STORIA
DELL'URBANISTICA

4/2012

I CATASTI
E LA STORIA DEI LUOGHI

a cura di Marco Cadinu

EDIZIONI KAPPA

STORIA
DELL'URBANISTICA
4/2012

STORIA DELL'URBANISTICA
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
Fondato da Enrico Guidoni
Anno XXXI - Serie Terza 4/2012
ISSN 2035 – 8733

DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE,
PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA,
SAPIENZA-UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Comitato scientifico
Nur Akin, Sofia Avgerinou Kolonias, Clementina Barucci, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar, Teresa Colletta, Antonella Greco, Paolo Micalizzi, Amerigo Restucci, Costanza Roggero, Carla Giuseppina Romby, Tommaso Scalesse, Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè, Alessandro Viscogliosi

Redazione
Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Teresa Colletta, Gabriele Corsani, Antonella Greco, Stefania Ricci, Guglielmo Villa, Laura Zanini

Segreteria di Redazione
Irina Baldescu, Giada Lepri (coordinatrice), Raimondo Pinna, Luigina Romaniello, Maurizio Vesco

Corrispondenti
Eva Chodejovska, Vilma Fasoli, Luciana Finelli, Maria Teresa Marsala, Francesca Martorano, Adam Nadolny, Josè Miguel Remolina

Direttore responsabile: Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi ai *referees*, secondo il criterio del *blind peer review*

Segreteria: c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)
e-mail: s.ricci@storiadellacitta.it

Copyright © 2013 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma – tel. 0039 066790356

Amministrazione e distribuzione: via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma – tel. 0039 06273903

Impaginazione: Eidos, Cagliari - eidos.caruso@tiscali.it

Stampa: Nuove Grafiche Puddu srl, Ortacesus (Cagliari) - www.nuovegrafichepuddu.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n.174

Volume realizzato nell'ambito del progetto di ricerca di base "Elaborazione di metodi per la redazione delle planimetrie ricostruttive medievali e moderne delle città della Sardegna: analisi informatizzata della struttura particellare e dell'evoluzione urbanistica dell'insediamento storico", annualità 2008, coordinamento scientifico Marco Cadinu (Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, Sezione Architettura). Il progetto di ricerca è stato finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna (L.R. 7 agosto 2007, n. 7) "Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna".

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

In copertina: Archivio di Stato di Roma, Congregazione speciale di sanità. *Pianta del Corpo Macchioso, Bosco di Alto Fusto e pezzi pascolivi atti anche a Seminarsi, posto nel territorio di Castel Madama in vocabolo la Selva, spettante al Sign.r Marchese Dn. Alessandro Pallavicini di Parma*, particolare, vedi tavola 94, pag. 560.

STORIA
DELL'URBANISTICA

4/2012

I CATASTI
E LA STORIA DEI LUOGHI

CADASTRES
AND THE HISTORY OF PLACES

a cura di Marco Cadinu

EDIZIONI KAPPA

INDICE

11 **Ugo Soragni**
Editoriale

17 **Marco Cadinu**
Introduzione

CATASTI E DOCUMENTI
PER LA RICOSTRUZIONE STORICA DEI LUOGHI

20 TAVOLE 1-26

47 **Marco Cadinu**
I catasti e la storia dei luoghi: un progetto di ricerca ancora aperto
Cadastres and the history of places: a still open research project

67 **Elisabetta De Minicis**
Riflessioni sull'uso dei Catasti storici per la conoscenza di un territorio in età medievale (tra topografia medievale e archeologia dei paesaggi)
Reflections on the use of historical Cadastres for gaining knowledge of an area during the medieval period (between medieval topography and landscape archeology)

77 **Claudia Bonardi**
Immagini e realtà delle forme insediative da catasti descrittivi e consegnamenti feudali di area subalpina (secc. XIV-XV)
Images and forms of dwelling in written cadasters and feudal "consegnamenti" in subalpine area (Fourteenth-Fifteenth century)

91 **Gian Giacomo Ortu**
Catasti e forme storiche della proprietà
Cadastres and historical forms of property

103 **Teresa Colletta**
I catasti storici del Mezzogiorno: dalle carte pre-catastali ai catasti post-unitari. Fonti privilegiate per la ricerca storico-urbanistica
Historic cadastres of ex Naples' Kingdom untill the eighteenth century "ounce" based cadastre and the land registers of post-unification Italy. Sources for the history town planning research.

123 **Andrea Longhi**
L'interpretazione dei catasti di età moderna per lo studio dell'insediamento alpino e pedemontano: l'esperienza di un progetto transfrontaliero
The interpretation of the modern era cadastral sources for the analysis of historical alpine and foothills settlements: the experience of a cross-border research project

139 **Paolo Micalizzi**
Descriptio Urbis. Un WebGIS per ricostruire l'assetto urbano di Roma
Descriptio Urbis. A WebGIS to reconstruct urban landscapes of Rome

151 **Francesca Martorano**
Catasto postunitario e GIS archeologico di Reggio Calabria
The Post-Unity Italian Cadaster and the Archeological GIS of Reggio Calabria

163 **Paola Raggi**
Planimetrie ricostruttive e rappresentazione dei centri storici delle Marche: l'esperienza di Urbino, Mondavio e Senigallia
Reconstructive plans and representation of historical centres in the Marche: the experience of Urbino, Mondavio and Senigallia

175 **Laura Zanini**
Confronti catastali e pianificazione: la ricerca dei "Centri Matrice" per i Piani Particolareggiati della Sardegna
Comparison of cadastral information and planning: the research of the "Historical Centers" and Detailed Implementation Plans in Sardinia

SCENARI URBANI

194 TAVOLE 27-77

247 **Luisa Trinidade, Walter Rossa**
Il sistema urbanistico della rua dos Francos (via dei Franchi) a Coimbra: evidenze e ipotesi, evoluzione e permanenza
The urbanistic system of Rua dos Francos [Coimbra]: evidences and hypotheses, evolution and permanence

261 **José Luis Sáinz Guerra, Alicia Sáinz Esteban**
Realización de planos de gran exactitud de las Villas Nuevas Medievales castellanas, análisis de las huellas de sus trazados en la cartografía actual. Aguilar de Campos, Peñaflor de Hornija, Tordehumos, Vertavillo y Herrera de Pisuerga.
The drawing up of highly accurate plans of the Medieval Castilian New Towns: An analysis of the evidence of their layout in current cartography. Aguilar de Campos, Penaflor de Hornija, Tordehumos, Vertavillo, y Herrera de Pisuerga

277 **Eva Chodejovska**
Land Registers in the Czech Lands and their crucial role in studying the history of the landscape. Cadastral Maps as the sources of the *Historic Towns Atlas of the Czech Republic* and their place in the on-line GIS Portal of *Prague Historical Cartography and Iconography*
*I catasti dell'area Ceca e il loro ruolo fondamentale nello studio del paesaggio. Le mappe catastali come fonte per l'*Atlante delle Città Storiche della Repubblica Ceca *e la costruzione del Portale GIS Cartografia* e Iconografia Storica di Praga

289 **Adam Nadolny**
Utilization of historical maps and plans for protection and revitalization of Poznań at the beginning of 21st century
Utilizzo delle mappe e delle cartografie storiche per le azioni di salvaguardia e di rivitalizzazione della citta di Poznań all'inizio del XXI secolo

301 **Marco Cadinu**
I casalini e il progetto della città medievale
Casalini and the design of the medieval city

321 **Roberta Rinaldi**
Savigliano 1394: prove di mappatura dei dati catastali
Savigliano 1394: trials of cadastral maps

335 **Cecilia Castiglioni**
Torino alle soglie del catasto francese.
Il contributo di Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi (1753-1805)
Turin before the french cadastre.
The work of Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi (1753-1805)

345 **Vittorio Defabiani**
Uno strumento nuovo: il Catasto Rabbini (1855-1870) e la sua estensione parziale al Piemonte
A new Survey Instrument: Rabbini's Cadastre (1855-1870) and its partial extension to Piedmont

361 **Simona Pannuzi**
I catasti dell'Ospedale della Consolazione a Roma: le case e la gestione dei beni
Cadastres of Consolation Hospital in Rome: the houses and asset management

381 **Giada Lepri**
L'evoluzione di un territorio suburbano tra la Via Salaria e la Via Nomentana attraverso lo studio dei Catasti dell'Archivio dei Canonici Lateranensi in Roma
The evolution of a suburban territory between the via Salaria and the Via Nomentana through the study of the cadastre from the Archive of San Pietro in Vincoli in Rome

397 **Alessandro Camiz**
La serie diacronica delle fonti notarili medievali e il mosaico catastale per il processo formativo di San Vito Romano
The diachronic series of medieval notarial sources and the modern cadastral mosaic for the formative process of urban fabric at San Vito Romano

413 **Vincenzo Desiderio, Claudia Ornaghi, Roberta Tozzi**
Chiusi della Verna e il suo territorio tra cartografia e iconografia
Chiusi della Verna and its territory between cartography and iconography

435 **Federica Angelucci**
I *Cadastres* e gli *Ordnance Surveys* inglesi come strumento conoscitivo per l'analisi e l'interpretazione delle trasformazioni urbane: il caso di Exeter (Devon, UK)
The Ordnance Surveys *and* English Cadastres *as cognitive tools for the analysis and interpretation of urban transformations: the Exeter case (Devon, UK)*

449 **Maria Teresa Marsala**
I *riveli* come possibile verifica nelle ricostruzioni urbane del primo Settecento siciliano: Avola
The riveli *as possible verification in urban ricostruction of the early eighteenth century Sicilian Avola*

469 **Marco Cadinu**
Un progetto di ricerca di base sulla documentazione cartografica, catastale e d'archivio per la redazione di cartografie ricostruttive delle città della Sardegna.
A basic research project regarding cartographic, cadastral and archive documents for the preparation of reconstruction maps of cities in Sardinia

479 **Vincenzo Bagnolo, Andrea Pirinu**
Analisi della cartografia storica e catastale di Bosa.
Le trasformazioni urbane in ambiente GIS
Analysis of historical cadastral maps of Bosa.
Urban trasformation observed by GIS application

495 **Marcello Schirru**
Documentazione archivistica e materiali catastali per lo studio dei palazzi del Castello di Cagliari tra XVII e XIX secolo
Archival and cadastral documents for the study of palaces in the Castel of Cagliari between XVII and XIX century

509 **Marco Cadinu, Andrea Pirinu, Marcello Schirru**
Letture catastali, rilievi, e documenti per la lettura delle architetture e dell'urbanistica dell'area di Santa Croce del Castello di Cagliari
The Santa Croce area in Cagliari's Castello neighbourhood: cadastral readings, surveys, and documents

SCENARI PAESAGGISTICI

544 TAVOLE 78-95

563 **José Miguel Remolina Seivane**
Catastro de Ensenada (1752). Un instrumento para el estudio de los espacios agrarios históricos en dos villas de Cantabria: Laredo y Santillana del Mar
Catastro de Ensenada (1752). An instrument for the study of the agrarian historical spaces in two towns of Cantabria: Laredo and Santillana del Mar

579 **Alessandro Tosini**
Il *Liber Matricularum* di Alessandria (1393): dalla descrizione medievale del territorio all'analisi del paesaggio storico
The Liber Matricularum *of Alessandria (1393): from the medieval description of the territory to the analysis of the historical landscape*

593 **Chiara Devoti**
Raffigurare un territorio anomalo: il Ducato d'Aosta tra catasto sardo non figurato e mappe francesi
To represent an anomalous area: the Duchy of Aosta between not figured Sardinian cadastral survey and French maps

607 **Carla Benocci**
Due catasti a confronto su terre di confine: il catasto gregoriano e il catasto leopoldino tra il Monte Amiata e Acquapendente
Two land registers comparison of borderlands: the Gregorian cadastre and the Leopoldino cadastre between Monte Amiata and Acquapendente

621 **Nicoletta Giannini**
L'organizzazione delle acque e dei mulini nei catasti urbani e rurali: il caso dei Colli Albani orientali (Provincia di Roma)
The organization of water and mills in urban and rural areas cadastres: the case of the eastern Alban Hills (Province of Rome)

635 **Giancarlo Pastura**
Cartografia e territorio: il catasto rustico dei terreni di Orte tra XV e XVI secolo
Cartography and territory: the Inventory of the grounds of Orte between XV and XVI century

641 **Chiara Carloni, Giulia Maggiore**
Analisi del territorio di Corneto (Tarquinia) in età medievale e moderna, fonti catastali e cartografiche a confronto
Analysis of the territory of Corneto (Tarquinia) in the medieval and modern ages, a comparison between cadastral and cartographic sources

653 **Stefania Ricci**
L'evoluzione del patrimonio arboreo di Castel Madama (Roma) attraverso la lettura dei catastali dal 1715 al 1854
The evolution of the arboreal heritage of Castel Madama (Rome) through the reading of the cadastral from 1715 to 1854

EDITORIALE

Il quarto numero della Terza serie (2012) di "Storia dell'Urbanistica" dà conto degli esiti di una ricerca di base che, a partire dal 2010, ha impegnato un numero significativo di studiosi sul tema dei catasti, rafforzando, attraverso la presentazione di una parte significativa dei suoi risultati, la necessità di ancorare saldamente gli studi dedicati alla storia degli insediamenti e alle trasformazioni territoriali ad una conoscenza e ad una padronanza di pari livello dei documenti cartografici messi a punto dai governi a partire dalla fine del XVIII secolo.

La ricerca in questione è stata sollecitata dalle discussioni sulla salvaguardia dei centri storici della Sardegna conseguite all'approvazione, intervenuta con deliberazione della giunta regionale n. 36/7 del 5 settembre 2006, del piano paesaggistico regionale.

Il piano paesaggistico della Sardegna, frutto delle disposizioni di cui agli articoli 135 e 143 del vigente Codice dei beni culturali e del paesaggio (sulla cui cogenza si rinvia all'editoriale del numero 3/2011 della rivista), compie un espresso riferimento all'impiego della cartografia storica come mezzo di riconoscimento delle "*matrici di sviluppo dei centri di antica e prima formazione*" (articolo 51 delle norme tecniche di attuazione), sul quale fondarne la successiva perimetrazione.

La ricerca, denominata "*Elaborazione di metodi per la redazione delle planimetrie ricostruttive medievali e moderne delle città della Sardegna: analisi informatizzata della struttura particellare e dell'evoluzione urbanistica dell'insediamento storico*", finanziata dalla legge regionale 7 agosto 2007, n. 7, recante "*Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna*", è stata coordinata da Marco Cadinu ed ha contribuito ad instaurare e consolidare significativi legami con altre iniziative di studio nazionali ed europee paragonabili, emerse – in particolare – in occasione del convegno internazionale su "*I catasti e la storia dei luoghi. Metodi per la ricostruzione storica di contesti urbani e paesaggistici, finalizzati alla tutela e al progetto*" (Cagliari, 12-13 ottobre 2012).

Il tema dei catasti storici che caratterizza il presente numero della rivista sottolinea il perdurante interesse di "Storia dell'Urbanistica" ad affrontare, anche con finalità operative sul terreno della pianificazione e della conservazione, le relazioni istituibili tra studi sul patrimonio documentario ed archivistico e ricerche sulla

formazione e l'evoluzione della città storica, rinsaldandone i legami con i principi scientifici rintracciabili in iniziative ormai lontane ma di indiscutibile attualità, prima fra tutte quella intrapresa da Enrico Guidoni con la pubblicazione (1985-1992) dei primi sei fogli (sugli 86 previsti) della *Carta del Centro Storico di Roma*, con la quale l'insigne studioso intendeva "*contribuire alla conoscenza del patrimonio urbanistico e architettonico della città, e alle sue trasformazioni, realizzando una prima base conoscitiva necessaria per qualsiasi ulteriore ricerca e approfondimento*".

L'iniziativa editoriale, consistente nel sovrapporre alla cartografia catastale contemporanea le geometrie del catasto gregoriano (1816-1824) e le informazioni archeologiche tratte dalla *Forma Urbis Romae* di Rodolfo Lanciani (1893-1901), intendeva dare attuazione, "*grazie all'immediata stratificazione dei colori*" a "*un'idea sintetica delle grandi preesistenze romane e della consistenza del tessuto edilizio prima delle trasformazioni dell'età contemporanea*".

Nel 1985 vedeva la luce, a cura di chi scrive, il catalogo della mostra *Città ed archivi nell'età degli imperi. Urbanistica e interventi di architettura da Napoleone agli Asburgo (1806-1866)*, tenutasi a Vicenza dal 27 settembre al 20 ottobre di quell'anno, dedicata alla formazione del catasto francese nel Regno d'Italia e all'introduzione sistematica della rappresentazione grafica come mezzo di controllo e di governo del decoro urbano e architettonico.

A queste iniziative di taglio pionieristico facevano seguito l'avvio della pubblicazione, su impulso di Guidoni e con la partecipazione di altri studiosi, dell'*Atlante storico delle città italiane* (iniziata nel 1985 e ad oggi forte di quasi cinquanta titoli), nel quale si additava la restituzione cartografica quale punto d'arrivo ineludibile delle indagini degli studiosi.

A questa si affiancava quella delle planimetrie ricostruttive del tessuto urbano di alcune città e centri italiani (Città della Pieve, Priverno, Vetralla, Blera, Tarquinia), che, in forma di "manifesti", incentrati prevalentemente sul periodo medievale e comprendenti, oltre alla catalogazione della viabilità e dei monumenti principali, un censimento delle murature ancora rintracciabili attraverso la ricognizione diretta o lo studio stratigrafico, costituivano fondamento di futuri studi ed incentivo di rilievo alla tutela del patrimonio architettonico e ambientale.

A tali ricerche si correlavano ulteriori sperimentazioni imperniate sull'impiego critico delle potenzialità informative della cartografia catastale settecentesca ed ottocentesca: da Modena medievale (1999) a Urbino rinascimentale (2002), fino alla pianta cinquecentesca di Senigallia (2009).

L'attualità e la validità dei fondamenti metodologici degli studi intrapresi da Guidoni in questo settore hanno trovato conferma – a distanza di tanti anni – in numerose iniziative recenti, volte a sottolineare e rafforzare il potenziale informativo insito nella rappresentazione catastale storica, tra le quali si segnalano, ad opera della Provincia autonoma di Trento (2006), la georeferenziazione dei fogli del catasto austro-ungarico del 1817, nei quali, oltre a rappresentare i confini particellari,

"*con colori ad acquarello, simboli e segni convenzionali, sono state differenziate le culture, le tipologie dei fabbricati, le strade ed i corsi d'acqua*", l'attenzione minuziosa posta nella resa dei dettagli, come nel caso del "*fronte d'ingresso di un fabbricato evidenziato in grassetto o* [della] *ruota macinante che identifica opifici a funzionamento idraulico*", rende "*queste carte parlanti e comprensibili anche ai non addetti ai lavori*", e la costituzione, su iniziativa degli Archivi di Stato di Padova e Rovigo, di una banca dati (comprendente circa 13.000 mappe e 35.000 pagine di registri) dei catasti storici di Padova e di Rovigo e degli inventari delle terre del Delta del Po.

Per la pubblicazione sul *web* di tale documentazione (2013) è stata necessaria la creazione di uno specifico software di ricerca *full text*, in grado di mettere in relazione le diverse informazioni desunte dal materiale cartografico e documentario, consentendo una navigazione agevole tra le mappe catastali e i registri a esse correlati, i quali svelano il significato della simbologia e della numerazione che caratterizza le particelle in cui è frazionato il territorio. Il progetto, denominato "*Acque, Ambiente e territorio nelle terre del Delta Po e della Bonifica: valorizzazione ambientale e sistema informativo territoriale*", è stato finanziato con delibera CIPE n. 20/2004, costituendo la prima opportunità a livello nazionale di consultazione *on line* del catasto storico (parte cartografica e parte documentaria) di due intere province.

Si ritiene utile segnalare, da ultimo, la ristampa anastatica, a cura di M. Repele, M. Rossi e E. Tonetti (Arzignano, 2011), delle *Istruzioni della Direzione centrale del Censo ai geometri incaricati della misura dei terreni e formazione delle mappe e dei sommarioni, in esecuzione del Regio decreto 13 aprile 1807*, pubblicate a Milano nel 1811, con le quali il Regno d'Italia definisce le regole (grafiche e testuali) per la redazione del catasto, intrapresa mediante l'utilizzo della tavola pretoriana, strumento geodetico da tempo entrato nel bagaglio tecnico e concettuale dei topografi, ampiamente utilizzato pochi anni prima per la carta militare del ducato di Venezia (*Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Hertzogtum Venedig*, 1798-1805).

Con questo numero della rivista, il cui impegno scientifico ed editoriale notevolissimo è attestato dal numero davvero eccezionale di contributi e dalla loro suddivisione per aree e settori tematici di particolare interesse, "Storia dell'urbanistica" intende mantenere fede al proprio impegno, sancito in occasione della ripresa delle sue pubblicazioni (2009), di continuare ad essere, sulla scia degli intendimenti del suo fondatore, punto di riferimento principale e luogo di dibattito per eccellenza della storiografia urbanistica italiana ed europea.

U.S.

Editorial

This fourth issue of the third series (2012) of "Storia dell'Urbanistica" ("History of Town Planning") describes the results of a basic research project initiated in 2010 involving numerous academics and scholars in the study of cadastres. Presenting a significant part of its results, the issue seeks to reinforce the necessity of firmly anchoring studies of settlement history and territorial transformation to thorough knowledge and understanding of governmental maps produced since the end of the 18th century.

The project was stimulated by discussions regarding the preservation of Sardinia's historic centers triggered by the 2006 approval of its Regional Landscape Plan (Regional Council approval n. 36/7, September 5, 2006). The Sardinia landscape plan was the result of the provisions contained in Articles 135 and 143 of the national Code of Cultural and Landscape Heritage (on its cogency, please see the editorial in the journal's 3/2011 issue) which specifically refers to the use of historic cartography as a means of recognizing the "centers of ancient and early formation" (Article 51 of the plan code), upon which to base the subsequent definition of their perimeters.

*The research project – entitled "*Development of methods for the production of medieval and modern reconstruction plans of cities in Sardinia: computerized analysis of lot structure and urban evolution of historic settlements" – was funded by the Regional Law 7 (August 2007, "Promotion of scientific research and technological innovation in Sardinia") and coordinated by Marco Cadinu. It contri*buted to establishing and reinforcing important connections with comparable national and European initiatives, especially on the occasion of the international conference, "*I catasti e la storia dei luoghi. Metodi per la ricostruzione storica di contesti urbani e paesaggistici, finalizzati alla tutela e al progetto*" (Cadastres and the history of places. Methods for the historic reconstruction of urban and landscape contexts in preservation and planning) held in Cagliari on October, 12-13,2012. The topic of historic cadastres highlights the journal's continuing interest in exploring the relationships between documentary and archival studies and research on the formation and evolution of the historic city, even applied operationally to the fields of planning and preservation. Such relationships are supported by scientific principles deriving from other studies which, while distant in time, are still of indisputable actuality. The most notable of these is Enrico Guidoni's publication (1985-1992) of the first six maps (of the 86 planned) of the Rome Historic Center Map, with which the distinguished scholar sought to "contribute to the knowledge of the city's architectural and urban heritage and its transformations, creating an initial framework of knowledge necessary for further research and investigation." The initiative consisted in layering contemporary cadastral mapping with Gregorian cadastre geometries (1816-1824) and archaeological information taken from* Forma Urbis Romae *by Rodolfo Lanciani (1893-1901). "*Thanks to the immediate stratification of colors*", it sought to implement "*an overall idea of the important

pre-existing Roman context and the features of the built fabric before contemporary transformations.*"*

In 1985, this writer published the exhibition catalog for Città ed archivi nell'età degli imperi. Urbanistica e interventi di architettura da Napoleone agli Asburgo (1806-1866)*, (City and archives in the age of the empires. Urban and architectural interventions from Napoleon to the Habsburgs) held in Vicenza from September 27 to October 20. The exhibition explored the formation of the French cadastre during the Kingdom of Italy period and the systematic introduction of graphic representation as a means to manage and govern urban design and architecture. These pioneering initiatives were followed by the publication, promoted by Guidoni with the participation of other scholars, of the* Atlante storico delle città italiane *(Historic Atlas of Italian Towns) (initiated in 1985 and now with nearly fifty titles) in which cartographic restitution was considered the inevitable point of arrival for scholarly investigation.*

This publication was accompanied by reconstruction plans of the urban fabrics of some Italian cities (Città della Pieve, Priverno, Vetralla, Blera, Tarquinia), which – as "manifestos" focusing mainly on the medieval period – included, in addition to the cataloguing of roads and key monuments, the census of walls that can still be observed through direct recognition or stratigraphic study. These plans became the foundations for future studies and significant incentives for the preservation of architectural and environmental heritage.

Still other experiences concerned the critical use of the information potential that could be garnered from 18th and 19th century cadastral maps: from medieval Modena (1999) to Renaissance Urbino (2002) to the 16th century plan of Senigallia (2009).

The relevance and validity of the methodological foundations of Guidoni's studies in this field were confirmed – after many years – by a number of recent initiatives designed to highlight and reinforce the knowledge contained in historic cadastral representations. Among these, the Autonomous Province of Trento's (2006) geo-referencing of maps from the 1817 Austro-Hungarian land register is notable. In addition to representing lot boundaries, "with watercolors, conventional signs and symbols, differentiating the cultivations, building types, roads and waterways", they display meticulous attention to detail as in the case of the "front entrance of a building highlighted in bold or [of] the grinding wheel that identifies hydraulically operated mills" rendering these maps "eloquent and understandable to non-experts". Yet another example is the constitution of a database (including approximately 13,000 maps and 35,000 pages of records) of the historic cadastres of Padua and Rovigo and an inventory of the Po Delta territory by the State Archives of Padua and Rovigo.

The on-line publication of this documentation (2013) required specific full text search software that could correlate information from different documentary and cartographic sources, allowing the navigation of cadastral maps and their relevant

*records, revealing the meaning of the symbols and numbering characterizing property divisions. The project – entitled "*Acque, Ambiente e territorio nelle terre del Delta Po e della Bonifica: valorizzazione ambientale e sistema informativo territoriale*" (Water, Environment and Territory in the Po Delta Lands and Land Reclamation: Environmental Improvement and Geographic Information System) – was funded by CIPE deliberaton 20/2004; it was the first time that on-line consultation of historic cadastres (cartographic and documentary) of two entire provinces was made available on a national level.*

It is worth noting, finally, the facsimile edition, edited by M. Repele, M. Rossi and E. Tonetti (Arzignano, 2011), the Instructions of the Central Directorate of Census surveyors responsible for the extent of land and formation of maps and sommarioni in performance of the Royal Decree of 13 April 1807*, published in Milan in 1811, with which the Kingdom of Italy defines the rules (graphical and textual) for the preparation of cadastre, undertaken through the use of the Praetorian Tablet, geodetic instrument for some time been in the technical and conceptual baggage of surveyors, widely used for a few years before the military map of the Duchy of Venice (*Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Hertzogtum, Venedig*, 1798-1805).*

The journal's remarkable scholarly dedication manifested in this issue is attested by the number of truly outstanding papers and their organization in particularly interesting sections and thematic fields. Respecting its founder's original intentions, "Storia dell'Urbanistica" intends to maintain its commitment – guaranteed by the resumption of its publication in 2009 – to remain the foremost reference point and forum for excellence in Italian and European urban historiography.

U.S.

INTRODUZIONE

I catasti e la storia dei luoghi

Qualsiasi intervento su contesti storicizzati – sia in occasione di esercitazioni universitarie sia nella progettazione di concreti interventi sul patrimonio – deve essere accompagnato da un consapevole studio storico-urbanistico.
Il raggiungimento di questo obiettivo non solo è importante per la rigenerazione della memoria dei luoghi ma è straordinariamente attuale in relazione alla necessità di riutilizzare e recuperare il patrimonio in armonia con le sue ragioni fondative.
I catasti storici rappresentano un giacimento di conoscenze di fondamentale importanza per lo studio di qualsiasi ambito urbano, paesaggistico e architettonico. La loro consultazione, al fianco della documentazione di carattere archivistico e cartografico, permette di intraprendere itinerari ricostruttivi il cui esito si rivela di basilare utilità e spesso indica nuove chiavi interpretative celate dal tempo.
L'esplorazione degli scenari di evoluzione storica dei luoghi mediante le planimetrie aerofotogrammetriche informatizzate, le cartografie e i documenti d'archivio, le letture dei processi storici e progettuali, costituisce nei fatti una coinvolgente avventura storiografica che permette di confrontare gli esiti della ricerca con i dati forniti da più operatori.
Sulla base di una fortunata tradizione di studi, nuove sperimentazioni possono arricchire i data base con rilievi e documenti alla scala architettonica o con modellazioni tridimensionali. Le letture che ne derivano e la produzione di planimetrie ricostruttive dei differenti assetti storici dei luoghi nel tempo, redatte su affidabili processi di confronto catastale e cartografico, permettono adeguati percorsi critici e di ricerca sulle città e sul paesaggio. In altre forme la produzione di supporti interattivi e didattici favorisce la comunicazione dei valori culturali dei luoghi dove storici, archeologi e architetti lavorano quotidianamente.
La ricerca intende rinnovare l'attenzione scientifica sui metodi di analisi dei luoghi e sulla loro dimensione progettuale storica; alle grandi trasformazioni che nella nostra epoca coinvolgono le città ed il territorio corrisponde infatti la crescente necessità di operare con sempre maggiore consapevolezza. Le case, i monumenti, le porzioni urbane, le piazze o i paesaggi, contengono sempre alti valori fondativi dai quali è derivato il loro assetto odierno. Lo studio della loro ragione è alla base di qualsiasi serio programma di azione culturale, di recupero o di tutela. (M.C.)

Cadastres and the history of places

Any project for historical contexts – both in university design studios and in real projects regarding existing structures and sites – must be accompanied by the informed study of their urban and landscape history.
Achieving this goal is not only important for regenerating the memory of places but it is extraordinarily timely in relation to today's need to reuse and recover historic heritage in keeping with its original characteristics.
Historic land registers are fundamentally important sources for knowledge in the study of any urban, landscape and architectural context. The consultation of these registers, along with archival and map documentation, create an opportunity to embark upon reconstructive actions whose outcomes can be of fundamental utility and can often suggest new interpretations previously veiled by time.
The exploration of the historic scenarios of the evolution of places – through computerized aerial survey maps and other maps, archival documents, readings of historical and design processes – is indeed a stimulating historiographic adventure that can help us confront research outcomes with data deriving from a variety of sources.
Based on a consolidated tradition of historic study, new experiments can enrich basic data with surveys and documents both on the architectural scale as well as by means of three-dimensional modeling. The interpretations and ensuing production of the reconstruction plans of different historical structures over time based on reliable comparison of cadastral and map data can contribute to criticism and research on the city and the landscape. In other forms, the production of interactive media and teaching aides fosters the communication of the cultural values of the places in which historians, archaeologists and architects conduct their daily work. This research aims to renew scientific attention on methods for the analysis of places and their historic evolution. In our era, the major urban transformations of the city and territory correspond to a growing need for increasing awareness and knowledge. Dwellings, monuments, urban areas, squares or landscapes are all imbued with great historic value from which today's contexts descend. The study of their meaning lies at the heart of any serious program for cultural action, aimed at their recovery and reuse or their preservation. (M.C.)

CATASTI E DOCUMENTI PER LA RICOSTRUZIONE STORICA DEI LUOGHI

CADESTRES AND DOCUMENTS FOR THE HISTORICAL RECONSTRUCTION OF PLACES

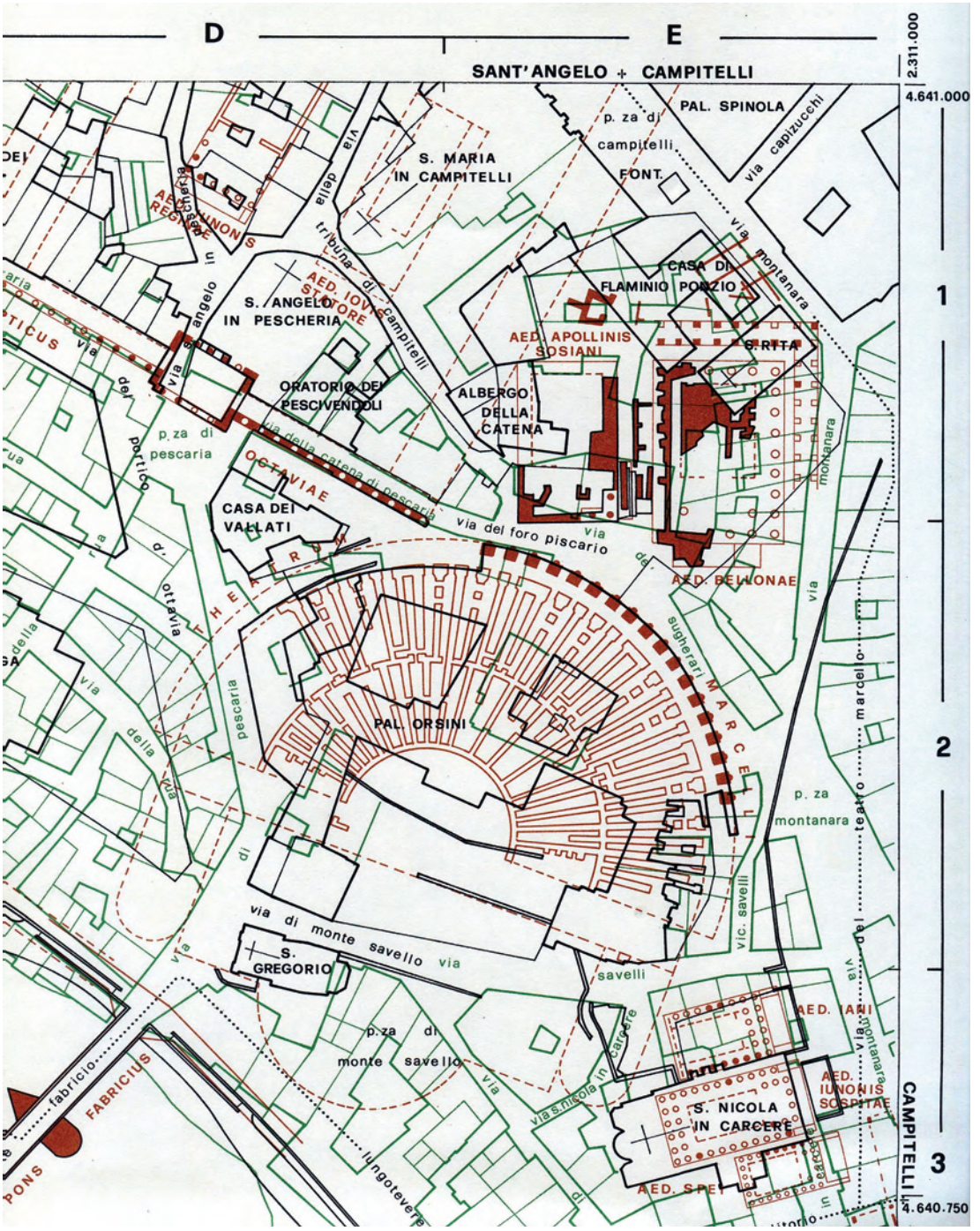
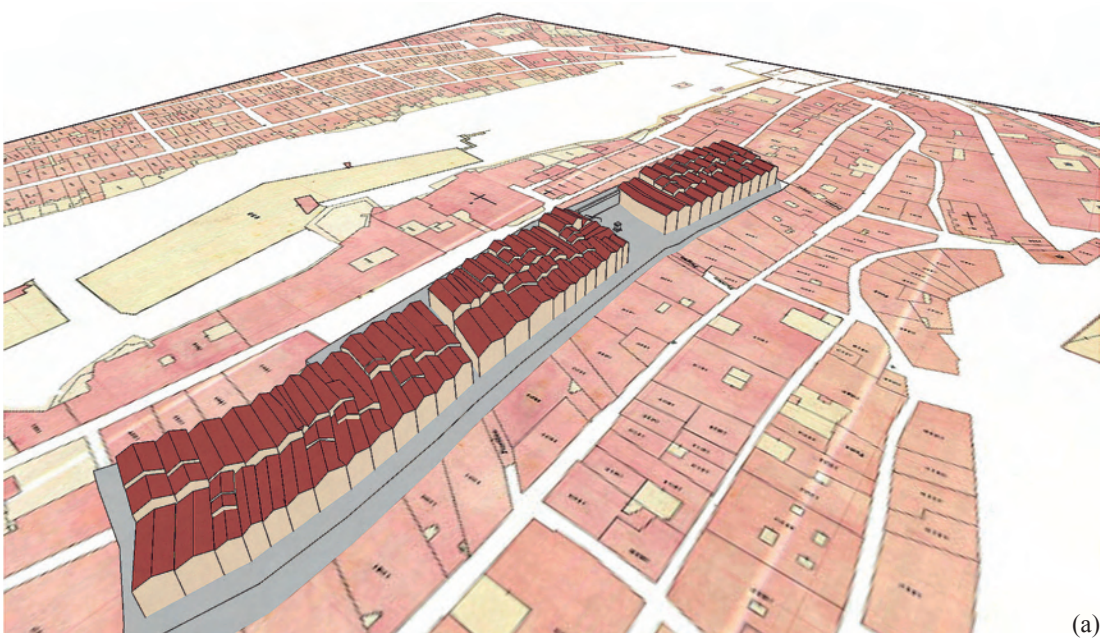


Fig. 2. Modello cartografico ricostruttivo con la rappresentazione della città di Roma secondo gli esiti dell'archeologia (in marrone), il catasto storico (in verde), la città attuale (in nero), dalla *Carta del centro storico di Roma in scala 1:1000* (da GUIDONI, *Carta del centro storico di Roma in scala 1:1000*, 1982, cit.).

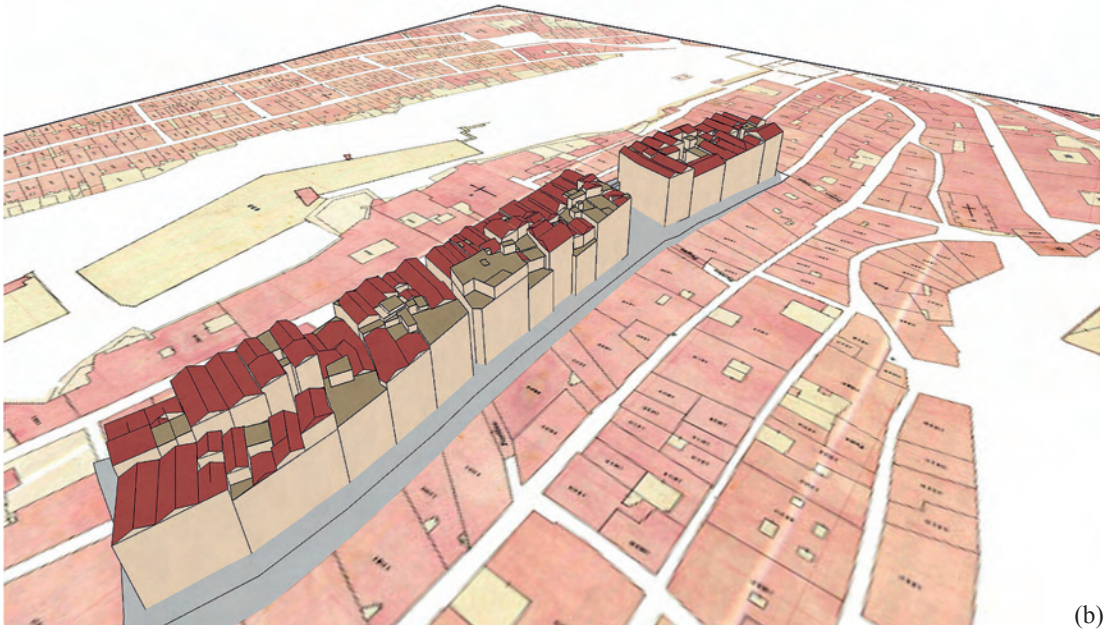
Fig. 3. Particolare del centro di Sabaudia, col disegno delle unità catastali e degli edifici pubblici, (da MUNTONI, *Atlante storico delle città italiane, Sabaudia*, cit., 1988).

Fig. 5a. Talamone, particolare della città murata in una levata catastale del primo Ottocento (da Regione Toscana, *Castore*, cit., id. 241_A051, sez.A. f.5, anno 1824).

Fig. 5b. A Talamone il confronto tra il catasto del 1306 è l'attuale rivela l'accuratezza del rilievo medievale (da UGOLINI, *La pianta del 1306*, cit., 1990).



(a)



(b)

Fig. 8. La partizione a schiera degli isolati medievali del Castello di Cagliari (a), non è percepibile nel disegno catastale che registra i palazzi costruiti in età moderna mediante l'accorpamento di numerose unità della lottizzazione originale (b). I rilievi sul campo, la lettura dei tetti dalle foto aeree e la comparazione con i documenti d'archivio permette la ricostruzione dell'originale disegno degli isolati, descritti in un censimento trecentesco; nell'immagine la ricostruzione delle due fasi in alcuni isolati della centrale ruga Mercatorum, oggi via Lamarmora.

Fig . 1. Montjovet. La strada del bourg.

Fig. 2. Villeneuve ai piedi del castello di Châtel-Argent: in alto le due file di case del XIV secolo. Estratto di mappa di fine sec. XVIII in AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Aosta, n. 4.

Fig. 5. Avigliana. I borghi Vecchio (della pieve) e Nuovo a fine sec. XVIII. AST, Corte, Carte topografiche per A e B, Susa 3, n. 8.

Fig. 6. Avigliana. Fra piazza del mercato e strada in Borgo Nuovo.

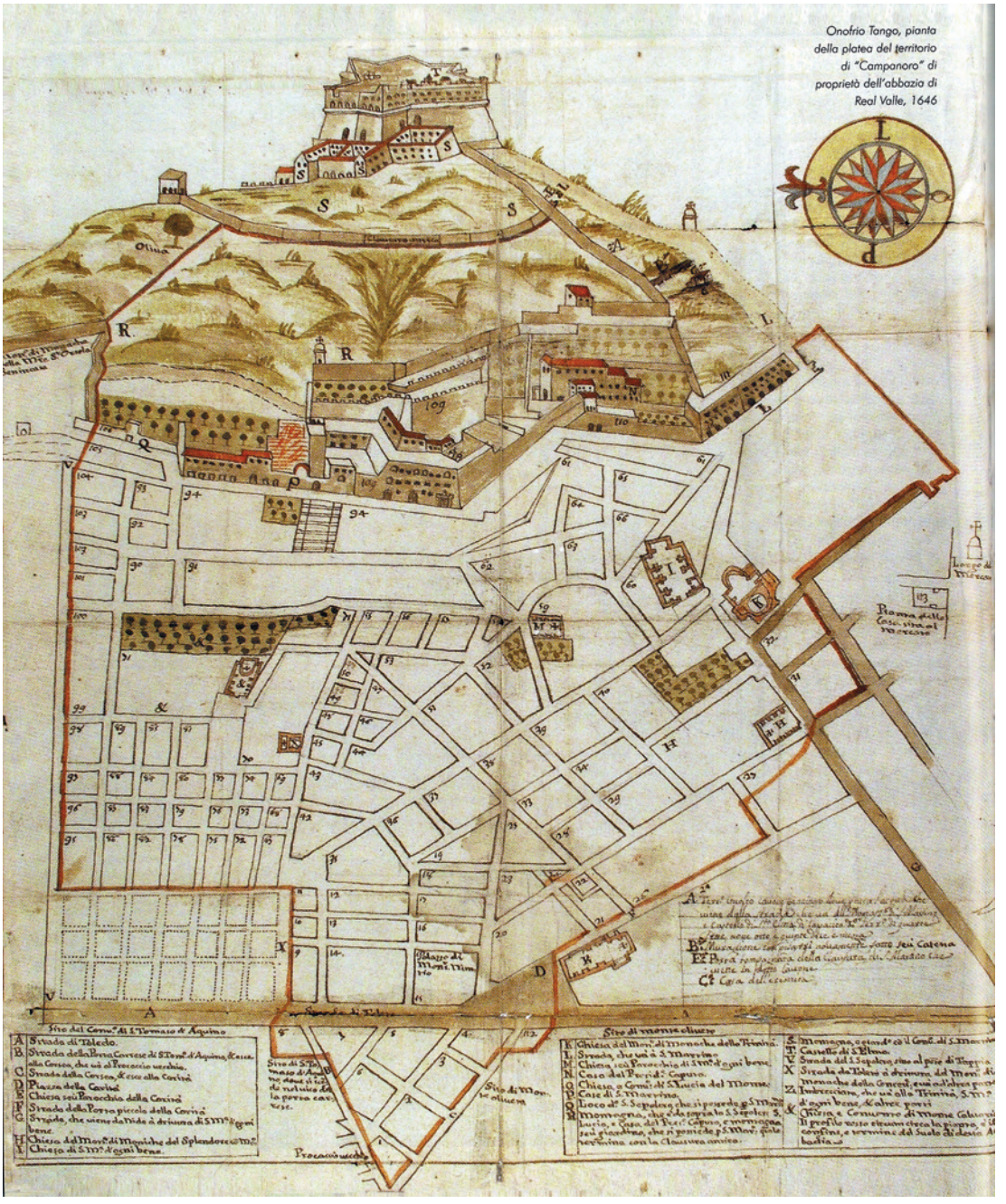


Fig. 1. Napoli, mappa pre-catastale dei quartieri spagnoli, proprietà dell'Abbazia di Real Valle di Scafati (Archivio di Stato, Napoli) (da COLLETTA, *Napoli*, cit., 1979).

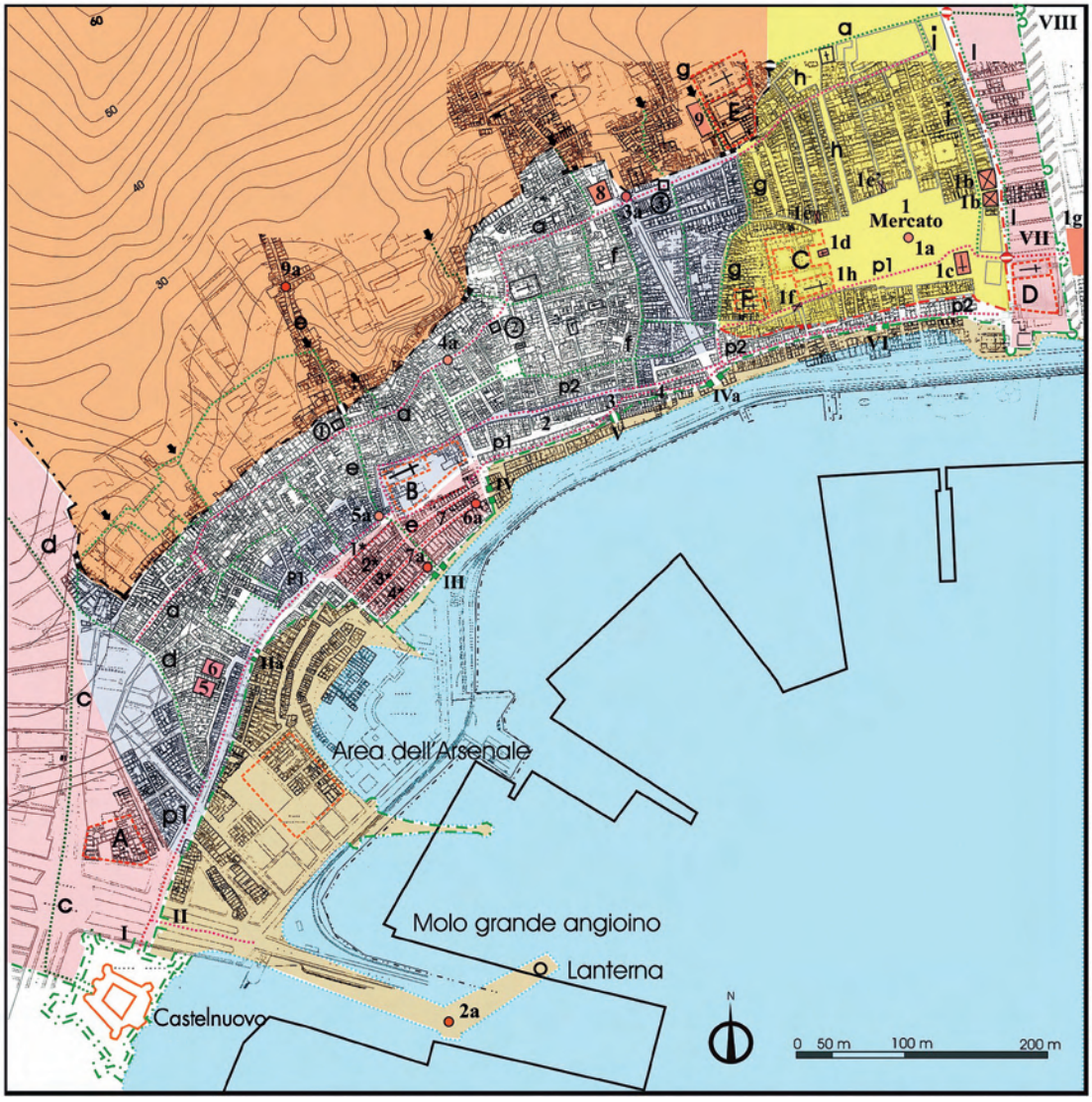


Fig. 4. Napoli. La pianta ricostruttiva dei Quartieri Bassi (da COLLETTA, *Napoli città portuale*, cit., 2006, Tav. 1).

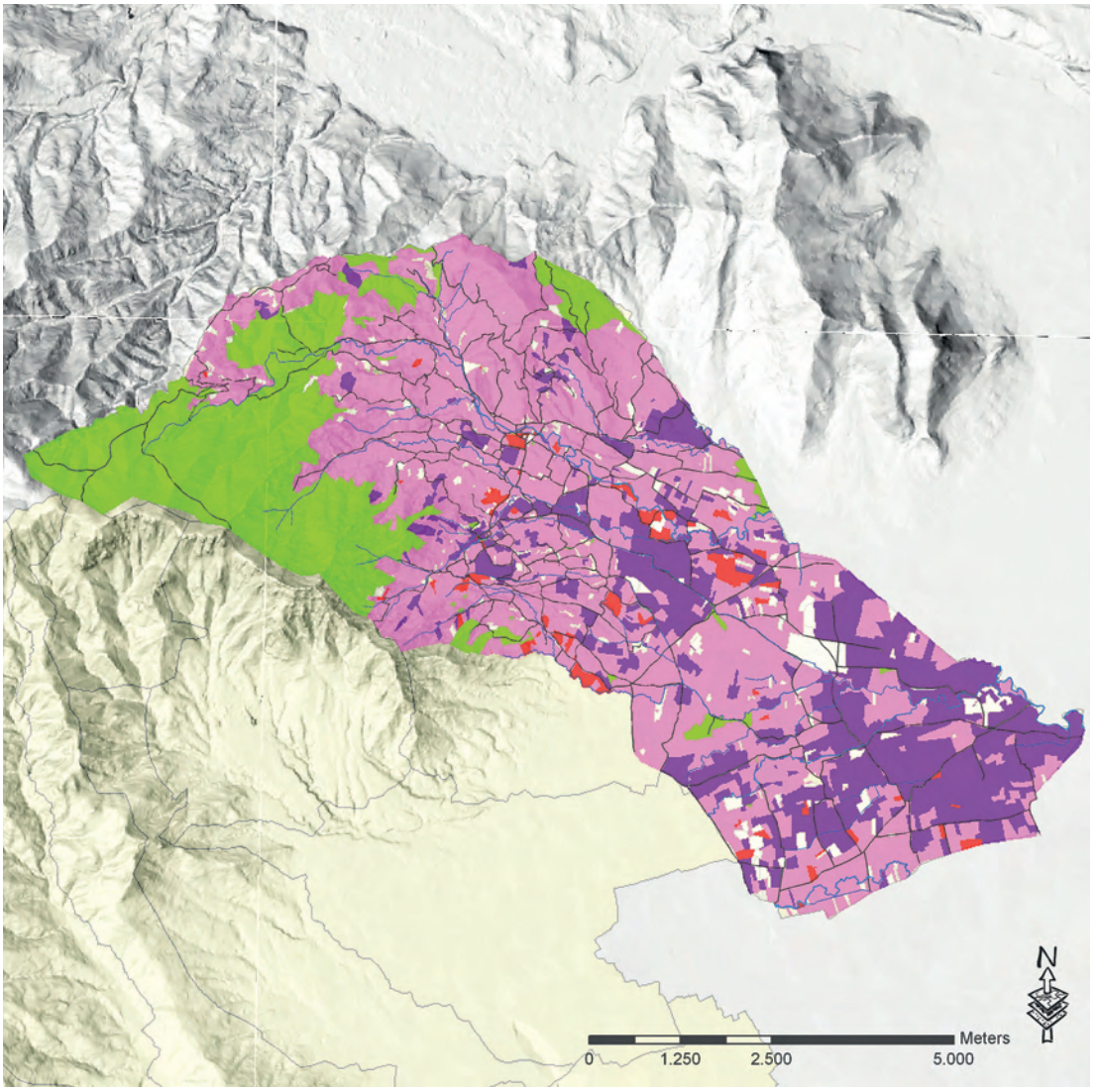


Fig. 4. Cumiana (To), rappresentazione della distribuzione delle proprietà, distinguendo beni nobiliari (viola), privati (rosa), ecclesiastici (rosso) e comuni (verde), secondo il catasto sabaudo settecentesco (elaborazione di Angela Farruggia, in *Cadastres* 2008, p. 349).

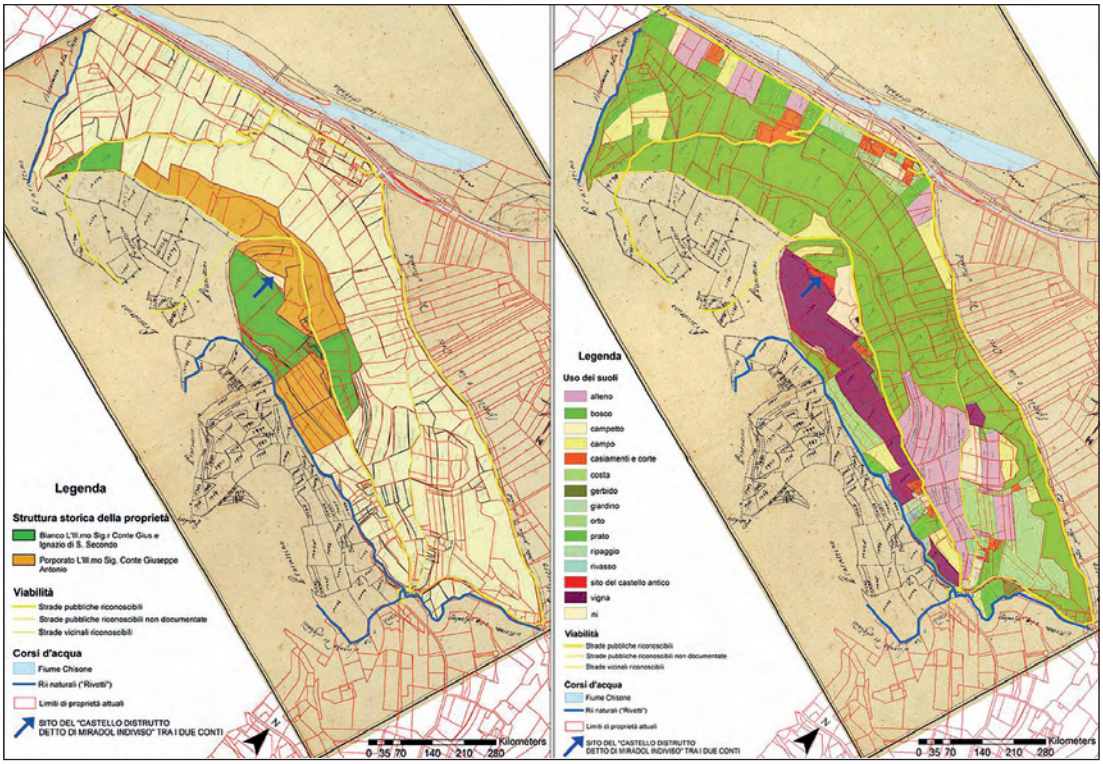


Fig. 5. San Secondo di Pinerolo (To), analisi dell'area dello scomparso castello di Miradolo (indicato con freccia) mediante la restituzione cartografica dei dati del registro catastale del 1739-1741, sulle mappe coeve e sul parcellare catastale attuale: a sinistra la struttura giuridica della proprietà, a destra l'uso del suolo (elaborazione di Andrea Longhi, in *Cadastres* 2008, pp. 240-241).

Fig. 6. Pinerolo (To), individuazione sulla Carta Tecnica Regionale attuale dell'estensione fondiaria dei poderi pertinenti tre "motte" di origine medievale, mediante la restituzione grafica dei dati contenuti nei registri catastali francesi (da LONGHI, in *Cadastres* 2008, p. 248); in giallo la Strada Reale settecentesca, in verde e viola i fasci infrastrutturali attuali. In basso, l'evidenziazione delle proprietà relative alla Motta Grossa, sulla mappa catastale francese georiferita (restituzione grafica di Manuela Olivero).

Fig. 7. Cumiana (To), analisi del podere dei Canalis alla "Marsaglia", con indicazione dell'uso del suolo secondo i registri catastali settecenteschi (da *Cadastres* 2008, p. 243).

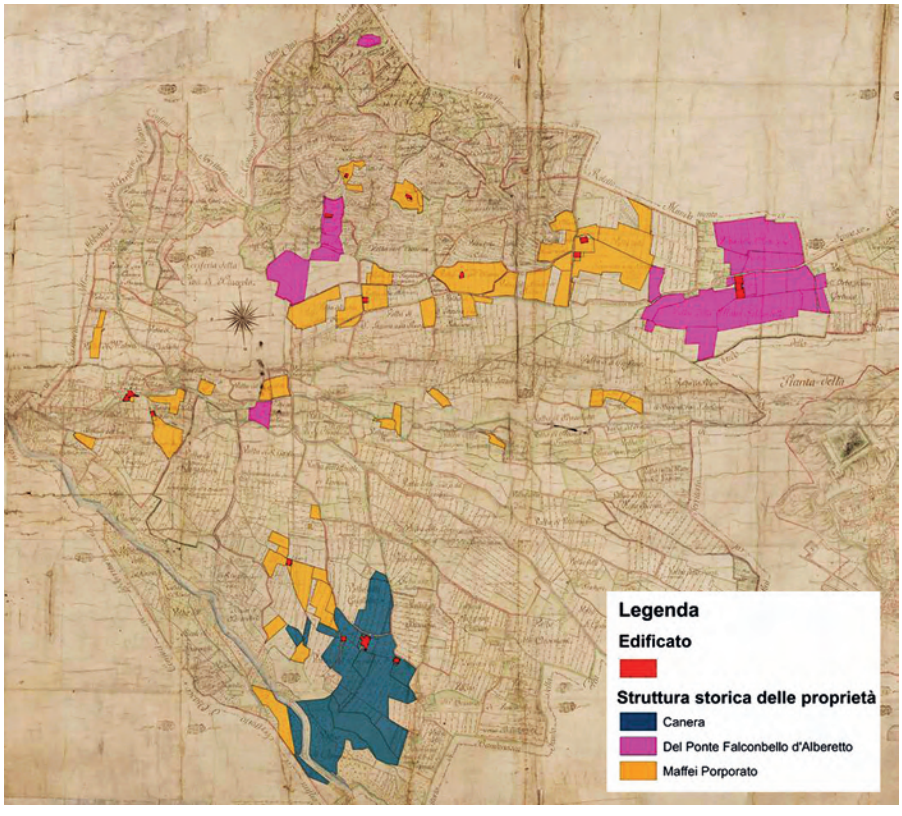


Fig. 9. Pinerolo (To), indicazione della struttura storica di tre proprietà familiari, mediante restituzione sulla mappa particellare di Pinerolo del 1781 dei dati desunti dai registri catastali coevi (da CASTIGLIONI, in *Cadastres* 2008, p. 286).

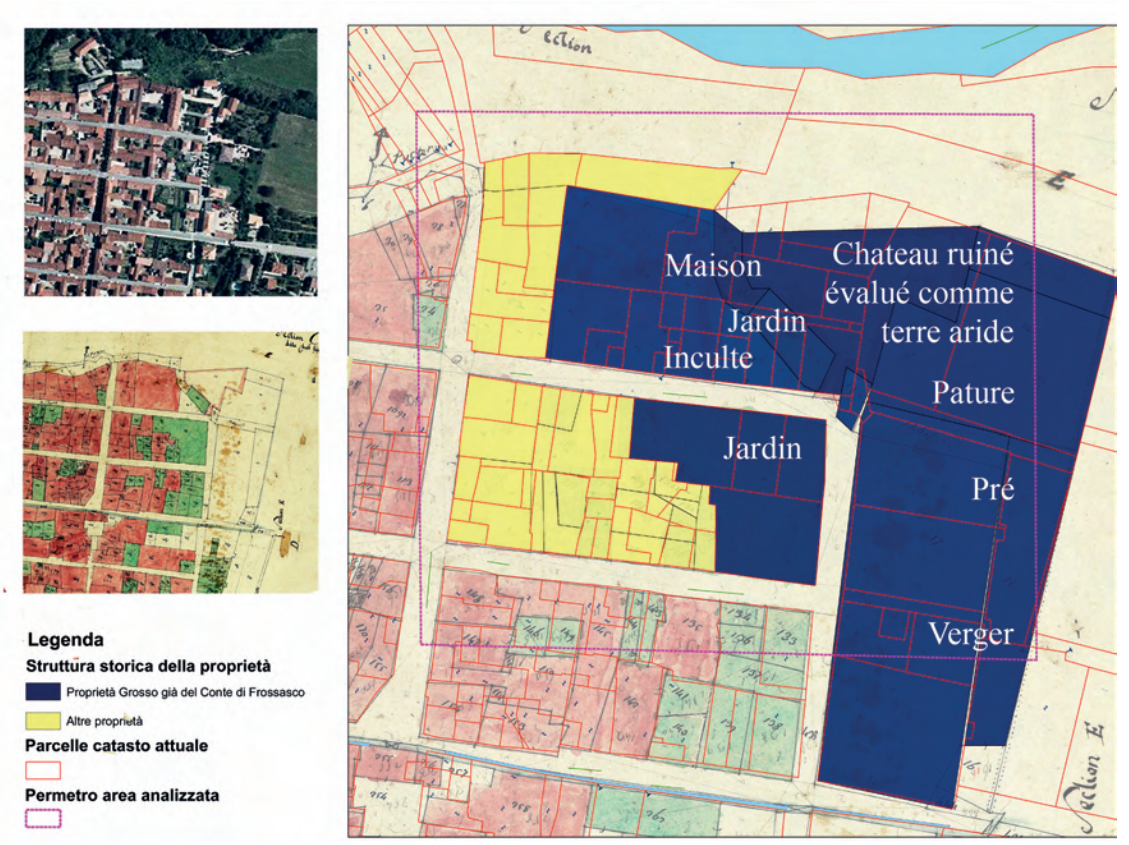


Fig. 10. Frossasco (To), analisi del quadrante della *villanova* interessato dal castello signorile, ora demolito: confronto tra foto aerea (in alto), mappa particellare francese (in basso) e restituzione della distribuzione delle proprietà signorili nel quadrante del castello, con annotazione dei tipi colturali indicati dal coevo registro catastale (a destra) e proiezione sul catasto attuale (da LONGHI, in *Cadastres* 2008, p. 245).

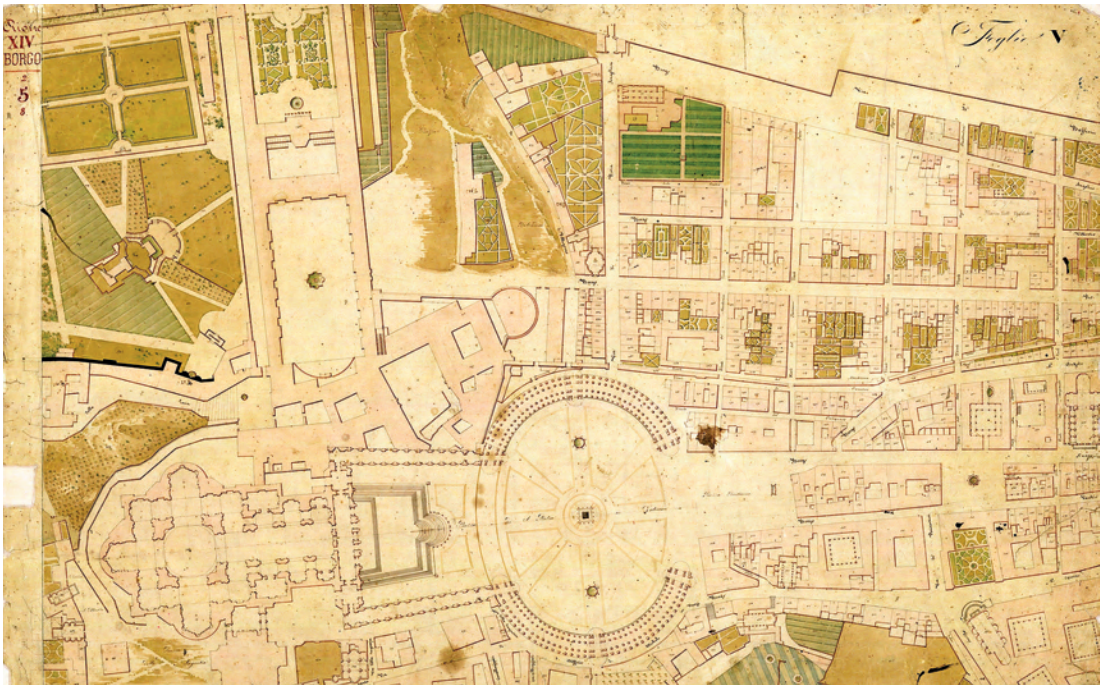


Fig. 4. Il quattordicesimo rione, «Borgo», con la basilica di San Pietro e la piazza berniniana nella rappresentazione del Catasto Piano-Gregoriano.

Fig. 5. Un esempio della sovrapposizione fra l'originale cartografico e la relativa rappresentazione vettoriale; si notino le distorsioni prodotte dalla georeferenziazione sulla tavola ottocentesca.

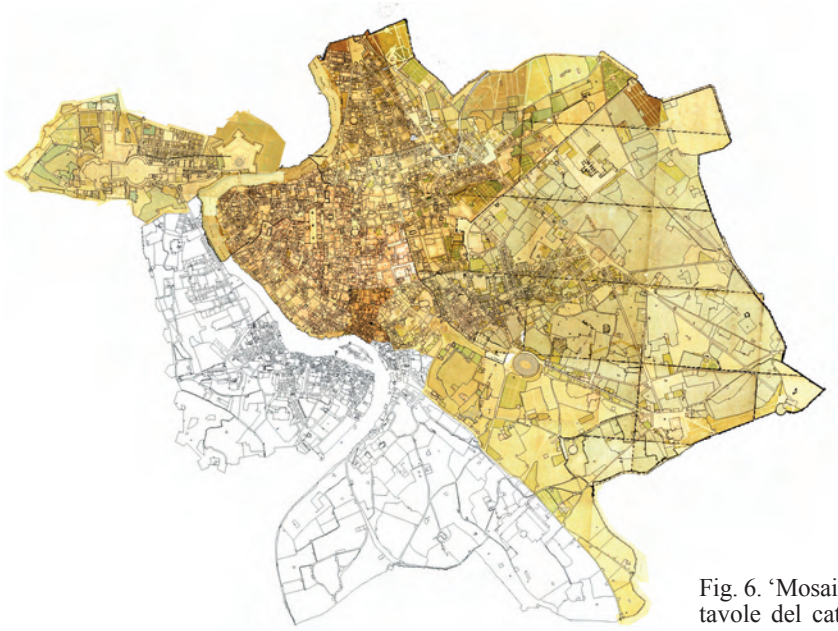


Fig. 6. 'Mosaicatura' delle tavole del catasto Piano-Gregoriano sulla nuova rappresentazione vettoriale.

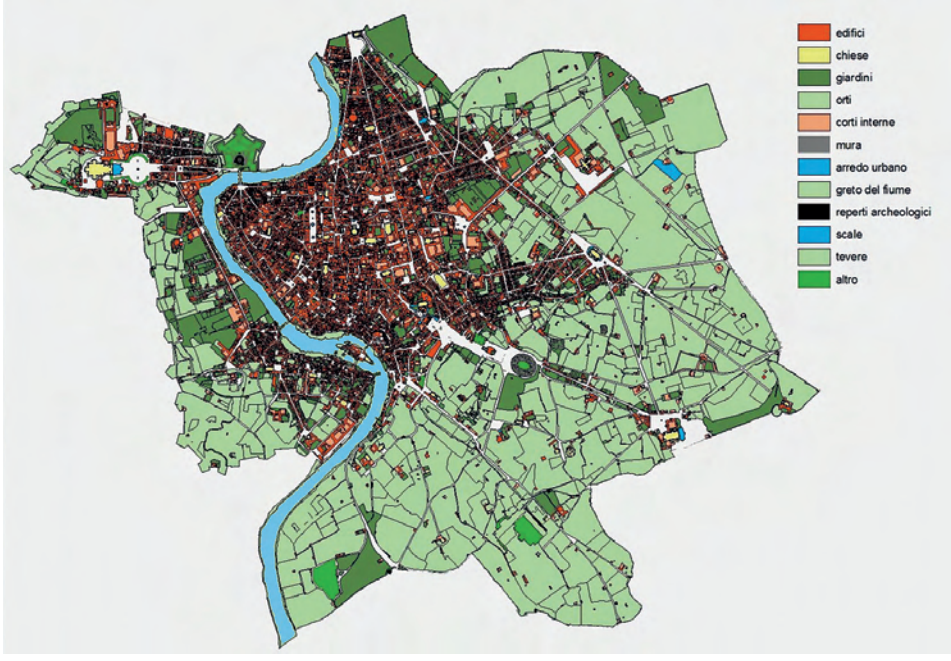


Fig. 7. La nuova pianta vettoriale interattiva che sta alla base del GIS; le varie colorazioni utilizzate nei principali oggetti grafici indicano le funzioni ad essi corrispondenti (edifici, chiese, giardini, reperti archeologici ecc.).

Fig. 1. Planimetria catastale 1899 (aggiornata al 1904) e Modello per l'unione dei Fogli.

Fig. 5. Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria. Il Foglio 6010819, particolare.

Fig. 8. GIS archeologico di Reggio Calabria. Esempio di Form di visualizzazione cartografia per fasi cronologiche.

Fig. 9. GIS archeologico di Reggio Calabria. Esempio di Form di visualizzazione catasto.

Fig. 1. Archivio di Stato di Roma, Fondo Presidenza Generale del Censo, Serie Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro, mappa 212 URBINO. *Dipartimento del Metauro. Mappa originale della città di Urbino rilevata dal sottoscritto geometra dal 3 agosto al giorno 24 ottobre 1810 sotto la direzione dell'Ing. Ispettore sig. Gaetano Bellati. Urbino li 30 ottobre 1810. Geo. Batt.a Galli geometra Giovanni Fabbri assistente indicatore Comunale*. (Su concessione del MInistero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 79/2012).

Fig. 4. Archivio di Stato di Roma, Fondo Presidenza Generale del Censo, Serie Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro, mappa 83, sezione 1-I, MONDAVIO. Mappa rilevata nel 1818 marzo-maggio. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 79/2012).

Fig. 5. Pianta del centro storico di Mondavio nel secolo XV con le relazioni geometriche tra la rocca, il contesto urbano ed il paesaggio: ricostruzione planimetrica e schematizzazioni dei rapporti assiali che connettono la rocca alle più significative emergenze edilizie dell'abitato. (Da RAGGI, *Mondavio*, cit. nota 1. Elaborazione dell'autrice, 2012).

Fig. 6. Archivio di Stato di Roma, Fondo Presidenza Generale del Censo, Serie Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro, mappa n° 68, SENIGALLIA. *Mappa originale della città di Senigallia rilevata dalli sottoscritti geometri dal giorno 3 dicembre 1817 al giorno 19 gennaio 1818 sotto la direzione del Sig. Ingegnere Ispettore Pietro Oggioni.* (Su concessione del MInistero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 79/2012).

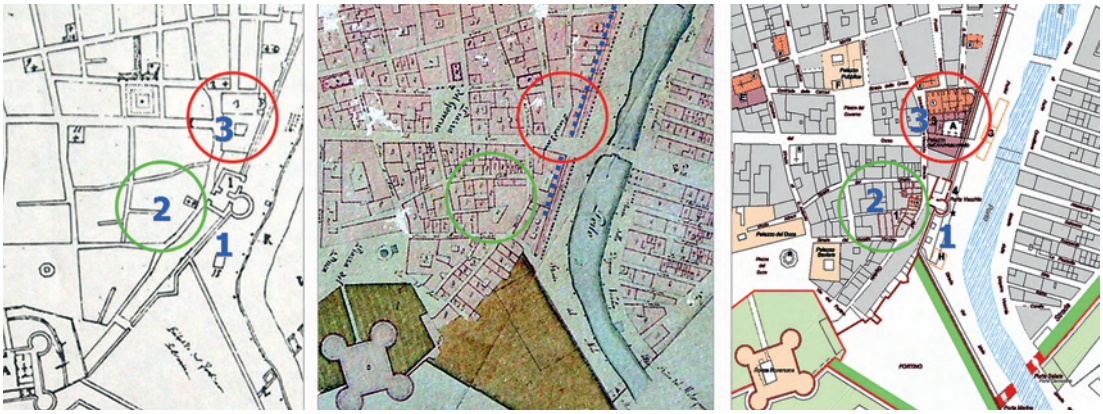


Fig. 7. Ricostruzione e localizzazione della posizione di edifici pubblici rilevanti tramite la trasposizione di antichi disegni: particolare della mappa ricostruttiva di Senigallia inquadrata nella zona che individua le mura malatestiane e Porta Vecchia del secolo XV (1); una porzione di abitato dell'antico quartiere del Ghetto (2); il complesso cattedrale ed episcopio del secolo XVI (3). Nelle immagini adiacenti si focalizza la medesima porzione di tessuto urbano individuato su antiche mappe: 1818, mappa del Catasto Gregoriano (al centro), 1734, *Pianta della città e porto di Senigaglia Pia* (a sinistra). Le mappe sono conservate entrambe la Biblioteca Comunale Antonelliana di Senigallia. (Elaborazione dell'autrice, 2012).

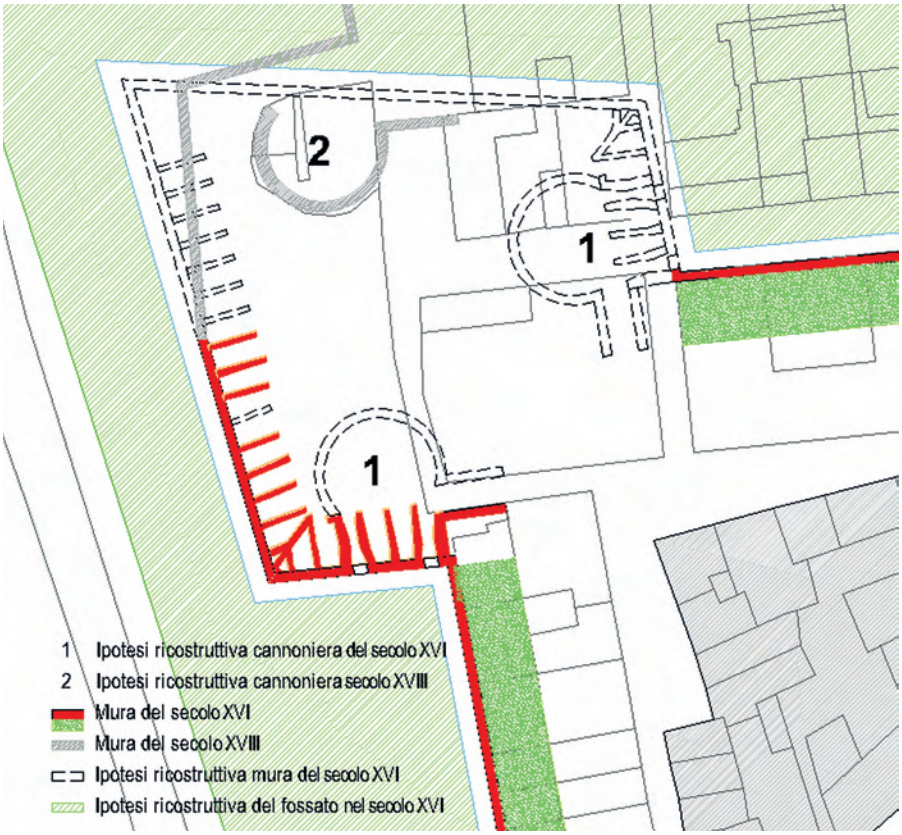


Fig. 8. Ricostruzione planimetrica degli elementi della fortificazione del baluardo di San Martino a Senigallia. (Disegno dell'autrice, 2012).

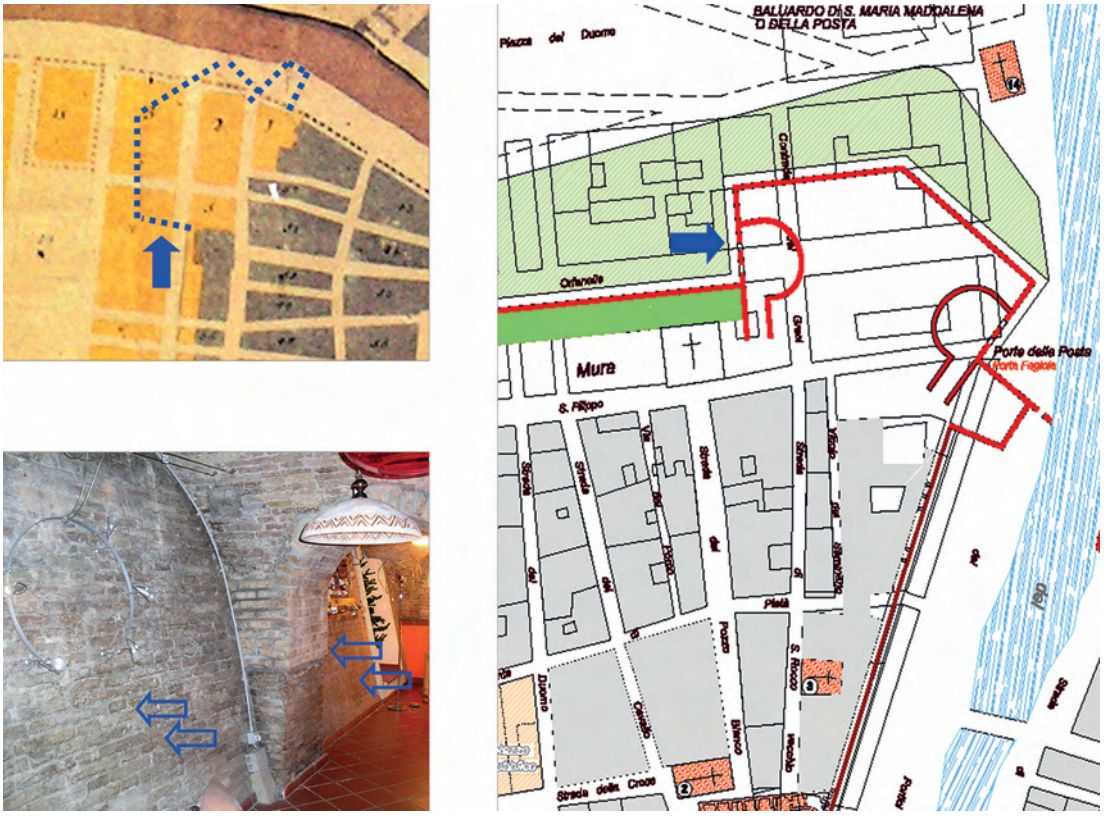


Fig. 9. Posizionamento del cinquecentesco Baluardo della Maddalena (o della Posta) sulla planimetria ricostruttiva di Senigallia. A sinistra un particolare della *Pianta ortografica della città di Sinigaglia comprensiva la nuova* "*ampliazione*" dell'architetto Sante Vichi del 1759 conservata presso la Biblioteca Comunale Antonelliana di Senigallia. In basso le mura del Baluardo della Posta individuate nelle cantine. (Foto ed elaborazione dell'autrice, 2009).

Fig. 3. San Nicolò Gerrei, identificazione dell'edificato storico persistente (viola), degli edifici attuali (celeste) e degli edifici storici demoliti (rosa), verificati tramite la sovrapposizione con le particelle catastali della mappa del Cessato catasto (elaborazione Criteria srl).

Fig. 4. San Nicolò Gerrei, gli edifici attuali colorati secondo il tematismo degli interventi prescritti dal Piano Particolareggiato: procedura di verifica con le particelle catastali della mappa del Cessato catasto in trasparenza (elaborazione Criteria srl).

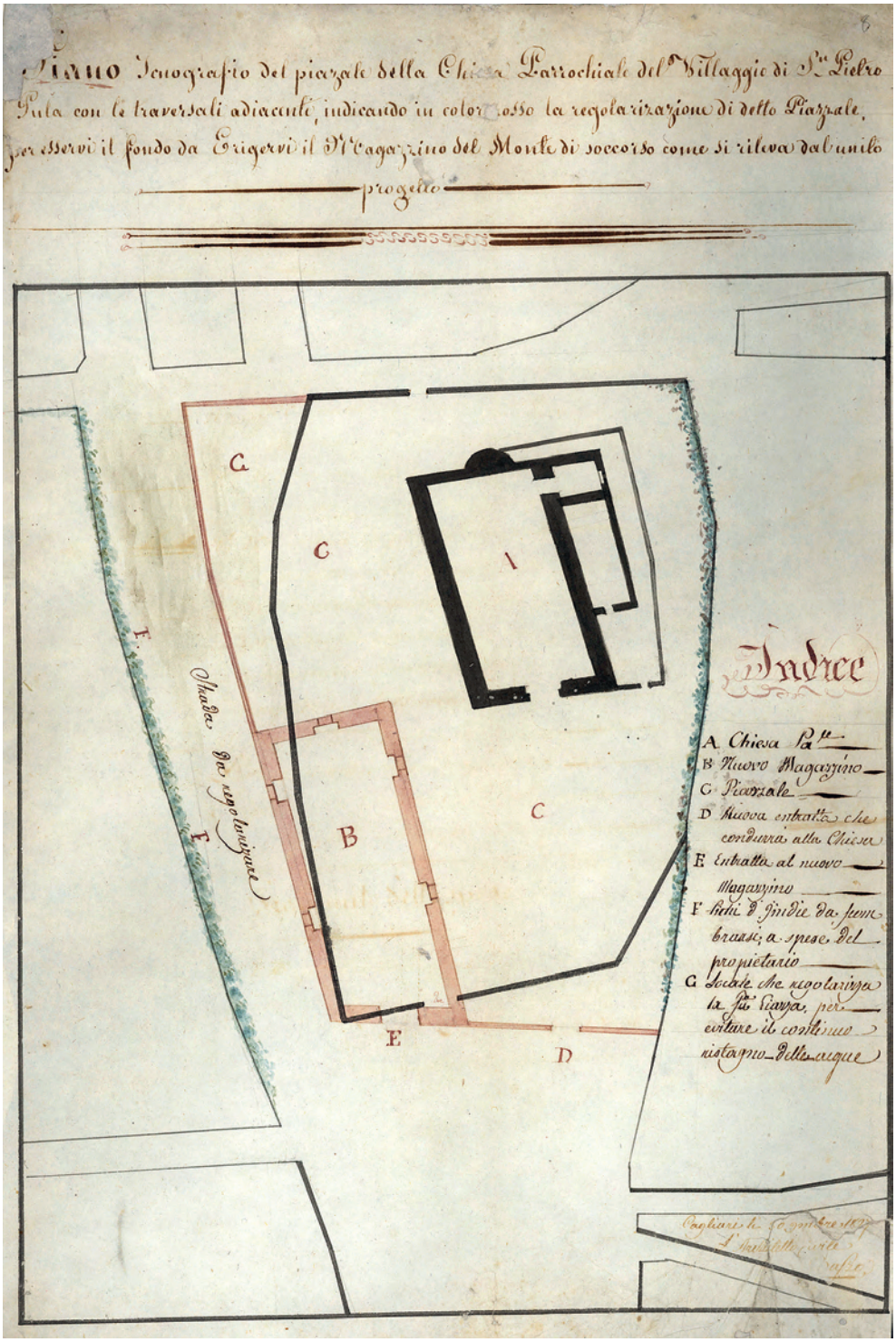


Fig. 8. Villa San Pietro, fonte iconografica storica del progetto del Magazzino del Monte di Soccorso nella piazza della chiesa romanica (Archivio di Stato di Cagliari, Tipi e Profili, 260-008).

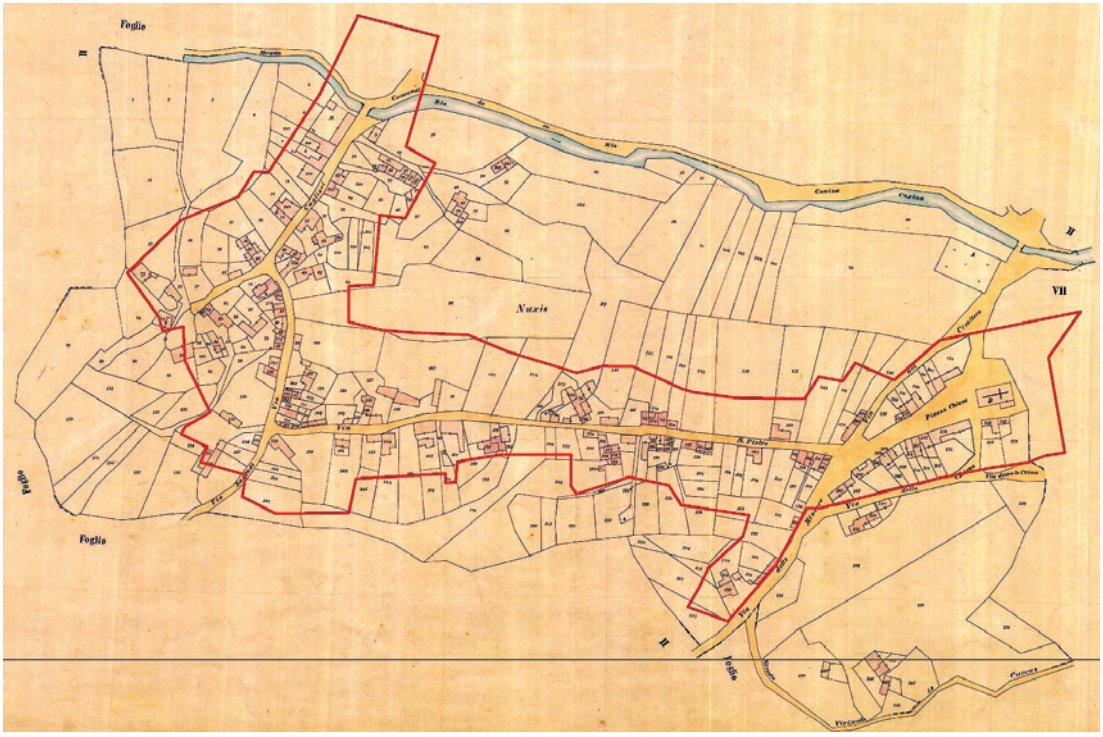


Fig. 9. Nuxis (Carbonia Iglesias), perimetro del Centro di antica e prima formazione riportato sulla mappa del Cessato catasto sottoposta all'elaborazione di georeferenziazione (elaborazione Criteria srl).

Fig.16. Elementi della struttura storica, unità edilizie e singoli corpi di fabbrica (rosso: conservati; marrone: conservati con modifiche reversibili; arancione: conservati con modifiche sostanziali; grigi: non coerenti con il contesto tipologico storico-tradizionale; viola: ruderi, righe viola: sedime di edifici storici) dell'intorno della Piazza San Leonardo. Sono indicati i 6 principali percorsi processionali con le loro stazioni, i tratti murari e i portali conservati, le fontane. Dati desunti dai catastali storici e dalle fonti archivistiche (Piano Particolareggiato di Recupero di Masullas, Oristano, tav.11 scala 1:500, arch. Marco Cadinu, 2008).

I CATASTI E LA STORIA DEI LUOGHI: UN PROGETTO DI RICERCA ANCORA APERTO

Marco Cadinu
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

TAVOLE 1-4

Abstract
Lo studio dei catasti storici si è affermato da tempo come strumento di lavoro per la ricostruzione grafica e planimetrica, sociale ed economica dei contesti territoriali e urbani.
I catasti, in passato adoperati quale eminente testimonianza documentaria dell'epoca di rilevazione dei dati, si sono rivelati utile base di ulteriori linee di ricerca. Ricondotti su cartografie georefenziate, permettono di aprire indagini su aspetti strutturali della città e del territorio, su periodi storici precedenti la data della loro stesura e sui processi evolutivi degli insediamenti. In questo caso gli assetti topografici territoriali ed edilizi costituiscono la linea di partenza di itinerari ricostruttivi supportati dalle documentazioni storiche e cartografiche.
Le tecnologie informatiche agevolano la costruzione di strumenti di stratificazione di dati provenienti da differenti fonti archivistiche e materiali, talvolta capaci di esprimere non solo la dimensione planimetrica dei processi di modificazione storica ma anche quella volumetrica. La permanenza del segno cartografico registrata nel tempo prelude infatti al riconoscimento fisico delle strutture murarie e particellari nei luoghi e nelle forme originarie.
In altri contesti le esigenze di tutela e recupero dei centri storici spingono verso ulteriori approfondimenti conoscitivi, finalizzati all'analisi del patrimonio in funzione della progettazione di piani particolareggiati di recupero. La topografia storica si affianca dunque al rilievo diretto dei manufatti, con maggiore utilità nei luoghi soggetti a processi di recente modificazione e alterazione degli assetti originari.
In una continua ricerca di nuove tecnologie di rappresentazione e comunicazione dei dati è necessario non perdere di vista i concetti di fondo che muovono architetti, archeologi e storici verso lo studio dei catasti storici: il bisogno di costruire, con metodi di lavoro collaudati, un racconto affidabile e immediato della dimensione storica dei luoghi, almeno nei tratti essenziali percorribile da chiunque studi o intervenga in processi di progettazione, conoscenza e tutela. Solo da una consapevole esplorazione della forma catastale, planimetrica e materiale assunta dai luoghi nel tempo possono derivare coerenti espressioni progettuali verso il paesaggio, i centri storici e il nostro patrimonio monumentale ed edilizio.

Cadastres and the history of places: a still open research project
The study of historical Cadastres has been a long-established working tool for the physical, social and economic reconstruction of urban and territorial contexts.
In the past cadastres constituted eminent documentary evidence at the time of data collection; today they have proven to be useful bases for further research. Traced on georeferenced maps, they enable researchers to study a city's or region's structural aspects in historical periods and the evolutions of the different settlements over time. In this case, local topography and urban organization are starting points for their reconstruction, supported by historical documentation and mapping.
Computer technologies facilitate the construction of tools for the stratification of data from different sources and archival materials, sometimes able to express not only the plan dimensions of historic transformation processes but their volumetric dimensions as well. The permanence of the cartographic sign recorded over time can, in fact, refer to the physical recognition of wall structures and building lots in their original places and forms.
In other contexts, the preservation and restoration of historic centers require further study, aimed at the analysis of historic heritage in relation to the design of detailed recovery plans. Historical topography works alongside direct building surveys, with greater utility in places subject to recent transformation processes with the modification of their original structures.
In this continuous search for new technologies for the representation and communication of data, it is necessary not to lose sight of the basic concepts that move architects, archaeologists and historians to study historical registers: the need to construct – using proven methods – a reliable and immediate narrative of the historical dimension of places, at least in their essential features that can then be retraced by anyone who studies or intervenes in design, knowledge-building and preservation processes. Only the conscious exploration of cadastral, plan and material forms understood over time can result in design expressions that are coherent with our landscape, historic centers, monuments and architectural heritage.

Il patrimonio catastale europeo, costituito dalle molte centinaia di censimenti elaborati dal medioevo in poi, conserva e tramanda i lineamenti essenziali delle dimensioni territoriali e urbanistiche assunte dal paesaggio e dalle città in un preciso momento storico. Si tratta di elaborati, sempre parziali, redatti con fini strettamente utilitaristici per soddisfare precise richieste avanzate da enti territoriali, Stato, Comuni, istituzioni private o religiose[1]; meticolosi e precisi sono al tempo testimoni della mentalità

[1] I catasti sono di tipo descrittivo se limitati ai soli registri verbali delle proprietà, talvolta detti Sommarioni; sono di tipo geometrico descrittivo se al registro corrisponde una cartografia o una forma grafica di rappresentazione delle singole unità immobiliari o fondiarie. Renato Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973, pp. 761-806. Id., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980. Alessandra Contini, Francesco Martelli, *Catasto, fiscalità e lotta politica nella Toscana nel XVIII secolo*, in «Annali di Storia di Firenze», II, 2007, pp. 151 e sgg.

organizzativa e delle le modalità tecniche e artistiche dei loro estensori, irrinunciabile giacimento di informazioni culturali attraverso il quale indagare i materiali costitutivi di un luogo. In effetti nelle pieghe dei processi verbali, nella condizione grafica di restituzione dello stato dei luoghi si perpetuano spesso tradizioni descrittive che, andando ben oltre le strette necessità di registrazione fiscale, illustrano con metafore e rappresentazioni accurate le condizioni culturali più generali dei luoghi, riferendo a noi più elementi di quelli originariamente ritenuti necessari, oppure portandoci a decodificarne altri in modo non completo né univoco[2].

Le più attente valutazioni del patrimonio documentario catastale ne riconoscono la dignità di fonte storica e apprezzano in particolare modo il portato culturale di età moderna, forte del suo carico teorico e geometrico derivante dalle innovazioni culturali illuministe. Ma sempre più, alla luce degli studi sulla città rinascimentale e medievale, si evidenziano le radici tecniche e culturali di una civiltà europea che, proprio sul piano urbanistico, dimostra nel Rinascimento e fin dal Duecento una disinvolta consuetudine nell'uso delle strumentazioni tecniche, del rilievo e del progetto su scala urbana. Del resto è la cultura urbanistica, in particolare quella legata alle fondazioni di città nuove e alla concezione di città ideali, che fonda la rete delle città medievali e che dispone di precisi strumenti di rilevamento topo-

[2] La bibliografia sul tema è ampia, articolata tra contributi generali e studi su singole città: Enrico Guidoni, *La mappa della storia*, in «Storia della città», n. 29, Gennaio-Marzo 1984; Teresa Colletta, a cura di, *La cartografia ricostruttiva/interpretativa "costruita" dallo storico dell'urbanistica. Napoli. Le proprietà fondiarie religiose a Napoli nel Cinquecento*, in «Storia della Città», nn. 34-35, 1985, numero monografico, *Napoli. La cartografia pre-catastale*; sull'analisi critica del catasto francese nel Regno d'Italia si veda Ugo Soragni, a cura di, *Città ed archivi nell'età degli imperi. Urbanistica e interventi di architettura da Napoleone agli Asburgo (1806-1866)*, Vicenza 27 settembre - 20 ottobre 1985; Angela Marino, *Introduzione*, in *La figura della città. I catasti storici in Italia*, Atti del seminario nazionale, Reggio Calabria, giugno 1995, a cura di Angela Marino, Gangemi, Roma 1996, pp. 3-22; Roberto Gambino, Claudia Cassatella (a cura di), *Il territorio: conoscenza e rappresentazione*, Torino 2005; *La città allo specchio*, a cura di Claudia Conforti, Carlo M. Travaglini, in «Città e Storia», Anno I, n.2/luglio-dicembre 2006; Andrea Longhi (dirigé par/a cura di), *Cadastres et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et pour l'aménagement du territoire / Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Alinea, Firenze 2008; Costanza Roggero, *I catasti: fonte storica per il progetto di conoscenza territoriale*, *ivi*, pp. 47-59; Matteo Panzeri e Angela Farruggia, (a cura di), *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Atti della giornata di studio (Venaria Reale, 25-9-2008), Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino, Celid, Torino 2009.
Il dibattito sul tema è già aperto nel 1978 quando due importanti iniziative, un corso di alta specializzazione promosso dall'Istituto Datini di Prato e un convegno a Gargnano sul Garda, portavano al confronto di numerosi specialisti temi ancora oggi aperti, quali l'utilizzo dei differenti tipi di fonti catastali esistenti e la loro reciproca relazione, la loro attitudine a svolgere funzioni di esplorazione diacronica dei contesti, l'opportunità di strutturare attorno ad essi campi di incontro interdisciplinare; si veda una sintesi in Vittorio Franchetti Pardo, *Due seminari sui catasti*, in «Storia della Città», n. 11, 1979, pp. 114-6. La serie di incontri promossi dal Dipartimento di Architettura e Analisi della Città dell'Università di Roma La Sapienza ha prodotto ulteriori avanzamenti: si ricorda in particolare il "VII convegno internazionale. *I catasti storici. La città islamica attraverso i catasti. Lo studio finalizzato delle fonti catastali*, Roma 1991, con la collaborazione dell'"Islamic Environmental Design Center" e del "Centro Internazionale di Studi per la Storia della Città".

grafico, anche a lunga distanza, cui unisce la programmazione della politica fiscale e dei rapporti tra proprietà privata, proprietà concessa e patrimonio demaniale[3].

La restituzione ordinata dei dati disponibili: un risultato acquisito

Nella tradizione degli studi sulla storia della città e del territorio la costruzione di una planimetria di base, sulla quale riversare i differenti ordini di dati provenienti dalla documentazione, costituisce un esercizio dagli esiti in continua evoluzione. La formulazione di tale supporto permette infatti di portare in sintesi i dati archivistici, restituendo allo strumento storico quella precisione geometrico descrittiva non sempre presente in origine[4].

Gli "Atlanti storici delle città italiane" costituiscono un notevole esempio in materia. Costruiti metodologicamente sulla base dell'esperienza anglosassone che aveva portato alla redazione di una raccolta di planimetrie storiche delle città[5], sono stati redatti dal 1985 in poi su numerosi centri urbani italiani di origine medievale ma anche del Novecento[6]. La loro alta qualità grafica e la sistematica cura nell'edizione delle fonti – sostanziata dalle conversioni planimetriche dei loro contenuti essenziali – permette una visione della città nel tempo secondo tematismi storici e archeologici: le planimetrie in scala 1:2500 con in evidenza edifici e architetture di rilievo riferite a campi descrittivi, il disegno ricavato dall'analisi dei catasti storici, schemi sulle fasi di sviluppo dell'insediamento. Su queste basi si innestano le indagini sulla consistenza demografica, su progetti alla scala urbana;

[3] È compito della ricerca individuare la corrispondenza tra documentazione storica medievale e la cartografia attuale, nonché verificare le problematiche descrittive e la qualità topografica delle pur rare cartografie pervenute dal tardo medioevo. La cultura fiscale e catastale, come vedremo oltre, non sempre solo descrittiva nel medioevo, ha lasciato ampie testimonianze sulle quali sono state intraprese letture di tessuti e condizioni topografiche. Si rimanda, in questo volume, ai saggi di Claudia Bonardi, Gian Giacomo Ortu, Alessandro Tosini, Roberta Rinaldi, Simona Pannuzi, Giancarlo Pastura, Walter Rossa e Luisa Trinidade, Alessandro Camiz.

[4] La georeferenziazione dei dati cartografici catastali può essere più rapida nel caso di originali redatti in fese otto-novecentesca, con la conversione diretta in coordinate Gauss Boaga; i più datati catasti storici necessitano invece di una paziente lettura che porta a considerare persistenze e modificazioni di ciascun isolato, talvolta di ciascuna particella, alla luce delle eventuali approssimazioni presenti nel rilievo originario..

[5] Mary D. Lobel, *Historic Towns: Maps and Plans of Towns and Cities in the British Isles*, vol.I, 1969, il primo di una serie di Atlanti di innovativo rigore nella rappresentazione della struttura storica delle città. La puntualizzazione di alcuni elementi ad ulteriore perfezionamento del modello in Heinz Stoob, *Annexe sur l'establissement des Atlas Historique des Villes*, in «Chahiers Bruxellois», XIV, 1969, pp. 143-145.

[6] Gli Atlanti sono stati curati da Francesca Bocchi, per l'Italia settentrionale, e da Enrico Guidoni, per l'Italia meridionale. Si veda una sintesi dei contenuti previsti in Francesca Bocchi, Enrico Guidoni, *Progetto per un atlante storico delle città italiane*, in «Nuova Rivista Storica», Anno LXIX, Fasc. V-VI, 1985, pp.531-33. Tra i primi volumi pubblicati Francesca Bocchi, *Carpi. Atlante storico delle città italiane, Emilia Romagna/1*, Grafis, Bologna 1986; Enrico Guidoni, Giulia Petrucci, *Caprarola. Atlante storico delle città italiane, Lazio/1,* Multigrafica, Roma 1986; agli studi sulla città del Novecento ha contribuito il volume di Alessandra Muntoni, a cura di, *Sabaudia*, *Atlante storico delle città italiane, Lazio/3*, Multigrafica, Roma 1988.

sui materiali iconografici e bibliografici, completata dalla antologia delle fonti e dei dati d'archivio[7].

Sul piano nazionale, con particolare attenzione per i centri minori, si deve ricordare la serie di planimetrie dei centri minori edite nella rivista "Storia della Città" tra il 1976 e il 1990, alla base della sperimentazione sulla grafica degli atlanti italiani; secondo essenziali linee guida costruiscono su una singola visione l'immagine della città storica nelle forme pervenute ad oggi, ponendo una particolare cura nella rappresentazione degli isolati, delle unità particellari e della forma degli spazi pubblici. Le architetture di rilievo, pubbliche e private, sono oggetto di una articolata legenda che ne illustra i caratteri storici o tipologici[8].

Dalla modulazione dei materiali di origine catastale sono state sperimentate varie formule per la redazione di planimetrie ricostruttive dei centri storici, capaci di riprodurre in sincronia elementi non visibili, quali la forma archeologica della città, o le sue fasi alle diverse epoche storiche, con riferimento a campi di un data base, sempre in una realtà geometricamente verificata sui rilievi aerofotogrammetrici in scala 1:500. Si tratta di uno strumento di fondamentale importanza per la lettura critica di ambiti di documentata stratificazione storica, sperimentato dal 1982 nel centro storico di Roma rinnovando tradizioni cartografiche ben più antiche; in opportune riduzioni di scala e con agili riferimenti ad una catalogazione dei materiali documentari d'archivio, i materiali cartografici alle diverse date, le planimetrie parziali, dialogano con i rilievi architettonici alla media scala urbana[9].

Il vantaggio offerto da uno strumento di tale natura, elaborato in versione informatizzata, è quello di offrirsi per un continuo aggiornamento nel tempo, sul quale fare confluire dati provenienti dalle più diverse fonti[10].

[7] Bocchi, Guidoni, *Progetto per un atlante storico*, cit., p. 533.

[8] La rivista, edita dalla Electa e diffusa in vari paesi europei (International Review of Town Planning History), ha esplorato nel tempo efficaci metodi di studio e rappresentazione. A fianco della ricerca sulle planimetrie dei centri minori molti studi hanno riguardato aspetti documentari e catastali delle diverse regioni italiane: Francesca Bocchi, *Centri storici minori e fonti catastali. Strutture sociali e spazio urbano nel territorio bolognese attraverso il catasto Boncompagni (1789): un metodo di analisi*, in «Storia della Città», n.11, 1979, pp. 5-42; Claudio Cristallini, Marco Noccioli, *I "Libri della Case" di Roma. Il Catasto del Collegio Inglese (1630)*, Kappa, Roma 1987; Gregorio Angelini, Giuseppe Carlone, *Tipologie edilizie e disegno della città negli inventari dei patrimoni religiosi e laici: platee e cabrei*, in «Storia dell'Urbanistica», Puglia 1, 1989, *Apprezzi, platee, cabrei, perizie e catasti: fonti per la storia urbanistica in età moderna*.

[9] Enrico Guidoni, a cura di, *Carta del centro storico di Roma in scala 1:1000*, in più fascicoli 1982-1985. Il fondamento metodologico della carta archeologica e catastale in Enrico Guidoni, *La mappa della storia*, in «Storia della città», n.29, 1984. Ideale continuazione del progetto, suddiviso in fogli a fronte della notevole dimensione del centro storico studiato, Paolo Micalizzi, *Roma nel XVIII secolo*, Atlante storico delle città italiane, Roma/3, Kappa, Roma 2003; ulteriori applicazioni informatizzate della ricerca, con un GIS di immediata interfaccia, sono delineate nell'articolo presentato dall'autore in questo volume.

[10] Costituisce un una pietra miliare, credo tra le prime sperimentazioni in applicazione delle nuove tecnologie, il numero monografico di «Storia della Città», n.30, 1984, *Informatica e storia urbana.*

Oltre la restituzione ordinata dei dati planimetrici e catastali

La visione planimetrica di base, ottenuta su base catastale con una rigorosa interpretazione delle fonti, permette letture della città e del suo territorio storico non più limitate alla semplice restituzione ordinata dei dati ma mirate al loro studio analitico e critico. Secondo le più opportune scale di osservazione l'isolato, la strada e il territorio comunicano attraverso la loro organizzazione planimetrica e particellare informazioni riconducibili alle originarie condizioni di impianto o di trasformazione.

Questa prospettiva di lavoro, particolarmente adatta allo svolgimento di studi di storia dell'urbanistica, è stata riproposta in modo moderno da Enrico Guidoni e dalla sua scuola, fin dalla fine degli anni '60[11]. Il dialogo tra la storia, le fonti documentarie, le forme del progetto urbanistico, le fasi storiche note, permette di formulare ipotesi su quelle non documentate; l'ausilio di informazioni archivistiche, archeologiche e topografiche si rivela strumento per la formazione di una base sulla quale elaborare ulteriori itinerari di ricerca[12].

Le azioni di fondazione urbana, le unitarie progettazioni di ampliamenti o le ristrutturazioni urbanistiche, se singolarmente individuate, diventano le componenti di un processo storico continuo, ancora testimoniato dalla documentazione d'archivio, descritto o cartografato, oppure desumibile dalla lettura analitica delle

Il catasto di Carpi analizzato con il computer, a cura di Francesca Bocchi, con contributi della curatrice, di Fernando Lugli, di Gilberto Zacchè, di Gabriele Fabbrici, di Angela Ghinato, e con editoriale di Enrico Guidoni. Un pregevole risultato recente, non basato su analisi critica ma finalizzato alla messa in rete di circa 12.000 carte catastali in un agile sistema di data base, è quello del "Progetto Castore, *Regione Toscana e Archivi di Stato Toscani*", attuato con la consulenza scientifica per la catalogazione di Margherita Azzari del Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze, attivo dal 2006, liberamente consultabile in http://web.rete.toscana.it/castoreapp/.

[11] Enrico Guidoni, *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Bulzoni, Roma 1970, con la lettura critica dell'evoluzione o della forma originaria delle città. L'uso della base particellare appositamente redatta è stato proposto per la città europea in più occasioni; rappresentativo di questa lunga tradizione è il lavoro di Pierre Lavedan, Jeanne Hugueney, *L'urbanisme au moyen age*, Paris 1974

[12] «(...) *Enrico Guidoni ha richiamato l'attenzione di quanti dedicano i propri studi alla storia delle città su due filoni metodologici, verso i quali recentemente vanno convergendo numerose ricerche, che possono essere così sintetizzati: in primo luogo l'utilizzazione simultanea e con pari dignità della fonte documentaria, iconografica e della struttura materiale, al fine di evitare prevaricazioni "disciplinari", che nel campo della storia urbana si rivelerebbero se non devianti, perlomeno capaci di creare fraintendimenti dannosi, se restassero utilizzati storiograficamente all'interno dei singoli ambiti disciplinari (agli storici i documenti, agli architetti urbanisti le piante, agli storici dell'arte i monumenti), senza convergere in un quadro d'insieme unitario; in secondo luogo l'uso della parcella catastale come "misura urbana" non solo del dato spaziale, ma anche di quello sociale, come filo rosso conduttore della formazione e della trasformazione della città o dei singoli comparti urbani, perlomeno durante quell'arco di tempo per il quale le fonti catastali forniscono una documentazione valida e utile a questo scopo, cioè dal tardo medioevo in poi.*», in Francesca Bocchi, *Centri minori e fonti catastali*, cit., p. 5.

forme particellari e catastali[13]. La planimetria della città diventa il luogo sul quale verificare le geometrie alla base dei progetti; tracciati secondo i metodi che ciascuna fase storica ha adottato dal medioevo in poi. Oggi, come in passato, è la planimetria il campo di discussione e di elaborazione delle idee e dei progetti che, se pure non documentati o solo in parte attuati, lasciano segni permanenti o latenti dei processi compositivi adoperati per il controllo dei rapporti tra le singole architetture e la figura complessiva della città[14].

A questo proposito è utile sottolineare il valore culturale del progetto urbano espresso dal medioevo italiano ed europeo, periodo dal quale molti dei meccanismi tecnici e dei processi alla base dei modelli di accatastamento moderni hanno origine, anzi ne costituiscono elemento fondativo; è necessario citare, a titolo di esempio desunto dalle pur rare fonti documentarie studiate, alcuni dei lineamenti tecnici adoperati per il disegno e stima della città medievale, del suo territorio e della sua programmazione fiscale.

La redazione di una esatta planimetria di città è, sul piano topografico, alla portata della cultura medievale. La pianta di Talamone del 1306 ne è la prova, ed essa costituisce testimonianza delle finalità per le quali fu fatta e concepita, cioè quella di costituire l'immagine di una programmazione urbanistica associata al controllo catastale delle singole unità immobiliari, numerate e con la notazione del proprietario. Si tratta quindi di un disegno del tutto analogo a quelli prodotti dalla cultura di età moderna, capace per di più, grazie al ricorso ad alcuni stratagemmi di carattere ideogrammatico e dell'inserimento nell'immagine di elementi descrittivi delle principali architetture monumentali, di riferire precise informazioni sul sistema urbano, sul contesto topografico e su ulteriori elementi di significazione simbolica del luogo[15].

[13] Possono essere citati solo alcuni esempi di una bibliografia piuttosto ampia: Enrico Guidoni, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia del 1237*, (pianta realizzata da Maria Neri), in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1980. Ugo Soragni, *Lo studio analitico di una città fondata: Cittadella problemi teorici e pratici,* in *Città medioevali. Orientamenti e metodi di ricerca*, «Storia dell'Urbanistica», V, 1999, a cura di Enrico Guidoni, Kappa, Roma. Angelica Zolla, *Interventi viari a Mantova nel XV secolo,* in «Storia dell'Urbanistica», *La città del Quattrocento*, n.s., IV, 1998, Kappa, Roma. M. Maddalena Scoccianti, *La "Strata Magna". Urbanistica nelle Marche tra Medioevo e Rinascimento,* Bonsignori, Roma 2003.

[14] Enrico Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il duecento*, Roma-Bari 1989; Enrico Guidoni, Paola Raggi, *Urbino rinascimentale. Pianta in scala 1:1000 della città murata intorno al 1520,* Kappa, Roma 2003. Paola Raggi, *La Carta di Urbino nel Cinquecento*, in Teresa Colletta, a cura di, *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medioevali e moderni: metodi e ricerche*, in «Storia dell'Urbanistica», Campania VII, 2006, Kappa, Roma. José Miguel Remolina Seivane, *Sevilla en el siglo XIV: la construccion de la ciudad cristiana*, in «Storia dell'Urbanistica», Sardegna/I, *La città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, a cura di Marco Cadinu e Enrico Guidoni, Kappa, Roma 2008.

[15] Il confronto tra catasto attuale e catasto del 1306 che evidenzia la precisione del progetto medievale è in Francesca Ugolini, *La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico di Talamone*, in «Storia della Città», n.52, 1990, *Case medievali*, 1990, pp. 77-82.

Sono rari gli esempi di tale natura provenienti dalla cultura tardomedievale; non ostante ciò la perizia nel disegno di alcuni ampliamenti urbani, della programmazione urbanistica di molte città, della fondazione di altre – in particolare in ambiente duecentesco – lasciano immaginare la frequente elaborazione di strumenti cartografici utilizzati per il disegno preliminare del progetto e per la sua realizzazione esecutiva[16]. L'esempio di Talamone non è tuttavia isolato; la trecentesca fondazione di Mali Ston, colonia adriatica di Ragusa, è testimoniata da un analogo strumento catastale[17], nel quale in planimetria sono segnati non solo i nomi degli assegnatari, ma anche la misura del lotto e il coefficiente fiscale di tassazione. Queste due rare testimonianze catastali di caratura geometrico-descrittiva ci mettono in condizione di osservare sotto una differente luce i numerosi catasti e censimenti solo descrittivi pervenuti, redatti tra XII e nel XIV secolo[18].

L'elaborato principe della ricostruzione ordinata dei dati: la planimetria. Lo studio delle variazioni dei confini privati lungo le vie pubbliche e verso i lotti adiacenti

Le planimetrie ricostruttive di sintesi delle città sono concepite per rappresentarne l'assetto in una determinata fase storica[19]; quale strumento principe nella visione

[16] Si vedano le ricostruzioni catastali e particellari edite da più autori in Enrico Guidoni (a cura di), *Città nuove medievali: San Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa*, Bonsignori, Roma 2008.

[17] I disegni e i documenti, *Cathasticum*, hanno datazione intorno al 1358 e si riferiscono ad una azione di fondazione avviata alcuni decenni prima; si veda lo studio di Nicola Aricò, *Urbanizzare la frontiera. L'espansione dalmata di Ragusa e le fondazioni di Ston e Mali Ston*, *ivi*, pp. 27-36.

[18] È possibile che molte delle operazioni di rilievo e censimento del tempo si siano svolte con la scorta di stesure geometriche, oggi perdute. Si ricorda, ad esempio, negli Statuti comunali di Siena del 1262 una pianta della città redatta nel 1218 al fine di controllare strade e piazze, cfr. Lodovico Zdekauer, *Il Constituto del comune di Siena dell'anno 1262*, Hoepli, Milano 1897, citato in David Friedman, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Einaudi, Torino 1996, ed. originale *Florentine new towns. Urban design in the late middle ages*, 1988. Un ambiente comunale duecentesco e trecentesco così attivo può essere letto attraverso il ruolo culturale dei frati Umiliati, spesso testimoniati quale vero corpo tecnico addestrato a svolgere compiti di contabilità, tassazione, prelievo daziario e controllo delle risorse della città. I disegni di Opicino de Canistris, eseguiti sulla scorta di perfetti rilievi e triangolazioni, dimostrano ancora oggi la loro esattezza: alla scala urbana, egli mette in relazione le forme della contemporaneità trecentesca con i segni ipotizzati della fase classica, discute quindi sulle fasi urbanistiche salienti di Pavia. Alla scala territoriale restituisce una consistente parte della Lombardia in un sostanziale quadro di precisione topografica e di rilievo delle posizioni dei principali centri e dell'idrografia, cfr. Pierluigi Tozzi, *La città e il mondo in Opicino de Canistris (1296-1350)*, Guardamagna, Varzi 1996. Ulteriori aspetti delle attitudini di estimatori e di tecnici degli Umiliati in Enrico Guidoni, *Gli Umiliati e la cultura urbana lombarda, in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, I, Milano 1980, anche in Id., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, p. 168, n.18.

[19] Una raccolta delle principali esperienze di studio ed elaborazione delle planimetrie ricostruttive in Teresa Colletta, a cura di, *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medioevali e moderni: metodi e ricerche*, in «Storia dell'Urbanistica», Campania VII, 2006, Kappa, Roma. Vedi anche Pina Di Francesca, Adalgisa Milazzo, *Una base cartografica per la storia urbanistica di Palermo*, in «Storia della Città», nn.12-13, 1979, pp. 145-152; Silvia Bosi, L. Di Nuzzo, *Città della Pieve. Planimetria ricostruttiva del tessuto medievale*, Bonsignori, Roma 1990, pubblicata anche in «Storia

di sintesi dei processi di costruzione e trasformazione della città, sono il prodotto elaborato a seguito della scelta di alcune delle molteplici informazioni desunte dalla lettura della sua forma fisica, verificate a fronte dalla documentazione reperibile su di essa, in prima istanza catastale e particellare.
Per evidenziarne pienamente la loro utilità è necessario ribadire l'importanza dello strumento planimetrico nello studio della città storica. Esso è il luogo sul quale, da sempre e con particolare finezza dal XII-XIII secolo in poi, sono state concepite e programmate le azioni progettuali e insediative alla base della costruzione delle principali città. Può sorprendere rilevare in che misura le murature dei centri storici medievali si siano conservati fino ad oggi e quanto esse ancora costituiscano la trama essenziale della città consolidata[20]. La continua verifica di tale dato, sia in cantieri di recupero o di indagine archeologica, sia in occasione di approfondimenti di carattere archivistico e documentario[21], porta a rinnovare la fiducia nella lettura delle forme urbane espressa da Enrico Guidoni molto tempo addietro e più volte poi ribadita:
"(...) *tuttavia la struttura fisica della città è stata raramente analizzata e valutata nel suo insostituibile valore di documento storico, senza dubbio il documento più obiettivo e esauriente che lo storico possa avere a disposizione. Inoltre, benché sia ormai scontata la continuità su scala europea dell'impianto viario della stragrande maggioranza delle città dal tardomedioevo fin quasi ai nostri giorni, solo sporadicamente, e per città grossolanamente "regolari" a prima vista, si è sentita la necessità di una rigorosa analisi degli impianti, basata sul reciproco confronto e sulla ricerca dei modelli urbanistici impiegati nel controllo delle strutture urbane e nella loro progettazione*.[22]".
Lo studio della forma catastale della città permette quindi il confronto tra realtà diverse e la definizione dei modelli progettuali adottati per la programmazione ur-

della Città», n. 52, 1990. Silvia Bosi e Laura Zanini, *Priverno. Planimetria ricostruttiva del tessuto medievale.* Roma 1991, Bonsignori editore, pubblicata anche in Elisabetta De Minicis, Enrico Guidoni*, (a cura di), Case e torri medievali, I*, Atti del II convegno di Studi "La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)", Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992, Roma 1996.

[20] Naturalmente ogni contesto dispone di dati differenti che possono divaricare ampiamente l'intervallo di studio; il citato caso di Carpi e del suo catasto del 1472 costituisce un chiaro esempio di murature precisamente misurate e persistenti sul medesimo sedime da secoli, cfr. «Storia della Città», n.30, 1984, cit., *passim*.

[21] L'apprezzamento della dimensione materiale e fisica delle giaciture murarie, sebbene non facilmente riportabile nella costruzione del disegno urbano, deve far parte della sensibilità archeologica dello studioso della città; le metodologie archeologiche e archivistiche trovano nella storia dell'architettura e delle tecniche costruttive un luogo di incontro esplorato e praticato con particolare convinzione all'interno dell'Associazione Storia della Città (www.storiadellacitta.it) e sono da anni esplorate nella serie dei convegni "La città e le Case", cui idealmente si riferisce anche la ricerca "I Catasti e la Storia dei Luoghi".

[22] Enrico Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in «Mélanges de l'Ecole Francaise de Rome», Tome 86, 1974, 2, p. 482.

banistica; parallelamente le analisi conducono verso una scala di dettaglio che, assumendo quale cellula minima la singola unità immobiliare, invita a valutarne la forma planimetrica, le trasformazioni diacroniche e le modalità delle relazioni verso gli spazi confinanti.

La storia dei cambiamenti che ricorrono tra le singole unità edilizie di un isolato costituisce di per sé un importante indicatore, studiabile in dettaglio nel breve spazio storico intercorrente tra due levate catastali; i dati che ne derivano permettono di focalizzare le trasformazioni che riguardano il patrimonio edilizio privato e i vincoli storico urbanistici che regolano i suoi confini coi vicini e sul filo stradale.

I confini ortogonali alla strada. Rilevabile con particolare efficacia nei tessuti edilizi a schiera, lo studio dei confini ortogonali alla strada è legato ai rapporti di aderenza verso altre unità, in genere regolati fin dalle fasi di primo impianto e tendenzialmente luogo di grande stabilità planimetrica.

Si tratta di un fenomeno che riguarda la costruzione stessa della città medievale, nata in condizioni di frazionamento sostanzialmente egualitario dei lotti lungo la strada pubblica, per secoli luogo della molteplicità; proprietari e famiglie qui mantengono la loro sede entro i confini della assegnazione iniziale, la singola particella edificabile, spesso indicata negli statuti col termine di "casalino"[23]. In assenza di particolari evoluzioni urbanistiche i suoi confini si mantengono immutati e costituiscono uno dei segni maggiormente resistenti alle modificazioni, spesso per molti secoli. Una più forte dinamica di trasformazione tende a esprimersi all'interno del lotto, con processi di crescita e intasamento progressivi nel tempo[24].

Il rapporto della singola unità immobiliare con i lotti confinanti può variare – in genere a seguito di motivati eventi urbanistici – mediante l'accorpamento di parte o di intere unità limitrofe.

La rarità delle case a schiera contigue nella documentazione tardomedievale, nonché la disponibilità delle nuove normative trecentesche a permettere o addirittura incentivare gli accorpamenti tra "domus contigue", indicano che tali fasi – estese alla città o semplicemente ad una singola strada – coincidono con cambiamenti di tenore urbanistico. Ne beneficiano le classi più agiate, destinatarie di normative tese a ricercare nuovo decoro per la città attraverso la costruzione di palazzi in

[23] Il termine indica un lotto edificabile all'interno di un programma urbanistico o nel quadro di un piano di insediamento. Charles Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, s.v.: «*locus ubi casae aedificatae fuerunt, aut aedificare possunt*», Un approfondimento in Marco Cadinu, *I casalini e il progetto della città medievale*, in questo stesso volume.

[24] La crescita per intasamento dell'unità a schiera, in profondità ed in altezza, con processi di plurifamilizzazione della originaria casa unifamiliare è uno dei fenomeni studiabili tramite i dati dei Sommarioni; è rilevabile mediante una analisi planimetrica e della forma fisica dell'edificato da indizi quali le disposizioni delle aperture lungo la facciata oppure del corpo scale; la trasformazione di quest'ultimo elemento, prima ortogonale al filo stradale quindi in genere arretrato, ruotato e disposto su più rampe, indica la dimensione di una nuova forma plurifamiliare della casa a schiera, cfr. Gianfraco Caniggia, Gian Luigi Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Firenze 1979.

ambiti urbani di pregio, a fronte della progressiva espulsione in periferia dei ceti popolari o dei singoli piccoli artigiani[25].
La forma catastale, riferita ad un nuovo proprietario di due o molte case a schiera contigue, cancella la partizione precedente riducendola ad un elemento singolo. Ma non sempre il nuovo palazzo nasconde completamente l'originaria forma particellare: le sue tracce si conservano in casi di progetti di ricostruzione non radicale che riutilizzano internamente originarie porzioni murarie; in altri casi la dimensione non omogenea del fronte stradale, ad esempio con il mantenimento nel palazzo nuovo di porzioni curvilinee o spezzate appartenenti agli allineamenti delle precedenti unità a schiera, restituisce elementi per la ricostruzione del ritmo particellare preesistente[26]. Tale circostanza si verifica in assenza di azioni di riallineamento del fronte edificato nuovo che, se imposte dalla norma, tendono ad annullare le imperfezioni dell'intera strada tramite il progetto dei singoli.
Il rilievo diretto delle murature o il confronto con immagini aeree o aerofotogrammetriche può rivelare, tramite il passo delle coperture, il ritmo delle unità a schiera che hanno formato il nuovo palazzo, permettendo la ricostruzione della originaria forma della nuova unità catastale.
Nel caso del Castello di Cagliari la ricerca ha testimoniato tramite queste tracce la partizione originaria di quasi 800 unità a schiera registrate dal censimento del primo Trecento, oggi ricomprese in meno di 150 unità catastali "palazzo": il processo di sostituzione, prevalentemente svoltosi tra il XVI e il XIX secolo, ha riconfigurato i volumi del quartiere mantenendo pressoché inalterati i ritmi murari ortogonali e i fili delle facciate lungo la strada[27].
Il confine lungo la via pubblica. Il confine sulla strada, soggetto alle variazioni su indicate in caso di ricostruzioni di importanti unità edilizie, è il luogo lungo il quale apprezzare o identificare gli interventi di programmazione urbanistica o le trasformazioni delle case avvenute nel tempo. Quale breve interfaccia tra ambito pubblico e ambito privato è il luogo di tensione tra opposti interessi, regolato da

[25] Luciana Finelli, *Lo sventramento di Pienza e le "Case Nuove"*, in «Storia della Città», n.52, cit., pp. 83-90.

[26] Nessun grande progetto di nuovo palazzo considera utile il riutilizzo delle preesistenze. Ma la giacitura dei muri portanti più antichi molto spesso viene recuperata, e non solo in contesti di modesta dimensione economica dove il palazzo si limita alla ricostruzione dela facciata, del gruppo scale e della scansione verticale. Lo stesso Palazzo Massimo alle Colonne di Roma si struttura sulle precedenti proprietà, mantenendo vincoli di pianta piuttosto importanti pur di fronte alla perfetta facciata assiale del Peruzzi.

[27] Il fenomeno di unificazione di quelle che appaiono nei documenti come *domibus contiguis* si rileva dalla fine del Duecento a Cagliari, verso fenomeni poi mirati alla definizione del tipo del palazzo urbano, cfr. Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., p. 153. Il censimento aragonese trecentesco (1331 c.), in corso di studio è stato pubblicato in Antonio Maria Aragó Cabañas, Rafael Conde Y Delgado De Molina, *Castell de Càller. Cagliari Catalano-aragonese*, Palermo 1984.
Sullo studio dell'assetto moderno dei palazzi del Castello si rimanda al saggio di Marcello Schirru in questo volume.

norme che ne vincolano la posizione. Ma, trattandosi della superficie privata che col suo decoro e i suoi materiali concorre alla costruzione del tenore urbanistico della strada, viene periodicamente interessato da nuove mode private o da indicazioni normative che ne indicano i materiali e le dimensioni. Sulla stessa linea il privato tende ad esercitare la massima pressione, tesa a recuperare spazio in aggiunta alla sua proprietà[28].

Letture derivanti dallo studio delle murature e dei prospetti mostrano tramite le stratificazioni murarie quanto sia tenace e stabile la posizione del filo murario privato sulla strada pubblica, in particolare nelle città dotate di una lunga tradizione statutaria[29].

In ogni caso i cambiamenti di posizione sono rivelatori di molteplici tipologie di variazioni dovute a norme urbanistiche, tramandate o no dalla documentazione archivistica: si tratta di rifilature in arretramento derivanti da rettilineamenti programmati sui singoli privati o per l'intera via, ovvero di avanzamenti permessi con finalità di omogeneizzazione dei fronti, talvolta limitati a poche decine di centimetri in altri casi ben più ampi, fino a permettere la conservazione di una vecchia facciata all'interno dell'unità immobiliare.

La richiesta privata di superfici verso la strada porta al suo restringimento unitario tramite portici, concessi in modo oneroso o vantaggiosi per via del diritto di edificare privatamente sulla loro verticale; in altri casi i portici esistenti – probabilmente dall'originario impianto medievale della strada – vengono obliterati dal privato a suo esclusivo vantaggio. Quest'ultima circostanza può essere motivo di un non uniforme andamento del fronte stradale, causato da comportamenti differenti di unità limitrofe. In entrambi i casi i portici, se riassorbiti nella dimensione della casa e non più rilevabili nella consistenza materiale delle murature, possono lasciare traccia nella forma catastale, in termini di porzione annessa all'esterno, eventualmente deformata rispetto alla linea ortogonale dell'originario confine tra le unità[30].

[28] La maggiore parte degli Statuti dal medioevo in poi identificano l'affaccio tra case private e strada pubblica, luogo evidentemente di continui avanzamenti non autorizzati, in termini di "ombrachi", portici, "tettarelli", profferli e sporti, anche ai piani superiori: la demolizione e la ricostruzione in un lotto privato deve avvenire previa indicazione da parte dei rappresentanti del comune che indicano punti fissi e allineamenti tramite una corda o una lenza.

[29] Interviene nello studio di tali superfici l'analisi tramite Unità Stratigrafiche Murarie, capace di mettere in sequenza le modificazioni intervenuti nel tempo e di isolare gli elementi originari, spesso di origine medievale.

[30] In *Case e torri medievali. I*, cit., *passim*, numerosi contributi analizzano gli aspetti di dettaglio catastale in rapporto alla norma. In particolare la documentazione notarile, i rilievi e concorrono alla decodificazioni delle deformazioni del filo stradale di Marostica, nello studio di Ugo Soragni, Maria Luigia De Gregorio, *Case portici e mercanti a Marostica nel XV secolo. Documenti edilizi a cinquant'anni dalla rifondazione (1370-1380)*, in *Case e torri medievali. I*, cit., pp. 9-21. Anche altrove le deformazioni sembrano rivelare le non conformi giaciture tra portico e confine del lotto, indice di una non contemporaneità delle due parti, vedi in Patrizia Chierici, *La Villanova di Cuneo: esperienze di ricerca intorno alle metamorfosi del tessuto edilizio nel tardo medioevo*, in «Storia

Lo spazio che il privato desidera viene ricercato anche in altezza, mediante solai costruiti in progressiva sporgenza. Diffusissimi in tutta l'Europa, sono l'esito di modalità costruttive in legno e i solai sporgenti in origine, secondo una norma urbanistica che ne regola la dimensione per ciascun piano, possono essere sostenuti da serie di mensole lapidee, appositamente conformate e sovrapposte le une alle altre. Di questo elemento, certamente frutto di un diritto ottenuto ma di rado registrato nei documenti, non rimangono tracce nella planimetria catastale urbana, il cui disegno si conforma alla linea terrena; solo la particella privata, se sviluppata sui piani, ne apprezza le successive sporgenze. Un articolo degli statuti di Sassari del 1316 costituisce uno dei rari documenti urbanistici che li descrivono nel dettaglio[31]. Ecco quindi che la planimetria delle città si offre a letture mirate della dimensione edilizia o delle più articolate azioni di governo urbanistico, quali ampliamenti, rettilineamenti, sventramenti, i cui esiti realizzati in tutto o in parte possono facilmente avere lasciato traccia nella forma catastale storica[32].
Con adeguate trasposizioni di contesto la finezza degli apprezzamenti analitici può riguardare il paesaggio storico, la cui forma fondiaria – soggetta ad azioni di bonifica, infrastrutturazione, appoderamenti successivi o quant'altro – spesso permette letture delle sue fasi storiche tramite le dimensioni particellari e catastali supportate tramite fotografie aeree, documentazioni descrittiva o d'archivio[33].

La forma della città

Risulta coerente con questo ordine di analisi studiare gli aspetti planimetrici alla scala più ampia del semplice tessuto edilizio o dell'isolato. Sappiamo infatti che molte delle programmazioni urbanistiche storiche hanno riguardato ambiti più estesi, tesi a coordinare tra loro interi quartieri o parti di città.
Molti di questi ambiti di relazione, riguardanti ad esempio gli originari rapporti di posizione tra le grandi fabbriche religiose o le strutture militari, sono stati progettati alla scala urbana e volti a definire l'immagine generale della città o la sua percezione a distanza. Essi possono essere verificati solo confrontando la dimensione corografica con la scala del singolo intervento di architettura; analogamente azioni di

della Città», n. 52, cit., pp. 53-58; a Berna, all'interno del piano di fondazione della fine dell'XI secolo dotato di una sistematica presenza di portici nella principale viaappare non continua nelle parti meno centrali, con indizio di costruzione successiva al piano di fondazione; Sassari. Quale elemento di decoro utile ai cittadini e alle attività commerciali i portici possono essere prescritti dal comune con specifiche norme, come quelle tardoduecentesche di Bologna, cfr. Francesca Bocchi, *Bologna e i suoi portici: storia dell'origine e dello sviluppo*, Grafis, Bologna 1995; vedi anche Enrico Guidoni, *I portici nella tradizione urbanistica europea*, in Francesca Bocchi, a cura di, *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, pp. 55-58.

[31] Cadinu, *Urbanistica*, cit., p.152 e tav.28, p. 116.

[32] Un esempio in Giulia Petrucci, *Viterbo. La via Farnesia. Analisi di uno sventramento cinquecentesco*, Bologna 1988.

[33] Si vedano a proposito le riflessioni portate da Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Bari 2009, in particolare *Le fonti e gli strumenti della ricerca*, pp. 46-52.

pianificazione urbanistica, non solo nei più documentati casi otto-novecenteschi, sono pienamente decodificabili solo su di una base cartografica dalla adeguata qualità nel disegno generale e particellare[34].
Su tale insieme di stratificazioni di segni progettuali, di giaciture di sedimi murari, di tracciamenti viari o monumentali di particolare significato geometrico o simbolico, risulta possibile immaginare l'utilità per la "storia dei luoghi" della stratificazione dell'informazione cartografica. La costruzione di giacimenti informativi, archeologici e archivistici conduce verso la definizione di "Unità Stratigrafiche Planimetriche", capaci di riconoscere o datare ogni azione di deformazione, la cui collocazione storica risulta dipendente dalla disponibilità di atti o rilevazioni documentate. Al tempo si apre la possibilità di arricchire le planimetrie riportando in scala adeguata ulteriori elementi, anche parziali o meno coerenti, ma preziosi come le planimetrie d'archivio o quelle risultanti dalle relazioni archeologiche. Il risultato – sul piano del metodo non distante da quello adoperato per la definizione delle "Unità Stratigrafiche Murarie" – ha il significato di ordinare i dati e ricostruirne la sequenza storica verso la loro precisa datazione[35].

Il catasto come fonte: una ricerca in atto

La ricerca di una dimensione comunicativa dei dati, così come la definizione di metodi di acquisizione e redazione delle cartografie di base, invitano a continue esplorazioni delle vie grafiche e informatiche, mentre nuovi studi permettono di affinare il riconoscimento dei lineamenti costitutivi dei contesti storici urbani e paesaggistici. È evidente infatti che, non ostante una ormai lunga tradizione di studi abbia riconosciuto il basilare apporto delle fonti cartografiche e catastali nel processo di lettura critica delle forme dei luoghi storici, possono essere avviati nuovi e virtuosi programmi di lavoro.
Ciò non tanto nel perseguire il sogno di una continua e probabilmente infinita ricerca di una sempre più perfetta conoscenza del passato, ma al contrario con il fine di selezionarne i momenti salienti e renderli disponibili quale moderno stru-

[34] La collocazione dei conventi degli ordini mendicanti bilanciata all'esterno di un sito eminente sul piano civile o religioso è stata studiata da Enrico Guidoni sulla base delle bolle papali duecentesche e quindi graficizzata su cartografie affidabili; i rapporti di reciprocità delle posizioni delle torri difensive rispetto ad un punto centrale di controllo sono state studiate in numerosi luoghi tra cui Torrita (Guidoni), Cittadella Veneta (Soragni), Iglesias (Cadinu). Sulle geometrie che intervengono nella costruzione delle vedute delle città, e quindi delle loro architetture più rilevanti, si rimanda alle ricerche edite nel numero monografico di «Storia dell'Urbanistica», Serie Terza, II, 2011, voll. I-II.

[35] Un concetto non distante dalla nuova apertura di metodo qui segnalata viene delineato in una descrizione proposta da Enrico Guidoni in occasione dello studio del Catasti di Carpi del 1472, a fronte della evidente corrispondenza tra i muri odierni e quelli documentati: «(...) *è ipotizzabile, ad esempio, l'esistenza di murature e fondazioni anteriori al 1472 – salvo documentazione contraria – ovunque sia riscontrabile la coincidenza dei limiti di proprietà. È anche possibili, partendo da una base certa, risalire a periodi più antichi, attraverso un lavoro di 'archeologia cartografica', che consenta datazioni più circoscritte e attendibili* (...)», da «Storia della Città», n.30, 1984, cit., p. 3.

mento operativo per la discussione interdisciplinare e per la costruzione, o semplicemente per la ricostruzione, di apparati di conoscenza adeguati al nostro momento storico.
Il prodotto che deriva da tali letture è certamente portatore di informazioni di alto valore. I catasti e le sue descrizioni – opportunamente rifornite di adeguati elementi di interpretazione e lettura – si devono considerare quale fonte imprescindibile di conoscenza, al pari delle fonti archeologiche, materiali e documentarie. Come tutti i documenti e le fonti possono serbare indizi e racconti in misura ben maggiore della apparente sterile redazione di dati fiscali.
I catasti – insieme alle loro cartografie di comparazione ricostruttiva – assumono il ruolo di operatore descrittivo di una condizione reale dei luoghi in un dato momento storico e dialogano direttamente con la loro essenza materiale, costituita da elementi singoli quali i tracciati murari, i segni della struttura urbana, gli appoderamenti e le forme colturali, di per sé straordinari documenti a disposizione dallo studioso di storia dell'urbanistica.
I limiti formali dei catasti, la loro non omogeneità di linguaggi, la parzialità di alcune delle loro visioni – ampiamente presenti e talvolta disorientanti in un quadro cronologico e geografico ampio – sono ostacoli che impongono l'utilizzo di strumenti interpretativi spesso costruiti su ciascun caso specifico.
Certamente la elaborazione della visione storica di un contesto paesaggistico, urbano, edilizio – ed infine monumentale – è collegata alla percezione della sua architettura. È il linguaggio dell'architettura che modula gli esiti progettuali proposti nella storia, così come la loro riduzione necessaria alle redazioni catastali. La decodificazione di tale sistema, geneticamente legato alla sintesi narrativa di elementi costruiti ed alle forme latenti della rappresentazione[36], può maturare pienamente solo nelle mani di specialisti, chiamati a continui confronti interdisciplinari.
Il documento catastale e cartografico, come del resto il corrispondente contesto reale – richiedono il perfetto controllo dei termini descrittivi, costruttivi, strutturali e storici di ciascun componente esaminato.
A queste linee di approfondimento culturale sono invitati gli archeologi medievisti, gli studiosi di topografia antica e medievale, gli storici delle istituzioni e gli archivisti, in un impegno che deve mirare alla dimensione comunicativa della *storia dei luoghi* e alla lettura critica delle loro modificazioni nel tempo.

[36] Giuseppe De Matteis, *Le metafore della terra. Geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985.

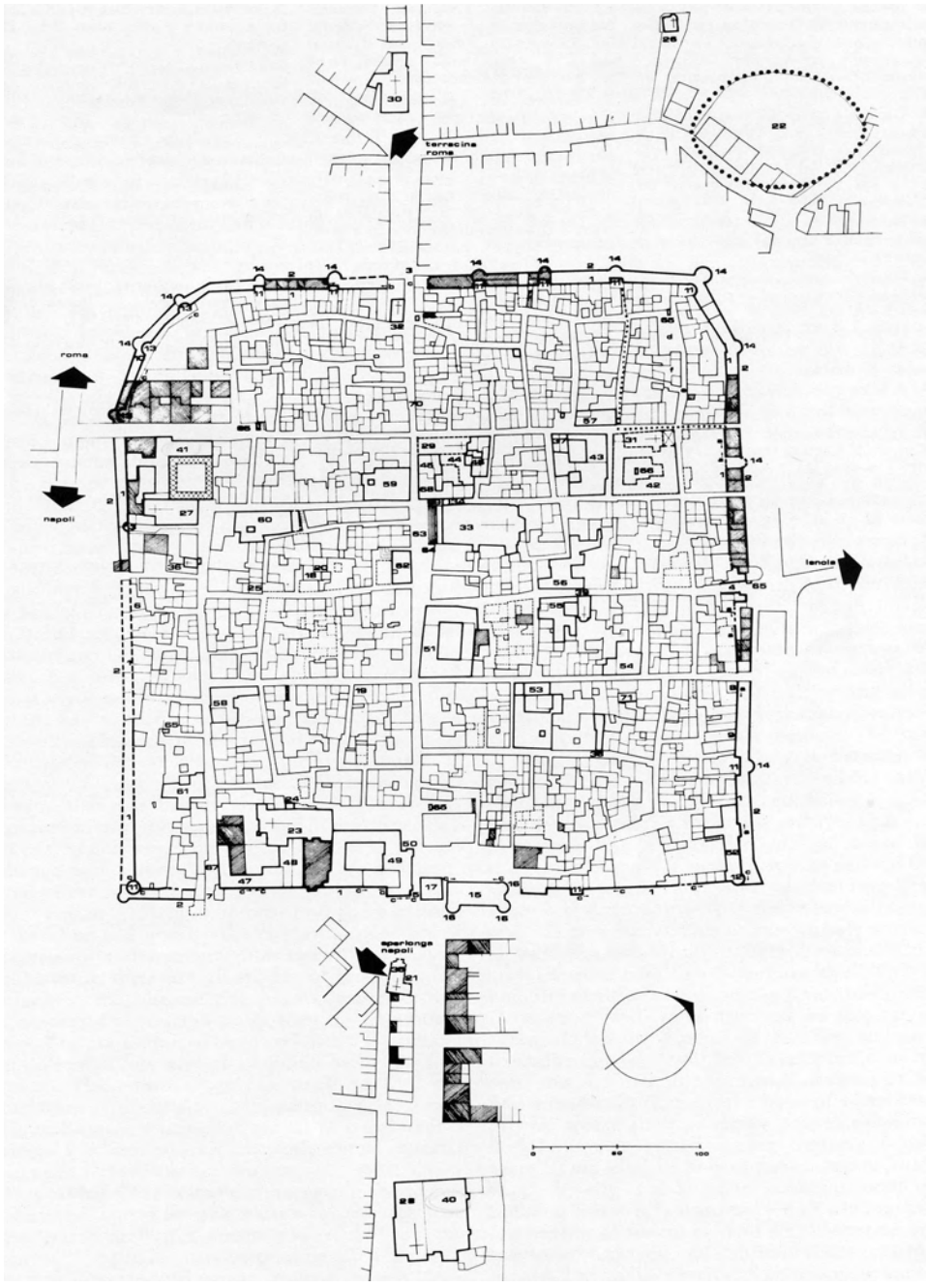


Fig. 1. Planimetria ricostruttiva di sintesi del centro storico di Fondi, disegnata su base catastale con in evidenza gli edifici di maggiore significato monumentale e urbanistico (a cura di Paolo Micalizzi, da «Storia della Città», n.7, 1978, cit.).

FIG. 2. MODELLO CARTOGRAFICO RICOSTRUTTIVO CON LA RAPPRESENTAZIONE DELLA CITTÀ DI ROMA. (VEDI TAVOLA 1)

FIG. 3. PARTICOLARE DEL CENTRO DI SABAUDIA, COL DISEGNO DELLE UNITÀ CATASTALI E DEGLI EDIFICI PUBBLICI. (VEDI TAVOLA 2)

Fig. 4. Talamone, particolare del disegno della colonia senese, in fase di realizzazione nel 1306, con i lotti definiti, numerati come unità catastali e collegati ai singoli assegnatari. Lo schema grafico, affidabile sul piano topografico, registra oltre cento lotti, compresi quelli disponibili per futuri ampliamenti, ma anche la collocazione di spazi pubblici, costruzioni militari, edifici monumentali. Archivio di Stato di Siena, Pianta dell'abitato di Talamone, Capitoli, 3, cc. 25v-26r (autorizzazione n.958/2013 del 19/4/2013, non ulteriormente riproducibile).

FIG. 5a. TALAMONE, PARTICOLARE DELLA CITTÀ MURATA. (VEDI TAVOLA 3)

FIG. 5b. TALAMONE, CONFRONTO TRA IL CATASTO DEL 1306 E L'ATTUALE. (VEDI TAVOLA 3)

Fig. 6. Berna, un'immagine dei portici sulla ampia strada centrale, Gerechtigkeitsgasse e Kramgasse, concepita all'atto della fondazione della fine del XII secolo, e uno stralcio della planimetria tecnica su base catastale. Le traverse (Kreuzgasse) sull'asse trasversale tra Münster e Rathaus, conferiscono una segnatura cruciforme virtuale all'impianto fisicamente longitudinale delle strade porticate e curve; in questo punto, sancito da fontana e obelisco, cambiano i nomi delle strade e i numeri civici delle tre vie medievali (foto Nicola Settembre).

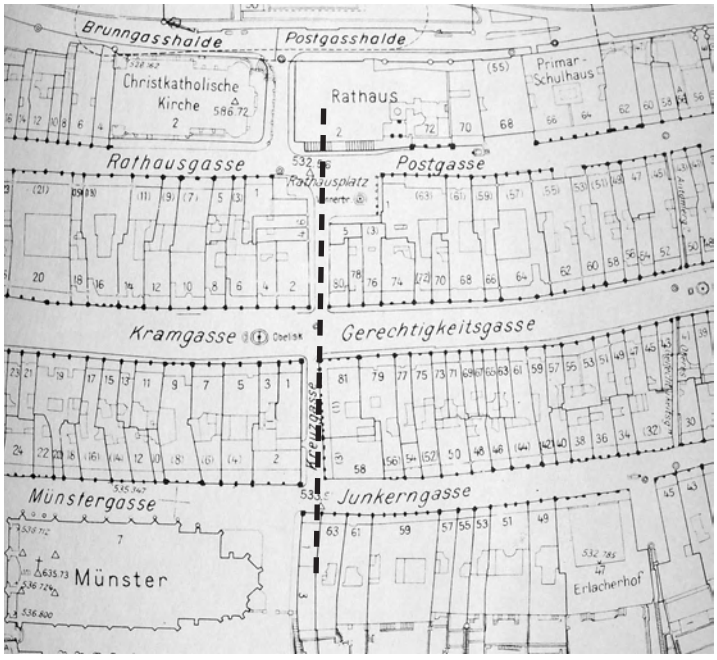


Fig. 7. Il luogo del collegamento tra Münster e Rathaus, l'asse trasversale per il Kreuzgasse, separa in due parti il longitudinale impianto urbano di Berna.

FIG. 8. LA PARTIZIONE A SCHIERA DEGLI ISOLATI MEDIEVALI DEL CASTELLO DI CAGLIARI (A) E (B). (VEDI TAVOLA 4)

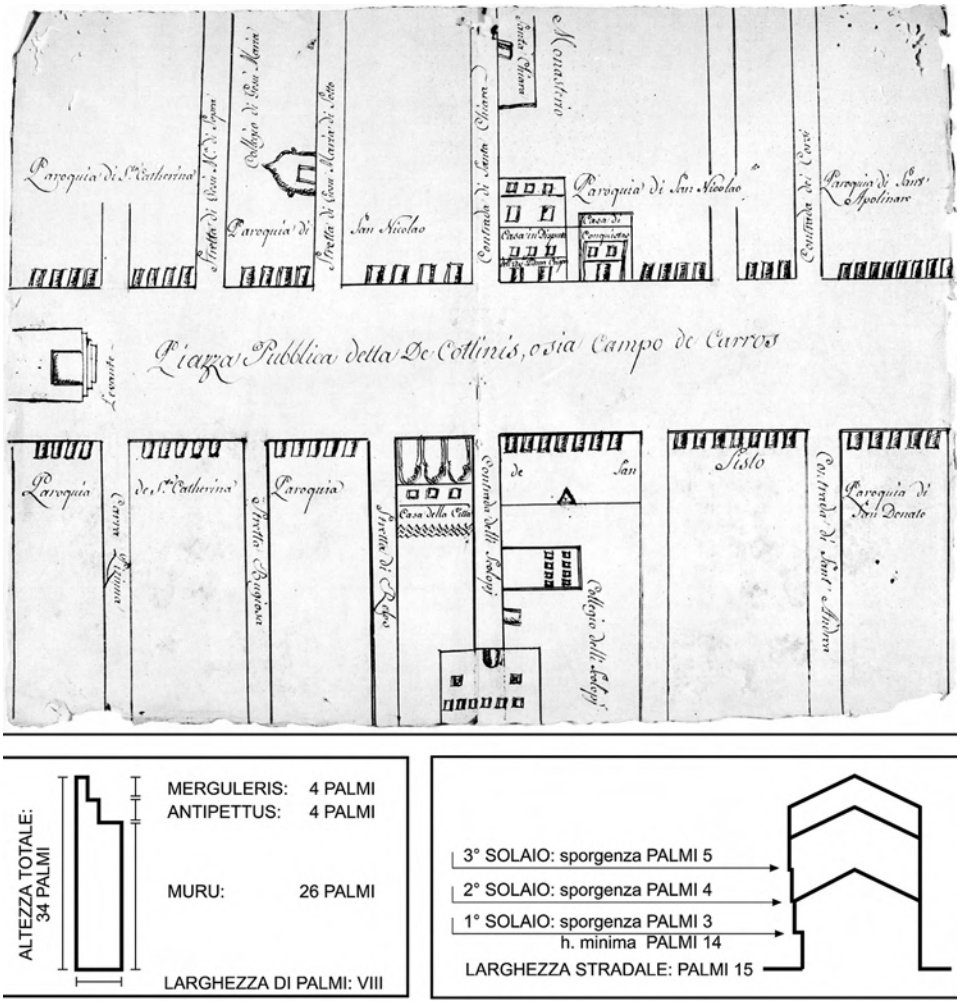
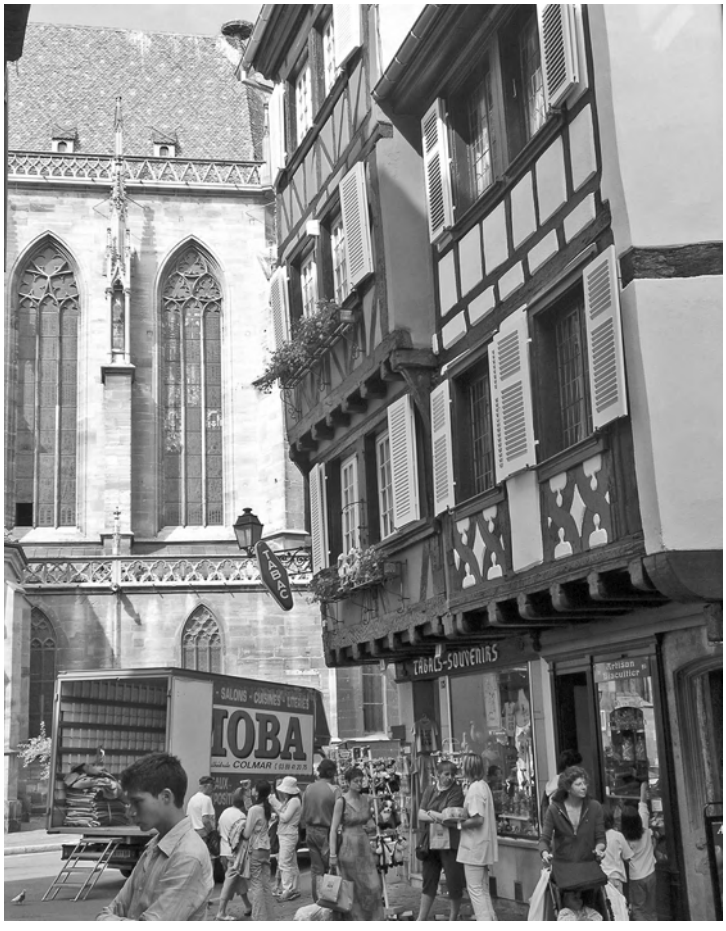


Fig. 9. La regola per la progressione della sporgenza dei solai sulla strada pubblica, secondo lo Statuto di Sassari del 1316, indica un modello di facciata non pervenuto ai giorni nostri ma molto diffuso in tutta Europa; nella figura in alto la stessa città con l'immagine dei portici medievali, registrati in un atto notarile del 1790 e oggi completamente obliterati (da Cadinu 2001, p. 116).

(a)



(b)

Fig. 10. Le immagini di facciate edificate secondo la norma medievale della progressiva sporgenza dei solai in aggetto sulla strada pubblica a Venezia (a) e a Colmar (b), mostrano analogie con la norma statutaria di Sassari del 1316.

RIFLESSIONI SULL'USO DEI CATASTI STORICI PER LA CONOSCENZA DI UN TERRITORIO IN ETÀ MEDIEVALE (TRA TOPOGRAFIA MEDIEVALE E ARCHEOLOGIA DEI PAESAGGI)

Elisabetta De Minicis
Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, DISBEC

Abstract
In questo breve intervento ci si sofferma, in modo particolare, sull'importante apporto che l'analisi della documentazione catastale può dare allo studio di un territorio a prescindere dall'approccio metodologico e dalle finalità di ogni singola ricerca. Per quanto riguarda il periodo medievale, si è notato come lo studio dei Catasti storici abbia interessato soprattutto la topografia storica mentre le discipline archeologiche, attraverso percorsi formativi differenziati, siano giunte ad elaborare quelle informazioni, spesso preziose, soprattutto in tempi molto recenti, coadiuvate dall'acquisizione di nuove tecnologie che permettono, oggi, di gestire ed elaborare una grande mole di dati. Indagini di topografia medievale o di archeologia dei paesaggi hanno oggi l'unico obiettivo di approdare ad uno studio complessivo del territorio, recuperando dalle fonti moderne, con le necessarie cautele e accorgimenti metodologici, quell'indispensabile apertura verso il mondo economico e sociale che permette di elaborare meglio ipotesi sulle scelte insediative, sulla viabilità e sull'organizzazione agraria dei periodi precedenti.

Reflections on the use of historical Cadastres for gaining knowledge of an area during the medieval period (between medieval topography and landscape archeology)
This short paper will focus on the important contribution that the analysis of cadastral documentation can provide for the study of an area, regardless of methodological approach and goal of any given research project. For the medieval period, it has been noted that the study of historical cadastres has mainly concerned historical topography while the archaeological disciplines, through their differentiated courses of study, have succeeded in analyzing that often valuable information, especially more recently, with the support of new technologies that enable the management and processing of a large amount of data. Explorations in medieval topography or landscape archaeology today have the sole goal of producing a comprehensive study of an area, recovering from modern sources – with the necessary precautions and methodological tactics – that indispensable information from the economic and social world that enables us to develop better hypotheses regarding the urban choices, street layouts and agrarian organization of previous eras.

La nostra riflessione parte da alcune considerazioni su quelle discipline che si sono avvicinate allo studio del territorio molti decenni fa accompagnando e integrando gli studi archeologici, gli scavi, di molte realtà urbane e rurali che hanno visto, in Italia, una grande vivacità a partire dagli anni '70 del secolo scorso.
Scuole di pensiero, metodologie diverse e pur complementari tra loro, esperienze a tutto campo si possono di fatto riassumere in alcuni momenti importanti che hanno segnato le tappe principali di un percorso formativo che è definitivamente approdato ad uno studio complessivo del territorio segnato dall'acquisizione di nuove tecnologie che permettono, oggi, di gestire ed elaborare una grande mole di informazioni.
In realtà il panorama diventa abbastanza ridotto se ci limitiamo a prendere in considerazione quegli ambiti della ricerca che, nello spoglio delle fonti, tengono conto delle informazioni, spesso preziose, che emergono da una lettura critica dei Catasti storici.
Quando Jean Coste, negli anni '80 del secolo scorso[1], affermava che la topografia è «*tutto quello che nella nostra conoscenza di una realtà del passato dipende dalla sua precisa collocazione nello spazio*», sostenendo con forza una metodologia che ponesse «*l'attenzione a tutti i dati spaziali che può contenere su questa realtà la documentazione più varia*», inaugurava una nuova stagione di studi per la topografia storica che mirava a superare la separazione tra questa disciplina e la topografia dei geometri[2]. Egli propose come metodo di studio per la topografia medievale l'adozione del "metodo regressivo", con il quale si procede partendo da ciò che è più noto, utilizzando anche i dati di fonti moderne, per cancellare i dubbi che i testi medievali lasciano sulla localizzazione degli abitati e poter identificare gli eventuali resti monumentali ancora conservati sul terreno, evitando di fare salti arditi o accostamenti di toponimi.
In questi studi di topografia storica l'utilizzo dei Catasti (come ogni altra fonte utile) è finalizzato principalmente allo scopo di localizzare con precisione l'oggetto di studio, riportandolo sulla carta IGM; vi è, quindi un'attenzione particolare a

[1] Jean Coste, *La topografia storica*, in *Jean Coste. Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio,* a cura di Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Susanna Passigli, Marco Vendittelli, Roma 1996 «Nuovi Studi storici», 30, pp. 1-15. In questo testo si ricorda il ciclo di lezioni sulla Topografia Medioevale della Regione Romana che Jean Coste tenne nel 1984 presso la cattedra di Storia medievale (prof. Enzo Petrucci) della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

[2] Ricordiamo che con Antonio Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma,* Tipografia delle Belle Arti, Roma 1837, nonostante la preparazione archeologica dell'autore, e con i testi di Giuseppe Tomassetti, su "*La Campagna Romana",* (Giuseppe Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, E. Loescher, Roma 1910), abbiamo due esempi di topografia storica intesa come descrizione dei luoghi senza punti di contatto con la topografia vista come arte agrimensoria. Soprattutto per Tomassetti il percorso lungo le vie consolari è un resoconto prezioso, con repertorio di fonti storiche, epigrafiche e archeologiche ma totalmente priva di carte di riferimento in un periodo dove i suoi contemporanei, come Rodolfo Lanciani e Thomas Ashby, utilizzavano le carte dello Stato Maggiore in scala 1:25.000.

rendere il dato inserito in maniera puntuale in un determinato contesto, un aspetto molto importante quando l'interesse e le interpretazioni degli studiosi riguardano un ampio territorio[3]. Una specifica sull'uso del Catasto Gregoriano, ad esempio, viene da Susanna Passigli, studiosa che ha sempre seguito da vicino la metodologia proposta da Coste, la quale, in un suo lavoro sul territorio di Mentana, sottolinea l'utilità della natura fiscale del Catasto dove è indicato l'uso di ogni edificio: «*veniamo così a sapere che alcuni ruderi antichi si sono conservati con funzione di strutture agricole*», mettendo in evidenza solo uno degli aspetti conoscitivi che offre una fonte ricca e articolata come appare il Catasto, soprattutto nella lettura dei suoi Brogliardi che attestano le reali condizioni di ogni particella al momento della loro registrazione (nome dei luoghi, nome dei proprietari, dimensioni ed uso, rendita fiscale)[4].

Nella concezione di topografia storica, dettata da Jean Coste, al primo posto ci sono certamente "i luoghi" (ricostruzione di confini amministrativi, di giurisdizioni ecclesiastiche e così via), ma, sempre la Passigli sottolinea come «*il suo impegno per l'analisi di termini e toponimi relativi alle componenti del paesaggio naturale e ai manufatti è stato un modello didattico fondamentale*», una precisa ricerca sull'etimologia e la filologia di ogni nome contestualizzato storicamente e geograficamente, pur non avendo rivolto la sua attenzione in maniera sistematica verso la «nomenclatura relativa all'ambiente vegetale»[5]. Su questo tema una importante esperienza di ricerca che la studiosa, concentrando la sua attenzione sulle presenze ed assenze di importanti aree umide nel territorio romano, attua sviscerando «in concreto gli assetti e le dinamiche storiche del paesaggio vegetale e delle risorse ambientali», attualizza la metodologia suggerita da Coste. Il confronto delle notizie scaturite dalla documentazione di carattere storico con altri dati provenienti dall'ambito botanico e dalle consuetudini locali ha generato un quadro di attività e di sequenze che hanno permesso di ricostruire, per alcune aree, uno spaccato di

[3] La specificità del metodo di Coste consiste, quindi, partendo dalle informazioni della documentazione scritta (fonti medievali, ma anche fonti moderne di ogni tipo, corredate dalle fonti orali) di individuare i dati spaziali oggettivi di un determinato sito o gruppi di siti attraverso: 1) l'ubicazione precisa del sito che ci interessa (e questo riguarda soprattutto lo studio dei toponimi e la loro collocazione sulle carte attuali che hanno perso la memoria dell'ubicazione precisa dei luoghi); 2) l'identificazione di confini e della consistenza del terreno che esso occupa (ricordiamo la famosa affermazione che la terra non è comprimibile nè estendibile a volontà per cui solo confrontandosi con la reale consistenza dei terreni si può trovare un punto di riferimento stabile ai testi che si vanno consultando); 3) osservazione delle distanze che intercorrono tra un sito ed altri siti (elemento importantissimo nel medioevo, che coinvolge gli aspetti giuridici come, ad esempio, la tassazione e le leggi, le realtà commerciali, come le vie di comunicazione ed i luoghi di scambio, ed il controllo economico del territorio attraverso, ad esempio, le dogane).

[4] Susanna Passigli, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della Regione Romana,* in «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XXXI, 1989, in particolare a p. 13.

[5] Ead., *Le "piste di ricerca" di Jean Coste per una "ecologia storica" del territorio romano*, in *Sulle orme di Jean Coste. Roma e il suo territorio nel tardo medioevo,* a cura di Paolo Delogu, Anna Esposito (Atti della Giornata di studio, Roma 29 novembre 2004), Roma 2009, pp. 17-36.

storia rurale con risorse e modi di frequentazione diversificati nel tempo e negli spazi. Dal punto di vista della ricostruzione del paesaggio, poi, si mettono in evidenza affinità metodologiche con l'impostazione di Diego Moreno che, attraverso una ricca serie di ricerche nell'area ligure, ha rappresentato un punto di riferimento importante e innovatore nel panorama della storia ambientale italiana, promuovendo una serie di indagini che coinvolgono competenze e fonti di diverso tipo[6]. Per quanto riguarda il ruolo dello studio dei Catasti su questo particolare aspetto forse la considerazione più interessante, nelle pagine che riassumono un lavoro certamente lungo e difficile, è la riflessione, a cui arriva l'autrice, sul Catasto Alessandrino che viene definita «*fonte sufficientemente rappresentativa, come tappa per risalire regressivamente ai paesaggi medievali della Campagna Romana*»[7] visto che le grandi trasformazioni (prosciugamenti, bonifiche, dissodamenti e lavorazioni in profondità) avvengono tutte posteriormente e soprattutto nel Settecento.
Siamo arrivati così a parlare di "paesaggio" e come non ricordare, a questo punto, insieme agli studiosi di storia agraria romana di cui, ad esempio, Emilio Gabba fu un importante esponente, la figura di Emilio Sereni con il suo fondamentale contributo sullo studio delle strutture agrarie di età medievale e moderna, dove, attraverso l'uso di diverse fonti, propone una lettura critica per una migliore conoscenza di come l'uomo sia intervenuto e sistematicamente intervenga sulla forma del paesaggio[8].
Accanto a questo ricco filone di studi, si sviluppano la topografia archeologica e l'archeologia dei paesaggi alle quali proprio Emilio Gabba, nella parte da lui curata della Storia di Roma (1990), non risparmia una nota critica dicendo «*la documentazione di superficie, per i suoi stessi limiti, e malgrado le sempre più nuove e raffinate tecnologie, non dice nulla su come il suolo veniva sfruttato e sullo status giuridico di chi coltivava la terra*» e su questo torna più volte Carandini, quando parla di metodo, ammettendo che è una critica da accogliere e che deve stimolarci ad arricchire costantemente il nostro bagaglio di conoscenze senza perdersi troppo nei rivoli delle tecnologie e della metodologia pura[9].
Le due discipline che si occupano di territorio in senso archeologico, pur affrontando ambedue uno studio che si basa sull'analisi diretta del terreno, hanno delle specificità proprie: la topografia archeologica ricostruisce le forme di popolamento che si sono succedute nel tempo, privilegiando l'aspetto monumentale ed insediativo ma non occupandosi di paesaggi agrari, per i quali si rende necessaria la collabo-

[6] Si veda Diego Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.

[7] Passigli, *Le "piste di ricerca"*, cit., p. 28.

[8] Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano,* Roma-Bari 1976.

[9] Citazioni e dibattito riportati in Franco Cambi, Nicola Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, pag. 33 e riprese da Emilio Gabba, *Il processo di integrazione dell'Italia nel II secolo,* in *Storia di Roma,* 2, I, Torino, pp. 267-283*;* vedi Andrea Carandini, *Dell'utilità del concetto di "chiefdom" nella ricerca sul territorio,* in M. Bernardi (a cura di), *Archeologia del Paesaggio* (IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata all'Archeologia, Siena 1991), Firenze 1992, pp. 511-521.

razione con specialisti delle scienze della Terra; è il dialogo tra scienze umanistiche e *hard sciences* che caratterizza, invece, l'approccio metodologico dell'archeologia dei paesaggi. Rimandiamo ad altri contributi la storia degli studi su queste due discipline, le quali, nell'ultimo periodo, hanno affinato il loro approccio metodologico[10], focalizzando la nostra attenzione solo sull'uso che, negli studi più specificatamente archeologici, si fa dei Catasti storici.

Senza tornare troppo indietro nel tempo, prendiamo ad esempio i lavori degli ultimi decenni, periodo di grandi trasformazioni nelle ricerche territoriali ed urbane, dovute alla veloce messa a punto dei mezzi informatici che ha stravolto la tipologia delle rappresentazioni cartografiche alla base d'ogni analisi topografica.

Nel manuale sull'*Introduzione all'archeologia dei paesaggi* (1994) non si fa cenno ai Catasti storici forse in quanto considerata una fonte alla stessa stregua della cartografia storica, su cui si evidenziano diverse interessanti osservazioni, mentre le carte catastali sono nominate unicamente come strumento di età contemporanea (o come "vecchie carte"degli anni Cinquanta) utili soprattutto per delimitare particelle "indispensabili ai fini della tutela"[11].

Dagli anni novanta ad oggi sono state fatte molte esperienze, soprattutto nelle ricerche territoriali, che mettono bene in evidenza come le capacità di utilizzare i Catasti storici nello studio di un determinato contesto, sia dal punto di vista della storia degli insediamenti che per la ricostruzione del suo paesaggio agrario, siano legate alla sensibilità del singolo ricercatore e alla sua formazione; ma vi sono anche tanti altri aspetti (finalità e grado di approfondimento della ricerca, trasformazioni più o meno importanti di un territorio dal punto di vista pedologico, di urbanizzazione, e altro) che possono condizionare la scelta di uno studioso.

A titolo esemplificativo citiamo, nei *Contributi* della Carta Archeologica d'Italia, il caso di "Viterbo, I"[12] dove, nel paragrafo della Cartografia storica, non viene citata alcun tipo di Catasto, mentre nella Carta di "Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina"[13], della stessa serie, importanti informazioni derivano proprio dall'analisi di alcuni Catasti delle proprietà Lante (1810) dove viene dettagliatamente descritta la situazione idrologica di un'area che lambisce il Tevere (Mugnano in Teverina). La consultazione, poi, delle mappe del Catasto Gregoriano (1818-1821), relative alla stessa area, ha restituito importanti notizie attraverso la lettura

[10] Per tutti gli aspetti metodologici che riguardano la nascita e la trasformazione di queste discipline si veda la sempre efficace sintesi in Cambi, Terrenato, *Introduzione*, cit.; ancora una interessante riflessione metodologica in Nicola Terrenato, *Le misure del campione contano? Il paradosso dei fenomeni globali e delle ricognizioni locali* in Nicola Mencassola, Fabio Saggioro (a cura di), *Medioevo, paesaggi e metodi,* Mantova 2007, pp. 9-24; Franco Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica,* Roma 2010 (rist.); Franco Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi,* Roma 2011.

[11] Vedi Cambi, Terrenato, *Introduzione*, cit., pp. 52-55 e 58-59.

[12] Vedi Alessandra Milioni, *Viterbo, I, Carta Archeologica d'Italia. Contributi,* Viterbo 2002.

[13] Vedi Tiziano Gasperoni, Giuseppe Scardozzi, *Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina, Carta Archeologica d'Italia, Contributi,* Viterbo 2010.

dei relativi Brogliardi (dove sono registrati i nomi dei proprietari e le località con "microtoponimi" che non compaiono in altre fonti) «*per la localizzazione di vecchi scavi e rinvenimenti e per l'esame della toponomastica*»[14]. Dunque da questa esperienza emerge chiaramente come l'originalità dell'informazione, rispetto alle altre carte "storiche", derivi proprio dalla registrazione nei libri fiscali, che accompagnano le carte, di dati non altrimenti percepibili in quanto strettamente legati all'aspetto economico ed al controllo fiscale esercitato sui singoli beni.
Nella redazione della *Carta Archeologica della provincia di Siena* già da diversi anni è stata sperimentata l'applicazione della metodologia GIS, tramite la quale si ottiene una restituzione delle singole particelle che compongono il territorio georeferenziando l'insieme delle mappe che compongono il comune. In particolare nella carta del "Murlo"[15] è stata sovrapposta la carta del Catasto Leopoldino del 1825 con quella attuale ottenendo due piani cartografici sovrapponibili e costruendo una matrice con valori in ettari delle classi di vegetazione presenti sul territorio; una ricca serie di dati hanno permesso di osservare anomalie, elementi di continuità e cambiamenti soprattutto nelle aree boschive dove in età contemporanea si nota un infittimento della copertura vegetale.
Trattando più specificatamente l'età medievale, ma restando comunque in tema sull'aspetto metodologico, citiamo il lavoro su *Miranduolo* dove, nel capitolo dedicato all'Archeologia ambientale e bioarcheologia[16], sono minuziosamente analizzate tutte le componenti, storiche e archeologiche, che costituiscono i tasselli delle trasformazioni avvenute all'interno del territorio d'influenza del castello. È un interessante esempio dell'utilizzo dei mezzi informatici (piattaforma GIS) che porta, insieme al contributo di scienze sussidiarie all'archeologia (come la valutazione dell'uso del suolo), ad elaborare una ricostruzione dell'assetto paesaggistico dal medioevo all'età moderna. Trattandosi di un'area abbastanza circoscritta e seguendo una metodologia che viene dettagliatamente descritta, è stato possibile, in questo studio, verificare i risultati della ricerca attuata sulle fonti storiche, di vario genere ed epoca, e cartografiche, in questo caso soprattutto l'ottocentesco Catasto Leopoldino, con la ricognizione sul terreno.
L'indagine ha messo in evidenza molto bene la ricchezza di informazioni che si possono ricavare da uno studio dettagliato dei Catasti («*si può realizzare una parte di storia del territorio analizzando i proprietari e il modo in cui sono distribuiti i loro possedimenti; inoltre è possibile ricostruire una mappa dello sfrutta-*

[14] Vedi Gasperoni, Scardozzi, *Bomarzo,* cit., pp. 53-57, con collocazione delle Carte Catastali.

[15] Stefano Campana (a cura di), *Carta archeologica della provincia di Siena*, V, *Murlo,* Nuova Immagine, Siena 2001, in particolare alle pp. 7-15 (Claudio Greppi).

[16] Marco Valenti (a cura di), *Mirandolo in alta Val di Merse(Chiusino-Si). Archeologia su un sinodi potere del Medioevo toscano*, Firenze 2008, in particolare, nel capitolo citato il paragrafo dal titolo "Lo studio del paesaggio di Mirandolo: analisi storiche e geoarcheologiche del territorio del castello" di Manuele Putti, pp. 308-322; per la redazione della Carta delle Unità di Paesaggio si veda l'intervento di Atonia Arnoldus-Huyzendveld nello stesso capitolo al paragrafo 1, pp. 301-308.

mento del terreno e delle risorse naturali….con il Catasto Leopoldino siamo finalmente in grado di focalizzare completamente l'attenzione sul territorio di diretta pertinenza del castello...»[17]). Nel caso specifico, una certa fossilizzazione del paesaggio dovuta alla mancanza di grandi interventi umani in età contemporanea, permette di riconoscere molti elementi, ancora conservati, dell'organizzazione ottocentesca, se non ancora precedente, osservando una "discreta coincidenza tra la forma, i suoli e le condizioni ideologiche del paesaggio da un lato, e, la distribuzione delle particelle agricole e forestali dall'altro"[18]. Incrociando, infine, tutti i dati emersi da ambiti diversi di ricerca e, naturalmente, dai reperti dello scavo archeologico, con qualche necessario sforzo interpretativo (come, ad esempio, "l'analisi delle dimensioni dei campi ottocenteschi riportate in Iugeri"[19]) sono state fatte delle importanti ipotesi ricostruttive sull'assetto paesaggistico del distretto castellano di Mirandolo anche per il periodo di vita dell'insediamento.

Uno degli aspetti per cui lo spoglio dei Catasti ottocenteschi diventa spesso molto importante è lo studio della viabilità, soprattutto per l'individuazione dei tracciati; nella maggior parte dei casi il controllo sul campo di una strada di cui si aveva memoria ancora all'inizio dell'ottocento rivela opere di sistemazione e strutture di servizio alla viabilità stessa che possono risalire fino al medioevo[20]. In altri casi è la forma stessa delle particelle catastali a suggerire la presenza di strade ormai abbandonate; esemplare a questo proposito è il caso di un percorso individuato nel territorio di Caprese Michelangelo che metteva in comunicazione il sito con la *Casella de Monte Popani*, un luogo ricordato negli Statuti di Caprese del 1386 e dove sorge l'eremo francescano di Casella[21]. Nella individuazione di questo itinerario sono messi in evidenza due tracciati, di cui il secondo, il più diretto, è ricostruibile attraverso una tavola del Catasto Lorenese[22] dove le particelle catastali dei terreni si articolano lungo una linea longitudinale che ricalca l'andamento di un sentiero ancora percorribile[23]. Attraverso una attenta analisi delle particelle, quindi, in alcuni casi si può riuscire a ricostruire un tracciato viario scomparso anche in situazioni dove non è possibile utilizzare le foto aeree (aree boschive).

La molteplicità d'uso che può avere un Catasto, come si è visto, non riguarda ov-

[17] *Ibidem,* p. 320.

[18] *Ibidem,* p. 308.

[19] Marco Valenti nel Cap.II, H, *Ipotesi sul distretto rurale dell'azienda* propone, infatti, una lettura ipotetica della ripartizione in iugeri del "distretto agricolo del castello e dell'insediamento di capanne", in Valenti, *Mirandolo*, cit., pp. 152 e ssg.

[20] Si fa riferimento per diversi esempi al Convegno edito in Elisabetta De Minicis (a cura di), *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, Kappa, Roma 2012, (Museo della città e del territorio, n.s., 2), *passim.*

[21] Si veda l'intervento di Vincenzo Desiderio, *Lo Statuto come fonte di ricostruzione di un tracciato: l'esempio di Caprese Michelangelo*, in *Ibidem*, pp. 149-160, in particolare pp. 155-158.

[22] Archivio di Stato di Arezzo, Catasto Lorenese, Comunità di Caprese, sez. A f. 8.

[23] È interessante notare che il sentiero ancora presente nella carta I.G.M. al 50.000, non compare più nella tavoletta al 25.000, redatta nel 1949 (Desiderio, *Lo Statuto*, cit., p. 158 e fig. 10).

viamente solo lo studio di un territorio, ma, come viene detto da Enrico Guidoni nella presentazione del volume *Il centro storico di Vetralla, gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1819)*[24], l'utilizzo «*delle fonti catastali per la storia dell'urbanistica e la ricostruzione della stratificazione urbana*» permette tutta «*una serie di analisi che interessano la forma dell'insediamento, la sua articolazione interna, la distribuzione delle proprietà pubbliche e private, ecc.*»[25]. Attraverso lo studio dei Catasti particellari sette-ottocenteschi si può ricostruire l'assetto complessivo di un centro urbano, anche scendendo in dettaglio, che precede le trasformazioni avvenute nei nostri centri storici tra XIX e XX secolo. Dopo 25 anni di ricerche con l'applicazione di un metodo che prevede la correzione della base grafica, Guidoni arriva a dire che sebbene i Catasti siano stati utilizzati in passato soprattutto a fini statistici, rappresentano invece uno strumento fondamentale «*per ogni tipo di approfondimento e ricostruzione diacronica delle vicende territoriali* (…) *e soprattutto sulle realtà locali, sulla storia dell'edilizia e delle singole famiglie; il tutto reso possibile dal riordino delle informazioni e soprattutto dall'insostituibile indice delle persone*».

Sono state promosse, così, a partire dagli anni '90 diverse edizioni integrali, comprensive di Brogliando, delle Mappe di alcuni centri della Tuscia compresi nel Catasto Gregoriano conservato nell'Archivio di Stato di Roma (1819)[26], facendo un'azione rivolta a stimolare la ricerca anche sulla composizione sociale degli abitanti e sulla loro condizione economica a completamento delle informazioni di tipo archeologico, della toponomastica o della consistenza abitativa di cui questa fonte, naturalmente, è ricca.

Sull'onda di questa serie di pubblicazioni con trascrizione integrale del documento, che in alcuni casi interessa anche il territorio, e rielaborazione grafica della Mappa, è uscito, nel 2006, il Catasto di Caprese compreso nel Catasto Particellare Lorenese della Toscana[27]. Una meticolosa informatizzazione dei dati ha permesso la pubbli-

[24] Giuliana Petroni, Valeria Santangelo, *Il centro storico di Vetralla. Gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1819),* Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2000 (Quaderni di Vetralla, 2), *Presentazione* di Enrico Guidoni, pp. 5-7.

[25] Non affrontiamo volutamente in questo breve intervento le metodologie di applicazione, nello studio dei Catasti, che riguardano l'ambito urbano, rimandando agli studiosi di formazione guidoniana che più specificatamente si sono occupati di questo campo di studi.

[26] Oltre agli studi su Vetralla, si segnalano: Enrico Guidoni, Donato Tamblè, *I Centri Storici di Calcata, Castel S. Elia, Monteromano,* Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2001 (Quaderni della Tuscia, 1); Enrico Guidoni, Donato Tamblè, *I Centri Storici di Graffignano, Monterosi, Roccalvecce(Vt),* Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2002 (Quaderni della Tuscia, 2); Selma Littaru, Beatrice Vivio; *Il centro storico di San Martino al Cimino,* Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2004 (Quaderni di Viterbo, 1); Francesca Domenici, Stefania Ricci, *Il centro storico di Civitella S. Paolo. Gli abitanti e le case nel Catasto Gregoriano (1819),* Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2005 (Quaderni di Civitella S.Paolo, 1) anche con il suo territorio di pertinenza.

[27] Il Catasto Lorenese è stato redatto nel 1825-1826 ed è composto da trenta mappe con un Quadro di Unione. Per Caprese Michelangelo vedi Vincenzo Desiderio, Claudia Ornaghi, *Caprese. Gli abitanti, le case e il territorio nel Catasto Lorenese (1826)*, Roma 2006 (Quaderni di Caprese Michelangelo, 6).

cazione dei Brogliardi delle otto sezioni, di cui si compone e da cui si possono trarre numerosissime indicazioni messe in rilievo dai curatori: la viabilità, i corsi d'acqua (con le fascie di rispetto per le piene), la tipologia insediativa, per lo più ad abitato sparso, con numerosi edifici di culto, e con una bassissima densità di abitanti per chilometro quadrato; tra le coltivazioni più diffuse compare la viticoltura, castagneti e i querceti localizzati sugli appezzamenti di mezzacosta; le aree a pascolo nelle zone alte, che oggi appaiono molto trasformate a seguito di un massiccio rimboschimento degli anni '50.

Negli ultimi anni si aggiunto un nuovo tassello sulla strada della conoscenza di un territorio attraverso la creazione di ricostruzioni tridimensionali del terreno.

La tecnica aiuta certamente lo studioso a cogliere quegli elementi che sono propri della struttura geomorfologia di un territorio e che potrebbe, in parte, aver condizionato, accanto ai più diffusi aspetti storico/politici ed economici, alcune scelte insediative già in età medievale (ma anche in periodi più antichi). Queste osservazioni richiedono, naturalmente, la giusta cautela e possono avere un vero riscontro innovativo solo se adeguatamente supportate da indagini podologiche e storiche e nell'assoluta certezza di trovarsi di fronte ad un "paesaggio" poco stravolto da interventi di età contemporanea.

Mostra un interessante esempio in questo senso l'indagine effettuata sugli opifici idraulici manifatturieri del territorio di Calci, dove, utilizzando come base il Catasto Generale della Toscana (Leopoldino), del 1817, è stato elaborato un GIS con modello 3D dell'area[28].

L'indagine ha permesso di mettere in evidenza, attraverso l'elaborazione di un gran numero di dati spazialmente georiferiti, come le centosettantadue «*manifatture fossero distribuite in aree geografiche e altimetriche molto diverse tra loro*»: i seccatoi per le castagne erano in aree decentrate, mentre mulini e frantoi, strutture produttive di maggior valore, a ridosso dei corsi d'acqua. Quest'insieme di attività produttive, legato ad un sistema agricolo di tipo mezzadrile, è stato quindi analizzato sotto diversi aspetti (osservazione sul tipo di suolo, superficie occupata, esposizione, proprietà) mettendo in evidenza, in sintesi, il grande potenziale informativo di cui si avvale il sistema, in questo caso, applicato ad una indagine di archeologia industriale.

Ad integrare questo tipo di informazioni è emerso un dato messo in evidenza, in questo volume, nello studio sul territorio di Chiusi La Verna[29]. Nel tentativo di restituire un modello tridimensionale dell'area esaminata attraverso le carte vettorializzate del Catasto Lorenese, si è notato, anche in questo caso, che la ricostruzione

[28] Si veda Massimiliano Grava, *Gli opifici di Calci all'impianto del "Leopoldino": il GIS applicato all'Archeologia industriale,* in «Storia e Futuro», 30, 2012, pp. 1-17 (www.storiaefuturo.com).

[29] Vedi in questo volume l'intervento di Vincenzo Desiderio, Claudia Ornaghi, RobertaTozzi, *Chiusi della Verna e il suo territorio tra cartografia e iconografia*, con la collaborazione di Lorenzo Rossi per le elaborazioni grafiche.

in 3D dei dislivelli naturali del terreno, essendo un importante elemento nel recupero delle inevitabili e vistose deformazioni nelle misurazioni causate proprio dalle variazioni di quota del terreno, permette una lettura più veritiera delle dimensioni effettive delle singole particelle[30]. Questo aspetto analitico legato alla geografia del suolo non è, quindi, da sottovalutare se si vuole mettere in evidenza, anche visivamente e superando le imprecisioni che possono avere le cartografie storiche, le ragioni di certe scelte insediative. Per esempio è possibile cogliere meglio, ricostruendo le caratteristiche geomorfologiche del terreno, i rapporti spaziali che esistono realmente tra i diversi insediamenti senza incorrere in banali errori.

Per concludere questa breve serie di osservazioni credo si possa mettere l'accento sull'importante apporto che l'analisi della documentazione catastale può dare allo studio di un territorio a prescindere dall'approccio metodologico e dalle finalità di ogni singola ricerca. Certamente, concentrandosi sul periodo medievale, l'utilizzo di una fonte moderna, come il Catasto, deve passare attraverso una attenta disamina delle fonti medievali, della toponomastica, delle carte storiche e di una imprescindibile indagine sul campo.

[30] Solo una analisi di questo tipo può permettere, ad esempio, delle ipotesi ricostruttive come ipotizzate da Marco Valenti per l'organizzazione in iugeri del territorio di Mirandolo (vedi nota 19).

IMMAGINI E REALTÀ DELLE FORME INSEDIATIVE DA CATASTI DESCRITTIVI E CONSEGNAMENTI FEUDALI DI AREA SUBALPINA (SECC. XIV-XV)

Claudia Bonardi
Politecnico di Torino

TAVOLE 5-6

Abstract
Nel tratto temporale esaminato erano committenti dei registri di denuncia immobiliare figure politiche (Comuni liberi, o sotto controllo signorile, signori feudali) diversamente orientate circa i criteri di imposizione fiscale, ma non circa l'esito finale. Tale constatazione conforta ben poco il ricercatore di fronte all'assenza palese di molte denunce; dovendosi escludere un tasso di evasione abnorme, tenterà di individuare i motivi degli *omissis* e i contributi da questi attesi fra speciali contratti *ad personam*, verbalizzati in atti legali di vario genere (ma raramente reperibili).
Tenuto conto che le concatenazioni per coerenze di confine saranno spesso poco più che spezzoni, le *insulae* edilizie difficilmente posizionabili nella topografia urbana, i toponimi rurali per lo più scomparsi, le ricostruzioni a cui portano le indagini a volte sorprendono tanto da lasciare increduli e rendere essenziali le verifiche incrociate con archeologi e demografi. Emergono le città a scomparti separati del '300, ville nove cresciute come borghi sparsi, strade e piazze di un centro città cancellato da secoli, borghi di pedaggio con 12 case ma 28 nelle frazioni, etc.
Pesante il lavoro di trascrizione integrale per la digitalizzazione, ma forse la sola base attendibile e culturalmente costruttiva; limitativo il ricorso a trascrizioni schematizzate; sempre interlocutorie le ricostruzioni in pseudo mappe.

Images and forms of dwelling in written cadasters and feudal "consegnamenti" in subalpine area (Fourteenth-Fifteenth century).
Various political characters (commons, both free and under noble control, feudal lords) were patrons of property denunciation registers during the considered period. They had different opinions on criteria of taxation, not on the final result. This statement brings poor comfort to the researcher, in front of the clear lack of many consegnamenti. *The hypothesis of an extraordinary rate of tax evasion has to be excluded. Therefore, reasons for the* omissis *and related taxation can be found in special contracts* ad personam*, which were written down in legal documents of different kinds; yet, these can hardly be located. Consecutive series of land boundaries are fragmentary. Town* insulae *are difficult to place in relation to urban topography; rural toponyms have almost all disappeared.*

Unavoidably, the investigation sometimes leads to surprising and unbelievable sceneries: crossover confrontation with archaeology and demography is necessary. There come out fourteenth century cities, split in separate quartiers; ville nove *grown as scattered villages; streets and squares in town centers which disappeared long ago; toll villages made of twelve houses, with other twenty-eight spread in hamlets.*
The full transcription of documents would be a heavy job: at present, it might be the only reliable base for the analysis. The use of schematized transcriptions is limiting; reconstructions in pseudo-maps are tentative.

Verso il 1290 Ogerio Alfieri, custode delle scritture della città-stato di Asti dichiarava che: "La città di Asti ha in case, terre e possedimenti fino a 500.000 lire. Parimenti la città di Asti ha nel registro fatto compilare da Manfredo Peletta e compagni, beni mobili in città e nei borghi adiacenti fino a un totale di 2 milioni di lire, se non più. Il comune di Asti può altresì radunare nella città e nei borghi adiacenti 600 cavalieri (dotati) di due cavalli in ragione di 4.000 lire per cavaliere e nei villaggi altri 160 cavalieri di due cavalli"[1]. Tale sintesi di valore economico e politico dello stato era possibile all'Alfieri in quanto persona addentro agli apparati burocratici, ma non sarebbe esistita senza il registro in cui il banchiere Pelletta – qui in funzione di tesoriere di stato – aveva in dettaglio illustrato redditi agrari, valori immobiliari, numero dei *milites* e armamenti finanziabili. Altrove, al fine di certificare i risultati del 'buon governo' astigiano, Alfieri accennava anche alla recente ricostruzione della città con case e mura in mattoni, alle grandi ricchezze accumulate da molte famiglie con la mercatura e catene di agenzie di cambio in tutta Europa, al numero delle terre sottomesse.
Dai bilanci di Pelletta alla sintesi di Alfieri, la 'repubblica' astigiana viene proposta come immagine di democrazia compiuta; anche se ambedue tacciono sul denaro in mano ai banchieri e il valore delle merci che ciascun mercante aveva in deposito, insomma sulle disponibilità finanziarie dei cittadini, che in Asti erano decisamente ingenti. Assenza significativa, a tutela dei capitali di famiglie e società, considerati fonte di ricchezza comune; quindi indice di dominio della finanza nell'economia e nella politica dello stato. Ma ciò avveniva in Asti, è bene notare, secondo concezioni e metodi attuativi che andavano diffondendosi allora. Nell'area piemontese, almeno da quanto emerge nei pochi catasti del tempo, Asti e Chieri sembrano antesignane. I catasti di Asti sono persi ma vi accennano altre fonti; a Chieri nel 1253 furono tassate solo le terre, ma a fine secolo anche le case. Quarant'anni dopo la fondazione, il comune rurale di Moncalieri calcolava (1268) l'imponibile

[1] *Fragmenta de gestis Astensium* excepta ex libro Ogerii Alpherii civis astensis, ed. C. Combetti, Augusta Taurinorum 1848 (*Monumenta historiae patriae*, 5, *Scriptorum* III), col. 684.

anche su debiti, crediti, scorte alimentari, oggetti preziosi; tuttavia nei computi del 1351 tali parametri mancano e non compariranno più[2].

Nella ricognizione storica tale variazione di obiettivi ha molto peso, perché altera in modo significativo le categorie di informazioni utilizzabili: dal puro estimo dei terreni agrari è desumibile il quadro delle infrastrutture territoriali, il rapporto tra coltivi e terre ancora non dissodate, l'esistenza di insediamenti abbandonati; dagli estimi di scorte alimentari, arredi, debiti e crediti dei proprietari di case, emerge lo stile di vita e i rapporti interpersonali entro la comunità urbana; dai successivi estimi misti di case e terreni siamo in grado di ricostruire parti significative del tessuto residenziale, nonché i caratteri salienti della *forma urbis*.

I catasti comunali di XIII-XIV secolo intesero distribuire il carico fiscale con metodi più equi che non in passato, superando la tassazione per 'fuochi'[3], le detrazioni fin lì riconosciute ai *milites* per la spesa di armature e cavalli tenuti a disposizione del comune e per l'esercizio continuo al mestiere delle armi[4]. Tuttavia i tempi di adeguamento al nuovo corso furono molto vari. Gli imponibili di Racconigi non tenevano più conto dei beni mobili nel 1352, mentre nel 1394 venivano tassati ancora a Savigliano. In genere comunque nella seconda metà del XIII secolo, su pressione delle Società di Popolo, le imposizioni fiscali finirono per concentrarsi esclusivamente sulle proprietà immobiliari, in quanto su di esse si riversavano maggiormente i profitti di mercatura e manifatture[5].

Manca tuttavia, una qualsiasi uniformità nel metodo di accertamento, sia fra comuni politicamente vicini sia, all'interno dello stesso comune, con amministrazioni diverse; quindi ciascun catasto va analizzato come fonte a sé stante, tenendo conto della temperie politica e culturale, delle persone da cui è partita la campagna di censimento, dei suoi obiettivi, delle tecniche correnti di valutazione della ricchezza.

A fronte dell'autodenuncia dei beni adottata dai regimi comunali, certificata dal notaio comunale e controllata da estimatori e misuratori, le signorie feudali hanno utilizzato a fini fiscali i 'consegnamenti' ai quali si può ricorrere dopo fatta qualche considerazione precauzionale. Pur sempre autodenunce, rilasciate di fronte al notaio del signore, esse mantengono il carattere di conferme periodiche di contratti *ad personam* stipulati anche molto tempo addietro, memoria delle modalità con cui erano stati concessi, misura del rapporto tra signore e investito. Quindi più che la valutazione del bene affidato in uso (numero e qualità degli edifici, miglioramenti o decremento del reddito) il consegnamento riafferma la fiducia reciproca dei contraenti.

[2] Archivio Storico Comune di Moncalieri, Serie A, Catasti, n. 25.

[3] Rinaldo Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977, «Biblioteca Storica Subalpina», 199, pp. 13-40.

[4] Mario Ascheri, *Le città-stato*, Milano 2006, pp. 124-25.

[5] David Herlihy, Christiane Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, pp. 27-78.

Gli esiti attendibili da catasti e consegnamenti discendono infine dalla diversa capacità di azione politica, fiscale, militare del comune-stato rispetto a quella del signore feudale. Il primo è istituzione che si autodefinisce, il secondo non può agire al di fuori dei vincoli di vassallaggio che gravano su di lui, o egli stesso ha imposto ai sudditi, vincoli che tendono ad essere in ogni caso perpetui (affitti, o censi, redditi di pedaggi, carichi di guerra, etc.) anche se non sempre vantaggiosi[6], quindi indifferenti a trasformazioni del bene intercorse dopo la stipula del contratto.
Rimanendo nell'ambito degli strumenti fiscali, oltre a catasti e consegnamenti, altri 'indici' possono essere presi in considerazione seppure con aspettative decisamente parziali rispetto a questi. Sono fascicoli, piccoli quaderni, stilati con finalità diverse: memoriali per la burocrazia amministrativa, per misuratori, o collettori di imposte: a fronte del notissimo *Liber terminorum* di Bologna[7], in area piemontese si conservano tra gli altri, il *Libro delle sorti* dell'archivio di Moncalieri, un *Quinternetus fogagiorum forensium* di Chieri, gli annuali *Recepta revarum* di Asti[8].
Estimi e indici immobiliari rimangono per lo più inediti; sono fonti essenziali per gli studi di storia economica, demografica, o delle forme agrarie, mentre architetti e urbanisti tendono ad indagare la vicenda insediativa fondando il metodo di indagine regressiva sulle mappe particellari, quindi a partire nei casi più favorevoli dal XVII secolo. In area piemontese, l'edizione fatta dalla Daviso di Charvensod[9] nel lontano 1939 del primo catasto di Chieri ha avuto il merito di inserire quella piccola quasi-città nel circuito dei grandi mercati dei Lombardi tra Genova e Fiandra[10]; mentre sui dati del catasto di Moncalieri è stato possibile individuare i caratteri fondativi di quel territorio agrario a partire dal XIII secolo[11]. Pur dopo tali brillanti risultati, si può dire che l'impresa non abbia avuto seguito. Tralasciando una assai parziale edizione del catasto di Torino di metà XVI secolo si deve arrivare ad anni recenti per vedere trascritti i registri di Pinerolo del 1443 e di Avigliana del 1341[12]. In edizioni intese più a far conoscere l'eccezionale valore storico

[6] Mario Ascheri, *Istituzioni medievali*, Il Mulino 1994, p. 206.

[7] Jacques Heers, *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le* "liber terminorum de Bologne" *(1294),* Paris 1984; Maria Ventricelli, *I* Libri Terminorum *bolognesi*, in Francesca Bocchi (a cura di), *Metropoli medievali*, Bologna 1998, pp. 223-330.

[8] *In isto libro sunt sortes …*, (1278) in «Archivio storico comune di Moncalieri», Serie S, n. 6; Il *Quinternetus* di Chieri del 1535 in AST Camera dei Conti, art 111, par. 48. Dei *Recepta* si conservano varie annate in AST Camera dei Conti, *Tesoreria provinciale Asti*, art 9, m. 1 e in Archivio di Stato di Asti, fondo KK, 319.

[9] Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I più antichi catasti di Chieri (1253)*, Torino 1939, (Biblioteca Società Storica Subalpina 161).

[10] Renato Bordone (a cura di), *L'uomo del banco pegni. "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Torino 1997.

[11] Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I catasti di un comune agricolo piemontese nel XIII secolo***,** in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» n. 54, 1956, pp.41-73.

[12] Marco Calliero, *Dentro le mura. il Borgo e il Piano di Pinerolo nel consegnamento del 1428*, Pinerolo 2002; *Per un 'catasto' trecentesco di Avigliana e Buttigliera Alta. I Consegnamenti del 1339-1341 al conte Aimone di Savoia*, a cura di Paolo Nesta, Borgone di Susa 2009.

del documento che a indagini di tipo urbanistico, il solo che finora abbia raggiunto una ipotesi di ricomposizione spaziale del tessuto urbano è Marco Calliero, per Pinerolo, attraverso verifiche incrociate con molte altre fonti documentarie.
Senza l'integrazione a statuti, atti notarli e soprattutto indagini archeologiche, le elaborazioni di dati catastali di per sé condurrebbero a risultati meschini, condizionati dai limiti del metodo di concatenazione dei sedimi urbani che risulta spesso di esasperante ambiguità. Libertà di scrittura dei notai, mancanza di alcuni anelli della catena; ma ancor più difficoltà a collocare gli isolati teorici sulla mappa perché le vie mancano di denominazione; quand'anche la presenza di un edificio pubblico permette di incollare la catena di edifici privati, presto ci si avvede che l'*insula* in cui erano contenuti aveva forma diversa da ora. Conseguenza diretta di tali limiti diventa l'incertezza in cui di solito la ricostruzione del particellare sfuma verso le mura, dove l'edificato è intervallato da orti, incolti e terreni immuni.
Altro motivo di ambiguità è il numero rilevante delle denunce 'assenti': quelle che ci aspettiamo da parte di residenti che, citati come confinanti, non hanno messo a registro i propri beni. Inutile supporre dimenticanze o favori personali, in quanto le singole denunce erano controllate dal collegio notarile, nonché da misuratori ed estimatori nominati ad hoc. E persino nelle città importanti, i contribuenti non erano in numero tanto alto da permettere l'elusione.
Sappiamo che nei regimi feudali erano esclusi dalle imposte i nobili, e ovunque ne godessero gli enti religiosi, gli ecclesiastici e i miseri; oltre le minime abitazioni degli ultimi, le altre si dovrebbero rendere facilmente riconoscibili e numerabili in poche – ancorché doviziose – unità patrimoniali. Ma pur aggiungendo alle denunce messe a registro una debita percentuale per tali categorie di esenti (15% ?) il numero delle case sembra in taluni casi, troppo esiguo.
Il consegnamento reso nel 1376 a Ibleto II di Challant dagli abitanti di Montjovet è un caso emblematico in quanto enumera solo 12 case nel *bourg* [Fig. 1] e altre 27 sul territorio[13]. Non sono queste ultime a inquietare, dal momento che possono considerarsi ciascuna un insieme di caseggiati per l'intero clan familiare; piuttosto è difficile pensare ad un centro qualificato come *bourg*, con stazione di pedaggio, mercato, *hospitale* per viaggiatori[14], abitato da sole 12 famiglie, anche se si vuole, famiglie allargate. Una spiegazione potrebbe venire da taluni atti notarili antecedenti di qualche decennio, nei quali emerge un *Hugoneto de Chevrayre qui abitat in burgo de Montejoveto* possessore di un ampio patrimonio terriero concentrato nella attuale borgata di Meran; costui peraltro, risiedeva in una casa del *bourg* che dal 1324 si dice *domus nova* ed entro cui, per qualche generazione i suoi eredi fecero stilare i contratti di infeudazione di terreni e case nel territorio[15]. Ebbene,

[13] AST, Camera dei conti, art 737, § 3, n. 491/2.

[14] Luigi Imparato, Tiziana Malandrino, *Una lettura storica del territorio e dell'insediamento di Montjovet: le strade, i castelli, il borgo*, in Chiara Devoti (a cura di), *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, Torino 2005, pp. 86-94.

[15] AST Corte, *Aosta Duché*, m. 7, Montjovet, *passim*.

suo figlio Domenico, vivente nell'anno del consegnamento 1376, non presentò alcuna denuncia, perché né la casa al *Bourg*, né i beni in Meran erano di giurisdizione degli Challant. Sembra dunque che nel *bourg* come nel territorio di Montjovet oltre all'alta signoria degli Challant, sopravvivessero diritti più antichi, quelli di almeno un'altra famiglia di possidenti allodiali liberi[16].

In forma palese e se si vuole più ufficiale, l'intreccio di giurisdizioni gravanti su uno stesso feudo è documentato nel 1336 dall'atto di divisione del territorio di Châtel Argent[17]. Qui i Savoia detenevano il castello eponimo probabilmente dal XII secolo e ai piedi di quello avevano poi creato una villanova nel 1273[18]; ma l'atto pubblico si configura come 'trattato' fra loro e altre due famiglie, evidenziando come i diritti dei conti fossero ancora nel 1336 limitati e in conflitto con quelli antichi dei signori locali, i quali 'da sempre' risiedevano sul territorio e gestivano le terre in comune. Solo con il 'trattato' i commissari comitali riconoscevano territori delimitati e numero reale di 'fuochi' pertinenti a ciascuno, senza riuscire tuttavia ad espellere del tutto né i Sarriod, né i Gontard dalla villanova sabauda [Fig. 2]. Il che si traduce nella constatazione che dal conto delle case di Villeneuve di Châtel Argent – noto solo attraverso i conti dei Savoia – non troveremo le case pertinenti ai Sarriod e ai Gontard e viceversa un numero assai limitato di case a Villeneuve nella contabilità delle due famiglie signorili.

In realtà non esistono di Villeneuve né consegnamenti, né catasti, fino al vigente sulla base del 1929. Per azzardare una prova della continuità della forma insediativa da quella del 1273 si deve ricorrere ad una fonte in qualche misura surrogata: i conti di castellania sabaudi e, in particolare, alla tassa sulle facciate verso strada dal cui introito si ricavano numero e collocazione sommaria degli edifici. Quindi confrontare le strutture dell'abitato attuale alla mappa di fine XVIII secolo[19] e ad altre ville nove sabaude. Se ne ricava l'effettiva adesione dell'abitato attuale alla tipica struttura del *bourg* valdostano e sabaudo: predeterminazione di un'area delimitata, se non murata, con due porte alle estremità della via pubblica principale, case con fronti a cortina di larghezza uniforme, chiesa e mercato esterni al recinto. La fondazione di Villeneuve fu politicamente un atto efficace ed ebbe rapida fortuna, perché le case, 50 anni più tardi, erano un centinaio[20]. Almeno quelle tassate dai Savoia, perché le altre non sono note [Fig. 3].

[16] Tale situazione potrebbe tra l'altro giustificare la presenza nell'abitato del *bourg*, di una casa che pur risalendo al XVI o XVII secolo presenta una vistosa torre-scala in facciata che sembra voler apparire come torre nobiliare.

[17] *Tractatus divisionis jurrisdicionis comunis Castri argenti…*, in AST, Corte, *Aosta. Cité et Duché*, m. 4, nn. 2 e 3.

[18] Mariotte Ruth MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie. Fin XIIe siècle-1343*, Académie Florimontane, Annecy 1973, pp. 190-191.

[19] AST Corte, Carte topografiche per A e B, Aosta, m. 4.

[20] Seguendo il criterio adottato per le case di Bard (RIVOLIN, *Uomini e terre di una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aoste 2002, p. 96) si può valutare che anche qui le facciate fossero tutte – o quasi – di 3 tese. Nel 1298 le tese paganti furono solo 118 (corrispondenti a 37 case

In Valle di Susa, dove l'espansione dei Savoia procedeva parallelamente a quella in Valle d'Aosta, due fonti 'catastali' dimostrano che la protezione di uomini fedeli entro nuclei chiusi fu soluzione applicata con differenti scopi[21]. Nella stessa Susa, all'inizio del XIII secolo nasceva l'ampliamento fuori delle mura romane, noto oggi come Borgo dei Nobili; sebbene rimangano oscure le modalità di fondazione, i consegnamenti del 1382[22] vedono il Borgo già consolidato entro un recinto murario, tra la porta urbica di Torino e la *Mansio* dei Gerosolimitani: abitato da poche famiglie di *milites* fedeli ai Savoia; diviso in due 'valve' da una sola strada, su cui affacciavano le case merlate disposte a cortina [Fig. 4], con grandi giardini e rustici alle spalle.

Poco più a ovest, dove la valle si apre alla pianura torinese, Tommaso di Savoia conte di Moriana aveva appena istituito (1183) la villanova denominata Avigliana: un ampliamento del preesistente borgo della pieve, in cui offriva la protezione di un castello sulla cima del colle e case modeste (c.a metri 3.50 x 7) gravate dal solo censo annuo di 6 denari[23], si intuisce a mercanti e imprenditori. Nessuno degli elementi fin qui elencati rimane oggi a suggerire l'origine di borgo preordinato, nelle singole architetture come nell'impianto. Le case più vecchie riconducono ai secoli XIV-XV, quindi sostituiscono le primitive, ma con facciate ben maggiori di 3,5 metri [Fig. 5]; e lo erano già nel 1341, anno del consegnamento, poiché tutte pagavano più dei 6 denari stabiliti nell'atto di fondazione. Inoltre, le denunce del 1341 fanno intravedere una forma urbana complessa, articolata fra una Via del Fossato, Via Superiore, Via al Castello, *platea mercati*; percorsi che, lungi dal modello dei borghi di strada, confermano la struttura attuale dell'abitato. Cioè una forma tentacolare, innestata sull'imbocco della via verso il castello [Fig. 6]. Nasce il dubbio che il borgo previsto dalle franchigie del 1184 non sia stato realizzato. Oppure sia stato presto modificato in misura sostanziale. La dispersione dell'archivio di Avigliana lascia per ora irrisolta la questione.

In ogni caso, i pochi spunti di riflessione fin qui proposti sollevano non pochi interrogativi circa la lottizzazione di impianto e le logiche progettuali che guidarono gli amministratori a modificarle dopo; altre investono l'atto politico stesso di creazione delle villenove (a discapito o a favore di chi, accanto alla villa vecchia, o altrove), gli assetti insediativi precedenti, provenienza e condizione degli abitanti.

modulari), ma forse non furono tutte quelle esistenti perché il testo precisa il ricavo essere ottenuto "de teysis domorum castri argenti ubi levantur" il che fa pensare ad un abitato ancora largamente in costruzione (AST, Camera dei conti, art. 68, f. 2, m. 1-2, rotolo 3). Qualche anno dopo il numero delle case e dei rustici (balmae) si stabilizza attorno ad una lunghezza complessiva di facciate di 345 tese (112 case?): il castellano precisa trattarsi di edifici tutti "esistencium in villafranca castri argenti ubi levantur pro qualibet teysa a parte anteriori sex denarii viennenses" (Ivi, m. 3, conto dell'anno 1321-22).

[21] Si veda in proposito Mariotte-Löber, *Ville et seigneurie,* cit., pp. 9-15.

[22] AST, Camera dei Conti, art. 737, m. 6, *Consegnamenti delli nobbili di Susa*, 1382.

[23] Gaudenzio Claretta, *Notizia storica sulla più antica carta di franchigia e sui primi statuti conceduti ad Avigliana dai conti di Savoia*, Torino 1874.

Nella vicenda di Avigliana, solo una fra molte, sono ormai chiari i meccanismi insediativi sul territorio: non un centro conservatosi dall'età precristiana, ma vari nuclei sempre abitati, di tempo in tempo favoriti o declassati, spinti ad un rapido sviluppo o abbandonati. Lunghe prospezioni archeologiche hanno individuato il polo insediativo di età romana nell'attuale borgata Malan: lontana 3 km. da Avigliana, ma allora *statio ad fines*. sulla strada delle Gallie[24]. L'impaludamento dell'area durante l'alto medioevo giustificherebbe lo slittamento della strada e dell'abitato ad una quota leggermente più elevata, sulle pendici del monte Pirchiriano. Lì troviamo nel IX secolo stabilita la pieve e l'*hospitale* novalicense, come polo dei servizi territoriali estesi al nuovo villaggio, ad altri sparsi tra Malan e i due laghi, ai transitanti lungo la 'via francigena'[25]. Ma consegnamenti e conti di castellania – dal XIII secolo – attestano una organizzazione ancora fluida, dentro le mura del borgo sabaudo nelle terre più lontane, vicine alla Dora semi impaludata. Caso emblematico è il 'borgo deserto' citato nel consegnamento del 1341 nell'area di Malan; alcuni casali e coltivi evidenziano che 'deserto' non era ancora, o non più; piuttosto indizi della continuità insediativa che andava ritrovando vigore, grazie alle bonifiche degli Antoniani di Ranverso[26].

Del *bourg* basso medievale di Montjovet sono ormai solo i consegnamenti più vecchi (di fine XIII e 1376) a restituire indicazioni preziose circa il mutare della forma insediativa. Quando già il *bourg* si era consolidato in uno strategico punto della strada di Valle, una manciata di citazioni fa scoprire la sopravvivenza di un *burgus vetus* localizzabile all'incirca nell'area oggi della frazione Toffo. Toponimo ignoto ai documenti medievali e di età moderna[27], questo indica un'area che nella tarda romanità presentava requisiti analoghi a quelli di Malan: cioè luogo di sosta sulla strada romana che attraversava allora il territorio di Montjovet in riva sinistra, a mezza costa, tra la Pietra Cissa e il borgo di Chenal. Perché e quando il *burgus vetus* si è spostato?

Una anche fuggevole visualizzazione del sito su cui sorge il *bourg* medievale denota l'incongruenza della sua posizione: incassata fra due fianchi assai ripidi di montagna pietrosa, con scarsissimo soleggiamento delle case, assenza di terreni coltivabili nei dintorni prossimi, è congruente solo al ponte, alla chiesa e all'*hospitale* che lì imponevano la sosta ai viaggiatori. Infatti il vero punto strategico dell'area è il sito in cui sorgono castello e chiesa di Saint Germain, per la capacità di controllo visivo dall'alto di due lunghi tratti della strada di valle nel punto in

[24] L. Brecciaroli, *Avigliana, fraz. Drubiaglio, borgata Malano. Edificio pertinente alla* statio ad Fines *della* Quadragesima Galliarum «Quaderni Soprintendenza Archeologica Piemonte», 13, 1995, pp. 370-71.

[25] Placido Bacco, *Cenni storici su Avigliana e Susa*, Susa 1886; Luca Patria, *Medioevo sul Pezzulano: documenti vecchi e 'nuovi' per la storia di Avigliana*, in «*Segusium*», 46, 2009, pp. 213-241.

[26] Italo Ruffino, *Storia ospedaliera antoniana: studi e ricerche sugli antichi ospedali di Sant'Antonio abate*, Cantalupa 2006.

[27] Lo trovo citato per la prima volta nella mappa di cui a nota 19.

cui fa gomito; l'abitato a nuclei sparsi pare estraneo e del tutto agricolo. Solo il *bourg* medievale trova ragione della posizione incuneata tra l'*envers* a sud, il fiume e la roccia a picco del castello, se lo si vede come centro amministrativo del mandamento e dei servizi di strada, meglio ancora riserva di 'uomini ligi' del signore, in mutuo soccorso con il castello soprastante. Prova ne è che, spentasi nel corso del XVI secolo la valenza strategica del castello, decadde anche il *bourg*, fino a ricostituirsi nel secolo scorso, attorno alle case di Toffo: nella piccola pianura alluvionale produttiva e soleggiata dov'era prima[28].

Quanto alla struttura interna dei nuclei abitati, la decodificazione della *forma urbis* trova una sua prima base conoscitiva nella ricomposizione grafica dell'impianto, senza però esimersi dall'associare a quello la comprensione, per quanto parziale, di qualità di vita e aspirazioni degli abitanti, capacità di prendere iniziative e di realizzarle o, al contrario, le crisi indotte da agenti esterni o da disgregazione sociale interna. Nella convinzione che ciascun organismo insediativo si modelli, anche a dispetto di impostazioni ideologiche iniziali, in modo da favorire l'affermazione delle attività più redditizie e in un continuo adeguamento dell'immagine pubblica più efficace[29].

La massima entrata pubblica del comune di Torino proveniva, ancora alla fine del medioevo, dal transito obbligato delle greggi verso l'alta Valle di Susa; per sfruttare al massimo tale opportunità uno Statuto fissava l'obbligo ai conduttori di passare dentro la città almeno una notte e di far sfilare il gregge sotto la torre comunale, all'angolo fra la via di Milano e quella di Francia[30]. A livello urbanistico quel decreto produsse fra XII e XVII secolo una continua ridefinizione dell'area, concentrandovi i mercati, le chiese del comune (dei Mendicanti e S. Stefano), la *domus comunis* vecchia e la nuova, casana, taverne e alberghi. Dopo che lo statuto aveva fissato le funzioni, nei catasti si trovano le soluzioni formali di spazi, struttura edilizia e sociale[31] [Fig. 7].

Nei rari casi in cui, oltre ad un registro catastale, si abbiano a disposizione registri di catastazioni successive (e semmai anche "libri di mutazione") si renderà possibile leggere gli esiti dei progetti urbanistici nel lungo periodo, individuare iniziative

[28] Il *bourg* sopravvive come frazione dell'abitato moderno col suo antico nome di Bourg; le sue case ricostruite o ristrutturate fra XVI e XVII secolo, sono ora prevalentemente residenze estive.

[29] Le linee programmatiche di questo metodo di indagine e dei risultati che se ne possono attendere sono delineate in una sintesi razionale del lavoro sul campo di più decenni da: Enrico Guidoni, *Le piante ricostruttive di città. Inquadramento generale e metodologico*, in Teresa Colletta (a cura di), *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche,* «Storia dell'urbanistica/ Campania VII», Roma 2006, pp. 9-14.

[30] Negli Statuti del 1360: capo 75 (*De curando et faciendo…*) e: capo 76 (*De cargiis et trosselli*.), in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 82.

[31] Tale assetto, andato perso tra XVII e XVIII secolo, per la trasformazione di Torino in capitale del ducato. Rinaldo Comba, *Le '*domus comunis Taurini*': frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino 1986, I, pp. 13-19; Vera Comoli, *Torino*, Roma-Bari 1983, pp. 72-82.

fallite o superate da eventi imprevisti. Attingono a questo substrato archeologico della città medievale che sta sotto la moderna, i registri più vecchi di XIII-XIV secolo, quelli in cui le formule di denuncia erano meno standardizzate. Luoghi come Chieri, Moncalieri, Savigliano, Ciriè, Racconogi, vengono delineati nelle loro molte case di legno, o pisé e le poche in "pietra cotta", vie difficilmente identificabili con le attuali, apparati difensivi privati; emerge il mondo della vicinia e della chiesa di comunità, dell'accomandita negli affari commerciali e il campo d'azione delle persone in quelli interessate; la fluidità di società urbane ancora in formazione e di sistemi di agglomerazione largamente condizionati dal mutare dei rapporti fra i gruppi.

Il processo di stabilizzazione della forma urbana e della struttura sociale trasuda nei più vecchi catasti da molti pori: attraverso le mutazioni del codice linguistico adottato dai notai estensori, le finalità del censimento, taluni cedimenti all'apprezzamento di elementi architettonici o di affreschi; nella geografia delle famiglie rispetto ai poli istituzionali, nel variare delle attività produttive dominanti, nel cambio d'uso di terreni e case.

Un episodio della storia di Savigliano si presta a qualche chiarimento. Ammesso che la produttività della terra sia per quella città una costante invariabile[32], alla fine del medioevo, quasi allo scadere dell'autonomia di gestione, il governo comunale decise una iniziativa finanziaria, verso il mercato internazionale. Scelta coraggiosa, realizzata con l'aiuto dei banchieri astigiani, formalizzata nell'istituzione di un banco privato la cui attività si protrasse per circa un secolo. È una storia dimenticata, anche se decisiva per la ristrutturazione edilizia del centro città; gli esiti dell'operazione e degli interventi edilizi che ne seguirono, emergono tuttavia solo nei catasti, essendo perse le carte dei casanieri e quelle del Monte di Pietà che, nel XVI secolo, ne ereditò alcune funzioni. Incrociando i nomi di una lite sul possesso dell'edificio della casana a metà '400 con le denunce di beni del 1434 e precedenti, emerge una vivida immagine della piazza oggi "Vecchia", allora *platea fori* di Savigliano. L'edificio della banca – uno dei pochissimi rimasti in Europa – era la grande torre emergente sulle cortine di palazzi [Fig. 8] assieme alla torre dei Domenicani affittata ad un ricco produttore di panni e, di fronte, la torre e le case dei Cambiano. Significativo il fatto che dai Cambiano sia probabilmente partita l'iniziativa della banca, visto che uno dei suoi membri aveva l'ufficio dentro e in parte possedeva, la casa della banca. Gli altri azionisti della casana: mercanti e/o produttori di stoffe, famiglie d'albergo e amministratori del comune, costituivano un gruppo ristretto, apparentato, intercambiabile, residente per la quasi totalità sulla piazza attorno alle case dei Cambiani o, sull'altro lato, attorno alla banca. Accatastarono case di alto valore, depositi di merci e gioielli largamente eccedenti l'uso famigliare, depositati nella banca stessa perché l'obbligo mantenuto

[32] È tuttora città del triangolo d'oro dell'agricoltura piemontese, vive di ottima economia rurale coniugata a quella industriale specializzata.

a denunciarne quantità e valore doveva costituire una forma pubblica di certificazione della solvibilità della compagnia, la quale funzionava, almeno nel '400, come cassa di debito e prestito secondo il modello del Banco di San Giorgio genovese.

Poiché Savigliano non era se non una modesta e tardiva emanazione della politica di sviluppo perseguita dal comune di Asti fin dall'inizio del '200[33] sarebbe risolutiva la conoscenza di questa città-madre quale possibile modello per la storia dell'urbanistica dei centri pedemontani[34]. Nel XIV secolo tutta Asti fu ricostruita grazie all'ingente flusso di denaro convogliato dall'ampio territorio e dalla struttura mercantile-finanziaria che fece conoscere in Europa i cosiddetti 'Lombardi'. Di fronte ad una storia urbana resasi interamente funzionale a queste attività –come Siena, o Bruges- rimangono gli edifici, in gran parte di XIV secolo, ma non esistono più i catasti, il che impedisce fino ad ora di collocarli topograficamente con qualche sicurezza, in relazione alla città o alle vicende familiari[35].

A fronte di questa incresciosa condizione di singoli episodi architettonici deprivati della rete di connessione all'organismo urbano, altrove si possono raggiungere anche – rarissime – mappe ricostruttive del disegno urbano riconoscibili in ogni loro particella (Chieri, Racconigi); ma anche queste presentano di norma un problema identificativo, in quanto restituiscono una immagine temporale anteriore a quella ancora verificabile. Mi servirò della ricostruzione di Pinerolo per un accenno alle ambiguità che una ricostruzione grafica da catasto descrittivo della mappa urbana può presentare. Il caso è particolare, perché l'area intramurale fu tagliata in due parti da un sistema bastionato a partire dal '500 e il catasto dimostra, casa per casa, che nella parte demolita era la piazza vera di città, con i palazzi, il mercato, la chiesa (la sola rimasta in un angolo). Calliero ha lavorato a questa ricostruzione almeno cinque anni, con competenza e con il supporto di altri catasti e di un ricco archivio; ma come essere certi che i tracciati di strade proposti, o gli isolati stessi siano davvero quelli esistenti nel 1428?

Non si può accettare altro che una suggestione, come suggestioni sono le mappe di Racconigi e di Chieri. Forse, nonostante tutto, è meglio offrire la suggestione che il nulla – i disegni ricostruttivi di Francesco Corni insegnano – anche se l'immagine ipotizzabile è parzialmente o molto, non dimostrata.

[33] *Fragmenta* cit., col. 677.

[34] Sul tema dei modelli in concorrenza o in analogia si veda: Enrico GUIDONI, *Il paragone in chiave urbanistica tra Bologna e Firenze: proposta di un nuovo genere investigativo*, in «Storia dell'urbanistica», 5, 1999, pp. 77-82.

[35] Quasi tutti i nomi di palazzi e torri sono fittizi: furono assegnati da Gabotto in base alla legenda apposta alla veduta di Asti inserita del *Theatrum Sabaudiae*. Non solo la tavola illustra una situazione patrimoniale di metà '600, ma i casati antichi erano ormai assenti dalla città d'origine.

Fig. 1. Montjovet. (Vedi Tavola 5)

Fig. 2. Villeneuve ai piedi del castello di Châtel-Argent. (Vedi Tavola 5)

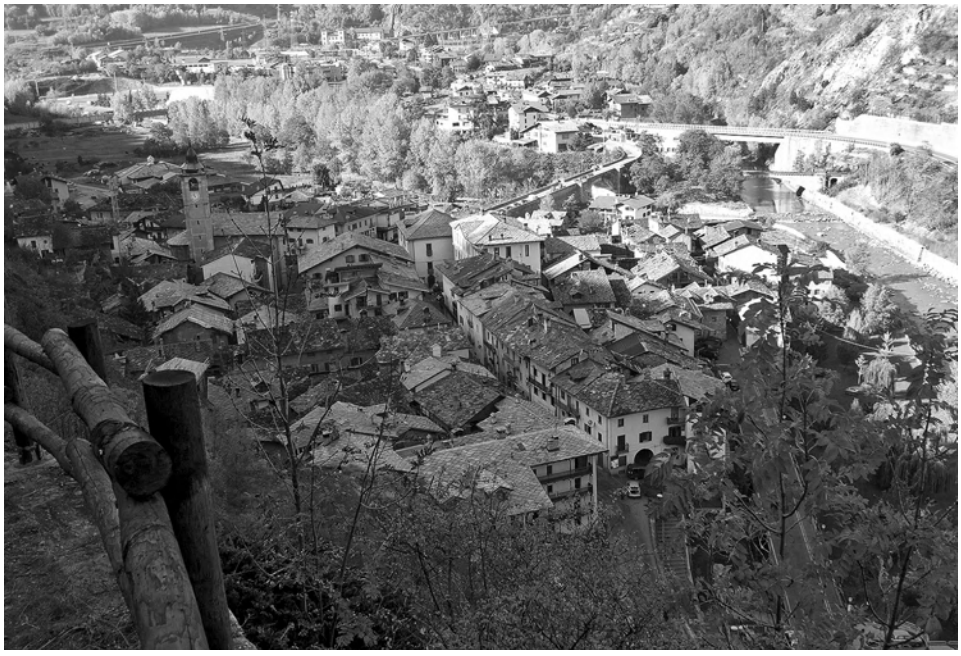


Fig. 3. Villeneuve di Châtel-Argent vista dal castello.

Fig. 4. Susa, la strada di Borgo ‘dei nobili’.

FIG. 5. AVIGLIANA. I BORGHI VECCHIO (DELLA PIEVE) E NUOVO. (VEDI TAVOLA 6)
FIG. 6. AVIGLIANA. (VEDI TAVOLA 6)

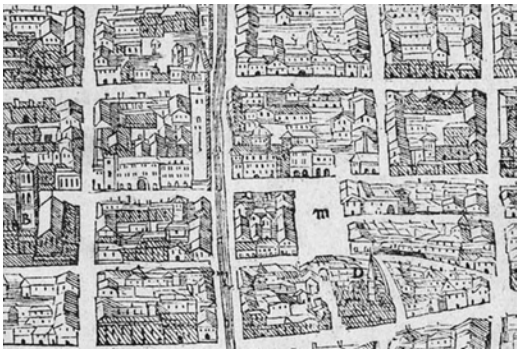


Fig. 7. Torino. La torre del comune sull'incrocio fra le due vie principali di città. Da: Giovanni Carracha, pianta di Torino, 1572, part. (Archivio storico della Città di Torino, *Collezione Simeom*, D 1. "Divieto di riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo").

Fig. 8. Savigliano. La torre della casana in Piazza Santarosa.

CATASTI E FORME STORICHE DELLA PROPRIETÀ

Gian Giacomo Ortu
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

Abstract
Nella grande transizione che si verifica, tra primo e secondo Medioevo, nell'Europa occidentale da assetti produttivi e civili di tipo signorile ad assetti produttivi e civili di tipo feudale, le modificazioni più rilevanti riguardano le forme di possesso e di uso della terra, che non sono più inscritte nelle categorie romane del 'dominium privatum/publicum', ma nel principio del 'dominium divisum'.
In Sardegna questa modificazione degli statuti possessori si compie con l'affermazione del dominio aragonese nell'isola, a partire dall'antico Regnum Kallari, che porta all'eclisse definitiva dell'economia della domus, imperniata ancora sull'opposizione di fondo tra beni privati (pecujares) e pubblici (rennu). L'intero territorio sardo diviene allora dominio eminente della Corona d'Aragona, sul quale le comunità rurali e urbane sviluppano forme complesse e pluralistiche di possesso della terra, il cosiddetto pluralismo possessorio.
Ciò rende pressoché impossibile, sino all'Ottocento, trascrivere su una mappa (o anche su un registro) diritti fondiari che restano sempre incertamente definiti e precari.

Cadastres and historical forms of property
Between early and late Middle Ages, in Western Europe occurs a great transition from an economy and society based on the manor to an economy and society based on feudal institution. One of the most important changes concerns the forms of ownership and use of land, wich are no longer related to the legal categories of 'dominium privatum/dominium publicum', but to those of the 'dominium divisum'.
In Sardinia, this change of land tenure's forms is done with the statement of the domain of the Crown of Aragon in the fourteenth century, leading to the final eclipse the economy of the domus, still focused on the opposition between private and public lands (pecujares/rennu). All the Sardinian territory it becomes property of the Crown, in wich rural and urban communities develop complex and plural forms of ownership, the so-called possessory pluralism.
This makes it impossible, until the nineteenth century, to carry on a map (but also on a record) land rights, wich are always uncertain and precarious.

Due concetti

'Catasto' e 'proprietà' sono termini e concetti lontani dall'avere un significato univoco, specialmente nella prospettiva storica. Il concetto di proprietà è inoltre assai controverso, non meno del concetto di 'Stato', con il quale ha del resto un forte legame di solidarietà.

Il significato oggi più condiviso del concetto di proprietà è quello affermatosi nella cultura economica e giuridica del Settecento europeo: il possesso di un bene pienamente disponibile, libero da pretese altrui, certo nel tempo. L'articolo 544 del *Codice civile* napoleonico del 1806 riassume questi caratteri definendo il diritto del proprietario su un bene come esclusivo e assoluto. Una definizione che ricalca quella di sovranità proposta nel 1576 da Jean Bodin come potere esclusivo e assoluto del monarca e successivamente sostanziata dall'individualismo sociale della filosofia politica e morale inglese[1].

Specularmente a questo concetto della proprietà, la cultura politica ed economica del Settecento intende il catasto come sua rappresentazione adeguata, attraverso la combinazione di due procedimenti: la registrazione identificativa e la raffigurazione geometrica. Ogni catasto moderno si presenta dunque nella doppia forma di registro e di mappa (cartacei e digitali).

Poiché lo Stato è l'ultimo garante del diritto proprietario, la redazione del catasto è una sua prerogativa irrinunciabile, come del resto l'imposizione fiscale, almeno da quando i poteri dello Stato hanno acquistato connotati assolutistici[2].

Il fatto che il catasto rientri tra le prerogative sovrane non implica una sua neutralità sul versante sociale. Nel Settecento la spinta alla sua redazione viene specialmente dalle borghesie, che reclamano una ripartizione più equa dell'imposta fondiaria, facendone carico anche ai gruppi sociali sino ad allora esenti e modulandola sulle esigenze dell'impresa agraria. Non è un caso che la redazione del primo catasto geometrico-particellare piemontese, il cosiddetto 'Catasto antico', segua da vicino il grande censimento di beni e facoltà realizzato dal governo sabaudo tra il 1697 e il 1731 ai fini della «Perequazione generale degli Stati Sardi di Terraferma»[3].

Poiché nasce sulla spinta di interessi parziali, il catasto non realizza – come pensavano alcuni illuministi – «la giustizia e l'ordine» fiscale, ma rappresenta comunque la vittoria di gruppi e di ceti più dinamici e meno privilegiati, interessati ad una rilevazione rigorosa delle proprietà e ad una ripartizione più generale e più

[1] Su questi temi Stefano Rodotà, *Il terribile diritto,* Il Mulino, Bologna, 1990.

[2] In merito Gian Giacomo Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici,* Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 127 sgg.

[3] Cfr. Dominique Baud, Cecilia Castiglioni, Claudine Remacle, *Il catasto sabaudo antico: regolamenti, procedure e prassi amministrative,* in *Cadastres et territoires. Catasti e territori,* a cura di Andrea Longhi, Alinea Editrice, Firenze 2008, pp. 96-121.

equa dell'imposta, alla 'perequazione' appunto[4]. Sotto questo profilo il catasto non è solo una delle colonne portanti dell'edificio dello Stato moderno, è anche un momento decisivo di incubazione dell'economia capitalistica.
Il fatto che la saldatura, sotto l'egida dello Stato, degli interessi della proprietà con quelli del capitale, si verificasse in Italia, paese che nel Settecento non era punto il più evoluto d'Europa, né economicamente, né politicamente, ha una ragione anche storica. Sin dall'età dei Comuni, l'Italia centrale e settentrionale fu infatti il luogo elettivo dell'investimento fondiario, in virtù di un felice 'connubio' tra città e campagna, mercatura e agricoltura, che vi avviava quella lenta ma cumulativa 'edificazione' della terra che avrebbe fatto da base allo sviluppo di forme evolute di impresa agraria, quali l''alta coltura' lombarda celebrata da Carlo Cattaneo[5].

I catasti medievali

Sono proprio i fermenti di questa agricoltura 'urbana' e protocapitalistica a spiegare la comparsa sin dal Duecento nell'Italia centrale e settentrionale di estimi, censi, cadastri e simili, promossi dai governi comunali o signorili per accertare a fini fiscali la condizione economica delle singole unità familiari. Poiché il sistema impositivo del tempo non distingue ancora – almeno non nettamente – tra imposta reale e imposta personale, la descrizione e stima delle diverse componenti della ricchezza familiare, e specialmente di quella immobiliare, è più normalmente sommaria ed imprecisa. Ma, soprattutto, questi registri sembrano operare una semplificazione preventiva dei titoli o statuti possessori. Il catasto di Chieri del 1253, ad esempio, distingue soltanto tra allodieri e possessori (a titolo non specificato), e così pure il catasto di Macerata del 1268 fa tutt'uno di possesso pieno, enfiteusi, livello, precaria, etc.[6]. A loro volta i redattori del grande catasto fiorentino del 1427, oltre alla figura del proprietario contemplano soltanto la posizione del fittavolo, che si annette quella del mezzadro e di quant'altri[7].
Simile *reductio ad unum* delle molteplici figure di utilisti della terra appare abbastanza sorprendente alla luce di quanto sappiamo del rigoglio medievale della

[4] Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera,* Einaudi, Torino 1980, p. VIII. Cfr. anche Blythe Alice Raviola, *Feudalità, comunità e catasti. Monferrato e Astigiano in età moderna,* in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea,* Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A Torre, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007, pp.123-34.

[5] Gian Giacomo Ortu, *La quercia e la strada. Gli scritti di Carlo Cattaneo sulla Sardegna,* «Rivista storica italiana», 2003, fasc. 3, pp. 899-955 (ma 918 sgg.)

[6] Zangheri, *Catasti*, cit., pp. 9 e 47. Sul catasto di Chieri si veda anche Claudia Bonardi*, I catasti medievali dei comuni subalpini*, in *Cadastres et territoires*, cit., pp. 88-95.

[7] Lo studio più importante su questo eccezionale catasto è di David Herlihy, Christiane Klapisch-Zuber, *Les Toscans e leurs familles. Un étude du catasto florentin de 1427,* Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1978 (trad. it. *I toscani e le loro famiglie. Uno studio del catasto fiorentino del 1427,* Il Mulino, Bologna 1988).

contrattazione agraria[8]. E non meno sorprendente appare l'assenza di ogni riferimento a superfici demaniali, come se nell'Italia del Basso Medioevo il feudalesimo fosse tramontato sui registri catastali[9]. Questo processo era certamente già in atto, ma non giunto a tal punto da impedire che ancora nel Settecento il Catasto antico piemontese censisse vaste superfici come ancora demaniali o feudali[10]. La stessa riunione del *dominium directum* e del *dominium utile* nelle mani degli enfiteuti e livellari si sarebbe compiuta in Toscana e altrove soltanto nella seconda metà del Settecento, sulla spinta del movimento riformatore[11].
È dunque possibile ipotizzare che la depurazione della presenza nei catasti del demanio e del pluralismo possessorio risponda all'interesse dei titolari di quelle maggiori 'possessioni' – tenute, grange, poderi, piantagioni, etc. – che anche per questa via, diciamo documentale e censuaria, muovono all'attacco degli usi collettivi e promiscui che ancora resistono sulle terre di pertinenza demaniale ed ecclesiastica.

Civiltà possessoria e principio del 'dominio diviso'
Per intendere meglio la portata di questa tendenza dei catasti medievali a semplificare la complessità reale dei diritti fondiari e degli statuti possessori, bisogna ampliare ed approfondire la prospettiva. Storici del diritto e storici dell'economia rurale hanno da lungo tempo messo in luce i profondi sconvolgimenti subiti dal rapporto uomo-terra con il tramonto della civiltà romana[12].
La costruzione giuridica della proprietà romana, imperniata sull'unità del suo titolare e sulla sua potestà assoluta sulla *res* – nel caso il bene terra – naufraga già nell'Alto Medioevo, quando questo paradigma proprietario romano cede il campo ad una ricca sperimentazione di forme e modi di possesso della terra, protagonisti i gruppi piuttosto che gli individui, e costringe gli uni e gli altri a subire i dettami di una natura che sovrasta le loro capacità tecniche. Ne deriva che il possesso fondiario si pluralizza sia in rapporto alle pretese concorrenti di più titolari, sia in dipendenza dalle vocazioni naturali o 'utilità' della terra.
Rotto l'argine dell'unicità, l'alveo del *dominium* romano si biforca per ramificarsi quindi in molteplici direzioni: tutte quelle che sono imposte dalle qualità e vocazioni

[8] Tra i tanti lavori che si possono al riguardo richiamare, L. A. Kotel'nikova, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo (Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale),* Il Mulino, Bologna 1975 (ed. or. Mosca 1967).

[9] Come sembra ritenere Zangheri quando osserva icasticamente che «il feudalesimo tramonta su questi registri», Zangheri, *Catasti,* cit., p. 62.

[10] Raviola, *Feudalità, comunità e catasti,* cit., pp. 130 sgg.

[11] Zangheri, *Catasti,* cit., pp. 142 sg.

[12] Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française,* Librairie Armand Colin, Paris 1952 (trad. it. *I caratteri originali e della storia rurale francese,* Einaudi, Torino 1973); Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere: l'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria,* Giuffrè, Milano 1977; *La proprietà e le proprietà*, a cura di Ennio Cortese, Giuffrè, Milano 1988; Paolo Grossi, *L'ordine giuridico medievale,* Laterza, Roma-Bari 1995, p. 96.

che la terra, natura viva, ha in sé, a prescindere dal suo ospite umano. La conseguenza è quell''incontrollato rigoglio' delle consuetudini fondiarie e agrarie di cui ha scritto Paolo Grossi, con la formazione di involucri localizzati di pratiche e norme d'uso che modulano e diversificano le consuetudini agrarie da luogo a luogo. Scritti sulla stessa terra, piuttosto che sulla carta, gli usi fondiari divengono allora riluttanti ad ogni classificazione rigida, al punto che «ogni terra, ogni unità agraria pretende una sua norma», quasi che lo stesso diritto divenisse «una pertinenza della terra»[13]. L'intera civiltà alto-medievale assume così i connotati di una civiltà «possessoria».

Soltanto a partire dall'XI secolo, con il nuovo consolidamento politico su base feudale e con la quasi coeva ripresa degli studi giuridici da parte della scuola dei glossatori di Bologna, questo magma di pratiche e norme d'uso fondiario ha una nuova sistemazione teorica. Il concetto romano di *dominium*, svuotato del suo contenuto unitario e potestativo, diviene lo stampo atto a recepire da un lato, con l'apposizione dell'attributo *utile*, l'insieme delle situazioni reali di godimento della terra, dall'altro, con l'apposizione dell'attributo *directum*, il riferimento al titolare formale della potestà sulla terra, che normalmente è il detentore della giurisdizione territoriale[14]. Si viene così a creare quella essenziale polarità concettuale del *dominium divisum* (*directum/utile*) che nel secondo medioevo e ancora nella prima età moderna offre un ancoraggio normativo alla pratica ed ermeneutica giurisprudenziale in materia di diritti fondiari.

Ri-costruzioni proprietarie

Il pluralismo possessorio resta la condizione più normale di esercizio dei diritti fondiari sino al riemergere prepotente, tra Seicento e Settecento, dei fenomeni dell'individualismo agrario. Fenomeni che hanno un riflesso potente nella filosofia politica e morale inglese (Thomas Hobbes, John Locke, David Hume, etc.), capace di elevare l'individualismo possessivo a paradigma orientativo di molteplici sviluppi del pensiero europeo[15].

La letteratura economica riconduce tradizionalmente il primo avvio della rivoluzione agraria ai fenomeni inglesi delle *enclosures* e dell'*high farming*, ma è una prospettiva parziale perché in realtà l'affermazione della proprietà privata e di imprese agrarie operanti per il mercato è un processo già in atto – come si è visto – nell'Italia comunale e signorile. A renderlo più generale sulla scala dell'Europa

[13] Paolo Grossi, *L'ordine giuridico medievale,* Laterza, Roma-Bari 1995, p. 96.

[14] Grossi, *L'ordine giuridico,* cit., pp. 238 sg.

[15] Crawford B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism,* Oxford University Press, Oxford 1962 (trad. it. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, Milano 1973); Louis Dumond, *Homo aequalis. Genése et èpanouissement de l'idéologie économique,* Gallimard, Paris 1977 (trad. it. *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica,* Adelphi, Milano 1984, pp. 89-106); Alan Macfarlane, *The Origins of English Individualism*, Basil Blackwell Ltd, Oxford 1979.

occidentale sono, soprattutto, i fermenti mercantili e capitalistici attivati dall'espansione coloniale nelle Americhe e nelle Indie orientali.
A questo *desenclavement* economico dell'Europa si deve anche il maggior impulso a quello sviluppo della cartografia moderna, a base geometrica e astronomica[16], che avrà una delle sue applicazioni più incidenti proprio nella costruzione dei catasti moderni. La rappresentazione su mappa di 'parti' di una superficie assunta come perfettamente omogenea comporta l'astrazione del segno geometrico da ogni riferimento realistico e simbolico, e dunque anche il sacrificio della dimensione intrinsecamente topografica e storica del rapporto tra l'uomo e la terra.
Proprio per questa loro indifferenza alle situazioni reali i catasti geometrici rappresentano un passaggio cruciale per quella ri-costruzione proprietaria (nel senso dell'univocità del rapporto tra soggetto e *res)* che in età moderna si va compiendo quasi ovunque nell'Europa occidentale, seppure con modalità e ritmi diversi[17].
Modello, o prototipo, dei catasti moderni è nell'opinione prevalente il catasto milanese, o 'teresiano', realizzato tra il 1718 e il 1758 ed entrato in vigore nel 1760. Per costruirlo, scrive Renato Zangheri, «si abbandona ogni pretesa di stima diretta e individuale dei singoli appezzamenti e si costruiscono delle classi, che sono necessariamente classi artificiali, entro le quali le particelle vengono collocate e acquistano una vita non più reale, ma astratta»[18].
Rispetto al catasto teresiano, il coevo catasto piemontese, o 'antico' – cui pure è stato riconosciuto il valore di antesignano dei catasti settecenteschi a base geometrica, non si è ancora affrancato del tutto dall'esigenza di rendere, con l'uso pittorico del colore e di simboli, «una percezione visiva del paesaggio rurale»[19].
In ogni caso, anche nei catasti costruiti con l'impostazione geometrica più rigorosa, la storia, espunta dalle mappe, irrompe tuttavia prepotente dai registri e dai partitari che censiscono le proprietà e ne seguono i movimenti.

Forme del possesso nella Sardegna medioevale

Nel contesto italiano ed europeo il quadro dei diritti ed usi fondiari nella Sardegna medievale e moderna presenta una sua distinta (e dunque originale) complessità. La chiave d'accesso più diretto alla sua comprensione è rappresentata dagli usi cosiddetti «ademprivili», esercitati dalle comunità rurali sul demanio, di cui Arrigo Solmi ha ampiamente argomentato (e provato) l'origine catalana. Gli *Usatici Barchinonae* (XI-XIII sec.) riservano infatti le terre demaniali al godimento (*ad emparamentum*, *ad empriu*) delle popolazioni, attribuendone ai feudatari il potere

[16] Giuseppe Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 156 sg.

[17] Per il contesto italiano si vedano gli ottimi quadri d'area proposti da *Storia d'Italia,* 6, *Atlante,* Einaudi, Torino 1976, pp. 506-625.

[18] Zangheri, *Catasti,* cit., p. 53.

[19] Lucetta Scaraffia, Paola Sereno, *L'area piemontese*, in *Storia d'Italia,* 6, *Atlante*, cit., pp. 506-19.

meramente dispositivo, senza alcun diritto di goderne «per ragioni di allodio o per qualsiasi titolo di dominio»[20]. In altri termini, secondo gli *Usatici Barchinonae,* il potere feudale sul demanio non è sostantivo ed economico ('allodiale'), ma formale e giurisdizionale ('sovrano'),

Nella sostanza troviamo la medesima separazione, espressa in termini giuridicamente meno colti, tra *dominium directum* e *dominium utile* di cui si è detto prima. La specialità della Sardegna sta nel fatto che a partire dalla occupazione e feudalizzazione aragonese (dal 1323), questa distinzione vi ha una rigorosa applicazione sino al riscatto sabaudo delle giurisdizioni feudali (nel 1836), con la conseguenza che i baroni, benché detentori di ampi poteri sul territorio, vi resteranno tuttavia sempre ''signori senza terra', né potranno dare vita a grosse aziende latifondistiche sul tipo di quelle che prenderanno piede, ad esempio, nell'Italia meridionale. Viceversa, le comunità vassalle, titolari dei diritti ademprivili, potranno sempre attingere al grande bacino demaniale – teoricamente comprensivo dell'intera superficie dell'isola – le risorse essenziali per la loro sopravvivenza. Un fatto destinato a marcare in modo indelebile i caratteri della loro identità civile sin dentro l'età contemporanea.

Questo dominio fondiario della comunità rurale, sancito dal diritto feudale catalano, ha tuttavia le sue premesse storiche più dirette nella decadenza della grande azienda curtense e signorile che aveva caratterizzato l'isola al tempo dei giudicati, tra l'XI e il XIII secolo[21]. La tipica *curtis* o *domus* signorile d'età giudicale riproduceva i caratteri più essenziali dell'antico latifondo romano: l'opposizione tra *dominus* e *servus*, la complementarità tra *fundus* e *saltus*, l'integrazione coattiva nella *curtis* signorile dei diritti d'uso collettivo dei *vici* o dei *pagi.* Tramite di questa inclusione forzosa dei diritti d'uso delle popolazioni rurali nel *dominium* signorile era una costruzione demaniale d'ascendenza bizantina che aveva rimesso ogni potere di disposizione fondiaria nelle mani dei re o giudici sardi. Il demanio o *rennu* giudicale si connetteva certamente all'*ager publicus* romano, ma dopo aver spezzato nel protratto imbozzolamento bizantino (tra VI e X secolo) il riferimento sostantivo a quel *populus* repubblicano che ne era stato il primo e vero titolare.

L'affermarsi nell'isola, sin dall'XI secolo, dei comuni di Pisa e di Genova vi incrinava con il lievito delle attività mercantili la crosta più dura dei poteri signorili sulla terra, ma vi immetteva anche le pulsioni di dominio fondiario e territoriale

[20] Arrigo Solmi, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna,* in *Il feudalesimo in Sardegna,* a cura di Alberto Boscolo, Fossataro, Cagliari 1967, pp. 40-144 (ma 55 sgg.). Solmi non si limita, tuttavia, ad ancorare i diritti ademprivili sardi alla costruzione feudale e demaniale aragonese e, sulla scorta delle suggestioni del dibattito ottocentesco sulla proprietà collettiva, si tuffa anche lui – come Henry Sumner Maine, Émile de Laveleye, Henry Morgan e Karl Marx – nelle oscure profondità della comunità primitiva pre-romana, per ritrovarvi la loro vera origine e legittimazione, *ivi*., pp. 126 e *passim.* Sull'origine e natura degli usi collettivi della terra in Catalogna cfr. Jaume Vicens y Vives, *Notícia de Catalunya,* Edicions Destino, Barcelona 1984, pp. 33 sgg.

[21] Gian Giacomo Ortu, *La Sardegna dei giudici,* Il Maestrale, Nuoro 2005, pp. 233 sgg.

delle loro consorterie aristocratiche (Visconti, Donoratico, Doria, Malaspina, etc.)[22]. Sotto questa duplice pressione esterna, mercantile e dinastica, l'economia rurale giudicale perdeva i suoi connotati più arcaici (la servitù personale, il latifondo, la chiusura curtense), ma senza che alla eclisse della *domus* giudicale seguisse l'adeguazione alle forme più evolute dell'agricoltura toscana, bensì l'introduzione generalizzata di forme di colonato. Si trattava certo di un progresso rispetto al lavoro servile, poiché il colonato comportava una prima formazione ed emancipazione delle aziende contadine, riunite in comunità di villaggio, ma facendo dei *domini* pisani e genovesi dei meri percettori di tributi da *homines* il cui rapporto con la terra restava precario e meramente sussistenziale.

Funzioni essenzialmente fiscali hanno pertanto i registri censuari o 'composizioni' dei villaggi del comune di Pisa e dei Donoratico redatti nei primi decenni del Trecento[23]. La stima delle facoltà degli agricoltori riguarda essenzialmente il possesso di animali per l'aratura (in genere buoi, talora asini) o della sola zappa. Raramente questi registri contengono informazioni su concessioni fondiarie *ad personam*, a titolo (vario) d'affitto, le quali sembrano comunque riservate al ristretto ceto dei liberi, *equites*, *mercatores* e *ministeriales* del Comune o del signore.

Questo modello censuario pisano, di stima delle "facoltà" e di calcolo delle tangenti contributive, è fatto proprio dalla Corona d'Aragona sin dal suo primo approdo nell'isola e successivamente esteso anche ai territori già arborensi o genovesi[24].

Per l'occupazione e il controllo militare dell'isola la Corona d'Aragona fa ricorso soprattutto all'istituto feudale, ma si vale largamente anche dello strumento enfiteutico, specialmente per incentivare il ripopolamento di Cagliari, Sassari ed Alghero con elementi iberici. Nel caso di Sassari l'innesto dell'*heretat* catalano suscita però una forte resistenza[25]. La *novella plantatio* della città dovrebbe svilupparsi sia *intra moenia*, con la concessione ai ripopolatori di abitazioni, sia *extra moenia*, con la concessione di poderi. Nel distretto di Sassari, piuttosto vasto nonostante l'accerchiamento delle poderose signorie dei Doria e dei Malaspina, le concessioni enfiteutiche si sommano a quelle feudali, e non sono meno invise. In-

[22] Ortu, *La Sardegna,* cit., pp. 152 sgg.

[23] L'edizione di questi registri è stata curata specialmente da Francesco Artizzu: per la relativa bibliografia Gian Giacomo Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna,* Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 229 sgg. Questa preziosa documentazione manca per le signorie sarde dei *domini* genovesi, ma per qualche informazione sulle concessioni fondiarie dei Doria nell'Anglona, si veda Enrico Basso, Alessandro Soddu, *L'Anglona negli atti del notaio Francesco Da Silva (1320-1326),* Tipografia AM Graphic, Perfugas 2001.

24 Cfr. D. Próspero de Bofarull y Mascaró, *Colleccion de documentos ineditos del Archivo General de la Corona de Aragon,* Barcelona 1856, t. XI, *Compartiment de Sardenya,* pp. 659-861.

[25] Il termine *heretat*, oltre che proprietà enfiteutica significa eredità e inoltre il titolare di entrambe. Sull'enfiteusi catalana cfr. Paul H. Freedman, *Assaig d'historia de la pagesia catalana (segles XI-XV)*, Edicions 62, Barcelona 1988, pp. 103 sgg. Per la resistenza alla sua introduzione a Sassari cfr. Bruno Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia,* in John Day, Bruno Anatra, Lucetta Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna,* Utet, Torino 1984, pp. 223 sgg.

fatti, se le infeudazioni comportano una grave lesione della *districtio* della città sulle sue pertinenze territoriali, le concessioni enfiteutiche, pur ricalcando la mappa fondiaria delle preesistenti *domus,* determinano uno sconvolgimento etnico e sociale.

Secondo i calcoli di Bruno Anatra, le assegnazioni di beni immobili ai nuovi popolatori ascendono tra il 1330 e il 1333 a 1559, enfiteutiche per l'89 per cento, feudali per l'11 per cento[26]. Si tratta però di percentuali costruite sulla base del valore monetario delle concessioni, sino a 600 lire quelle enfiteutiche, oltre 600 lire quelle feudali, quando invece la distinzione sostanziale tra enfiteusi e feudo riguarda l'esercizio o meno della giurisdizione. Le vere e proprie concessioni feudali, con attribuzione di giurisdizione e obbligo di servizio militare, sono in realtà una decina e riguardano sempre *homens de paratge.* Fatto sta, comunque, che la resistenza sassarese, urbana e rurale, scoraggia molti concessionari di *heretats* dal prenderne effettivamente possesso, e fa infine fallire l'intero piano di ripopolamento[27].

Al di là delle resistenze incontrate, feudo ed enfiteusi cooperano entrambi a dar corpo nel tempo alla presunzione di demanialità universale avanzata dalla Corona d'Aragona sull'intero territorio del *Regnum Sardiniae*[28], e questo nonostante in Catalogna, nello stesso periodo, il ceto signorile faccia gravare ancor più sulle popolazioni rurali il peso della servitù *remensa*.

Il primo catasto sardo

Successivamente, tra XIV e XVII secolo, la Corona aragonese (e poi spagnola) si servirà dell'istituto enfiteutico, a beneficio di funzionari, appaltatori e creditori, soprattutto per far fronte alle sue emergenze finanziarie. Le alienazioni di superfici demaniali non saranno comunque mai indolori e incontreranno di frequente l'opposizione insormontabile delle comunità rurali, rivendicanti con tenacia l'esercizio dei diritti ademprivili[29].

Questa difesa comunitaria dei diritti d'uso collettivo impedisce però anche che i possessi contadini, divenuti col tempo durevoli ed ereditari, si trasformino in vere proprietà, con piena e libera disponibilità delle terre. Nel groviglio di servitù, pro-

[26] Anatra, *Dall'unificazione aragonese,* cit.

[27] Gli atti del contenzioso scaturito dalla *novella plantatio* sassarese ci offrono informazioni preziose sullo stato avanzato di disgregazione delle *domus:* depotenziate sotto il profilo sia fondiario che produttivo, esse sono normalmente comprensive di una *curtis,* talora fortificata, di seminativi, vigne e *saltus* pascolativi, ma su superfici disperse: cfr. Alberto Boscolo, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno,* Edizioni Cedam, Padova 1973, regesti nn. 292 e 293, alle pp. 82 sgg.

[28] Cfr. Joseph Oriol Anguera de Sojo, *El dret català a la Illa de Sardenya,* Imprempta Editorial Barcelonesa, Barcelona 1914, p. 40, che coglie perfettamente il nesso organico nel diritto catalano, e di riflesso nel diritto sardo, tra istituto enfiteutico e demanio.

[29] Ortu, *Villaggio e poteri signorili*, cit., pp. 95 sgg. e *passim*.

miscuità e varie limitazioni d'uso che continua a gravarli, e impedisce la formazione di aziende maggiori e più toniche, si manifestano ancora vivi i principi e le norme del pluralismo possessorio, con la conseguente impossibilità, concettuale ancor prima che pratica, di alcuna forma di catasto, anche descrittivo. Non hanno certamente natura di catasto gli 'scrutinii' del grano imposti a fini annonari ai villaggi agricoli nei decenni a cavallo tra Settecento e Ottocento. Essi censiscono, infatti, per ogni casa, o 'fuoco', il numero dei componenti, la dotazione di gioghi (ovvero la potenza d'aratro), l'estensione delle terre seminate nell'annata chiusa e delle terre 'preparate' per l'annata successiva, e infine il raccolto presuntivo, ma non dicono nulla sull'appartenenza, consistenza e localizzazione delle superfici coltivate[30].

I primi catasti descrittivi fanno la loro comparsa in Sardegna soltanto nel primo Ottocento, quando il governo sabaudo ordina ai Consigli comunitativi di raccogliere dai singoli contribuenti le 'consegne', o denunce, di tutti i loro beni immobili. La finalità di queste censuazioni è la ripartizione più equa del donativo, il tributo regio sottoposto in età spagnola all'approvazione del Parlamento e trasformato in tributo ordinario dalla monarchia sardo-piemontese[31]. Nonostante la loro disomogeneità, derivante dalla diversa diligenza o perizia dei rilevatori locali, questi catasti, quando si sono conservati, consentono allo storico significative restituzioni degli assetti fondiari, degli impianti urbani e delle tipologie costruttive dei comuni rurali negli anni in cui sull'isola si abbatte l'intensa (e talora convulsa) legislazione di promozione della proprietà perfetta e di abolizione dei feudi[32].

Sull'onda di questa legislazione, che vorrebbe far da levatrice ad una moderna e imprenditiva borghesia rurale, il 15 aprile 1851 è approvata la legge di istituzione del catasto sardo. La successiva realizzazione, su base geometrica e sul modello piemontese, può valersi delle recentissime costruzioni cartografiche dei generali Alberto La Marmora e Carlo De Candia, ma resta tecnicamente imperfetta per il rilevamento a vista (e dunque non georeferenziato) delle singole particelle.

I problemi derivanti da questa imperfezione tecnica sono molteplici, ma di minore incidenza generale di quelli generati da un indirizzo politico e giuridico che impone la rigida classificazione delle terra in tre categorie di proprietà, privata, comunale o statale, disconoscendo le molteplici, e non sempre residuali, forme di collettivismo e di pluralismo possessorio ancora vive nelle campagne sarde[33]. Gli stessi diritti ademprivili sul demanio sono aboliti soltanto il 25 agosto 1865, quando le opera-

[30] Maria Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato,* «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 11-13, 1979, pp. 161-92.

[31] Gian Giacomo Ortu, *Le aree storiche della Sardegna: costruzioni territoriali e civili,* in *Atlante delle culture costruttive della Sardegna. Le geografie dell'abitare,* a cura di Gian Giacomo Ortu, Antonello Sanna, DEI, Tipografia del Genio Civile, Roma 2009, pp. 1-70 (ma 57 sgg.).

[32] Gian Giacomo Ortu, *Le aree storiche,* cit., pp. 43 sgg.

[33] Italo Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta*, Giuffrè, Milano 1982.

zioni catastali sono ormai terminate. I tecnici che le hanno effettuate si trovano dunque ad anticipare lo stesso legislatore, per volontà di un'élite di potere liberale (e liberista) che ha demandato loro «il compito di accelerare i processi in atto», disegnando «con i contorni netti della geometria ciò che ancora non è, ma certo sarà»[34].

Ma questa è appunto la funzione che i catasti svolgono in Europa occidentale sin dall'età medievale: generare la proprietà nel momento stesso in cui la descrivono o rappresentano con i mezzi e nelle forme proprie delle successive epoche[35].

[34] Isabella Zedda Macciò, *Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria nella Sardegna dell'Ottocento: il contributo della cartografia,* in *Ombre e luci della Restaurazione, trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna,* Atti del Convegno, Torino 21-24 ottobre 1991, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Roma 1997, pp. 444-97.

[35] Questo non toglie che il primo catasto sardo si proponga allo storico come uno straordinario riepilogo, sui registri e sulle mappe, della storia del possesso fondiario in Sardegna tra Medioevo ed Età moderna, stringendo in unità di contraddizione più epoche storiche e almeno tre sistemi di diritto.

I CATASTI STORICI DEL MEZZOGIORNO: DALLE CARTE PRE-CATASTALI AI CATASTI POST-UNITARI. FONTI PRIVILEGIATE PER LA RICERCA STORICO-URBANISTICA

Teresa Colletta
Università degli Studi di Napoli Federico II, DCBAA

TAVOLE 7-8

Abstract
Lo studio dei catasti storici e della cartografia pre-catastale è oggi da considerarsi una base fondamentale per un'analisi scientifica di storia delle città, utilizzata come fonte per gli studi di storia urbana.
La tematica dei catasti storici e la ricerca sulle fonti catastali medievali, moderne e contemporanee è infatti una linea di ricerca ormai al centro delle analisi ricostruttive dei tessuti urbani; inoltre per le possibilità offerte dai confronti tra le restituzioni planimetriche di fonti diverse, è quella maggiormente aperta a nuove prospettive di ricerca, anche per l'uso delle nuove tecnologie informatiche.
Non solo i catasti sette-ottocenteschi, cioè quelli geometrico-particellari, sono da considerarsi delle fonti privilegiate per la storia urbana, ma anche i catastatici tardo-medievali, i catasti antichi ed anche i catasti privati, quali le platee o 'registri dei beni' degli ordini religiosi o i 'Cabrei' delle proprietà nobiliari, di cui molti centri italiani si sono dotati fin dal Medioevo. Per tutto il Cinque-Seicento, le fonti da parte nostra denominate cartografia pre-catastale, pur non avendo tutti come fine quello fiscale, risultano di estrema utilità per la conoscenza diretta degli spazi, ai fini della ricostruzione delle permanenze e trasformazioni dei tessuti storici delle città.
Le varie forme che assumono i catasti antichi nel mezzogiorno d'Italia sono state nella ricerca condotta confrontate e trasposte in carte planimetriche su base attuale: si tratta sia di documenti pre-catastali, più antichi, sia di quelli tardo settecenteschi e ottocenteschi, confrontati con i catasti attuali per fare luce sulle trasformazioni di strade, quartieri e piazze.
Nella nota si tratterà su (1) I catasti storici del Mezzogiorno. Le fonti catastali del Mezzogiorno e la storia della cartografia catastale. Breve disamina e (2) Catasti storici e storia urbanistica e l'utilizzazione delle fonti catastali per la ricerca storico-urbanistica e (3) I Catasti storici: strumento per la restituzione cartografica dei tessuti storici. La cartografia stratigrafica e la cartografia ricostruttiva.

Historic cadastres of ex Naples' Kingdom untill the eighteenth century "ounce" based cadastre and the land registers of post-unification Italy. Sources for the history town planning research

The theme of historic cadastres and research into Medieval and modern cadastre sources as an insight into the study of long standing towns is by now a research line that is at the centre of reconstructive analyses of ancient urban areas. Moreover, among the themes pertaining to the history of town planning the analysis of historic cadastres and the possibilities offered by comparing the planimetric drawings of different sources is a field open to new research prospects, in view of new computerised techniques. It must be stressed, though, that not only should the eighteenth and nineteenth century cadastres – i.e. the geometric parcel-based ones, be considered as important sources for urban history – but also late Medieval cadastral documents, the old cadastres and even private cadastres, – especially in South of Italy, the ex Neapolitan kingdom – such as the lists or "registers of goods" of religious orders or the cadastral registers of nobles' properties throughout the sixteenth and seventeenth centuries, are extremely useful documents in urban history studies. In this essay I put in evidence the methodology adopted in my long research about this topic in the last 25 years and I make a synthesis of the results in the urban history of the Southern towns. We have assessed the opportunity offered by the documentation regarding the various forms that old cadastres can take in the South of Italy – especially for Naples without cadastre until 1899 – (descriptive cadastres with or without maps, assessments and surveys, possession tables, estimates, censuses, house registers, inventories and registers of property, monastic land and urban registers, etc.).

These sources of a private and religious nature, made up of inventories, registers and often even planimetric charts based on surveys and drawn to scale, meticulously record the rich properties of land and real estate of Naples, preserved in the archives, and which – for their large number – we consider to be the earliest private forms of cadastre. On the basis of this rich cadastral documentation it was possible to reconstruct an ownership situation of the outlying urban areas of Naples, since the Aragonese period until the town planning of the viceroy period. Also for Benevento, a Papal city since 1150, an analysis and comparison between the Pius-Gregorian historical cadastre and the one of 1875-79 has led to new insights into the nineteenth century history of the city and the historical squares.

We can certainly claim that the study of modern cadastral sources, such as the one on contemporary land registers, and their comparisons are by now at the heart of reconstructive analysis of urban centres. This research line is now a standard methodology of urban history.

La storia dei catasti a Napoli e nel Mezzogiorno, ossia nell'ex regno di Napoli, è stata già affrontata da parte da eminenti studiosi, ma, pur essendo ben noti agli storici, solamente di recente i catasti sono stati utilizzati come fonte per la storia urbana. Faremo qui un sintetico riferimento a questa storia con riguardo in special modo alla vicenda concernente l'ex capitale dello Stato meridionale, esente da catasto fino all'Ottocento. Tale disamina risulta necessaria per comprendere appieno le reali difficoltà di operare per una indagine scientifica sulla città e sui centri urbani dell'Italia meridionale. Si riporta pertanto in nota una breve sintesi cronologica dai *Catasti antichi e la Prammatica "De Appretio" del 1467, al Catasto onciario* la Prammatica *"Forma Censualis et Capitationis sive de castatis" del 1741*[1], *al catasto napoleonico e al catasto provvisorio per Napoli.* Per la capitale del regno il decreto francese del 12.8.1809 istituisce al fine il 'catasto' per la città, poi perfezionato e imposto dalle successive istituzioni del 28.7.1813; per la prima volta anche Napoli fu assoggettata a catasto, ma denominato 'provvisorio' per le lunghe e complesse vicende della sua attuazione[2]. Segue il catasto pio-gregoriano

[1] I centri del regno meridionale furono sottoposti agli *antichi* catasti, regolati dalle Prammatiche "De Appretio" del 1467, risalenti al periodo aragonese; fa eccezione la capitale la quale ad iniziare da questi anni del regno aragonese ebbe l'esenzione dall'imposta del focatico. Di questi registri sfortunatamente però conserviamo solamente pochissime e frammentarie documentazioni, essendo stati, insieme a molti altri fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, distrutti dai bombardamenti dell'ultima guerra. L'unica documentazione catastale che ci è pervenuta, anche questa non completa, dei centri del regno, e quindi da considerarsi la prima, è quella del catasto onciario, così detto dalla misura estimativa prescelta, l'*oncia,* con cui fu calcolata la rendita.
Con la Prammatica *"Forma Censualis et Capitationis sive de castatis"*, elaborata dalla Real Camera della Sommaria nel 1734, la monarchia borbonica mise in atto un catasto per tutti i centri del Sud, varato però solamente nel 1741 e senza l'accompagnamento di alcuna rilevazione geometrica dei terreni e dell'urbano, ossia non ebbe alcuna cartografia di accompagnamento. Neanche questo catasto riguardò la capitale, per le agevolazioni fiscali alle quali era soggetta fin dal periodo aragonese. Nel catasto onciario non compare Benevento e il suo territorio, non essendo la città, alla data del 1734, parte del regno di Napoli e Sicilia, ma dello stato pontificio. La mancanza di un moderno rilevamento catastale del regno (descrittivo e grafico), come si andava attuando ìn molti altri stati nel XVlI-XVIII secolo con i catasti geometrico-particellari pubblici, provocò non pochi danni all'economia meridionale in relazione alla corretta distribuzione delle imposte, fine istituzionale del catasto. Il catasto borbonico ossia l'onciario, nella mancata costituzione di una carta topografica geometrica del regno con la rilevazione della consistenza edilizia degli insediamenti dei centri del regno delle due Sicilie, determinò una situazione dì arretratezza, per dirla con Villani e Lepore, che né le riforme del Settecento, né la situazione di subordinazione in cui il mezzogiorno si trovò nell'Ottocento, riuscirono a sanare.

[2] L'istituzionalizzazione napoleonica del catasto nel 1801 e la sua assunzione a strumento fondamentale delle finanze di uno stato moderno fu eseguita in Francia fra il 1807 e il 1852 su più di 20.000 comuni e verrà avviata anche nel regno di Napoli nell'ambito della riorganizzazione napoleonica dello stato. Con la venuta dei francesi a Napoli, il riordino del sistema fiscale del Regno rientrò nella più ampia e nota politica amministrativa e finanziaria dei napoleonidi. In tal senso, due iniziative parallele come la redazione del *Catasto provvisorio* tra il 1807 ed il 1814, e l'elaborazione della *Statistica* del 1811, dovevano concorrere ad un'esatta conoscenza, fisica e socio-demografica, del territorio meridionale. Con le leggi dell'8 agosto e dell'8 novembre 1806 Giuseppe Bonaparte introdusse, secondo il modello catastale francese, un'unica imposta reale riguardante sia la proprietà terriera che quella edilizia. Tali provvedimenti avevano lo scopo di riformare il sistema delle imposte dirette attraverso la formazione di un catasto *provvisorio* in tutti i comuni del Regno, cui avrebbe fatto

del 1823 per la città di Benevento, quale enclave pontificia, e solo dopo l'Unità con la Legge del 1865 si avranno per i comuni i catasti post unitari[3].
Per il Sud d'Italia il catasto murattiano riuscì nell'intento di costruire un supporto geometrico di riferimento, solamente in piccole aree ed in maniera estremamente discontinua e quindi in sintesi possiamo affermare che tanto i centri urbani del regno di Napoli, che della Sicilia, non possederanno alcuna raffigurazione topografica planimetrica statale dei beni terrieri e immobiliari privati prima del 1880. Solamente allora il mezzogiorno avrà il primo catasto geometrico-particellare relativo a tutti i centri urbani. Tra il 1876-1889 ebbero attuazione i catasti particellari per centri dell'Italia meridionale, per i Capoluoghi di Provincia: Caserta 1876, Salerno 1877, Avellino 1878; e al fine nel 1899 il primo catasto particellare di Napoli[4], la cui mappa è stata integralmente riprodotta e analizzata all'interno di un volume pubblicato nel 2000[5].

1.1. La cartografia precatastale

Proprio perché non possiamo parlare per Napoli e per il Mezzogiorno di catasto particellare e pubblico prima dell'Unità d'Italia, come immagine grafica dell'in-

seguito un rilevamento geometrico. Il nuovo sistema fiscale, basato sul moderno metodo della rilevazione diretta, conteneva, per la prima volta, precisi dati sui caratteri fisici degli immobili, sull'evoluzione del loro valore e sui mutamenti della titolarità e della condizione sociale dei proprietari, fornendo dati più utili rispetto all'*onciario*, visto che esso interveniva a seguito dell'eversione della feudalità con il censimento degli ex beni feudali: si comprende dunque come, negli studi sullo sviluppo urbano ed edilizio dei centri storici del Mezzogiorno, si possa ricorrere proprio ai dati descrittivi del catasto «francese», specie con riferimento all'evoluzione delle proprietà immobiliari di pertinenza della nuova classe borghese.
In particolare, la documentazione redatta per la capitale sin dal 1807 – conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli insieme con gli aggiornamenti eseguiti fino a tutto il periodo post-unitario – appare assai utile sotto l'aspetto della toponomastica, della consistenza della proprietà e del rapporto tra superfici edificate e aree verdi.

[3] Ancora incompiuto rimase infatti anche il tentativo intrapreso da Benedetto Marzolla nel 1857/58 quale "redattore della Commissione di Statistica nel Ministero dello Interno", di un tardivo progetto per la "Costruzione di carte geometriche dei comuni" in scala 1:5000, perché le lunghe e vane attese iniziate con le proposte, alla metà del Settecento, da Carlo Antonio Broggia, "precursore" delle idee illuminate della cultura napoletana del 700 trovassero compimento.
Per avere quindi un'immagine grafica dell'intervento dello stato sullo spazio costruito della capitale borbonica e dì ciascun centro dell'ex regno delle due Sicilie bisognerà attendere l'Unità d'Italia e l'istituzione della legge sul catasto nel 1865.

[4] In effetti la disparità dei sistemi di catastazione ereditati dagli stati preunitari risultò subito evidente: come è noto, con la «legge Minghetti» del 26 gennaio 1865 l'imposta sui fabbricati fu unificata e distinta da quella sui terreni; fece seguito la legge del 5 giugno 1871, recante il «Regolamento per la formazione del catasto dei fabbricati», venendo quindi avviati, nei centri ancora sprovvisti di mappe, i primi rilevamenti sia pure in forma facoltativa.

[5] Cfr. Giancarlo Alisio, Alfredo Buccaro, *Napoli millenovecento. Il catasto terreni e fabbricati 1889-1902*, Electa, Napoli 2000. L'ex capitale dello Stato meridionale, si dotò di una descrizione e di un primo rilievo geometrico-particellare della città, datato (per il catasto dei *terreni* e per quello dei *fabbricati*) tra il 1892 e il 1905, e oggi conservato presso l'Azienda per il Territorio della provincia di Napoli, già Ufficio provinciale per la Conservazione dei Catasti del Ministero delle Finanze.

tervento dello Stato sullo spazio costruito, i disegni censivi e i piani terrieri, pur non essendo in definitiva strumenti di ripartizione contabile, estesi a tutto un territorio comunale, possono essere considerati delle prime figure catastali ad uso interno. Esse appartengono ad una prima generazione di catasti dell'epoca moderna. In particolare sono per Napoli una risorsa senza precedenti, un materiale ancora quasi del tutto inesplorato come riserva di dati di testimonianze. per la ricostruzione fedele dell'impianto urbano, con aggiunta delle liste dei proprietari e degli affittuari e dei relativi canoni o censi 'a tanto il palmo'. Questi grafici nel realizzare quella domanda privata di carte catastali, resasi necessaria da parte della grande proprietà, le istituzioni religiose, o le grandi casate nobiliari, pongono ordine nei loro domini di appartenenza, per evidenti intenti pratici e, pur se documenti eterogenei, da parte nostra si sono voluti leggere unitariamente ravvedendo in essi un pre-catasto o catasto privato. Inoltre queste carte costituiscono il solo documento iconografico prima della redazione della pianta Carafa negli anni 1750 (compiuta nel 1775)[6].

1.2 Il catasto pio-gregoriano di Benevento

Nell'assoluta povertà di documentazione catastale di mano pubblica per le città del mezzogiorno è di grande rilievo storico la presenza solamente per Benevento, essendo l'area del territorio beneventano di dominio pontificio fin dal 1053, delle mappe del catasto Pio-Gregoriano (1823) conservate presso l'Archivio di Stato di Roma[7].

Dalle considerazioni sintetiche fin qui operate si possono più facilmente comprendere le enormi difficoltà, in assenza di catasti storici, di operare una ricerca storico-urbanistica dei tessuti insediativi meridionali che non si limiti ad una semplice evidenziazione degli episodi emergenti, ma che voglia approfondire lo studio sulle trasformazioni del costruito e della rete viaria. Di qui il conseguente ricorso a fonti catastali di mano privata e a tutta quella documentazione che abbiamo individuato come 'cartografia pre-catastale'.

[6] Non va dimenticato che questa nasceva proprio, nelle sue istanze promozionali, nella meditata coscienza dell'assenza di una scientifica 'geometrica delineazione' planimetrica della città. Per tutto il Settecento e la prima metà dell'Ottocento le uniche fonti di rilevamento urbano del costruito, sia per la capitale che per gli altri insediamenti meridionali, restano quelle di mano privata, dì cui si è detto; da ciò l'enorme rilievo negli studi storico-urbanistici su Napoli avuto dalla pianta di Napoli di Giovanni Carafa duca di Noja, del 1750, pubblicata nel 1775, e dal tentativo intrapreso da Benedetto Marzolla nel 1857-58, quale 'Redattore della Commissione Statistica del ministro dell'interno Borbonico – per la 'Costruzione di carte geometriche dei comuni – in scala 1:5000. Cfr. Teresa Colletta, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della Città», nn.34-35, 1985 e Ead., a cura di, *Platee e progetti dal Settecento al Novecento*, n. II, «Storia dell'Urbanistica/Campania», 1991.

[7] Non si conserva però il *Brogliardo*, che avrebbe consentito maggiori approfondimenti come per i centri laziali. Cfr. Teresa Colletta, *Catasti storici e storia urbanistica: la ricerca sulle fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento*, in T. Colletta, M. Aceto, F. Belardelli, *Benevento, catasti storici, piazze e mura*, «Storia dell'Urbanistica/Campania», n.IV, 1997.

2. Catasti storici e storia urbanistica.
L'utilizzazione delle fonti catastali per la ricerca storico-urbanistica

L'utilizzazione delle fonti catastali nel quadro degli studi storici-urbanistici rende esplicite, offrendo la descrizione e la rappresentazione dello spazio reale secondo la costruzione logica del catasto conforme al fine ultimo del prelevamento fiscale, le regole dell'astrazione alla base della sua descrizione e fornisce le ragioni per le quali le costruzioni sono rilevate sul campo, secondo un certo ordine che assicura la corrispondenza geometrica della rappresentazione planimetrica. E vale ricordare che queste fonti catastali, fino a tempi recenti, restano manoscritte, condizione necessaria della messa in atto della riforma catastale. Proprio questo carattere generale e sistematico del catasto mette a nostra disposizione una serie di argomenti sincronici che fanno dei primi catasti sette-ottocenteschi una referenza irrimpiazzabile per la conoscenza delle realtà urbane e territoriali pre-industriali (XVIII e XIX secolo). Le piante catastali e l'articolazione parcellare così definite integrano con i 'Registri' le informazioni spaziali dei primi, con argomenti economici e sociali, dando luogo alla lettura dei caratteri planimetrici di ciascuna costruzione, tramite il *parcellaire* e delle sue relazioni spaziali con l'insieme della città nel suo complesso.

L'apporto dell'analisi del frazionamento del parcellare dà luogo – asserisce la Choay[8] – ad una comprensione approfondita dei tessuti urbani contemporanei ereditati dal passato e conduce ad uno studio concreto della città storica.

Va però subito evidenziato che non solo i catasti sette-ottocenteschi, cioè quelli geometrico-particellari, sono da considerarsi delle fonti privilegiate per la storia urbana, ma anche i catastatici tardo-medievali, come i catasti antichi ed anche i catasti privati, quali le platee o 'registri dei beni' degli ordini religiosi o i 'Cabrei' delle proprietà nobiliari, di cui molti centri italiani si sono dotati fin dal medioevo, e per tutto il Cinque-Seicento, sono di estrema utilità negli studi di storia urbanistica. Le varie forme che assumono i catasti antichi nei diversi territori italiani (catasti descrittivi, apprezzi e rivele, tavole delle possessioni, 'estimi', censivi, libri delle case, inventari e registri delle proprietà, platee dei beni fondiari ed urbani monastici, libri delle case etc...) pur non avendo tutti come fine quello fiscale, risultano di estrema utilità, per la conoscenza diretta degli spazi, ai fini della ricostruzione delle permanenze e trasformazioni dei tessuti storici delle città in un preciso momento storico[9]. Sono in effetti gli storici, i geografi e gli architetti-storici che in Italia hanno sviluppato, sulla scia della fondamentale ricerca dell'équipe guidata da Andrè Chastel nel 1977, lo studio dei catasti storici e l'analisi dei catasti parcellari per la ricerca più propriamente storica sulle città. L'articolata ricerca su Parigi metteva

[8] Cfr. Françoise Choay, *Conclusion, a proposito di "Forme urbaine et Histoire",* in P. Merlin (a cura di) con E. D'Alfonso, F. Choay, *Morphologie urbaine et parcellaire,* Saint Denis 1988, pp.144-161.

[9] Cfr. Enrico Guidoni, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo,* Bari-Roma 1992, ove sono riportate integralmente molte di queste fonti antiche catastali di città italiane*;* Colletta, *Napoli. La cartografia pre-catastale,* cit.

per la prima volta la particella catastale, concepita come minima unità di misura del tessuto urbanistico, al centro dell'indagine urbanistica dello specifico quartiere delle Halles parigine[10]. Dagli studi operati negli anni '70 sotto la guida di A.Chastel la letteratura sul tema 'Catasti e ricostruzioni del tessuto storico' presenta oggi una cospicua bibliografia[11]. L'analisi dei catasti per la conoscenza della città e del territorio infatti diviene una linea di ricerca intrapresa negli stessi anni '70 da Enrico Guidoni e proseguita da Vera Comoli Mandracci dagli anni '80, come ora diremo, perché ha posto l'attenzione ai risultati possibili dallo studio dei dati catastali per la conoscenza analitica delle città di antico regime. In questa linea di ricerca i catasti storici diventano una fonte documentaria privilegiata per la storia dell'urbanistica, fonte insostituibile di conoscenza in grado di fornire dati conoscitivi ad un'attenta e filologica analisi; inoltre con tecniche avanzate di restituzione dei dati sono in grado di interpretare questi stessi in maniera dettagliata.
La tematica dei catasti storici diventa così oggi una linea di ricerca ormai al centro delle analisi ricostruttive dei tessuti urbani; inoltre, per le possibilità offerte dei confronti tra le restituzioni planimetriche di fonti diverse, è quella maggiormente aperta a nuove prospettive di ricerca, anche per l'uso delle nuove tecnologie informatiche. Metodologia acquisita e riproposta scientificamente nella collana degli *Atlanti storici delle città italiane* dal 1987 ad oggi a cura di Francesca Bocchi ed Enrico Guidoni[12].

[10] Cfr. Françoise Boudon, André Chastel, Hélène Couzy, Françoise Hamon, *Système de l'architecture urbaine. Le quartier des Halles à Paris,* Paris 1977. La metodologia avviata inoltre propone la riconversione su basi spaziali della documentazione storica e cerca di ricostruire le proprie analisi su documenti grafici attuali, confrontando sia i documenti anteriori, che le osservazioni in situ che le foto aeree.

[11] A partire dagli studi di Francesca Bocchi sui centri minori dell'area bolognese; agli studi curati da Enrico Guidoni sui centri laziali e pubblicati per mano di più autori; fino alle ricerche informatiche dei risultati acquisiti dai catasti descrittivi e alla costruzione della mappa del catasto di Carpi del 1472: studi tutti pubblicati sulla rivista «Storia della Città» dal 1980 al 1994; cfr. Francesca Bocchi, *Centri minori e fonti catastali. Strutture sociali e spazio urbano del territorio bolognese attraverso il catasto Boncompagni (1789): un metodo di analisi,* in «Storia della Città», n.11, 1979; il numero monografico di «Storia della Città», nn.12/13, su «Cartografia e storia», 1979; AA.VV., *Informatica e storia urbana,* numero monografico di «Storia della Città», n.30, 1984, redatto da più autori e curato da F. Bocchi, interamente dedicato al catasto di Carpi.

[12] Cfr. gli studi sui cartari monastici e le *Gabelle possessionum* (1414-1463) di Genova operate da E. Poleggi. Cfr. Ennio Poleggi, *Strada nuova, una lottizzazione del Cinquecento a Genova,* Genova (1968), 1972 e Luciano Grossi Binachi, Ennio Poleggi, *Una città portuale del medioevo, Genova nei secoli X-XVI,* Genova 1987. Gli studi sul centro storico di Roma e la pubblicazione di planimetrie di alcuni settori della città con il confronto grafico tra il catasto attuale, quello gregoriano e la pianta archeologica del Lanciani, fornendo delle 'mappe della storia', come evidenzia il Guidoni che consentono una lettura immediata delle trasformazioni degli spazi urbani: demolizioni, aperture o chiusura e modifica di piazze o strade e quindi utile basi cartografiche per l'attuazione del recupero urbano. Cfr. Enrico Guidoni (a cura di), *Carte del centro storico di Roma,* in *Roma, storia, immagini e progetti,* in fascicoli dal 1985 al 1992. Id., *La mappa della storia,* in «Storia della Città», n. 29, 1984 e Id., *Le carte,* in AA.VV., *Arte e scienza*, cit, pp. 230-33. Cfr. la collana *Atlante Storico delle città italiane*, a cura di F. Bocchi e E. Guidoni, più di 20 volumi editi dal 1987 ad oggi, tra cui Teresa Colletta, *Capri, I vol. dell'Atlante storico della Campania,* Napoli-Roma 1990. *La figura della città. I catasti storici in Italia,* a cura di A. Marino, Collana dell'Università di Reggio Calabria, Gangemi, Palermo 1999.

2.1 I catasti storici del mezzogiorno
e la ricerca storico-urbanistica delle città meridionali

Non essendo stato prodotto dai governanti del mezzogiorno un puntuale rilevamento catastale planimetrico dei centri abitati, ossia delle singole Università dell'ex regno di Napoli tra Cinque e Ottocento ci si ritrova oggi in notevole difficoltà nella ricerca storico-urbanistica che vuole fondarsi scientificamente sulle fonti catastali. In assenza di dati descrittivi e cartografici adeguati e continuativi, di piani parcellari e regesti catastali – radiografie delle strutture urbane e territoriali – non ci è permesso uno studio documentario a tappeto dei vari centri e la costituzione di una ricognizione sistematica dei tessuti edilizi, delle fasi di utilizzazione insediativa ed agraria, dei processi di trasformazione dall'età medievale a quella moderna.

La ricerca diventa possibile solamente per l'epoca contemporanea, quando con l'Unità d'Italia si avvierà la nuova riforma del catasto unitario nel 1865. Assume pertanto forte rilevanza per tutti i centri del mezzogiorno, per i quali non possiamo parlare di un catasto particellare pubblico prima dell'Unità, la riscoperta della cartografia pre-catastale quale base fondamentale per un'analisi scientifica di storia delle città meridionali. Le mappe planimetriche complessive o parziali di alcune aree urbane, di proprietà religiosa, i più ricchi proprietari di terreni e di immobili al Sud, quale documentazione catastale d'archivio, danno nuove possibilità alla storia urbana e territoriale dei centri urbani dell'Italia meridionale, fondata perlopiù sulla cartografia storica illustrativa e ornamentale. A questo riguardo faremo in questa nota una breve disamina delle ricerche condotte dalla sottoscritta nei suoi studi storico-urbanistici su Napoli e sui centri meridionali per più di 20 anni, indirizzando e seguendo analisi e tesi di laurea, pubblicandone i risultati sulla la rivista "Storia dell'Urbanistica/Campania" dal 1987[13].

2.2 La cartografia pre-catastale. Fonte privilegiata
per la ricerca storico urbanistica dei centri urbani meridionali

Da parte nostra abbiamo vagliato l'opportunità offerta per la storia urbana napoletana dalle platee degli ordini monastici e delle casate nobiliari e dalle mappe a queste accluse, redatte tra la fine del XVII e per tutto il XVIII secolo. Tutta questa documentazione, quasi del tutto inesplorata come riserva dì dati per la storia urbana, come i censivi medievali religiosi di Parigi e anche ai cabrei delle proprietà d'area veneta, quali fonti di mano privata e religiosa, registrando scrupolosamente, con carte planimetriche rilevate ed in scala le loro ricche proprietà fondiarie e immobiliari, oggi conservate negli archivi, per la loro abbondanza sono state da noi equiparate ad una prima forma di catasto ad uso privato. Pur non essendo uno

[13] Cfr. i 12 numeri di «Storia dell'Urbanistica/Campania» che seguono la metodologia introdotta dalla rivista nazionale «Storia dell'Urbanistica», di cui quella campana è la regionalizzata come quella del Piemonte, Veneto, Toscana, Lazio, Puglia, Sicilia e Sardegna.

strumento di ripartizione contabile esteso a tutti i territori comunali, sono da equipararsi a delle prime figure catastali ad uso interno e da considerarsi una prima generazione di catasti dell'epoca moderna. Essa realizza quella domanda privata di carte catastali, resasi necessaria da parte delle grandi proprietà, siano esse le istituzioni religiose o le grandi casate nobiliari, per riassumere i loro domini di appartenenza, secondo l'autorità di gestione, e con sicurezza di misurazioni certe, essendo questi rilievi validi come atti legali. Sono queste delle figure catastali ad uso interno, concepiti per il piacere di gestire e pianificare meglio il proprio possedimento, questi documenti, pur non assumendo sempre la qualifica d'atti legalmente efficienti, possono essere a buon ragione inseriti in questa prima generazione di catasti[14]. Piante, inventari, registri pur se documenti non fiscali, costituiscono per Napoli, esente dal catasto fin dal periodo aragonese, una fonte catastale ed in tal senso abbiamo chiamato le carte 'cartografia pre-catastale'[15]. Le prime mappe catastali urbane di mano privata, chiamate da noi mappe pre-catastali oltre a possedere delle notevoli qualità grafiche e tecniche, essendo redatte sotto forma planimetrica ed in scala, spesso accompagnate da profili e prospetti delle cortine edilizie sono una risorsa senza precedenti per la storia urbana e ne abbiamo dimostrato le ragioni per Napoli[16]. La ricerca sulla cartografia pre-catastale napoletana degli anni '80, attraverso una paziente lettura dei Libri, Campioni, Registri e Platee dei monasteri soppressi proprietari di gran parte del suolo urbano, ha condotto a redigere una prima *schedatura* delle piante e carte topografiche accluse alla documentazione di archivio dei 'monasteri Soppressi' e ad una prima analisi delle tra-

[14] La cartografia di tipo catastale inizia infatti in ritardo, come abbiamo detto, non prima del XVIII secolo in Italia, mentre *l'agrimensura cabreistica* è già esistente nel XVII secolo. I *Cabrei* erano raccolte di disegni rappresentanti le proprietà fondiarie di enti laici, ecclesiastici e della nobiltà. Ogni foglio conteneva la planimetria del fondo, con i relativi edifici, spesso in assonometria, le alberature e le colture. L'operazione di misura fu irrealizzabile senza l'astuzia contabile, poi ufficializzata, di una registrazione scritta prima, e poi disegnata o figurata di quella suddivisione o concessione operata: sia essa da parte privata, religiosa o governativa. L'operazione descritta è certo un'esemplificazione di una prima generazione dei catasti, ai quali vanno aggiunti i piani terrieri della prima epoca moderna, riguardanti i domini di un solo proprietario, o interi comprensori e parti di città appartenenti ad enti pubblici o privati, o anche ad enti monastici.

[15] Cfr. Teresa Colletta, *La cartografia storica pre-catastale e la storia urbana e territoriale. Le mappe delle platee napoletane*, in Joselita Raspi Serra (a cura di), *Ordini mendicanti e città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, Milano 1990, pp. 195-257; Ead., *Platee e* progetti, cit.

[16] Cfr. Colletta, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, cit. La cartografia pre-catastale è infatti una ricostruzione attenta della costruzione della città perché attraverso la ricostruzione delle 'aree stimate', accompagnate da una serie di notizie sulla dimensione della proprietà, fornisce informazioni sul reddito agrario, la 'stima dei beni' in preparazione dei censi delle abitazioni, nonché delle liste dei proprietari, talvolta con le loro occupazioni e titoli e i passaggi di proprietà, è di estrema rilevanza per un discorso di ricostruzione dei processi formativi dell'urbano. I documenti più antichi, ovvero del XIV e XV secolo sono rarissimi, mentre la cartografia pre-catastale si arricchisce nella fine del Cinquecento e per tutto il Seicento e il Settecento, almeno in Italia, di pari passo con la specializzazione dell'arte e delle tecniche topografiche di rilevamento, identicamente a quanto avviene per la cartografia militare.

sformazioni urbanistiche attuate nelle aree di proprietà ecclesiastica e nobiliare tra Cinquecento e Seicento. I risultati di questa ricerca – pubblicati in un numero monografico di «Storia della Città» del 1985 – portano alla luce per la prima volta una nuova serie di fonti cartografiche all'interno degli studi di storia urbana ed introducono una investigazione complementare, perché queste carte, ove reperite, danno l'opportunità di un lavoro privilegiato, consentendo un pre-inventario del tessuto urbano, una prima registrazione del costruito. Le planimetrie ricostruttive della città partenopea prodotte sulla base delle fonti monastiche delle carte pre-catastali, ossia sui catasti privati degli ordini religiosi, davano la possibilità di individuare graficamente, su una planimetria in scala 1:15.000, con i diversi colori le principali proprietà fondiarie degli stessi ordini religiosi al principio del Cinquecento, prima cioè che la città si sviluppasse verso occidente per volontà del viceré Pedro de Toledo, proprio su quelle aree, determinando l'arricchimento dei monasteri coinvolti nell'urbanizzazione vicereale[17].

Lo studio sulla cartografia pre-catastale dei monasteri soppressi napoletani nel ricostruire una situazione proprietaria delle aree periurbane antecedente la pianificazione urbanistica vicereale e le fasi della successiva urbanizzazione pone nuove acquisizioni per la storia della città partenopea[18]. E contemporaneamente innova la metodologia d'uso delle fonti cartografiche, non limitando la storia urbana alle

[17] Cfr. *Tavola delle proprietà urbane monastiche. Le cartografie ricostruttive-interpretative* in Colletta, *Napoli. La cartografia pre-catastale,* cit.. Esempio di utilizzazione della cartografia pre-catastale napoletana, delle platee degli ordini monastici per la ricostruzione della proprietà fondiaria ecclesiale al principio del Cinquecento e la nascita delle vere ricchezze immobiliari religiose ed il loro forte condizionamento per lo sviluppo della città vicereale, Napoli le carte pre-catastali: la lottizzazione dei Quartieri spagnoli. Del 1978 è la scoperta di un 'inedito' documento cartografico manoscritto nella sala XXX del Museo di San Martino a Napoli. Lo 'scavo' archivistico e il riconoscimento con il ritrovamento all'Archivio di Stato di Napoli della brutta copia della pianta della platea della proprietà fondiaria di "Campanore" dell'Abbazia di San Pietro a Real Valle presso Scafati (NA) in Teresa Colletta, *Napoli. Una mappa topografica inedita dei quartieri a valle di San Martino*, in «Storia della Città», n.13, 1979: "Il libro di piante del Sig.re Principe di Cariati", 1642 tramite la cartografia precatastale dei monasteri soppressi proprietari dell'area alle pendici di San Martino. La lottizzazione dei Quartieri spagnoli a Napoli e Il "Barrio Quartel", voluto dal viceré Toledo sulle Proprietà fondiarie degli Ordini religiosi "Campanore" e le "Celse" tramite la suddivisione operata dal principe Spinelli Cariati al 1642, enfiteuta del monastero. Le fonti monastiche e le carte pre-catastali davano la possibilità di individuare graficamente, su una planimetria in scala 1:15.000, con i diversi colori le principali proprietà fondiarie degli stessi ordini religiosi al principio del Cinquecento, prima cioè che la città si sviluppasse verso occidente per volontà del viceré Pedro de Toledo, proprio su quelle aree, determinando l'arricchimento dei monasteri coinvolti nell'urbanizzazione vicereale. Le piante sono redatte sulle fonti d'archivio superstiti, in gran parte di mano religiosa, risalenti al XVII-XVIII secolo e facente capo alle scritture dei monasteri soppressi e principalmente alle "Platee" d'archivio degli ordini monastici proprietari di gran parte delle aree meridionali della città, non avendo la possibilità dell'uso dei catasti storici. Napoli, come è ben noto, non ha avuto catasto geometrico particellare prima dell'Unità d'Italia e l'unico catasto urbano che si conserva è quello del 1899.

[18] Cfr. Teresa Colletta (a cura di), *Le piante ricostruttive di città dei tessuti urbani storici. Metodi e ricerche,* Atti della Giornata di studio di Amalfi, numero monografico di «Storia dell'Urbanistica/Campania», n. VIII, 2004 e Ead., *Catasti storici e storia urbanistica,* cit., 1997.

carte 'vedutistiche', ma utilizzando le nuove fonti d'archivio come basilari per la ricostruzione planimetrica del tessuto storico. Si operava cioè un discorso inverso a quanto fino ad allora era in atto nella storiografia architettonica napoletana, proponendo il disegno di rilievo urbano, non più a corredo iconografico illustrativo di un'indagine storico-architettonica, ma quale documento autonomo, utile ad un discorso disciplinare e ad uno specifico metodo di analisi della città storica[19].
Nel prosieguo della ricerca sulla documentazione inedita delle Platee degli ordini religiosi l'uso delle fonti pre-catastali ha condotto la ricerca ad approfondire la storia delle trasformazioni delle piazze storiche di Napoli tramite la cartografia d'archivio, dimostrando l'intervento della proprietà monastica nella realizzazione di gran parte delle piazze napoletane tra Sei e Settecento. La 'cartografia pre-catastale' risultava di grande ausilio nella determinazione del momento della costruzione delle piazze storiche: con l'acquisto delle proprietà per ottenere la demolizione da parte dei religiosi in vista della progettazione degli slarghi antistanti le loro chiese, poi divenute piazze; ponendo in evidenza le fasi della trasformazione successivamente alla realizzazione delle loro fabbriche architettoniche. Gli spazi aperti innanzi le chiese risultavano, quindi, non casualmente determinati, ma dalla lettura delle fonti di archivio si poteva accertare la forte volontà degli ordini religiosi a pianificare la loro formazione, registrando 'in carte' gli interventi messi in campo. Si registrava la costruzione di questi spazi nei borghi collinari innanzi agli edifici religiosi della Sanità, S. Severo, I Miracoli, S. Agostino, e nella creazione dello spazio libero, previe cospicue demolizioni, anche la sistemazione dell'incanalamento delle copiose acque piovane defluenti dalle colline, problema questo di enorme importanza, e mai attentamente rilevato, quale uno dei maggiori condizionamenti della formazione urbanistica di queste aree. Tra queste è di grande interesse il caso del Largo di Santa Maria della Sanità sulla base del catasto privato del monastero domenicano nel borgo omonimo e la piazza della Sanità e il Largo San Severo nel borgo dei Vergini. La sistemazione delle piazze antistante le omonime chiese e convento sono documentate dalle carte pre-catastali che ne individuano la perimetrazione e ne accertano il disegno tra 1633 e il 1688 con demolizioni e nuove costruzioni secondo un disegno preordinato dall'ordine domenicano, proprietario dell'area, di fabbriche civili prospettanti le fabbriche religiose e interventi viarii per lasciare liberi spazi al forte dilavamento delle acque[20].

2.3 L'uso del catasto onciario per la storia dei centri del mezzogiorno: Montescaglioso e Amalfi

Sulla base dei volumi del catasto onciario conservato per molti centri del regno, suddivisi per Province all'Archivio di Stato di Napoli, pur essendo il catasto set-

[19] Cfr. Teresa Colletta, *La cartografia storica e la storia urbanistica,* volume in onore di Roberto Pane, ESI, Napoli 1989

[20] Cfr. Colletta, *Le piazze degli ordini religiosi*, cit., 1989**.**

tecentesco privo di un "mappale", per la mole dei dati contenuti è possibile ricomporre, tramite le dichiarazione 'dei luoghi detti' nelle 'Rivele', una preziosa fonte di informazioni. Ciò è stato verificato per alcuni centri campani alla metà del Settecento, facendo tesoro di esperienze già effettuate dalla scuola di Enrico Guidoni che ha affrontato anche lo studio dei catasti nei centri meridionali: la distribuzione delle proprietà tramite il catasto onciario del 1747 di Montescaglioso, in provincia di Matera in Basilicata, e la restituzione su catasto attuale delle contrade e destinazioni d'uso dei piani terra. Su questa linea di studio si è attuata la ricerca a conclusione della tesi di laurea su Amalfi di Edith Giacalone. Il rione di Vallenula i "luoghi detti" sulla base del catasto onciario della cittadina salernitana e la sua suddivisione in Rioni[21].

2.4.Gli studi sul catasto pio gregoriano di Benevento del 1823 e sui catasti post-unitari.

Nel caso di Benevento l'utilizzazione delle antiche fonti catastali costituisce un importante strumento di lavoro nello studio della città, particolarmente evidente dato che, trattandosi di una enclave ecclesiastica, conserva il Catasto Pio-Gregoriano promosso dallo Stato Vaticano nei primi anni dell'Ottocento.

Nell'assoluta povertà di documentazione catastale di mano pubblica per le città del mezzogiorno è di grande rilievo storico, le possibilità di studio offerte dalla pianta di Benevento del 1823, redatto dall'ing. Mazarino, facente parte del catasto Pio-Gregoriano dello stato pontificio perché documenta l'impianto urbano con estrema precisione in un'epoca anteriore rispetto alla stragrande maggioranza delle città meridionali. L'opportunità offertaci da Benevento, nello stato dei papi dal 1053, di conservare, differentemente dalle altre città campane le piante del catasto del primo Ottocento, da modo attraverso il confronto tra i due catasti storici quello Pio-Gregoriano del 1823 e quello del 1875-88 ad un approfondimento delle trasformazioni urbane ottocentesche della città storica, di cui si è detto dettagliatamente in un numero monografico di "Storia dell'urbanistica/Campania" del 1998. L'uso della cartografia catastale di Benevento è stata 'utilizzata' per la ricostruzione delle trasformazioni urbane delle piazze storiche di Benevento, operando gli opportuni confronti cartografici dalla cartografia prospettica cinquecentesca al Catasto Pio-Gregoriano del 1823 fino all'attuale configurazione sulla base del catasto attuale. Il saggio di Monica Aceto affronta il tema inedito della formazione delle piazze storiche di Benevento, tramite il raffronto tra le ben note cartografie storiche della città d'epoca moderna e i catasti ottocenteschi proponendo interessanti disegni ricostruttivi delle trasformazioni urbane. Il confronto tra i catasti, quello del 1823, quello tardo ottocentesco e l'attuale, tramite le piante ricostruttive indi-

[21] AA.VV., *Montescaglioso, il catasto onciario,* in «Bollettino della Facoltà di Architettura, Roma La Sapienza», 1994. Cfr. Edith GIACALONE, *Amalfi e il catasto onciario*, in «Storia dell'Urbanistica /Campania», n.IX, 2002.

viduano le antiche conformazioni delle piazze antecedenti le forti distruzioni causate dalla II guerra, ponendo utili indicazioni per un loro recupero urbano[22]. Esempio è la storia della piazza dei Commestibili a Benevento dal 1546 al Catasto Pio-Gregoriano (1823) fino al catasto attuale [fig. 5]. Solamente la fonte catastale, scrive nella nota introduttiva Enrico Guidoni, consente quella informazione insieme generalizzata e tecnicamente controllabile che costituisce il fondamento di ogni indagine sulle fasi più antiche e su quella continuità nella trasformazione che lega la città del 2000 alla città del Medioevo[23]. Il Catasto Pio-Gregoriano del 1823 è stato utilizzato per la restituzione della cinta muraria longobarda e delle porte urbane sulla base del catasto attuale rettificato, nonché sui caratteri islamici del tessuto urbano e l'orografia ottocentesca[24]. La ricerca sul Catasto Pio-Gregoriano è proseguito sull'enclave pontificia di Benevento con un'analisi di confronto tra il catasto gregoriano e l'attuale delle frazioni di S.Angelo a Cupo e del centro di Capoferri. nella tesi di laurea di Daniela Palombino.

Negli anni '80 dell'Ottocento risultava ormai improrogabile, per l'intera nazione, un catasto in forma geometrico-particellare, secondo i metodi più avanzati di rilevamento. Il repertorio storico-cartografico oggi rinvenibile presso gli uffici catastali delle Province italiane va riferito, come impianto, alle disposizioni legislative emanate nei decenni successivi all'Unità: alla «legge Minghetti» del 26 gennaio 1865 in cui l'imposta sui fabbricati fu unificata e distinta da quella sui terreni, fece seguito la legge del 5 giugno 1871, recante il «Regolamento per la formazione del catasto dei fabbricati» con i primi rilevamenti e le mappe, alla legge del 1 marzo 1886 sulla perequazione fondiaria con cui fu prevista la redazione del Nuovo catasto terreni, in forma geometrico-particellare, secondo i metodi più avanzati di rilevamento. Va sottolineata l'utilità di queste mappe ai fini di una più precisa perimetrazione dei nuclei storici di molti centri del Mezzogiorno, specie a seguito degli sconvolgimenti e ampliamenti post-terremoti e postbellici.

Le mappe catastali post-unitarie costituiscono, per molti comuni, la prima rappresentazione integrale del territorio e dunque il più preciso strumento d'indagine sulle tipologie storico-urbanistiche, sulle fasi di sviluppo urbano e sulle variazioni

[22] Cfr. M. Aceto, *Le piazze storiche di Benevento,* in «Storia dell'Urbanistica /Campania», n.V, 1998.

23 Cfr. Nota introduttiva di Enrico Guidoni al numero monografico su Benevento di «Storia dell'Urbanistica /Campania», n., IV, 2002, e Teresa Colletta, C*atasti storici e storia urbanistica: le fonti catastali del Mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento*, ivi, pp. 3-78. Scriveva nel 2002 Enrico Guidoni nell'Editoriale: "*L'attenzione che questo fascicolo riserva ad una tematica di così vasta portata si proietta quindi verso possibilità future che possono così sintetizzarsi: 'rettificazione' della planimetria ottocentesca sulla base del catasto attuale, in modo da eliminare le approssimazioni del rilievo e rendere operativa questa fonte anche in funzione della tutela e dell'analisi storico-critica-archeologica di dettaglio. Benevento potrà diventare un caso di studio privilegiato tanto più importante in quanto la città ha conservato preziose tracce anche dell'impianto altomedievale*."

[24] Cfr. Antonietta Finella, *Benevento medievale,* Bonsignori, Roma 2006.

toponomastiche. La ricerca sui catasti ottocenteschi post-unitari superstiti dei centri della Campania studiati, come fonte cartografica, e confrontati con i catastali precedenti e con quelli successivi dimostra la ricchezza di dati utili alla storia urbana di quei centri ed anche al recupero dei centri dopo i terremoti. La restituzione planimetrica dei centri urbani Irpini sulla base dei catasti post-unitari, condotta da Cristina Iterar e pubblicata nel numero monografico di "Storia dell'Urbanistica/ Campania" del 2011 pone indicazioni ad un prosieguo di approfondimenti su nuove linee[25]. [fig. 7].

3. La città storica attraverso la sovrapposizione dei catasti, strumenti per la ricostruzione del processo storico. La cartografia stratigrafica

Le possibilità di impiego dei catasti nella storiografia urbana non è stata sufficientemente utilizzata, specialmente in merito a tutte le valutazioni sull'utilizzazione dei documenti catastali per la storia delle trasformazioni urbane e della configurazione fisica della città, quali: urbanizzazione di nuove aree, rettificazioni di assi stradali, sventramenti, demolizioni, cambiamenti di destinazioni d'uso di edifici, etc. Fanno eccezione gli studi sul centro storico di Roma e la pubblicazione di planimetrie di alcuni settori della città con il confronto grafico tra il catasto attuale, quello gregoriano e la pianta archeologica del Lanciani, fornendo delle 'mappe della storia', come evidenzia il Guidoni che consente una lettura immediata delle trasformazioni degli spazi urbani: demolizioni, aperture o chiusura e modifica di piazze o strade e quindi utile base cartografica per l'attuazione del recupero urbano di quelle aree. In questa linea di grande interesse è il progetto della 'mappa della storia' in cui sull'attuale centro storico di Roma venivano proiettati graficamente una messe di dati di archivio cartografici e non, di epoche diverse ponendo a confronto la cartografia catastale attuale al 1000, il Catasto Pio-Gregoriano (attivato nel 1835) e la città antica romana (trasformazioni avutesi dalla analisi della *forma Urbis Romae* del Lanciani rilevata nel 1893-1901), le trasformazioni del tessuto urbano negli ultimi 150 anni di storia urbana[26]. L'importanza della cartografia risulta valida, non soltanto in quanto ricostruzione topografica, ma quale cartografia

[25] Cfr. Cristina Iterar, *Ricostruzione/rifondazione dei centri dell'Irpinia. Le politiche di intervento urbanistico,* numero monografico di «Storia dell'Urbanistica/Campania», n.10, 2011, La ricerca si è concentrata su alcune città 'a campione' e sulla base dei catasti (in scala 1:1000), si è operata la ricostruzione dei processi di trasformazione avvenuti nei tessuti urbani di quelle città tra la fine dell'Ottocento ad oggi. Il volume è stato presentato ad Avellino, presso la Soprintendenza ai Beni Architettonici, *Carcere Borbonico*, Venerdì 13 aprile 2012 in concomitanza con la mostra: "I catasti storici post-unitari dell'Irpinia" a cura di C. Iterar.

[26] Cfr. la "Carta del centro storico di Roma", Foglio 49, Particolare dell'area con il Teatro di Marcello, cfr. Enrico Guidoni, a cura di, *Catasti e ricostruzione dei tessuti storici: le trasformazioni del tessuto urbano nel corso della storia*, Roma 1985. Sulla corrente planimetria catastale 1:1000 del Comune di Roma veniva sovrapposto il catasto gregoriano dei primi decenni del secolo XIX e la proiezione della città archeologica, disegnata dal Lanciani. La complessità dell'indagine archeologica può essere un utile punto di riflessione per capire l'opportunità delle carte ricostruttive.

urbana storico-funzionale, quindi non geografica, ma degli storici urbanistici, quindi stratigrafica.
Anche la ricerca sui *Catasti e informatica* svolta sui centri minori del territorio bolognese è fra le esperienze più interessanti di ricostruzione dei tessuti storici, tramite la fonte catastale. In particolare la cartografia stratigrafica del centro storico di Carpi, tramite la lettura della fonte archivistica catastale del 1472, con il procedimento e i risultati dell'analisi informatica ha dato risultati di grande valore per la storia urbana; analisi che ha condotto alla ricostruzione dell'insediamento ad una data che la convenzione storiografica non assegnava all'estremo medioevo, ma conveniva essere 'rinascimentale'[27].

3.1 Le piante ricostruttive e interpretative delle città e dei tessuti urbani
La restituzione cartografica apriva una nuova strada per la cartografia storica sulla città e le planimetrie ricostruttive e restitutive in scala dei documenti cartografici antichi divenivano una realtà ad iniziare dagli anni '70 quale nuovo metodo d'indagine per la comprensione dei tessuti urbani, utili come base di supporto a studi più complessi; non si tratta di cartografie a sé stante, ma di strumenti che seguono gli studi storici passati, riutilizzati nella loro stesura finale.
Non potendo ricordare i numerosissimi esempi mi soffermerò sulle implicazioni di innovazione di planimetrie ricostruttive come indispensabile strumento di conoscenza, di approfondimento e di comunicazione e di sostegno, da collegarsi alle ricerche storiche svolte con precise e delimitate finalità ed in tal senso costituiscono una solida innovazione metodologica nel nostro campo di studi storico-urbanistici.
Come abbiamo messo in evidenza nel presentare gli Atti del Convegno di Amalfi sul tema delle 'Piante ricostruttive di città e dei tessuti urbani dal Medioevo all'età moderna' nel 2004 e poi nel 2005 al Convegno in onore di Enrico Guidoni a Roma le piante ricostruttive su base catastale sono la principale 'innovazione metodologica' negli studi storici urbanistici degli anni '90: «La nuova metodologia storico-urbanistica nell'affrontare le ricerche sulle città focalizza l'attenzione sulla tematica della cartografia ricostruttiva dei tessuti urbani e delle modificazioni del tessuto parcellare, producendo studi non solamente descrittivi, ma fondati su ricostruzioni planimetriche in scala metrica, ossia su una base cartografica opportunamente selezionata, sia essa fotogrammetrica o catastale.» L'utilità delle Piante ri-

[27] Cfr. Francesca Bocchi, a cura di, *Informatica e storia urbana. Il Catasto descrittivo di Carpi del 1472 analizzato con il computer*, in «Storia della Città», numero monografico, n. 30, 1984, una analisi particella descrittiva per particella descrittiva dei dati dei proprietari quattrocenteschi che ha dato modo agli storici dell'urbanistica, con l'aiuto dell'informatica, di poter operare una ricostruzione planimetrica puntuale dell'impianto urbano quattrocentesco sul tessuto attuale della città. Ivi è operata una ricostruzione delle proprietà e dei diversi ordini sociali in planimetria utilizzando la fonte del catasto Boncompagni della fine Settecento come base planimetrica. Nelle piante si legge la trasposizione sulla mappa catastale di Piumazzo, delle proprietà degli enti ecclesiastici e comunità locali. Su questa prima esperienza di lavoro di ricerca si fonda lo studio successivo operato dallo stesso gruppo di storici sulla città di Carpi in Emilia e Romagna.

costruttive dei tessuti urbani delle città hanno trovato largo spazio nella rivista internazionale 'Storia della città' e sono proseguite e sviluppate in un confronto operativo. Con le piante ricostruttive come strumento di conoscenza dell'urbano. La innovazione metodologica della cartografica ricostruttiva non si concentra su di una lettura storica dei documenti cartografici delle diverse epoche storiche, ma si incentra sulla produzione di nuove cartografie per un uso disciplinare, prettamente storico urbanistico sulla base dei catasti storici.

Da un lato le restituzioni planimetriche dei documenti cartografici antichi, delle mappe prospettiche cinque-seicentesche sono di estrema utilità per costituire un patrimonio di cartografie storiche in scala metrica, non più in passi o bracci, ma confrontabili tra di loro ed in grado di offrire informazioni preziose sulle città e la sua evoluzione. In alcune di tali ricerche si registra l'avanzamento degli studi storico-urbanistici delle singole città analizzate nell'attuazione di questo metodo totalmente innovativo.

Dall'altro lato le nuove carte storiche ricostruttive offrono la possibilità di utilizzare i documenti cartografici di archivio o i catasti storici quali basi per procedere a ritroso sullo stesso supporto, attraverso confronti con cartografie attuali e più antiche per individuare con puntualità le trasformazioni avvenute nell'urbano, nonché di leggere graficamente in pianta: i tracciati viarii antichi, la successione delle cinte murarie, come le architetture, il tessuto parcellare come le lottizzazioni, l'organizzazione e gli usi prioritari, gli itinerari processionali, la suddivisione e l'appartenenza delle proprietà fondiarie etc...[28].

Tra le piante ricostruttive e restitutive in scala dei documenti cartografici antichi merita un giusto riferimento la ricerca su 'La Cartografia di un terremoto: Messina 1783' di Nicola Aricò, studio del 1984 sui disegni dell'arch. Arena[29]. Ancora un esempio di innovazione metodologica può rivedersi nel lavoro su Napoli di 'cartografie interpretative' sul tema della proprietà fondiaria monastica costruite dallo storico dell'urbanistica, di cui si è detto e le planimetrie ricostruttive della città bassa di Napoli. Le 'Tavole ricostruttive della città bassa di Napoli' sono un elemento innovativo, perché per la prima volta in scala metrica e su base del catasto

[28] Cfr. Colletta, *Le piante ricostruttive di città*, cit., e Id., *L'innovazione metodologica negli studi storico urbanistici: la produzione di cartografie ricostruttive/interpretative"*, Convegno *"La città europea: temi e modelli",* Giornata di studio in onore di Enrico Guidoni, Facoltà di Architettura «Valle Giulia», 23 Novembre 2007, in corso di stampa. Nei più di 50 numeri dal 1976 al 1990 sono pubblicate le elaborazioni di planimetrie ricostruttive di più di 100 centri storici minori italiani, redatti ciascuno con regole precise: l'indicazione della rappresentazione oggettiva delle trasformazioni planimetriche ed urbanistiche nel corso dei secoli e l'indicazione puntuale con numerazione progressiva delle emergenze architettoniche, nell'intento di costruire un Atlante. Nel basilare numero doppio 12/13 di «Storia della Città» su "Cartografia e storia" del 1979 scrive Enrico Guidoni nell'*Editoriale* dello stesso numero: «La componente cartografica, fuor dei vecchi schemi 'vedutistici', costituisce ormai, come questa rivista ha contribuito a dimostrare, uno strumento indispensabile per una moderna storiografia urbana».

[29] Cfr. Nicola Aricò, *Cartografia di un terremoto. Messina 1783,* in «Storia della Città», n. 45, 1988, in particolare le pp. 45-47: "Un palinsesto filologico. Questioni di metodo".

del 1899 evidenzia la reale dimensione della parte lungo la costa della città medievale in periodo ducale, angioino ed aragonese, non abbastanza indagata dagli storici dell'urbanistica nei circa 10 secoli della sua costruzione dall'Alto medioevo al Cinquecento al di sotto della città greco-romana. La Napoli marittima e mercantile, è restituita sulla precisa cartografia di rilievo tardo-ottocentesca del 'Risanamento di Napoli', opportunamente informatizzata, con la delimitazione della città murata altomedievale, angioina ed aragonese, l'individuazione delle aree urbanizzate nel continuo accrescimento lungo la riva, dei luoghi ove si sono svolti l'approdo delle merci, le contrattazioni mercantili e la vendita dei diversi generi alimentari.[30]. Le tre Tavole restitutive da noi proposte vogliono evidenziare, nella delimitazione dell'ampliamento altomedievale della città bassa, come i collegamenti viarii muovevano dai fornici urbani verso le aree portuali e come questi siano sono stati le direttrici della costruzione del suburbio e dei traffici marittimi in più di 10 secoli (VIII-XVII secolo). Secondo la più recente metodologia storico-urbanistica le operazioni urbanistiche devono essere evidenziate con restituzioni planimetriche, nella loro corretta periodizzazione, per accertarne la reale consistenza dimensionale[31].

Siamo convinti che l'uso della cartografia storica planimetrica e dei catasti quale fonte per lo studio del tessuto della città medievale sia un metodo ormai consolidato nell'analisi storico-urbanistica ed anche l'unica soluzione per proporre attendibili ipotesi di sviluppo della fascia marittima del tessuto medievale e moderno della città e le diverse fasi di costruzione della città bassa di Napoli. Le piante ricostruttive fanno emergere una storia urbana di Napoli non solamente descrittiva, con un elenco delle operazioni svolte secondo una corretta periodizzazione, ma a chiarimento della ricerca urbana le nostre ipotesi interpretative sono restituite in cartografie storico-interpretative, determinate dalla ricostruzione del tessuto urbano

[30] Teresa Colletta, *Napoli città portuale. La città bassa, il porto ed il mercato dall'VIII al XVII secolo,* Kappa, Roma 2006, tavole ricostruttive a colori fuori testo. L'area suburbana si ampliò verso sud ed oriente nei lunghi secoli del ducato bizantino ed autonomo a valle del forte salto orografico della terza terrazza della *Neapolis* greca e poi romana nel suo impianto originario a *plateai e stenopoi*, poi decumani e cardini, a ridosso delle fortificazioni antiche e a diretto contatto con la riva nell'alto medioevo e poi dal Duecento verso il porto ad occidente.

[31] Cfr. *ibidem*, *Introduzione*. L'obiettivo di restituzione si è reso possibile per la pubblicazione dell'accurato rilievo planimetrico in scala 1:200, in 140 fogli, di tutta l'area dei "quartieri bassi". Sulla base di questa pianta al 200 del 1889 del *Risanamento di Napoli*, pubblicata da G. Alisio nel 1984 e del rilievo da noi informatizzato; in un'unica pianta si sono realizzate le cartografie storico interpretative corrispondenti ai momenti ritenuti fondamentali nella costruzione della Napoli marittima e mercantile. La perimetrazione effettuata sulla precisa planimetria al 200, ci dà la possibilità di isolare graficamente il tessuto urbano marittimo, urbanizzato nei secoli VIII-XIII al di sotto dell'originaria struttura della *Neapolis* greco-romana, e le edificazioni successive verso oriente intorno alla piazza del mercato, unitamente al ridisegno della linea di costa nelle differenti epoche storiche ed il rapporto tra questa e la cinta muraria meridionale. La Napoli della 'parte di basso' si costruisce su un avanzamento continuo dell'abitato sulle fasce di terra conquistate al mare, secondo linee di pianificazione urbana differenziate e legate alla proprietà del suolo, in ragione del nuovo costruito si registra uno spostamento conseguente della cinta muraria meridionale e poi della nuova viabilità costiera.

costiero scientificamente condotta sulle fonti scritte e cartografiche, fondate cioè sulla reale consistenza della città costruita.

Conclusioni

La ricerca storica urbanistica pertanto presuppone, non solamente la riscoperta dei documenti e il loro studio filologico, ma anche un'analisi restitutiva dei dati catastali descrittivi o mappali storici su attuali rilevamenti urbani, secondo tecniche del rilevamento innovate, nonché prevede l'informatizzazione dei dati acquisiti con possibilità prima insospettabili quali l'utilizzazione di più fonti contemporaneamente e la trasposizione in carte con tecniche di digitalizzazione numerica. La ricerca prosegue su tutte le diverse tipologie di fonti catastali, perché tutte possono essere egualmente confrontate e trasposte in carte planimetriche su base attuale: sia i documenti più antichi con quelli tardo settecenteschi e ottocenteschi e sia queste con i catasti attuali per fare luce sulle trasformazioni di strade, quartieri e piazze, oggi estremamente utili ad un recupero degli antichi centri e dei loro tessuti storici. Si può dire con certezza che lo studio delle fonti catastali medievali e moderne, come dei catasti contemporanei e i loro raffronti sono ormai al centro delle analisi ricostruttive dei tessuti urbani e si può affermare che questa linea di ricerche costituisce oggi una metodologia acquisita alla storia urbanistica. Anzi potremo dire con il Guidoni: la via maestra negli studi storici della città, scientificamente condotta.

FIG. 1. NAPOLI, MAPPA PRE-CATASTALE DEI QUARTIERI SPAGNOLI. (VEDI TAVOLA 7)

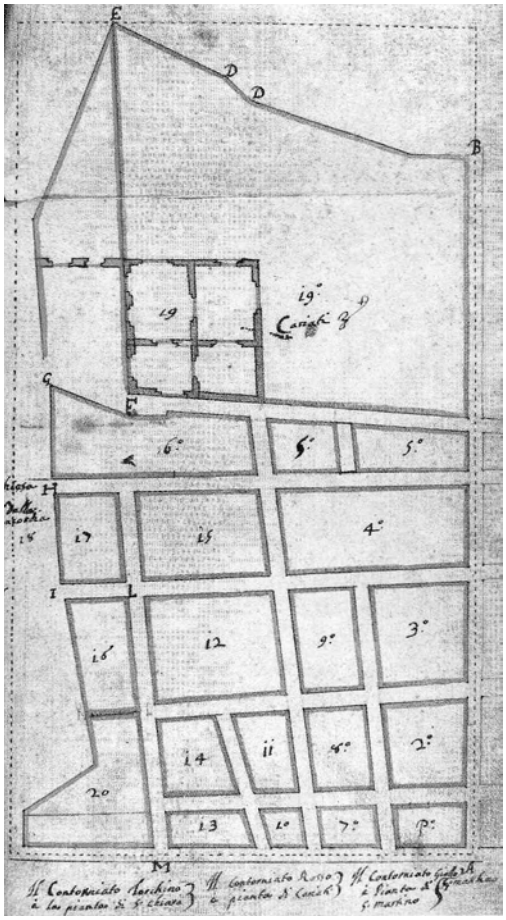


Fig. 2. Particolare della della Pianta del "territorio delle "Celse" del tavolaro Federico Pinto. Nei voluminosi "Registri" e "Campioni" sono riportati tutti i proprietari isolato per isolato dal 1526 al 1723 e per alcuni fino al 1780 con il numero corrispondente nella pianta di platea (Archivio di Stato di Napoli).

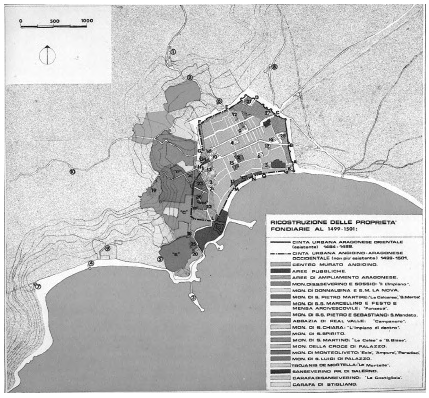


Fig. 3. Napoli. La pianta ricostruttiva delle proprietà fondiarie degli ordini monastici a Napoli al 1499-1520 sulla base delle piante pre-catastali "ritrovate" in Archivio (da Colletta, cit., 1985).

FIG. 4. NAPOLI. LA PIANTA RICOSTRUTTIVA DEI QUARTIERI BASSI (VEDI TAVOLA 8).

Fig. 5. Cartografia catastale degli anni '30 del XX secolo, U.T.E. di Avellino, C.ne. di Sant'Angelo dei Lombardi, F°. XXX.

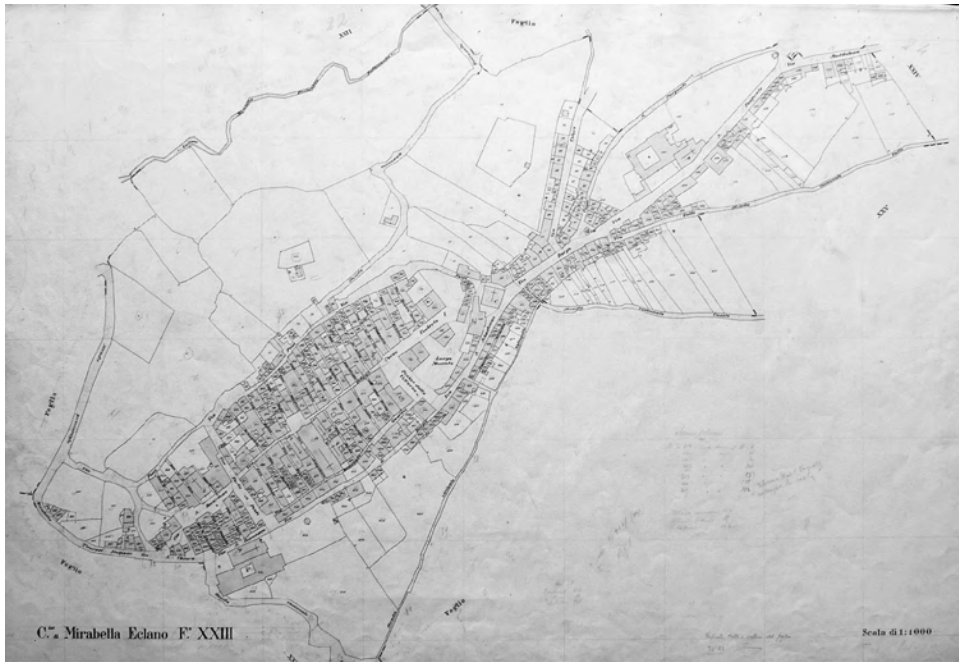


Fig. 6. Mirabella Eclano, Cartografia catastale degli anni ’30 del XX secolo**,** U.T.E. di Avellino, Irpinia Mirabella Eclano, F°.XXIII (da ITERAR, cit., 2011).

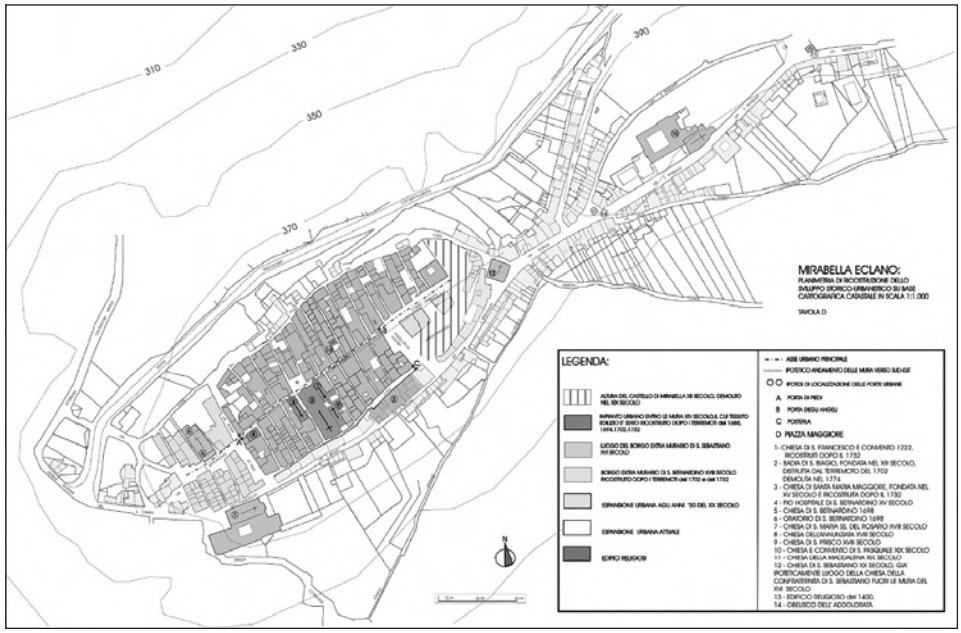


Fig. 7. Tavola D. Planimetria di ricostruzione dello sviluppo storico-urbanistico di Mirabella Eclano, su base cartografica catastale attuale, in scala 1:1.000 (a cura di Cristina Iterar).

L'INTERPRETAZIONE DEI CATASTI DI ETÀ MODERNA PER LO STUDIO DELL'INSEDIAMENTO ALPINO E PEDEMONTANO: L'ESPERIENZA DI UN PROGETTO TRANSFRONTALIERO

Andrea Longhi
Politecnico di Torino, DIST

TAVOLE 9-13

Abstract
Le strutture insediative dell'arco alpino occidentale sono documentate in modo estensivo da una sequenza di fonti catastali di età moderna, esito delle perequazioni sabaude settecentesche e delle due fasi di catastazione napoleoniche. I metodi di analisi fiscale, le tecniche di rilievo topografico e le modalità di restituzione della documentazione sono quindi analoghi sui due versanti alpini, ora divisi amministrativamente e politicamente.
Un progetto di ricerca transfrontaliero ha pertanto proposto la condivisione di metodi di interpretazione e di trattamento delle fonti, non solo per un aggiornamento storiografico del tema, ma per verificare le potenzialità di conoscenza territoriale del patrimonio catastale storico. In particolare, la compresenza di dati testuali, numerici e grafici consente di riferire al territorio significati culturali, economici e politici che sfuggono alla sola analisi autoptica dei siti o all'iconografia storica, rivelando le relazioni immanenti al paesaggio, che ne determinano le qualità. Lo studio "in proiezione" delle fonti catastali (ossia georiferite alla situazione attuale) consente dunque di integrare la conoscenza storica con l'analisi e la valorizzazione paesaggistiche promosse dagli enti territoriali.
Diverse unità operative interdisciplinari (storici, geografi, pianificatori) hanno approfondito la struttura storica dell'insediamento (villaggi e nuclei rurali, infrastrutture stradali, emergenze monumentali) e dei paesaggi rurali (coltivazioni tradizionali, gestione dei versanti, regime idrico).

The interpretation of the modern era cadastral sources for the analysis of historical alpine and foothills settlements: the experience of a cross-border research project
A wide range of cadastral sources provides documentary historical evidence to study the structure of settlements in the western alpine region. The land registries that are available date from the modern era and originated with the cadastral operation promoted by the House of Savoy (in the eighteenth century) and by the Napoleonic government. Despite local variations, the documents concerning both the slopes of the alpine region (which are now separated by the border between

France and Italy) are of the same kind. A cross-border research project has shared the methods of processing and interpreting the historical data and the plans. The aim was not only to give a historiographic update but also (if not mainly) to show the operational potential of the historical documents. In particular, the simultaneous availability of textual, numerical, and graphic data, which refer to the detailed plans of both settlements and rural areas, helps us to expand our knowledge of the cultural, economic, and political meanings of the landscape. Projecting the historical cadastral data on actual territories does allow us to integrate the historical knowledge with local policies of preservation and management of the landscape.

I due versanti delle Alpi occidentali hanno condiviso strutture politiche e amministrative dal cuore del medioevo fino alla seconda metà del XIX secolo: un quadro di 'stati di valico', esito dinamico di sperimentazioni istituzionali e riassetti geopolitici[1], ha infatti governato i massicci montuosi e i solchi vallivi garantendo la continuità politica tra la valle del Rodano e la pianura Padana. I territori controllati dalla dinastia dei Savoia costituiscono l'esempio forse più riuscito e longevo di tale dinamica: l'attuale confine tra le repubbliche italiana e francese è il retaggio dei trattati di Utrecht (1713) e di Torino (1860), che hanno progressivamente 'normalizzato' la frontiera, spostandola dai piedi dei versanti alla linea spartiacque[2] [Fig. 1]. Si è così destrutturata l'unità del territorio alpino occidentale e si è frazionato, di conseguenza, anche un patrimonio documentario storico che, concepito unitariamente, si trova ora conservato da diverse istituzioni archivistiche nazionali, dipartimentali e locali, studiato secondo metodi e obiettivi raramente coordinati. All'interno di tale patrimonio, certamente la documentazione fiscale costituisce la fonte privilegiata per la conoscenza analitica del territorio e del paesaggio.

Le fonti

L'ideazione e la realizzazione del catasto sabaudo rappresentano un'esperienza pilota di rilevanza europea, insieme alla sostanzialmente coeva iniziativa di Carlo VI per il Ducato di Milano: se infatti gli estimi descrittivi costituivano dall'età comunale lo strumento ordinario per la gestione fiscale dei beni immobili, nelle sperimentazioni di primo Settecento – con tempi e modi variabili a seconda delle regioni coinvolte – il processo di misura e valutazione viene associato alla stesura

[1] Giuseppe Sergi, *Incontro fra modelli istituzionali sul primo fronte dell'espansione sabauda*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di Gauro Coppola, Pierangelo Schiera, Liguori, Napoli 1991, pp. 135-146; Guido Castelnuovo, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XIII - inizio XV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini, Dietmar Willoweit, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 81-93.

[2] *La frontiera da Stato a nazione: il caso Piemonte*, a cura di Carlo Ossola, Claude Raffestin, Mario Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987; *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera,* a cura di Vera Comoli, Françoise Very, Vilma Fasoli, Celid, Torino 1997.

di una mappa particellare, definendo per ogni unità di possesso un apparato identificativo ed estimativo di grande precisione, e prima ancora di grande ambizione politica.

Muovendo dalla misurazione generale del territorio dello Stato, imposta dal duca Vittorio Amedeo II nel 1697, la catastazione ha riguardato dapprima le regioni subalpine (misura completata nel 1711, editto di perequazione nel 1731), per passare poi al Ducato di Savoia (1728-1738), in cui si è proceduto direttamente alla stesura delle mappe particellari in ogni comune. A partire dal 1739 nuove regole per la stesura dei catasti comunali particellari sono imposte anche alle comunità locali piemontesi, in modo da attivare il passaggio dalla *perequazione generale* (ossia tra le diverse parti dello Stato) alla *perequazione particolare* (ossia tra i diversi sudditi delle singole comunità), realizzatasi nel corso del XVIII secolo per iniziativa propria di ogni singolo comune. L'annessione della Savoia, della Valle d'Aosta e del Piemonte allo stato francese in età napoleonica ha dato il via a due nuove operazioni fiscali, ossia il catasto per masse di coltura (1803-1807) e quello particellare (1808-1813), rimasti però incompleti.

Tali vicende, note grazie a una ricca bibliografia interdisciplinare[3], sono state oggetto di un rinnovato interesse transfrontaliero finalizzato non solo ad una ridefinizione storiografica del tema, ma soprattutto alla verifica delle potenzialità di conoscenza territoriale insite in un patrimonio documentario estensivo e omogeneo (almeno concettualmente) sui due versanti alpini. Lo studio 'in proiezione'[4] dei catasti storici sulle strutture territoriali attuali ha costituito il tema centrale del progetto *Catasti e territori*[5] [Fig. 2].

[3] Per un quadro storiografico relativo agli ultimi decenni di ricerche: Isabella Ricci, Marco Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna. 1773-1861*, a cura di Enrico Castelnuovo, Marco Rosci, 3 voll., Torino 1980, vol. III, pp.1190-1221; *Le Cadastre Sarde de 1730 en Savoie,* catalogo della mostra, Musée Savoisien, Chambéry 1981; Giuseppe Bracco, *Taglie e gabelle. Studi e ricerche sulla finanza politica sabauda*, Giappichelli,Torino 1990, pp. 3-67; Isabella Massabò Ricci, *Conoscenza, memoria, gestione della terra nei catasti sabaudi del secolo XVIII*, in *Forma e struttura di catasti antichi,* a cura di Sergio Mattia e Roberta Bianchi, Città Studi, Milano 1994, pp. 157-177; Costanza Roggero Bardelli, *Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la Perequazione generale de' tributi del Piemonte (5 maggio 1731)*, in *La figura della città. I catasti storici in Italia*, a cura di Angela Marino, Gangemi, Roma 1996, pp. 49-59; Marco Zerbinati, *Catasti storici e territorio*, in *Le Alpi*, cit., pp. 257-263.

[4] Il riferimento a una storia 'in proiezione' sul territorio attuale è uno degli insegnamenti lasciati da Vera Comoli (1935-2006), che ha impostato per la parte italiana il progetto *Cadastres et territoires*: cfr., da ultimo, Vera Comoli, *Introduzione* ad Andrea Longhi, *La storia del territorio per il progetto del paesaggio*, Artistica, Savigliano 2004, pp. 13-15.

[5] Il progetto Interreg IIIA Alcotra *Cadastres et territoires: utilisation des archives cadastrales pour la gestion des écosystèmes et le développement durable des territoires transfrontaliers* è stato promosso dall'Université de Savoie (Laboratoire Edytem, ente capofila; direzione scientifica Christophe Gauchon) e dal Politecnico di Torino (Dipartimenti Casa-città e Interateneo Territorio)**,** con i partner territoriali Comunità Montana Grand Combin (Regione Autonoma Valle d'Aosta), Città di Pinerolo e Comunità Montana Pinerolese Pedemontano.

I nodi storiografici e il governo del territorio

I partner accademici e territoriali del progetto condividono dunque un patrimonio documentario storico – unitario almeno nei suoi fondamenti giuridico-fiscali –, ma anche alcuni problemi attuali di gestione del territorio e del paesaggio alpino e pedemontano. In un quadro necessariamente multidisciplinare (geografia, storia dell'architettura e del territorio, pianificazione, sistemi informativi territoriali, archivistica), le diverse unità di ricerca hanno quindi sperimentato metodi condivisi di interpretazione delle fonti catastali, con l'obiettivo di offrire quadri conoscitivi utili ad affrontare le dinamiche di trasformazione in corso. Per taluni contesti – in particolare in Savoia e Valle d'Aosta – si è trattato di quesiti realmente posti dalle comunità locali (cofinanziatrici dirette e partner del progetto), per altre aree (Piemonte), i casi-studio hanno assunto un taglio prevalentemente scientifico-sperimentale, collocandosi tuttavia in un percorso di attiva collaborazione tra il Politecnico e gli enti territoriali, finalizzato alla redazione di strumenti di governo del territorio e del paesaggio[6] e fondato su un paradigma interpretativo processuale delle trasformazioni territoriali e paesaggistiche[7].

Possono essere così sintetizzati i principali nodi affrontati dalle diverse unità di ricerca[8]:

– per le aree pedemontane italiane (Pinerolese), il tema principale è il rapporto tra

[6] Sui recenti progetti di ricerca storico-territoriale e paesaggistica: Costanza Roggero, *Beni culturali e patrimonio storico, percorsi interdisciplinari* in *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, a cura di Costanza Roggero, Elena Dellapiana, Guido Montanari, Celid, Torino 2007, pp. 312-317; Andrea Longhi, Mauro Volpiano, *Historical research as a tool for planning: perspectives and issues about the assessment of the cultural landscapes*, in *Living Landscape. The European Landscape Convention in research perspective*, Uniscape - Bandecchi Vivaldi, Florence-Pontedera 2010, vol. II, pp. 124-129.

[7] Sull'approccio processuale nell'indagine storico-paesaggistica: Andrea Longhi, *Stratificazione e processualità storica: interpretazione del paesaggio della 'Corona Verde' di Torino*, in «Architettura del Paesaggio - Overwiew», 20, 2009; *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, a cura di Mauro Volpiano, Artistica, Savigliano 2012, pp. 135-151.

[8] Per un bilancio della ricerca si rimanda ai contributi in *Cadastres et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et l'aménagement du territoire*, a cura di Andrea Longhi, Alinea, Firenze 2008, cui più volte si farà riferimento in questo testo. Ulteriori esiti in: *Pinerolo e i suoi catasti. Mappe e catasti dell'Archivio Storico della Città*, a cura di Daniela Fantino, Città di Pinerolo, Pinerolo 2007; Claudine Remacle, Nathalie Betemps, *Cadastres et Territoires*, rapporto finale di studio per la Valle d'Aosta, http://www.grandcombin.vda.it/Portals/grandcombin/Documenti/Programmi_Europei/CADASTREetTERRITOIRES.pdf [01-10-2012); Dominique Baud, Amaia Legaz e Christophe Gauchon, *Du cadastre sarde au cadastre napoléonien: deux images du territoire en Savoie et en Piémont*, in *Des images et des mots: les documents figurés dans les archives,* a cura di Christiane Demeulenaere-Douyère, Martine Plouvier e Cécile Souchon, CTHS, Paris 2010; Dominique Baud, *Dynamiques paysagères d'un finage savoyard: l'apport des archives cadastrales (début XVIIIe-fin XIXe s.)*, in «Géocarrefour», Vol. 85/1, 2010, pp. 81-93; Andrea Longhi, *Historical sources for extensive landscape investigation. Interpretation of the modern land registry*, in *Landscape education and research in Piedmont for the implementation of the European Landscape Convention*, a cura di Claudia Cassatella *et alii*, Politecnico di Torino, Torino 2010, pp. 24-25.

insediamento e paesaggi rurali: l'espansione della conurbazione di Torino e dei fasci infrastrutturali ha infatti coinvolto pesantemente la trama agricola posta ai piedi dei versanti alpini, andando a modificare sia le strutture insediative consolidate, sia i sistemi produttivi; lo studio catastale contribuisce a indagare puntualmente le persistenze della struttura storica del territorio (nuclei insediati, emergenze monumentali, strade, rete irrigua, struttura dei poderi e dei parcellari, vocazioni agricole), per considerarne le potenzialità di conservazione e valorizzazione nel quadro della pianificazione territoriale;
– per le aree valdostane (Comunità montana Grand Combin) gli studi hanno focalizzato l'assetto delle risorse idriche (canali irrigui, canali di scarico, vasche, sorgenti, laghi, stagni e rete torrentizia naturale) e l'individuazione dei nuclei storici dei villaggi, analizzandone i processi espansivi o di abbandono, nel quadro della disciplina urbanistica comunale;
– in Savoia e in Alta Savoia la ricerca ha assunto un taglio più sensibile alla morfologia del suolo (variazioni dell'assetto dei versanti, natura dei suoli, regimi idrografici e alluvioni, fronti morenici e cambiamenti del clima sulla lunga durata), con una forte attenzione sia ai sistemi di conduzione rurale (alpeggi, arboricoltura e frutteti, viticoltura di altura), sia alle economie storiche montane (uso dei beni comunitari, assetti amministrativi locali).

Fonti fiscali, relazioni immateriali e contesti territoriali

Consideriamo ora più in dettaglio gli obiettivi e le strategie di ricerca, in particolare del gruppo afferente al Politecnico di Torino.
Una prima riflessione riguarda la corretta esegesi delle fonti, premessa necessaria alla loro interpretazione 'proiettiva' sul territorio: una verifica puntuale nei diversi contesti locali ha verificato come l'apparente omogeneità procedurale stabilita dalle norme centrali sabaude sia stata applicata con un ampio margine di discrezionalità, di eccezioni, di eventi imprevedibili, soprattutto nel passaggio dalla *perequazione generale* (condotta dallo Stato) a quella *particolare* (gestita da ogni comunità). La tenuta complessiva di fondo del sistema e la coerenza dei propri principi (garantita da regolamenti e circolari) vengono di volta in volta declinati localmente con prassi ed esiti molto diversi, dal punto di vista sia dell'accuratezza del materiale documentario, sia della struttura della documentazione stessa. Il complesso quadro amministrativo rende dunque impossibili, o quanto meno ingenue e sconsigliabili, operazioni che adottino un atteggiamento deterministico, quasi automatico, nello studio delle fonti grafiche e dei dati numerici.
Un secondo problema preliminare riguarda la 'trasposizione' digitale delle fonti (mappe e registri) e la georeferenziazione dei dati, con la conseguente possibilità di generazione automatica di carte tematiche dinamiche. Il tema non sarà qui trattato nei suoi risvolti epistemologici, né tanto meno in quelli tecnici, ma si dovrà tenere presente che il lavoro di strutturazione delle banche dati, trattamento

dei metadati e costruzione del SIT applicativo[9] è l'orizzonte critico e operativo in cui si collocano le riflessioni qui sinteticamente esposte.
I nodi metodologici di fondo della ricerca riguardano le potenzialità conoscitive delle fonti fiscali per lo studio dei processi di trasformazione territoriali e paesaggistici: la specificità delle fonti fiscali quantitative e qualitative (ossia numeriche e narrative), graficizzate e georiferite, consiste nell'offrire una mole straordinaria di dati altrimenti indisponibili, sfuggendo ai tradizionali metodi di analisi materiale autoptica, sia dei territori, sia della cartografia e dell'iconografia storiche.
Alle diverse porzioni di territorio (partendo da *regioni*, *sezioni* e *valbe*, per arrivare alle singole particelle catastali) sono infatti associate informazioni non grafiche, non visive, relative a connotati identitari puntuali (dati anagrafici e prosopografici, giuridici), a espressioni quantitative numeriche (estensioni, valutazioni, grado di qualità e produttività del terreno) e a descrizioni narrative (indicazione degli usi del suolo, delle coerenze e delle pertinenze, di anomalie locali, di toponimi e micro toponimi, di flessioni lessicali). Il quadro che ne emerge è al tempo stesso funzionale e culturale, rivelando le dinamiche più profonde di trasformazione della società e dei territori, che sfuggono ai tradizionali metodi regressivo e comparativo.
Lo studio catastale può dunque documentare i significati 'immanenti'[10] di un territorio, ossia quei valori che sono riferiti alla concretezza dei luoghi, pur non essendo direttamente riconducibili alla forma dei luoghi stessi: valenze economiche e giuridiche, ma anche identitarie, simboliche, religiose ecc., che sfuggono a un'analisi meramente visiva dei manufatti, ma che ne informano la percezione sociale. Si tratta, in sintesi, del sostrato profondo della cultura materiale, delle premesse sottese alle iniziative architettoniche e infrastrutturali.
Nel quadro delle discipline che si occupano della storia dell'architettura, del territorio e del paesaggio, è dunque evidente come le fonti fiscali possano contribuire in modo radicalmente innovativo alla determinazione del 'contesto' di un monumento o di un sito. Se per 'contesto' intendiamo «la totalità dell'ambiente rilevante, dove "rilevante" si riferisce a un rapporto significativo con l'oggetto, vale a dire un rapporto necessario a capire il significato dell'oggetto»[11], allora le fonti fiscali consentono di non considerare semplici contesti di prossimità o contiguità spaziale, ma di enucleare trame relazionali (istituzionali e amministrative, socio-economiche, religiose) anche a grandi distanze, necessarie a comprendere la genesi, le trasformazioni e l'eventuale abbandono dei luoghi.

[9] Per un primo inquadramento metodologico: Matteo Panzeri, *Fonti catastali e spazi digitali: il* Cattastro della Molto Magnifica Communità di Cumiana (1738-1755) *da documento storico a risorsa per il territorio*, in *Cadastres*, cit., pp. 198-211; il tema è stato approfondito in *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, a cura di Matteo Panzeri e Angela Farruggia, Celid, Torino 2009.

[10] Ian Hodder, *Leggere il passato. Tendenze attuali dell'archeologia*, Einaudi, Torino 1992 (ed. orig. Cambridge University Press 1986), p. 192.

[11] *Ibid.*, p. 171.

Appunti di metodo

Il percorso dalla fonte storica all'interpretazione del territorio può essere articolato in una serie di passaggi, il cui peso relativo dipende dai quesiti storiografici posti alla ricerca. Possiamo impostare il ragionamento su tre livelli: la scala architettonica, la scala aziendale, la scala territoriale.

A un primo livello, lo studio delle fonti catastali sabaude e francesi ha consentito, ad esempio, il riconoscimento delle pertinenze di un bene architettonico, intese come la trama delle relazioni di proprietà (estensione e titoli giuridici di possesso di poderi), anche non immediatamente riconducibili a limiti fisici (quali la recinzione di un giardino o di un parco).

A una scala più ampia, è possibile la ricomposizione dell'estensione e della ramificazione delle proprietà familiari (articolate in beni allodiali e/o feudali) e delle relative attività economiche, intese – ai nostri fini – come premessa alla realizzazione delle architetture, delle attrezzature e delle infrastrutture presenti sui poderi.

A una scala territoriale vasta, la conoscenza di relazioni – anche a distanza – tra beni di un medesimo soggetto porta in luce l'attività di veri e propri 'committenti di paesaggio': alcuni soggetti politici ed economici sono infatti in grado di condizionare quei flussi di contenuti culturali ed economici che modificano in profondità i processi di trasformazione territoriale, incidendo – per esempio – sui rapporti tra capitale e periferie, tra centro urbano e tessuto rurale, tra versante montano e pianura, tra insediamento e trama infrastrutturale.

L'insieme delle letture alle diverse scale contribuisce in modo decisivo allo studio della *struttura storica del territorio*, intesa come esito di processi istituzionali, economici, sociali e culturali. Operando su *sistemi* e su *processi*, è possibile fondare documentalmente il riconoscimento di quei rapporti tra un bene monumentale e il suo intorno rurale o ambientale – quali le relazioni cascina/poderi/strade/canali, o villa/giardino/rustici, o castello/borgo/aree di strada –, che sono ormai diventati *topoi* storiografici, ma la cui argomentazione documentaria è sovente costituita da intuizioni meramente formali.

Il passaggio successivo consiste nella lettura *proiettiva* dei sistemi rilevati storicamente. Se il *metodo regressivo* resta fondamentale nell'individuazione delle permanenze di manufatti e tracciati intese nella loro concretezza[12], è la trama relazionale 'immanente' che dà significato culturale a tali 'permanenze'. Non devono essere tuttavia trascurate le parti dei sistemi che non sono più riconoscibili, e che quindi non assumono un immediato valore patrimoniale nella loro materialità: si tratta di quei beni solo parzialmente riconoscibili, latenti o del tutto scomparsi, che possono conservare una valenza archeologico-topografica, ma che soprattutto

[12] Andrea Longhi, *L'analisi regressiva dei catasti sabaudi e francesi per lo studio dell'insediamento medievale*, in *Cadastres,* cit., pp. 236-253.

restano tasselli ineludibili per la ricostruzione di quelle reti di significato che contribuiscono a contestualizzare i brani superstiti dei sistemi[13].
Attingendo, in modo piuttosto episodico, alle ricerche sviluppate nel progetto di ricerca, possiamo proporre alcuni esempi di quesiti, metodi e applicazioni.

Natura giuridica dei beni e strutturazione del territorio
Il censimento e la verifica dei privilegi signorili e delle immunità fanno parte dei principali obiettivi della catastazione sabauda, nella prospettiva di un loro ridimensionamento sostanziale. Per tale ragione i beni immuni, pur sfuggendo all'imposizione, sono accuratamente segnalati dalla documentazione. Partendo da tale osservazione, lo studio della presenza signorile feudale e/o allodiale può essere uno degli strumenti interpretativi della strutturazione dei paesaggi agrari e insediativi. Il recupero e la 'proiezione' di tale tipo di informazioni passa ovviamente attraverso il nesso tra dati testuali e dati cartografici, soprattutto tramite la costruzione e l'interrogazione di data-base georiferiti. Il tema delle immunità fiscali è idoneo, ad esempio, a dimostrare le potenzialità di analisi analitico-distributiva sul SIT di Cumiana[14]: le aree immuni sono state prima localizzate; successivamente sono stati individuati i soggetti proprietari e la natura dell'immunità, scorporando beni feudali, comunitari ed ecclesiastici [Fig. 3]; è infine possibile studiare l'articolazione delle singole proprietà signorili e la loro impronta territoriale [Fig. 4], comparata ai retaggi feudali connotati dall'immunità. Tale tipo di lettura mette in evidenza gli aspetti giuridici medievali, che orientano le logiche insediative dell'antica nobiltà e che sono ancora riconoscibili nella struttura fondiaria settecentesca, nonostante le dinamiche moderne di riassetto del popolamento e di ri-gerarchizzazione dei nuclei insediativi.
La struttura della proprietà signorile è stata analizzata anche per il sito abbandonato del castello sabaudo di Miradolo. A un secolo e mezzo dalla distruzione del castello, il catasto sabaudo[15] registra ancora in modo nitido non solo il sedime del rudere (consentendone l'individuazione topografica e l'eventuale indagine archeologica), ma soprattutto la natura signorile della sommità del poggio, risalente agli assetti giuridici medievali, ma nel frattempo divisa in due proprietà[16] [Fig. 5]. È interessante notare che, trattandosi di un crinale ad orientamento est-ovest, la

[13] Andrea Longhi, Mauro Volpiano, *Lacune, latenze e valenze nella struttura storica del territorio: le indagini per il Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte*, in «Architettura del Paesaggio – Overwiew», 22, 2010, pp. 443-467.

[14] Panzeri, *Fonti catastali,* cit., pp. 205-209; Laura Corsino, Angela Farruggia, Sara Lyla Mantica, *Interpretazioni di un paesaggio settecentesco: proprietà e organizzazione colturale a Cumiana,* in *Cadastres,* cit., pp. 347-349.

[15] Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AST], *Catasto antico*, San Secondo di Pinerolo, All. A, n. 49 e All. D, vol. 89, 1739-1741.

[16] Longhi, *L'analisi regressiva,* cit., pp. 239-242; per questo e per i casi studio successivi cfr. Id., *Dai catasti figurati ai catasti descrittivi? Letture regressive del territorio*, in *Fonti, metafonti*, cit., pp. 61-70.

spartizione delle pertinenze signorili è avvenuta con un disegno a scacchiera, ossia assegnando a ciascuna famiglia metà del versante favorevole (a vigna) e metà del versante sfavorevole (a bosco), declinando quindi sulla geomorfologia il cambiamento di regime proprietario.

Struttura della proprietà fondiaria e insediamenti

Lo studio dell'estensione e della ramificazione delle proprietà fondiarie sottese alle singole emergenze monumentali (cascina, villa, palazzo rurale, castello) consente di sviluppare osservazioni sui presupposti sociali, giuridici ed economici delle scelte architettoniche e spaziali effettuate dai committenti, siano essi esponenti della nobiltà di origine medievale o imprenditori economici di più recenti furtune. È stato affrontato, ad esempio, il nodo storiografico dei poli rurali fortificati medievali – le *motte* o strutture analoghe – addensate a est di Pinerolo[17]. I catasti moderni documentano ancora una struttura fondiaria concentrata attorno ai principali poli bassomedievali: l'inerzia del sistema ha determinato la sopravvivenza dell'impianto insediativo reticolare a nuclei isolati (motte Grossa [Fig. 6], Santus e Rasini), ma la continuità di esercizio delle attività agricole ha innescato fenomeni di adeguamento e rifunzionalizzazione alla scala edilizia delle motte, con l'obliterazione delle fasi costruttive medievali, la realizzazione di dimore padronali e di case da massaro, l'ampliamento degli annessi rurali, fenomeni accuratamente documentati dai catasti.

Il rapporto tra sistemi insediativi medievali e assetti fondiari moderni è stato indagato anche per Cumiana. Oggetto di studio è stato, in particolare, il castello della Marsaglia, diventato nel Settecento il nucleo centrale di un'azienda agricola moderna di proprietà dei conti Canalis[18]. L'interrogazione del SIT di Cumiana [Fig. 7] ha incrociato il regime proprietario (beni feudali al Castelvecchio, allodiali presso il Castelletto) e l'uso del suolo, chiarendo la complementarietà delle colture (a livello sia di tenuta, sia di assetto complessivo del versante [Fig. 8]), ma anche mettendo in luce il rapporto tra gli edifici del complesso e l'infrastrutturazione del territorio, gravitante sulla Strada Reale tra Torino e Pinerolo, poi dismessa nell'Ottocento[19]. L'area del Castelvecchio (cuore dei beni rimasti feudali) si presenta attualmente destrutturata nei suoi diversi significati relazionali (rispetto alle trame viarie, ai sistemi di produzione e ai regimi giuridici, per esempio), ma di un notevole fascino architettonico e paesaggistico.

Il sistema castello/podere può essere letto anche in una chiave più ampia, considerando il sistema gestionale dell'intero patrimonio immobiliare delle famiglie signorili e delle relative grandi aziende capitaliste. Nel caso pinerolese si sono veri-

[17] Longhi, *L'analisi regressiva,* cit., pp. 244-251.

[18] AST, *Catasto antico*, Cumiana, All. A, pf. 51/1 e 51/2, All. D, vol. 100, 1738-1755.

[19] Longhi, *L'analisi regressiva,* cit., p. 243.

ficate sul catasto settecentesco tre diverse strategie familiari di radicamento territoriale[20] [Fig. 9].
La tenuta dei Del Ponte/Falcombello, proprietari della Motta Grossa sopra citata, resta aggregata attorno al nucleo originario della motta presso la Strada Reale verso la capitale; oltre al grande podere di pianura, però, la famiglia possiede anche un palazzo con giardino in Pinerolo, una vigna collinare e un bosco montano, diversificando così i diversi settori produttivi funzionali all'economia familiare e aziendale.
I Canera di Salasco, la cui fortuna proviene invece da attività produttive e finanziarie[21], a partire dalla metà del Seicento aggregano un'ampia tenuta, fortemente accorpata, sulla sponda sinistra del Chisone, al centro della quale l'originario edificio fortificato medievale viene trasformato in villa di campagna con rustici e giardino ('Il Torrione'). Sebbene Pinerolo fosse nel Seicento in mano francese, anche i Canera acquistano un palazzo urbano.
Il nucleo delle tenute dei Maffei Porporato è collocato ai piedi della collina pinerolese; a partire da tale nucleo – residenziale e produttivo al tempo stesso – la famiglia colleziona un mosaico di poderi fortemente dislocati e disgregati, dotati ciascuno di propri cascinali e strutture di servizio, probabilmente per differenziare i tipi di produzione e nell'impossibilità di espandere il podere originario nelle immediate adiacenze.
Considerazioni analoghe possono essere fatte interrogando il SIT di Cumiana: si è rilevata, ad esempio, la trama di relazioni di versante nei beni della famiglia Canalis, il cui radicamento territoriale affonda i propri presupposti giuridici ed economici nel basso medioevo[22]: ai poderi feudali e allodiali della Marsaglia fa riscontro, nel borgo di versante della Costa, il palazzo signorile, sorto presso i ruderi medievali del «Castellazzo», a partire dal quale si articola un sistema di beni rurali, piuttosto frammentato ma di pregio[23]. La generazione di ulteriori carte tematiche[24] può affinare ulteriormente la geografia 'immanente' delle grandi proprietà signorili, organizzate nella pianura irrigua e nei poggi collinari con migliore esposizione.
Anche il tema archeologico-topografico si presta a una lettura di scala vasta. Mentre la trama viaria ortogonale della *villa nova* trecentesca di Frossasco resta

[20] Cecilia Castiglioni, *L'architettura barocca e il contesto territoriale pinerolese*, in *Cadastres,* cit., pp. 288-290.

[21] Giuseppe Carità e Andrea Merlotti, *La Villa Il Torrione a Pinerolo*, in *Case antiche della nobiltà in* Piemonte, a cura di Adele Re Rebaudengo, Allemandi - Agarttha Arte, Torino 2005, pp. 182-196.

[22] Paolo Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana*, in *Cumiana medievale*, a cura di Alessandro Barbero, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 2011 (BSS 123), pp. 171-184.

[23] Angela Farruggia, *Analisi interpretative della struttura storica del territorio. Permanenze di sistemi infrastrutturali e insediativi settecenteschi a Cumiana*, in *Cadastres,* cit., p. 304 e Castiglioni, *L'architettura barocca*, cit., pp. 280-283.

[24] Corsino, Farruggia, Mantica, *Interpretazioni*, cit.

tuttora chiaramente leggibile[25], è andato distrutto il castello signorile, collocato all'angolo nord-est della griglia. Il catasto sabaudo[26], pur descrittivamente dettagliato, è privo di mappa particellare, quindi è il catasto napoleonico[27] che consente di collocare topograficamente non solo il sito del castello, ma anche il giardino e gli altri beni pertinenti il castello, che occupano l'intero quadrante nord-orientale dell'abitato e delle mura[28] [Fig. 10]. I documenti catastali ottocenteschi testimoniano però anche, oltre il torrente Noce, una tenuta «dietro al castello», probabilmente da porre in relazione con un «Castel novo» attestato dai catasti settecenteschi e non altrimenti noto. Estendendo l'indagine al vicino comune di Tavernette (soppresso nel 1928), dal catasto descrittivo antico[29] emerge come gli stessi conti di Frossasco avessero un palazzo nell'insediamento principale, ma anche un «castello rovinato con torre, vigna e bosco» in località Baldissero: i ruderi esistono tuttora, abbandonati in un bosco di servitù militare, e la trama di relazioni documentate dai catasti rende meno anonima tale incombente e inquietante presenza, non altrimenti comprensibile nel quadro delle dinamiche di popolamento locali.

Esiti

Nei casi in cui gli studi sono stati orientati dalla committenza della ricerca, i risultati delle indagini territoriali sono stati acquisiti da dossier di valorizzazione territoriale e sviluppo locale (candidature a denominazioni di qualità di produzioni agricole, percorsi turistici ecc.).

Considerando gli aspetti più teorici del progetto, si possono individuare alcune conclusioni di carattere metodologico. Una prima valutazione riguarda le strategie di ricerca e il rapporto tra investimento e conoscenza: all'interno del gruppo di lavoro, si sono sperimentati sia il metodo di lavoro sistematico ed estensivo, sia un approccio più mirato e selettivo alle fonti. È innegabile che la digitalizzazione sistematica e filologica del patrimonio documentale costituisca una risorsa dall'enorme potenziale di interpretazione territoriale, ma non si può nascondere che le risorse umane necessarie rendono l'operazione del tutto insostenibile per qualsiasi amministrazione locale; al contrario, campagne più mirate, per tematismi ed estensione, dietro a un'apparente rapidità e immediatezza del lavoro, nascondono la necessità di ripetute verifiche e acquisizioni di nuovi dati, a seconda dell'evolversi dell'indagine. I limiti di entrambe le strategie di ricerca sottintendono tuttavia una riflessione di fondo condivisa: lo studio delle fonti fiscali e la loro proiezione sul

[25] Andrea Longhi, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, e scheda *Frossasco*, in *Borghi nuovi del Piemonte occidentale, tra ricerca e valorizzazione*, a cura di Rinaldo Comba, Andrea Longhi e Riccardo Rao, in corso di stampa.

[26] AST, *Catasto antico*, Frossasco, All. D, vol. 95/1, 1740-1745

[27] AST, *Catasto francese*, Frossasco, All. A, n. 50b e All. G, fasc. 376, 1810-1813.

[28] Longhi, *L'analisi regressiva*, cit., pp. 243-245.

[29] AST, *Catasto antico*, Tavernette, All. D, vol. 95/2, 1739-1740, f. 79.

territorio richiedono una forte lucidità nel definire sia gli obiettivi dell'indagine, sia nel chiarire la qualità e l'appropriatezza dei quesiti posti alle fonti documentali, che non possono dare contributi su temi loro estranei. Per far fronte a tali condizioni, è evidente che qualsiasi campagna di acquisizione di dati catastali e di interrogazione automatica dei relativi data-base richiede la preliminare conoscenza della storiografia, ma anche una dettagliata consapevolezza delle procedure di formazione dei catasti, degli specifici condizionamenti locali, dei contesti in cui agrimensori e amministratori operano, della morfologia dei siti studiati, delle condizioni politiche ed economiche del contesto, per metterne in evidenza i limiti (tecnici, ma anche cognitivi) e le effettive potenzialità delle fonti. Per evitare derive deterministiche o forzature interpretative, quindi, il controllo storiografico ed ermeneutico è una condizione preliminare e continua.

Un secondo aspetto riguarda l'integrazione delle fonti: per quanto apparentemente esaustiva e pervasiva, la documentazione fiscale è chiaramente l'esito di contrattazioni sociali e politiche, di strategie di elusione o contraffazione, di forzature e approssimazioni tecniche, e necessita quindi di una duplice verifica su fonti scritte e materiali. Da un lato, infatti, è da accertare la coerenza tra i dati fiscali e i dati provenienti da altre fonti (statistiche amministrative, relazioni, cronache, consegnamenti); dall'altro, è decisivo riscontrare la concordanza tra le annotazioni fiscali e il contesto morfologico (orientamento e andamento dei versanti, idrografia, suoli e vegetazione, dinamiche di evoluzione naturale degli alvei e dei pendii ecc.), in modo da determinare una realistica 'proiezione' dei dati storici sulla concretezza del territorio e sulla percezione, storica e attuale, del paesaggio. La proiezione spaziale, quindi, è necessariamente associata a una proiezione temporale: il dato fiscale è uno 'scatto' istantaneo, una rappresentazione – tematica e spesso tendenziosa – di un assetto temporaneo, che non può essere assunto in modo cristallizzato, ma che può essere interpretato solo come un elemento di studio della processualità storica e del dinamismo incessante dei territori e dei paesaggi.

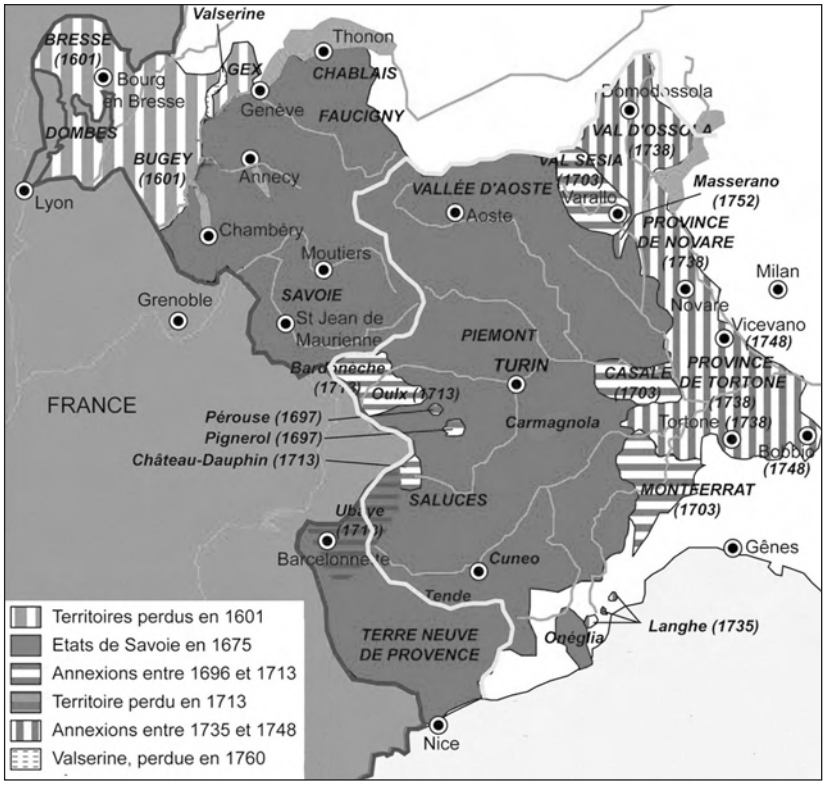


Fig. 1. Gli stati sabaudi durante le fasi di catastazione (elaborazione di Anne-Sophie Perroux, in *Cadastres* 2008, p. 38); in giallo l'attuale confine di stato tra Italia e Francia.

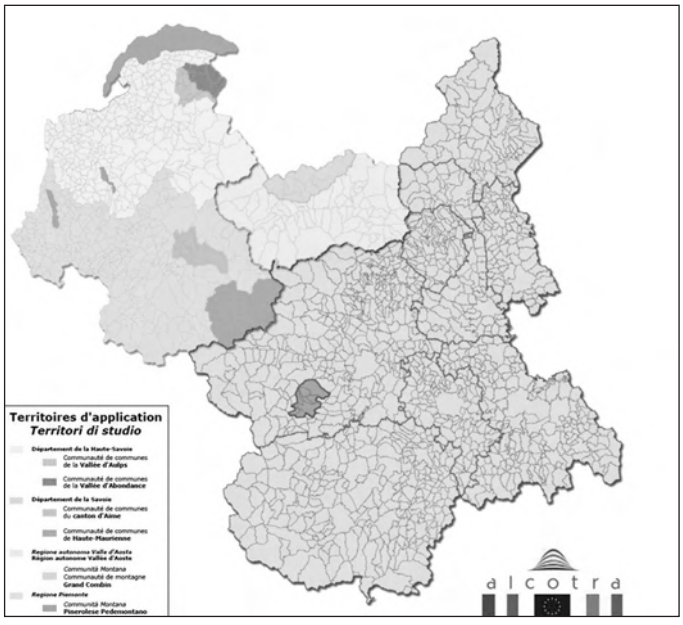


Fig. 2. I territori di studio del progetto Interreg Alcotra *Cadastres et territoires*, riferiti all'attuale organizzazione amministrativa di Piemonte, Valle d'Aosta, Savoia e Alta Savoia.

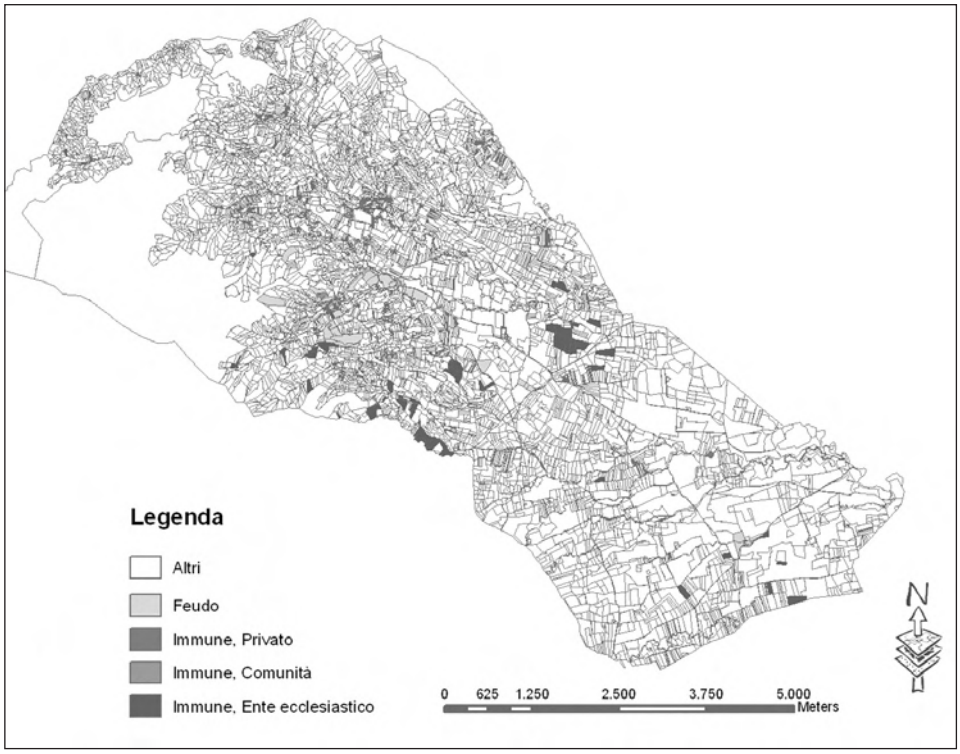


Fig. 3. Cumiana (To), analisi tematico-distributiva delle particelle immuni per categoria di possessori, secondo le distinzioni adottate dal registro catastale del 1753-1755 (elaborazione di Matteo Panzeri, in *Cadastres* 2008, p. 208).

Fig. 4. Cumiana (To), rappresentazione della distribuzione delle proprietà. (Vedi Tavola 9)

Fig. 5. San Secondo di Pinerolo (To), analisi dell'area dello scomparso castello di Miradolo. (Vedi Tavola 10)

Fig. 6. Pinerolo (To), individuazione sulla Carta Tecnica Regionale. (Vedi Tavola 11)

Fig. 7. Cumiana (To), analisi del podere dei Canalis alla "Marsaglia". (Vedi Tavola 12)

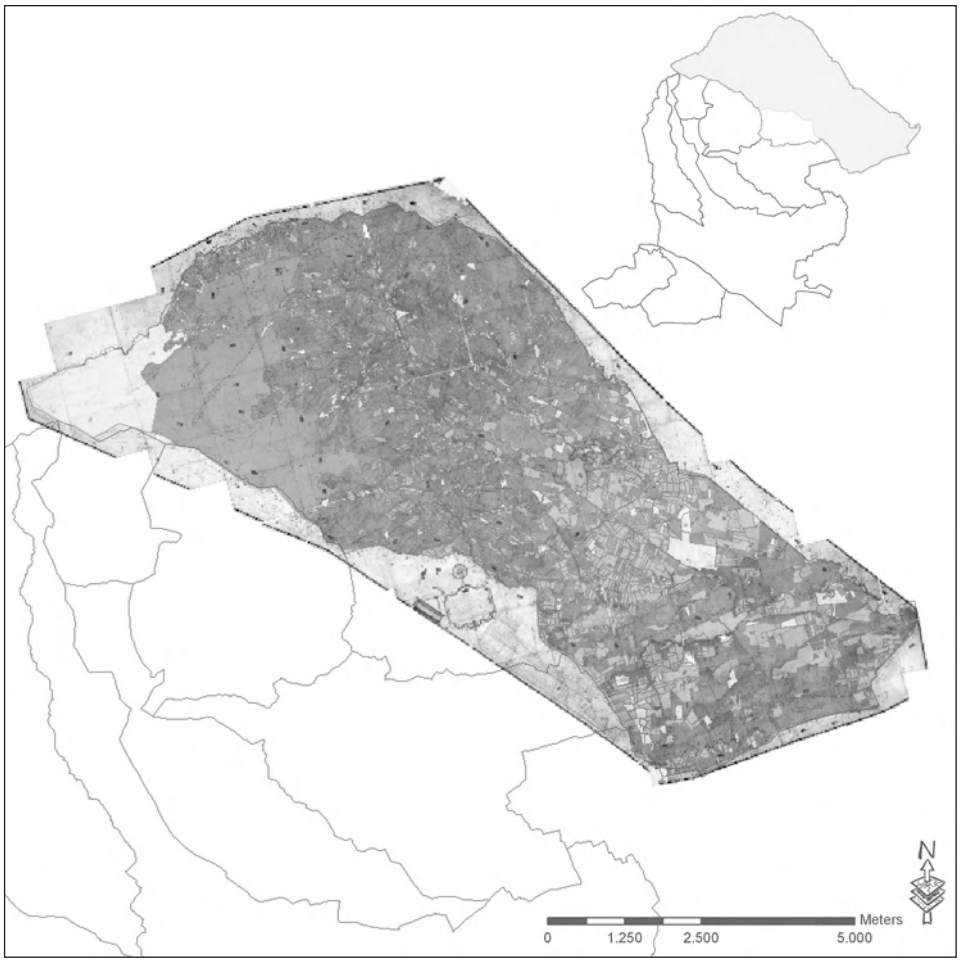


Fig. 8 - Cumiana (To), distribuzione dell'uso del suolo settecentesco, mediante la restituzione dei tipi colturali desunti dal registro catastale del 1753-1755 (elaborazione di Angela Farruggia, in *Cadastres* 2008, p. 350).

FIG. 9 - PINEROLO (TO), INDICAZIONE DELLA STRUTTURA STORICA DI TRE PROPRIETÀ FAMILIARI. (VEDI TAVOLA 12)

FIG. 10. FROSSASCO (TO), ANALISI DEL QUADRANTE DELLA *VILLANOVA*. (VEDI TAVOLA 13)

DESCRIPTIO URBIS.
UN WEBGIS PER RICOSTRUIRE L'ASSETTO URBANO DI ROMA

Paolo Micalizzi
Università di Roma Tre, Facoltà di Architettura

TAVOLE 14-15

Abstract
L'assetto di Roma antica e moderna è uno degli argomenti di ricerca più rilevanti al mondo; allo stesso tempo, questo ruolo della Città Eterna, e la straordinaria estensione del suo patrimonio culturale, così come l'ampia disseminazione della relativa documentazione, rendono, paradossalmente, la conoscenza della città particolarmente difficile. Questo è il motivo per cui trattare di Roma significa affrontare una grande sfida: il nostro WebGIS, liberamente accessibile, si propone di affrontare questa sfida, contribuendo a formare una rete multi-professionale per la comunità scientifica internazionale.
La nostra ricerca si sta concentrando da più di dieci anni su uno strumento in grado di mettere in relazione ogni fonte di documentazione in materia di architettura urbana, archeologia e ogni altro argomento attinente gli studi urbani. Il Sistema Informativo Geografico in questione, originariamente riferito alla pianta di Roma del Nolli (1748), è attualmente basato anche sulle dettagliate piante del catasto Gregoriano (1824) e si avvale dei finanziamenti della Fondazione Cariplo dal 2006. L'ultima fase del progetto, "Ritratto di città", sta ora coinvolgendo anche altre città italiane, come Milano e Bologna, nella prospettiva di sviluppare metodologie comuni per gestire le informazioni cartografiche storiche nelle città italiane.

Descriptio Urbis. A WebGIS to reconstruct urban landscapes of Rome
Ancient and modern Rome is one of the most relevant research subject in the world, in many different disciplines; at the same time, this role of the Eternal Town, and the extraordinary extension of his cultural heritage as well as the large dissemination of related document sources make the knowledge of the city of Rome – this is the paradox – more difficult. This is the reason why dealing with Rome means to face a big challenge, and our free-access WebGIS aims to contribute to shape a multi-professional network for international research.
Our research is focusing since more than ten years on an instrument able to relate each other different document sources concerning urban architecture, archeology and any possible field in urban studies. Following former IT and GIS projects carried out by the partners, mostly based on the Nolli map of Rome (1748), the

ongoing project is based on the detailed cadastral source of the Gregoriano cadastre (1824), and was funded by CARIPLO bank foundation since 2006. The last phase of the project, "Portrait of towns", is now involving also other Italian cities: Milano and Bologna, in the perspective of developing methodologies to manage the historical cartographical information in Italian towns.

L'assetto di Roma antica e moderna è uno degli argomenti di ricerca più rilevanti per la storiografia urbana; allo stesso tempo la straordinaria estensione e diffusione della relativa documentazione rendono difficili e, direi, labirintici gli itinerari di ricerca sull'argomento. Questo è il motivo per cui trattare di Roma significa affrontare una grande sfida: il WebGIS che mi accingo a presentarvi si propone di affrontare questa sfida, contribuendo a formare una rete informativa su Roma di nuova concezione, rivolta alla comunità scientifica internazionale.
Si tratta di un Sistema Informativo Geografico nato nel 1999 col nome «Pianta di Roma per il Giubileo del 2000» e sviluppato fino a oggi quasi senza soluzione di continuità, grazie alla collaborazione fra vari Enti, quali: il Dipartimento di Studi Urbani della Facoltà di Architettura dell'Università Roma 3 (da qualche tempo confluito nel Dipartimento di Architettura), l'Archivio di Stato di Roma, la Sovraintendenza Capitolina e, recentemente, l'Archivio Capitolino[1]. Se la prima versione non era consultabile via internet, le ultime due (denominate «DIPSU WEBGIS» e, rispettivamente, «DESCRIPTIO ROMAE WEBGIS») sono state messe in rete autonomamente in modalità *open source* e, quindi, sono consultabili gratuitamente[2]. Il titolo attuale è evidentemente desunto dalla *Descriptio urbis Romae* di Leon Battista Alberti: antecedente importante per chi, come noi, è interessato ad aggiornare in maniera radicale l'approccio che gli studiosi della città, dagli storici dell'architettura agli storici dell'urbanistica, agli archeologi, agli archivisti, possono stabilire con le fonti documentarie.
Nella fase iniziale della ricerca chi scrive ha incontrato numerosi ostacoli, difficili da superare, perché in genere questo tipo di approccio non viene ritenuto adatto a qualificare la carriera e l'attività di ricerca di un professore universitario, come di un fun-

[1] Inizialmente il GIS è stato redatto sulla base di finanziamenti italiani (Sovraintendenza Capitolina, a. 1999; MIUR aa. 2000/2003) ed Europei (Progetto della CE - DGX C4 – Raffaello, aa. 1999); le più recenti fasi della ricerca sono state finanziate dalla Fondazione Cariplo e dal Dipartimento di Studi Urbani dell'Università "Roma Tre". Il progetto, coordinato da chi scrive, si è sviluppato grazie anche all'apporto di Susanna Lepera e di Luca Sasso D'Elia (funzionari della Sovraintendenza Capitolina) e di Paolo Buonora (già funzionario dell'Archivio di Stato di Roma e attuale Direttore dell'Archivio di Stato dell'Aquila); la struttura del GIS è stata realizzata da Giuseppe De Marco; la vettorializzazione delle tavole è stata coordinata da Stefano Magaudda e da Antonio Cimino; la digitalizzazione delle schede è stata coordinata da Antonella Cutuli. Recentemente ha aderito al progetto di ricerca anche l'Archivio Capitolino di Roma.

[2] Attualmente è possibile accedere via internet alla prima versione del GIS, digitando «DIPSUWEBGIS». La versione più recente, notevolmente ampliata e arricchita di nuove funzioni, è attualmente in corso di revisione e sarà disponibile entro la fine del mese di ottobre 2013.

zionario della Sovraintendenza o di un direttore d'Archivio; ciò nonostante siamo andati avanti lo stesso, anche se, a tutt'oggi, non possiamo esibire tale titolo nei rispettivi ambiti di competenza. Più in generale possiamo fin d'ora rilevare che, se la realizzazione di Sistemi Informativi Geografici ha trovato ampia diffusione nei campi dell'urbanistica e dell'assetto del territorio, è abbastanza raro il caso in cui detti Sistemi siano riferiti alla storia dell'architettura e della città. Sotto questo aspetto, quindi, il 'nostro' sistema informativo è un prodotto di nicchia, quasi una primizia.
L'idea che sta alla base del progetto è volta a soddisfare l'esigenza che tutta la documentazione riguardante un edificio cittadino (come una strada o una piazza) sia raggiungibile via internet, attraverso l'accesso a un sistema informativo geografico. Conseguentemente l'insieme delle informazioni sulla edilizia cittadina e sulle relative fonti documentarie sono 'riversate' all'interno di un 'contenitore' nuovo, quale l'*oggetto grafico*, cui si riferiscono.
Le maschere predisposte per la schedatura dei documenti – adattabili a materiali di tipo molto diverso tra loro (documenti d'archivio, dipinti, fotografie, opere a stampa ecc.) – sono basate su una struttura 'ad albero' volta a coniugare esigenze, talvolta divergenti, di flessibilità, rigore e interoperabilità. La presenza in ogni scheda di numerosi campi, dove sono riportate informazioni omogenee fra loro (anno, autore, luogo ecc.), consente inoltre di effettuare delle interrogazioni trasversali, di tipo tematico.
Ovviamente il limite del 'nostro' sistema informativo è costituito dal numero dei documenti che nel corso del tempo vengono riversati in esso; da cui discende la consapevolezza di aver tessuto una sorta di tela di Penelope: un'opera destinata a non concludersi mai, stante la diffusione planetaria dei documenti su Roma e la possibilità, coniugata all'ambizione di ogni addetto ai lavori, di ampliare senza limiti predefiniti le informazioni da affidare al GIS.
Inizialmente il lavoro era basato sulla «pianta grande» di Roma del 1748: opera magistrale, realizzata «a proprie spese» dal «celebre Geometra» Giovanni Battista Nolli, attraverso successive triangolazioni che consentivano di rapportare in corso d'opera gli edifici da rilevare a quelli già rilevati, correggendo eventuali, precedenti, errori e/o distorsioni; dando luogo, così facendo, ad una sorta di georeferenziazione *in progress* che ha sortito esiti di eccezionale precisione ed efficacia grafica[3].

[3] La pianta venne realizzata in due versioni («grande» e «piccola») nel corso di ben dodici anni, dal 1736 al 1748. Durante il pontificato di Clemente XII l'opera venne finanziata tramite una sottoscrizione, promossa dal canonico Baldani, bibliotecario del cardinale Alessandro Albani, cui avrebbe partecipato «una compagnia di venti persone a 50 scudi per ciascheduno» (Francesco Valesio, *Diario di Roma*, ed. a cura di G. Scano con la collaborazione di G. Graglia, vol. V, Milano 1979, p. 894); durante il pontificato di Benedetto XIV, il Nolli, per far fronte alle spese sostenute e da sostenere, dovette costituire una società con il banchiere Girolamo Belloni (18 luglio 1742), in base alla quale quest'ultimo, versando la somma di 717 scudi, avrebbe fatto fronte a circa un settimo dei costi dell'opera, riduttivamente calcolata in 5019 scudi (Stefano Borsi, *Roma di Benedetto XIV. La pianta di Giovan Battista Nolli, 1748*, Roma 1993, p. 19; Mario Bevilacqua, *Roma nel secolo dei lumi. Architettura, erudizione, scienza nella Pianta di G. B. Nolli «celebre geometra»*, Electa, Napoli 1998, pp. 35-48).

Considerato che la pianta del Nolli non riporta la suddivisione in particelle catastali, la relativa vettorializzazione era riferita a oggetti grafici più grandi, quali gli isolati. La successiva georeferenziazione della planimetria vettoriale ha utilizzato come riferimento planimetrico la carta tecnica del Comune di Roma, basata sul sistema Gauss-Boaga e gestita da due programmi: QGIS (programma *open source*, scaricabile gratuitamente dalla rete) e ArcMap (programma di maggior precisione ma più complesso dell'altro). Questa parte del lavoro ha comportato fin dall'inizio numerose difficoltà, soprattutto in ragione della necessità di trovare precise corrispondenze fra planimetrie storiche e attuali; difatti, se in linea teorica l'individuazione di tali corrispondenze (di regola scelte negli spigoli di monumenti o di isolati che non abbiano subito alterazioni nel corso del tempo) sembra non presentare particolari difficoltà, nella pratica l'operazione è resa problematica dagli errori materiali compiuti dai rilevatori, come dalle differenze di impostazione che intercorrono fra il rilievo del Nolli e quello attuale. Al riguardo, giova evidenziare ad esempio che, se il rilievo settecentesco è effettuato alla base degli edifici, quello attuale (di tipo aerofotogrammetrico) riporta invece le coperture degli stessi, tenendo quindi conto anche degli aggetti dei cornicioni, delle sporgenze dei tetti e di eventuali sporgenze presenti nelle parti alte degli isolati (soprattutto all'interno di cortili e chiostrine).

Nella seconda fase del lavoro le difficoltà iniziali sono state accresciute della decisione di adottare, come base del GIS, le piante del Catasto Gregoriano[4]: molto belle dal punto di vista grafico (trattandosi di tavole acquarellate) ma meno precise rispetto alla pianta del Nolli. Al riguardo, in particolare, può essere utile riferire di alcuni macroscopici errori nel rilievo ottocentesco della cinta muraria; errori che, infine, nella rappresentazione grafica si sono risolti nell'aggiunta di un tratto di mura, di fatto inesistente, in prossimità di Porta Maggiore. Per giustificare una simile invenzione cartografica immaginiamo che i tecnici pontifici abbiano effettuato il rilievo dividendosi in due gruppi a partire da Nord (forse da porta del Popolo) per dirigersi verso Sud, l'uno percorrendo il perimetro murario in senso orario, l'altro in senso anti-orario. Arrivati all'altezza di Porta Maggiore, le due coppie e i rispettivi rilievi non devono essersi incontrati, ragion per cui alla 'chiusura' del circuito delle mura ha provveduto la fantasia dei cartografi!

Da parte nostra abbiamo riportato quell'errore, con tutti i problemi di georeferenziazione che una simile scelta ha comportato. La questione riveste anche una notevole importanza sotto il profilo teorico, difatti: se, da un lato, si deve accettare

[4] Promosso da Pio VII nel 1816 e attivato da Gregorio XVI nel 1835, è il primo catasto particellare esteso a tutto lo Stato Pontificio. Pochi sanno che tale catasto è stato anticipato da una pregevole espressione locale, quale il catasto eugubino redatto dal geometra Giuseppe Maria Ghelli nel 1768; le procedure adottate nel catasto Piano-Gregoriano si basano su quelle già definite in precedenza (oltre che dal catasto eugubino) dal catasto napoleonico nelle «Legazioni» e nelle Marche. Comprende mappe in scala 1:2000, «mappette» in scala 1:4000 o 1:8000, nonché i registri dei proprietari detti «brogliardi» o «sommarioni».

l'errore (in quanto parte del documento originale); dall'altro si rende anche evidente che, in una planimetria georeferenziata, la conservazione dell'errore cartografico comporta l'insorgere di altre distorsioni in varie parti del disegno, rendendo necessario valutare, caso per caso, la soluzione più conveniente al fine di minimizzare l'infedeltà, comunque ineliminabile, della rappresentazione vettoriale rispetto all'originale.

Altre difformità si legano alla circostanza che la planimetria da noi redatta ricompone in una unica rappresentazione della città ottocentesca i disegni originali riportati in circa cento tavole. A tal fine gli originali sono stati smarginati elettronicamente, georeferenziati e, quindi, collegati l'un l'altro in una sorta di mosaico che collima con il disegno vettoriale, costituendone la base.

Nel GIS il livello grafico si accompagna a un livello descrittivo costituito dai brogliardi del Catasto Gregoriano; cioè dai registri in cui, per ogni unità immobiliare, sono riportati i numeri di particella, gli eventuali subalterni, i nomi dei proprietari, la «natura» del bene e così via. La digitalizzazione di tali registri, secondo procedure particolarmente complesse (che anche in questo caso hanno tenuto conto degli innumerevoli errori testuali), ha dato luogo ad un *database* che interagisce con il disegno vettoriale, consentendo la prima, basilare, forma di integrazione fra dati descrittivi e dati grafici.

L'iniziale operazione consentita dal GIS è la visualizzazione dei dati storico-catastali riguardanti una determinata particella, ottenibile con immediatezza *cliccando* sul corrispondente *oggetto grafico*; come pure, seguendo il percorso inverso, un particolare *oggetto grafico* può essere evidenziato a partire dalla trascrizione del nome del suo proprietario (o del numero di particella, o dell'indirizzo) nei campi della *home page* predisposti a tal fine.

Ma le possibilità di interrogazione del GIS sono molto più ampie; per riferirci ancora ai dati catastali possiamo effettuare numerose interrogazioni tematiche su particolari contenuti di essi, ad esempio chiedendo al Sistema di evidenziare tutti i palazzi composti da un identico numero di piani (e relativi dati catastali), gli edifici di uno stesso proprietario, quelli contraddistinti da una stessa «natura» o ubicati su una stessa strada, piazza ecc.. Naturalmente possono essere anche sovrapposti tematismi diversi (come «natura» e ubicazione) per chiedere, ad esempio, informazioni sulle chiese di via Giulia, i «casamenti» di via del Babuino o i palazzi di piazza Navona.

Ulteriori possibilità di interrogazione riguardano le schede dei documenti sulla edilizia e l'archeologia della città sette-ottocentesca. Al riguardo, va precisato che, stante la smisurata ricchezza di tali documenti, si è reso necessario da parte nostra effettuare una distinzione metodologica volta a privilegiare le serie di documenti che possano offrire le più attendibili testimonianze sull'assetto e le trasformazioni del tessuto urbano sette-ottocentesco all'interno della cinta Aureliana. Tendiamo, inoltre, ad effettuare la completa schedatura di tutti i documenti di una determinata serie o raccolta, secondo un metodo che gli archeologi definirebbero

'stratigrafico', in modo che gli utenti possano avere una idea di massima sui documenti che potranno trovare nel GIS.
Alla luce di questi criteri, nella schedatura informatizzata sono state inizialmente scelte le seguenti raccolte di documenti: i fondi dell'Archivio di Stato di Roma «Lettere Patenti», «Notai del Tribunale delle Acque e Strade», «Chirografi Pontifici» e «Disegni e Piante»; il fondo dell'Archivio Capitolino «Titolo 54»; il *corpus* di incisioni settecentesche di Giuseppe Vasi, tratto da *Le Magnificenze di Roma*[5].
In definitiva, se dai documenti archivistici raccolti nei fondi prescelti possiamo avere la cognizione esatta, analitica, delle singole trasformazioni di edifici e spazi urbani, colte in presa diretta, tramite progetti e istanze dei proprietari («Lettere Patenti», «Titolo 54») o tramite specifiche disposizioni pontificie («chirografi»), dalle incisioni del Vasi otteniamo la rappresentazione sintetica dei principali luoghi della città settecentesca.
Grazie all'inserimento nel GIS di queste raccolte di documenti e delle relative schede, si rendono possibili allo stato attuale due ulteriori forme di interrogazione del Sistema (oltre a quella riguardante il *database* catastale), decisamente innovative nel campo delle tecniche di catalogazione e ricerca: a) l'individuazione automatica, partendo dal documento, del luogo ove è (o era) ubicato l'edificio di cui tratta il documento stesso; b) l'individuazione automatica (o *apertura*) delle schede e dei singoli documenti inerenti un particolare edificio, partendo dall'*oggetto grafico* (isolato, particella catastale, ecc.) rappresentato nella pianta digitalizzata della città.
Anche in questo caso all'utente è data la possibilità di effettuare ricerche più ampie e, diremmo, trasversali, mirate su gruppi omogenei di documenti, selezionati in base ad un parametro comune (autore, committenza, anno etc.). Sarà quindi possibile, ad esempio, interrogare il GIS sulle opere realizzate in città da un determinato autore; il Sistema risponderà evidenziando sia le schede in cui è riportato il nome del 'nostro' autore che gli oggetti grafici della pianta cui dette schede sono collegate.
A conclusione della ricerca, grazie all'insieme coordinato di tali azioni, potrà essere conseguito un risultato di eccezionale importanza scientifica nel campo della organizzazione e diffusione delle conoscenze sulla città storica: l'insieme di dati e documenti sulla architettura e l'archeologia urbana troveranno una sistematica collocazione che sia definita, non più soltanto dal luogo ove il documento stesso è conservato, bensì da quello al quale il documento si riferisce (oggetto grafico della rappresentazione vettoriale); consentendo, per tal via, la sovrapposizione su un determinato edificio o luogo urbano di serie di documenti (quindi di insiemi di conoscenze) provenienti da sedi diverse, anche molto lontane fra loro, magari situate in città, stati o, addirittura, continenti diversi.

[5] L'opera si compone di dieci libri pubblicati tra il 1747 e il 1761. Le immagini principali sono 200 (esclusi i cosiddetti «rametti piccoli»); di esse attualmente ne sono state schedate 100.

Il ‘nostro’ GIS su Roma consente e consentirà, non solo la consultazione e disseminazione delle conoscenze sull’argomento, ma anche (attraverso opportuni accordi fra gli operatori attivi nelle diverse sedi) la continua implementazione del Sistema, tramite l’immissione di nuove schede. Nel tempo potrà essere costituito uno strumento di indagine sempre più moderno ed efficace, utilizzabile nella sua impostazione di base anche per altri centri storici e per finalità di tipo diverso (amministrative, turistiche, ecc.).

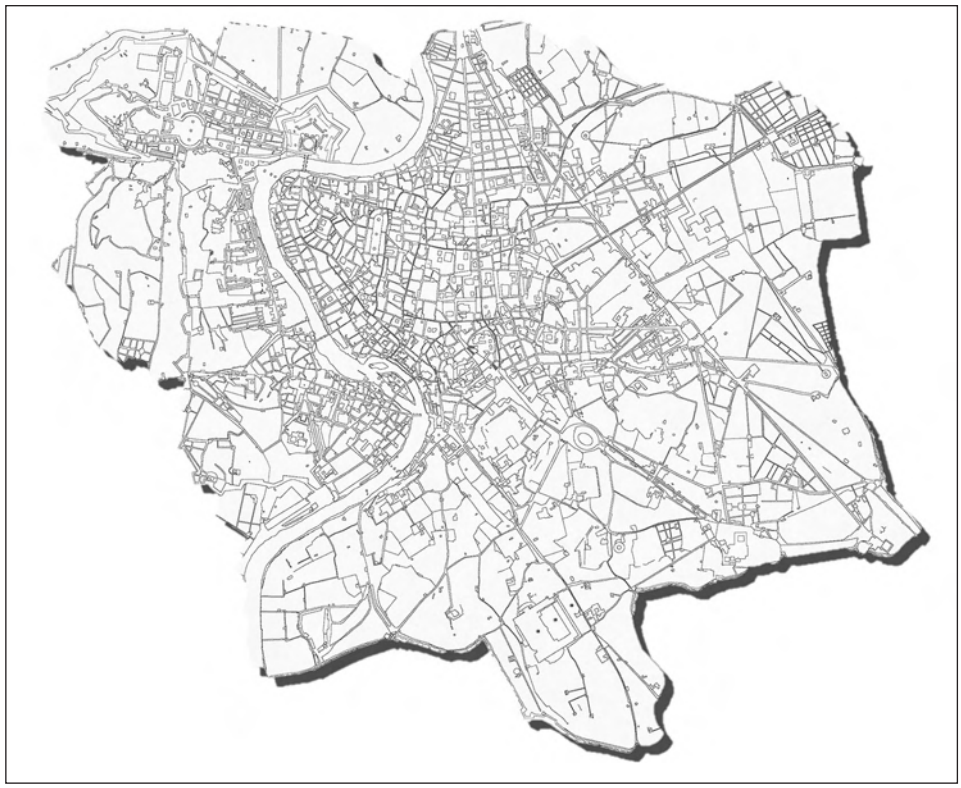


Fig. 1. Vettorializzazione della Pianta del Nolli.

Rione Borgo Denominaz. della Mappa Roma

NUMERO della Mappa. Progress.	Subal.	UBICAZIONE de' Fondi.	Num. Civici.	NATURA de' Fondi, e loro uso.	NOME, COGNOME, E GENITORE del Proprietario.	Num. de' piani.	SUPERFICIE de' Fondi. Tavole.	Cente.
118		Borgo Pio	163	Casa	Archiosp.e di S.		"	26.
			164		Spirito			
119.		idem	165	idem	Luigi Marchetti	1	"	18
			168		del fu Pietro			
		Nicolo dell'Ombrel	1	idem	Archiospedale sud.o	2		

Fig. 2. Una pagina del Brogliardo del Catasto Gregoriano, relativa a proprietà del Rione Borgo di Roma.

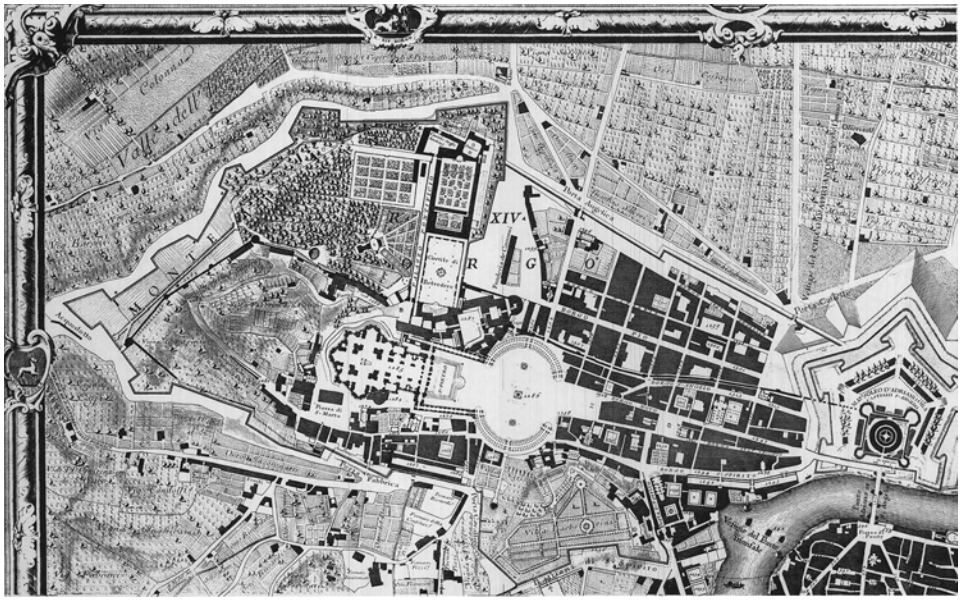


Fig. 3. Particolare della Pianta del Nolli del 1748 che rappresenta il quattordicesimo rione, «Borgo», con la basilica di San Pietro, la piazza berniniana, le mura vaticane, il Passetto di Borgo e Castel S. Angelo.

Fig. 4. Il quattordicesimo rione. (Vedi Tavola 14)

Fig. 5. Un esempio della sovrapposizione fra l'originale cartografico e la relativa rappresentazione vettoriale. (Vedi Tavola 14)

Fig. 6. 'Mosaicatura' delle tavole del catasto Piano-Gregoriano. (Vedi Tavola 15)

Fig. 7. La nuova pianta vettoriale interattiva che sta alla base del GIS. (Vedi Tavola 15)

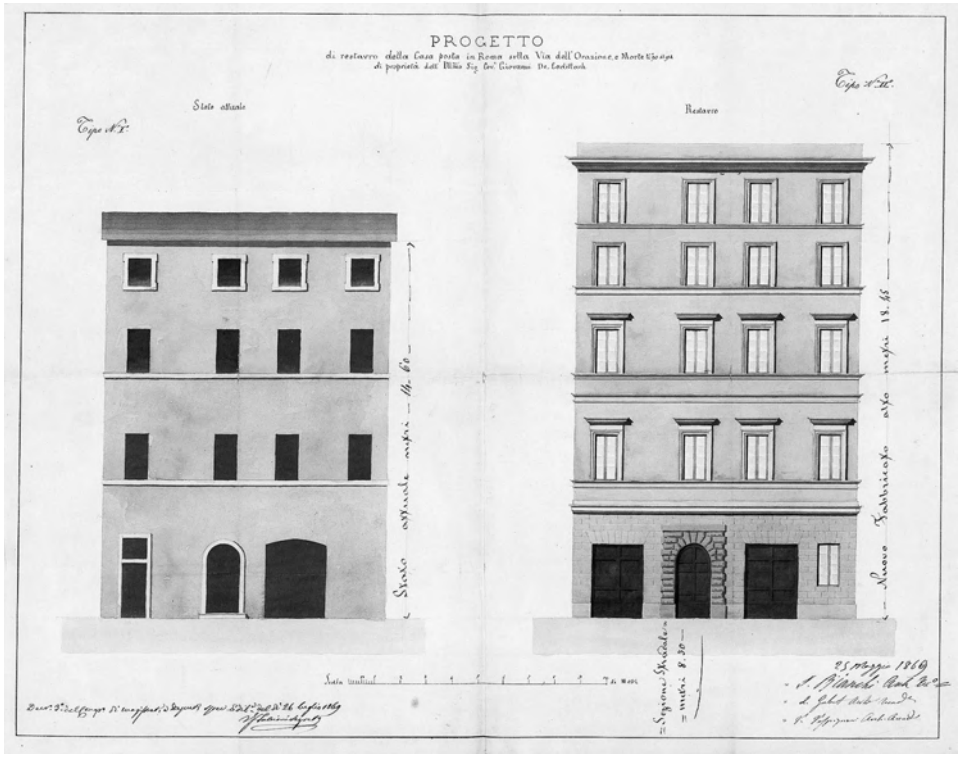


Fig. 8. Documento tratto dal fondo dell'Archivio Capitolino «Titolo 54», parte di un progetto di «restauro» di una casa su via dell'Orazione e Morte.

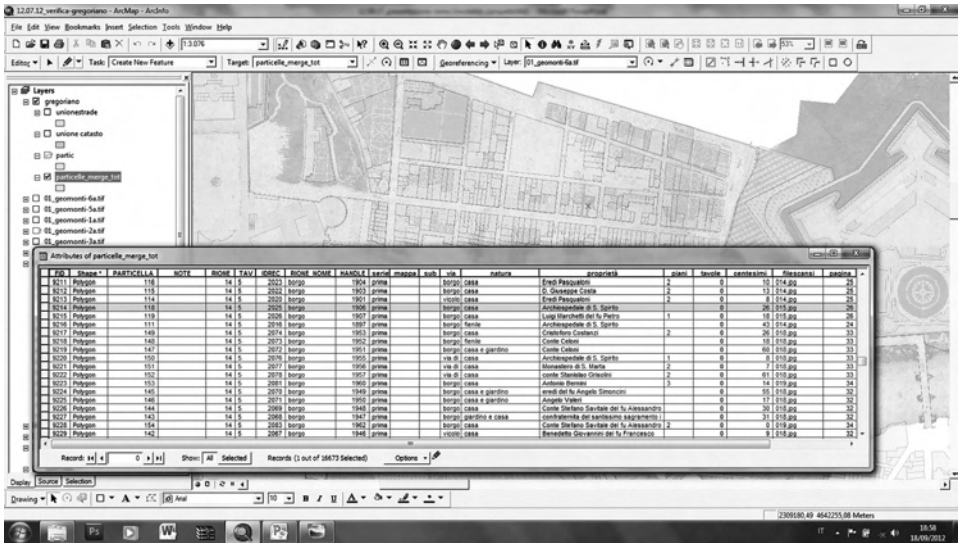


Fig. 9a. Esempio di interrogazione del database: si noti, nella tabella, l'evidenziazione in verde di un particolare campo («Archiospedale di S. Spirito») cui corrisponde, nella tavola in alto, la evidenziazione con perimetro verde smeraldo, dell'edificio corrispondente.

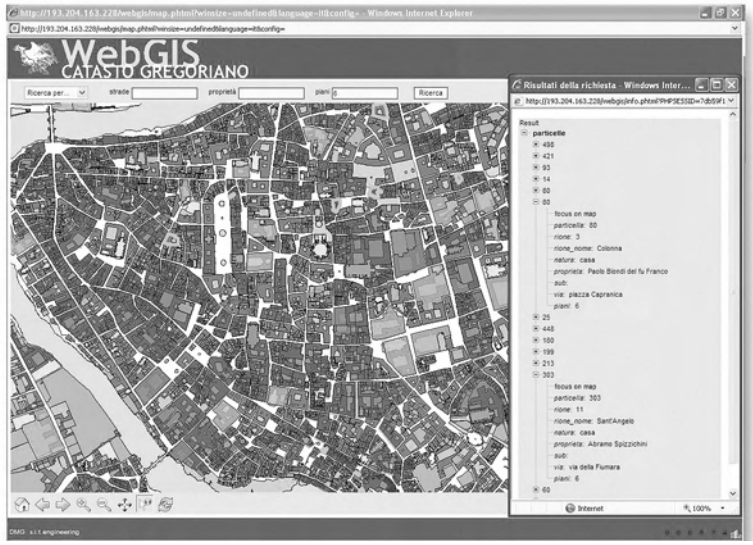


Fig. 9b. Esempio di interrogazione tematica del GIS per «numero di piani»: sulla pianta sono evidenziati – in verde smeraldo sull'originale – gli edifici composti da sei piani, nelle tabelle a destra sono riportati i relativi dati catastali.

Fig. 9c. Le schede inserite nel GIS: in alto è riportato il documento iconografico, in basso i principali dati che riguardano il documento stesso e il fascicolo in cui è inserito (soggetto, anno, autore, riferimento topografico ecc.). Esempio di interrogazione tematica del GIS per «strada»: sulla pianta sono evidenziati – in verde smeraldo sull'originale – gli edifici su via Panisperna, nelle tabelle a destra sono riportati i relativi dati catastali.

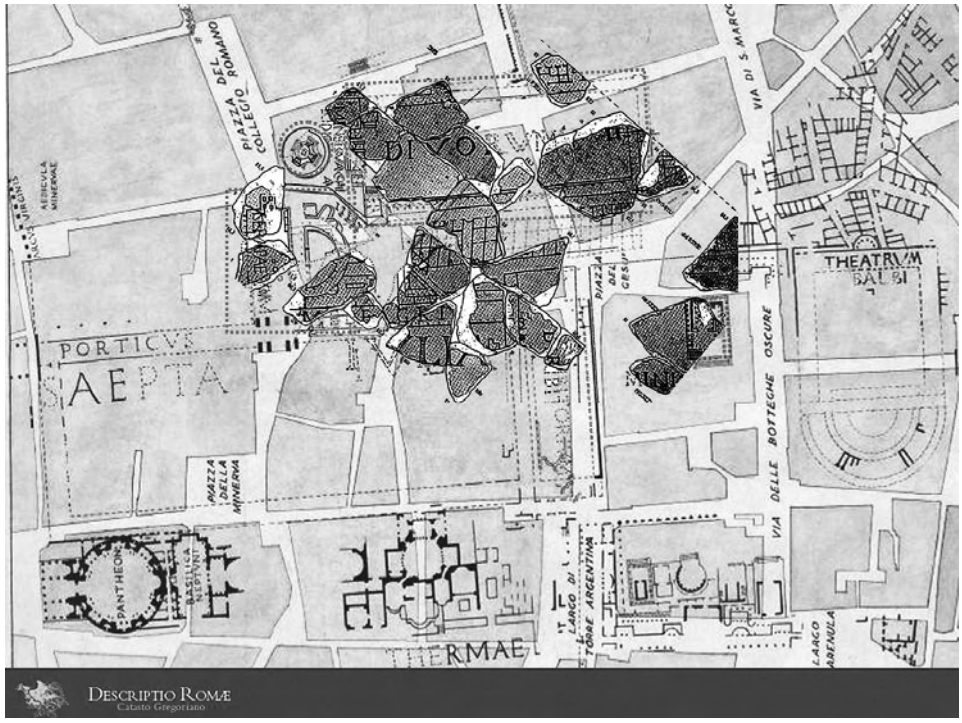


Fig. 10. Studi sulla Forma Urbis Marmorea.

CATASTO POSTUNITARIO E GIS ARCHEOLOGICO DI REGGIO CALABRIA

Francesca Martorano
Università Mediterranea di Reggio Calabria, Facoltà di Architettura

TAVOLE 16-17

Abstract
Il GIS e la carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria non si sarebbero potuti realizzare senza l'impiego, accanto alle fonti documentarie e archeologiche, dei catasti storici della città. Il metodo applicato segue la linea di ricerca avviata negli anni Settanta dello scorso secolo da Enrico Guidoni, che ha raggiunto risultati efficaci nell'esecuzione di planimetrie storiche rettificate di molteplici città italiane. Si presentano gli esiti conseguiti utilizzando tale metodologia come base per la stesura della carta archeologica di Reggio Calabria. Quest'area urbana è particolarissima perché per eventi storici e naturali la città, fondata nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., è stata più volte distrutta e ricostruita sempre nello stesso sito. Ogni trauma ha introdotto trasformazioni o cancellato del tutto gli assetti preesistenti, di conseguenza pochissime sono oggi le tracce superstiti del passato. Delle fasi storiche più antiche, la greca e la romana per utilizzare ampie periodizzazioni, la memoria si era perduta da secoli. La città medievale fu cancellata dalla ricostruzione post sisma del 1783. L'assetto ottocentesco scomparve per il terremoto del 1908 e per il successivo piano di ricostruzione. Va chiarito inoltre che le più importanti scoperte archeologiche sono avvenute in seguito ai due momenti di ricostruzione ed espansione della città (post 1783 e 1908). Dato che non esisteva una planimetria con il confronto diacronico tra i tessuti urbani dell'Otto e Novecento, si mostrava necessaria l'elaborazione di una carta metricamente esatta, per ubicare esattamente le scoperte. Il grado di dettaglio desiderato si è raggiunto tramite l'uso dei catasti storici che ci sono pervenuti. Si tratta dei disegni preparatori in scala 1:2000 e dei fogli delle mappe catastali post-unitarie aggiornate al 1904, che stati digitalizzati e messi insieme, in modo da ottenere un'unica planimetria informatizzata metricamente corretta. Tale carta è stata rettificata sulla base del successivo catasto del 1934. Su di essa sono stati collocati i coevi rinvenimenti archeologici, che si sono potuti poi trasporre con esattezza sui catasti successivi e da questi sulla carta aereofotogrammetrica georeferenziata della città. La carta è associata ad un database ed è interrogabile in due modalità, una diretta, l'altra mediante l'uso di postazioni multimediali.

The Post-Unity Italian Cadaster and the Archeological GIS of Reggio Calabria

The GIS and the geo-referenced archeological map of Reggio Calabria could not have been implemented without using, besides documentary and archeological sources, also the historical cadasters of the city. The methodology applied follows the research stream initiated in the 1970s by Enrico Guidoni, who achieved quite effective results in correcting the historical plans of several Italian cities. In this paper the results achieved using this methodology for re-drafting the archeological map of Reggio Calabria are described. The latter is a quite peculiar urban case, since the city, founded in the second half of the eighth century BC, because of both historical and natural events was destroyed and reconstructed several times, always in the same place. Each of these traumas determined the transformation or disappearance of the previous urban texture. Today's traces of the past are therefore rather scant. The memory of the ancient phases – such as the Greek or the Roman broad periods – has been lost for centuries. The Medieval city was wiped out by the reconstruction following the earthquake of 1783. The structure of the nineteenth century city was in turn cancelled by the 1908 earthquake and subsequent reconstruction plan. It is important to stress that most important archeological discoveries occurred precisely during the two reconstruction and expansion periods following the 1783 and 1908 earthquakes. Since no plan exists, which diachronically compares the urban fabric of the nineteenth and twentieth centuries, in order to precisely place these discoveries a metrically exact map had to be elaborated. The desired level of detail was reached by using the available historical cadasters. These include preparatory drawings at a 1:2000 scale and a number of maps of the post-unity cadaster updated in 1904. These were digitalized and assembled so as to obtain a single digital map, metrically exact. This map was then further adjusted on the basis of the subsequent cadaster of 1932. On this map the coeval archeological findings were placed and they could then be transfered on the subsequent cadasters and on the georeferenced aerial photogrammetric map of the city. The latter is associated with an interactive data base, which can be accessed in two ways, one direct and the other through dedicated multimedia stations.

Il progetto di realizzare una Carta archeologica del Comune di Reggio Calabria risale a quasi un decennio fa (2003)[1], tuttavia l'idea iniziale ben presto si ampliava e trasformava con obiettivi più complessi. Le peculiarità che si ricercavano erano multiple: il prodotto, dai contenuti scientifici ovviamente certi e verificati, avrebbe dovuto essere efficace per le esigenze di divulgazione ai fini didattici e turistici e costituire anche il supporto tecnico per ogni possibile trasformazione edilizia del territorio. Si desiderava insomma ottenere non solo una 'Carta', nella quale fosse

[1] Si discusse nella fase di programmazione degli interventi dell'Accordo di Programma Quadro *Beni e attività culturali per il territorio della Regione Calabria*.

compresa la ricostruzione storico-geografica del territorio comunale nell'Antichità, associata a un censimento dei resti e delle emergenze messe in luce sino a oggi, ma soprattutto un sistema di divulgazione e informazione sui dati raccolti, consultabile anche con i moderni sistemi d'interrogazione informatica. L'elaborato, che doveva basarsi sul Sistema Informativo Territoriale (SITCO) già in possesso dell'Amministrazione Comunale, doveva condurre a tre importanti risultati: 1. la Carta archeologica georeferenziata del Comune, con l'individuazione dei siti d'importanza archeologica per scavi effettuati, per scoperte fortuite o per ricognizioni di superficie; 2. la schedatura su database dei siti[2]; la divulgazione dei risultati, sia in modalità tradizionale (volume a stampa, pieghevoli, pannelli illustrativi) che innovativi (apparati multimediali collocati negli spazi urbani).

L'idea iniziale di 'Carta archeologica' diveniva così il *Sistema informativo per le aree archeologiche della città di Reggio Calabria*. La fase di realizzazione, iniziata nel 2006, è terminata nel 2009, ed ha richiesto, come premessa indispensabile, una meticolosa ricerca archivistica e bibliografica. È stato necessario ripercorrere, per lo spoglio e la verifica delle notizie sui rinvenimenti archeologici, la storia delle ricerche e soprattutto creare la base cartografica di riferimento per l'ubicazione esatta delle scoperte.

Le notizie su scavi e rinvenimenti nel centro urbano sono state più numerose su due periodi ben definiti: gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni successivi al terremoto del 1908. Il motivo è duplice, da una parte l'attenzione di un gruppo di studiosi, che condusse alla creazione nel 1882 del Museo Civico[3], dall'altra un intensificarsi dell'attività edilizia in seguito al sisma.

Per comprendere la singolare situazione di Reggio occorre richiamare immediatamente il fatto che la città ha cambiato forma planimetrica tre volte fra il 1783 e oggi. Le trasformazioni, susseguenti ai due terribili sismi del 1783 e del 1908, sono state generate da piani urbanistici che hanno completamente trasformato o variato il tessuto urbano precedente. La città medievale fu quasi del tutto annullata dal progetto di Giovan Battista Mori, che, imposto dall'alto e contestato dai cittadini, s'iniziò a realizzare pienamente ai primi dell'Ottocento[4].

La catastrofe del 1908 riprodusse la stessa situazione e nuovamente la città fu

[2] Il database, come già detto, doveva essere strutturato in modo da permetterne l'implementazione nel Sistema Informativo Territoriale del Comune (SITCO).

[3] Cfr. Domenico Coppola, *Antonio Maria De Lorenzo e l'ambiente culturale reggino attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria,* «Rivista Storica Calabrese», n.s., XVII , 1996, 1-2, pp. 47- 74; Francesca Martorano, *Antonio De Lorenzo. Il significato di una riedizione degli studi di topografia reggina antica e medievale*, in Francesca Martorano (a cura di), *Antonio M. De Lorenzo, Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria (1882-1888)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2001, pp. 9-34.

[4] Cfr. Nicola Aricò, Ornella Milella, *Riedificare contro la storia*, Gangemi, Roma 1984; Giusi Currò, Giuseppe Restifo, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari 1991 (Le città nella storia d'Italia), pp. 81-98; Francesca Valensise, *Dall'edilizia all'urbanistica. La ricostruzione in Calabria alla fine del Settecento*, Gangemi, Roma 2003, pp. 99-103, 143, 199.

cancellata dagli eventi, ma anche dagli uomini e dai loro progetti di trasformazione. Si decise di ricostruire nello stesso sito e la conseguenza fu che l'insediamento attuale conserva soltanto frammenti dell'antecedente[5].

Per inserire i dati sui fogli della Carta aereofotogrammetrica georeferenziata occorreva pertanto eseguire la ricerca della cartografia storica, indispensabile per la posizione esatta dei rinvenimenti[6]. La cartografia ottocentesca è scarsa e di qualità limitata: nessuna cura rivolge ad esempio all'unione particellare interna agli isolati urbani e ciò crea non poche difficoltà d'interpretazione nel momento in cui si cerca di incrociare i dati topografici con le informazioni desunte dalle fonti storiche e archivistiche, anche perché dopo di ognuno di questi eventi traumatici è mutata la toponomastica[7]. Le poche planimetrie con la restituzione completa della città, tre delle quali con proposte di *piani di ingrandimento e sistemazione*, con parziale attuazione nella seconda metà dell'Ottocento, sono redatte alla scala 1:5.000 e permettono di valutare la dimensione complessiva dell'abitato, ma, come è ovvio per la scala adottata, sono prive di riferimenti ai singoli edifici e proprietà fondiarie. Si tratta della pianta del 1875 redatta dall'ingegnere F.M. Majolo, della planimetria del 1884, la cui mappa si conserva a Roma presso l'Istituto storico e di Cultura dell'Arma del Genio (ISCAG) e del ben noto piano *di ingrandimento e sistemazione* del 1898, corredato da una ricca legenda con l'ubicazione dei principali edifici pubblici e delle sedi di attività imprenditoriali[8].

Per quanto riguarda le mappe catastali, le operazioni di rilevamento furono avviate nel 1875[9]. La città è rappresentata in nove fogli in scala 1:1000, ciascuno dei quali

[5] Cfr. Francesca MARTORANO, *Reggio Calabria: le città scomparse,* in *I centri storici calabresi: politica, territorio, società*, Atti Convegno di Studi Reggio Calabria (30-31 ottobre 2008), Deputazione di Storia Patria della Calabria, AGM ed., Castrovillari (CS) 2010, pp. 43-62.

[6] La ricerca è stata realizzata presso l'ISCAG (Istituto storico e di Cultura dell'Arma del Genio), presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, che conserva cartografia ottocentesca, gli originali delle Mappe catastali post unitarie con i disegni preparatori e i Registri storici della Conservatoria Immobiliare, presso l'Archivio Storico Disegni della Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria e presso l'Archivio Storico del Comune di Reggio Calabria.

[7] I problemi connessi alla lettura cartografica dell'impianto urbano di Reggio Calabria sono già stati da me evidenziati in occasione del Convegno nazionale di Studi su *Le Piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni,* svoltesi ad Amalfi nell'aprile del 2004. Per l'edizione a stampa cfr. Francesca MARTORANO, *La ricostruzione planimetrica dell'assetto urbano di Reggio Calabria dal Medioevo all'Ottocento*, in Teresa Colletta (a cura di), *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche*, Kappa, Roma 2006, pp. 53-64.

[8] La Carta del 1875 si conserva presso la Biblioteca del Museo Nazionale di Reggio Calabria, sez. *rara*; quella del 1884 presso l'ISCAG, con la segnatura E. 3657; il piano del 1898 nella sezione Didattica del Museo Nazionale di Reggio Calabria. Le tre planimetrie sono riprodotte in scala ridotta in CURRÒ, RESTIFO, *Reggio Calabria*, cit., pp. 122, 124, 126. Del piano regolatore progettato nel 1868 dagli ingegneri Franchini e Cozzolini si conservano in Archivio Storico del Comune di Reggio Calabria i verbali di approvazione mentre sono dispersi gli allegati grafici.

[9] È con tale data infatti che Valentino Racchetti sigla la «Rete poligonale pel rilievo planimetrico e parcellare della città di Reggio Calabria…». Il Foglio Unico, nel quale è tracciata la rete di triangolazione e sono individuati i punti «fiduciali», necessari alla corretta e scientifica esecuzione delle mappe, contiene anche, a sinistra, il «Modello» per l'unione delle mappe.

misura cm 52,5x67. Queste mappe sono per noi particolarmente interessanti perché sono aggiornate secondo le variazioni rilevate a tutto il mese di luglio 1892[10]. I fogli contengono anche annotazioni e schizzi di rilievo, e dunque appaiono come stesure provvisorie, preparatorie alla messa in pulito delle mappe definitive. Queste ultime non ci sono pervenute, ad eccezione del foglio 6, firmato Valentino Racchetti.

Una seconda stesura datata 1899, che contiene gli aggiornamenti sino a maggio 1904, è invece anonima[11] [Fig. 1]. La città tardo-ottocentesca risulta divisa in dodici fogli (denominati fogli rettangoli) nella scala di 1:1000, come si evince dal «Modello per l'unione dei fogli rettangoli». Nelle due stesure delle mappe è evidente l'applicazione di un unico metodo di rilevamento, eseguito con la tavoletta pretoriana e con le canne triplometriche. Il confronto tra queste due redazioni rivela poche ma interessanti trasformazioni del tessuto urbano, verificatesi nel breve intervallo tra il 1892 e il 1899-1904. Si tratta per lo più di cambiamenti interni agli isolati e di ridisegno di fabbriche religiose, di cui appare variato il perimetro. Scompaiono anche residui tratti di percorsi medievali, fronteggiati da edilizia minuta disposta irregolarmente, assorbiti dal progressivo avanzare dell'impianto ortogonale. Nel 1934 vi fu la pubblicazione di nuove mappe catastali con il rilievo della città ricostruita secondo il piano De Nava, approvato nel 1914[12]. Non esistendo una planimetria con il confronto diacronico tra i tessuti urbani dell'Otto e Novecento, era indispensabile elaborare una carta metricamente corretta, che riproducesse l'assetto della città alla fine del secolo XIX. Si mostrava poi fondamentale attuare il rapporto di sovrapposizione con la cartografia attuale, che avrebbe consentito di valutare con precisione i cambiamenti verificatesi. Occorreva

[10] Sono numerate in alto a sinistra, il disegno è prevalentemente a matita, ma non mancano particelle interne agli isolati perimetrate a china e campite in acquerello rosa e con i numeri a china nera. Le fabbriche religiose sono acquarellate in rosso e contrassegnate da una croce e da una lettera, mentre in giallo è il tracciato viario. Si conservano presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

[11] Gli originali dei 12 fogli di mappa ed il quadro d'unione aggiornati nel 1904, che erano conservati presso l'Ufficio del Territorio di Reggio Calabria, non sono stati versati al locale Archivio di Stato, che ne possiede soltanto copia fotostatica. Desidero ringraziare l'arch. Francesca Valensise per avermi fornito copia digitale delle riproduzioni da Lei effettuate, alla fine degli anni Novanta dello scorso secolo, sugli originali dei fogli catastali, all'epoca ancora presso l'Ufficio del Territorio.

[12] L'ing. Pietro De Nava subito dopo il sisma fu incaricato di preparare un provvisorio piano di dislocazione delle baracche e successivamente il progetto del nuovo piano regolatore della città. Per l'analisi del Piano regolatore generale si rimanda a Ornella Milella, *Il piano regolatore De Nava,* in Angela Marino e Ornella Milella (a cura di), *La catastrofe celebrata. Architettura e città a Reggio dopo il 1908*, Gangemi, Roma 1988, pp. 28-37. Sulla ricostruzione della città cfr. anche Domenico De Simone, *La esecuzione del Piano Regolatore e la ricostruzione degli edifici comunali*, in *Reggio Calabria nel triennio 1914-1917*, [s.e.], Reggio Calabria 1916; Filippo Aliquò Taverniti, *Reggio 1908-1958. Le celebrazioni nel cinquantenario del terremoto del 28 dicembre,* Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1958; Luciana Menozzi, *Architettura e «Regime» Reggio Calabria negli anni Venti*, Gangemi, Roma 1983, pp. 45-71; Maria Giuseppina Marra, *La ricostruzione*, in Maria Pia Mazzitelli (a cura di) *Infelix memoria – Memoria tenax. 28 dicembre 1908*, Gangemi, Roma 1992, pp. 72-93; Giuseppe Valentino, *Nel Venticinquennio. 28 dicembre 1933. La ricostruzione di Reggio*, Tip. Giuli Alfredo, Reggio Calabria 1933; [anast. GBeditoria], Roma 2008.

quindi, dopo aver recuperato i fogli catastali, predisporre la *carta rettificata* di fine Ottocento. Il concetto di *planimetria rettificata* consiste in una pianta antica corretta su base più recente, che può essere sia il catasto attuale sia l'aereofotogrammetria. Questo metodo di ricerca, che consente di rendere misurabili episodi architettonici ed urbanistici anche scomparsi, è stato avviato da Enrico Guidoni ed è ormai ampiamente collaudato, essendo già stato applicato dagli anni Settanta a diverse città dell'Italia centro settentrionale[13].

Nel caso di Reggio, per le trasformazioni urbanistiche cui si è fatto cenno, le basi di partenza sono state necessariamente le planimetrie catastali. Sono stati digitalizzati e riuniti, in modo da ottenere un'unica planimetria informatizzata metricamente corretta, i fogli catastali di fine Ottocento, aggiornati al 1904, in scala 1:2000. La carta ottenuta è stata rettificata sulla base del catasto del 1934. Questa operazione ha comportato non poche difficoltà tecniche e pratiche a causa della non congruenza tra i rilievi realizzati con tecniche diverse e in successivi periodi storici. Inoltre i fogli catastali d'inizio Novecento non sempre coincidevano lungo le linee di attacco: si generavano di conseguenza errate rotazioni del tessuto edilizio ai margini del settore centrale a impianto ortogonale e si manifestava anche una serie di sfasamenti, ove più ove meno accentuati [Fig. 2].

Si è dovuto praticare un rigoroso procedimento a ritroso, avvalendosi per le necessarie verifiche di piante di dettaglio sulle ricostruzioni post 1908, le quali recano sovrapposto al tessuto urbano di fine Ottocento il disegno dei nuovi isolati[14]. Purtroppo gli stralci planimetrici che sono pervenuti non coprono la pianta dell'intera città, ma alle inevitabili lacune si è fatto fronte grazie al prezioso disegno del *Piano regolatore e Ampliamento* di De Nava sovrapposto al tessuto ottocentesco e ai quartieri baraccati. Va precisato tuttavia che l'originale del *Piano regolatore*, tracciato in scala 1:1000, è andato disperso e sono riuscita a rintracciarlo soltanto in copia fotografica, che mostra tuttavia i limiti della riproduzione in scala ridotta. Il confronto ha avvalorato e talvolta corretto i risultati che erano stati raggiunti. Lo studio ha prodotto una planimetria digitalizzata in formato DWG, che può essere stampata nella scala prescelta e consente di ancorare il tessuto urbano della città ottocentesca alla planimetria attuale del centro urbano. Costituisce inoltre la base di riferimento per confronti diacronici all'indietro e si mostra preziosa anche per sciogliere dubbi interpretativi e mancanze della documentazione, purtroppo

[13] Cfr. Enrico Guidoni, *Le piante ricostruttive di città*, cit., pp. 9-14. Tra gli esiti recenti cfr. *Modena Medievale. Pianta in scala 1:2000 del Centro Storico al secolo XIV*, Enrico Guidoni e Angelica Zolla (a cura di), Kappa, Roma 1999; *Urbino Rinascimentale. Pianta in scala 1:1000 della città murata intorno al 1520*, Enrico Guidoni e Paola Raggi (a cura di), Kappa, Roma 2003; *Viterbo Medievale. Pianta della città murata intorno al 1462*, Enrico Guidoni, Carlo Armati, Luigina Romaniello (a cura di), Kappa, Roma 2006.

[14] Le planimetrie sono conservate nel fondo Prefettura, Serie II, Affari Speciali dei Comuni, Inv. 24 e 25, in Archivio di Stato di Reggio Calabria.

rarefatta. Si è dovuto tener conto anche che la toponomastica è più volte mutata, e ciò ha richiesto approfondimenti e ricerche[15], poiché non esistono repertori completi, che riassumano i cambiamenti apportati al nome delle vie e delle piazze cittadine dall'Ottocento ad oggi.

Le scoperte della seconda metà dell'Ottocento sono state correttamente poste sulla pianta di fine secolo della città, in scala 1:2000, e poi trasposte sulla planimetria catastale rettificata aggiornata al 1904 [Fig. 3]. La mappa così ottenuta è stata poi sottoposta a quella del 1934, per ottenere infine l'ubicazione sul catasto moderno [Fig. 4]. La stessa operazione è stata compiuta per i rinvenimenti post 1908, mentre non è stata necessaria, com'è ovvio, per le scoperte recenti. In questa prima fase di lavoro, condotta sulle planimetrie catastali, è stata ignorata la resa grafica della tipologia e della cronologia dei rinvenimenti, perché occorreva soltanto identificare correttamente il sito, mentre è invece esplicitata sulla carta georeferenziata. Il procedimento seguito conduce alla corretta proiezione delle scoperte archeologiche di fine Ottocento e Novecento sulla cartografia georeferenziata in scala 1:2000 della città attuale[16] [Fig. 5]. I luoghi di rinvenimento dei siti e dei reperti archeologici non sono solo identificati, ma anche evidenziati con simboli di colore diverso[17], espressione biunivoca della tipologia e della cronologia dei rinvenimenti. È evidente come l'inserimento dei dati sulle planimetrie catastali e sulla carta aereofotogrammetrica non sia stato immediato, ma sia potuto avvenire con relativa facilità solo per i casi più recenti.

La carta, per essere interrogabile, è associata a un database. Ho progettato la scheda del database come una griglia fissa, per agevolare la registrazione dei dati raccolti e per canalizzare le informazioni in modo omogeneo. È organizzata in quattro settori illustrativi, a loro volta articolati in campi[18]. Le voci fondamentali in essa comprese riguardano l'identificazione del sito, la descrizione dello stato attuale, l'individuazione delle caratteristiche (architettoniche, tipologiche, tecniche, ecc.). La localizzazione geografica, intesa come individuazione del bene all'interno di una delimitazione amministrativa, è stata invece omessa perché ritenuta superflua

[15] Ciò è stato necessario sia per la toponomastica ottocentesca che per quella della prima metà del Novecento: ad esempio nel 1939 viene segnalata la presenza di tombe messe in luce durante la realizzazione della traversa C. Quale fosse questa via ho potuto scoprirlo grazie alla planimetria dei baraccamenti del settore Nord della città. La traversa assunse poi il nome di Gerocarne – così viene individuata nella planimetria catastale del 1932 – ed oggi si chiama via Gramsci.

[16] Va precisato che di tutte le scoperte archeologiche avvenute nel territorio del Comune di Reggio sono state classificate soltanto quelle associate inequivocabilmente ad una località.

[17] Il censimento dei resti archeologici e delle emergenze è stato riferito a cinque periodi storici distinti cromaticamente: età preistorica (ante IX sec. A.C.), greca (VII-II a.C.), romana (I a.C.-V d.C.), bizantina (VI-XI d.C.), post-bizantina (XII d.C.-XIV d.C). Ciascuno di essi copre un ampio intervallo temporale: è stato necessario evitare ulteriori suddivisioni cronologiche per non ingenerare confusione nella lettura, che potrebbe essere indotta da molteplici cromie. Nelle singole schede si dà comunque conto della cronologia esatta dei rinvenimenti.

[18] 1. settore: *Identificazione*, *localizzazione, condizione giuridica*. 2. settore: *Descrizione*. *Tipo e cronologia*. 3. settore: *Bibliografia*. 4. settore: *Allegati*.

trattandosi di schede connesse alla carta archeologica di un Comune[19]. La maggior parte delle voci è rigidamente formalizzata, pertanto, per poterle compilare, è stato necessario elaborare un vocabolario di riferimento (*thesaurus*), cioè una lista di termini da utilizzare per singoli campi. Alcune voci hanno invece un carattere volutamente più descrittivo. È stata concepita come un contenitore riassuntivo, cui possono essere agganciate, se si desidera, schede analitiche di dettaglio sulle singole parti dei manufatti. Ogni scheda è identificata da un codice costituito da un numero progressivo, che andrà riconosciuto come chiave primaria e corrisponde al numero apposto sulla carta, costituendone l'elemento di collegamento. Nella cartografia è omesso perché superfluo all'interrogazione.

I modi d'interrogazione della Carta archeologica georeferenziata e del Database sono due. La prima è rivolta a utenti selezionati, tecnici o operatori, che potranno consultare direttamente la planimetria dell'intero territorio comunale. Circoscrivendo sulla mappa l'area che si desidera esaminare, si potrà scegliere il rapporto di scala desiderato e cliccando sul simbolo identificativo del sito, colorato a diversa cromia per fasi cronologiche, appariranno i dati descrittivi. Per rendere poi più snella è rapida l'interrogazione, le voci della scheda sono state riordinate e suddivise in tre schermate. Nella prima sono stati inseriti i campi ritenuti essenziali per la conoscenza operativa. Appaiono dunque immediatamente visualizzate la tipologia e la cronologia della scoperta e la localizzazione, sia storica sia attualizzata. Seguono i campi che si riferiscono alla profondità del rinvenimento, alla presenza e all'esistenza di vincoli. La profondità della scoperta può interessare, come già detto, per conoscere in anticipo la possibile esistenza di tracce archeologiche. Ciò riveste interesse, per esempio, in occasione di sbancamenti edilizi ma anche nella posa in opera di cavidotti o canalizzazioni. La scheda termina poi con cinque campi, che generano finestre apribili su interrogazione [Fig. 6].

Nel database la citazione bibliografica è espressa sinteticamente, ma l'utente, cliccando in ciascuna scheda sopra la voce specifica, potrà visualizzare per esteso la bibliografia, che potrà essere scorsa per la ricerca puntuale. Ho ricercato un'immagine gradevole delle schermate d'interrogazione, pertanto ho scelto di utilizzare come sfondi iconografie poco o per nulla note, che sono state elaborate per mettere in risalto i dati alfanumerici o grafici. I campi *Altri dati* e *Fonti* generano due schede secondarie, con contenuti il cui interesse si è ritenuto maggiore per la conoscenza storica del territorio. I campi *Allegati Foto* e *Allegati Disegni* sono contenitori della documentazione fotografica e grafica – ove essa esista – che appare in successione [Fig. 7]. Il campo *Allegati Download* infine consente di aprire l'intera scheda e stamparla.

[19] Sul tema delle carte archeologiche, sul modello di rilevamento, sugli standard di normalizzazione e sui criteri richiesti dall'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione cfr. Stefania PANELLA, *Le carte archeologiche ed il sistema informativo centrale,* in Riccardo Francovich, Annunziata Pellicanò, Marinella Pasquinucci (a cura di), *La Carta Archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, All'insegna del Giglio, Siena 2001, pp. 15-20.

Il secondo modo d'interrogazione è stato previsto mediante l'uso di postazioni multimediali (totem) con modalità *touch screen*. Con essa desideravo ottenere, mediante consultazione incrociata, non solo carte cronologicamente differenti, secondo la periodizzazione stabilita e classificata nel database, ma anche carte che dessero conto della diversità tipologica delle attestazioni archeologiche. L'interrogazione dei siti è stata indirizzata pertanto secondo due possibilità di scelta: *fasi cronologiche* o *tipologie*. Ciò permette un diverso raggruppamento dei dati, nel primo caso ci si muove con le richieste all'interno di periodi storici predeterminati [Fig.8] mentre nella seconda opzione prevale la tipologia dei reperti.
Dopo questa scelta preliminare, si può navigare all'interno della mappa della città per circoscrivere l'area e scegliere il sito. La pianta è dinamica, si può cioè ingrandire o rimpicciolire a piacere mediante uno zoom a barra, e ci si potrà spostare attivando il comando 'pam'. La legenda esplicativa, posta a fianco, chiarisce immediatamente l'oggetto d'interrogazione.
Evidenziando il simbolo identificativo del sito si aprirà una schermata che contiene la planimetria di dettaglio e i dati informativi. Da questo momento è attivabile, mediante pulsanti, la presentazione di tutti i grafici che illustrano la scoperta, affiancati dalle informazioni sul sito e dai dettagli descrittivi. Le planimetrie catastali [Fig.9], i disegni o lo foto, possono aprirsi in successione[20]. Cliccando sul pulsante *fonti* potranno essere anche consultate le fonti documentarie.
Il GIS e la carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria[21] non si sarebbero potuti realizzare senza l'impiego, accanto alle fonti documentarie e archeologiche, dei catasti storici della città e la realizzazione della planimetria rettificata in scala 1:2000. La planimetria rettificata, che consente di controllare la dimensione urbana alla fine del secolo XIX, è ancora inedita e costituirà la base per la ricostruzione di cartografie di Reggio a metà e ai primi dell'Ottocento, appena avviata l'esecuzione del piano Mori. Pertanto ho ritenuto che fosse importante che nelle *form* d'interrogazione si potesse operare la selezione *Catasto*, con pulsante di accesso, affinché fosse espresso e immediatamente visibile agli utenti il metodo applicato per il corretto inserimento dei dati. Indispensabile in una città come Reggio, il cui tessuto urbano storico non è più esistente.

[20] Le schermate, attivate dai pulsanti, presentano i grafici del sito con accanto le didascalie, estratte dai campi *osservazioni* e *datazione attribuita* del database. Una lente di ingrandimento mobile permette, se si desidera, di osservare e valutare in dettaglio la documentazione grafica o fotografica, che è stata raccolta per ciascuna località.

[21] Cfr. Francesca MARTORANO, *Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria*, Iiriti, Reggio Calabria 2008.

FIG. 1. PLANIMETRIA CATASTALE 1899 (AGGIORNATA AL 1904). (VEDI TAVOLA 16)

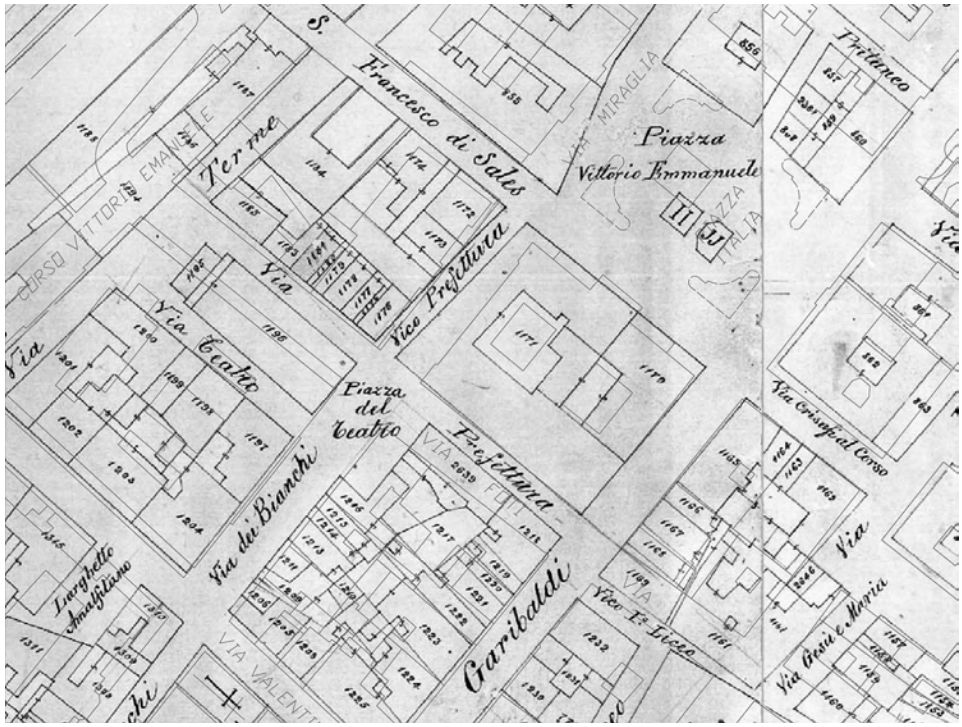


Fig. 2. Sovrapposizione Catasto 1904 e 1934. Particolare.

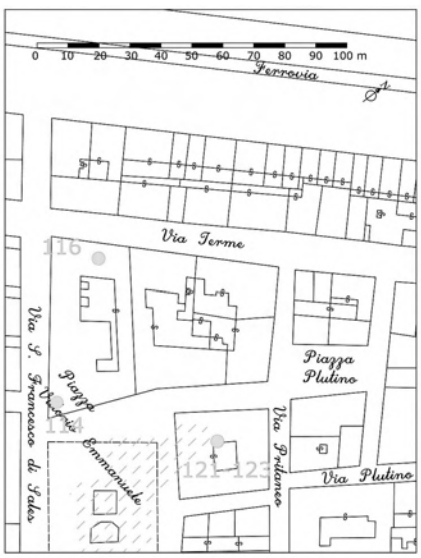


Fig. 3. Scoperte archeologiche fine XIX sec. su Catasto 1904. Particolare.

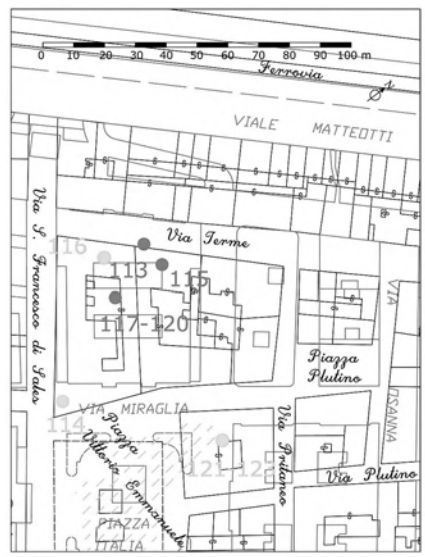


Fig. 4. Scoperte archeologiche fine XIX sec. e XX sec. su sovrapposizione Catasti 1904 e 1934. Particolare.

FIG. 5. CARTA ARCHEOLOGICA GEOREFERENZIATA DI REGGIO CALABRIA. (VEDI TAVOLA 17)

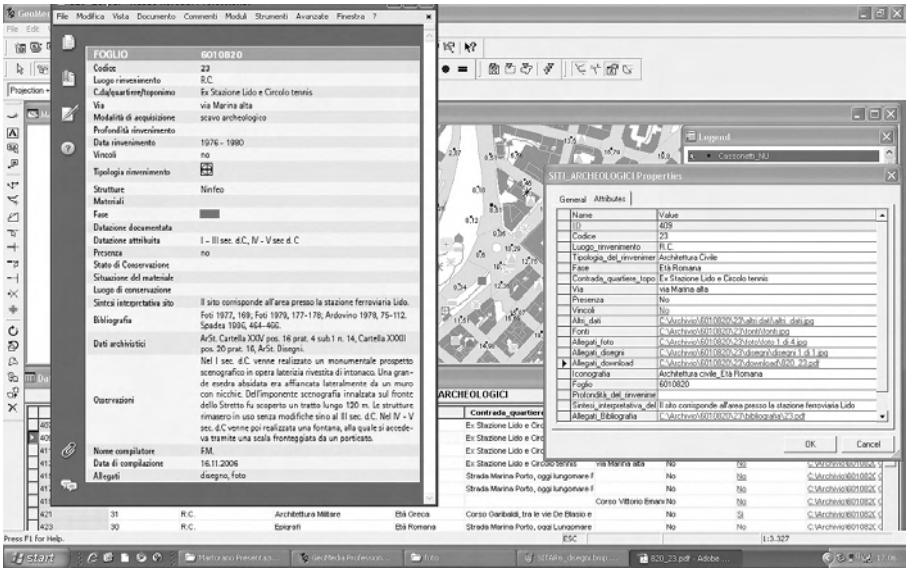


Fig. 6. Software GIS archeologico ad integrazione del SITco di Reggio Calabria. Visualizzazione selezione Scheda.

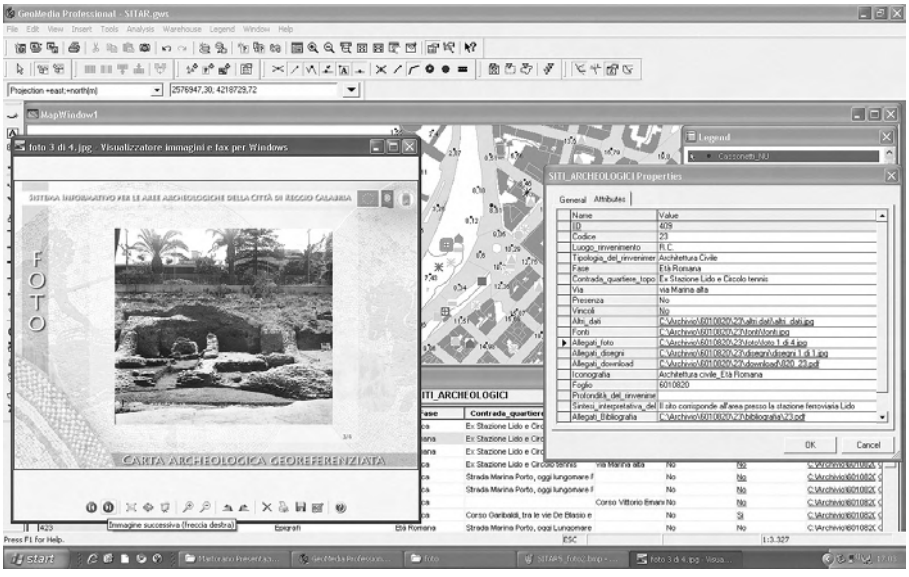


Fig. 7. Software GIS archeologico ad integrazione del SITco di Reggio Calabria. Visualizzazione selezione Foto.

FIG. 8. GIS ARCHEOLOGICO DI REGGIO CALABRIA. (VEDI TAVOLA 17)

FIG. 9. GIS ARCHEOLOGICO DI REGGIO CALABRIA. (VEDI TAVOLA 17)

PLANIMETRIE RICOSTRUTTIVE E RAPPRESENTAZIONE DEI CENTRI STORICI DELLE MARCHE: L'ESPERIENZA DI URBINO, MONDAVIO E SENIGALLIA

Paola Raggi
Architetto, Associazione Storia della Città

TAVOLE 18-23

Abstract
Gli studi elaborati sui sistemi urbani di Urbino, Mondavio e Senigallia sono stati condotti con il duplice scopo di evidenziarne la valenza delle cinte fortificate e la necessità di trasferire, su base cartografica, i dati scaturiti dall'indagine storiografica ed archeologica. La ricostruzione della pianta di Urbino all'inizio del XVI secolo ha consentito, tramite l'utilizzo del Catasto Gregoriano del 1810, di definire all'interno del perimetro murario un tessuto urbano che mostra evidenti segni di impostazione medioevale, con la viabilità curvilinea e i suoi ampliamenti all'esterno di cinte murarie di epoche più antiche. Attraverso l'uso del catasto storico di Mondavio, invece, è stato possibile redigere una mappa utile per visualizzare le relazioni geometriche e figurative esistenti tra la rocca e la situazione urbanistica esistente, nonché il suo inserimento morfologico e il rapporto con il paesaggio. A seguito di queste esperienze nacque l'idea di realizzare una pianta ricostruttiva della città di Senigallia che inquadrasse la situazione urbanistica alla fine del XVI secolo, epoca in cui la costruzione della fortificazione pentagonale era terminata. La città in questione gode di una fortunata documentazione cartografica a discapito di una meno fortunata permanenza di testimonianze di manufatti architettonici databili anteriormente al XVIII secolo. Tale documentazione ha permesso di realizzare una planimetria che offre una realistica immagine della città ed interessanti ricostruzioni grafiche, con il posizionamento di edifici antichi oggi non più esistenti, che auspicano una più ampia riflessione legata alle problematiche di archeologia urbana.

Reconstructive plans and representation of historical centres in the Marche: the experience of Urbino, Mondavio and Senigallia
The studies carried out on the urban systems of Urbino, Senigallia and Mondavio were conducted with the dual purpose of highlighting the importance of city fortifications and the need to transfer, map-based, the data results from the historical and archaeological survey. The reconstruction of the plan of Urbino at the beginning of the sixteenth century made it possible, through the use of the Gregorian cadastre (1810) within the perimeter walls to define an urban fabric that shows obvious signs of the medieval setting, with the curved road and its extensions outside the city walls

of ancient times. Through the use of the historical cadastre of Mondavio, however, it was possible to draw an useful map to display geometric and figurative relations between the cliff and the urban centre, its morphological inclusion and the relationship with the landscape. Following this experience, came the idea for a reconstructive plan of the city of Senigallia to focus the urban situation of the late sixteenth century, when the construction of the pentagonal fort was completed. The city in question enjoys a successful cartographic documentation at the expense of a less fortunate permanence of traces of architectural artifacts dating before the eighteenth century. This documentation allowed us to create a plan that provides a realistic image of the city and an interesting graphic reconstruction, with tjhe placement of old buildings that no longer exist today, and that open a broader discussion of issues related to urban archeology.

Gli studi elaborati sui sistemi urbani di Urbino, Mondavio e Senigallia sono stati condotti con il duplice scopo di evidenziare la valenza delle cinte fortificate e di realizzare una pianta su cui trasferire i dati scaturiti dall'indagine storiografica ed archeologica. La finalità di questi studi è prevalentemente quella di ricostruire l'assetto complessivo, ma anche di dettaglio, di centri storici che, nel XIX e XX secolo, hanno subito più o meno profonde trasformazioni[1].
Affrontare la ricostruzione planimetrica di un tessuto urbano attuata attraverso il confronto tra cartografie attuali ed antiche – operazione finalizzata alla creazione di uno strumento di tutela 'archeologica' – comporta innumerevoli e sempre nuove problematiche legate alle distorsioni di rappresentazione esistenti nelle mappe storiche, soprattutto quando queste raffigurano centri con variazioni morfologiche consistenti[2].
Lo scopo di redigere delle planimetrie ricostruttive è molteplice; da un lato queste forniscono attraverso un rigoroso procedere metodologico un supporto grafico-visivo della struttura urbana della città, dall'altro si propongono come strumenti di conoscenza atti ad essere integrati da studi futuri[3] e possono, inoltre, offrire infor-

[1] Enrico Guidoni, Paola Raggi, *Urbino Rinascimentale: pianta in scala 1:1000 della città murata intorno al 1520*, Roma 2003. Paola Raggi, *Mondavio: la terra, la rocca e il paesaggio* in *Francesco di Giorgio Martini: rocche, città, paesaggi*, a cura di Barbara Nazzaro e Guglielmo Villa, Atti del Convegno (Siena 30-31 Maggio 2002), Roma 2004, pp. 119-126. Paola Raggi, *Senigallia nel Cinquecento: pianta in scala 1:1000 della città murata intorno al 1596*, Roma 2009.

[2] La sovrapposizione catastale risultò laboriosa soprattutto per Urbino, in quanto le piante a disposizione presentavano vistose distorsioni degli isolati se analizzate nell'insieme della loro impostazione generale; tali distorsioni erano evidentemente dovute alle modalità di redazione delle mappe che utilizzavano sistemi di rilevamento e modalità di restituzione grafica diverse, tenendo conto che queste ultime erano complicate ulteriormente dalla complessa situazione orografica della città.

[3] Durante la redazione della Pianta di Urbino, realizzata con il fondamentale contributo del prof. Enrico Guidoni, si è stati a lungo incerti sulla scelta, peraltro convenzionale, della scala di rappresentazione. In realtà le informazioni a disposizione per inquadrare il tessuto urbano avrebbero prediletto la stesura di una pianta in scala 1:2000 mentre nell'ottica di una futura integrazione la scelta di una rappresentazione in scala 1:1000 risultava più adeguata. Questo è il motivo per cui la Pianta di Urbino può, ad una prima osservazione, destare una sensazione di incompletezza.

mazioni selezionate a cui attingere nel caso si vogliano approntare strumenti urbanistici o piani di recupero dei centri storici.
Elaborare una pianta ricostruttiva significa osservare e studiare nel dettaglio le trasformazioni di una città, rilevare le criticità nella stessa pianta e lasciare una 'apertura' per approfondimenti successivi poiché l'elaborazione non vuole essere di per sé esauriente, ma affrontare tutti gli aspetti che, potenziati, forniscono il corretto approccio allo studio dell'urbanistica.
Le planimetrie ricostruttive generalmente inquadrano un determinato momento storico, prediligendo l'assetto urbanistico rispetto a quello di carattere architettonico monumentale; riferendosi ad epoche diverse, fissano l'immagine di una città in un preciso periodo rilevante dal punto di vista urbanistico, quando esso è legato ad un ampliamento o ad una trasformazione urbana. Tale imposizione consente di studiare la fisionomia della città che spesso è accompagnata da scelte progettuali precise a prescindere dalla monumentalità delle singole architetture che la compongono. L'elaborazione di più planimetrie ricostruttive per una stessa città, redatte per significative epoche della città esaminata[4], consente di inquadrare in modo corretto il suo sviluppo urbanistico fornendo delle mappe che consentono comparazioni con altri centri urbani.
Al di là del valore intrinseco dello studio urbanistico di una determinata epoca, la planimetria ricostruttiva consente, inoltre, di essere integrata con dati quantitativi – collegati con un sistema infinito di schede informative – oppure qualitativi, quali l'inserimento di rilievi di dettaglio redatti in epoche precedenti, rilievi archeologici e disegni che raffigurano brani di città oggi scomparsi.
Ogni planimetria ricostruttiva contiene a monte delle scelte che riguardano, rispettivamente, la scala di rappresentazione, calibrata secondo la dimensione del centro, il tipo di informazione che si vuole trasmettere, il materiale d'archivio e le fonti a disposizione, l'opportunità o meno di rappresentare le suddivisioni interne ai lotti, i rilievi di edifici o planimetrie di isolati e i siti archeologici.
Per questo motivo gli studi proposti in questo saggio contengono, in tal senso, diverse campionature di scelte: la planimetria di Urbino conserva un'immagine prettamente urbanistica, dove spiccano gli isolati e le trasformazioni urbanistiche della città; per il borgo di Mondavio, che non è stato oggetto di grandi trasformazioni urbane, nell'elaborazione di una planimetria ricostruttiva si è ritenuto di privilegiare l'immagine paesaggistica perché è questa ad avere subito, nel corso dei secoli, i più profondi mutamenti; per Senigallia, infine, è stato ritenuto fondamentale ricucire l'immagine pentagonale della città dando risalto al tessuto edilizio e ad alcune informazioni di carattere più tipicamente archeologico.

[4] Per quanto riguarda l'esperienza di una duplice pianta ricostruttiva vedi il caso di Modena: Enrico Guidoni, Angelica Zolla, *Modena medievale. Pianta in scala 1:2000 del Centro Storico al secolo XIV,* Roma 1999, e Enrico Guidoni, Angelica Zolla *Modena medievale. Pianta in scala 1:2000 con la localizzazione delle Famiglie tra il XIII ed il XIV secolo*, Roma 2002.

Tutti gli studi presentati di seguito propongono l'elaborazione di una planimetria in scala 1:1000 dove si pone a confronto la cartografia catastale attuale, il Catasto Gregoriano[5] e i catasti pre-unitari, che, essendo corredati di planimetrie con suddivisione particellare, sono utili per procedere, previa correzione della base grafica, a tutta una serie di analisi che interessano la forma dell'insediamento, la sua articolazione interna, la distribuzione delle proprietà pubbliche e private. L'utilizzo di questo catasto particellare nella restituzione dei tessuti urbani storici delle città offre l'occasione di precisare graficamente le informazioni acquisite dalla ricerca storica, consentendo di ridefinire gli isolati e la viabilità difficilmente riconoscibili su planimetrie e cartografie antiche[6].

Le mappe catastali come il Catasto Gregoriano sono quindi un'importante risorsa per la storia urbana perché, oltre ad essere state redatte sotto forma planimetrica ed in scala, possiedono notevoli qualità grafiche e tecniche. Utilizzando questo tipo di fonte, cartografie e banche dati realmente corrispondenti, e privilegiando il confronto diacronico – per quanto riguarda, in particolare, le trasformazioni edilizie – si è compiuto un primo passo verso una coscienza più diffusa delle stratificazioni e delle trasformazioni urbane[7].

L'idea di elaborare una planimetria ricostruttiva di Urbino prese l'avvio nel 2001, quando furono avviati gli studi sull'architetto Francesco di Giorgio Martini da presentare ad un convegno che si pensava di organizzare nella stessa città urbinate[8]. Il caposaldo temporale individuato, e scelto, per la rappresentazione storica della

[5] Si tratta del primo catasto particellare di tutto lo Stato Pontificio, promosso da Pio VII nel 1816 e attivato da Gregorio XVI nel 1835. Fu realizzato dalla Presidenza generale del Censo, secondo le modalità già adottate durante l'ex Regno d'Italia dal catasto napoleonico nelle Legazioni (Bologna e la Romagna) e nelle Marche. Una copia era conservata presso le locali Cancellerie del Censo. La cartografia offre l'immagine più completa disponibile dell'assetto territoriale e urbano delle province pontificie. Per questo saggio si è scelto di pubblicare le edizioni delle mappe catastali conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, in quanto la copia conservata presso suddetto archivio è generalmente più attendibile e meno deteriorata di quella conservata in sede locale, che è stata spesso rimaneggiata negli anni.

[6] L'uso delle mappe catastali risulta affidabile per il postulato fondamentale che vuole che gli interventi urbanistici in passato avvenissero sempre per stratigrafia successiva, assorbendo e inglobando il tessuto urbano esistente. La creazione di una base di lavoro, antica, di scala dimensionata al centro storico che si prende in esame può essere fatta anche su aerofotogrammetrico ma occorre osservare che le mappe catastali, possedendo la suddivisione particellare, si prestano ad interessanti osservazioni sull'individuazione della proprietà che, all'interno del centro storico è quasi sempre un muro, muro che, a sua volta, può essere di supporto nell'individuazione delle tipologie edilizie.

[7] Gli studi effettuati rientrano nel quadro tematico più ampio, ma pur sempre caratterizzato da una metodologia scientifica di lavoro, delle piante ricostruttive dei centri storici. Per un approfondimento della bibliografia si rimanda al sito www.storiadellacitta.it.

[8] La ricerca prese l'avvio da uno studio sulla cinta fortificata urbinate intrapreso per stabilire se questa potesse essere attribuita all'architetto senese. In realtà questo studio fu poco dopo accantonato per far posto ad un approfondimento che riguardava la ricostruzione planimetrica della città da utilizzare come manifesto per il convegno che si auspicava potesse tenersi ad Urbino; come poi noto questo non avvenne, in quanto il convegno nazionale di studio *Francesco di Giorgio Martini. Rocche, città, paesaggi* si svolse a Siena il 30-31 maggio 2002.

città fu l'inizio del XVI secolo, periodo in cui la cinta muraria era ormai, se non conclusa, certamente ad uno stato di definizione pressoché definitivo. All'interno del perimetro murario scandito da tredici baluardi è rappresentato un tessuto urbano che mostra evidenti segni d'impostazione medioevale, con la viabilità curvilinea e i suoi ampliamenti all'esterno di cinte murarie d'epoche più antiche.
La città non possiede una ricca documentazione cartografica, probabilmente per il fatto che la costruzione del Palazzo Ducale ha fortemente condizionato tutte le rappresentazioni della città sino all'Ottocento secondo immagini stereotipate; tuttavia Urbino conserva la mappa del Catasto Gregoriano[9] [Fig. 1] che ha consentito di redigere la base di partenza per la ricostruzione del tessuto urbano e una mappa pubblicata nel 1660 da Joan Blaeu[10] [Fig. 2] che raffigura gli isolati della città con suddivisione particellare, e i principali edifici religiosi e civili con l'indicazione delle famiglie a cui appartengono.
La difficoltà maggiore riscontrata durante la redazione della pianta è stata causata dalle differenze metriche riportate nella cartografia antica, dovute sia alle caratteristiche morfologiche della città sia all'imprecisione degli strumenti di rilievo ed alla metodologia di restituzione grafica utilizzati nella stesura delle mappe dei catasti ottocenteschi[11].
Affinché la metodologia di raffronto mantenesse il basilare rigore metodologico, abbiamo proceduto alla correzione dei singoli isolati, con l'ausilio di un riscontro diretto, e di un'analisi delle murature esistenti. L'operazione di trasposizione, effettuata riportando le opportune correzioni, ha generato una pianta metricamente corretta in quanto redatta su una base cartografica realizzata con tecniche di rilievo e metodi di rappresentazione attuali e, conseguentemente, precisi[12].

[9] Archivio di Stato di Roma, (di seguito ASR), Fondo Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro, mappa 212 Urbino, *Dipartimento del Metauro. Mappa originale della città di Urbino rilevata dal sottoscritto geometra dal 3 agosto al giorno 24 ottobre 1810 sotto la direzione dell'Ing. Ispettore sig. Gaetano Bellati. Urbino li 30 ottobre 1810. Geo. Batt.a Galli geometra Giovanni Fabbri assistente indicatore Comunale*. E' stato consultata anche la copia conservata presso l'Archivio di Stato di Pesaro (di seguito ASPu), Catasto Pontificio, cartella n. 14, *Copia della Mappa Originale di Urbino elevata nell'anno 1810 nel rapporto di 1:1000 – Roma 6 febbraio 1871*. L'ASPu conserva altre mappe catastali datate rispettivamente 1871 (raffrontata con quella del 1810), 1873, 1876, 1892.

[10] Urbino, collezione privata, pianta di Urbino pubblicata nel 1660 da Joan Blaeu. La mappa reca in alto, a sinistra, il nome della città inserito su un nastro, in basso, sempre a sinistra, sul cartiglio, l'indicazione dell'editore "Amstelaedami, Apud Ioannem Blaeu. MDCLX".

[11] La stesura della pianta di Urbino fu complessa perché all'epoca la città non era dotata di una base cartografica informatizzata; per questo motivo si procedette alla redazione di una mappa cartacea, elaborata su una base catastale in scala 1:1000 su cui furono trasposti rispettivamente il Catasto Gregoriano e la mappa del 1660 di Joan Blaeu. Definita la base di lavoro con i fili catastali rettificati fu fatta una scansione e il file ottenuto rielaborato dal punto di vista metrico e grafico. Successivamente si completò la pianta aggiungendo le informazioni – opportunamente verificate – contenute nelle fonti d'archivio a disposizione.

[12] Paola Raggi, *La pianta di Urbino nel Cinquecento*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medioevali e moderni: metodi e ricerche,* a cura di Teresa Colletta, «Storia dell'Urbanistica. Campania/VII», Atti del Convegno (Amalfi 2-3 Aprile 2004), Roma 2006, pp. 45-52 e pp. 134-137. La pianta di Urbino è stata presentata in occasione del convegno di studi.

Nonostante la distorsione di rappresentazione dei documenti a disposizione, i presupposti per definire gli isolati della città, i principali edifici e la viabilità interna alle mura, sono risultati coerenti, e la correzione metrica della pianta del Blaeu ha consentito non solo di individuare la viabilità oggi scomparsa ma anche di collocare i principali edifici religiosi e civili. L'attendibilità della struttura del tessuto urbano rappresentato in tale mappa è notevole, e la coincidenza della forma e del numero degli isolati presenti, pur nelle approssimazioni della restituzione grafica, ha fornito importanti informazioni che hanno consentito di ridefinire gli isolati e la viabilità oggi non riconoscibili[13]; in virtù del fatto che la città non ha subito trasformazioni rilevanti sino all'inizio del pontificato di papa Albani, Clemente XI, ossia il 1701, è logico pensare che il tessuto urbano rappresentato nella mappa del 1660 coincida con quello del secolo precedente.

Per procedere al riconoscimento e stabilire, o escludere, la presenza all'inizio del XVI secolo degli edifici religiosi e civili rappresentati si è approfondita la ricerca attraverso un riscontro incrociato dei documenti; le fonti conservano notizie ed elenchi di chiese, confraternite, parrocchie e monasteri che consentono di risalire alla data di fondazione degli edifici stessi[14].

La ricostruzione della pianta di Urbino all'inizio del XVI secolo ha permesso di visualizzare sulla pianta la relazione baricentrica tra le chiese degli ordini agostiniano, domenicano e francescano, e il Palazzo Ducale, e di definire una parziale individuazione della toponomastica cinquecentesca, nonché la nomenclatura di porte e baluardi [Fig. 3]. Oltre alla ricostruzione del tessuto urbano è stato possibile rintracciare il percorso interno alle mura e il limite di suddivisione della città in "quadre", quartieri, che sappiamo esistenti sin dagli Statuti[15] del 1559. In questo senso, la ricostruzione dell'impianto di Urbino rinascimentale, dei suoi monumenti e della sua toponomastica si propone come strumento di lavoro mirato sia ad un suo utilizzo immediato sia come base disponibile per successive ricerche.

Lo studio su Mondavio fu iniziato parallelamente a quello su Urbino[16]. Fortemente caratterizzato da un'opera di Francesco di Giorgio Martini – la rocca – il borgo di Mondavio è posto sulle colline marchigiane, ma a differenza di Urbino presenta minor asperità morfologica e minori dimensioni.

La pianta ricostruttiva fu realizzata, in questo caso, per individuare gli eventuali

[13] La pianta del Blaeu, in realtà, presenta anche una divisione particellare interna agli isolati, ma non avendo a disposizione né dati o informazioni precise in merito, né ulteriori elementi di riscontro da utilizzare in modo omogeneo per tutta la maglia urbana, con il prof. Enrico Guidoni ritenemmo superfluo aggiungere in fase di stesura del lavoro questa suddivisione, in quanto tale problematica era ininfluente sull'immagine complessiva dell'impianto tardo rinascimentale.

[14] La relazione è trascritta da Bernardino Ligi, *Relazione della città e Diocesi di Urbino fatta dal RD Brancaleone Fuschino nell'anno 1597*, in «Urbinum», 1933-1934, n. 5-6, Urbino 1935.

[15] ASPu, 1559, *Statuta Civitatis Urbini*, stampato a Pesaro per i tipi di Bartolomeo Cusani.

[16] Lo studio su Mondavio sostituì quello urbinate per quanto concerne il personale contributo al convegno dedicato a Francesco di Giorgio Martini (vedi nota 1).

legami – e di quale natura – tra la rocca realizzata intorno al 1488 dall'architetto senese, il borgo murato e il paesaggio.
Per avere una base di lavoro che inquadrasse in modo ampio il contesto del centro storico è stata utilizzata una planimetria aerofotogrammetrica su cui sono presenti le curve di livello; il catasto attuale relativo al centro storico è stato inserito all'interno della mappa ottenuta tenendo come riferimento il perimetro della cinta muraria. Compiuto questo lavoro di base si sono utilizzate, e trasposte, le cartografie più antiche, a partire dal Catasto Gregoriano [Fig. 4], con un'attenzione particolare per quelle che inquadravano le vie di accesso al borgo[17].
Sulla planimetria ricostruttiva ottenuta sono stati evidenziati la trama del tessuto urbano particellare di primo Ottocento, gli edifici religiosi, i principali edifici civili e l'assetto viario interno ed esterno alle mura.
Dallo studio sono emersi interessanti aspetti che legano la geometria della fortificazione con il borgo e il paesaggio circostante. Anzitutto possiamo rilevare che l'inserimento biunivoco della rocca nel contesto urbano e nel paesaggio mette in luce alcuni suoi punti di vista impostati secondo le tre strade di accesso principali. Da qualunque strada si provenga, la rocca denuncia la sua completa asimmetria, legata ad una visuale sempre nuova dei singoli elementi architettonici che la compongono e che si nascondono a vicenda.
A questa totale asimmetria di visuale corrisponde in pianta una logica d'inserimento nell'impianto urbano: anzitutto si nota che la posizione del mastio segue regole geometriche ben determinate [Fig. 5], circoscritto in una circonferenza il cui centro geometrico è perfettamente baricentrico con le tre arterie stradali territoriali, nonché in asse con il rettifilo alle sue spalle, ristrutturato nel Settecento. Tale ristrutturazione mantenne inalterata la polarità del centro fissata dalla rocca e dalla piazza ad essa soprastante, e migliorò l'accesso al borgo dopo aver percorso la circonvallazione delle mura superando più morbidamente il dislivello delle curve altimetriche presenti: entrando da nord attraverso Porta Marina, oggi scomparsa, si percorreva il rettifilo che conduce, con minor pendenza, alla piazza principale dove si affacciano il palazzo comunale e il duomo.
In secondo luogo vediamo che la rocca è collocata a cavallo della cinta muraria e morfologicamente nel punto più basso di tutto lo sviluppo delle curve altimetriche della città[18], contravvenendo ad ogni logica costruttiva che tale tipo di architettura, invece, richiedeva quando veniva realizzata per difendere un borgo di collina. L'elemento innovativo è sicuramente l'originalità del suo inserimento urbanistico:

[17] ASR, Fondo Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro, mappa 83, sezione 1-I, MONDAVIO, rilevata 1818 marzo-maggio. ASPu, Legazione Apostolica, acque e strade, b.130; n. 5 carte (cm 47x45) con disegni tecnici eseguiti a penna nera e rossa, allegati ad una dettagliata relazione riguardante i lavori da farsi sulla rete viaria del territorio di Mondavio, in RAGGI, *Mondavio*, cit., nota 1.

[18] Una testimonianza importante del notevole dislivello tra la rocca e l'insediamento urbano è fornita dalla veduta realizzata da Francesco MINGUCCI, *Stati dominii città terre e castella dei serenissimi duchi e principi della Rovere*, Biblioteca Apostolica Vaticana, MS. Barb. Lat. 4434, in RAGGI, *Mondavio*, cit., nota 1.

le precedenti esperienze di Francesco di Giorgio Martini sfruttavano prevalentemente il contesto ambientale ed orografico, utilizzando per la loro realizzazione il punto dominante del centro urbano, dove sovente sorgeva una preesistenza architettonica fortificata d'epoca antica. La totale asimmetria della rocca analizzata sulla pianta ricostruttiva rimanda quindi ad una logica progettuale più legata all'effetto sorpresa di visuali sempre diverse che ad una più naturale effetto intimidatorio nei confronti del nemico. Attraverso quest'analisi possiamo affermare che l'insieme sperimentato a Mondavio da Francesco di Giorgio Martini si può riassumere nell'applicazione del tema dell'avamposto fortificato esterno alla cinta muraria urbana attraverso l'attuazione di un sistema difensivo a guardia del centro storico.

A seguito delle esperienze di cui sopra, e sullo stimolo degli studi intrapresi sulla fortificazione cinquecentesca di Senigallia[19], nel 2008 cominciò a maturare l'idea di realizzare una pianta ricostruttiva che inquadrasse la situazione urbanistica della città alla fine del XVI secolo, epoca in cui la costruzione della fortificazione era terminata[20]. La data prescelta fu il 1596, anno a cui risale la datazione del manoscritto che conserva la rappresentazione più antica della città nota a tutt'oggi, e nella quale, per la prima volta, compare la forma pentagonale[21].

A differenza di Urbino e Mondavio qui è stato possibile partire da una mappa catastale digitale del centro storico su cui trasporre il Catasto Gregoriano e la cartografia dei secoli precedenti; quest'ultima è ampiamente disponibile per Senigallia, mentre la città ha avuto minor fortuna nella permanenza di testimonianze di manufatti architettonici – ad eccezione della Rocca Roveresca – databili anteriormente al XVIII secolo. La mappa catastale utilizzata, la più antica a disposizione, è del 1818[22] [Fig. 6]. Una ulteriore circostanza ha favorito questo lavoro: le mappe a disposizione non possedevano eccessive distorsioni metriche, probabilmente perché la città è in pianura e le restituzioni risultavano più semplici. Tale documentazione ha permesso di realizzare una planimetria ricostruttiva che offre una realistica immagine della città ed interessanti ricostruzioni grafiche; da questo studio è stato

[19] Paola Raggi, *Il contributo di Pierfrancesco da Viterbo alle fortificazioni cinquecentesche di Pesaro e Senigallia: proposte e realizzazioni*, in *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana nel primo Cinquecento*, a cura di Guglielmo Villa, Atti del Convegno (Roma–Viterbo 27-28 Novembre 2008), Roma 2009, pp. 71-93.

[20] La ricerca per una pianta di Senigallia prese l'avvio, dopo la conclusione della tesi di laurea sulle trasformazioni urbanistiche della città, con una proposta di approfondimento sulla tematica avanzata dal prof. Enrico Guidoni, mio relatore. La prima fase del lavoro fu, poco tempo dopo, accantonata per affrontare analoghi studi sulla città di Urbino.

[21] La pianta, un disegno a penna attribuito a Gherardo Cibo, è conservata nel manoscritto Pietro Ridolfi da Tossignano, *Episcopi Senogalliae et Comitis, Historiarum Libri Duo*, f.11 r, conservato presso la Biblioteca Comunale Antonelliana di Senigallia, in Raggi, *Senigallia*, cit., nota 1.

[22] ASR, Fondo Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro, mappa 68, Senigallia, *Mappa originale della città di Senigallia rilevata dalli sottoscritti geometri dal giorno 3 dicembre 1817 al giorno 19 gennaio 1818 sotto la direzione del Sig. Ingegnere Ispettore Pietro Uggioni. 1818*.

possibile individuare non solo l'assetto urbanistico nel Cinquecento, ma soprattutto il funzionamento complessivo della fortificazione di cui oggi restano resti cospicui ma tutti fortemente alterati nella logica costruttiva: le mura si sono conservate come paramento 'bidimensionale' e non come elementi tridimensionali[23].
La ricostruzione planimetrica non ha avuto particolari difficoltà per quanto concerne il riconoscimento degli isolati della città nel Cinquecento, ma ha causato maggiori problematiche nell'individuare le zone periferiche intorno alle mura. Creata una base catastale su cui lavorare, si è proceduto a ritroso, inserendo e confrontando le notizie d'archivio, bibliografiche, le fonti note e tutti gli elementi a disposizione utili ad individuare la situazione urbanistica della città nel periodo prescelto. Come nei casi già descritti è interessante evidenziare che un lavoro di questo tipo rimane disponibile all'inserimento di notizie, nuove ricerche ed eventuali correzioni.
La lettura della mappa catastale di Senigallia ha dato modo di riconoscere, in linea generale, diversi tipi di tessuto edilizio: quello del quartiere porto, che individua unità minime abbinate probabilmente in passato a fondachi; quello fitto di origine medioevale, dove era ubicato il Ghetto; quello dei quartieri dell'ampliamento, caratterizzati da palazzi con cortile interno.
La ricostruzione planimetrica ha consentito di mettere in luce interessanti aspetti della cinta difensiva quali lo stretto legame tra la 'forma' della fortificazione e il tessuto urbano che ne è scaturito, nonché il ruolo della fortificazione, legato sia all'aspetto difensivo sia all'aspetto simbolico[24].
La struttura della città cinquecentesca era costituita da una parte residenziale – protetta dalle mura preesistenti verso il fiume e da due lati del nuovo pentagono – e da un quartiere commerciale, oltre il fiume. Le mura della città avevano un considerevole spessore e il collegamento tra gli elementi difensivi – i baluardi – avveniva tramite la strada delle mura che si snodava all'interno del perimetro della cinta muraria. Sulla mappa è stato possibile collocare le quattro nuove porte ubicate a monte e a valle del fiume, rispettivamente sulle due sponde, la porta cinquecentesca costruita a metà del lato sud, demolita nel 1930, la porta di accesso del secolo XV e l'antico ponte, questi ultimi demoliti nella seconda metà del XVIII secolo. Inoltre è stato possibile visualizzare la posizione di un lato del baluardo della Posta, inglobato negli edifici sorti durante l'ampliamento settecentesco della città, individuando esattamente i tratti rimasti nelle cantine delle case; questa

[23] Le mura realizzate a Senigallia nel secolo XVI erano costituite da terrapieni e contrafforti ed avevano uno spessore medio di diversi metri con un'ampia strada interna che percorreva tutto il perimetro; nei secoli successivi alla loro realizzazione le mura furono progressivamente svuotate del terreno ed utilizzate come sostegno degli edifici, gli spazi di servizio adiacenti e i baluardi furono occupati da costruzioni. Questo fenomeno, attuato anche sulla cinta muraria settecentesca, ha causato la totale perdita della percezione tridimensionale propria del muro terrapienato e del baluardo.

[24] La fortificazione di Senigallia, insieme a quella di Pesaro, è annoverata da tutti gli ingegneri militari del tempo come il miglior esempio da seguire nella realizzazione di una fortificazione 'alla moderna' poiché sono tra le prime, a contenere tutti gli elementi innovativi che saranno adottati dall'architettura militare nei secoli a venire.

operazione ha dato modo di ubicare graficamente anche gli altri lati del baluardo sino al fiume dove si congiungeva con l'attigua porta [Fig. 9].
Per sottolineare l'importanza della stratigrafia urbana, nonché la storicità di alcuni vuoti presenti nella città attuale, si è scelto di trasporre sulla pianta alcuni documenti che rappresentano piante di edifici connotativi di uno spazio urbano e planimetrie raffiguranti edilizia storica che un tempo configurava alcuni isolati oggi non più esistenti[25]. La sovrapposizione dei disegni che rappresentano, rispettivamente, la Porta del secolo XV con le contigue mura di epoca malatestiana, una porzione di abitato dell'antico quartiere del Ghetto, e la Cattedrale del secolo XVI con l'annesso vescovado, ha consentito di ricucire alcune parti del tessuto edilizio oggi scomparso [Fig. 7].
Riserviamo un'ultima osservazione sulla planimetria ricostruttiva di Senigallia per sottolineare la potenzialità di questi studi, illustrando alcuni sviluppi successivi all'elaborazione della pianta[26].
L'aggiornamento dello studio planimetrico curato da chi scrive, effettuato per approfondire il funzionamento della struttura dei baluardi, frutto della recentissima analisi sul Baluardo di San Martino, ha consentito di integrare il disegno già ipotizzato che, dalla prima approssimazione planimetrica della pianta ricostruttiva edita, giunge ad una più precisa conformazione [Fig. 8]. Con ulteriori ricerche, e per analogia, sarà anche possibile attribuire la paternità del progetto esecutivo di questo baluardo cinquecentesco.

[25] Lo stralcio riguarda una porzione del tessuto urbano individuato tra quelli più antichi della città. Questa zona ha avuto nel tempo una continuità edilizia maggiore rispetto agli altri quartieri ed ha conservato sino all'Ottocento una fitta trama edilizia – visibile sul Catasto Gregoriano – che ne denuncia l'antica origine.

[26] Il Comune di Senigallia ha stipulato una convenzione con il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna e le Soprintendenze per lo studio del sottosuolo del centro storico. Con strumenti e programmi idonei il dipartimento sta procedendo alla ricognizione delle cantine del centro storico con una mappatura dei sondaggi per creare una banca dati in GIS. Contestualmente il Comune, con la collaborazione della sottoscritta, ha avviato la redazione del *Piano di conservazione e valorizzazione del sistema delle mura della città di Senigallia.*

FIG. 1. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, FONDO PRESIDENZA GENERALE DEL CENSO, SERIE CATASTO GREGORIANO, PROVINCIA URBINO-PESARO. (VEDI TAVOLA 18)

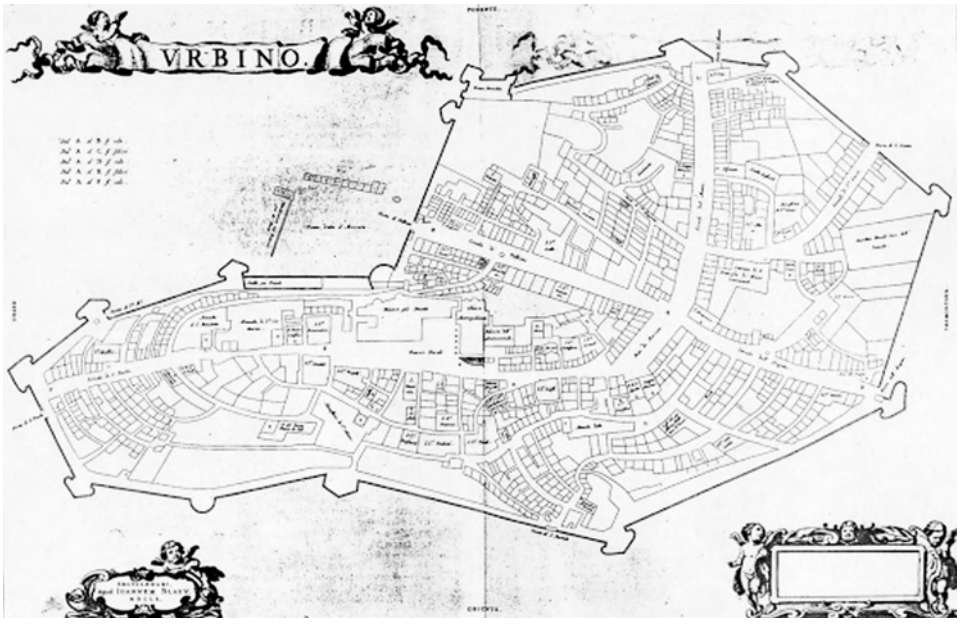


Fig. 2. Pianta di Urbino pubblicata nel 1660 da Giovanni Blaeu. In alto, a sinistra, il nome della città inserito su un nastro, in basso, sempre a sinistra, sul cartiglio, l'indicazione dell'editore "Amstelaedami, Apud Ioannem Blaeu. MDCLX". Urbino, collezione privata, (Da RAGGI, *Urbino*, cit. nota 1).

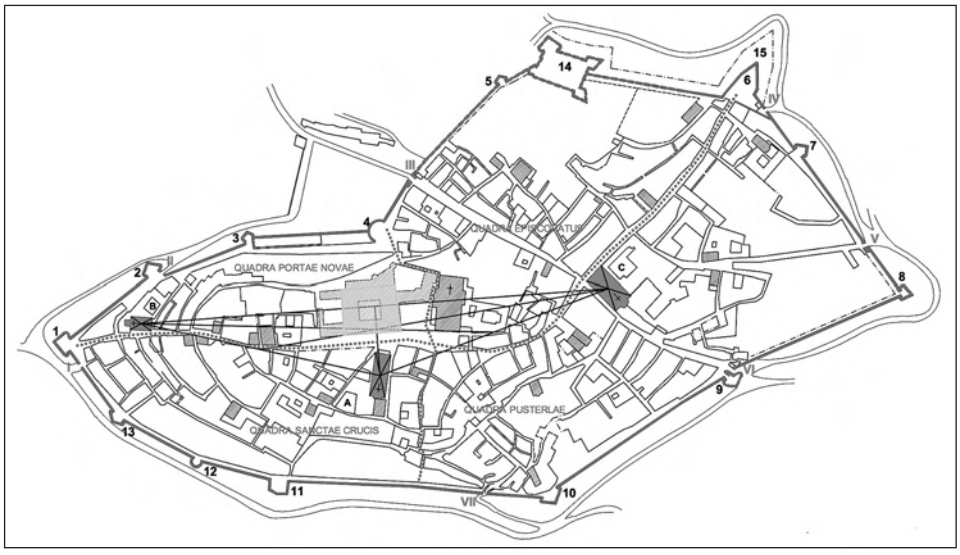


Fig. 3. Planimetria ricostruttiva di Urbino con la suddivisione della città in quadre e la relazione baricentrica delle chiese degli Ordini Mendicanti. (Da RAGGI, *Urbino*, cit. nota 1. Elaborazione dell'autrice, 2012).

Fig. 4. Archivio di Stato di Roma, Fondo Presidenza Generale del Censo, Serie Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro. (Vedi Tavola 19)

Fig. 5. Pianta del centro storico di Mondavio nel secolo XV con le relazioni geometriche tra la rocca, il contesto urbano ed il paesaggio. (Vedi Tavola 20)

Fig. 6. Archivio di Stato di Roma, Fondo Presidenza Generale del Censo, Serie Catasto Gregoriano, Provincia Urbino-Pesaro. (Vedi Tavola 21)

Fig. 7. Ricostruzione e localizzazione della posizione di edifici pubblici rilevanti tramite la trasposizione di antichi disegni. (Vedi Tavola 22)

Fig. 8. Ricostruzione planimetrica degli elementi della fortificazione del baluardo di San Martino a Senigallia. (Vedi Tavola 22)

Fig. 9. Posizionamento del cinquecentesco Baluardo della Maddalena (o della Posta) sulla planimetria ricostruttiva di Senigallia. (Vedi Tavola 23)

CONFRONTI CATASTALI E PIANIFICAZIONE: L'ESPERIENZA DEI "CENTRI MATRICE" PER I PIANI PARTICOLAREGGIATI DELLA SARDEGNA

Laura Zanini
Associazione Storia della Città
Università degli Studi di Cagliari, DSBCT

TAVOLE 24-26

Abstract
La Regione Sardegna da un decennio promuove politiche di valorizzazione e tutela dei centri storici da realizzarsi attraverso interventi di recupero, di riqualificazione e di riuso degli insediamenti nel rispetto dei valori socio-culturali, storici, architettonici, urbanistici, economici ed ambientali.
Il Piano Paesaggistico Regionale, approvato nel 2006, pone in primo piano il paesaggio della Sardegna come identità del territorio da salvaguardare, contrastando i processi di trasformazione irreversibile e, al contempo, promuovendo l'applicazione di buone regole ai fini di una ricostruzione del paesaggio sardo e di un migliore riequilibrio territoriale. I Comuni, in una fase di copianificazione con l'Ufficio del Piano della Regione Sardegna, hanno provveduto a verificare il perimetro dell'area dei cosiddetti "Centri di antica e prima formazione" o "Centri Matrice", già individuati negli elaborati cartografici del Piano Paesaggistico Regionale, e ne hanno delimitato in modo definitivo i confini su base catastale storica.
I Piani Particolareggiati dei Centri Storici, quindi delle zone urbanistiche "A", o i Piani Attuativi di riqualificazione dei Centri di antica e prima formazione, in caso di centri in zone urbanistiche "B" di completamento sono, dunque, gli strumenti urbanistici attuativi e progettuali per tutta l'area compresa all'interno del perimetro verificato.
Le caratteristiche specifiche qualificanti il tessuto edilizio del nucleo antico sono poste in evidenza e tutelabili quali valori storico architettonici ed urbanistici del patrimonio insediativo esistente e di disciplinarne il recupero, la riqualificazione e, ove consentito, le nuove edificazioni.
Il lavoro di analisi sugli insediamenti storici propone un limite pianificatorio, e una nuova interpretazione culturale dell'insediamento. È dunque basilare porre alla base del lavoro un rigoroso metodo di confronto catastale e una ricognizione sul campo inteso come luogo fisico ma anche come ambito culturale e identitario della comunità che abita il centro. Sono utili, a tal fine, le produzioni di carte sull'evoluzione storica dell'insediamento, sull'edificato storico esistente sull'analisi dei percorsi storici e processionali intesi quali matrici di riconoscimento delle gerarchie viarie in relazione ai beni identitari.

Comparison of cadastral information and planning: the research of the "Historical Centers" and Detailed Implementation Plans in Sardinia

The Sardinia Regional Government has promoted policies for the restoration and protection of historic cities in accordance with their socio-cultural, historical, architectural, urban, economic and environmental values. The Regional Landscape Plan (PPR-Piano Paesaggistico Regionale) emphasizes the preservation and protection of the Sardinian landscape opposing irreversible transformation processes and at the same time, promoting good practices for the reconstruction of the Sardinian landscape and improved territorial equilibrium. Municipalities, in the phase of co-planning with the PPR Office, verified the perimeters of the so-called "Centers of Ancient and Early Foundation" or "Historical Centers" identified in PPR maps, permanently defining their limits.

Detailed Implementation Plans for Historic Centers refer to the entire area within these perimeters with the aim of protecting the historic, architectural and urban values of the existing fabric, regulating recovery, rehabilitation and, where permitted, new construction.

Analysis not only sets planning perimeters, and therefore specific regulations, but provides a new cultural interpretation of the settlement. Therefore, it is fundamental to base future work on the rigorous comparison of historic cadastres together with field surveys of both physical places as well as the immaterial sphere regarding the awareness of the residents of each center.

Useful for this scope are maps regarding the "historical evolution of the settlement", "historic houses, streets and monuments", "urban perspectives and alignments" overlaid with the historic cadastre maps (dating from the beginning of the 20th century) with updated aerial surveys, the analysis of historic road patterns and identity-related assets as a matrix for the recognition of road hierarchies in relation to historic heritage and their buffer zones.

Una nuova attenzione verso la riqualificazione dei centri storici sardi ha incentivato la diffusione degli studi che da alcuni decenni sono stati prodotti dagli studiosi di storia dell'urbanistica isolana. Le analisi sui centri storici, non eminentemente orientate alla ricostruzione degli avvenimenti storici ma bensì tese all'individuazione fisica delle tracce materiali storiche nell'edificato ed al confronto con le fonti scritte ed iconografiche per il riconoscimento delle loro fasi progettuali, sono state condotte in più occasioni, soprattutto per la Sardegna centro meridionale, da architetti storici vicini alle esperienze ed agli orientamenti della scuola di Enrico Guidoni per la storia della città.

Alcune operazioni imposte da questa stagione pianificatoria per la tutela del paesaggio in Sardegna hanno però indotto all'individuazione delle fasi storiche dei centri urbani mediante metodologie disomogenee, spesso superficiali e lontane dall'applicazione degli strumenti metodologici e dei traguardi scientifici ormai

consolidati in ambito accademico. Dal ventaglio regionale di casi e dall'incrocio di professionalità affini ma diverse, concentrate nell'attività di riconoscimento del sistema evolutivo di paesi e città, è scaturito comunque un interessante dibattito con elementi che utili a rafforzare l'ermeneutica dello sviluppo urbanistico, ed altri fattori che possono arricchire anche le più sperimentate linee di ricerca disciplinare talvolta distaccata dai concreti processi trasformativi del nostro patrimonio urbanistico storico.

1. I "Centri Matrice" nel Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna: criticità metodologiche e potenzialità per la tutela

Le politiche di valorizzazione e tutela dei centri storici proposte dalla Regione Sardegna hanno orientato gli interventi di recupero, di riqualificazione e di riuso degli insediamenti verso il rispetto dei valori socio-culturali, storici, architettonici, urbanistici, economici ed ambientali. Con la Legge Regionale n. 8 del 2004, recependo quanto stabilito dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, è stato introdotto il Piano Paesaggistico Regionale - PPR, quale principale strumento della pianificazione territoriale regionale[1]. Il PPR pone in primo piano il paesaggio urbano storico della Sardegna come identità del territorio da salvaguardare e tutelare, contrastando i processi di trasformazione irreversibile e, al contempo, promuovendo l'applicazione di buone regole per un migliore riequilibrio territoriale. Nell'ambito del quadro analitico e dei dispositivi normativi del cosiddetto *Assetto Storico Culturale* (che insieme a quelli *Insediativo* ed *Ambientale* completa l'articolazione del Piano), sono stati dunque identificati con una prima perimetrazione di scala territoriale i "Centri di antica e prima formazione" o "Centri Matrice"[2].

I Comuni, in una fase di copianificazione con l'Ufficio del Piano della Regione Sardegna, hanno provveduto a verificare il perimetro dell'areale dei "Centri Matrice", con un atto ricognitivo[3] coinvolgente gli uffici tecnici dei comuni interessati,

[1] Il PPR della Sardegna assume quindi i contenuti dell'art. 143 "Piano Paesaggistico" del D.lg. "n. 42/2004 e ss.mm.e ii.

[2] Cfr. con le Norme Tecniche di Attuazione del PPR che riportano "Aree caratterizzate da insediamenti storici costituiti dalle matrici di sviluppo dei centri di antica e prima formazione, comprensivi anche dei centri di fondazione moderni e contemporanei, i nuclei specializzati del lavoro e l'insediamento sparso. Comprendono in particolare: i nuclei di primo impianto e di antica formazione, il sistema delle sette città regie, i centri rurali, i centri di fondazione sabauda, le città e i centri di fondazione degli anni '30 del `900, i centri specializzati del lavoro (villaggi minerari e industriali, villaggi delle bonifiche e delle riforme agrarie dell'800 e del '900)". La Regione specifica anche il livello informativo elaborato nell'ambito della redazione del Piano Paesaggistico Regionale: "il dato è stato specificatamente realizzato nel progetto del PPR al fine di costituire uno strato informativo di questo specifico progetto; pertanto il suo utilizzo deve essere limitato a questo contesto e deve essere evitato l'utilizzo come dato di base di validità generale. Il dato ha il solo scopo di fornire una base vettoriale delle informazioni contenute nel Piano Paesaggistico Regionale, che è stato approvato formalmente dalla Giunta Regionale solo nel formato cartaceo; è pertanto necessario considerare, nell'uso di questo dato, che esso non possiede alcun valore legale".

[3] Secondo quanto dettato dall'art. 2 delle NTA del PPR.

eventualmente supportati da professionisti urbanisti, ma assai raramente da storici dell'urbanistica, e ne ha delimitato in modo definitivo i confini. In questo ambito gli interventi, esclusi quelli di manutenzione ordinaria, straordinaria, restauro e risanamento conservativo[4], sono vietati fino all'approvazione definitiva di piani particolareggiati che ne specifichino le regole, previa analisi approfondita della morfologia urbana e dei tessuti.

Sulla base del riconoscimento della morfologia degli isolati, i tecnici regionali e comunali hanno concordato infine la delimitazione dei Centri di antica e prima formazione. Fatta eccezione per alcuni casi in cui ci si è avvalsi della consulenza di studiosi e specialisti abbastanza determinati da far valere le ragioni della storicità scientifica, o quando amministratori illuminati intuivano il potenziale del recupero immobiliare finanziato dalla Regione Sardegna, per la maggior parte dei centri le amministrazioni comunali hanno ritenuto vantaggioso per i cittadini essere esclusi dalla "cinta dei vincoli" e comunque non dover attendere i tempi di vigenza dei nuovi piani particolareggiati, per cui i perimetri tendevano a contrarsi vistosamente. In alcuni casi non sono stati riconosciuti i borghi *extra moenia*, ma in altri comuni, come Masullas, il Centro Matrice comprende l'intero perimetro storico, coincidente quasi con la dimensione attuale dell'abitato: cittadini ed amministrazione, con l'accettazione di alcuni vincoli sulle modalità edilizie, hanno avuto accesso a numerose agevolazioni e finanziamenti per il recupero del patrimonio pubblico e privato[5].

L'individuazione approssimativa di un perimetro che cristallizza la storicità del tessuto urbano deve essere necessariamente sottoposta ad una revisione impostata su criteri metodologici scientifici propri della disciplina della Storia dell'urbanistica e, soprattutto, univocamente definiti e riconosciuti per rendere associabile ed il più possibile oggettivo il confronto tra gli insediamenti urbani.

Alle luce di diverse esperienze professionali in tale ambito emergono alcune criticità, espressione di una ancora non sufficiente condivisione dei metodi scientifici della Storia dell'Urbanistica.

Esaminiamo dal punto di vista storico urbanistico la definizione data dei termini "Centro di antica e prima formazione" o "Centri Matrice": sono così individuati "le parti più antiche della struttura insediativa, ovvero i tessuti di maggiore stratificazione, in genere identificati dagli strumenti urbanistici come centri storici" [6]. Dunque la maggiore stratificazione dovrebbe qualificare la storicità del tessuto e questo presupporre che un tessuto edilizio esito di un atto fondativo e persistente senza sovrastrutture, essendo meno stratificato sia conseguentemente meno "antico" o meno "storico" anche se paradossalmente fosse databile, per esempio, al XVII

[4] L'attività edilizia è disciplinata dall'art. 52 delle NTA del PPR.

[5] Masullas (Oristano), Piano Particolareggiato di Recupero, arch. Marco Cadinu, 2008.

[6] Glossario (PPR, volume 4-7, Allegato alla relazione generale, sezione III).

secolo. D'altra parte si tutelano comunque gli elementi e i manufatti di carattere preindustriale. Secondo le Linee Guida regionali l'identificazione dei Centri di antica e prima formazione comporta l'analisi di molteplici fattori: il quadro geografico (orografia, idrografia, rapporto con gli elementi naturali, giaciture), le funzioni ed i ruoli nelle reti insediative territoriali, i margini, eventualmente fortificati, gli assi ed i poli urbani, i caratteri dell'edificato, i tessuti e le tipologie edilizie, la presenza di complessi e manufatti di carattere emergente e monumentale, la presenza di verde storico, parchi, giardini e ville, slarghi e piazze, i caratteri, la significatività, la rappresentatività e la fruibilità dello spazio pubblico, delle sue superfici e dell'arredo urbano, lo stato di conservazione del patrimonio storico, le criticità in atto, i problemi di recupero e di riuso emergenti. Da tali disposizioni emerge l'orientamento verso un'analisi comunque importante degli elementi principali costituenti un insediamento storico. Presupponendo che la complessità degli elementi fisici oggetto di analisi si intersechi con la complessità dei riferimenti cronologici di ciascuno di essi è evidente che solamente una ricostruzione per successivi strati evolutivi può restituire il succedersi delle fasi generative dello stato attuale e di questo non si fa cenno nella ricognizione proposta. Ne consegue che l'analisi dei fattori di cui sopra ha un valore formale di prima schedatura piuttosto che di sviluppo interpretativo dell'insediamento. Un'ulteriore criticità emerge se si pensa che, partendo dagli elementi fisici oggi esistenti e chiaramente riconoscibili, interi comparti edilizi o singoli frammenti individuabili solo con studi specialistici vengono esclusi e forse irrimediabilmente perduti. Ci si riferisce ai borghi storici *extra moenia* ormai riedificati e rilevabili solo dal passo particellare dei lotti, alle antiche fontane oggi assorbite in altri manufatti, ai selciati stradali molto degradati e presenti solo in alcuni tratti viari, alle funzioni delle parti urbane rintracciabili solo attraverso la toponomastica storica.

Ulteriore aspetto critico da osservare è che una delimitazione virtuale non coincidente con cinte murarie, che porta a creare un dentro e un fuori, è escludente per definizione, e, se riferita alle città storiche, comporta la cesura del nucleo centrale da tutte quelle componenti territoriali, quali strade, chiese periurbane, presidi fiscali o militari, porti e quant'altro alle quali è storicamente e intimamente connessa. Nell'analisi storico urbanistica le metodologie e le forme interpretative consolidate nella ricerca scientifica sono dunque decisamente meno usuali nel campo della pianificazione urbanistica ma gli obiettivi di entrambe le discipline sono invece convergenti. La salvaguardia della memoria dei luoghi e del patrimonio architettonico e urbanistico storico sono i motivi della ricerca come della pianificazione ed è forse il caso di riaffermare che un'interpretazione oggettiva, supportata da evidenze materiali, da fonti d'archivio e da confronti, consapevole e dotta, in una parola scientifica, garantisce rispetto agli sforzi di tutelare le architetture e gli spazi urbani storici, all'esigenza di riqualificare l'edificato incoerente e al miglioramento del decoro urbano. Peraltro l'avvio dei processi di tutela del paesaggio urbano e l'incentivo alla pianificazione attuativa forte di *corpus* analitici è per la Regione Sardegna un momento di importante

riflessione sul proprio patrimonio urbanistico storico. Riflessione forse tardiva ma tanto più importante se si pensa che la maggior parte degli insediamenti storici isolani, se si escludono le cosiddette Città Regie[7] ed alcuni centri principali, sono una costellazione di centri di piccola dimensione, di origine rurale e per lo più edificati con tradizione costruttiva estremamente essenziale, talvolta edificati con materiali di scarsa durabilità e rari ed austeri apparati decorativi.

2. Le fonti planimetriche catastali storiche in Sardegna per la perimetrazione dei Centri Matrice

Fonte primaria per l'avvio delle procedure di perimetrazione degli ambiti urbani definibili storici è imprescindibilmente la cartografia storica per cui la prima operazione, estremamente utile, per la delimitazione urbanistica dei Centri di Antica e Prima Formazione condotta dagli uffici tecnici regionali è stata la ricognizione ed acquisizione della cartografia storica di tutti i Comuni della Sardegna. In alcuni casi è stata utilizzata la fonte cartografica di Alberto Ferrero della Marmora[8], la "Carta dell'isola e del Regno di Sardegna". Per la maggior parte dei casi sono state reperite le rappresentazioni degli abitati elaborate dal Real Corpo di Stato Maggiore Generale risalenti al periodo 1841-1851, le mappe planimetriche particellari del cosiddetto Cessato Catasto redatto tra il 1843 ed il 1926 e le mappe dell'Ufficio Tecnico Erariale[9].

[7] Si definiscono Città Regie i centri della Sardegna che durante la dominazione iberica hanno ottenuto il titolo di città: Cagliari, Oristano, Sassari, Iglesias, Alghero, Castelsardo, Bosa. Queste città erano sottoposte alla diretta giurisdizione reale e godevano di privilegi e concessioni, derivanti dal loro status: avevano poteri amministrativi di autogoverno esercitati tramite consiglieri, rappresentanti eletti sui quali l'amministrazione regia interveniva per sancire o rigettare le decisioni assunte, tramite il vicario. Le città regie godevano di poteri politici poiché i loro rappresentanti, i sindaci, costituivano uno dei tre bracci del Parlamento del Regno (lo Stamento reale).

[8] La carta, in scala 1:250.000, fu il primo rilevamento geodetico al quale collaborò anche il De Candia in quanto specialista, e venne incisa a Parigi nel 1845. Della Marmora scrisse il libro "*Voyage en Sardaigne*" edito prima nel 1826 e poi in edizione ampliata nel 1840, e "*Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto Della Marmora tradotto e compendiato con note del Canon. Giovanni Spano*" pubblicato nel 1868 e ampliato nel 1874. Queste opere, oltre ad essere importanti opere di letteratura di viaggio, sono un utile riferimento nella lettura della carta. Alberto Della Marmora, *Notice sur les opérations géodésiques faites en Sardaigne pour la construction de la carte de cette île*, Paris 1839.

[9] Sul catasto in Sardegna cfr. Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico- commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. XVIII bis, ter, quater: *Geografia, storia e statistica dell'isola di Sardegna*, compilazione di Vittorio Angius, Torino 1851-1856; Roberto Almagià, *Divisioni territoriali e storiche della Sardegna*, in Atti dell'XI congresso geografico italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930, Napoli 1930, pp. 289-291; Francesco Loddo Canepa, *Cenni storici sul catasto in Sardegna in rapporto alla legislazione italiana vigente,* Cagliari 1930; Id., *Dizionario archivistico per la Sardegna, voce: Catasto*, in «Archivio Storico Sardo», XVIII, 1930-1932, pp. 9-37.
Alberto Boscolo, Luigi Bulferetti, Lorenzo Del Piano, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova 1962, pp. 161 e ss.; Relazione del commissario Francesco Salaris, *La formazione della proprietà fondiaria. Il catasto, e imposte*, in Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, XIV, fasc. 1, Roma 1885, pp. 86-104; Giovanni Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, p. 418.

In Sardegna la prima rilevazione geodetica dell'intero territorio regionale fu effettuata dal Real Corpo di Stato Maggiore Generale, sotto la direzione del generale Carlo De Candia. Tale operazione aveva come fine la redazione di una base per impiantare un catasto prediale come quello in uso nel territorio piemontese. Si trattava di predisporre un catasto provvisorio di tipo geodetico con la delimitazione dei confini comunali e demaniali, definiti in contraddittorio con i comuni limitrofi, con le difficoltà molteplici di preservare gli usi civici e di tutelare le proprietà private. Le mappe del Real Corpo sono state redatte in scala 1:5000 con quadri di unione in scale variabili da 1:15.000 a 1:100.000. Le mappe catastali sono di tipo geometrico per frazioni e con rilevamento a vista per le particelle e fu per questo ritenuto provvisorio ma i registri catastali vennero aggiornati fino al 1924-1925[10]. All'epoca dell'Unità d'Italia la Sardegna risultava nel IX compartimento catastale con il cosiddetto Catasto Sardo redatto all'epoca della Restaurazione, catasto di tipo Geometrico, con rilievo a vista, particellare [11]. Successivamente venne redatto il Nuovo Catasto Terreni ed il Catasto Edilizio urbano[12], con i quali si superarono le disomogeneità metodologiche delle fonti catastali precedenti. Per la Sardegna, le mappe da riferire a questa fase catastale, sono denominate "Cessato Catasto" con scala di rappresentazione per i centri urbani solitamente di 1:1000. Gli elementi rappresentati sono le particelle catastali con numero identificativo e colore differente per gli edifici (rosa intenso) e per gli spazi aperti privati (bianco), delineate da contorni sottili neri, le strade pubbliche sono di colore giallo scuro, i corsi d'acqua sono colorati in azzurro chiaro così come i pozzi, le chiese hanno come identificativo una lettera maiuscola e la croce che orienta l'ingresso, tratteggi e altri segni con lettera identificativa maiuscola riguardano anche aree speciali come i cimiteri. Sono riportate le indicazioni toponomastiche delle vie e nei quadri di unione delle località. Il Cessato Catasto è pervenuto nella forma cosiddetta di "Impianto", le mappe originali, e di "Visure", le mappe utilizzate per le consultazioni con riportati in colore rosso gli aggiornamenti. Ulteriori fonti utili ad individuare le trasformazioni della seconda metà del XX secolo sono poi naturalmente le mappe particellari del Nuovo Catasto Edilizio Urbano (NCEU)[13].

[10] Antonio Rau, *Le origini del catasto in Sardegna*, in «Studi economico-giuridici dell'università di Cagliari», XLV, 1965-1968; Francesco Loddo Canepa, voce *Catasto*, in *Dizionario Archivistico per la Sardegna*, Cagliari 1926.

[11] D. Magni, *Storia del catasto italiano dall'Unità d'Italia ai nostri giorni*, Corso di Sistemi Catastali. Storia del catasto del Politecnico di Milano, parte 3: (http://geomatica.como.polimi.it/corsi/catasto/storia3.pdf).

[12] La sostituzione dei catasti preunitari avviene in seguito all'emanazione della Legge della perequazione fondiaria L. 3682 del 1886, cfr. Diego Magni, op. cit. p. 20.

[13] Regolamento attuativo D.P.R. n. 1142 del 01/12/1949 della legge n. 652/1939, modificata dal decreto legge n. 514 dell'8 aprile 1948.

3. Il confronto tra mappe catastali e rilievi digitali attuali

Attraverso la sovrapposizione digitale georeferenziata delle mappe catastali storiche e delle riprese aereofotogrammetriche, sono riconoscibili i sedimi particellari degli edifici storici riferibili alle costruzioni rilevate nello stato attuale; la conferma sugli elevati si desume poi dal rilievo dei prospetti sul luogo, della composizione tipologica e dagli spessori e dei materiali degli apparati murari.

La sovrapposizione si elabora dapprima georeferenziando l'immagine della scansione della mappa catastale storica secondo le coordinate dell'ortofoto o della carta aereofotogrammetrica attuale e poi ridisegnando, con un programma Autocad o Arcgis, le linee delle particelle, dell'edificato e degli spazi aperti; successivamente, richiamando queste basi cartografiche in ambiente GIS (Geographic Information System), e sovrapponendole con opportuni accorgimenti grafici di trasparenza è possibile passare alla fase di lettura delle persistenze planimetriche. In seguito a queste operazioni infatti si ha una corrispondenza coerente e corretta tra i diversi rilievi. Con le mappe del Cessato Catasto sardo generalmente si ha un ottimo riscontro planimetrico e si può avviare la fase interpretativa dove gli scostamenti e le differenze vengono riconosciuti come difformità dei parametri di rilievo oppure come reali trasformazioni dell'edificato. In questa fase l'incrocio dei dati planimetrici con le foto pictometriche, le riprese aeree a bassa quota a 45° commissionate dalla Regione Autonoma della Sardegna per tutti i Centri Matrice dell'isola, spesso permette la rilevazione delle parti interne dell'edificato privato, difficilmente rilevabili *in situ*. Tramite l'ausilio delle foto a bassa quota si supera la criticità insita nel lavoro di confronto planimetrico relativa alla mancanza di conformazione morfologica delle altimetrie e delle curve di livello e quindi della percezione tridimensionale dell'edificato. Risulta infatti di grande importanza associare alle interpretazioni planimetriche la distribuzione dei volumi, dato indispensabile per il riconoscimento dei modelli tipologici dell'edificato.

Non abbastanza regolarmente, nell'ambito accademico degli storici, vengono utilizzati gli strumenti tecnologici e di innovazione informatica che il mondo professionale impiega abitualmente in campo progettuale. Da un lato la tecnologia digitale spesso paventa facilità ricostruttive che, quando non confortate da un serio studio delle fonti archivistiche ed iconografiche e dai necessari confronti con i casi paragonabili, possono diventare elaborazioni d'impatto visivo ma superficiali rispetto al rigore scientifico o, peggio ancora, fuorvianti in senso storico; dall'altro lato ignorare la potenzialità degli strumenti oggi disponibili rischia di rendere poco fruibili i risultati di una seria ricerca di storia urbanistica.

Il tessuto urbanistico connettivo, costituito da vie, piazze, spazi pubblici e isolati, quando palesa nel confronto planimetrico digitale le parti sostanzialmente invariate rispetto al catasto, così come la persistenza morfologica e dimensionale degli edifici monumentali e dell'edilizia storica, costituisce una fonte materiale di indubbio interesse e la correttezza della procedura per il riconoscimento della persistenza è alla base della sua attendibilità.

5. Lo studio della città attraverso l'elaborazione dei Piani Particolareggiati dei Centri Matrice e dei Centri Storici.

I Piani Particolareggiati dei Centri Matrice e dei Centri Storici[14], quindi gli strumenti urbanistici attuativi, progettuali e operativi per tutta l'area compresa all'interno del perimetro verificato, sono tesi a porre in evidenza le caratteristiche specifiche qualificanti il tessuto edilizio del nucleo antico con il fine di tutelare i valori storico architettonici ed urbanistici del patrimonio insediativo esistente e di disciplinarne il recupero, la riqualificazione e, ove consentito, le nuove edificazioni.
Successivamente alla delimitazione verificata dai Comuni per la formulazione delle determinazioni regionali ad una scala di rappresentazione tra 1:2000 e 1:4000 a seconda dell'estensione dei centri, si procede, nella fase di elaborazione di un piano particolareggiato, ad una discesa di scala con dettaglio almeno di 1:500 così da perfezionare, con l'identificazione degli ambiti applicativi di piano, l'arbitraria fossilizzazione del "dentro e un fuori la storia" dato dalla perimetrazione urbanistica.
Entrano a questo punto in gioco tutti gli strumenti di cui si avvale la disciplina della Storia dell'Urbanistica: fonti documentarie, ricostruzioni e sovrapposizioni cartografiche georeferenziate, interpretazioni delle fonti materiali, rilievi dimensionali e dei materiali costruttivi delle case e dei tessuti viari, il supporto della fotografia zenitale e a bassa quota, il dialogo e l'ascolto testimoniale con la comunità locale.
Poiché il lavoro di analisi non solo stabilisce definitivamente un limite pianificatorio, e quindi di normativa specifica, ma propone una nuova interpretazione culturale dell'insediamento, è dunque importante porre alla base del lavoro un rigoroso metodo di confronto catastale parallelamente ad una ricognizione sul campo inteso come luogo fisico, e dunque fonte materiale, ma anche ambito delle consuetudini d'uso e del patrimonio culturale immateriale della comunità che abita il luogo.
Questo tipo di applicazione pratica della metodologia disciplinare è stata attuata da chi scrive con un'equipe di lavoro interna allo studio di pianificazione C.ri.ter.i.a. s.r.l. (Città ricerca territorio innovazione ambiente) di Cagliari, per diversi centri della Sardegna centrale e meridionale quali Masullas (Or), Villa San Pietro (Ca), Nuxis (Ci), San Nicolò Gerrei (Ca), Villaurbana (Or), Villa Sant'Antonio (Or), Domus de Maria (Ca), Villasimius (Ca) e per altri centri è in via di applicazione.
In questi casi la sovrapposizione della cartografia storica al tessuto urbano attuale rappresentato nell'aereofoto recente e nella cartografia aereofotogrammetrica, ha permesso l'interpretazione delle fasi evolutive del disegno dei tessuti urbani sia

[14] Nel caso più diffuso di Centro Matrice di estensione più ampia di una precedente area di Centro Storico - zona urbanistica "A", già oggetto di Piano Particolareggiato, si procede alla rielaborazione del piano precedente per l'area di perimetro maggiore recependo, se coerente con il nuovo PPR, parte del vecchio Piano. Nel caso di Centro Matrice privo di Centro Storico - zona urbanistica "A", quindi nel caso di Centro matrice con zona urbanistica "B" di completamento, si procede alla redazione di un piano particolareggiato definito Piano Attuativo di Riqualificazione del Centro di antica e prima formazione.

dove si è potuto riscontrare la persistenza degli immobili, sia nei casi di parziale o avanzato degrado del tessuto storico oggetto di trasformazioni radicali degli ultimi decenni.
I temi che si articolano attorno alla ricostruzione cartografica del processo evolutivo urbano riguardano il disegno delle contrade o dei più usuali vicinati[15] e dei percorsi processionali oltre le funzioni attuali dei luoghi. L'utilizzo persistente, quindi identitario, di alcuni percorsi nei centri storici si evolve spesso includendo nuovi tessuti urbani o sottolineandone la rilevanza demo-antropologica in occasione di eventi e riti ricorrenti.
I temi per la ricostruzione del processo storico urbano che possono essere individuati grazie all'analisi delle mappe catastali vanno ben al di là della persistenza o meno dell'edificato e della trama viaria perché le informazioni, come abbiamo accennato, riguardano diverse categorie di dati. Nel caso di Masullas e San Nicolò Gerrei la diffusa presenza e precisa localizzazione di pozzi privati, fontane pubbliche e rii e canali ha suggerito il recupero della presenza dell'acqua nell'ambito cittadino anche con il ritrovamento di fonti inglobate in nuovi edifici. A Nuxis è stato possibile ricondurre a schemi funzionali la complessa altimetria e articolazione viaria legata alla piazza della parrocchiale di San Pietro e con l'ausilio dell'iconografia storica sono stati individuati gli interventi per la ripulitura e la valorizzazione delle visuali e degli scorci del paesaggio urbano.
Una forte potenzialità per la tutela e la rigenerazione dei centri minori sardi, quasi sempre con demografia in decrescita, è la rilevanza data dagli orientamenti regionali al processo partecipativo verso le comunità locali, durante l'elaborazione dei Piani Particolareggiati. Un'importante forma di divulgazione dei valori storici dei paesi e delle città passa proprio attraverso i materiali informativi relativi ai piani particolareggiati che vengono diffusamente distribuiti ai cittadini, agli alunni nelle scuole ed agli operatori tecnici locali e ancora di più nelle assemblee di pianificazione partecipata dove si accolgono importanti contributi in merito all'interpretazione del senso dei luoghi, alle testimonianze degli anziani ed alle proposte dei più giovani. Occasioni imperdibili per arricchire la consapevolezza dei valori storici, culturali ed identitari e per far divenire attori principali del recupero urbano i cittadini stessi. Il raggiungimento di questo obiettivo non solo è importante per la rigenerazione della memoria dei luoghi ma è straordinariamente attuale in relazione alla necessità di riutilizzare e recuperare il patrimonio in armonia con le sue ragioni fondative.

[15] Con il termine *vicinato*, concetto rilevante in molti casi dei paesi della Sardegna, si intende l'insieme di proprietà private, case, cortili e giardini, e di spazi pubblici legati da rapporti di prossimità, di passaggio e di relazioni intrecciate dal condividere una porzione urbana. Generalmente sono definiti in base ai fronti di accesso alle residenze sulla medesima via e la loro estensione, non codificata, è comunemente condivisa per complessa trasmissione culturale per lo più orale.

4. La storia della città: un disegno complesso al di là dei perimetri

Con l'identificazione degli ambiti applicativi del piano particolareggiato si possono superare i limiti della linea di perimetrazione dei Centri Matrice. Si risarcisce così la cristallizzazione del valore storico e si può estendere l'analisi storico urbanistica, l'analisi dello stato attuale ed il progetto di Piano con la relativa normativa sugli interventi alle aree urbane per le quali si riscontra una importante connessione con gli elementi connettivi e costruiti del nucleo centrale. Tale strategia di rafforzamento dell'applicabilità del piano e della coerenza con l'intero insediamento comporta però conseguenze sul piano giuridico e pertanto può essere applicata limitatamente all'immediato contesto del Centro Matrice.

Quanto sia basilare nell'applicazione scientifica dei metodi della Storia dell'Urbanistica l'irradiamento nel territorio delle componenti urbane è un fatto consolidato e dunque riconosciamo ancora dei limiti alla metodologia della pianificazione urbanistica per i centri storici. a questo proposito è interessante l'esperienza calabrese del progetto "Insediamenti urbani e storici – Strumento normativo per l'identificazione dei Centri storici – Elenco dei Centri storici calabresi e degli insediamenti storici minori suscettibili di tutela e valorizzazione"[16] promosso dal Dipartimento di Urbanistica e governo del territorio della Regione Calabria. In tale progetto, oltre alla ricognizione degli studi già elaborati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dall'Università Mediterranea di Reggio Calabria, dagli enti che hanno registrato i borghi rilevanti o di eccellenza ed oltre all'individuazione di indicatori di selezione, è stato affrontato "in maniera innovativa il tema del recupero e della valorizzazione dei centri di interesse storico cosiddetti minori, estendendo l'attenzione anche al paesaggio di immediata prossimità, in quel territorio che nel passato ha vissuto in simbiosi con il centro abitato ma che oggi ha generalmente perduto le sue valenze produttive e di agricoltura per la sussistenza della popolazione insediata. La perdita di funzionalità di questo spazio ha generalmente indotto processi di degrado e di abbandono, con il diffondersi di fenomeni di rinaturalizzazione spontanei spesso di bassa qualità. Per questi centri (…) richiede dunque una strategia integrata sia per il recupero dei centri che per la ridestinazione degli usi nei paesaggi circostanti, che devono riacquistare una loro immagine di qualità coerente con quella del centro abitato e una loro specifica funzione, eventualmente anche produttiva"[17].

Nell'esperienza sarda, nonostante nelle Linee guida regionali si richieda di individuare i rapporti con il territorio, la scissione con il contesto territoriale è evidente quando non esistono procedure per predisporre e controllare la coerenza tra Piano Urbanistico Comunale, lo strumento generale, e Piano Particolareggiato, il piano

[16] L.U.R. n. 19/02 art. 48 comma 1.

[17] Deliberazione della Giunta Regionale della Regione Calabria n. 44 della seduta del 10 febbraio 2011.

attuativo, demandando l'onere al professionista incaricato ed eventualmente all'amministratore se in grado di avvalersi di competenze tecniche specifiche. La lettura dell'insediamento alle diverse scale, territoriale e urbana, rivela la complessità dei rapporti economici, politici e culturali con continui rimandi tra edifici di rilievo e monumentali e sistemi produttivi e distributivi extra urbani.

Fig. 1. San Nicolò Gerrei (Cagliari), mappa del Cessato catasto, dettaglio.

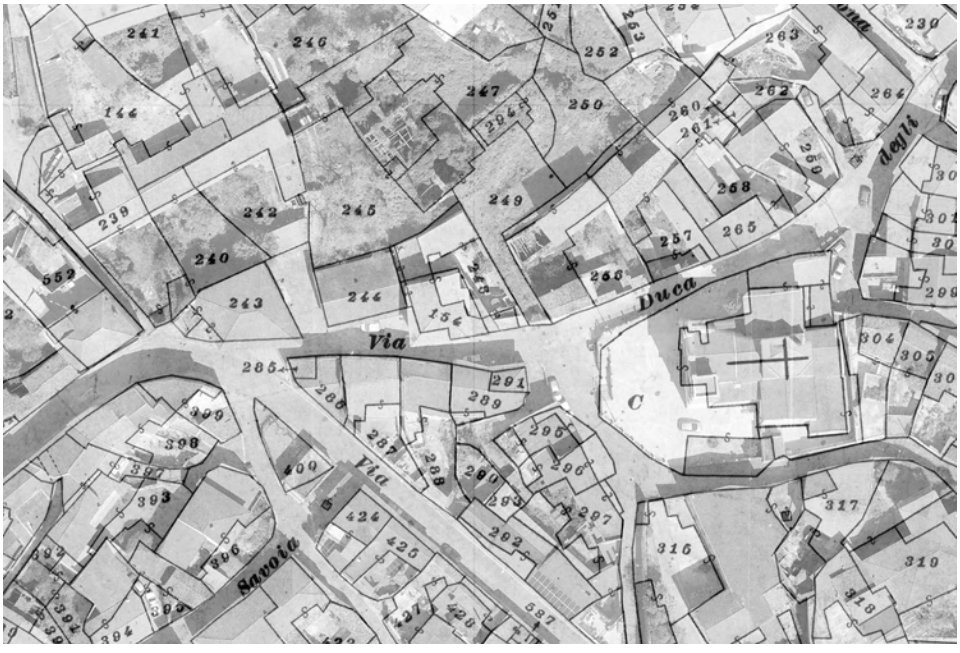


Fig. 2. San Nicolò Gerrei, la sovrapposizione delle particelle catastali della mappa del Cessato catasto georiferito e in trasparenza riportata sull'ortofoto attuale (elaborazione Criteria srl).

Fig. 3. San Nicolò Gerrei. (Vedi Tavola 24)

Fig. 4. San Nicolò Gerrei. (Vedi Tavola 24)

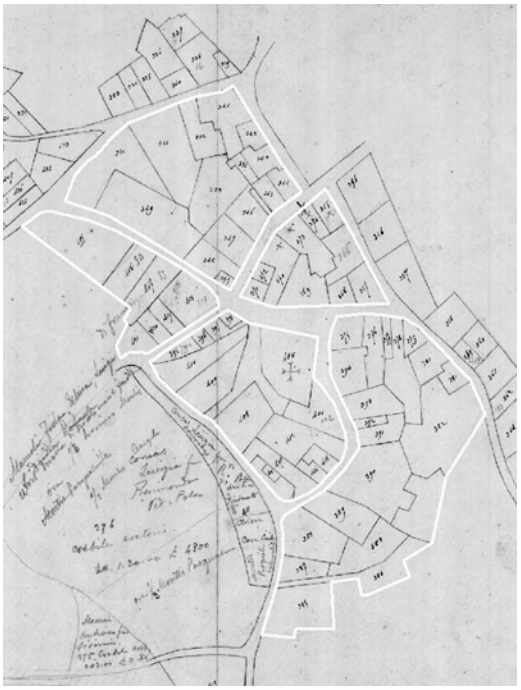


Fig. 5. Villa San Pietro (Cagliari), la ricostruzione della morfologia degli isolati sulla mappa del Cessato catasto (elaborazione Criteria srl).

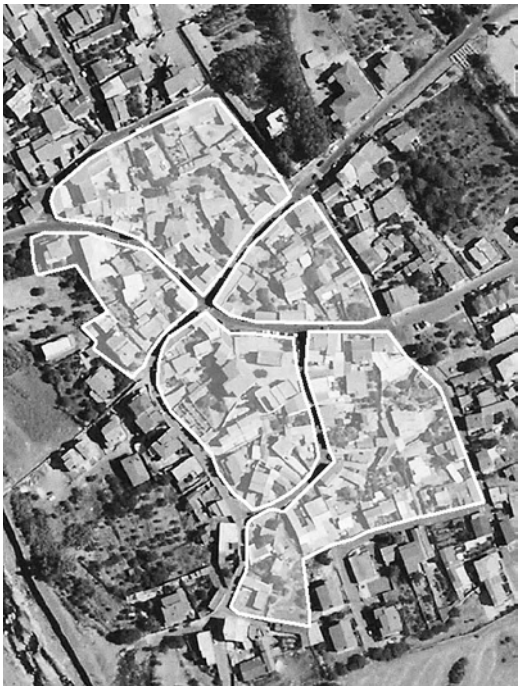


Fig. 6. Villa San Pietro, la ricostruzione della morfologia degli isolati del Cessato catasto riportata sull'ortofoto attuale georiferito (elaborazione Criteria srl).

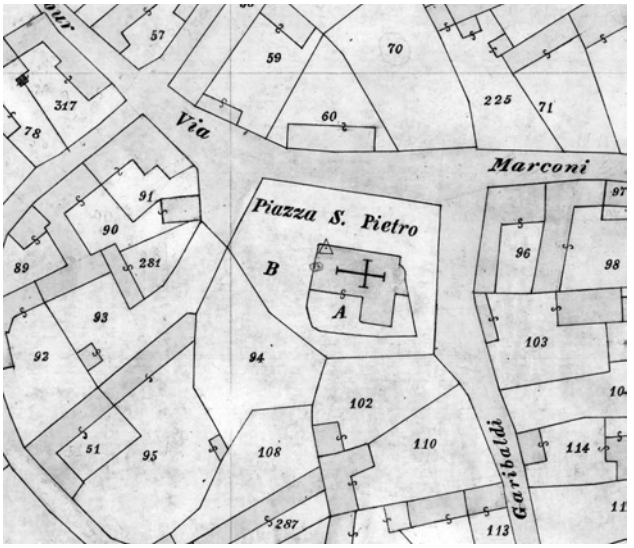


Fig. 7. Villa San Pietro, mappa del Cessato catasto, dettaglio della Piazza San Pietro.

FIG. 8. VILLA SAN PIETRO. (VEDI TAVOLA 25)

FIG. 9. NUXIS (CARCBONIA IGLESIAS). (VEDI TAVOLA 26)

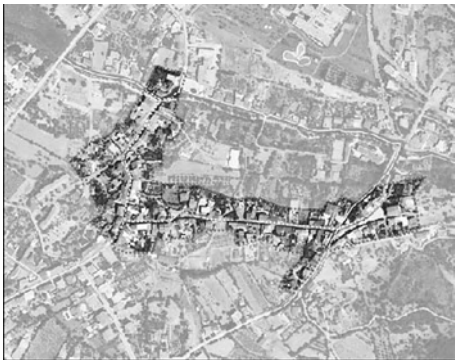


Fig. 10. Nuxis, il Centro di antica e prima formazione individuato sull'ortofoto attuale (elaborazione Criteria srl).

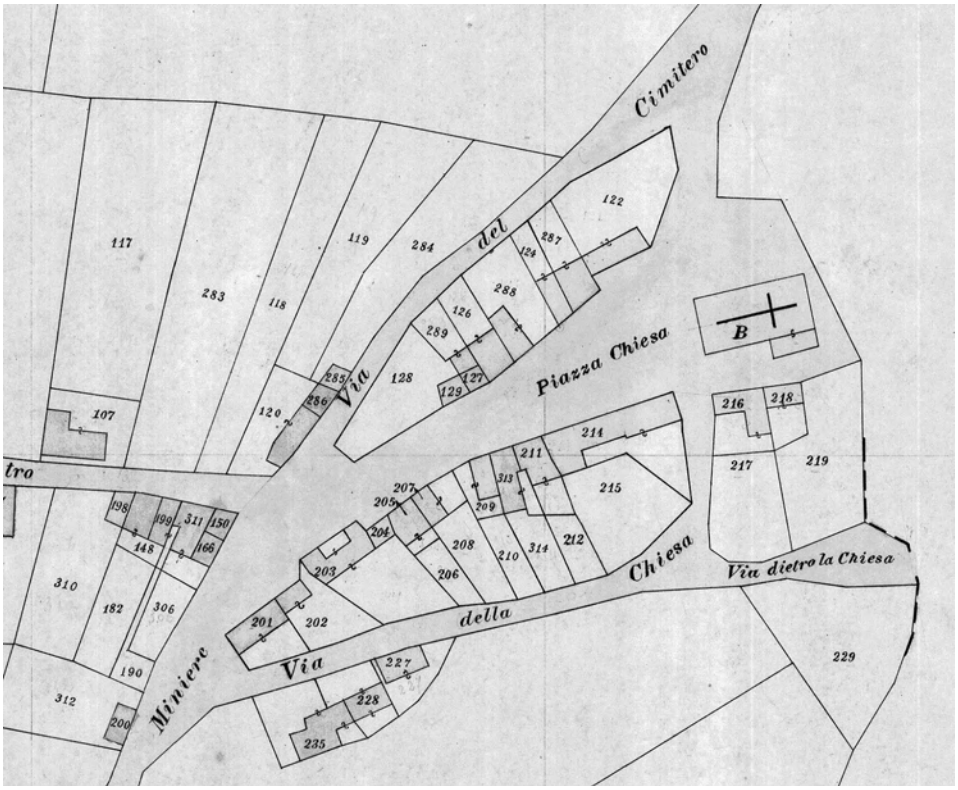


Fig. 11. Nuxis, mappa del Cessato catasto, dettaglio della Piazza San Pietro.

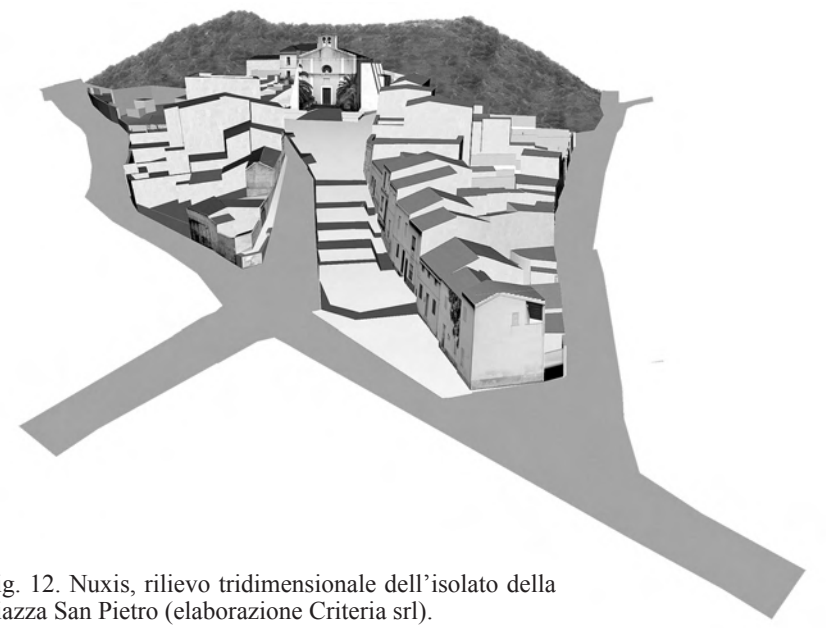
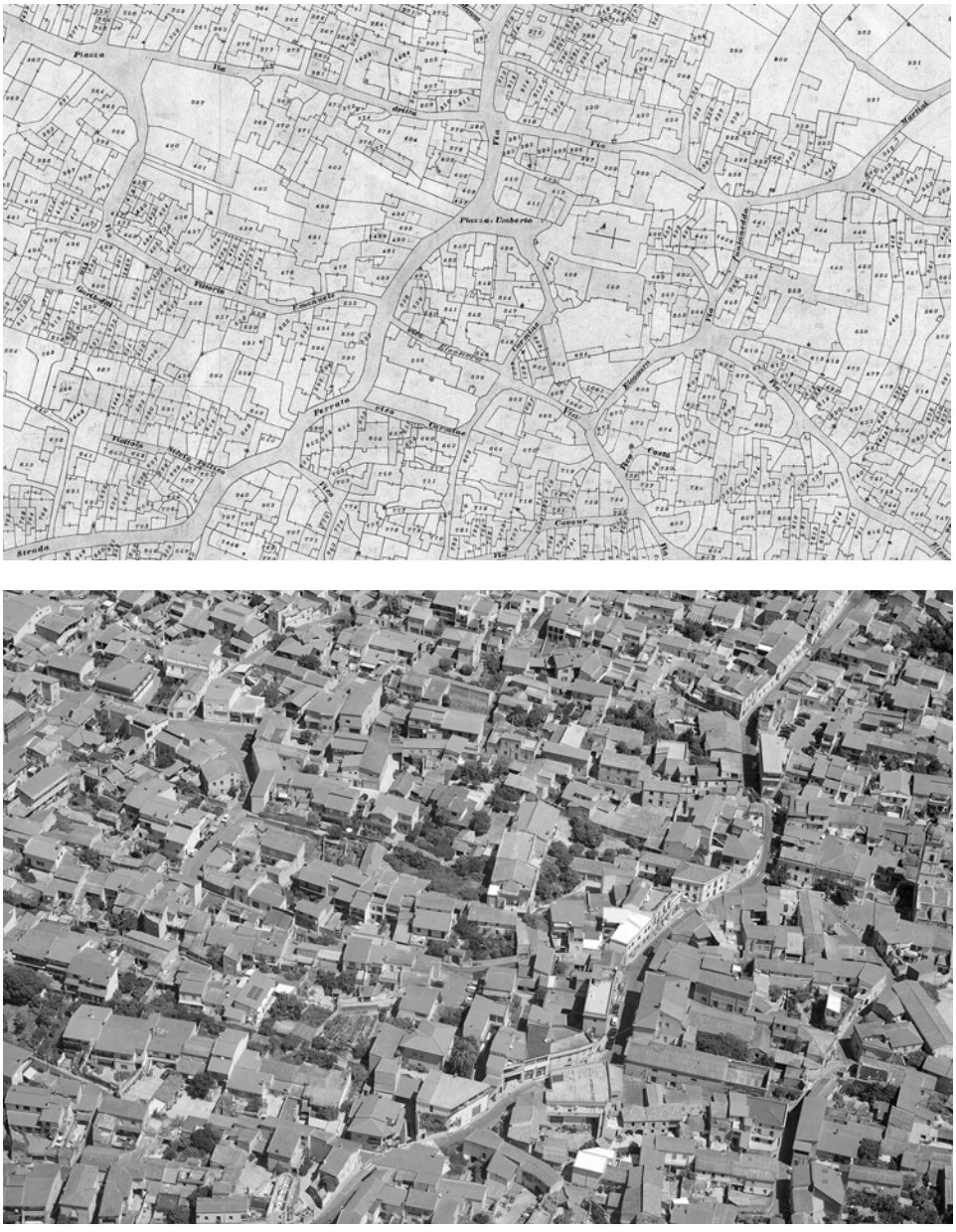


Fig. 12. Nuxis, rilievo tridimensionale dell'isolato della Piazza San Pietro (elaborazione Criteria srl).

Fig. 13. Nuxis, organizzazione dei percorsi e delle visuali rilevati dalle fonti catastali e dall'iconografia storica per il Piano Particolareggiato (elaborazione Criteria srl).



Figg. 14 e 15. Il percorso urbano principale di Mogoro (Oristano) a doppia sinuosità nella mappa del Cessato catasto e nelle riprese aeree a bassa quota, le foto pictometriche a 45 gradi.

FIG.16. MASULLAS. ELEMENTI DELLA STRUTTURA STORICA, UNITÀ EDILIZIE E SINGOLI CORPI DI FABBRICA (VEDI TAVOLA 26)

SCENARI URBANI

URBAN SITES

Fig. 2. Parte della *Pranta de Coimbra e seus contornos sobre o Rio Mondego* [Pianta di Coimbra e dei suoi contorni sul Fiume Mondego] Coimbra, fine secolo XVIII, *Instituto Geográfico Português, Catálogo de Cartas Antigas* 393, Istituto Geografico Portoghese, Catalogo delle Carte Antiche, 393.

Fig. 4. Parte del *Mappa Thopografico da Cidade de Coimbra com a divizão das antigas freguezias* [Carta Topografica della Città di Coimbra con la divisione degli antichi rioni municipali].

Fig. B. Palazzi lungo la via Ferreira Borges, già *Rua dos Francos* (via dei Franchi) o *da Calçada* (via Lastricata).

Fig. D. Parte del *Mappa Thopografico da Cidade de Coimbra com a divizão das antigas freguezias* [Carta Topografica della Città di Coimbra con la divisione degli antichi rioni municipali] *Instituto Geográfico Português, Catálogo de Cartas Antigas* 392 [Istituto Geografico Portoghese, Catalogo delle Carte Antiche 392]; e proposta di matrice morfologica del *Bairro de Santa Cruz* (Quartiere di Santa Croce), (da Walter Rossa, *Divercidade*, 2001, p. 467).

Fig. F. Palazzi situati lungo la piazza Vecchia.

Fig. 1. Fronteras de los reinos ibéricos a finales del siglo XII. Fuente: Alicia Sáinz.

Fig. 2. Foto oblicua de Vertavillo. Fuente: José Martínez Rubio, del Laboratorio de Fotogrametría del Departamento de Urbanismo de la Universidad de Valladolid.

Fig. 5. Aguilar de Campos. Fuente: Andrea Martín.

Fig. 6. Ortofoto de Peñaflor de Hornija. Fuente: José Martínez Rubio, del Laboratorio de Fotogrametría del Departamento de Urbanismo de la Universidad de Valladolid.

Fig. 3. Appendix to the tax-return documents from the Theresian Register: the hand-written map of contentious land on the Jinonice domain owned by the Schwarzenberg family, which Smíchov came under during the 18th century. Drawn by the statutory land surveyor, Xaver Lískovec. It has been, however, hitherto impossible to localize these several hundred square meters depicted on the map. The National Archives of the Czech Republic, Prague, file Tereziánský katastr – *Exequatorium dominicale*: No. 196: Jinonice ED 954.

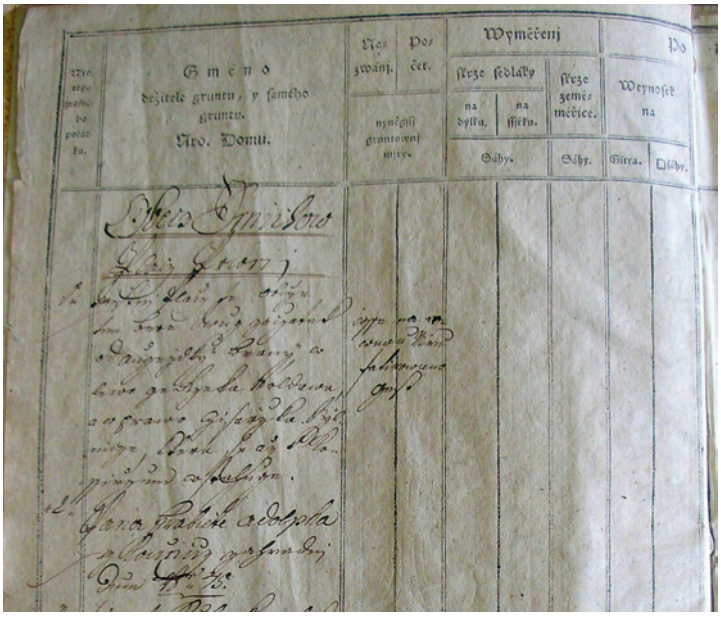


Fig. 4. The first page of the Josephine Register protocol, describing the centre of Smíchov parish. The register depicts in detail the borders of the cadastral parish and records 60 houses in the area of Smíchov. The National Archives of the Czech Republic, Prague, file Josefský katastr: No. 5458: Smíchov.

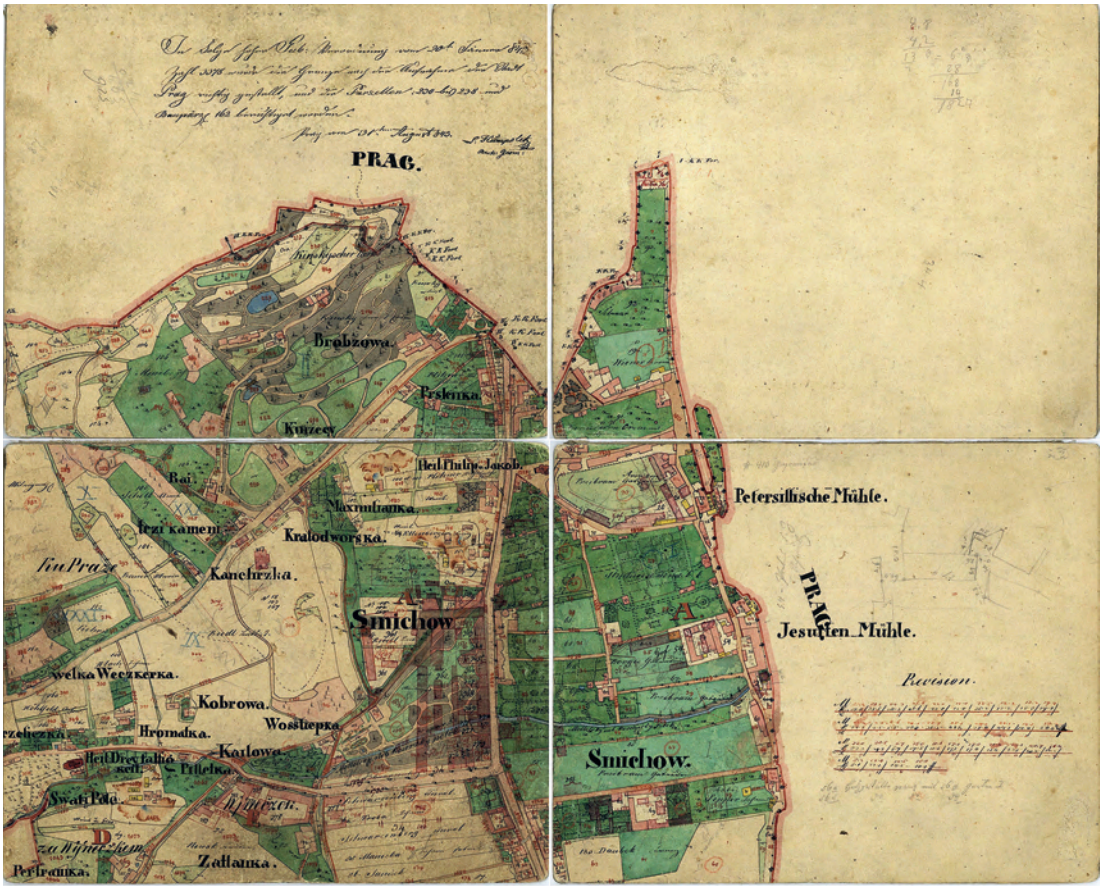


Fig. 6. Central part of Smíchov in the so-called Designating Sketch of the Stable Land Register. The Stable Land Register records 200 houses in Smíchov, most of which were still secluded dwellings during this period – either farmsteads or vineyard homesteads of often medieval origin. The Stable Register thus captures the predominantly agricultural role of this area, which was totally superimposed by industry during the latter half of the 19th century. The National Archives of the Czech Republic, Prague, file Stable Land Register − Designating Sketches, box 526, shelf-mark No. 321.

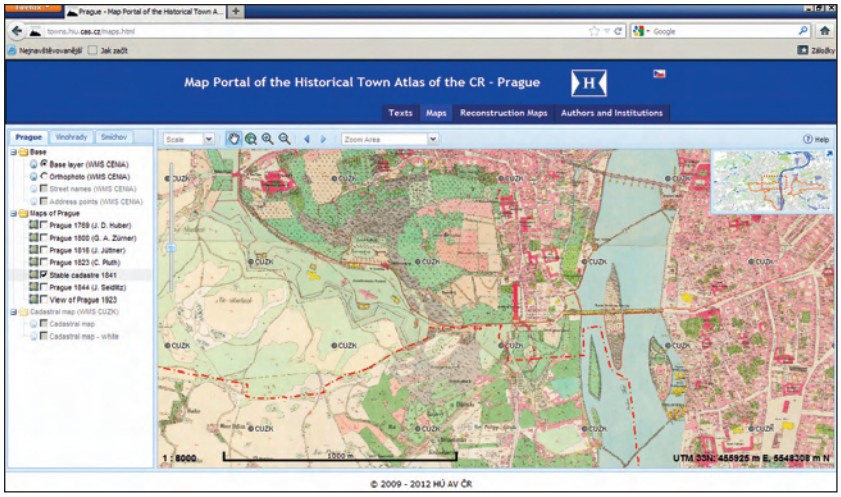


Fig. 8. The Compulsory Imperial Imprint of the Stable Land Register in the environment of the map portal. The detail presents the northern part of Smíchov and the neighbouring southern part of the Lesser Town up to Charles Bridge.

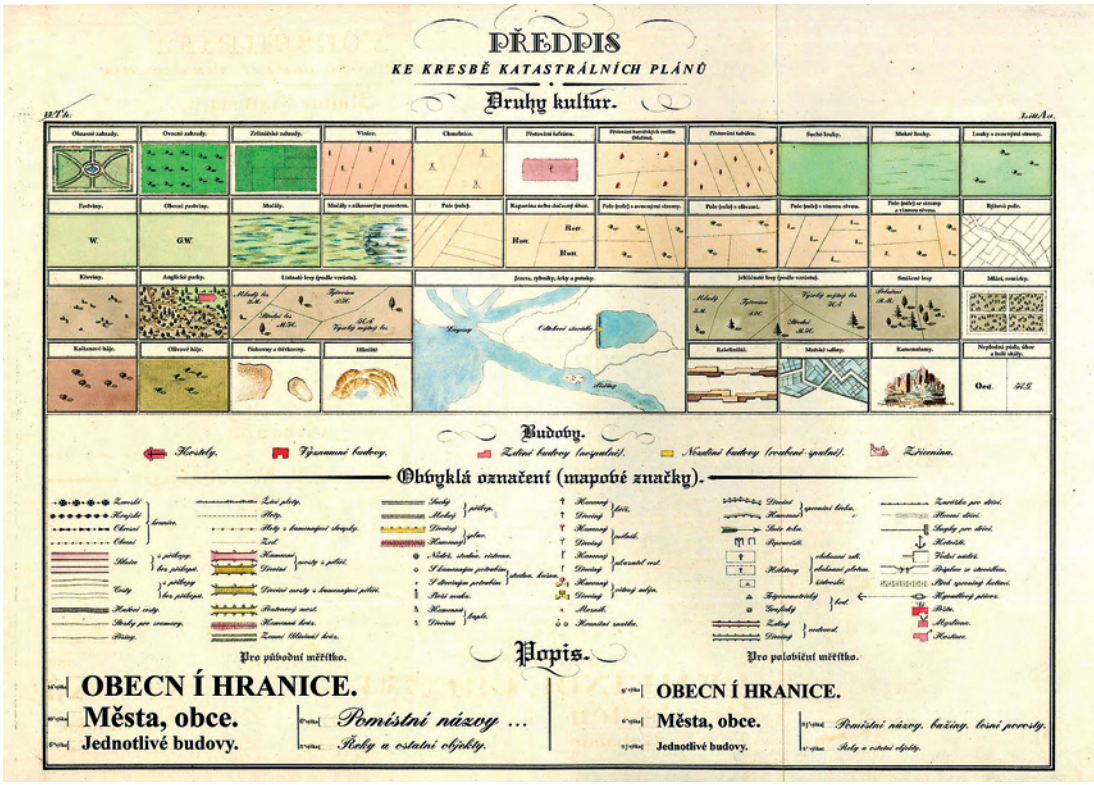
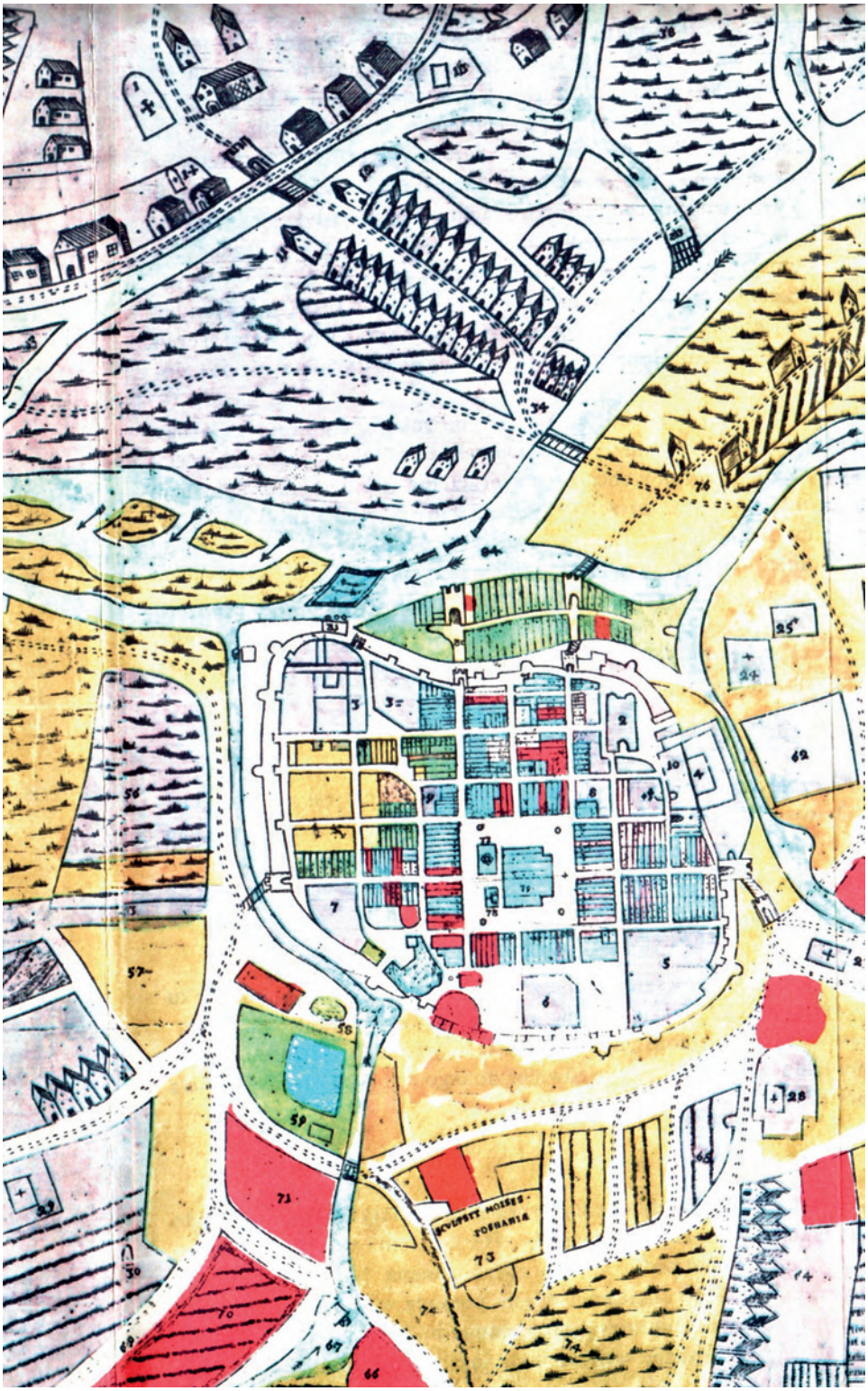


Fig. 9. Map key of the maps of the Stable Land Register (Czech version).



(A sinistra) Fig. 5. A piece of a map of the city of Poznań from the year 1728 by Jan Rzepecki. A characteristic shape of the city can be seen, and its division into construction lots (source: TOPOLSKI, *The history of Poznań*, 1988, map insert).
Parte della carta della città di Poznań del 1728 di Jan Rzepecki. Visibile la forma caratteristica della città di Poznań e la divisione della sua struttura in lotti (TOPOLSKI, The history of Poznań*, 1988, carta allegata).*

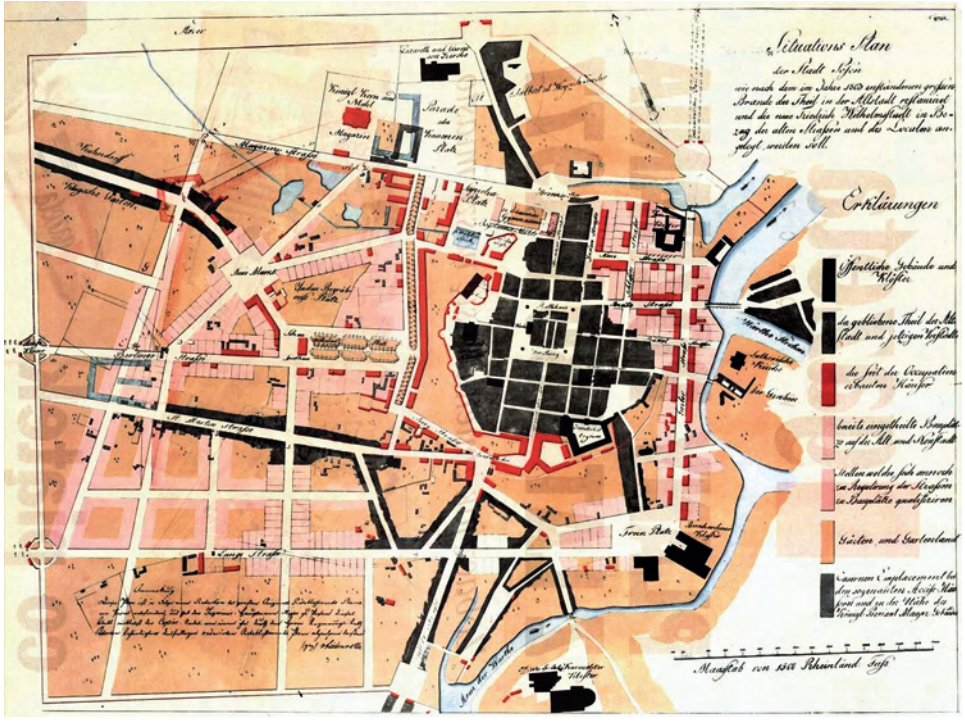


Fig. 6. Plan of the city of Poznan in the early nineteenth century. The black color represents the existing spatial structures dating back to the medieval times (source: Archives of the Department of History of Architecture and Urban Development).
Carta della città di Poznań dell'inizio del XIX secolo. Con il colore nero sono state indicate le strutture esistenti risalenti al periodo medioevale (fonte Archivio dell'Istituto di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica).

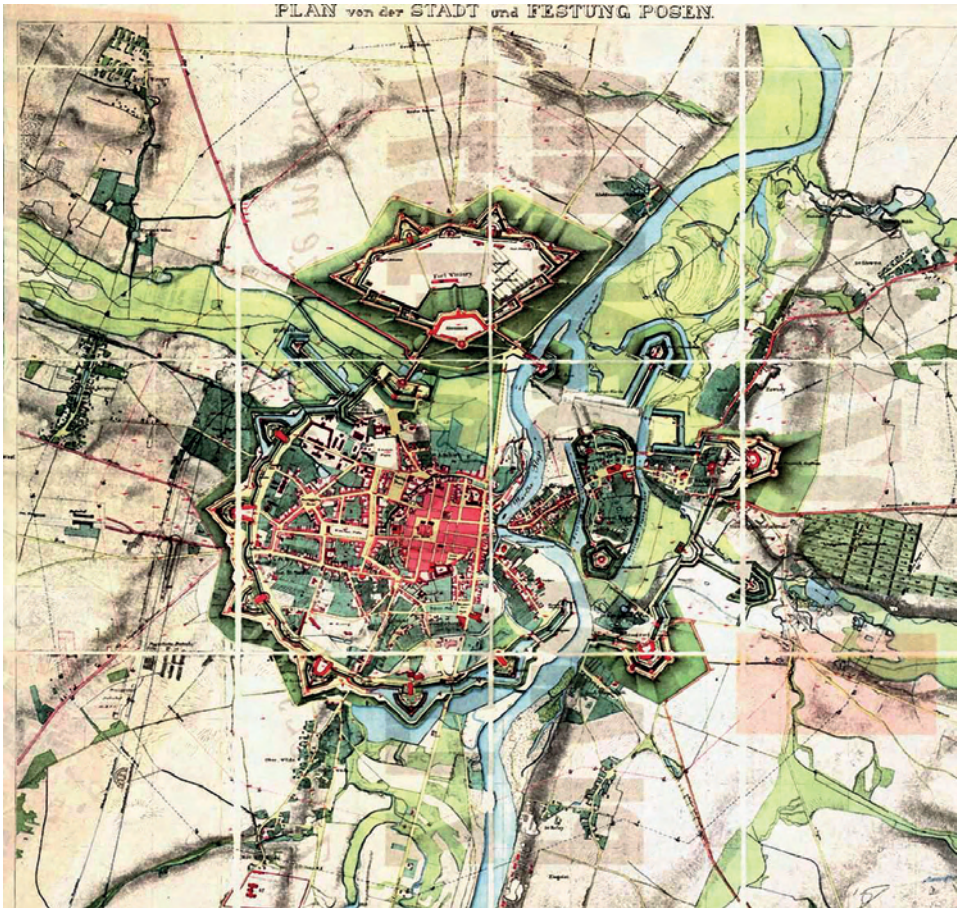


Fig. 7. Plan of the city of Poznań in the second half of the nineteenth century. Various stages of development of the city layout from the Middle Ages, through the expansion of the early nineteenth century to the period of formation of modern fortifications (source: Archives of the Department of History of Architecture and Urban Development).
Carta della città di Poznań della seconda metà del XIX secolo. Visibili le singole fasi della formazione della città a partire dal periodo medioevale, mediante lo sviluppo all'inizio del XIX secolo fino al periodo di creazione delle fortificazioni moderne (fonte Archivio dell'Istituto di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica).

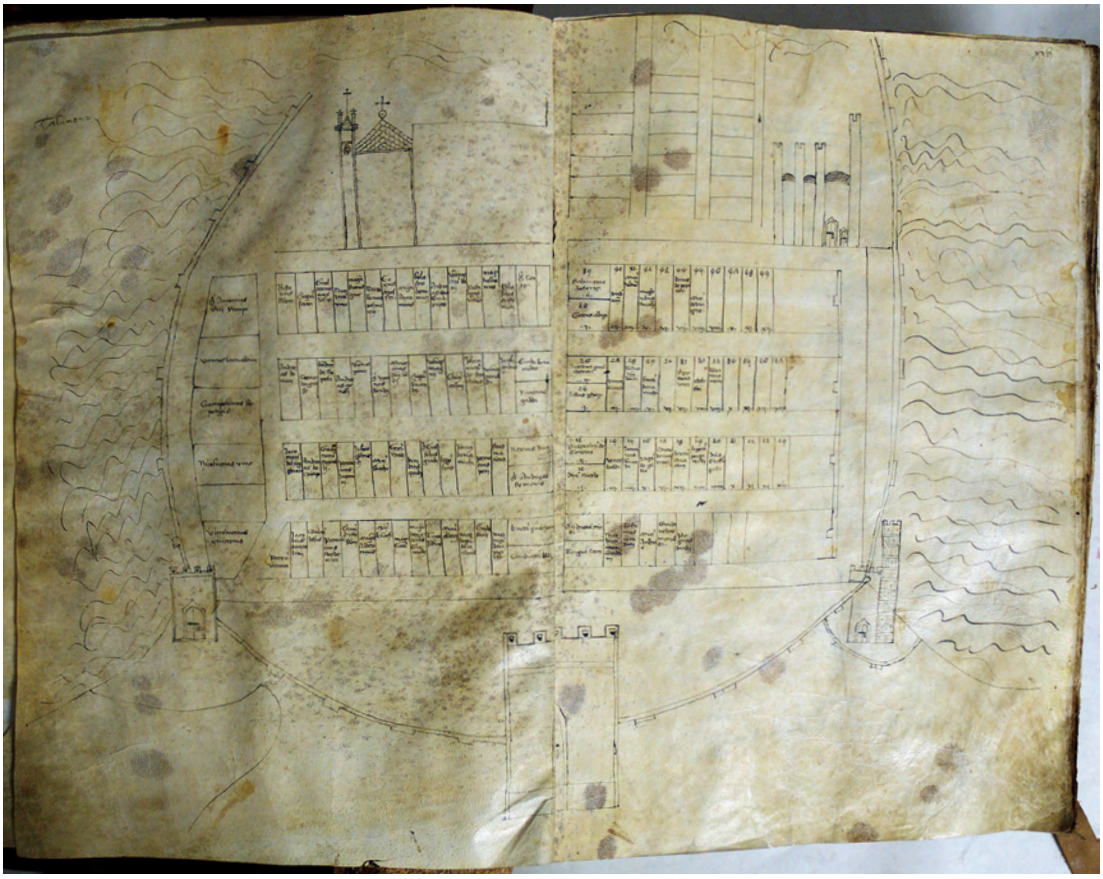


Fig. 1. Planimetria di Talamone, colonia senese progettata e realizzata sulla costa tirrenica entro il 1306. Lo schema grafico, affidabile sul piano topografico, registra oltre cento lotti riferiti agli assegnatari o disponibili per futuri ampliamenti, ma anche la collocazione di spazi pubblici, costruzioni militari, edifici monumentali. Archivio di Stato di Siena, Pianta dell'abitato di Talamone, Capitoli, 3, cc. 25v-26r (autorizzazione n. 958/2013 del 19/4/2013, non ulteriormente riproducibile).

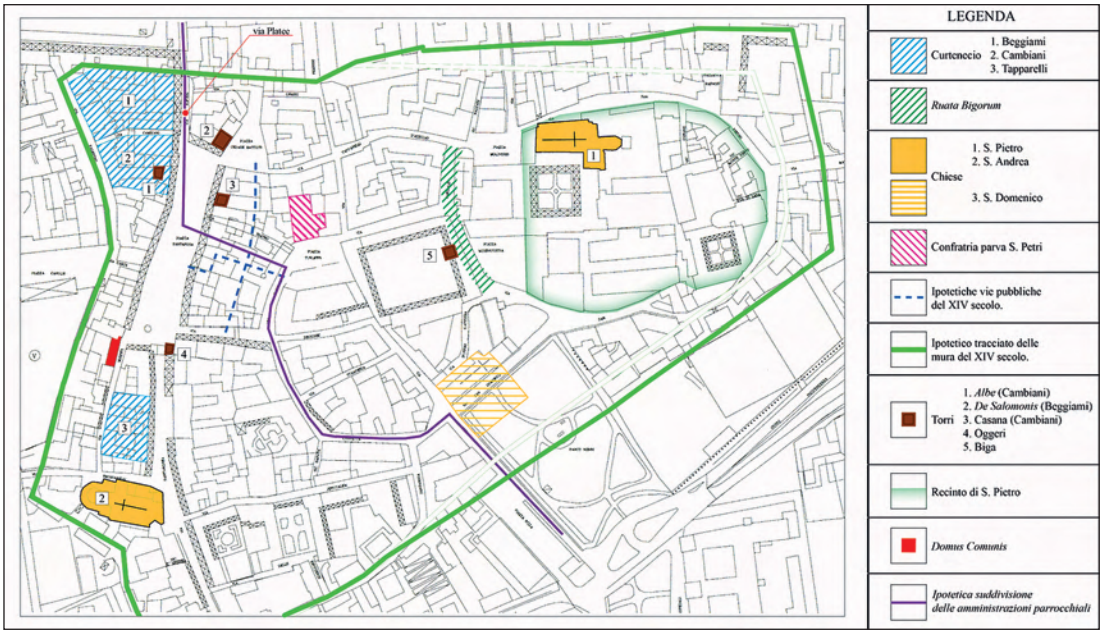


Fig. 2. Planimetria della piazza con identificazione dei lotti medievali e delle zone di mercato. *Autore dell'immagine: Roberta Rinaldi.*

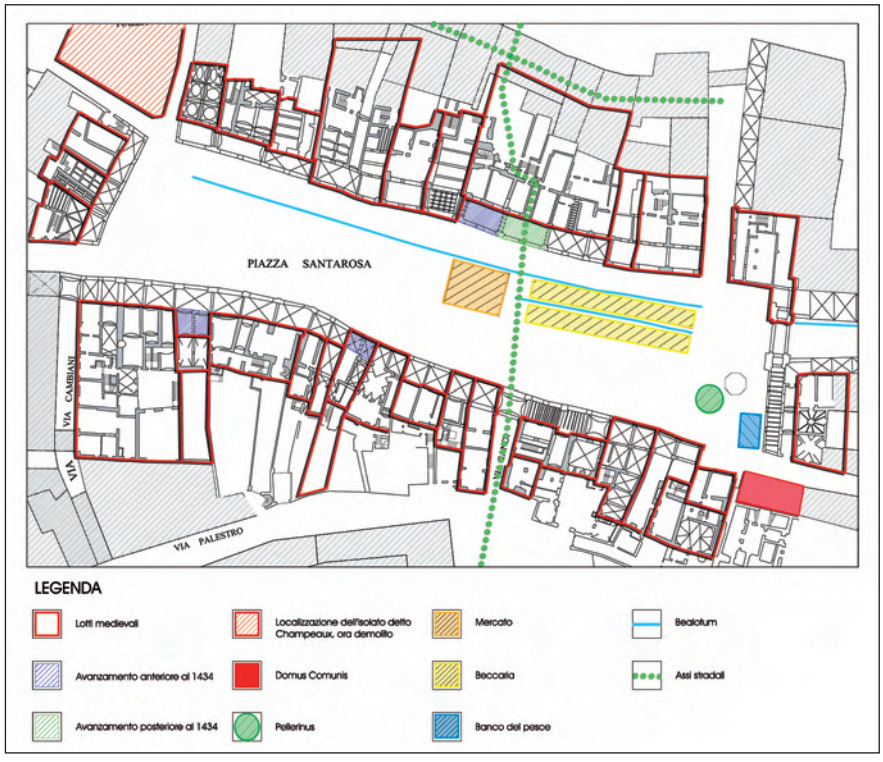


Fig. 3. Divisione amministrativa delle parrocchie di S. Pietro e S. Andrea e individuazione delle principali emergenze. *Autore dell'immagine: Roberta Rinaldi.*

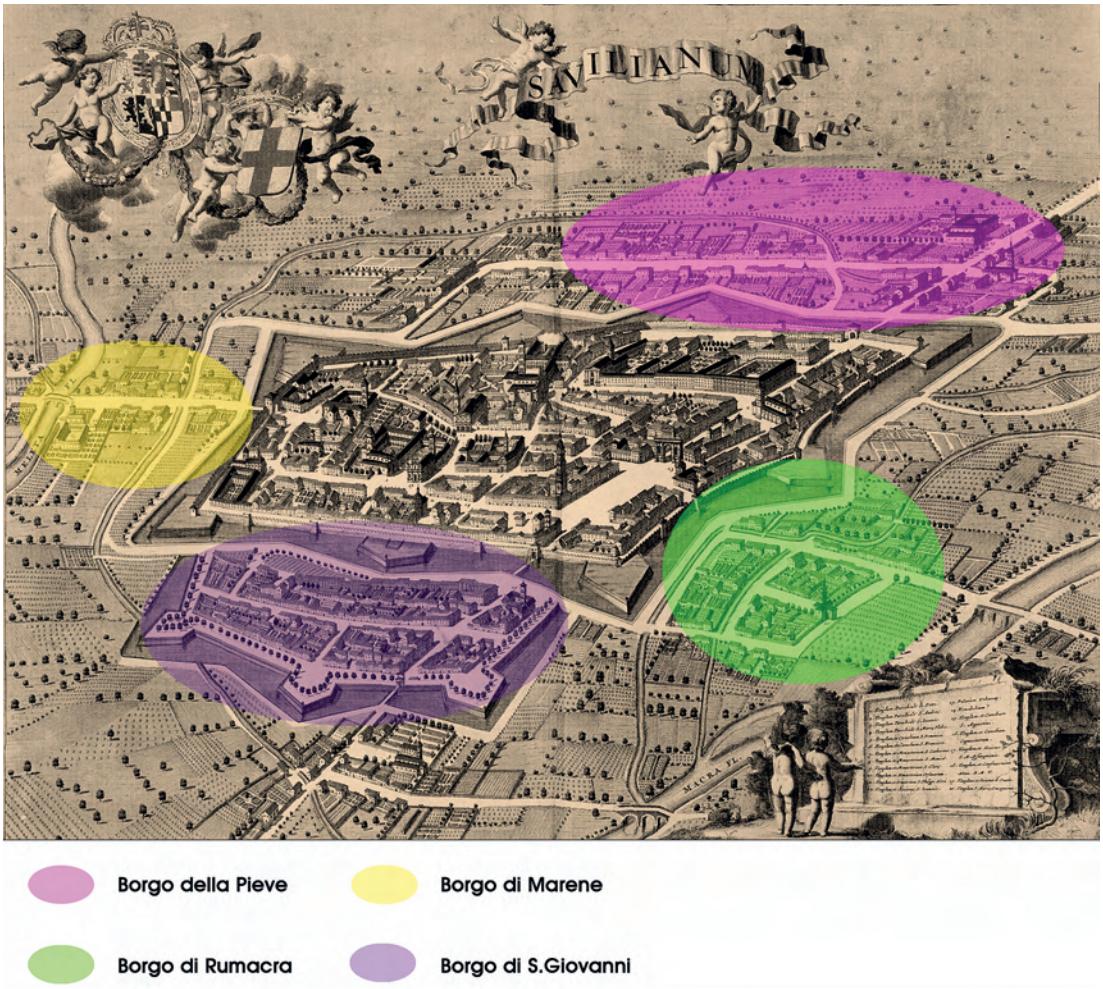


Fig. 7. Individuazione dei borghi esterni (incisione tratta da Luigi FIRPO, a cura di, *Theatrum Sabaudiae*, Torino 1984).

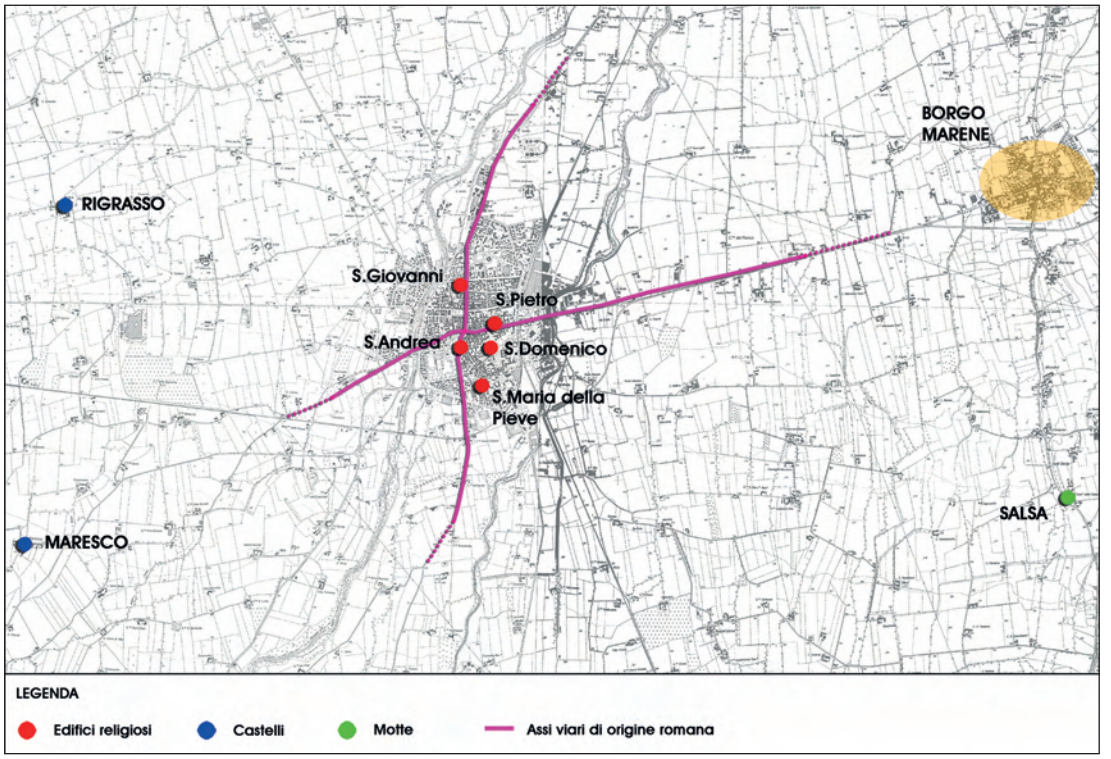


Fig. 8. La trama dei principali insediamenti religiosi e dei castelli rurali sul territorio di Savigliano. *Autore dell'immagine: Roberta Rinaldi.*

Fig. 1. Planimetria di Torino elaborata dagli arch. Riccati, Rocca e Battarini, circa 1770. ASCT, *Tipi e Disegni*, 64. 2. 11.

Fig. 2. Particolare della fig. 1.

Fig. 5. G.L.A. Grossi, *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino* […], incisione di Pietro Amati e Pio Tela, su disegno di Grossi, edita da Michele Droume, Torino 1791. ASCT, *Collezione Simeom*, D 1800.

Fig. 6. G.L.A. Grossi, *Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari delle case* […] 1796, incisione di A. Arghinenti, ASCT, *Collezione Simeom*, D 67- 68.

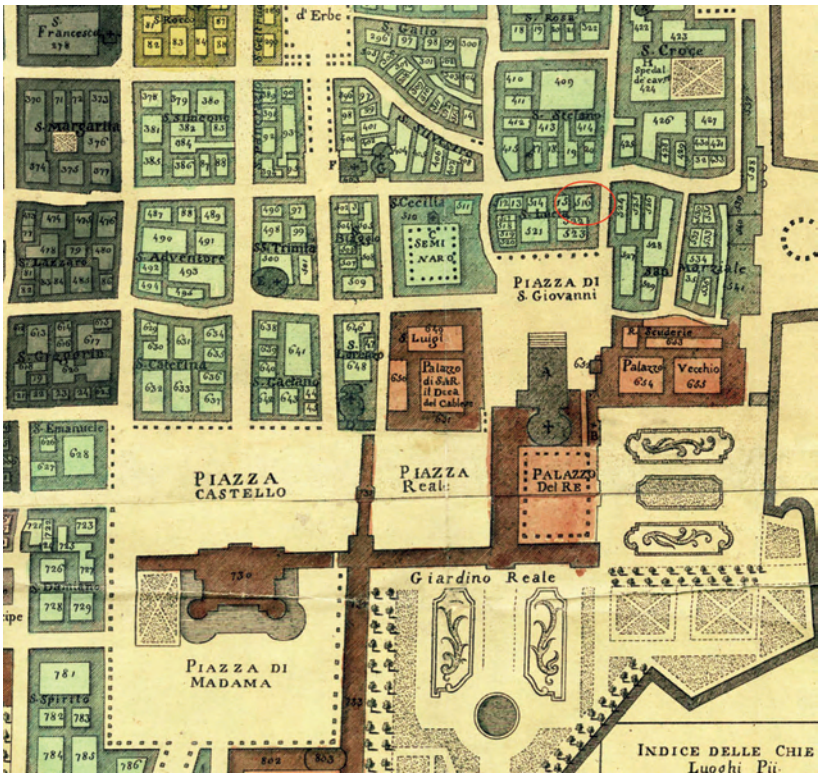
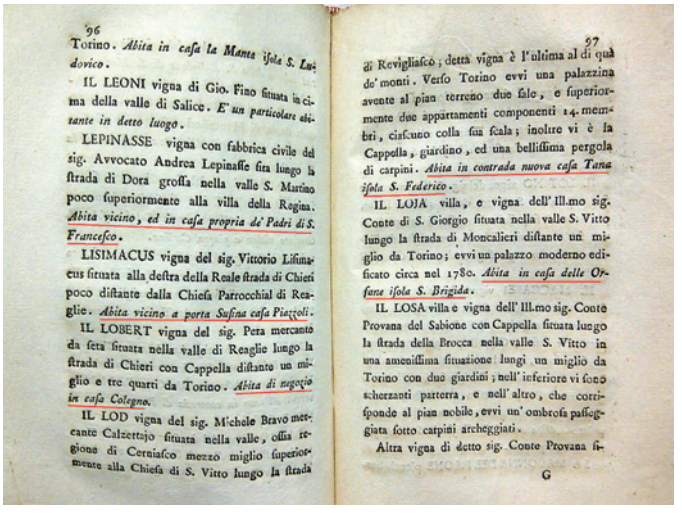


Fig. 7. Particolare della *Pianta dimostrativa* di Torino con l'indicazione della proprietà in città del conte Napione.



96

Torino. *Abita in casa la Mantea isola S. Ludovico.*

IL LEONI vigna di Gio. Fino situata in cima della valle di Salice. *E' un particolare abitante in detto luogo.*

LEPINASSE vigna con fabbrica civile del sig. Avvocato Andrea Lepinasse sita lungo la strada di Dora grossa nella valle S. Martino poco superiormente alla villa della Regina. *Abita vicino, ed in casa propria de' Padri di S. Francesco.*

LISIMACUS vigna del sig. Vittorio Lisimacus situata alla destra della Reale strada di Chieri poco distante dalla Chiesa Parrocchial di Reaglie. *Abita vicino a porta Susina casa Piazzoli.*

IL LOBERT vigna del sig. Pera mercante da seta situata nella valle di Reaglie lungo la strada di Chieri con Cappella distante un miglio e tre quarti da Torino. *Abita di negozio in casa Colegno.*

IL LOD vigna del sig. Michele Bravo mercante Calzettojo situata nella valle, ossia regione di Cerniasco mezzo miglio superiormente alla Chiesa di S. Vitto lungo la strada

97

di Revigliasco; detta vigna è l'ultima al di quà de' monti. Verso Torino evvi una palazzina avente al pian terreno due sale, e superiormente due appartamenti componenti 14. membri, ciascuno colla sua scala; inoltre vi è la Cappella, giardino, ed una bellissima pergola di carpini. *Abita in contrada nuova casa Tana isola S. Federico.*

IL LOJA villa, e vigna dell' Ill.mo sig. Conte di S. Giorgio situata nella valle S. Vitto lungo la strada di Moncalieri distante un miglio da Torino; evvi un palazzo moderno edificato circa nel 1780. *Abita in casa delle Orsane isola S. Brigida.*

IL LOSA villa e vigna dell' Ill.mo sig. Conte Provana del Sabione con Cappella situata lungo la strada della Brocca nella valle S. Vitto in una amenissima situazione lungi un miglio da Torino con due giardini; nell' inferiore vi sono scherzanti parterra, e nell' altro, che corrisponde al pian nobile, evvi un' ombrosa passeggiata sotto carpini archeggiati.

Altra vigna di detto sig. Conte Provana si-

G

Fig. a. Esempio di come Grossi ha indicato nei volumi le proprietà in città (G.L.A. Grossi, *Guida alle ville e vigne* […], Torino 1791, vol. II, pp. 96-97).

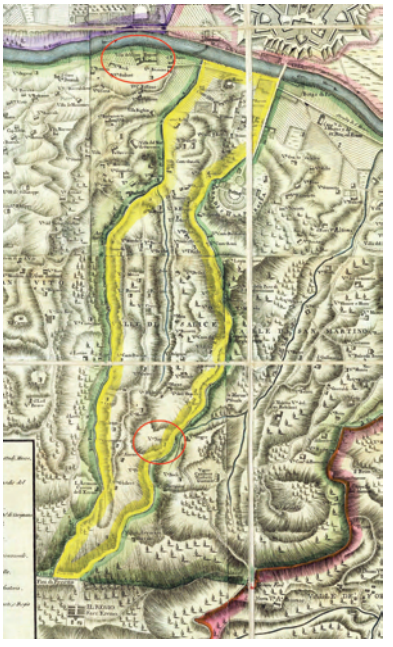


Fig. 8. Particolare della *Carta corografica* con l'indicazione della proprietà fuori città del conte Napione.

Fig. 1. Andrea Gatti, *Catasto di Torino*, *Catasto particellare. Collina e sobborghi*, 1820-29, Sezione 37 (zona di Superga). Archivio Storico della Città di Torino (ASCT), *Catasto Comunale*, 1802-1920, *Catasto Gatti e successivi aggiornamenti*.

Fig. 8. *Mappa Originale del Comune di Prarostino*, 1865, scala 1:1500. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini, Circondario di Pinerolo, Comune di Prarostino*, Unità di conservazione n. 81, Mappe totali 6, Foglio n. 2.

Fig. 9. *Mappa Originale del Comune di Frossasco*, 1864, scala 1:1500 e dettaglio dell'abitato in scala 1:1000. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini, Circondario di Pinerolo, Comune di Prarostino*, Unità di conservazione nn. 37-38, Mappe totali 11, Unità 37, Foglio n. 2.

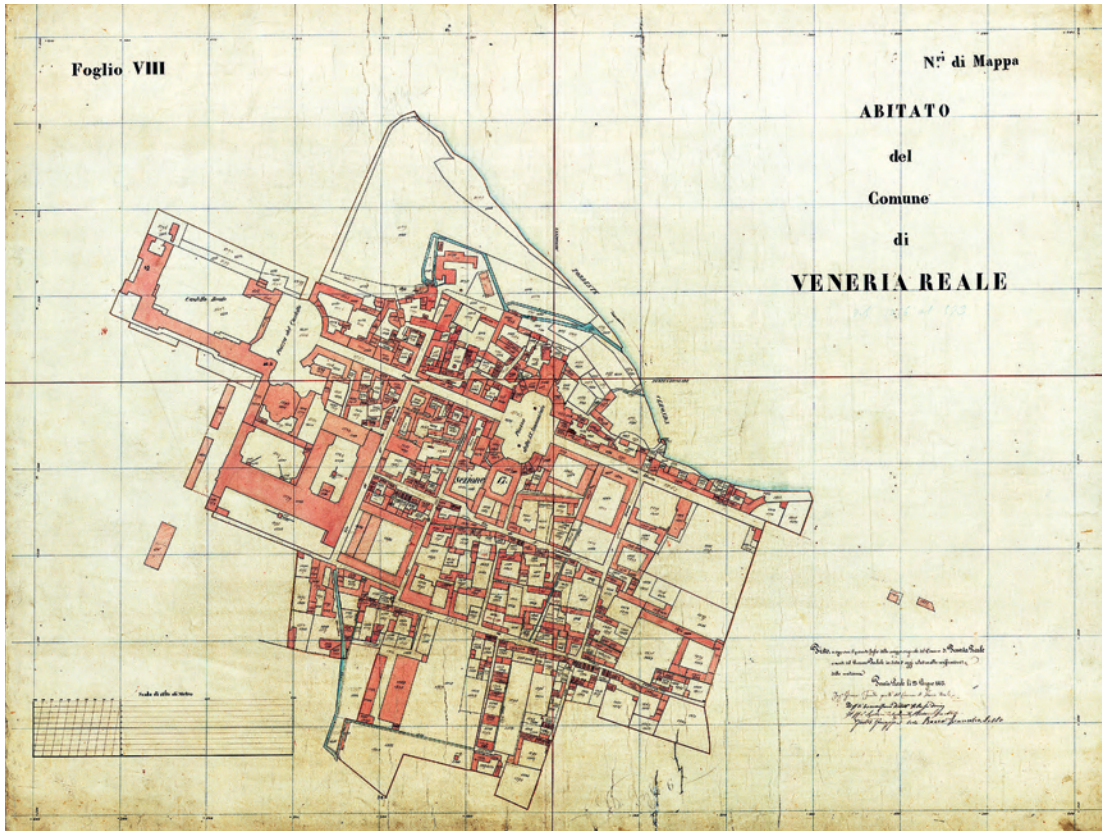


Fig. 10. *Abitato del Comune di Veneria Reale*, 1863, scala 1:1000. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini, Circondario di Torino, Comune di Veneria Reale*, Unità di conservazione nn. 206-207, Mappe totali 11, Unità 207, Foglio n. 8.

Fig. 2. Pianta del 1609 del *sotto-Maestro di strada Horatio Torriani* nel *Libro delle case dell'Ospedale della Consolazione* (ASR, AOC, 1281, f.22v).
Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

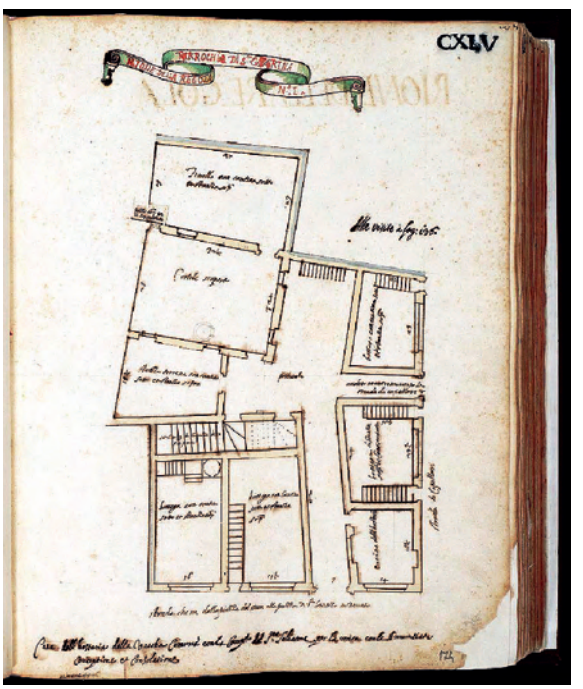


Fig. 8. Pianta della casa n.1 nel rione Regola nel XVII secolo (ASR, AOC, 1281, f.174r).
Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

Fig. 1. Edward Lear (1812-88), *La Sedia del Diavolo presso la via Nomentana*, collezione privata (da *La Campagna Romana da Hackert a Balla*, a cura di P.A. de Rosa e P.E. Trastulli, Roma 2001, tav. LXXXVII).

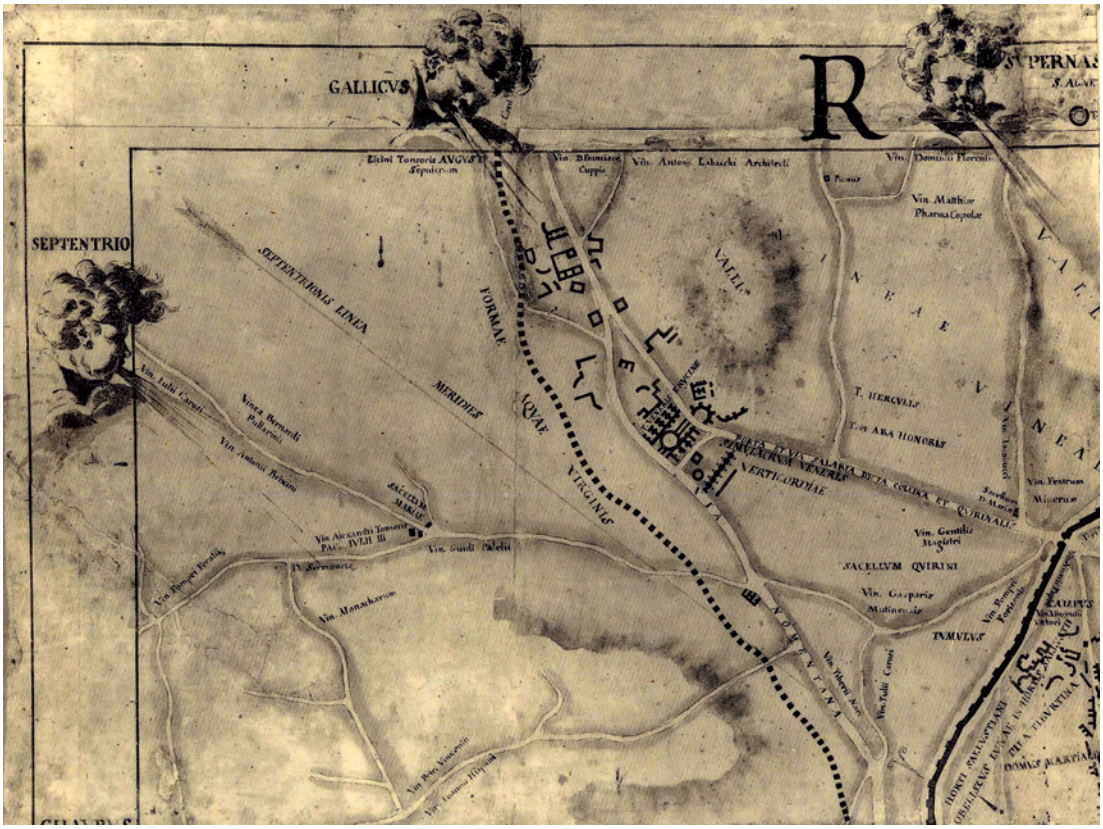


FIG. 3. Particolare della pianta di Roma di Leonardo Bufalini, 1551 (da FRUTAZ 1962, II, tav. 210).

Fig. 8. Particolare della *Pianta di Roma* di Giovan Battista Nolli, 1748 (da *Nolli, Vasi, Piranesi*, catalogo della mostra a cura di Mario Bevilacqua, Artemide Edizioni, Roma 2004, p. 84), con indicati i confini ed i nomi dei proprietari delle vigne.

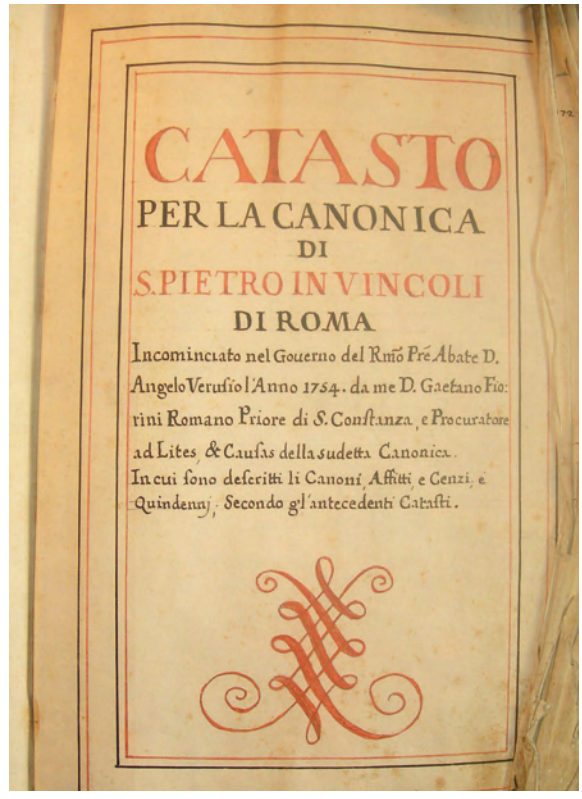

CATASTO
PER LA CANONICA
DI
S. PIETRO IN VINCOLI
DI ROMA
Incominciato nel Gouerno del Rmõ Pre Abate D.
Angelo Verusio l'Anno 1754. da me D. Gaetano Fio:
rini Romano Priore di S. Constanza, e Procuratore
ad Lites, & Causas della sudetta Canonica.
In cui sono descritti li Canoni, Affitti, e Cenzi, e
Quindenij, Secondo gl'antecedenti Catasti.

Fig. 12. Frontespizio del *Catasto H*, anni 1754-1820 (ASPV, pos. 402, M 1022, ID 4883).

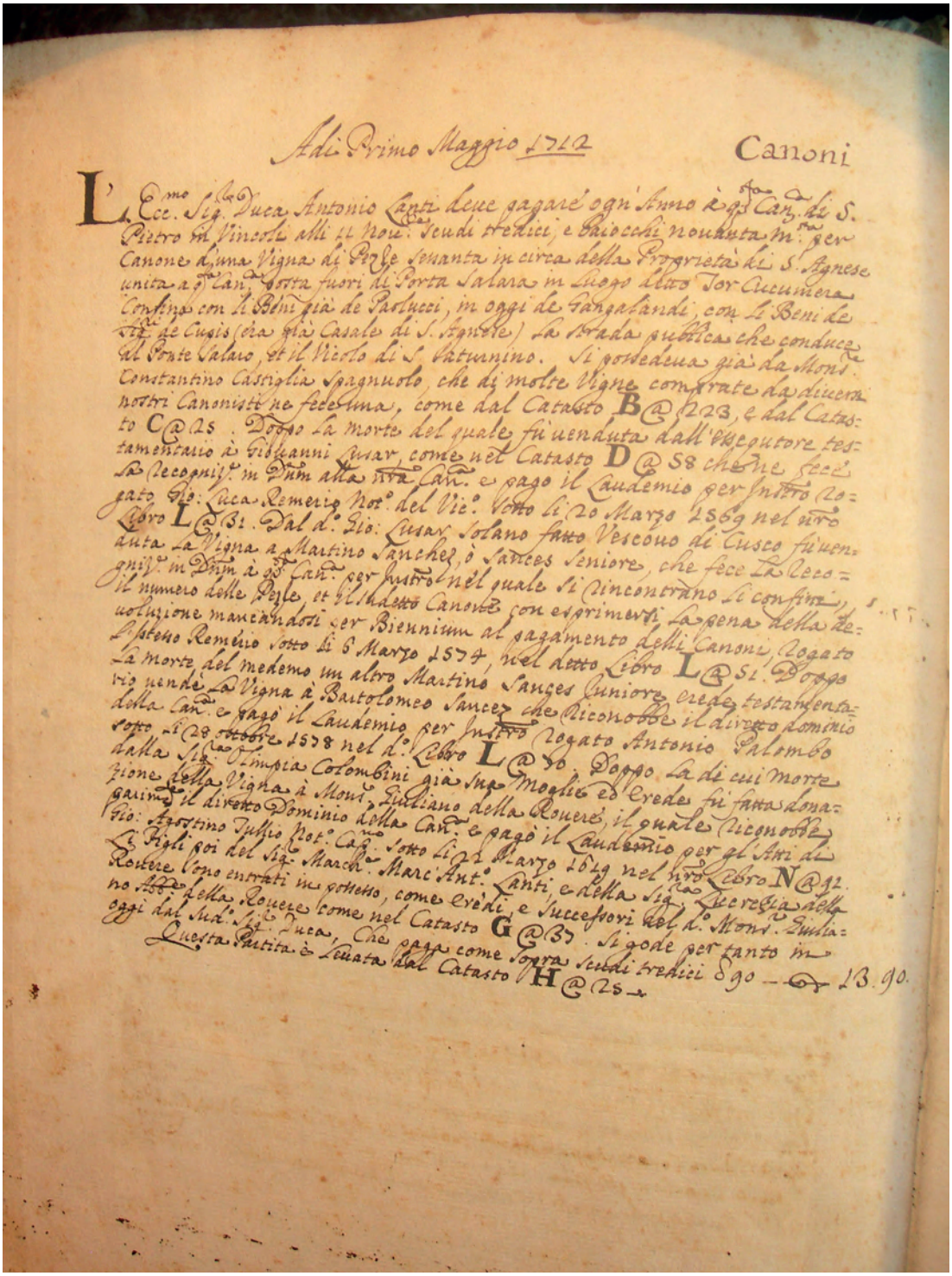


Fig. 13. *Catasto I*, 1712-50: canone relativo alla vigna Lante, con la descrizione dei vari enfiteuti (in ASPV, pos. 402, M 1008, ID 4842).

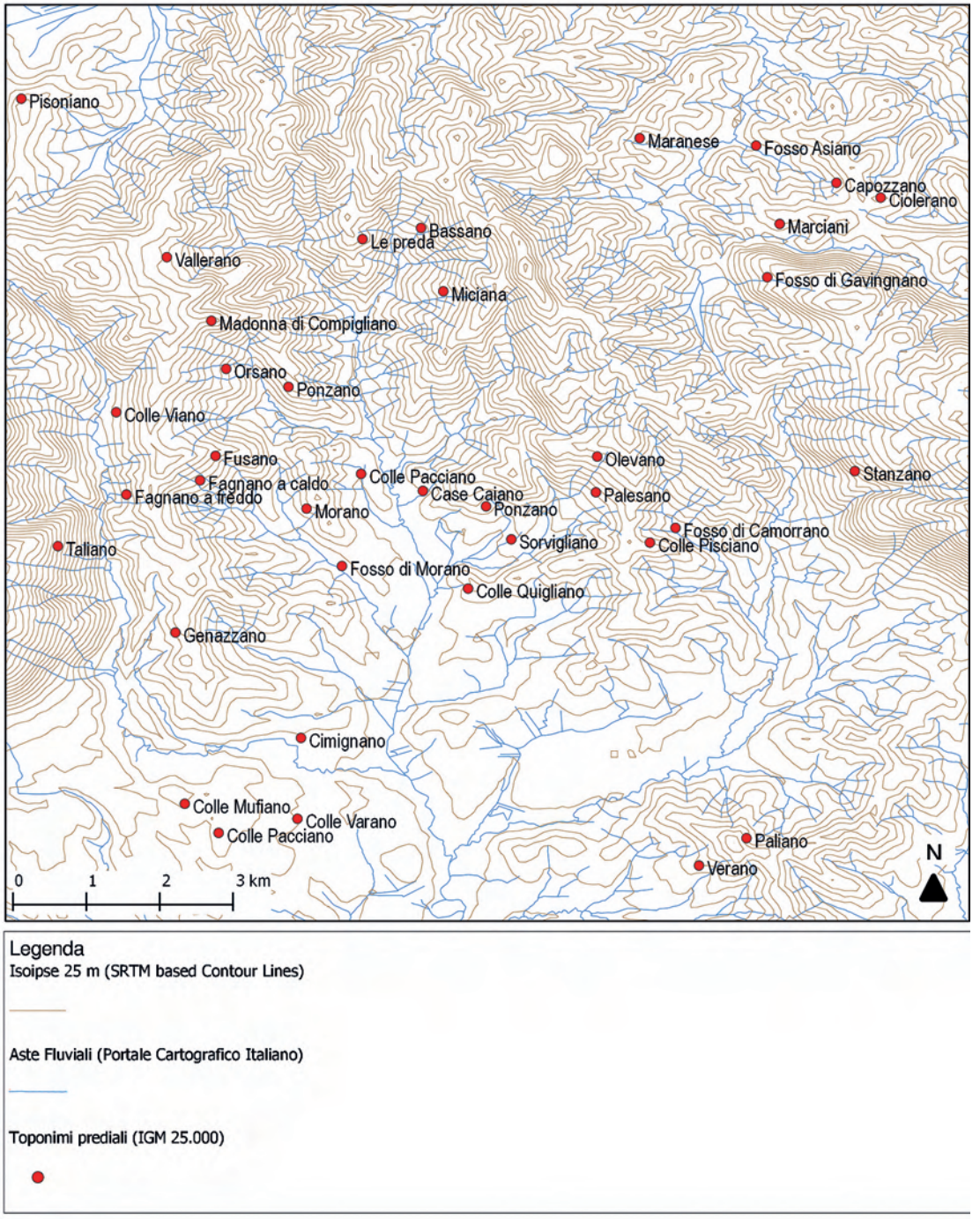


Fig. 1. Distribuzione georiferita di toponimi prediali nel territorio dell'*ager prenestinus* e aste fluviali: Elaborazione GIS dell'autore su Quantum 1.7.0 Wroclaw, base cartografica, Portale Cartografico Nazionale, Toponimi IGM (2011).

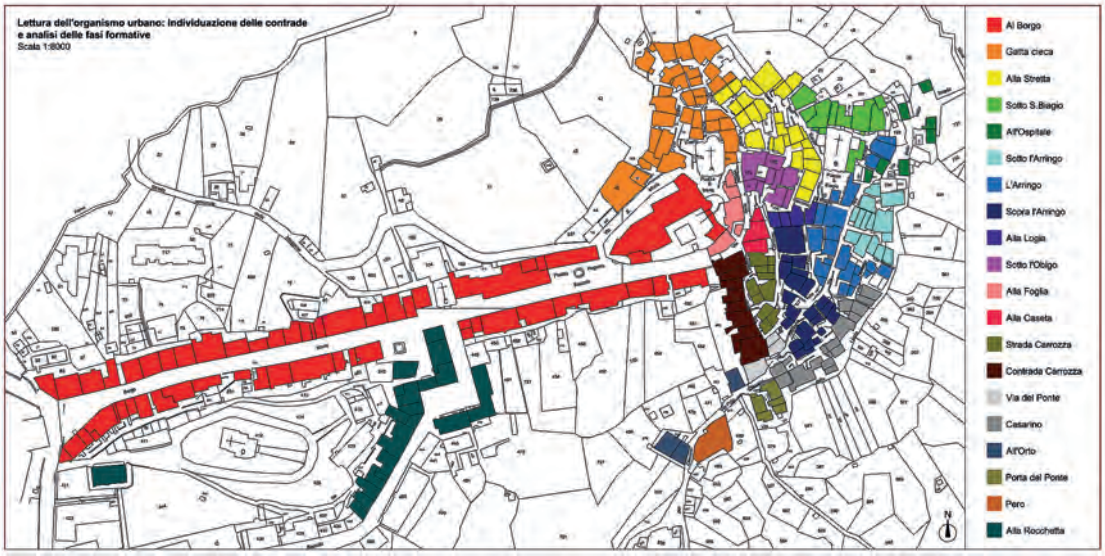


Fig. 3. San Vito Romano: individuazione delle contrade e ipotesi di fasi formative, dai toponimi urbani del Brogliardo del Catasto gregoriano (1819) (disegno di M. Dorata, 2011).

Fig. 4. ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 182, San Vito, Mappa, particolare, (1819).

Fig. 5. ASR, Catasto rustico della provincia di Roma, versamento U.T.E., 063, n.s. 307, S. Vito Romano, Comarca 182, 20/11/1860, Foglio 10, dettaglio.

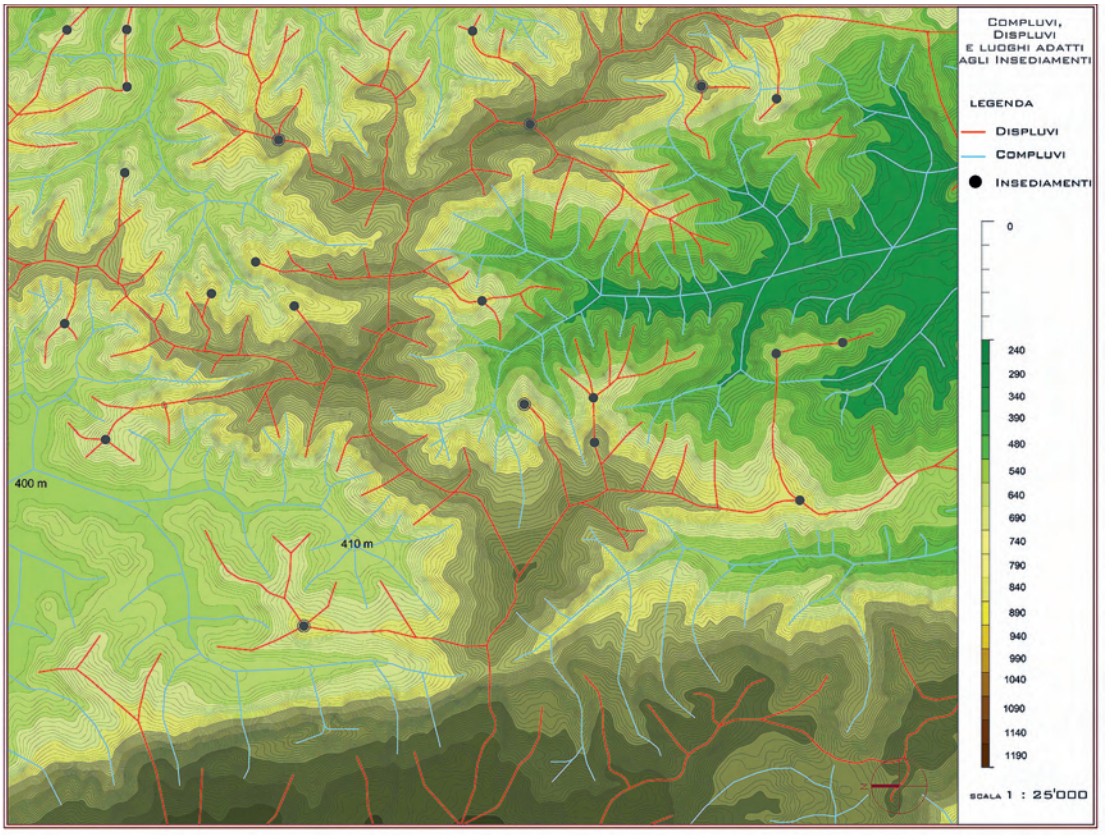


Fig. 7. Morfologia territoriale: compluvi, displuvi e luoghi adatti all'insediamento antropico nella fase d'impianto (Marco Fedeli 2011).

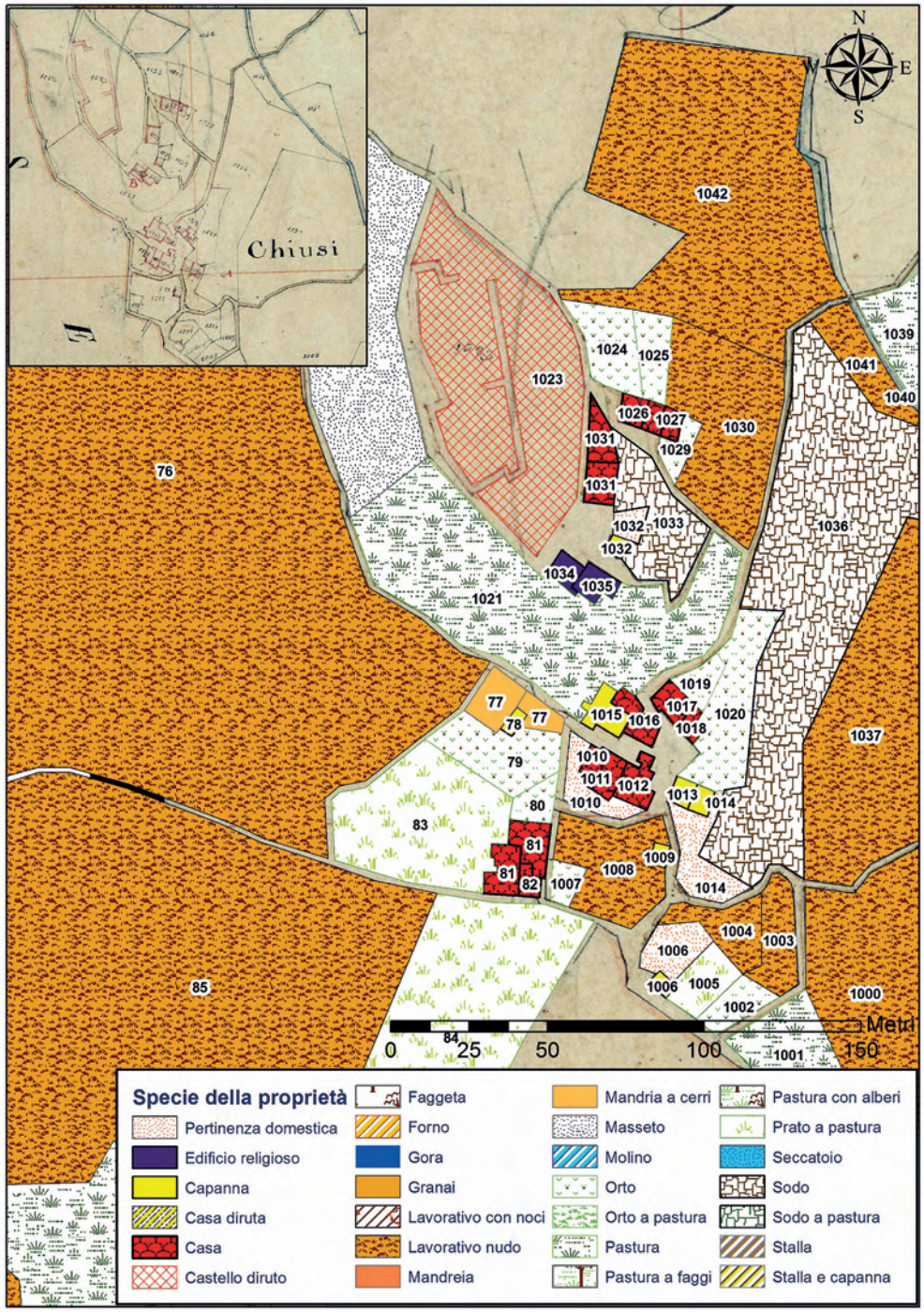


Fig. 1. Rielaborazione cartografica delle particelle catastali dell'abitato e del Castello di Chiusi della Verna; le singole particelle sono state caratterizzate secondo la specie della proprietà e con il numero dell'appezzamento. Nel riquadro superiore è riportato l'originale del Catasto Lorenese (sezione G foglio 6). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, prot. 554 / 28.28.00/15 del 20-3-2013. (Grafica a cura di Ing. Lorenzo Rossi).

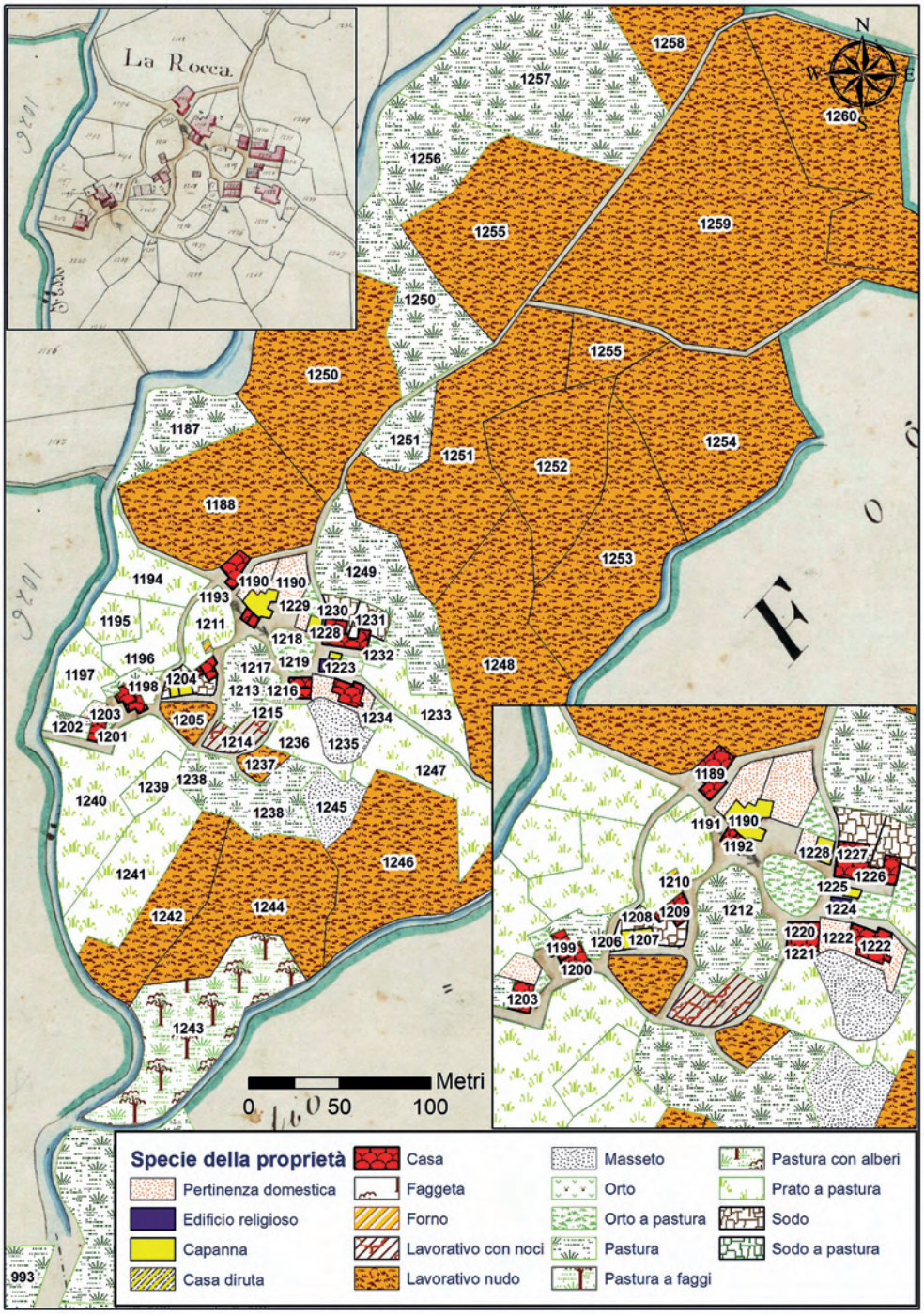


Fig. 4. Rielaborazione cartografica delle particelle catastali della frazione della Rocca; le singole particelle sono state caratterizzate secondo la specie della proprietà e con il numero dell'appezzamento. Nel riquadro superiore è riportato l'originale del Catasto Lorenese (sezione G foglio 9). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, prot. 554 / 28.28.00/15 del 20-3-2013. Nel riquadro inferiore è visibile l'ingrandimento del centro abitato. (Grafica a cura di Ing. Lorenzo Rossi).

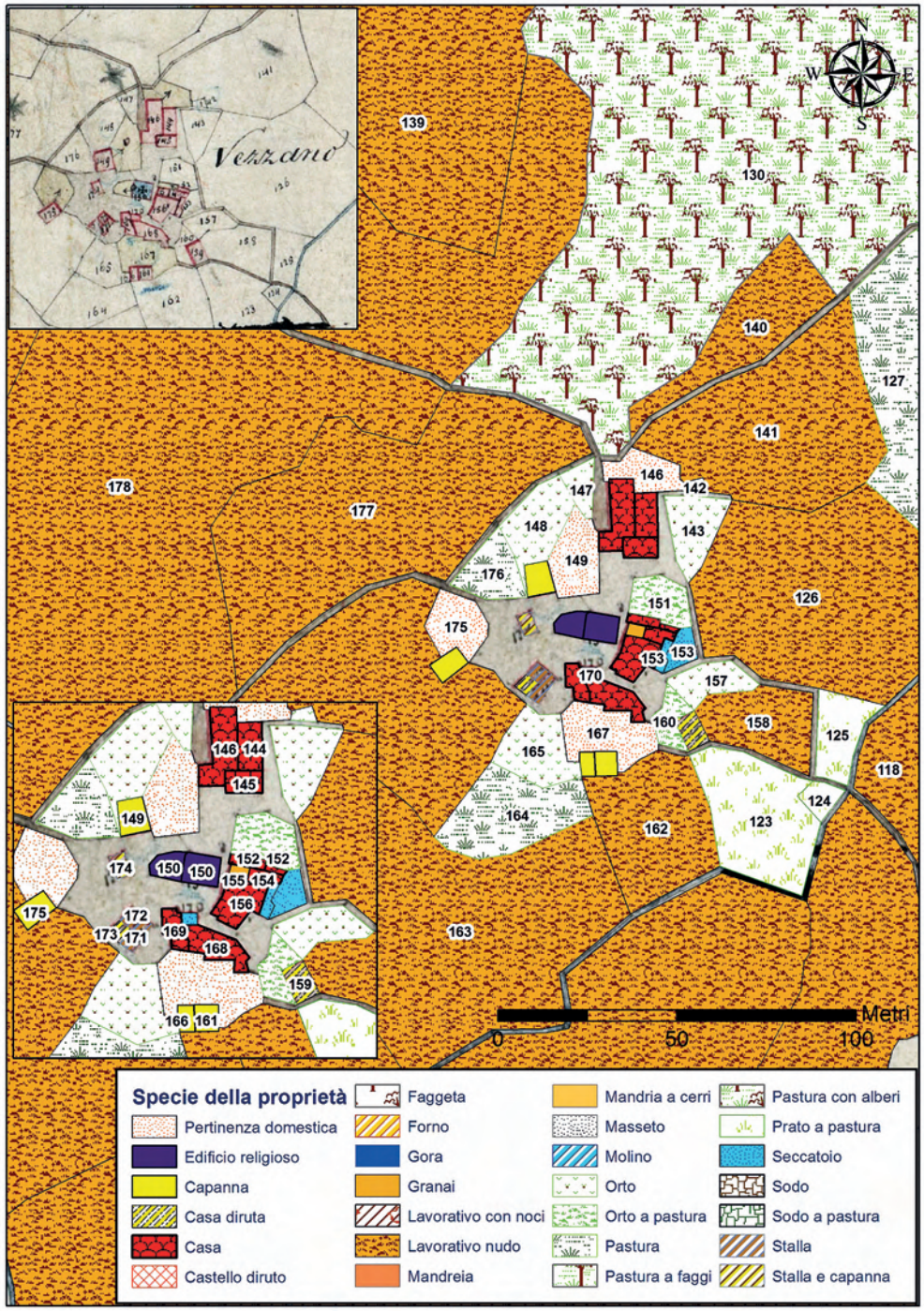


Fig. 6. Rielaborazione cartografica delle particelle catastali della frazione di Vezzano; le singole particelle sono state caratterizzate secondo la specie della proprietà e con il numero dell'appezzamento. Nel riquadro superiore è riportato il particolare dell'abitato della frazione di Vezzano, sezione H foglio 1 del Catasto Lorenese. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, prot. 554 / 28.28.00/15 del 20-3-2013. Nel riquadro inferiore è visibile l'ingrandimento del centro abitato. (Grafica a cura di Ing. Lorenzo Rossi).

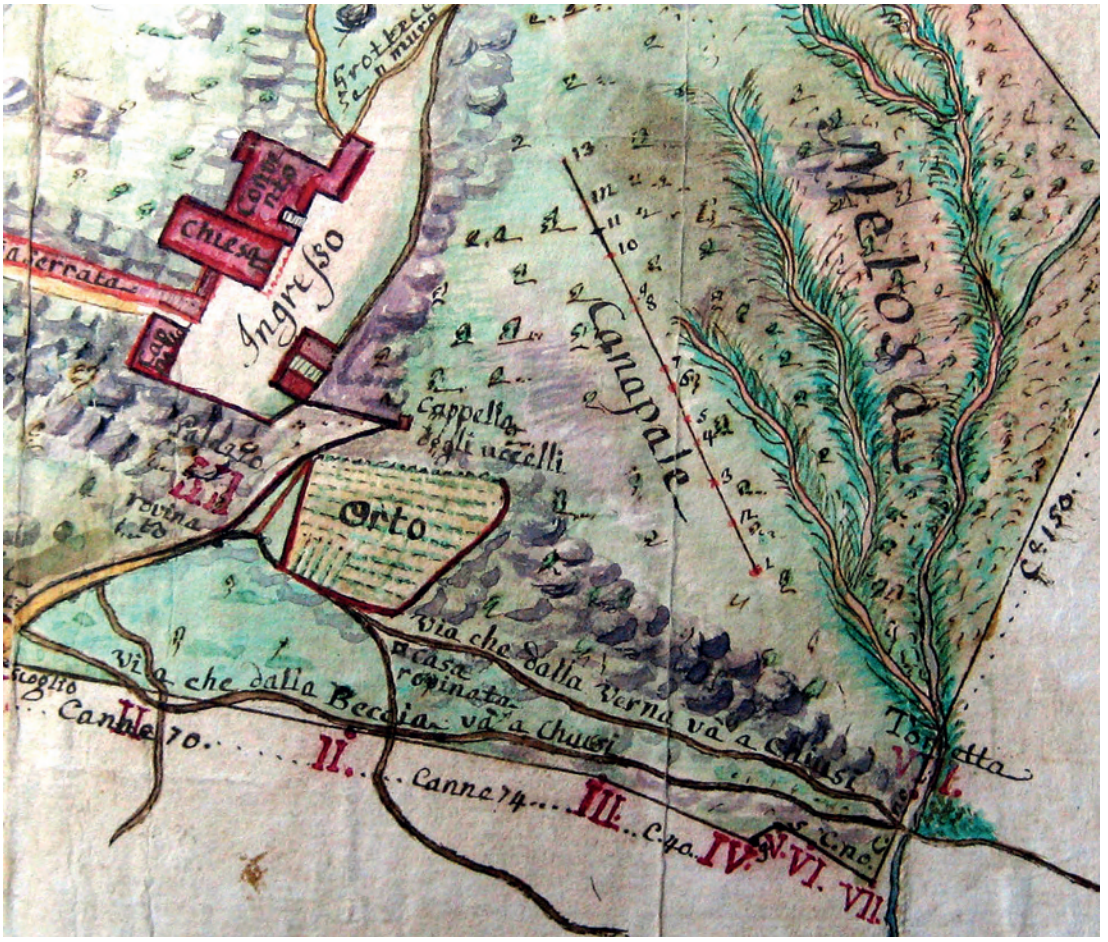


Fig. 8. Dettaglio della pianta generale dei Confini della Verna (Archivio della Verna. Filza VI, n. 45 già in MENCHERINI, *Codice*, cit., tavola III).

Fig. 9. Particolare della pianta di dettaglio con i confini meridionali della Verna (Archivio della Verna. Filza VI, n. 46 già in MENCHERINI, *Codice*, cit., tavola IV).

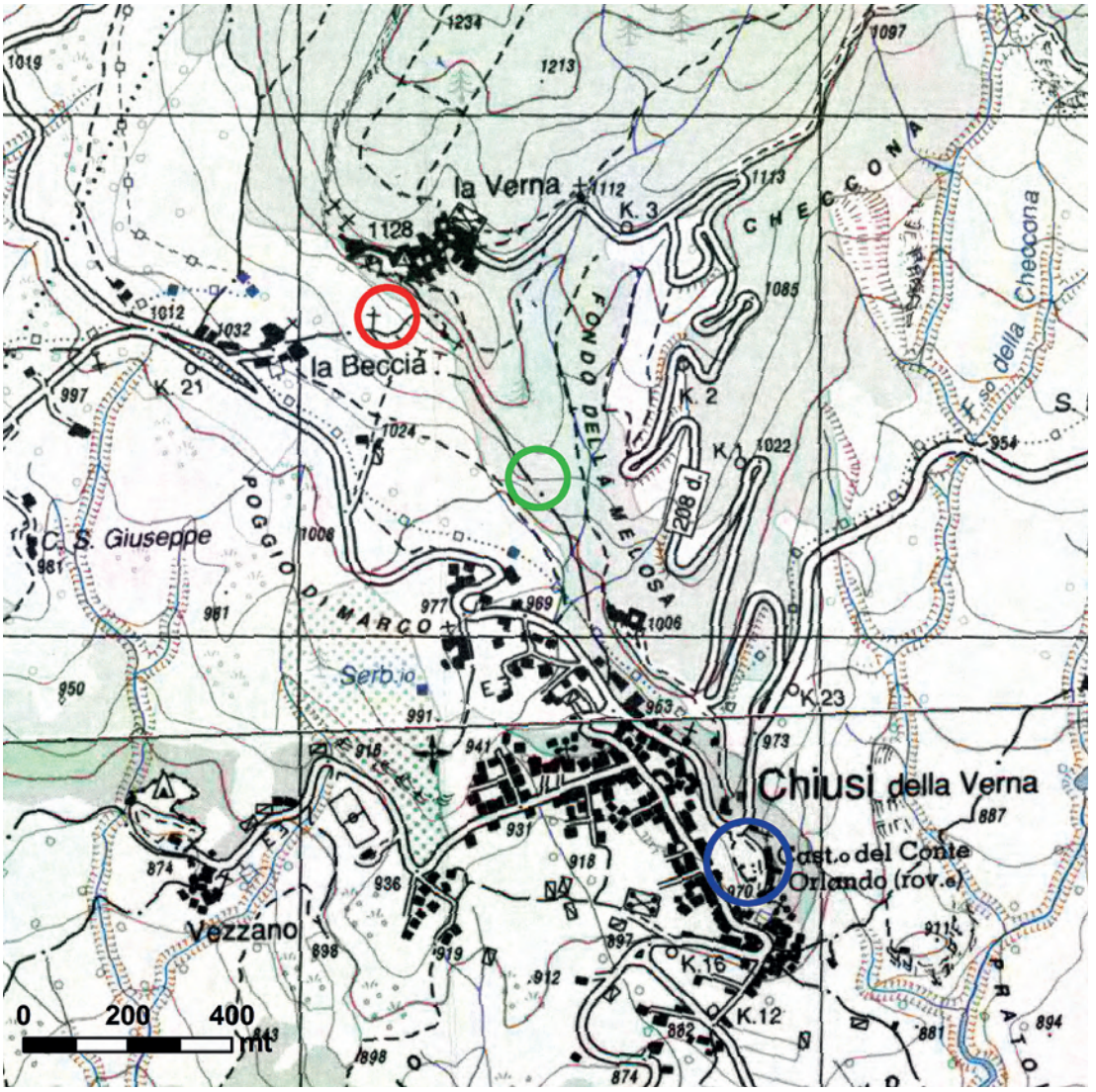


Fig. 10. “Palazzo Rovinato” (in rosso), “Torretta” (in verde) e Castello di Chiusi (in blu) da IGM F. 107 II – SE (Chiusi della Verna) e F. 114 I –NE (Chitignano).

Fig. 2. Analisi 1888. Disegno dell'autrice ricavato dall'Ordnance Survey del 1888. Sono posti in evidenza: Il tessuto viario ed abitativo in colore nero, la cattedrale in arancio, il terrapieno (ex fossato) in blu, le aree verdi ed il fiume. La chiarezza compositiva della 'croce di strade sassone' è ancora perfettamente leggibile così come lo sono i fuori scala della dominazione normanna. Al fine dello studio delle trasformazioni urbane questo disegno è stato sovrapposto all'Ordnance Survey del 1935 da cui le comparazioni con la città del XX secolo descritte nel testo. Quasi al termine del XIX secolo l'impianto della città risulta ancora definito dall'esatta progettualità medievale.

Fig. 4. Analisi 1792. Disegno dell'autrice ricavato dall'incisione di Charles Tozer del 1792. Sono posti in evidenza: il tessuto viario ed abitativo in colore nero, la murazione in rosso, il castello in magenta, la cattedrale in arancio, il terrapieno (ex fossato) in blu, il ponte sull'Exe in nero, le aree verdi ed il fiume. La pianta settecentesca evidenzia un tipo di impianto ancora assolutamente medievale con le componenti urbanistiche originarie chiaramente visibili. Al fine dello studio delle trasformazioni urbane questo disegno è stato sovrapposto all'Ordnance Survey del 1888 da cui le comparazioni con la città del XIX secolo descritte nel testo.

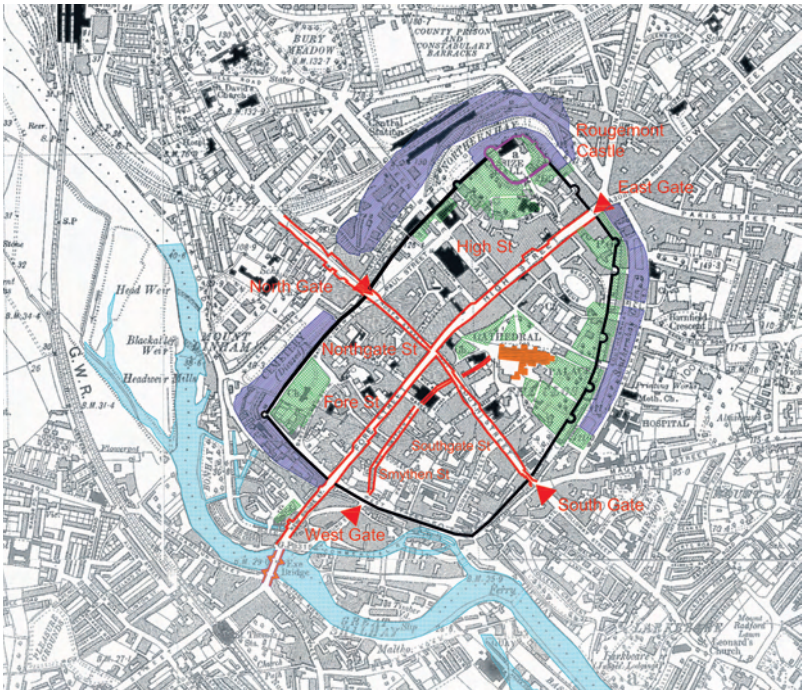


Fig. 6. Analisi Impianto. Studio dell'autrice. Situazione della città nel XVIII secolo sovrapposta all'Ordnance Survey del 1935 Sono posti in evidenza: la 'croce di strade' sassone e la strada di penetrazione alla cattedrale normanna in colore rosso, gli accessi nel recinto sassone con le frecce, la murazione in nero, il castello in magenta, la cattedrale in arancio, il terrapieno (ex fossato) in blu, il ponte sull'Exe, le aree verdi ed il fiume. L'impianto è ancora nettamente definito dal segno della 'croce di strade' della città sassone con il tessuto viario ad esso gerarchizzato.

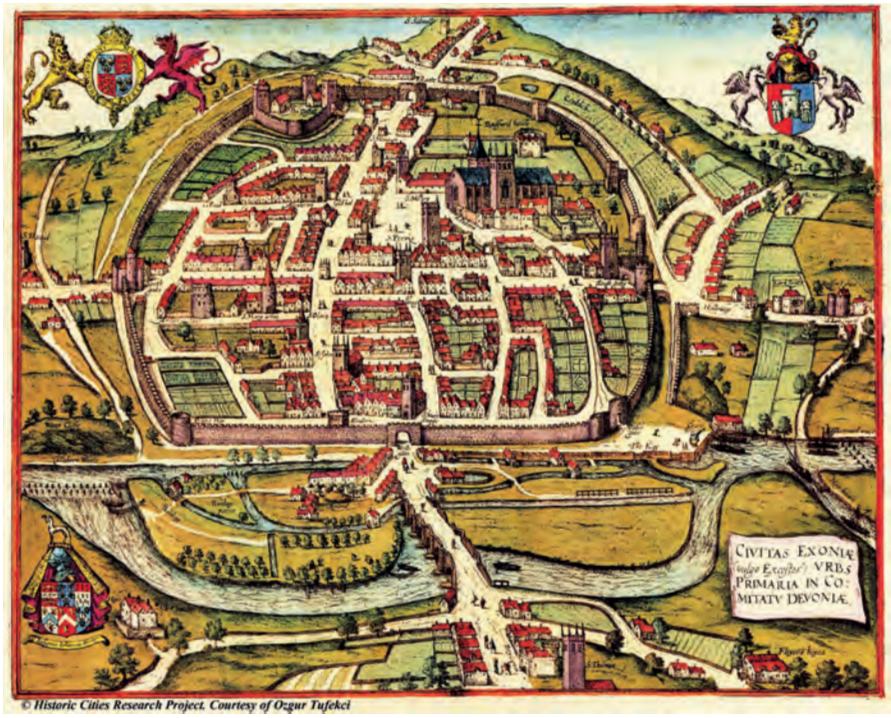
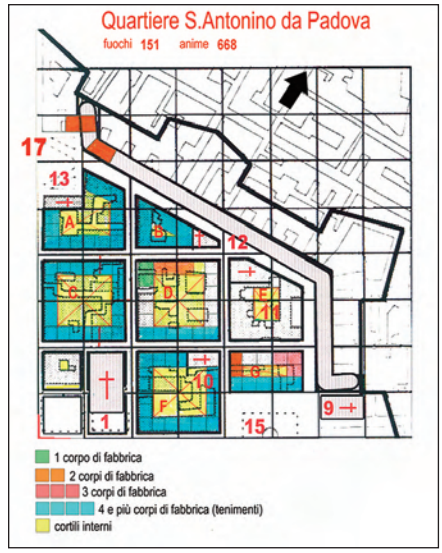


Fig. 7. 1618. *Civitas Exoniæ (vulgo Excester) Urbs Primaria in Comitatu Devoniæ*. Incisione (1618). Inserita nell'opera di Georg Braun, Franz Hogenberg, "*Civitates orbis terrarum, Theatri præcipuarum urbium totius mundi liber sextus"*, Colonia1618. Da Historic Cities Research Project. Curtesy of Ozgur Tufekci.



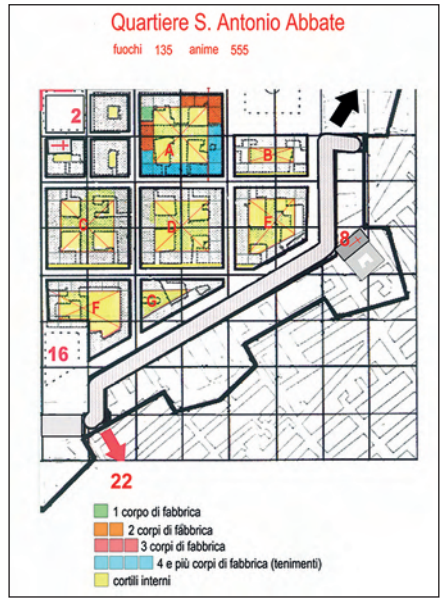


Fig. 3. Quartiere S. Venera, Quartiere S. Antonino da Padova, Quartiere S. Giovanni Battista, Quartiere S. Antonio Abate.

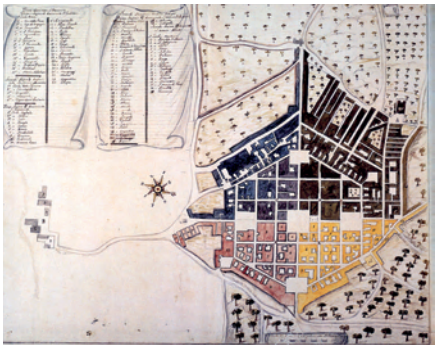


Fig. 4. Mappa urbana del Catasto borbonico (1837-53); si notino lo sviluppo a nord e l'innesto del vicolo negli isolati.

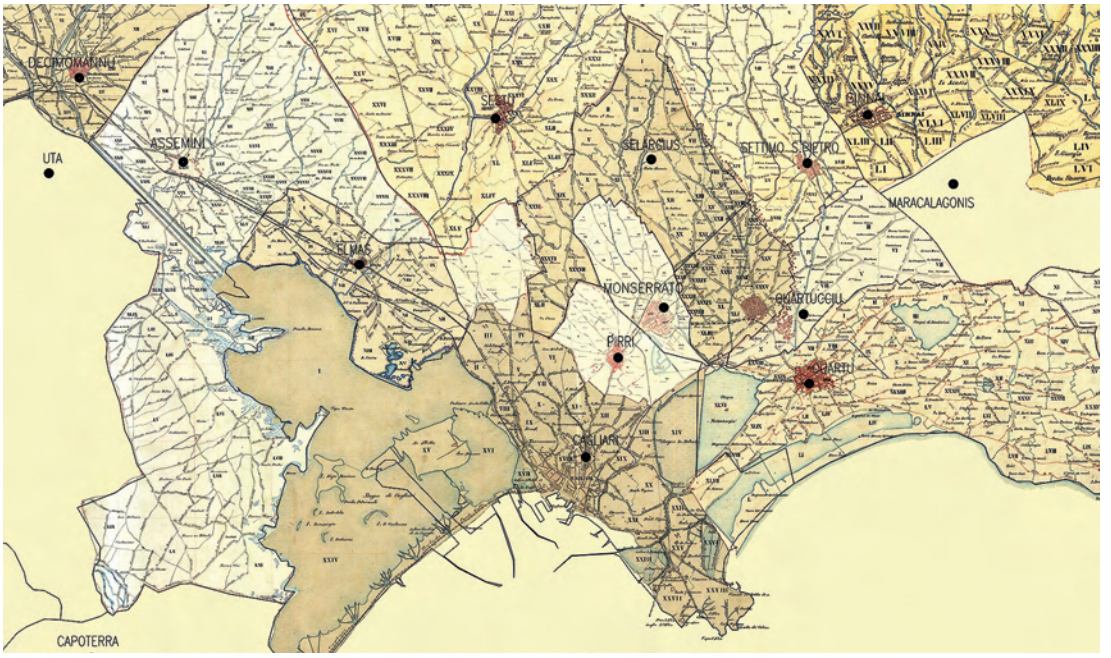


Fig. 1. I quadri di unione in scala 1:25.000 del Cessato Catasto di Cagliari e dei comuni limitrofi, utilizzati per un mosaico di ricomposizione territoriale databile tra la fine del XIX secolo e il primo Novecento. La lettura permette di apprezzare il coordinamento alla scala territoriale delle strade e dei confini comunali, le variazioni della linea di costa, il rapporto tra i centri abitati ed il contado, e restituisce una visione utile alla rielaborazione ricostruttiva dell'assetto tardomedievale dell'area. (Elaborazione Marco Cadinu, Fausto Cuboni).

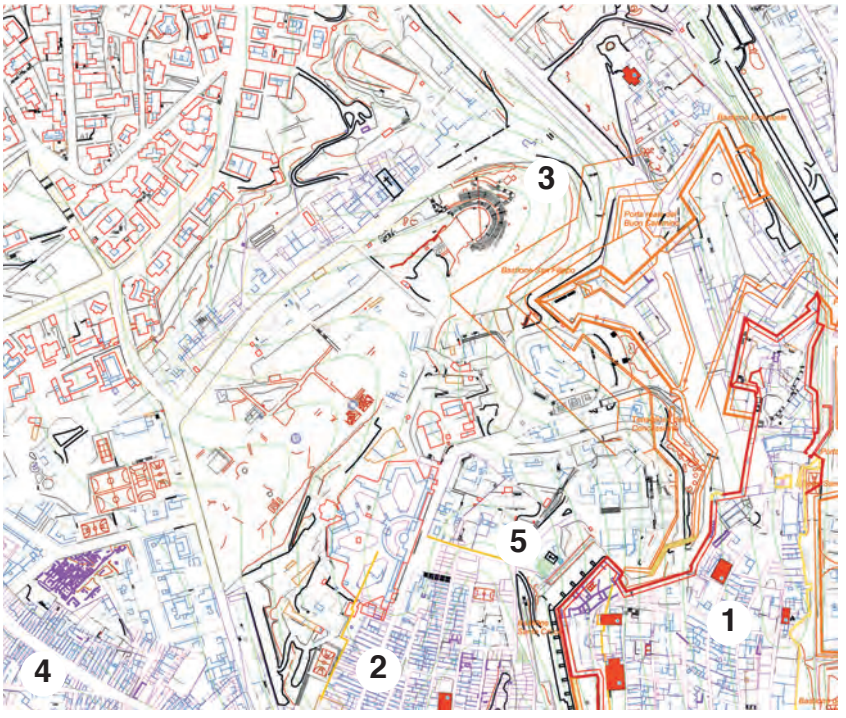


Fig. 2. Cagliari, il limite della città storica tra i quartieri Castello (1) e Stampace (2) e l'area tra l'anfiteatro romano (3) e il Corso, borgo fuori porta (4). Elaborazione di studio delle cartografie storiche tra il XVII secolo e lo stato attuale, con sovrapposizione tra assetto orografico e interventi edilizi. In evidenza, alla base del Bastione di Santa Croce, la scomparsa chiesa di Sant'Andrea (5). (Marco Cadinu, Paola Raggi).

Fig. 4. Analisi del Piano Regolatore di Cagliari del 1858-61, con in evidenza gli sventramenti previsti (giallo), gli avanzamenti dei fili stradali (rosso), la linea di costa dell'epoca (tratto blu), dall'originale d'archivio dell'architetto Gaetano Cima conservato nell'Archivio Storico Comunale di Cagliari (elaborazione Marco Cadinu e Sabrina Scalas).

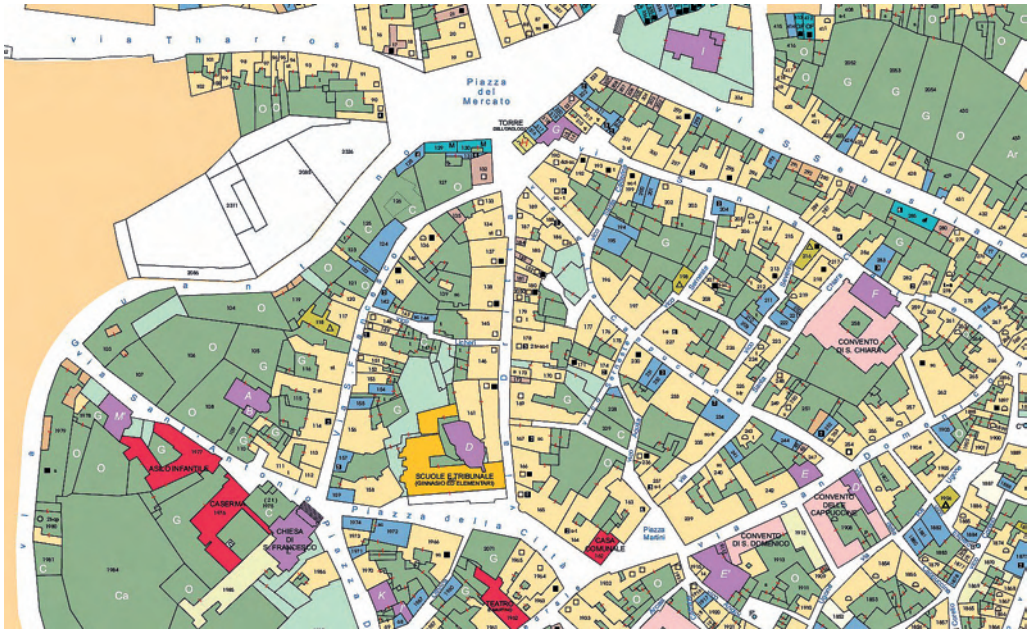


Fig. 5. Oristano nei primissimi del Novecento sulla base del catasto e del sommarione conservati nell'Archivio Comunale di Oristano; il disegno originale – non datato – è disegnato su carta telata e diviso in numerose porzioni. Il progetto di restituzione, secondo i canoni dell'Atlante storico delle città italiane, è del 1996 (redatto da Marco Cadinu e Laura Zanini, nell'ambito del "Progetto di Censimento del Patrimonio Culturale e individuazione di un itinerario turistico della Città di Oristano", Antiquarium Arborense di Oristano e cooperativa "La Memoria Storica" di Cagliari).

Fig 1. La carta, conservata presso l'Archivio di Stato di Nuoro, riporta l'intestazione: "*Comune di Bosa – Distretto di Macomer – Provincia di Cuglieri* – Frazione g – Città di Bosa – alla scala 1:1000" (Fondo Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto, autorizzazione n. 1123 del 24.08.2011).

Fig. 3. Elaborazione GIS alla scala della particella catastale – confronto tra la mappa catastale del 1857 (tratto nero sottile) e la planimetria dei piani terra dello spazio di *Corte Intro* riportato nel Piano Particolareggiato del Centro Storico del 1982 (tratto rosso). (Elaborazione A. Pirinu).

Fig. 6. Dettaglio della *Piazza del Carmine* nel catasto del 1857. Si noti il lotto con limite circolare posto in corrispondenza della Porta del Carmine. (Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto, autorizzazione prot. 1123 del 24.08.2011).

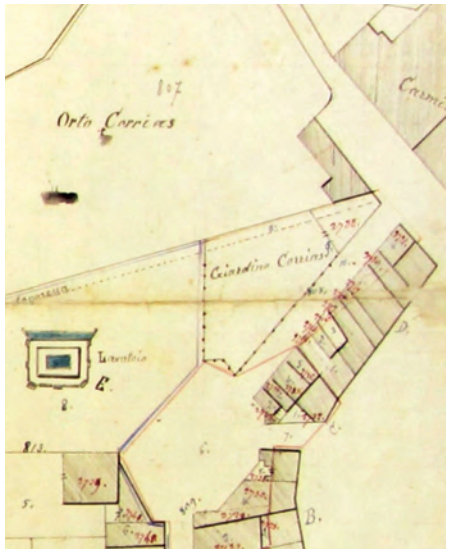


Fig. 9. Mappa del 1894 – Tipo dei nuovi fabbricati sorti nel comune di Bosa in relazione ai vigenti catasti rustico e urbano (Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto, autorizzazione prot. 1123 del 24.08.2011).

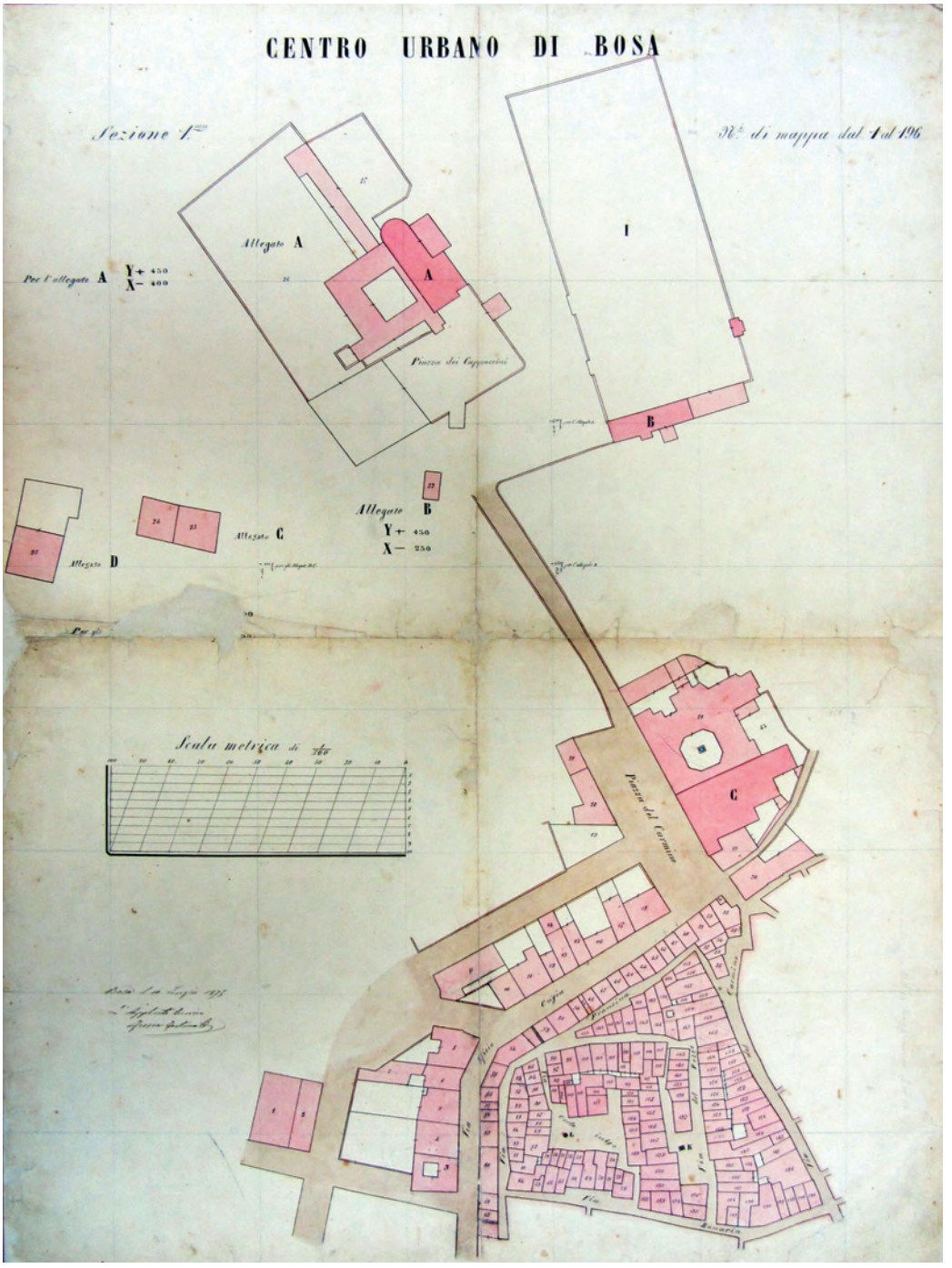


Fig. 10. Centro Urbano di Bosa, Sezione 1.ma , N.i di Mappa dal 1 al 196"; in questa carta del catasto del 1875, restituito in scala 1:500, sono rappresentate le aree della via Corte Intro, della via del Pozzo e le prime espansioni sul fronte nord-occidentale in adiacenza al complesso dei Carmelitani, includendo anche il complesso dei Cappuccini e il cimitero. (Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto, autorizzazione prot. 1123 del 24.08.2011).

Fig. 11. Mappa 1903 , "Frazionamento delle strade e piazze dell'aggregato di Bosa" del 1903, a cura dell'ingegner Antonio Baldino. (Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto, autorizzazione prot. 1123 del 24.08.2011).

Fig. 12. Bosa, veduta del quartiere medievale (foto V. Bagnolo).

Fig. 1. La linea delle mura del versante occidentale del Castello ripresa dalla sommità della Torre dell'Elefante. In secondo piano il bastione di Santa Croce e il parte del complesso dei Gesuiti (foto M.C.).

fig. 3. Planimetria dell'area catastale su base aereofotogrammetrica.
1. Torre Tedeschina e area degli edifici delle miniere.
2. Breccia ottocentesca sul muro di città: il Cammino Nuovo.
3. Chiesa e piazza di Santa Croce.
4. Palazzo Azara, in luogo della fontana di Santa Croce e del Palazzo della città dedicato all'Annona.
5. Santa Chiara.
6. Torre dell'Elefante e isolato curvo su un ipotetico teatro antico.
a-a. Tratto medievale privatizzato della via dei Genovesi.
b-b. Tratto della via dei Genovesi rettificato tra XVII e XVIII sec.

Fig. 4. Il Castello di Cagliari e l'area di Santa Croce. Si noti l'intensità di chiese collocata nel quartiere Stampace e la posizione (n. 30) della chiesa di Sant'Andrea presso la fossa di San Guglielmo (*Pianta della città di Cagliari e dei suoi Borghi*, Archivio di Stato di Torino, particolare).

Fig. 6. Il Portico Cristo, tra le vie Genovesi e Lamarmora, probabile limite orientale dell'area della Giuderia medievale, chiudibile in corrispondenza del piccolo altare visibile sulla destra (foto Stefano Ferrando).

Fig. 10. Particolare della lunetta conservata in origine nella sagrestia della chiesa di Santa Croce (Giuseppe Deris, ante 1695), parte di un ciclo dedicato alle storie di Sant'Ignazio di Loyola. Sembra possibile intravedere in sequenza un importante palazzo, una torre tonda, una chiesa, forse disposti lungo il pomerio del muro di città, oggi la via Santa Croce, elementi se pure non fedelmente ritratti in effetti presenti davanti alla chiesa. Una donna in primo piano lava i panni ad una fontana con vasca e protomi leonine dalle quali sgorga l'acqua; la funzione, "*lavatoio pubblico*" traslata più a valle sul bassofianco del bastione, è ancora registrata dal catasto della fine del XIX secolo (immagine dalla mostra *Le Lunette di Santa Croce del Maestro Giuseppe Deris*, Museo del Duomo di Cagliari, 26-7/4-9 2011).

Fig. 13a, b, c, d. Ipotesi di riutilizzo di un teatro antico per la costruzione della linea del muro medievale dalla Torre dell'Elefante verso Santa Croce, in origine su di una linea curva testimoniata nel XVI secolo (vedi figura n. 1 PIRINU, p. 531), disposto a Cagliari in modo analogo al coevo muro di Volterra (13a). La cortina del Cardona (XVI secolo, prima metà, 13b e 13 c), appare posata su di due gradonate simmetriche, modificate da attività di cava. Le case sulla semicircolare via Corte d'Appello, in quel tratto la *ruga Liofantis* medievale, evidenziano nel catastale una forma dei lotti a cuneo (13d, da CADINU, *Urbanistica medievale*, cit.).

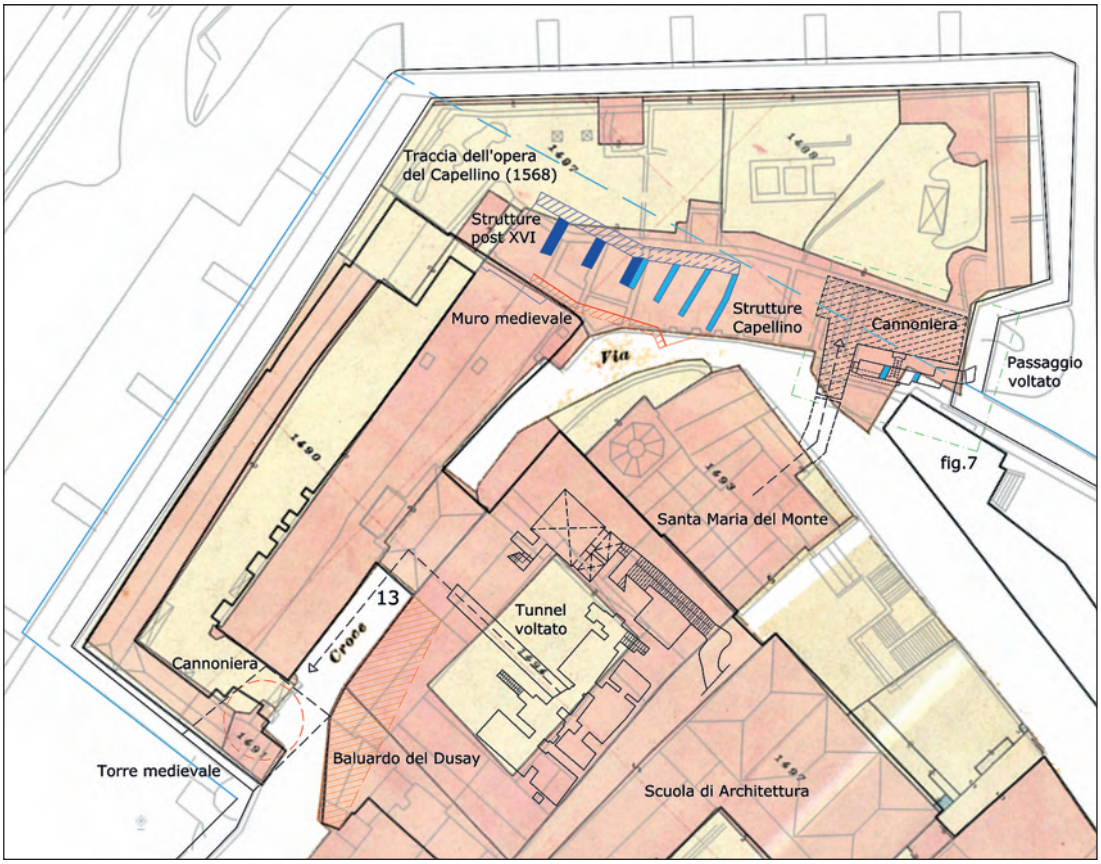


Fig. 4. Baluardo di Santa Croce, inserimento all'interno della base cartografica dei tratti rilevati.

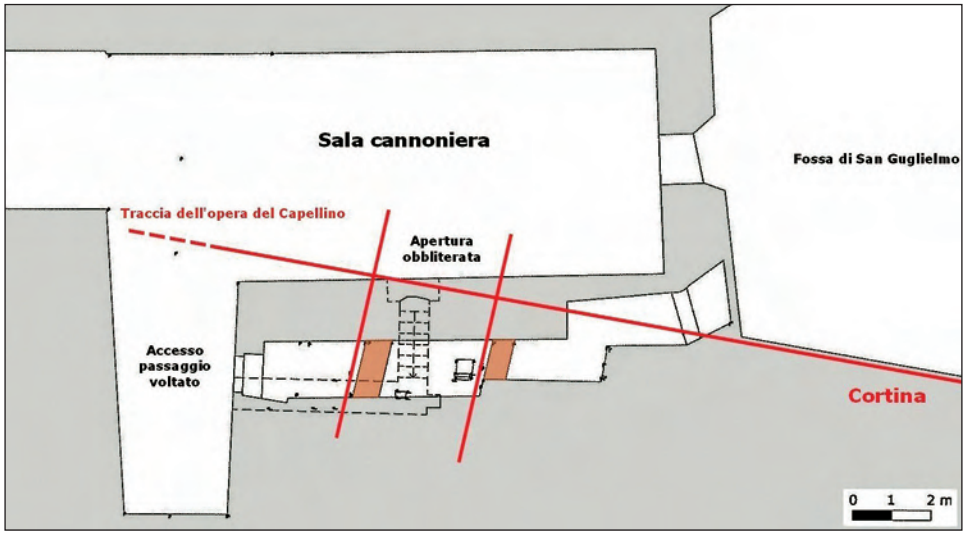


Fig. 5. Traccia dei setti visibili all'interno della porta di soccorso, allineati alle analoghe strutture presenti nelle segrete e riconducibili alla prima sagoma conferita al baluardo dal Capellino.

Fig. 7. Apertura obliterata in comunicazione con la piazza del baluardo e accesso alla porta di soccorso, visibili nel locale cannoniera del centro culturale ex Ghetto degli Ebrei. (Foto A.P.).

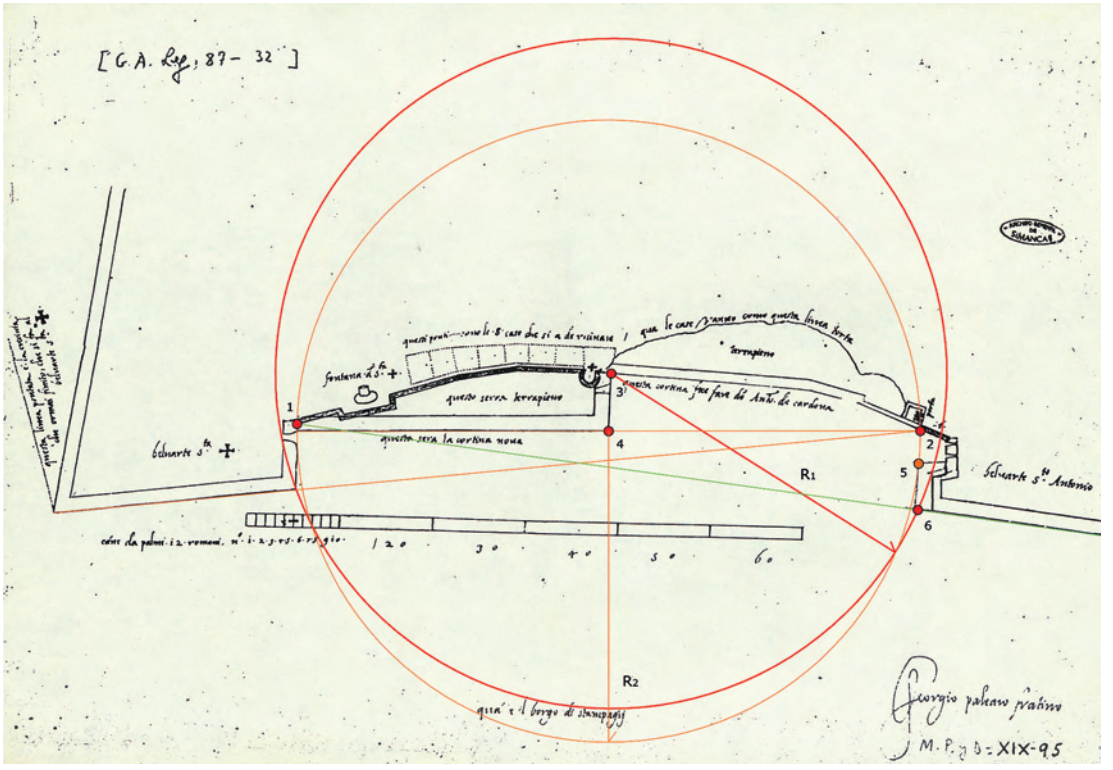


Fig. 9. Cortina di Santa Chiara, ipotesi di iter progettuale.

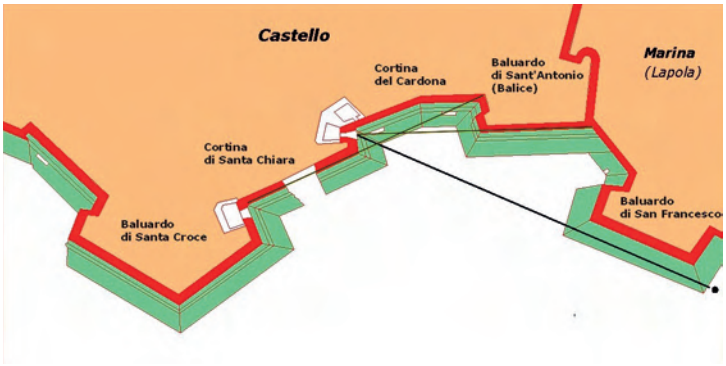


Fig. 10. elaborazione grafica del disegno di G. Palearo del 1578 con indicazione della copertura offerta dalla artiglieria presente nella cortina di Santa Chiara a protezione del baluardo di San Francesco nella Marina.

Fig 11. momenti progettuali del baluardo di Santa Croce. Prima sagoma (1) conferitagli dal Capellino nel 1568 ed ampliamenti (2-3) riferibili al periodo 1573-1578 ed all'opera di Giorgio Palearo.

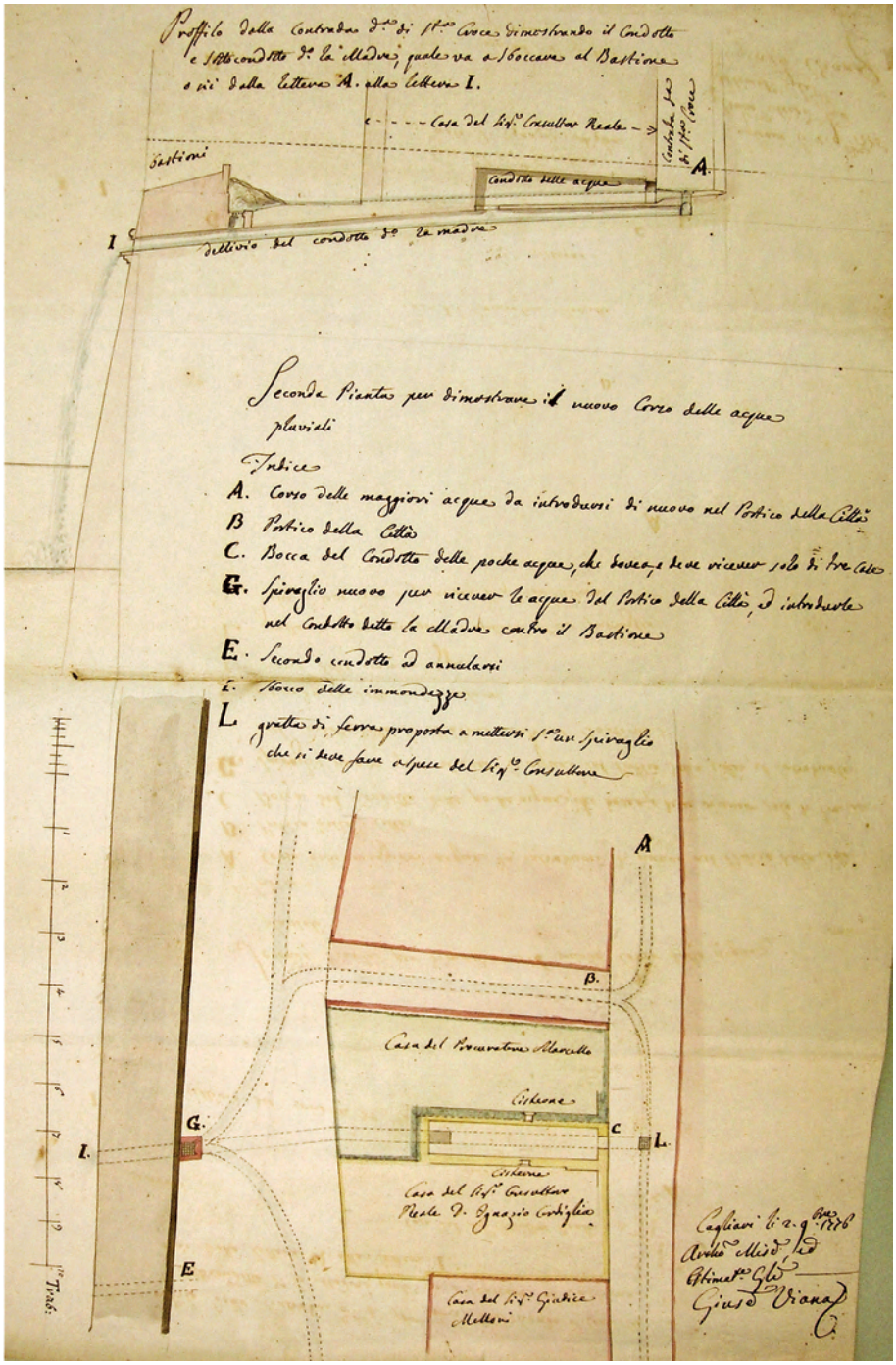


fig. 2. *"Profilo della contrada d(ett)a di s(ant)a Croce dimostrando il condotto e sottocondotto d(ett)o la Madre, quale va a sboccare al Bastione e cioè dalla lettera A alla lettera L"*; Cagliari, 2 novembre 1776, autore Giuseppe Viana. Archivio di Stato di Cagliari, Reale Udienza, Cause Civili, pandetta 54-55, busta 1820, fascicolo 20437. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Cagliari, autorizzazione n. 490, dell'11 giugno 2013.

IL SISTEMA URBANISTICO DELLA RUA DOS FRANCOS (VIA DEI FRANCHI) A COIMBRA: EVIDENZE E IPOTESI, EVOLUZIONE E PERMANENZA

Luísa Trindade, *Walter Rossa*
Università di Coimbra

TAVOLE 27-29

Abstract
Il presente testo ha come scopo esaminare, dalla sua origine fino ai giorni nostri, la dinamica urbanistica di una delle vie principali di Coimbra, conosciuta sin dall'inizio del XIII secolo come *rua dos Francos* (via dei Franchi) e oggi come *rua Ferreira Borges* (via Ferreira Borges). Costituiscono elementi centrali dell'analisi ciò che è stato alterato e ciò che si è mantenuto durante questo lungo lasso di tempo.
Partendo dall'oggetto di studio nel suo stato attuale e, essenzialmente, dalla sua rappresentazione nel più recente rilevamento georeferenziato, abbiamo ricomposto un percorso a ritroso attraverso l'integrazione di dati provenienti da fonti diverse: dalla fotografia aerea alla cartografia storica, dai risultati di campagne archeologiche alla documentazione scritta, dando particolare attenzione ai catasti descrittivi. Partendo dalla descrizione delle evidenze storiche e dall'analisi dei disegni, in altre parole *disegnando la Storia*, è stato possibile proporre e stilare una serie di ipotesi che aiutano a compilare i vuoti lasciati dalle fonti.

The urbanistic system of Rua dos Francos (Coimbra): evidences and hypotheses, evolution and permanence
This presentation examines, from its origins to the present, the urbanistic dynamics established by one of the main streets of Coimbra, knowed in the 12th century as rua dos Francos (street of Francs) and in our days as rua Ferreira Borges. What changed and what remained permanent within this timespan will be the focus of the analysis.
From the actual cadastral plan and going back in time, the process crosses and integrates different data from different sources, such as aerial photography, historical cartography, descriptive cadastres toponomy as well as the results of archaeological campaigns. Interpreting historical evidences while using design as a core tool for the analyses – drawing history – allows us to propose new hypotheses able to fill the gaps left by the sources.

Il caso di studio che proponiamo è quello della *rua dos Francos* (via dei Franchi)[1] di Coimbra, durante il corso degli anni designata anche come *rua dos Mercadores* (via dei Mercanti), *da Calçada* (via Lastricata) e oggi *rua Ferreira Borges*, dando particolare attenzione alla sua formazione morfologica e al suo processo evolutivo [Fig. 1].

Dal punto di vista metodologico abbiamo utilizzato i parametri adottati dal nostro gruppo di ricerca in Storia dell'Urbanistica Portoghese, che abbiamo chiamato *Disegnare la Storia*[2]. La ricerca è ancora in corso e questo testo si presenta come un'opportunità per valutare i risultati ottenuti fino a questo momento.

Partendo dall'oggetto di studio nel suo stato attuale e, essenzialmente, dalla sua rappresentazione nel più recente rilevamento georeferenziato, abbiamo ricomposto un percorso a ritroso attraverso l'integrazione di dati provenienti da fonti diverse: dalla fotografia aerea alla cartografia storica, dai risultati di campagne archeologiche alla documentazione scritta, dando particolare attenzione ai catasti descrittivi. Partendo dalla descrizione delle evidenze storiche e dall'analisi dei disegni, è stato possibile proporre e stilare una serie di ipotesi che aiutano a compilare i vuoti lasciati dalle fonti.

La via che qui è oggetto di studio fa parte della storia basilare della città e per questo motivo il percorso a ritroso da percorrere è lungo. Infatti, oltre al conosciuto

[1] Si è deciso di tradurre il vocabolo port. *rua* (esempio: *rua dos Francos* nel testo originale) con il lemma it. *via*. Si precisa che è corretto tradurre il vocabolo port. *rua* sia con il lemma it. *via* che con il lemma *strada*. Esiste il vocabolo *via* anche in port.: "do lat. *vīa* «caminho, estrada, via; rua rota, viagem, trajecto, curso, passagem, conduto, canal; fig. via, género método; meio, processo»; por via culta. Em 1252 «pela via antiqua», em Margot Sponer, *Documentos antiguos de Galicia*, no «Anuari de l'Oficina Romànica de Linguistica i Literatua», VII, p. 116 […]" (José Pedro Machado, *Dicionário Etimológico da Língua Portuguesa* Livros Horizonte, 2003, p. 393, vol. V) che con la voce *strada*: in "port. *estrada:* s. do lat. *strāta* «caminho calcetado, estrada»" (Machado, 2003, p. 491, vol. II). *Via* e *estrada* in port. e *via* e *strada* in it., hanno la stessa origine etimologica; lo stesso accade con l'etimologia del vocabolo *rua*: "do lat. *ruga* «rūga (no rosto); fig. Rugosidade, aspereza»; no cast. ant., *rúa* também significava «rua». Vj também fr. rue e gr. Moderno rhoua. […] Não creio que a interjeição rua! Tenha origem diferente, pois além da presença da locução pôr na rua, há ainda o testemunho it., onde a interjeição via! Revela a existência de uma ideia comum." (Machado, 2003, 122 vol. V). Tuttavia, in italiano il vocabolo latino rūga ha dato origine al vocabolo ruga nell'accezione conosciuta oggi di "solco cutaneo", significato che si mantiene anche nel caso portoghese. L'origine etimologica di *rua* (pt.) *ruga* (it. e pt.) è quindi la stessa, ma in italiano il vocabolo ha perso il significato aggiuntivo di *strada* o *via* che aveva; per esempio nell'italiano antico dialettale: "it. ant. Strada nell'abitato: *e vassene per la r. della città cavalcando, come uomo che fusse fuori di memoria* (*Novellino*); *su per una via chiamata la Ruga Catalana si mise* (Boccaccio); a Venezia si chiama tuttora *ruga* (e dim. *rughetta*) una strada fiancheggiata dalle due parti da case e botteghe. V. anche la variante rua. Dim. rughina, rughétta e rughettina; accr. rugóna (o anche *rugóne* m.); pegg. rugàccia." Fonte: Treccani online http://www.treccani.it/vocabolario/ruga1/ 21/11/2012).

Per questo motivo i vocaboli sono stati tradotti nel seguente modo: *rua* (pt): *via* (it.) *via* (pt.): *via* (it.); *estrada* (pt): *strada* (it.) I nomi delle vie sono stati tradotti una sola volta e sono riportati in portoghese nel corpus del testo. (NdT)".

[2] Walter Rossa; Luísa Trindade, *Problems and precedents of the "Portuguese City": understanding medieval urbanism*, in «Murphy», I, 2006, pp. 70-109.

ruolo di protagonista di Coimbra come città universitaria dal 1537[3], è da tenere in conto che la città fu la prima *capitale* del Portogallo durante le decadi iniziali che seguirono la *fondazione della nazionalità*. Il che portò ripercussioni urbanistiche non indifferenti, come la profonda azione di riforma iniziata dal primo re del Portogallo, Alfonso I (1109-1185).

Periodo, quest'ultimo, complesso tanto quanto il processo di formazione della città come capitale che si verificò allo stesso tempo dello scontro tra le antiche tradizioni ispaniche, risultanti dai vari processi di romanizzazione-germanizzazione-islamizzazione e la cultura di matrice cristiana e franco-gregoriana.

Osservando dall'alto l'area urbana della Coimbra che fu fino a metà dell'Ottocento, appare evidente il ruolo preponderante della *rua dos Francos* tra la zona che si trova in basso, collegata direttamente al fiume, e la collina matriarcale della città, il recinto muragliato che ancora oggi porta la nomenclatura islamica di *Almedina* (dall'arabo *al-madinâ*: la città). Ciò è sufficiente per capire l'importanza e il predominio di questa via all'interno del sistema urbano [Fig. 2].

Le profonde riforme implementate nella seconda metà del XVIII secolo in tutta la città, portarono a un cambiamento topografico sostanziale anche di questo spazio, se rapportato con le contigue zone pubbliche.

A sud, l'ordinamento delle sponde sabbiose del fiume portò, di conseguenza, alla costruzione di un nuovo ponte, aumentando così il limite superiore della spianata del *largo da Portagem* (largo del Pedaggio) di circa otto metri.[4] Siccome la *rua dos Francos* termina a Sud proprio in questo largo [Fig. 3], i lavori riferiti causarono un ridimensionamento del suo versante principale dal 6% all' 1,5%. Ciò provocò un cambiamento profondo nelle facciate degli edifici, ma non molto nella loro struttura e ancora meno nella loro lottizzazione.

A nord fu allargata significativamente la *rua de Coruche* [via di *Coruche*), arteria stretta e sinuosa che metteva in comunicazione l'estremo nord della *rua dos Francos* al sagrato del Monastero di *Santa Cruz* (Santa Croce) e alle uscite a nord della città.[5] Ciò che oggi può essere interpretato come un canale continuo di larghezza regolare tra il *largo da Portagem* e *Santa Cruz*, quindi, era in realtà, fino al 1856, diviso in due unità morfologiche distinte, e ciò è provato dal progetto di demolizione della *rua de Coruche*.

[3] In quell'anno l'università portoghese, fondata nel 1290, fu oggetto di una sostanziale riforma. Tra gli altri ordinamenti, la riforma prevedeva lo stanziamento definitivo a Coimbra dell'Università, che prima aveva sede, a periodi alterni, sia a Lisbona che a Coimbra.

[4] Walter Rossa, *Divercidade. Urbanografia do espaço de Coimbra até ao estabelecimento definitivo da Universidade*, Coimbra 2001. Jorge de Alarcão, *As pontes de Coimbra que se afogaram no rio*, Ordem dos Engenheiros, Coimbra 2012. Jorge de Alarcão, *A montagem do cenário urbano*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra 2008.

[5] La via di Coruche (Curuchi) è documentata sin dal 1204. *Liber Anniversariorum Ecclesiae Cathedralis Colimbriensis (Livro das Kalendas)*, lettura di Pierre David e Torquato de Sousa Soares, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, Barcelos 1947-48, II, p. 239.

Fatta eccezione per la zona pedonale, ciò che è visibile oggi è il risultato delle riforme ottocentesche. Si prenda come esempio evidente di queste trasformazioni la costruzione di un edificio di ferro che segue il modello di un *department store*, progettato e costruito dall'Impresa Eiffel. Simbolo di modernizzazione dell'attività commerciale che, come dimostreremo più avanti, caratterizzò da sempre l'esistenza di questa via.
Riassumendo, prima delle riforme ottocentesche, una volta attraversato il ponte e la *torre da Portagem*, si passava per il rispettivo spiazzo entrando poi nella via attraverso un arco, salendo circa sei metri, lungo 100 metri, fino al barbacane e alla porta di *Almedina*, ovvero fino all'ingresso principale nella città fortificata. A quei tempi, l'estremo nord era visualmente protetto dal volume unico delle chiese di *São Tiago* (San Giacomo) e *da Misericórdia* (della Misericordia). Sulla destra iniziavano due vie strette e sinuose: la *rua de Coruche*, già menzionata, e la *rua Corpo de Deus* (via Corpus Domini), antico ghetto ebraico abolito nella seconda metà del XIV secolo [Fig. 4].
Questo spazio compreso tra le chiese e l'accesso alla medina era pianeggiante e leggermente più largo rispetto al resto della via. Sull'estremità, a ponente, si scendeva invece, così come oggi, verso la piazza in cui aveva luogo il mercato, che nel 1867 fu dislocato portando, di conseguenza al cambiamento del nome: *Praça Velha* (Piazza Vecchia) [Fig. 5] [Fig. F].
La descrizione appena fatta, vigente fino alla prima metà del XIX secolo sarebbe, con alterazioni urbanistiche poco rilevanti, valida anche tre secoli prima quando, nel 1532, fu predisposto il catasto delle proprietà, documento che riteniamo fondamentale per questa ricerca [Fig. A][6]. Realizzato su disposizione del re, tale catasto serviva a mettere ordine alla gestione delle proprietà, dei cui rendimenti il sovrano riceveva un terzo, da investire nei lavori di costruzione di mura e fortezze del regno. La sua stesura seguiva un modello standardizzato e riportava per ogni immobile le stesse informazioni: la loro funzione (casa, bottega, ecc.) o il nome del tributario e la sua localizzazione. Si seguivano i limiti fisici delle proprietà, identificate attraverso la presenza degli immobili vicini e le misure prese con la *vara de medir panno* (unità di misura che corrispondeva a un'asta – *vara* – di 1,10m). Il tipo di contratto, il valore dell'affitto e la solvibilità erano le ultime informazioni facenti riferimento agli immobili.
Le proprietà urbane del municipio registrate nel 1532 erano 127 e si trovavano distribuite in tutta la città, sia vicino al castello, che all'estremità orientale della città fortificata, fino ad arrivare alle sponde del fiume.[7] Tuttavia, era nella *rua dos*

[6] *Tombo Antigo da Câmara de Coimbra*, introdução, leitura e notas de J. Branquinho de Carvalho, Biblioteca Municipal, Coimbra 1964. Luísa Trindade, *A Praça e a Rua da Calçada segundo o Tombo Antigo da Câmara de Coimbra (1532)* in «Media Aetas, Paisagens Medievais I», 2004-2005, pp. 121-157.

[7] Per una visione completa del patrimonio urbano municipale inventariato nell'Archivio Antico consultare Luísa Trindade, *A casa corrente em Coimbra, dos finais da Idade Média aos inícios da Época Moderna*, Câmara Municipal, Coimbra 2002.

Francos, che si trovava un numero rilevante di immobili: 43 case, quasi tutte vicine e di proprietà del municipio [Fig. 6].
Dal momento in cui siamo riusciti a stabilire un legame sicuro tra la descrizione scritta e la realtà attuale, ci è stato possibile disegnare la descrizione, in altre parole abbiamo *disegnato la storia*, e siamo rimasti stupiti dalla straordinaria coincidenza tra la lottizzazione attuale e quella descritta nel 1532.
La descrizione omette dati come il numero di ripartizioni, i materiali o le decorazioni, ma esalta due aspetti: la configurazione dei lotti e l'altezza degli immobili, ovvero dà informazioni relative alla volumetria e sicuramente gli edifici erano coperti da tegole, poiché all'epoca era il metodo più comune. I lotti sono sempre rettangolari, stretti e allungati, due volte e mezzo più lunghi che larghi [Fig. B]. Tale configurazione appare molto più accentuata sul lato orientale, giacché molte case avevano uno "*chão detrás*" (cortile retrostante) che formava un allineamento parallelo alle mura e tangenziale alle rispettive torri [Fig. 7].
Per quanto riguarda l'altezza, esistono in maggioranza immobili di tre piani che, tuttavia, con frequenza raggiungono i quattro, cinque o sei pavimenti. Trattasi di parametri urbanistici che permettono di immaginare una via di carattere distintamente urbano, nella quale si ergono file compatte di edifici alti con una facciata stretta e nei quali, probabilmente, risiedevano i mercanti.
I dati relativi a epoche più remote sono scarsi, ma è possibile prolungare nel tempo due caratteristiche fondamentali della via: la predominanza commerciale e la rilevanza urbana. Nel 1395 un altro catasto, riguardante le proprietà regie, informa che la via era stata pavimentata recentemente. L'espressione usata è la seguente "*calçada nova de soa Porta da Almedinha*" (lastricato nuovo sotto la Porta di *Almedina*)[8]. Per questo motivo, sin dal 1404, la via è chiamata con frequenza *rua da Calçada* o più semplicemente *Calçada*.
È da notare che a quei tempi il pavimento della maggior parte delle vie urbane era ancora in terra battuta e che ciò non è una specificità esclusiva del caso portoghese. Le prime vie a essere pavimentate con lastre o cubi di pietra furono quelle più ripide poiché diventavano intransitabili durante i periodi piovosi. Altre vie ricevettero questo miglioramento per la loro importanza urbana: la *rua Formosa* (via Bella/ Benfatta) di Oporto, nel 1400 circa, o la *rua Nova* (via Nuova) di Lisbona, intorno al 1480, ambedue progetti regi ed esempi paradigmatici di tale usanza.[9]
Attitudine e protagonismo che, come abbiamo visto, si coniugavano nel caso della *rua da Calçada*. Si aggiunga che in questa via andava a finire l'acqua piovana proveniente dall'asse centrale del versante della medina – il *Quebra Costas* (Spacca

[8] *Livro do Almoxarifado*, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, Núcleo Antigo, 287, fls 12 a 22 v.

[9] Iria Gonçalves, *Uma realização urbanística medieval: o calcetamento da Rua Nova de Lisboa*, in Iria Gonçalves, *Um Olhar sobre a cidade medieval,* Patrimonia, Cascais 1996, pp. 117-137. Luís Carlos Amaral; Luís Miguel Duarte, *Os Homens que Pagaram a Rua Nova (Fiscalidade, Sociedade e Ordenamento territorial no Porto Quatrocentista)*, in «Revista de História», VI, 1985, pp. 7-96.

Schiena) – come testimonia l'alluvione che, nel 1411, distrusse il lastricato che dalla cattedrale portava al palazzo vescovile, facendo a pezzi le porte di ferro della Porta di *Almedina*[10].

La maggior parte della documentazione del 1300 concernente la via si riferisce a enfiteusi o a lasciti di negozi e ciò è sufficiente per affermare l'identità commerciale di questo spazio. Il che spiega perché durante il Medio Evo e in specifico nel 1414, 1378 e 1287, sia chiamata *rua dos Mercadores*.

Altri toponimi anteriori contribuiscono a chiarire la situazione: tra il 1223 e il 1363 fu identificata come *rua dos Francos*[11]. Quest'ultima nomenclatura è frequente nelle città ispaniche, poiché attesta la presenza di una comunità oltre pirenaica e nella maggior parte costituita da mercanti, per i quali gli spazi fuori dalle mura rappresentavano sempre un punto di forza, sia per la facilità di accesso che per i minori oneri fiscali a cui erano soggette le merci.

La presenza dei Franchi nelle città iberiche è rilevante, soprattutto dalla conquista di Toledo in poi (1085), momento in cui l'itinerario di pellegrinaggio verso Santiago di Compostela diventò più sicuro. Erano presenti a Toledo, Segovia e Ávila, esistevano quartieri isolati a Jaca, Sangüesa, Pamplona, Estela e Huesca e c'era una sola via, chiamata via dei Franchi, a León, Zamora, Astorga, Burgos e Valladolid[12].

In Portogallo si identificano *ruas dos Francos* a Braga e a Coimbra. L'informazione più rilevante è che nella maggior parte dei casi queste vie costituivano l'arteria urbana principale e il centro socio-economico delle città.

Si noti inoltre che non è solo il termine *Francos* che interessa evidenziare in questo caso. Anche l'uso della parola *rua* è importante poiché molto precoce e per questo rilevante, evidenziando la sua influenza centro europea. Prima dell'uso della parola *rua*, infatti, i termini correnti di origine latina erano *via* e *vico*. Per questo le aree commerciali più antiche della città, lungo tutto il *Quebra Costas*, erano conosciute e riferite come *vico de tendis* e *Forum regis*[13].

Potranno le successive designazioni fornire qualche informazione in più sulla *rua da Calçada/ Mercadores/ Francos*? Forse sì.

Nel 1285 e 1241 si trova documentata l'espressione *Platea Francorum*[14]. Il termine *platea* è utilizzato nel mondo greco-romano con il significato di via larga, significato esplicitamente comprovato nelle *Etimologias* di Isidoro di Siviglia che, dopo aver descritto le vie come spazi stretti esistenti tra le case, descrive le *plateae* come vie larghe e ampie. Chiamare *platea* la *rua da Calçada* nel 1241 significava, dunque,

[10] Maria José Azevedo Santos, *Da visigótica à carolina. A escrita em Portugal de 882 a 1172, (aspectos técnicos e culturais),* Coimbra 1988, pp. 317-321.

[11] *Liber Anniversariorum*, cit., I, 251; II p. 36.

[12] Leopoldo Torres Balbàs, *La Edad Media*, *Resumen historico del urbanismo en Espana*, Instituto de Estudios de Administracion Local, Madrid 1968.

[13] A. G. Rocha Madahil, *Documentos para o estudo da cidade de Coimbra na Idade Média,* in «Biblos», IX-XI, 1933-35, doc. XCIX (1172), CIV (1173), CVI (1174) e CX (1179).

[14] *Liber Aniversariorum*, cit., II, p. 230; I, p. 154.

fare riferimento alla particolare larghezza della via, di circa 9 metri, come è documentato nella data riferita.
Riassumendo, per lo meno sin dalla prima metà del XIII secolo, troviamo una via rettilinea, larga, con negozi e mercanti, molti dei quali di origine franca.
Dall'analisi e dalla discussione dei dati elencati emergono naturalmente alcune ipotesi: da un lato la concentrazione di proprietà municipali pare stia a indicare una strategia deliberata di acquisizione dei terreni per la divisione e la locazione; dall'altro lato la configurazione morfologica della via suggerisce un azione nuova e radicale, diretta e eseguita di sicuro prima della metà del XIII secolo.
Su quali fatti o evidenze storiche possiamo basare le nostre ipotesi?[15]
1. L'identificazione del tratto di Coimbra della via romana che metteva in comunicazione Olissipo (Lisbona) a Bracara Augusta (Braga) e a cui attualmente corrispondono la *travessa dos Gatos* (Traversa dei Gatti) , la *Praça Velha*, il *largo do Poço* (Largo del Pozzo) e la *rua Direita* (Via Destra)[16]. Ciò significa che, chi avesse percorso la strada romana venendo da sud, avrebbe attraversato il fiume in direzione nord, camminando, sempre sullo stesso livello, per un sentiero che, disegnando un lungo arco, passava lontano dalla collina della città sulla sponda destra del fiume. Non c'è nulla che possa indicare se prima del XII-XIII secolo esistesse già una via che mettesse in comunicazione la porta di *Almedina* e il *largo da Portagem*, poiché l'uscita a ovest delle mura cittadine era costituita da due tragitti in pendio che portavano direttamente alla strada ovvero allo spazio che, più in basso, e più tardi, sarebbe diventato la *Praça do Mercado*. In alternativa, dalla porta della città, si poteva andare a nord percorrendo la *rua de Coruche* [Fig. 8].
2. Nel 1132 Alfonso I dette inizio ai lavori di recupero del ponte sul fiume Mondego, come è documentato nella *Chronica Gothorum*[17]. La struttura precedente era sicuramente romana e i lavori di recupero riferiti portarono a un innalzamento della superficie, sia dei bordi del ponte che del *largo da Portagem*, dove conduceva il ponte.
3. La costruzione del Monastero di *Santa Cruz*, iniziata nel 1131 in un sito denominato *Banhos Régios* (Bagni Reali), portò alla realizzazione di una nuova centralità religiosa, politica, culturale e sociale, di grande importanza per la città e soprattutto per la Corte. Fu in questo monastero, infatti, che si istallarono i primi archivi, il tesoro pubblico e la cancelleria reale, che di per sé costituisce un poderoso centro urbanistico che portò al dislocamento verso l'interno del percorso, fino ad allora tangenziale, della città e risalente all'epoca romana.

[15] Per questi dati e tali conclusioni si veda Rossa, *Divercidade,* e Walter Rossa, *Urbanismo e poder na fundação de Portugal: a reforma de Coimbra com a instalação de D. Afonso Henriques* in *Evolução da paisagem urbana: sociedade e economia*, coord. de Maria do Carmo Ribeiro e Arnaldo Sousa Melo, Atti del convegno (Braga, 05-06 maggio 2011), CITCEM, Braga 2012, pp. 127-143.

[16] Vasco Mantas, *Notas sobre a estrutura urbana de Aeminium*, in «Biblos», LXVIII, 1992, pp. 487-513. Rossa, *Divercidade,* cit., p. 416.

[17] *Portugaliae Monumenta Historica, Scriptores*, Academia das Ciências de Lisboa, 1967, I.12.

4. Allo stesso tempo, il trasferimento da Guimarães a Coimbra della residenza reale, e quindi della Corte, facendo di Coimbra la capitale del nuovo regno, obbligò a un nuovo equipaggiamento e ristrutturazione della città, includendo il passaggio dalla ritualità cristiana ispanica alla riforma cattolica gregoriana. Tutto ciò si riflesse nel processo di rinnovamento di almeno cinque chiese allora costituite in collegiate (*São Pedro*, *Salvador*, *São Cristóvão*, *São Bartolomeu* e *São Tiago*), della cattedrale e del già menzionato monastero di *Santa Cruz*. Anche il castello fu profondamente modificato e integrò, da allora, il mastio, elemento introdotto dai templari nel regno. Lungo il perimetro della cinta muraria furono erette nuove torri e ricostruite le porte, rinforzando così la difesa della città [Fig. C].
5. La costruzione di nuovi quartieri o di allineamenti di vie portò all'allargamento della città fuori dalle mura, e ciò all'epoca non era un caso isolato o inedito. Nello stesso periodo i canonici regolari agostiniani di *Santa Cruz* stavano urbanizzando l'estesa piattaforma che c'è tra il monastero e il fiume, ampliando così i mezzi per la costruzione delle loro case [Fig. D]. Quest'azione è legata alla dislocazione verso l'interno del tratto di strada, fino ad allora periferico, che metteva in comunicazione il nord con il sud del paese.
In sintesi, ciò che successe fu che la parte superiore del cammino antico fu sostituito da un altro vicino alle mura che serviva direttamente la porta principale, accompagnando così la salita dal ponte e dal *largo da Portagem* [Fig. E]. È chiaro che accettare l'apertura di quest'asse come un processo indirizzato, o per meglio dire, pianificato, fa sorgere subito un'altra questione: perché non si allungò la *rua de Coruche* con la stessa larghezza e regolarità? Di sicuro perché quest'arteria molto stretta esisteva già. Si ricordi, infatti, che è documentata sin dal 1204 e che probabilmente era legata alla presenza atavica del vecchio ghetto giudaico.
La città, fino allora rimasta circoscritta all'interno delle mura, iniziava il suo processo di organizzazione e di espansione, in altre parole di cambiamento graduale del suo centro, riguardante la strada che conduceva al fiume, preparandosi così a una nuova dinamica commerciale urbana e nazionale e della quale la corte era a conoscenza[18]. In fin dei conti si trattava di fare di Coimbra una capitale.
Le decadi centrali del XII secolo sono decisive per il processo sopra menzionato e se ciò successe, fu perché gli avanzamenti della Riconquista collocarono, dal 1147, la frontiera nella fascia corrispondente al fiume Tago. La regione di Coimbra poteva così sfruttare una nuova sicurezza che giustificava il definitivo allargamento fuori dalle mura.
Chi fu, dunque, il responsabile dell'apertura della *rua dos Francos*? Secondo un processo diretto il promotore non potrebbe essere altro che il re o il municipio, o ambe le parti.

[18] La dinamica economica della città risulta chiara dalle letture dei documenti municipali del 1145 pubblicati in *Portugaliae Monumenta Historica, Leges et consuetudines,* Lisboa, 1856, vol. I, p. 743.

Analizzando insieme i dati a disposizione, tutto suggerisce che sia stato il municipio, entità che direttamente trasse lucro da quest'azione. Se il catasto del 1532 identifica la presenza di 43 immobili di proprietà municipale, l'ufficio di amministrazione delle proprietà reali di Coimbra, elencando le proprietà regie nel 1395, non indica nessuna proprietà del re relativa a questa via. Nonostante tutto, il fatto di essersi trattato di un'iniziativa municipale non porta a escludere completamente la sollecitazione della corona, che caratterizza tutti i progetti realizzati nello stesso periodo. Si ricordi, a mo' di esempio, la costruzione della nuova cattedrale, la costruzione del monastero di *Santa Cruz*[19] e le opere di rinnovamento del ponte, tutti progetti generosamente patrocinati da Alfonso I.

A favore di quest'ipotesi è opportuno anche riferire il peso del municipio e le buone relazioni esistenti tra questo e i primi monarchi portoghesi[20]. Infatti, dal testo della *carta de foral* (statuto cittadino) concessa da Alfonso I nel 1179, s'intravede un'istituzione, il municipio, forte e già dotata di una grande maturità per quanto riguarda l'autonomia, la diversità degli incarichi giuridici e amministrativi e i privilegi ottenuti. Questi due fattori sono indissociabili, poiché il potere municipale non è estraneo alla politica di favoreggiamento, prima del contado e poi del regno portoghese. Ciò è provato dalla vocazione politica del Conte Enrico, padre del primo re, ed è chiaro nel 1111, quando costui, dimostrando tolleranza con rispetto agli usi e costumi delle popolazioni locali, tentò di neutralizzare le resistenze e aprire il cammino per l'assimilazione delle nuove correnti europee. La stessa attenzione fu tramandata al figlio, per il quale difendere la città era indispensabile. Coimbra si trovava, assieme a Lisbona e Santarém[21], in una posizione fondamentale per continuare la Riconquista e da Coimbra dipendeva inoltre, come ha sottolineato José Mattoso, l'edificazione della monarchia e del potere effettivo del re. Tutto ciò è sufficiente a giustificare quest'alleanza.

Lavorando su evidenze storiche terminiamo con un congiunto d'ipotesi ancora in fase di maturazione. Nonostante la prosecuzione delle ricerche, il caso della *rua dos Francos*, a Coimbra, definisce, in modo evidente, un esercizio metodologico valido per quel che riguarda lo studio del catasto per la storia dei luoghi.

[19] Sulla relazioni tra *Santa Cruz* e Alfonso I si veda José Mattoso, *Cluny, Crúzios e Cistercienses na formação de Portugal*, in José Mattoso, *Obras completas*, Círculo de Leitores, Lisboa 2002, pp. 79-93.

[20] Maria Helena da Cruz Coelho, *A propósito do foral de Coimbra de 1179*, in «Arquivo Coimbrão», XXVII-XXVIII, 1980, pp. 329-345.

[21] L'importanza dei tre centri urbani è identica, sia per quanto riguarda la continuità della guerra esterna che per quanto riguarda l'organizzazione del territorio del nuovo regno. Lo statuto cittadino (*carta de foral*), infatti, fu concesso a Coimbra, Lisbona e Santarém nello stesso momento.

Fig. 1. *Rua dos Francos* (via dei Franchi) o *da Calçada* (via Lastricata) attuale via Ferreira Borges. Fotografia degli anni ’60. *Arquivo Municipal de Coimbra* [Archivio Municipale di Coimbra].

Fig. 2. Parte della *Pranta de Coimbra e seus contornos sobre o Rio Mondego.* (Vedi Tavola 27)

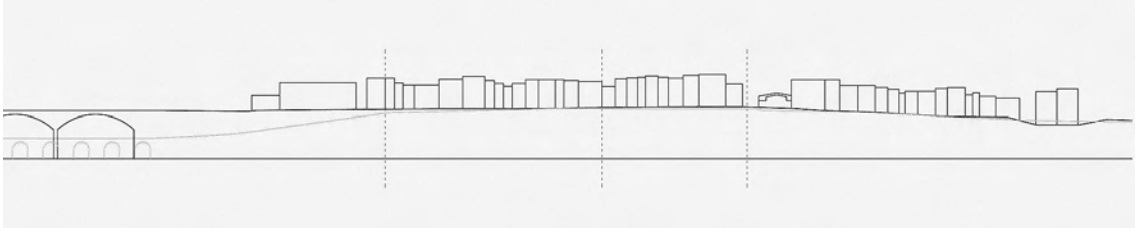


Fig. 3. Profili della *Rua dos Francos* e della *Rua de Coruche* attuali e anteriori al rinnovamento del ponte cinquecentista.

Fig. 4. Parte del *Mappa Thopografico da Cidade de Coimbra com a divizão das antigas freguezias.* (Vedi Tavola 28)

Fig. B. Palazzi situati lungo la via Ferreira Borges. (Vedi tavola 28)

Fig. 5. Fotografia aerea del sistema urbanistico costituito dalla *Rua dos Francos*, *Rua de Coruche* e *Praça Velha* (Piazza Vecchia), tra il *Largo da Portagem* (Largo del Pedaggio) e il *Largo de Sansão* (Largo di Sansone), Monastero di *Santa Cruz*. Fotografia di Filipe Jorge/Argumentum.

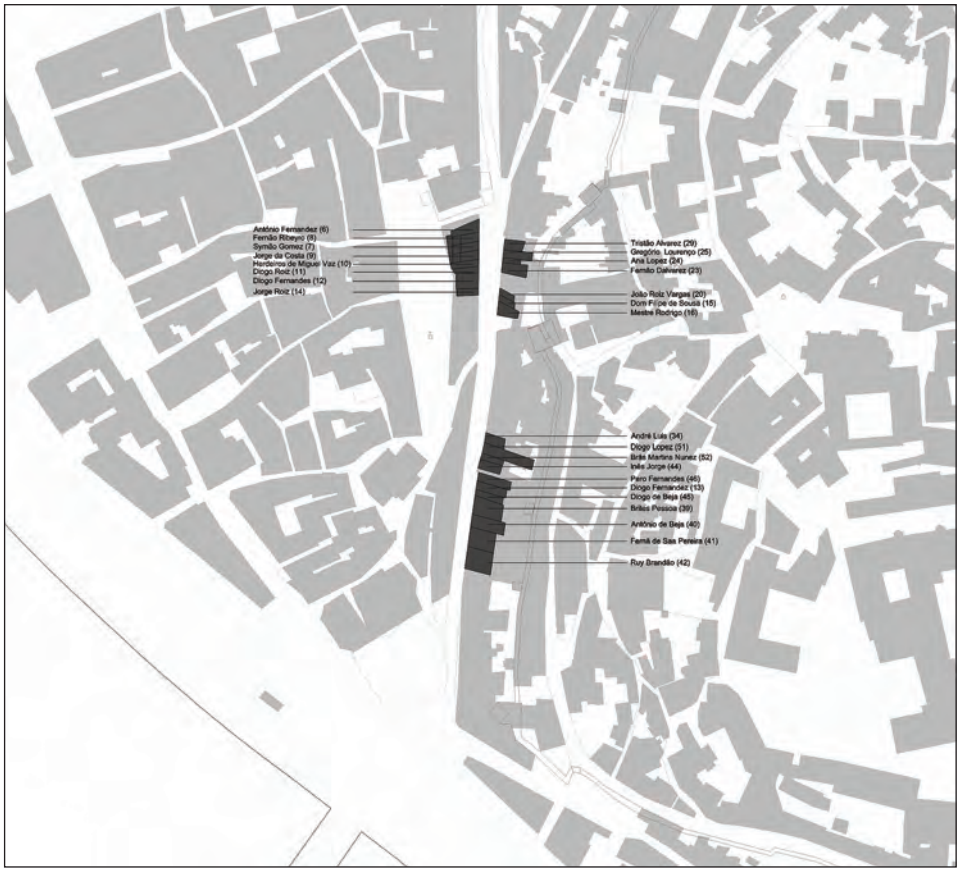


Fig. 6. Ricostituzione del catasto delle proprietà municipali esistenti nella *Rua da Calçada* dal catasto del 1532.

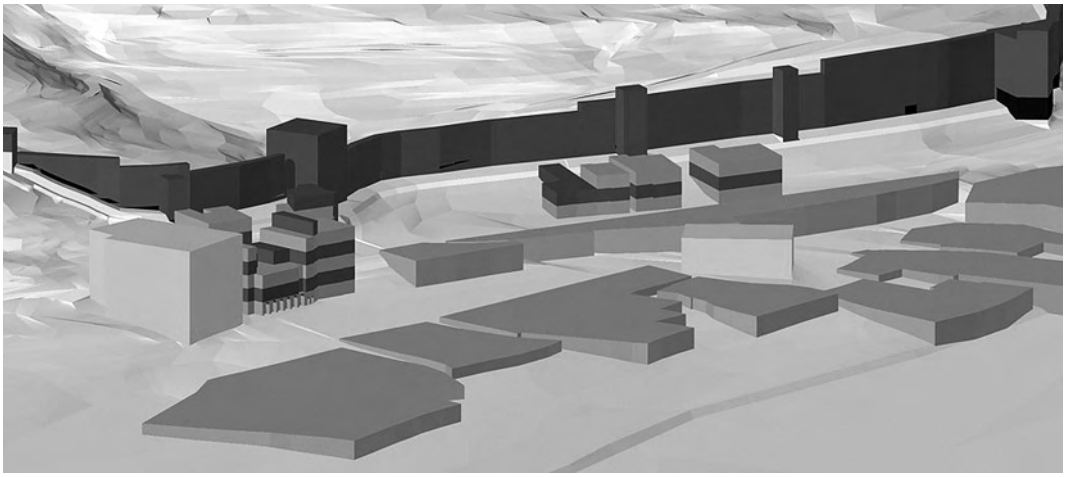


Fig. 7. Ricostituzione volumetrica delle proprietà municipali esistenti nella *Rua da Calçada* dal catasto del 1532.

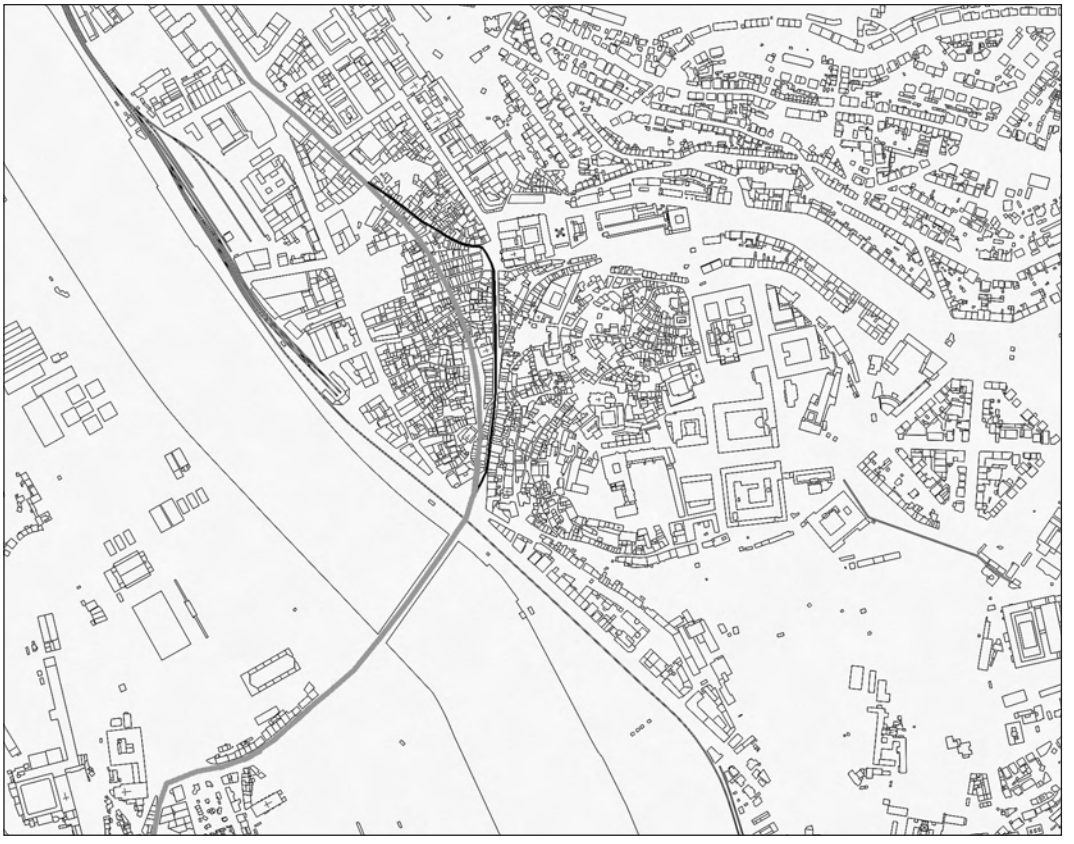


Fig. 8. Tracciato della via romana (in grigio) e della *via nova* costituita dalla *Rua dos Francos* e dalla *Rua de Coruche* (in nero).

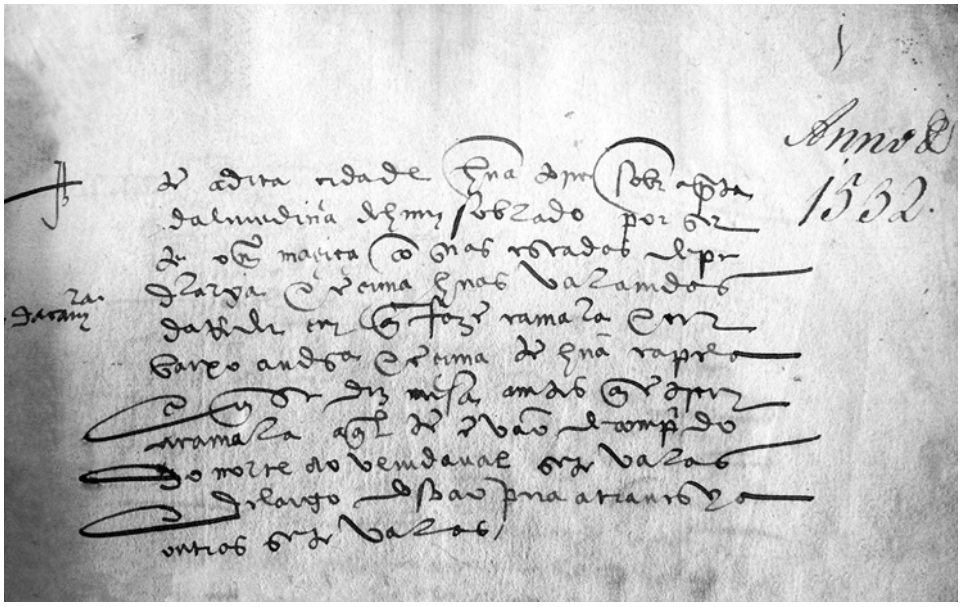


Fig. A. Pagina del catasto del 1532 in cui sono elencate le proprietà municipali. *Arquivo Municipal de Coimbra* [Archivio Municipale di Coimbra].

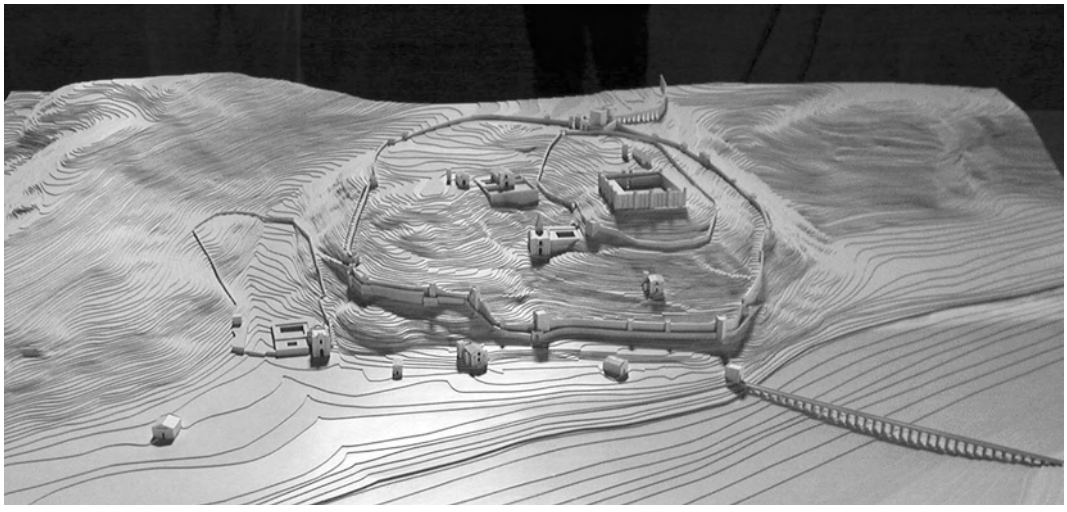


Fig. C. Plastico della Città di Coimbra a fine XII secolo. Coimbra, *Núcleo da Cidade Muralhada* [Nucleo della Città Fortificata] Autore: Walter Rossa. Realizzazione: Sandra Pinto e Nuno Salgueiro.

Fig. D. Parte del *Mappa Thopografico da Cidade de Coimbra com a divizão das antigas freguezias.* (Vedi tavola 29)

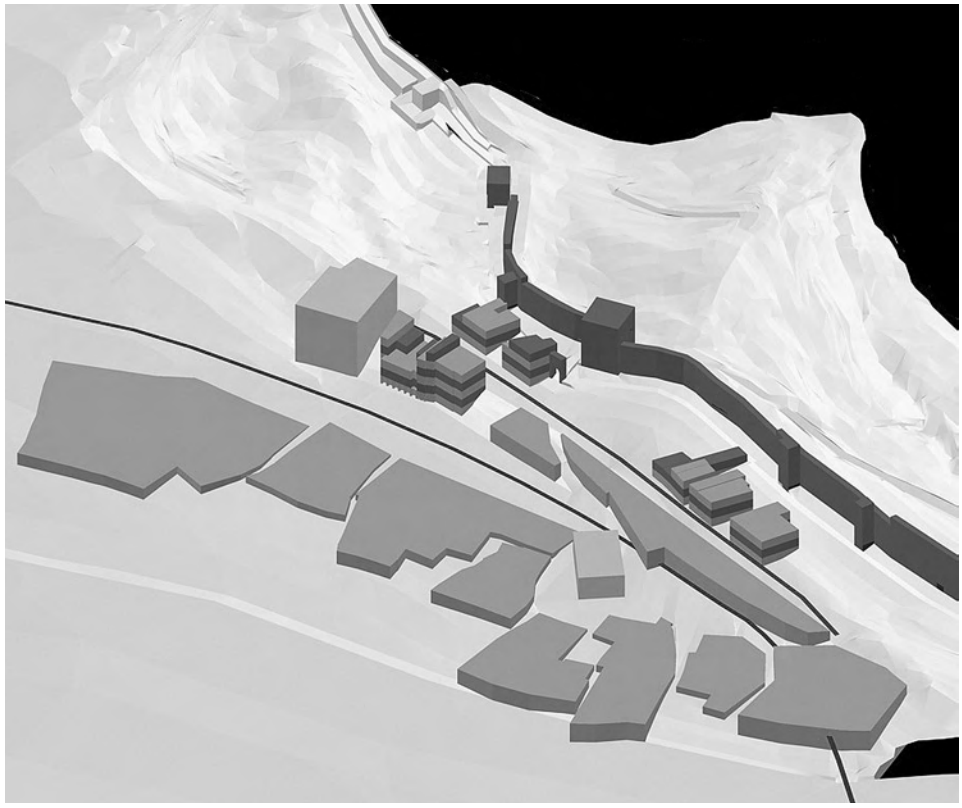


Fig. E. Ricostituzione volumetrica delle proprietà municipali esistenti nella *Rua da Calçada* dal catasto del 1532.

FIG. F. PALAZZI SITUATI LUNGO LA PIAZZA VECCHIA. (VEDI TAVOLA 29)

REALIZACIÓN DE PLANOS DE GRAN EXACTITUD DE LAS VILLAS NUEVAS MEDIEVALES CASTELLANAS, ANÁLISIS DE LAS HUELLAS DE SUS TRAZADOS EN LA CARTOGRAFÍA ACTUAL. AGUILAR DE CAMPOS, PEÑAFLOR DE HORNIJA, TORDEHUMOS, VERTAVILLO Y HERRERA DE PISUERGA

José Luis Sáinz Guerra
Profesor de urbanismo, Escuela de Arquitectura, Universidad de Valladolid

Alicia Sáinz Esteban
Arquitecta, estudiante de doctorado de la Universidad de Valladolid

TAVOLE 30-31

Abstract
Entre la segunda mitad del año 2011 y los primeros meses del 2012 nuestro equipo de investigación, en función de una beca I + D + i de la Junta de Castilla y León, ha realizado levantamientos de gran exactitud de varias Villas Nuevas Medievales castellanas y leonesas. El objetivo de estos planos es encontrar constantes dimensionales que tengan origen en la fundación de la Villa y en el sistema de medidas utilizadas en la época medieval en ese territorio. A partir de la documentación fotográfica obtenida por medio de varios vuelos realizados por un helicóptero no tripulado a una altura de vuelo de 70 metros sobre el nivel del suelo, se ha elaborado una cartografía a escala 1/250. Esta cartografía ha sido complementada con el sistema de posicionamiento GPS, de manera que la cartografía está georeferenciada. La documentación obtenida permite realizar análisis minuciosos sobre la existencia de modulación en el dimensionamiento de las calles y las manzanas. A su vez esta cartografía permite hallar el grado de deformación del tejido a lo largo de su historia. Con cierta aproximación se puede llegar a reconocer las unidades de medidas utilizadas en el trazado de la fundación de la Villa Nueva Medieval.

The drawing up of highly accurate plans of the Medieval Castilian New Towns: An analysis of the evidence of their layout in current cartography. Aguilar de Campos, Peñaflor de Hornija, Tordehumos, Vertavillo y Herrera de Pisuerga.

In the second half of 2011 and the first few months of 2012, with an R&D+I grant from the regional government of Castile & Leon, our research team carried out highly accurate plans of several Medieval New Towns in Castile & Leon. The aim of these plans is to find dimensional constants that arose when Towns were founded and in the measurement systems used during the middle ages in this region. A map with a 1/250 scale has been made from photographic evidence obtained through unmanned helicopter flights at a height of 70 metres above ground level. This map has also been made with complementary GPS information, so that it is georeferenced. The documentation obtained allows a detailed analysis of the existence

of changes in the dimensions of the streets and blocks to be carried out. This map also allows the degree of deformation of the town's structure throughout its history to be discovered. To a fairly high degree of accuracy, it is possible to know the units of measure used in the foundation layout of the Medieval New Town.

El origen del trabajo

Se expone en este trabajo una parte de los resultados de la investigación llevada a cabo durante los dos últimos años, 2011 y 2012, por un equipo de investigación multidisciplinar sobre las Villas Nuevas Medievales (VNM). Este trabajo de investigación forma parte de un proyecto financiado por la Junta de Castilla y León con el título: "Villas Nuevas Medievales en Castilla y León. (Fase I: Valladolid y Palencia) Patrimonio, Protección y Potenciación de Recursos"[1] en la convocatoria del año 2010.

Las VNM en el contexto histórico medieval

Hay que considerar que estas poblaciones de fundación medieval fueron el resultado de las iniciativas llevadas a cabo por los reyes de los diferentes reinos en conflicto, León y Castilla, y también otros reinos, que decidieron crear nuevos núcleos para asentar población en áreas en litigio. En el contexto de las guerras entre los dos reinos de Castilla y León pueden entenderse estas villas nuevas, como defensa y consolidación de la frontera entre ambos. Tanto en el caso de Castilla, como el de León, se fundaron villas a ambos lados de la frontera, hasta la unificación definitiva de los dos reinos en 1230. Con este sistema de fundación de nuevas villas se obtenía la concentración de la población en áreas sometidas a disputa por los monarcas, zonas peligrosas que requerían asentar población y a través de un sistema relativamente conocido y ensayado de reparto de tierras, construcción de elementos defensivos, como la muralla, y finalmente la atracción de pobladores a partir de la concesión de privilegios. Se articula la defensa del territorio colocando núcleos urbanos en puntos estratégicos, elegidos por la monarquía y sus agentes, para defender un territorio y luchar así contra las pretensiones de otros reinos, el reino de León principalmente, pero también contra Navarra, contra los portugueses o contra los moros. La protección de una frontera peligrosa permitirá posteriormente la obtención de impuestos de la población para financiar los reinos [Fig. 1].

La fundación de VNM en la Edad Media es un fenómeno extendido por toda Europa. No se puede hablar de un fenómeno castellano, ni siquiera español, ya que

[1] El equipo está dirigido por José Luis Sainz Guerra y lo forman Pascual Martínez Sopena, Felix Jové Sandoval, Carlos Reglero, Juan-Diego Pérez-Moneo y Alicia Sainz Esteban. En la realización de los planos se ha contado con la colaboración de José Martínez Rubio del Laboratorio de Fotogrametría Arquitectónica (LFA) del Dto. de Urbanismo de la Universidad de Valladolid, así como de sus infraestructuras científicas y de la ayuda y los consejos de los directores del LFA, Jesús San José y Juan José Fernández.

encontramos VNM a lo largo de toda la geografía europea. Desde las VNM polacas en la punta este europea a las portuguesas, en el extremo oeste; desde las fundaciones inglesas al norte hasta las italianas en el extremo sur. Cabe señalar que las castellanas se encuentran entre las más tempranas, al concentrarse en el siglo XI, cuando la mayoría de las ciudades de fundación medieval se concentran en los siglos XII y XIII.

En el caso de las VNM de Castilla, construidas en la frontera con León, se puede decir que estamos ante una acción pobladora circunscrita en el espacio y en el tiempo, con características relativamente homogéneas. Podemos fijar como elementos comunes los siguientes:

1. la ubicación de la villa en un área defensiva, montículo o cerro;
2. la presencia de una población previa, ya sea en el mismo sitio o en sus inmediaciones y;
3. finalmente la homogeneidad de algunas de las constantes formales, de las que hablaremos más adelante.

La realización de planos de gran exactitud

La idea básica de la investigación fue la realización de planos de gran exactitud a partir de vuelos realizados por el Laboratorio de Fotogrametría de Arquitectura del Departamento de Urbanismo de la Universidad de Valladolid. Este laboratorio ha adquirido recientemente un pequeño helicóptero dirigido a distancia, lo que permite realizar vuelos muy cercanos sobre los núcleos de población y así obtener materiales gráficos de gran calidad. Se trata de un aparato llamado Unmanned Aerial Vehicle (UAV), es decir, un vehículo aéreo no tripulado, de pequeño tamaño, con cuatro motores eléctricos con hélices y una autonomía de vuelo de 70 minutos. El UAV puede cargar con una cámara de fotos digital y posee sistemas de georeferenciación, que le permite hacer fotos localizadas en el espacio. Este material gráfico, series de fotos digitales georeferenciadas, permite la producción de fotos aéreas y planos de gran calidad, que pueden ser instrumentos de gran potencia para el conocimiento de estas poblaciones. En la actualidad la cartografía disponible, a pesar de ser de una calidad muy superior a la que se disponía en los años 80 del siglo pasado, cuando se iniciaron este tipo de investigaciones, alcanza las escalas de 1/5000, lo que hace que sean instrumentos poco apropiados para la comparación de medidas de las calles, de las manzanas o del parcelario.

Los ejemplos analizados en este trabajo fueron Aguilar de Campos, Peñaflor de Hornija, Tordehumos, Vertavillo y Herrera de Pisuerga, todas ellas fundadas en la Edad Media, aproximadamente entre el siglo XI y XII, en un territorio entonces en conflicto entre el Reino de León y el de Castilla. Estas VNM castellanas poseen una gran regularidad en su trazado y elementos comunes dimensionales y formales, que no han sido estudiados hasta ahora.

Para la realización de los planos se han realizado vuelos sobre las villas señaladas. Los vuelos han sido programados a través de un ordenador, que dirige el trayecto

del vuelo del helicóptero y los puntos del espacio desde donde se toman las fotografías. En todos los casos se diseñó una trayectoria de vuelo en serpentín, con varias pasadas sobre el pueblo, para ahorrar tiempo de vuelo y permitir un trabajo de posproducción más eficaz. El aparato hizo cinco pasadas paralelas en el caso de Vertavillo, dando lugar a una colección de fotos que, en forma de cuadrícula, cubría la totalidad del área urbana. Con estos vuelos se han obtenido una serie de fotos, en torno a 200 por núcleo urbano, tomadas a baja altura y alta resolución. La suma de todas las fotos digitales producidas por el helicóptero da lugar por medio de un programa informático, a la realización de una foto aérea de gran exactitud y detalle[2]. Por medio de otro programa informático y tomando dichas fotos y la posición desde donde fueron realizadas, se elabora una malla que permitirá la producción de un plano a partir de la nube de puntos. La malla de puntos permite elaborar un plano en 3D del núcleo[3] [Fig. 2].

Finalmente se georeferenciaron las imágenes a partir de varios puntos bien identificables en las fotos aéreas. Para ello se eligieron varias tapas de las alcantarillas, cuyas coordenadas se obtuvieron a partir de un equipo de GPS topográfico de alta precisión. Este procedimiento se ha repetido en las demás VNM analizadas. [Fig. 3]

Las razones de la elección de las VNM castellanas analizadas

Las VNM que han sido analizadas en este trabajo han sido Aguilar de Campos, Peñaflor de Hornija, Tordehumos, Vertavillo y Herrera de Pisuerga. Las tres primeras de la provincia de Valladolid y las dos últimas de la provincia de Palencia. Desde un punto de vista geográfico todas ellas están muy próximas entre sí. La elección de estas cinco VNM se justifica por la extremada regularidad de su trama urbana, la proximidad de su localización, y finalmente la pertenencia a una misma época.

Las tres primeras, Aguilar, Peñaflor y Tordehumos, están a una distancia inferior a los 40 Kms, alrededor de un día de camino para un hombre de la Edad Media. La distancia entre las tres primeras villas y Vertavillo es de 100 Kms. Es decir, algo más de dos días de camino. La distancia mayor es entre el grupo de las 3 pri-

[2] «El proceso implica la determinación de un número de *puntos característicos* en cada fotograma (puntos a los que puede atribuirse cierta singularidad por su forma color, contraste etc). Después se buscan emparejamientos entre todos estos puntos buscando agrupamientos y formas semejantes en los distintos fotogramas que conducen a determinar las relaciones de adyacencia o superposición y finalmente permiten el cálculo de los fotocentros en 3D». José Martinez Rubio, *Villas Nuevas Medievales en Castilla y Leon (fase I: Valladolid y Palencia). Patrimonio, Protección y Potenciación de Recursos. Levantamiento Fotogrametrico Mediante Fotografía Aérea. Caso Piloto - Vertavillo (Palencia)*. LFA. Documento mecanografiado, p. 14.

[3] «Con todas las fotos válidas se pasa a la creación de un modelo de malla. Cada imagen es recorrida pixel a pixel y comparada con sus vecinas dando lugar a la formación de una nube de puntos (3D) densa que será la base para la formación de un modelo de malla tridimensional. La superficie será calculada conforme a los parámetros elegidos de resolución que deberán adecuarse al "tamaño" del proyecto (...). En el caso de Vertavillo se ha obtenido una malla compuesta por 10 millones de triángulos». Martinez Rubio, *Villas Nuevas*, cit., pag. 18.

meras villas y Herrera de Pisuerga, que es la más alejada, alcanzando ya la distancia de 150 Kms, 3 días de camino. Destaca la proximidad de las VNM de Aguilar, Peñaflor y Tordehumos, que se encuentran a su vez próximas a otras VNM como Urueña, o Tordesillas. También Vertavillo se encuentra en proximidad a otras VNM, como Villanueva de los Infantes o Castronuevo de Esgueva. Por el contrario, Herrera de Pisuerga no tiene en su proximidad VNM, siendo un núcleo regular a cierta distancia de los otros [Fig. 4].
Las VNM de Aguilar de Campos, Tordehumos y Peñaflor de Hornija se encuentran relacionadas con las leonesas, ya que representaban la otra parte de la frontera. De las leonesas cabe citar Villanueva de Campos, Villamayor de Campos, Castronuevo y Villafáfila. Estas VNM poseen otra geometría, diferente a las castellanas, aunque es identificable la regularidad de sus calles y manzanas.

Aguilar de Campos
Se trata de una villa de gran interés desde el punto de vista morfológico. En un pequeño montículo o colina al este del núcleo actual se encuentra el origen del poblamiento. Es una plataforma de pequeño tamaño, elevado sobre el nivel del terreno aproximadamente unos 15 metros, en cuyo interior existía un asentamiento defensivo. Este asentamiento era conocido como Castro Mayor en la Alta Edad Media[4]. En el lado norte del montículo existe una iglesia dedicada a San Andrés, que se encontraría a la puerta de la muralla, en el interior del núcleo amurallado. Ya en las afueras de dicha puerta se levantó un rollo de justicia, que todavía se conserva. En la actualidad el espacio superior que en su día fue un pequeño y primitivo asentamiento defensivo, posee un relieve que indica la antigua existencia de murallas de tierra en los bordes. En función de los intereses de la monarquía castellana de defender esa frontera contra el reino de León en el siglo XI se creó una puebla en la zona oeste del núcleo original, eligiendo un área para la extensión de la población que tenía una pendiente adecuada para el drenaje de las aguas. El diseño de esa zona se realizó a partir de calles rectas y paralelas entre sí, siguiendo la máxima pendiente, en dirección este-oeste. La nueva puebla constaba de dos iglesias, Santa María y San Pedro, que organizaban dos barrios. La de Santa María todavía se conserva, pero la de San Pedro fue derribada y en la actualidad solo conserva el nombre la plaza donde un día se levantaba la edificación eclesiástica. Las iglesias están orientadas hacia el este, con el altar apuntando a la salida del sol, según la orientación sacra, y las calles de la puebla coinciden con dicha orientación, lo que permite afirmar que el diseño de la puebla es un diseño unitario, en el que se contemplan calles, manzanas e iglesias en un solo diseño y en el que la dirección de las calles se adaptan a la orientación de la iglesia, que es fija. [Fig 5].

[4] Pascual Martínez Sopena et alt., *Las 'Villas nuevas' del norte del Duero: de la Rioja al Bierzo (Siglos XII-XIII),* en, Pascual Martínez Sopena y Mertxe Urteaga (eds.), *Las Villas Nuevas Medievales del Suroeste Europeo,* Boletín Arkeolan 14, Irun, 2006, pp. 232.

Peñaflor de Hornija

La estructura de Peñaflor de Hornija está determinada por la posición que ocupa en el borde de la llanura, asomada al valle del río Hornija. Ocupa un promontorio de grandes cualidades defensivas, rodeado por grandes pendientes por todos los lados excepto por el que le une a modo de península con la llanura, que es por donde se hace el acceso al núcleo. Esa plataforma horizontal, que fue elegida para el asentamiento de la población por la facilidad que daba a sus pobladores para defenderse, es ocupada en su totalidad por la edificación de la villa, la cual se adapta a la geometría que tiene esa península. Se sabe que en su borde existía una muralla, de la que queda un pequeño paño en la zona norte, que nos habla de sus características. La villa está dividida en dos por una calle, la calle Mayor, que da lugar a dos barrios, cada uno de ellos con su iglesia. La ubicada al norte está dedicada a Santa María, mientras que la ubicada al sur está dedicada al Salvador. Las iglesias, como en el ejemplo de Aguilar, se orientan en la dirección sacra, apuntando el altar hacia el este, y las calles se dirigen todas ellas en la misma dirección o en su perpendicular. Nuevamente nos encontramos con el diseño de una villa, en la que se ha aunado la división de la tierra con la organización de calles, plazas y edificios eclesiásticos.

Las dos partes de Peñaflor que se encuentran divididas por la calle Mayor tienen manzanas de tamaño diferente. Se diría que han sido realizadas en dos momentos diferentes. En la zona norte las manzanas son de tamaño similar, sensiblemente cuadradas, identificándose claramente cuatro manzanas cuadradas separadas por dos calles perpendiculares que se cruzan, la calle Santa María y la calle Luna, dando lugar a cuatro manzanas de tamaño homogéneo. En el sur las manzanas son más pequeñas e irregulares, abundando tanto las manzanas cuadradas como las rectangulares [Fig. 6].

Tordehumos

El origen de la villa de Tordehumos se encuentra en un montículo, que conserva todavía hoy algunos restos de muralla. Se trata de una plataforma horizontal elevada sobre el nivel del valle, abandonada desde hace ya muchos años, vacía de edificación. Las huellas de su pasado defensivo se aprecian en la forma abrupta de los bordes, que han sido mejorados incrementando el desnivel. A sus pies se fundó la puebla, una población regular de gran tamaño, la más grande de las villas fundadas en esos años. A causa de la orografía no hay contacto entre el asentamiento inicial, en la cima del montículo, y la puebla en el valle, estando ambos separados una distancia de 260 metros. Un camino de subida relaciona las dos zonas. La puebla ocupa la superficie de un rectángulo de 600 x 3165 metros. La zona ocupada por la puebla es sensiblemente inclinada, posee una ligera pendiente que facilita, al igual que veíamos en Aguilar de Campos, la salida del agua rápidamente. El núcleo tiene hoy tres templos, dedicados a Santa María, San Miguel y Santiago, siendo difícil adscribir un territorio urbano a cada una de ellas. Las iglesias tienen

una orientación noreste, desviándose ligeramente de la orientación sacra, que suele ser más al este. La orientación de iglesias y calles con idénticas. Las calles forman una cuadrícula, son rectas, paralelas o perpendiculares entre sí, de manera que las calles de dirección noroeste-sureste tienen un trazado de máxima pendiente, mientras que las de dirección noreste-suroeste siguen las curvas de nivel. Es de destacar la dirección de las calles en relación a la pendiente, lo que permite suponer que las iglesias se orientaron forzando ligeramente la orientación tradicional.
En Tordehumos se aprecian cuatro calles de dirección noroeste-sureste, que atraviesan el núcleo de un lado a otro. Por el contrario en la dirección perpendicular no hay ninguna que tenga continuidad a lo largo de todo el tejido urbano. La hipótesis es que las calles Juan Herrero Olea y la calle Victoria pudieron estar unidas en el pasado, pero hoy su continuidad está interrumpida por la manzana del Ayuntamiento.
Destaca en el tejido urbano de Tordehumos, por su regularidad, las 7 manzanas centrales, entre la calle Mayor y la calle Costanilla. Son manzanas de una anchura aproximada de 45 metros y una longitud de 100 metros. En el núcleo se pueden contar otras tres manzanas más de esas dimensiones [Fig. 7].

Vertavillo

La villa de Vertavillo se encuentra en lo alto de una colina, con buenas condiciones defensivas, en un área plana, que ocupa la edificación. A sus pies se extiende un amplio valle que se domina visualmente desde la villa. La villa estuvo amurallada y la huella de la muralla se conserva muy bien en la trama urbana. En su origen la villa tenía cuatro puertas a los cuatro puntos cardinales. Dos puertas de la muralla, las situadas al sur y al este, todavía permanecen en pie, señalando con claridad cómo era la muralla en el pasado. De la puerta sur sale un camino que baja al valle, hoy de escaso uso por su elevada pendiente. El acceso se realiza en la actualidad a través de una carretera con menor pendiente, que se inicia en el valle desde la carretera que discurre por el llano en el sur, rodea el núcleo por el este, para acceder finalmente por detrás, por el norte[5].
La villa tiene un perímetro de cinco lados. Sobre una matriz cuadrada se añaden dos lados en la zona norte, para adaptar el trazado de la muralla en el norte a las curvas de nivel. Las manzanas centrales de Vertavillo son rectangulares con orientación norte-sur. Una calle de dirección este-oeste cruza el núcleo, la calle Manzana, recogiendo las calles de dirección norte-sur, formando una estructura de peine. Las calles de dirección norte-sur son paralelas entre sí, y abocan todas ellas en la calle Manzana, formando un ángulo de 80 grados. La iglesia se ubica en el final de la manzana central, construida con la característica orientación sacra, hacia el este, como era habitual en la Edad Media, y su dirección es perpendicular a las calles. Al sur de la iglesia se abre una pequeña plaza, que puede entenderse como un

[5] Martínez Sopena, *Las villas nuevas,* cit., p. 228.

ensanche de la calle Manzana. En dicha plaza se encuentra el Ayuntamiento. Al norte de la iglesia se encuentra otra plaza, pero esta es de reciente construcción y no forma parte del diseño original de la villa [Fig. 8].

La regularidad

El documento principal por el cual sabemos si una villa es de fundación es el núcleo en la actualidad. El trazado de las calles, la posición de la iglesia, las murallas, cuando existen, o sus restos, y cuando no queda nada de la muralla, la huella que la muralla ha dejado en el tejido urbano. Todos esos elementos nos dan una importante información sobre cómo era la ciudad en su origen. Los registros que se conservan de las VNM son muy reducidos. Las actas notariales dan escasas noticias sobre la vida de la ciudad en su origen. Pero la noticia de la fundación o datos e informaciones más precisas sobre la elección del lugar, el proceso de diseño, el trazado, el reparto de parcelas, el número de pobladores y el mismo acto de la fundación de la villa, no aparece reflejada en documento alguno de forma directa. No hay plano, documento de reparto de solares o normas para la edificación. Solo en los casos más tardíos se tienen mejores informaciones y se conservan documentos, que de forma fragmentaria, pueden documentar la fundación de la villa[6].

El diferente grado de conservación de la regularidad

Para analizar el fenómeno de la fundación de villas nuevas en la Edad Media hemos de basarnos esencialmente en la misma villa hoy día y el documento que representa en la actualidad la villa, su plano. Para leer en los planos de las villas actuales, su origen, su formación y evolución es menester realizar algunas operaciones que permitan la interpretación de su pasado.

Hay que hacer una breve reflexión sobre el grado de conservación de la regularidad en cada villa. En efecto, tenemos unas villas en la geografía española, con calles muy rectas, fachadas perpendiculares, manzanas sensiblemente rectangulares (Briviesca, Mancha Real) y otras en las cuales las calles y sus fachadas tienen quiebros, codos, entrantes, y otras irregularidades, a pesar de lo cual es reconocible un trazado recto. Estas diferencias en la regularidad se pueden atribuir a cambios que se han producido a lo largo de los siglos posteriores a su fundación. Por ejemplo, los agricultores en los últimos tiempos han realizado cambios en la anchura y forma de las calles, ya que los remolques y tractores han ido creciendo hasta alcanzar un gran tamaño y no caben en las calles y cuando caben no pueden girar en tan poco espacio, para entrar en la parcela. Una intervención habitual en las calles de los pueblos de Castilla es ensanchar la calle donde se encuentra la entrada al

[6] El ejemplo mejor es el de las Ordinacions de Mallorca, a finales de la Edad Media. Gabriel ALOMAR, *Urbanismo regional en la Edad Media: las "ordinacions" de Jaime II (1300) en el reino de Mallorca*, GG, Barcelona 1976.

patio o girar el portalón de entrada a los patios y corrales, para que la maquinaria agrícola pueda entrar mejor en el patio. Eso da lugar a ensanchamientos característicos en las calles de estos núcleos. Para evitar incorporar errores debidos a estos cambios ulteriores, seguimos un método que permite eludir las posteriores trasformaciones en la forma de la alineación de la calle, midiendo la distancia entre los ejes de las calles.

Las dimensiones clave en las VNM castellanas

Las unidades de medida de las villas castellanas pudieron ser la vara castellana (0,8359 metros) y el pie (0,2786 metros). Tres pies eran igual a una vara. Estas medidas no eran fijas, sino que variaban según las zonas, de manera que dependiendo de numerosas circunstancias la vara y el pie podrían ser más largos o más cortos. El pie era la medida del pie humano. Es la medida más extendida en las diferentes regiones, si bien es marcada la variación de dicha unidad de medida de una a otra zona. En algunos casos se sabe que la unidad de medida, ya fuera el pie o la vara, se encontraba esculpida en la fachada de la iglesia, con lo que la referencia era fija y comprobable. Pero entre diversas regiones las dimensiones cambiaban.

Al mismo tiempo nos parece probable que haya elementos comunes en las VNM castellanas que se fundaron en un periodo de tiempo relativamente corto, en un espacio reducido, y tuvieron una autoridad común como impulsora de todas ellas. En efecto, los actos de fundación de las VNM de esta área de la frontera de los reinos de Castilla y León tienen una diferencia temporal entre sí de 24 años. La más temprana fundación es la de Aguilar de Campos de 1181, mientras que la más tardía podría ser la de Peñaflor de Hornija de 1205. Las distancias geográficas entre ellas eran reducidas y podían ser conocidas por varias personas. Al mismo tiempo la autoridad que las impulsó a todas ellas fue el rey Alfonso VIII de Castilla. El proceso no lo conocemos, pero debía haber algún grupo de personas que promovieron estas políticas y difundieron las técnicas, que por otra parte se estaban realizando simultáneamente en otros lugares.

Hay una serie de dimensiones que se repiten en las villas analizadas. En primer lugar la cifra aproximada de 57-59 metros se repite en varios casos, especialmente en la anchura de las manzanas. Hay que decir que la cifra es aproximada, ya que en algunos casos vamos a tener algo más y en otros no llega. La distancia de 59 metros son aproximadamente 70 varas castellanas (210 pies). Tomando como unidad de medida la vara castellana o de Burgos de 0,8359 metros tenemos que 70 varas son 58,51 metros. Esta cifra, aproximadamente de 59 metros se repite en la anchura de las manzanas de Peñaflor de Hornija (en el barrio norte), Aguilar de Campos, Tordehumos, Herrera de Pisuerga. En Palencia la anchura de las tres manzanas de la puebla es aproximadamente de 53, 54 y 56 metros[7]. En Vertavillo

[7] Las manzanas de la puebla de Palencia son ligeramente trapezoidales. Ver Amando Represa, *Palencia: breve análisis de su formación urbana durante los siglos XI-XIII,* en «En la España Medieval», Vol. 1, Madrid 1980.

la suma de dos manzanas, incluyendo la calle (una manzana + la calle + una manzana) dan una distancia de 57 metros. Es decir, las manzanas de Aguilar de Campos, Peñaflor de Hornija (en el barrio norte), Tordehumos, Herrera de Pisuerga, Palencia, son aproximadamente el doble de anchas que las de Vertavillo. Pero esa misma cifra aparece también en algunos núcleos que ya no son castellanos, mucho más alejados, como Alcañiz, en Teruel, también fundación regular realizada en 1157, con dimensiones similares a Vertavillo, como analizamos más adelante. Se trata de una constante dimensional que se repite y que no puede ser debido a la casualidad [Fig. 9].

Las dos matrices dimensionales de Peñaflor de Hornija

En Peñaflor de Hornija podemos observar, como ya hemos indicado, que se trata de una villa compuesta por dos barrios, que están divididos por la calle central o calle Mayor. Al norte de la calle Mayor tenemos un grupo de cuatro manzanas divididas por dos calles en cruz. La matriz dimensional de esas cuatro manzanas son los 59 metros aproximadamente (70 varas = 58,51 metros). Las distancias entre los ejes de las calles oscilan entre 62,49 el más grande y 56,76 el más pequeño (74 varas = 61,85 metros). Las manzanas están bastante deformadas y las calles no son totalmente rectas. Las deformaciones de las calles, en todo caso, no logran ocultar la regularidad de las calles y la cuadrícula que inspira toda la ordenación. Las calles en la parte norte tienen anchuras que oscilan alrededor de las 4 varas (3,34 metros). Eso da lugar a manzanas con anchura de 70 varas y calles de 4 varas.

En la zona sur encontramos 6 manzanas cuadradas, paralelas a la calle Mayor, con una matriz dimensional de 43 metros (56 varas = 43,46 metros). Las distancias de los ejes de las calles oscilan entre 49,72 metros el más grande y 46,22 metros el más pequeño. Se trata de dos tejidos, uno más grande que el otro, pero los dos con manzanas cuadradas, aunque es más uniforme la dimensión norte-sur, que la este-oeste. Las calles en esta parte tienen anchuras que oscilan alrededor de las 4 varas (3,34 metros). Eso da lugar a manzanas con anchura de 52 varas y calles de 4 varas. La calle Mayor, que divide los dos barrios tiene una anchura alrededor de las 8 varas (6,7 metros).

Las dimensiones de las calles varían en estos núcleos. Hay que señalar que en la actualidad las calles tienen numerosas irregularidades y en consecuencia la anchura de las calles en Peñaflor es muy variable. En la zona norte, en la calle Santa María, la anchura menor es de 1,76 metros, junto a la iglesia de Santa María, y al otro extremo se alcanza la anchura máxima con 6,72 metros. Por esa razón tomamos la dimensión de la manzana medida entre ejes de la calle, con el objeto de eliminar en lo posible los errores que lleva una medida directa de la anchura de la calle [Fig. 10].

Las dimensiones similares en otras VNM

Hay en otras regiones españolas manzanas con dimensiones similares a las castellanas. Llama la atención en la villa de Alcañiz, en Teruel, el barrio regular realizado en la Edad Media, llamado barrio de Los Almudines. En este barrio vemos una extraordinaria regularidad, similar en dimensiones a las VNM castellanas. La forma del barrio es en retícula, con manzanas sensiblemente cuadradas, y manifiesta una gran regularidad, tanto en la forma de las calles como en el parcelario. La anchura de las calles en ese barrio es aproximadamente de 3,34 metros, exactamente las 4 varas (4 x 0.8359 = 3,3436 metros). Al mismo tiempo la anchura de las manzanas es aproximadamente de 25 metros lo que nos da 30 varas de anchura (30 x 0.8359 = 25,07 metros). Y nuevamente nos encontramos con la cifra de 56 metros cuando sumamos dos manzanas más la calle ([30 + 30 + 4] x 0.8359 = 53,49 metros). Las manzanas con una anchura de 30 varas (25,07 metros) se encuentran en otras VNM, como por ejemplo las tenemos en Viana y en Aguilar de Codés, (Navarra). Las manzanas de 56 metros se encuentran también, aunque son más raras, si bien aparecen como suma de dos manzanas de 30 varas. Por ejemplo en Los Arcos (Navarra), en una manzana que parece ser la suma de dos de 30 varas, ya que conserva, privatizada, la calle que en su día existió entre medias.

Comparando la manzana de Alcañiz y la de Vertavillo podemos comprobar como se trata de la misma anchura, si bien en el caso de Alcañiz la manzana es rectangular, de 30 x 40 varas, mientras que en el caso de Vertavillo la manzana está diseñada con una anchura de 30 varas (150 pies), pero no tiene límites en la otra dirección[8]. La mejor conservación de las calles y el parcelario de Alcañiz, en comparación con Vertavillo, nos hace pensar que la manzana de Alcañiz es posterior en el tiempo a la de Vertavillo, aunque esté relacionada con ella. Otro factor que nos indica también una época posterior es que la manzana de Alcañiz es rectangular existiendo un límite de la manzana en ambas direcciones, y especialmente hay una adaptación del parcelario a dicho límite, que es el cierre de las parcelas, que se giran, en una demostración de un diseño más elaborado [Fig. 11].

Conclusiones

El principal documento que tenemos para estudiar las VNM es el núcleo actual. A pesar de las enormes transformaciones que se han producido en estos núcleos desde la época de la fundación hasta el día de hoy, el núcleo histórico en su estado actual sigue siendo el documento más fiable para investigar el pasado. Para mejorar los resultados de la investigación los planos de gran exactitud representan un avance en el conocimiento. Estos planos son especialmente útiles para analizar

[8] José Luis Sainz Guerra, et alt., *La Arquitectura en Tierra en las Villas Nuevas Medievales Castellanas. Análisis de la relación entre arquitectura y urbanismo en Construcción con Tierra. Tecnología y Arquitectura. Congresos de Arquitectura en Tierra en Cuenca de Campos. 2010/2011*. Universidad de Valladolid, Valladolid 2011.

los aspectos dimensionales de las VNM, como la parcelación y el trazado de las manzanas y calles. Hay que investigar las VNM castellanas desde la perspectiva de que estamos ante proyectos urbanísticos, proyectos de ciudad, realizados con objetivos concretos, que se adaptan a las condiciones especiales de cada lugar. Es decir, en tales proyectos hay una conducta que proviene de los planes de un grupo, que trasmite las órdenes de la monarquía para asentar una población en un territorio. El análisis de estas VNM nos muestra que había un conocimiento de la técnica de repoblación y que éste se extendía más allá de las fronteras de los reinos medievales. Por último, es menester señalar que las VNM castellanas estudiadas son cultura, son historia y es necesario sensibilizar a la población de que las alineaciones de la época de la fundación forman parte de dicho valor, de manera que su alteración supone la destrucción de un documento histórico.

FIG. 1. FRONTERAS DE LOS REINOS IBÉRICOS A FINALES DEL SIGLO XII. (VEDI TAVOLA 30)

FIG. 2. FOTO OBLICUA DE VERTAVILLO. (VEDI TAVOLA 30)

Fig. 3. Imagen con la trayectoria de vuelo del helicóptero en Peñaflor de Hornija y puntos desde donde se han realizado las fotos. Fuente: José Martínez Rubio, del Laboratorio de Fotogrametría del Departamento de Urbanismo de la Universidad de Valladolid.

Fig. 4. Area de litigio entre el reino de Castilla y el de León, antes de la unificación de los reinos. Fuente: Alicia Sainz.

FIG. 5. AGUILAR DE CAMPOS. FUENTE: ANDREA MARTÍN. (VEDI TAVOLA 31)

FIG. 6. ORTOFOTO DE PEÑAFLOR DE HORNIJA. FUENTE: JOSÉ MARTÍNEZ RUBIO, DEL LABORATORIO DE FOTOGRAMETRÍA DEL DEPARTAMENTO DE URBANISMO DE LA UNIVERSIDAD DE VALLADOLID. (VEDI TAVOLA 31)

Fig. 7. Tordehumos. Fuente: Alicia Sainz.

Fig. 8. Vertavillo. Fuente: Alicia Sainz.

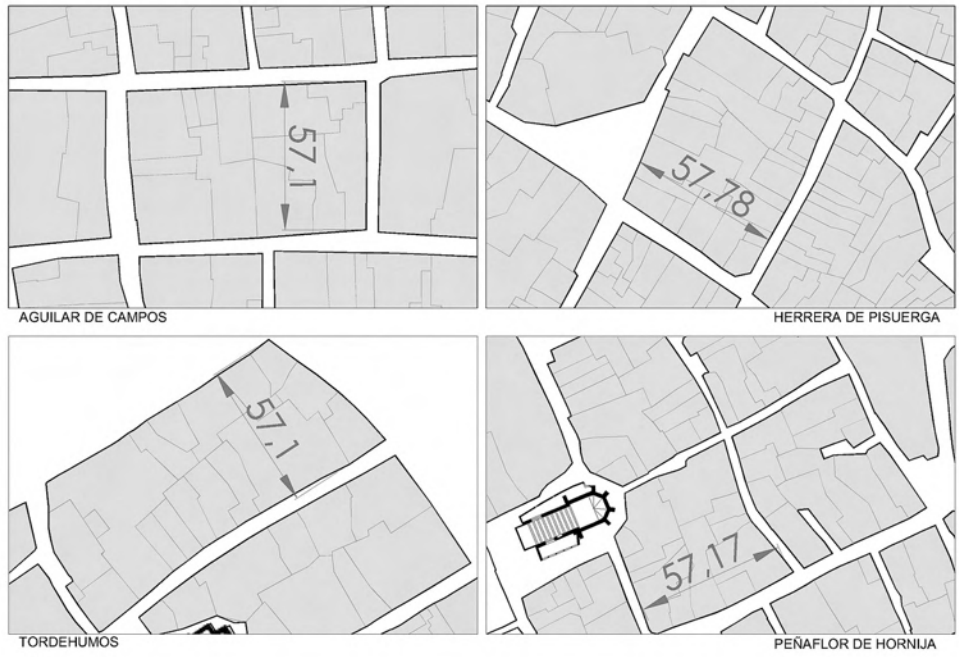


Fig. 9. En diferentes VNM se repite la misma dimensión en la anchura de las manzanas. 65 varas = 57,96 metros. Fuente: Alicia Sainz.

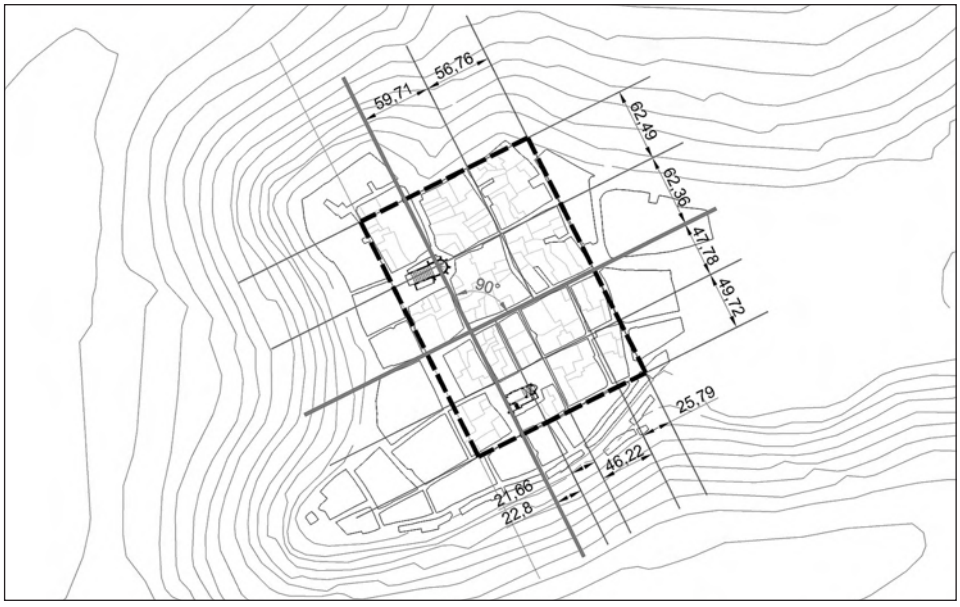


Fig. 10. Las dimensiones de las manzanas de Peñaflor de Hornija. Fuente: Alicia Sainz.

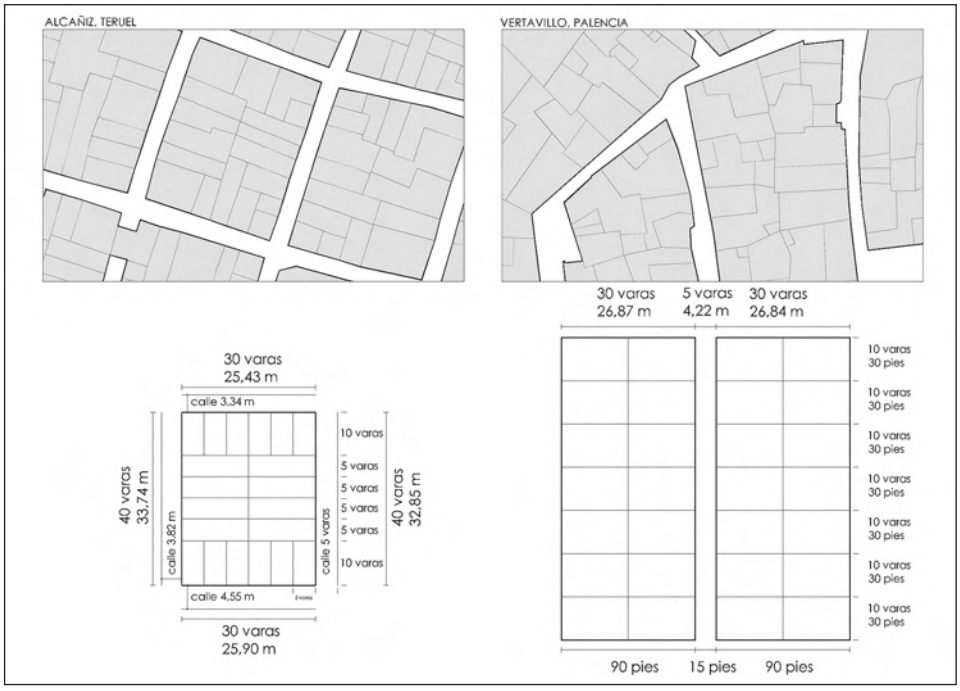


Fig. 11. Las manzanas de Alcañiz (Numeración del catastro 09866) y Vertavillo (Numeración del catastro 99221 y 99229). Fuente: Alicia Sainz.
a. Catastro de Alcañiz; b. Catastro de Vertavillo; c. Hipótesis ideal de la manzana de Alcañiz
d. Hipótesis ideal de la manzana de Vertavillo

LAND REGISTERS IN THE CZECH LANDS AND THEIR CRUCIAL ROLE IN STUDYING THE HISTORY OF HE LANDSCAPE. CADASTRAL MAPS AS THE SOURCES OF THE *HISTORIC TOWNS ATLAS OF THE CZECH REPUBLIC* AND THEIR PLACE IN THE ON-LINE GIS PORTAL OF *PRAGUE HISTORICAL CARTOGRAPHY AND ICONOGRAPHY*

Eva Chodějovská
Institute of History, Academy of Sciences of the Czech Republic, Prague, Czech Republic

TAVOLE 32-34

Abstract
The GIS web portal of Prague historical cartography and iconography (http://towns.hiu.cas.cz) has been making available since 2010 maps, town plans and veduta of Prague preserved in various archives and map collections in the Czech Republic and abroad. It is enriched with modern maps that are appended in layers from various portals by means of WMS. At the background, there is a database aiming to list all the old maps and veduta of Prague. Cadastral maps are essential part of the portal, as well, especially the Stable Land Register, the first modern map-based land survey in the Habsburg monarchy, represented with the Compulsory Imperial Imprints. It is considered to be an essential source for understanding the town growth and land use changes. The territory of nowadays Bohemia, western part of the Czech Republic, was surveyed several times in the past. These surveys are used by the team which is in charge of the Historic Towns Atlas of the Czech Republic for studying individual towns and cities including Prague (till 2012, three volumes on individual parts of the territory of the capital city are available: Libeň, Vinohrady and Smíchov). The portal was created in the straight connection with these atlas volumes.
This study brings an outline of the development of land surveys of Bohemia (which is very similar for the whole Austrian monarchy): *Catastrum rollae* (1654), *Theresian Land Register* (1748/1757), *Josephine Register* (1789), *Stable Land Register* (constituted in 1817, for Bohemia 1824-1843), puts it into the context of other state – official (military) surveys, and illustrates it on the example of Prague-Smíchov.

I catasti dell'area Ceca e il loro ruolo fondamentale nello studio del paesaggio. Le mappe catastali come fonte per l'*Atlante storico delle Città della Repubblica Ceca* e la costruzione del Portale GIS *Cartografia e Iconografia Storica di Praga*

Il portale web GIS sulla cartografia storica e l'iconografia di Praga (http://towns.hiu.cas.cz) è stato messa a disposizione dal 2010, con carte, piani comunali e vedute di Praga conservate in vari archivi e collezioni della Repubblica Ceca e all'estero. Il portale è arricchito da mappe moderne che possono essere aggiunte in vari livelli tramite WMS. Sullo sfondo vi è una base di dati che comprende tutte le vecchie mappe e le vedute di Praga. Le mappe catastali sono parte essenziale del portale

come pure, in particolare, il Registro Fondiario Stabile, la prima mappa a base moderna di rilevamento topografico nella monarchia asburgica, rappresentata dalle Compulsory Imperial Imprints; essa è considerato una fonte essenziale per comprendere la crescita della città e le variazioni di uso del suolo.
Il territorio dell'odierna Boemia, parte occidentale della Repubblica Ceca, è stato analizzato più volte in passato. Questi studi sono stati utilizzati dal team che si occupa dell'Atlante Storico delle Città della Repubblica Ceca per lo studio dei singoli paesi e delle città, tra cui Praga (al 2012 sono disponibili tre volumi su singole parti del territorio della capitale: Libeň, Vinohrady e Smíchov). Il portale è stato creato con un collegamento diretto a questi volumi dell'Atlante.
Questo studio analizza lo sviluppo dei processi di rilevazione della terra di Boemia (molto simile al resto della monarchia austriaca): il Catastrum Rollae *(1654), il* Catasto Teresiano *(1748-1757), il* Josephine Register *(1789), il* Registro Fondiario Stabile *(istituito nel 1817, per la Boemia nel 1824-1843), e li mette in relazione con altre rilevazioni militari rappresentandoli prendendo ad esempio il quartiere Smíchov di Praga.*

The history of land registers, or cadastres, issued for the territory of Czech lands reaches back as far as the Middle Ages. However, these land registers merely covered separate parts of the territory. The first «proper» land register was the Roll of Assessment (*Catastrum rollae*), issued as late as after the Thirty Years' War. It represented a largely significant milestone in the history of land registers in Central Europe, since the war events not only resulted in a major decrease in population but also significantly influenced the settlement structure in the Czech lands. For instance, many villages totally perished at that time.The array of land registers issued in the subsequent periods leads as far as to the present times[1]. A further brief overview of them will be given and will mainly focus on the most significant one: the Stable Land Register – the first truly modern cadastre issued during the Habsburg Monarchy (the Kingdom of Bohemia was part of it from 1526 to 1918). The basis of the Stable Land Register is the map component which is today greatly employed by many scholars, such as historians – for the social history and history of construction; geographers – especially for land-use studies, and architects and city planners – for becoming familiar with the history of the individual buildings and the development of towns. Due to its rich informational value, the Stable Land Register also forms part of the Web GIS portal of Prague historical iconography and cartography, which is closely linked with the *Historic Towns Atlas of the Czech Republic* – more specifically, with the volumes concerning Prague. The portal has been available since

[1] The following publications remain essential for researching the land registers of the Czech lands (i.e., the western part of, what is today, the Czech Republic): Josef Pekař, *České katastry 1654-1789: se zvláštním zřetelem k dějinám hospodářským a ústavním,* 2nd edition, Historický klub, Praha 1932; František Mašek, *Pozemkový katastr: soupis, popis a geometrické zobrazení pozemků ČSR,* Ministerstvo financí, Praha 1948.

2010 at http://towns.hiu.cas.cz and has been developed on a constant basis. The facts presented in this treatise will be supported by some illustrations related to Smíchov, which today is one of Prague neighbourhoods and which first developed as a village and later as a suburb and an independent town close to the southern fortifications of the Prague Towns on the left bank of river Vltava. Smíchov was attached to Prague in 1920 [Fig. 1]. The authors are currently preparing the 24th volume of the Historic Towns Atlas of the Czech Republic: Prague-Smíchov, and the above-mentioned portal will be supplemented with materials concerning Smíchov. This article will show how the land registers can be efficiently employed as a useful historical source in order to understand the landscape in the past and to study transformations of the townscape.

Catastrum rollae was the first land register issued for the territory of Czech lands. It was completed in 1654, i.e. after the Thirty Years' War (1618−1648) when it was necessary to precisely determine the actual number and condition of the economically active farming population due to the contemporary conditions. It was a register and a price assessment of country land, royal towns and free manors – it is not of all land, but merely the land of the subjects living in the Bohemian territory. The taxation unit was a «settled person». There were only one one farming house, one house inhabited and other 15 left in the village of Smíchov on 1654. The land was divided into cultivatable (with three subcategories according to land fertility) and un-cultivatable, and was evaluated. The visitation commissioners, however, actually never went to these places in person, and the register thus had to be revised and the land re-assessed. This is how the Second Roll of Assessment, in force between 1684 and 1748, came to be[2]. The *Theresian Land Register* (promulgated by Empress Maria Theresa) was the first cadastre which not only recorded the land of the subjects but also the manorial land in Bohemia, although the latter was recorded separately. The taxation unit was a homestead as, for example, a mill or a brewery. In the case of the register of the land of the subjects, two editions survived – the first one dates to 1748 while the other one was issued upon the 1751 visitation and was completed in 1757, simultaneously with registering the manorial land. The manorial land was then registered separately and was subsequently subjected to taxation. The estates, however, rejected the concept «land register», and the register of the manorial land, completed in 1757, was thus titled the

[2] The collection survived in the National Archives of the Czech Republic, see: *Průvodce po fondech Státního ústředního archivu* II, Praha 1989, pp. 50-54; the series entitled Berní rula [Rolls of Assessment], following the individual regions, has been published since 1950 and it began with two general volumes: Otakar Bauer et al. (a cura di), *Berní rula 1. K edici Berní ruly: (úvodní pojednání)*, Archiv bývalé země České, Praha 1950; Karel Doskočil (a cura di), *Berní rula 2, Popis Čech r. 1654: souhrnný index obcí, osad a samot k berní rule,* Státní pedagogické nakladatelství, Praha 1953-1954; Prague Towns are discussed in Vol. 3: Václav Líva (a cura di), *Berní rula 3, Pražská města*, Archiv bývalé země České, Praha 1949. Twenty volumes have hitherto been published. Several registers were discussed within the following special series: Václav Červený, Jarmila Červená (a cura di), *Berní rula: generální rejstřík ke všem svazkům (vydaným i dosud nevydaným) berní ruly z roku 1654 doplněný (tam, kde se nedochovaly) o soupis poddaných z roku 1651,* Libri, Praha 2003, 2 volumes. The edition also contains reconstruction maps.

exequatorium dominicale – «mutual settlement» or «clearing claims» between the ruler and the estates. The process of registering proceeded from village to village in the framework of the contemporary 16 regions plus, separately, the Cheb (Eger) region and the Prague Towns. And even though the land register is not based on systematic surveying, work on both the registers brought about at least 200 sketches and maps, most often issued as a result of disputes concerning land ownership between 1717 and 1783. Their authors were usually geodesists or statutory surveyors in the regions, as well the clergy and clerks. The total of 190 maps is part of the register of subjects, and ten maps survived as parts of the *exequatorium dominicale*[3] [Fig. 2, 3].

The *Josephine Register* brought two substantial innovations which were later applied to the Stable Register: it recorded both the country and the dominical land according to equal criteria, and mainly, it established cadastral villages as units of evidence. Even though it did not have the character of a map, it was the first register that systematically captured the Bohemian landscape. It has great informational value as a historical source; however, its contemporary practical application has been rather low. The cadastre was promulgated on 1 November 1789, but as early as in 1790 – immediately after the death of its initiator, Emperor Joseph II – Joseph's brother and successor Leopold II partially abolished it, yielding to pressure from the local nobility, and the Theresian Land Register was re-established for the land owned by the nobility. The ensuing acts resulted in establishing the Land Registers and collecting the land tax up to 1860. The given system was called the Theresian-Josephine Land Register.

The cadastre began to be processed on the basis of the patent of 20 April 1785. The taxation unit shifted from a homestead («a settled person») to a landed estate – a cadastral village – and all estates had to be surveyed. This was the very first time in history when the surveying process absolutely ignored the boundaries of the individual domains. The plots of ground within villages (*Flur* in German) were marked with the so-called topographic numbers which began at the main squares and proceeded from the intervilan to extravilan. The written material issued by the committees − composed of a representative of the local authority (manorial lord), the local village magistrate, councillor and two neighbours and often also a geometrician − recorded the surface

[3] The collection survived in The National Archives of the Czech Republic. See the inventory *Tereziánský katastr*, Národní archiv České republiky, Praha 1960, and the inventory *Exaequatorium dominicale*, Národní archiv České republiky, Praha 1960; the list of hand-written maps is available in the inventory: *Rukopisné mapy v Tereziánského katastru* 1717-1783, a cura di Marie Lišková, Národní archiv České republiky, Praha 1960-1975. Editions: *Tereziánský katastr český,* Vol. 1: *Rustikál (kraje A-CH)*, a cura di Aleš Chalupa et al., Archivní správa Ministerstva vnitra, Praha 1964, *Tereziánský katastr český*, Vol. 2: *Rustikál (kraje K-Ž). Sumář a rejstřík*, a cura di Aleš Chalupa et al., Archivní správa ministerstva vnitra, Praha 1966; *Tereziánský katastr český*, Vol. 3: *Dominikál*, a cura di Aleš Chalupa et al., Archivní správa ministerstva vnitra, Praha 1970. Literature: essential information is provided by: Emil Hradecký, *Tereziánský katastr. Rozbor fondu*, in «Sborník archivních prací» VI, 1, 1956, pp. 105-135; many scholars also analysed the Theresian Register, paying special attention to several particular places – such as Prague, see Antonín Haas, *Praha ve světle údajů Tereziánského katastru*, in «Pražský sborník historický» III, 1966, pp. 108-129. As relates to the demographic and economic issues of numerous Bohemian towns, comp. esp. Eduard Maur, *Velikost českých městských obcí podle tereziánského katastru. Edice statistických dat*, in «Historická demografie» XIX, 1995, pp. 169-205, and others.

area of an individual landed estate, its plantations (arable land, plains and hand-cultivated fields of slopes, ponds, meadows, gardens, pastures, hilly land, shrubberies, vineyards, and forests), its yield, the name of its proprietor and the house number according to the land-registry numbers established in 1771 for the purposes of military conscription (while most town houses were re-numbered in 1805, but the numbers are valid up to the present time in the villages) [Fig. 4]. The results of the work on the land register were merely field sketches (*brouillons*) instead of complete maps. The detailed descriptions nevertheless provide enough information about the given landscape as far as the level of detailing allows[4].

We have rather detailed sources for studying the landscape from this period, i.e. the latter half of the 18th and the early 19th centuries. They have the form of military surveys – the description and protraction of landscape of the entire Habsburg Monarchy, executed for military purposes [Fig. 5]. The detailed surveying of the present-day territory of the Czech Republic began with the I Military Survey (in Bohemia between 1764 and 1767, and between 1780 and 1783). It, however, had to be replaced with a modern survey after the Napoleonic wars. The result was the so-called II Military Survey, which was linked with the issuing of the Stable Land Register. Both maps were created on the basis of the newly developed trigonometric coordinate grid. Determining their scales followed the historical measurement units valid in the Habsburg Monarchy so that the surface area of one morgen (= 40 x 40 Viennese six-feet) appeared in the map as a 1 inch square[5].

The foundations of the *Stable Land Register* were constituted by the Imperial Patent of 23 December 1817, and the register was subsequently realized in compliance with later regulations[6]. The crucial step was surveying cadastral villages as units of the

[4] The collection survived in The National Archives of the Czech Republic, inventory *Josefský katastr*, a cura di Lenka Matušíková, National Archives of the Czech Republic, Praha 1989. The collection contains 6.066 tax-return documents which include the descriptions of all landed estate in the individual cadastral villages in the territory of Czech lands to 1785. These are the transcripts of the original 1785 tax returns which were issued in the late 1780s on a pre-printed form; František Roubík, *Ke vzniku josefského katastru v Čechách v letech 1785-1789*, in «Sborník historický» II, 1954, pp. 140-185.

[5] Some synoptic works – on the history of geodesy in Czech lands: Ivan Honl, Emanuel Procházka, *Úvod do dějin zeměměřictví 4-5. Novověk, parte I-II.* České vysoké učení technické v Praze, Praha 1985-1986. On military surveys: František Boguszak, Jan Císař, *Vývoj mapového zobrazení území Československé socialistické republiky. Vol. 3: Mapování a měření českých zemí od poloviny 18. století do počátku 20. století*, Ústřední správa geodézie a kartografie, Praha 1961; Josef Paldus, *Die militärischen Aufnahmen im Bereiche der Habsburgischen Länder aus der Zeit Josephs II.* Ausgeführt durch den k. k. Generalquartiermeisterstab in den Jahren 1763-1785. Ein Beitrag zur historischen Landeskunde (= Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Klasse. *Denkschriften*, 63. Band, 2. Abhandlung), Wien 1919.

[6] The Stable Land Register is an extensive collection of maps and written materials, and it is held in two institutions − the National Archives of the Czech Republic and the Central Archives for Surveying and the Land Register. It consists of the following parts: 1. designating sketches; 2. the Compulsory Imperial Imprints; 3. descriptions of cadastral villages´ borders; 4. the original of the Stable Register (especially its essential Records of Real-Estate and Building Plots of Ground); 5. the Register's duplicate, supplemented with many materials over the course of time, while numerous corrections and

ownership inventory, serving to assess the land tax. The borders of the cadastral villages in Bohemia were described in detail and protracted directly in the field between 1827 and 1843, always under the presence of a geometrician and a representative of the local dominion and village. This resulted in the so-called designating sketches arranged according to the 16 contemporary regions – hand-made sketches of the particular villages, executed uniformly for the entire Habsburg Monarchy and following a unified large scale and a unified legend. The map thus became the elementary part of the cadaster's collection of written documents for the first time in the Habsburg Monarchy. Its oral analogy, noticeably impoverished as far as its informational value is concerned, is the detailed description of the cadastral villages borders.

The designating sketches [fig. 6] capture the territory of the cadastral villages on a scale of 1:2800, and only the directions of roads and the names of the neighbouring villages are recorded beyond the cadastre boundaries. The territory of every cadastral village is divided into real-estate and building plots and their owners are given. Each sketch file consists of several free sheets whose compilation is eased by the *Parcellierungs-Croquis* – a synoptic scheme of the shape of the territory of a cadastral village, provided at the beginning of the sketch. The designating sketches were used as work material for several decades. Before the reambulations of the 1870s were registered in them, they served as a basis for the Original Maps of the Stable Land Register, the so-called Libočany Copy (onto which the reambulations – in red – were also later plotted), and the Copy then became the basis for black-and-white lithographs, which were later coloured and sent to Vienna as the so-called Compulsory Imperial Imprints [Fig. 7]. These were returned to the Czech lands in the framework of the archive separation and are today deposited in the Central Archives for Surveying and the Land Register. They are especially valuable because they reflect the situation at the time of surveying, i.e. in the first half of the 19th century; they do not contain the later reambulations, amendments and modifications. They provide numbers of the real-estate (in red) and the housing (in black) plots of ground. The maps are remarkably rich in information due to their detailed legend. Their significant drawback, however, is that they do not capture ground elevation. The character of the terrain can nevertheless be deduced in some cases. The definite description of the villages, written in German, was issued during the same or in the following year when all disputes over the borders of the plots were dealt with. It provided the north-south length and the east-west width of the territory (given in Viennese six feet) and a detailed description of the position of the triple boundary mark, and a sketch of the cadastral border, called the *Squelette der*

re-drawings originate from the 1870s. The most substantial parts of the duplicate are as follows: the Record of Real-Estate Plots of Ground (*Grundparzellen-Protokol*); the Record of Building Plots of Ground (*Bauparzellen-Protokol*) from between 1826 and 1843, and also the Cadastral Evaluation Report (*Cadastral Schätzungs-Elaborat der Catastralgemeinde...*), which is a detailed and universal description of individual villages; the Final Report from between 1858 and 1865, which is charts summarizing the basic statistical data from the Stable Land Register, especially the main summaries for the entire territory of the Czech lands (1865).

Catastralgemeinde, was attached to it. Although it is a mere sketch without any scale, it captures all important points of orientation, communications, and the like[7].
The Stable Land Register is a crucial source employed in studying the landscape and its transformations in the Czech Republic. It is essential for studying land-use and land-cover changes; a lot of research has been done in the Czech Republic in co-action with and between the Commission on Land Use and Land Cover Changes and the International Geographical Union based at the Faculty of Science of the Charles University in Prague, where a large data-registry database serving land use changes was developed. In this case, the Stable Land Register stands for the earliest layer[8]. The Stable Land Register is, however, equally important on a long-term basis concerning the care of historical monuments – individual objects, towns and villages – as the historical research of buildings[9]. The high demand of especially maps from the Stable Land Register resulted in the development of a project focused on the accessibility of the complete Land Register of the whole territory of the former Habsburg Monarchy, coordinated by ICARUS – the International Centre for Archive Research[10].

[7] The section surviving in The National Archives of the Czech Republic is divided into the following collections: *Stabilní katastr – Duplikát*, the inventory of The National Archives of the Czech Republic, a cura di Marie Lišková, Národní archiv České republiky, Praha 1964; *Popisy hranic katastrálních obcí,* the inventory of The National Archives of the Czech Republic, Národní archiv České republiky, Praha 1965; *Indikační skici Stabilního katastru,* the inventory of the National Archives of the Czech Republic, Praha 1975. Yet another part is held in the Central Archives for Surveying and the Land Register, which forms a section of the Surveying Institution. Some parts of the Land Register can moreover be studied on the institution's website: http://archivnimapy.cuzk.cz/. Ota Pokorný, *Obraz Čech v polovině 19. století v díle Stabilního katastru*, in «Sborník Československé společnosti zeměpisné» LXIV, 1959, pp. 25-60, Vladimír Brůna, Kateřina Křováková, Václav Nedbal, *Stabilní katastr jako zdroj informací o krajině*, in «Historická geografie» XXXIII, 2005, pp. 397-409.The maps of the Stable Land Register concerning Prague have recently been published in print as follows: Barbora and Marek Lašťovka (a cura di), *Plán Prahy podle indikačních skic stabilního katastru (1840-1842)*, Scriptorium, Dolní Břežany 2005 (Documenta Pragensia. Monographia; Vol. 20), Idem., *Plán Prahy a Vyšehradu na základě mapování stabilního katastru (1856)*, Scriptorium, Praha 2008 (Documenta Pragensia. Monographia; Vol. 23). These books are, however, largely problematic mainly due to the employed digitizing methods (photographing and subsequent linking of the photographs) and also because they totally omit parts of the maps (!), a fact which the authors have advocated by the given book format.

[8] The research history, the database data and the most important research results have most recently been summarized in an article written by Ivan Bičík, Pavel Chromý, Vít Jančák et al., *Land Use/Land Cover Changes in Czechia over the past 150 Years – An Overview*, in Yukio Himiyama et al. (a cura di), *Land Use/Cover Change in Selected Regions in the World*. Vol. I, Part IV, Asahikawa 2001, pp. 29-39. For the electronic database regarding the territory of the Czech Republic, see http://www.luccprague.cz/.

[9] A synoptic view in this context is provided by Martin Ebel, *Stabilní katastr – informační souhrn*, in *Dějiny staveb 2004*, Atti del convegno (Nečtiny, 2.-4. 4. 2004), Sdružení pro stavebněhistorický průzkum, Plzeň 2005, pp. 5-14, and mainly by the practical application in numerous research projects of historical constructions whose overview is provided by the Svorník association.

[10] The International Centre for Archive Research – sections Cadastral Maps, Surveys: http://icarus.eu/?page_id=251 [26-10-2012]. The main partners of the project to be completed in 2013 are as follows: Hungary − Budapest City Archives, The National Archives of Hungary; Croatia − Croatian State Archives; Italy – Milan State Archives, The State Archives in Trieste. Associated partners: Poland – Cracow State Archives; Montenegro − The State Archives of Montenegro; the Czech Republic − The National Archives of the Czech Republic, Opava Land Archives.

The Stable Land Register – this time rather due to the visually attractive character of its maps – is also part of the geo-portal of the City of Prague and many similar ones[11]. Since 2010 the Institute of History has been running a map portal of old maps and plans of Prague[12]. The portal originated in a straight connection with *The Historic Towns Atlas of the Czech Republic* – or, more exactly, the volumes dedicated to Prague[13]. The portal works on the GIS principle. It is based on the UMN Map Server application and its JavaScript interface (using OpenLayers, GeoExt, MapFish, Proj4 and other libraries). The GIS digital version of the atlas has several distinct advantages as compared to the printed version. The most essential advantage is the possibility to adjust the transparency of the layers represented by both the individual old and modern maps. It allows for user-friendly comparison of the maps (thanks to the possibility of adjusting the transparency) and for user-friendly creation of the reconstruction map of the development of built-up areas. The map portal makes for easy comparing of the grid data (old maps) and other geographic (grid or vector) information, such as cadastral maps, orthophotos, boundaries, reconstruction maps, and the like. Vedute, photos and textual data can also be attached. The core of the portal is the constantly developed database of old Prague maps and vistas, which are held in numerous libraries, archives and collections, and are thus often hardly accessible in their physical form. The given portal at least provides for researching them virtually.

The Stable Land Register indeed represents an indispensable source of information, and its digital form has therefore become part of the Web Map portal. We have chosen the Compulsory Imperial Imprints to create a continuous layer covering the entire territory of, what is today, the capital of the Czech Republic (i.e., almost 500 km^2) [Fig. 8]. On the one hand, Prague has absorbed dozens of autonomous towns and villages in the course of centuries while, on the other hand, there still linger enormous rural areas found within the administrative borders of the capital. The possibility to compare the present condition and the condition of the mid-19th century, as facilitated by the map of the Stable Land Register, thus seems to be immensely important for studying the development of the given territory.

Publication of this treatise falls under the solution of the project supported by the Grant Agency of the Czech Republic (grant No. P410/12/G113 − Historical Geography Research Centre).

[11] As to the Compulsory Imperial Imprints, see: http://www.geoportalpraha.cz/en/map-applications, and directly: http://wgp.urm.cz/tmaps/tms/aplk/arcgis_api/ck_1842/index.html [26-10-2012].

[12] The portal was presented at two annual sessions of the European Social Science History Conference (8th conference: Ghent, Belgium, 2010 – section Urban GIS 2; 9th conference: Glasgow, Scotland, 2012 – sections GIS and Urban History).

[13] For the most recent synopsis of the Czech Republic, see Eva Semotanová, *The Historical Towns Atlas of the Czech Republic – as part of the European project of historical atlases for the comparative history of towns*, in «Historická geografie» XXXVIII, 2012, 1, pp. 215-222; for a global view, see Ferdinand Opll, *The European Atlas of Historic Towns Project, Vision, Achievements*, in *The 5th International Workshop on Digital Approaches in Cartographic Heritage*, Atti del convegno (Vienna, 22.-24. 2. 2010), Vienna 2010, pp. 414-425.

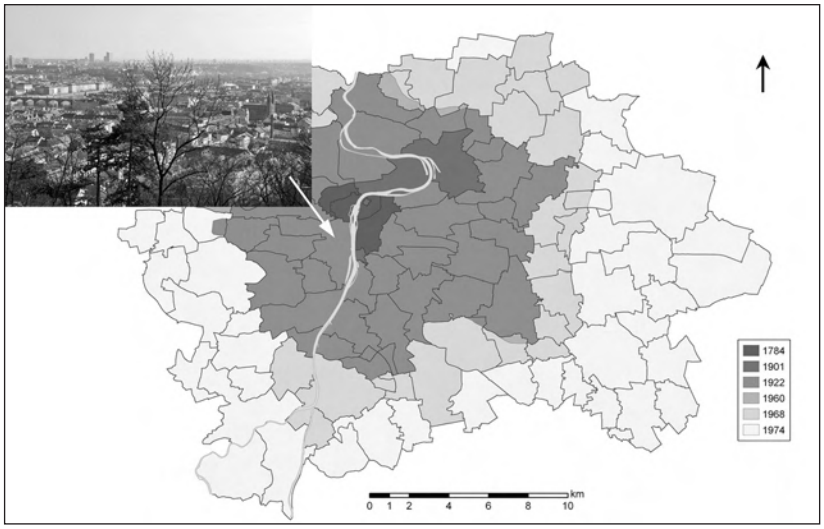


Fig. 1. Officially recorded growth of Prague with the present-day view of Smíchov from Petřín hill with the former Prague fortifications (the Lesser Town) behind. Compiled by Eva Chodějovská and Jiří Krejčí. Photo: Blanka Šubecová, 2010.

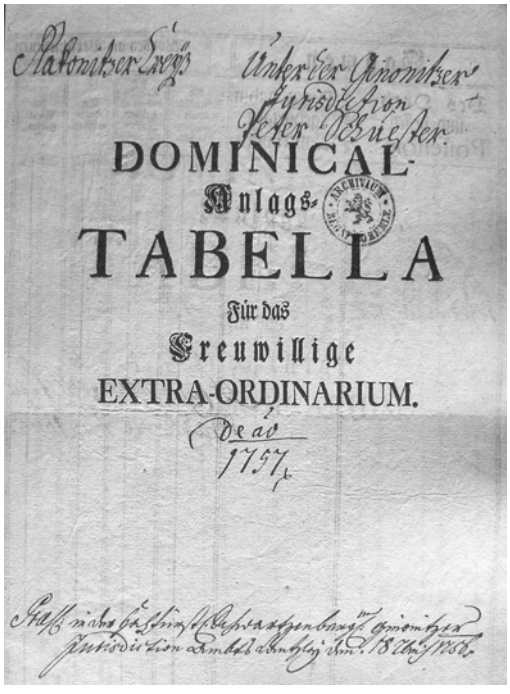


Fig. 2. The first page of Theresian Register tax-return document describing Smíchov within the Jinonice domain. The National Archives of the Czech Republic, Prague, file Tereziánský katastr – *Exequatorium dominicale*: No. 196: Jinonice ED 954

FIG. 3. APPENDIX TO THE TAX-RETURN DOCUMENTS FROM THE THERESIAN REGISTER. (VEDI TAVOLA 32)

FIG. 4. THE FIRST PAGE OF THE JOSEPHINE REGISTER PROTOCOL, DESCRIBING THE CENTRE OF SMÍCHOV PARISH. (VEDI TAVOLA 32)

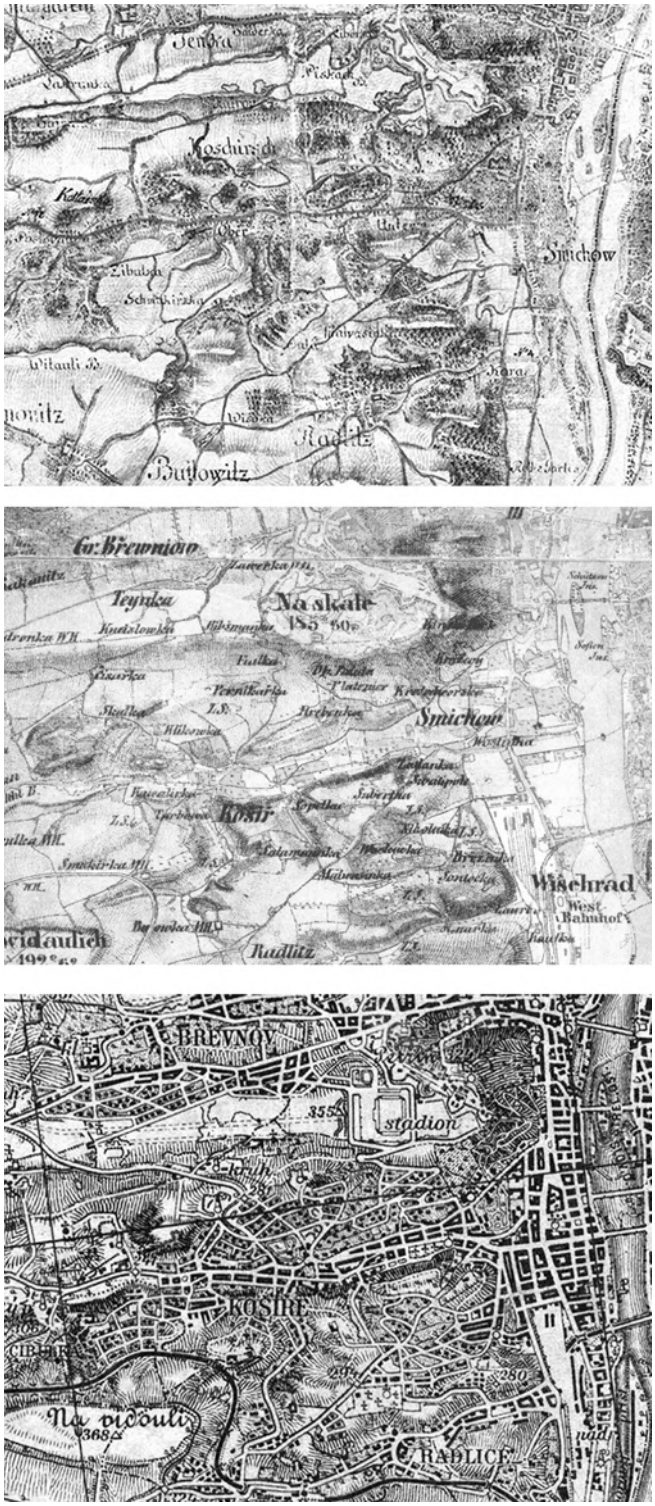


Fig. 5. Smíchov on the map of the Ist Military Survey (1782) and IInd Military Survey (1851) and on the 1:75000 map of the IIIrd Military Survey (1938). The presented details from the Ist Military Survey, Section No. 107, and the IInd Military Survey, Section No. O_8_II, are taken over from http://oldmaps.geolab.cz – The Geoinformatics Laboratory of the Jan Evangelista Purkyně University in Ústí nad Labem. The originals are held in the Austrian State Archive − Military Archive, Vienna; the digitization of the materials was supported by the Ministry of the Environment of the Czech Republic. Special maps of the IIIrd Military Survey, section 3953: Prague, detail, Map Collection, the Institute of History of the Academy of Sciences of the Czech Republic.

FIG. 6. CENTRAL PART OF SMÍCHOV IN THE SO-CALLED DESIGNATING SKETCH OF THE STABLE LAND REGISTER. (VEDI TAVOLA 33)

Fig. 7. Central part of Smíchov in the Compulsory Imperial Imprint of the Stable Land Register (1840). The Central Archives of Surveying, Mapping and Cadastre, Prague, shelf-mark No. B2a/ C 3498, sheet No. I-V.

FIG. 8. THE COMPULSORY IMPERIAL IMPRINT OF THE STABLE LAND REGISTER IN THE ENVIRONMENT OF THE MAP PORTAL. (VEDI TAVOLA 33)

FIG. 9. MAP KEY OF THE MAPS OF THE STABLE LAND REGISTER (CZECH VERSION). (VEDI TAVOLA 34)

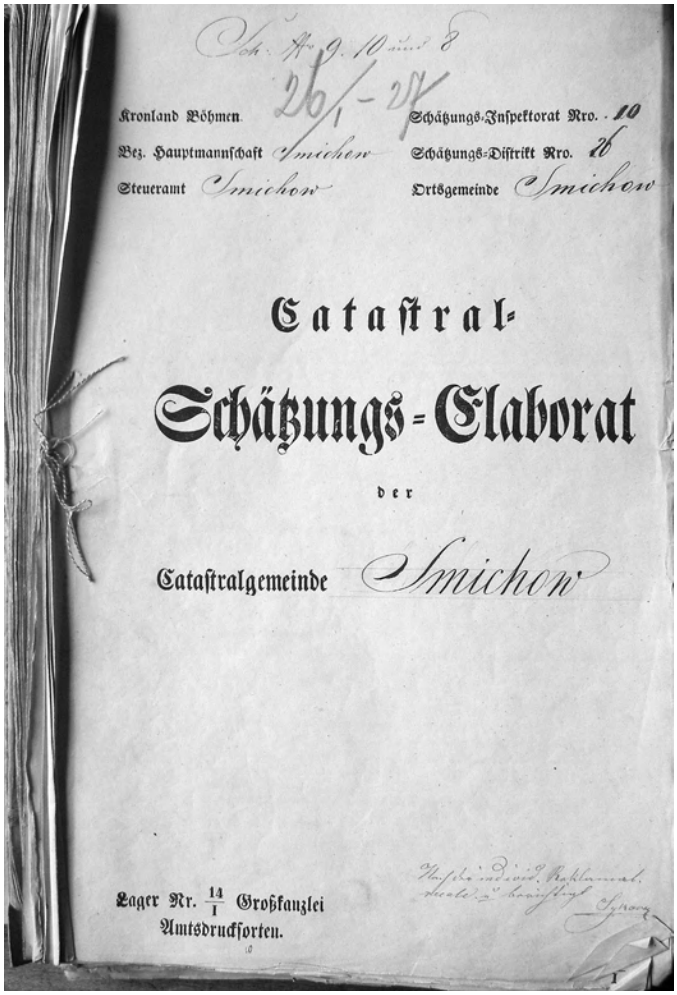


Fig. 10. The first page of the Stable Land Register protocol of Smíchov: *Catastral Schätzungselaborat der Catastralgemeinde Smichow*. The National Archives of the Czech Republic, Prague, file Stable Land Register.

UTILIZATION OF HISTORICAL MAPS AND PLANS FOR PROTECTION AND REVITALIZATION OF POZNAN AT THE BEGINNING OF 21ST CENTURY

Adam Nadolny
Poznań University of Technology, Faculty of Architecture,
Division of History of Architecture and Urbanism

TAVOLE 35-37

Abstract
The City of Poznań (location 1253) is one of the oldest municipal centres in Poland, after Cracow and Warsaw. Its spatial layout was shaped in compliance with the assumptions adopted for the European cities in the Middle Ages – i.e. centric city model with a market square and the network of surrounding streets. In the 19th century the city was enclosed within the defense fortifications and the system of forts. At the beginning of the 20th century the walls of the fortifications were pulled down and the city faced a new stage of its development. New districts were included within the city and the city itself changed into a big city structure. The spatial structure, so shaped over the centuries, was to undergo a number of changes implemented in the post-war reconstruction of the city after 1945. Beginning of the 21st century was the time of the introduction of the municipal revitalization plan, based on historical maps and pictures, which aimed at changing the image of a number of districts. This paper is to show how historical maps and plans can contribute to the preservation of historical spatial structures of a medieval city.

Utilizzo delle mappe e delle cartografie storiche per le azioni di salvaguardia e di rivitalizzazione della città di Poznań all'inizio del XXI secolo
La città di Poznań (fondata nel 1253) è uno dei centri comunali più antichi della Polonia, insieme a Cracovia e a Varsavia. La sua struttura era basata sui principi adottati dalle città medioevali in Europa, ossia un modello di città rotondeggiante con la piazza mercato quadrangolare e un reticolo di vie al suo intorno. Nel XIX secolo la città fu circondata da fortificazioni e da un gruppo di forti. All'inizio del XX secolo le mura e le fortificazioni della città furono demolite, verso una nuova fase del suo sviluppo. Nuovi quartieri furono annessi entro la città che si trasformava in una grande struttura urbana. La struttura spaziale creata durante i secoli ha subito numerose modifiche, che hanno avuto luogo nel periodo della ricostruzione della città a partire dal 1945, dopo la conclusione della guerra. L'inizio del XXI secolo è il periodo di avvio del programma di rivitalizzazione, basato sulle cartografie e sulle vedute storiche, con l'intento di modificare l'aspetto di numerosi

quartieri. Il presente articolo ha come scopo di mostrare in che modo le cartografie storiche e le planimetrie possano influire sulla salvaguardia delle strutture urbane storiche di una città medievale.

The beginnings of settlement in the Poznan area date back to the beginning or half of the ninth century. The medieval city of Poznań was located in the area in the vicinity of a ford across the Warta river and this convenient location contributed to the development of the city. The first castle was built on the sandbar located between the arms of the Warta river – today's Ostrów Tumski (Cathedral Island) [Fig. 1].

In a short time the city of Poznan was heavily fortified, the reason for this action was the strong expansion of Prince Mieszko I in the direction of the lower Oder. With the development of the city it was necessary to provide it with a suitable economic base, this contributed to the urbanization of the areas located south of Ostrów Tumski, called Zagórze. During the reign of Boleslaw Chrobry and his son Mieszko II, settlement in Poznan still focused on the Cathedral Island of Ostrów Tumski and Zagórze.

In the 13th century the decision was taken to locate the new city on the west side of the Warta river in the vicinity of St. Gotard settlement. In 1253 Prince Przemysl I together with his brother Boleslaw Pobozny issued a foundation privilege for Poznan located in this area. The first founder, and the mayor ("advocatus") of the new city was Thomas of Gubin. The choice of this person was dictated by his earlier actions in the development of new cities on the basis of German law. The city was founded on Magdeburg Law[1]. New residents were the existing residents of the St. Gotthard settlement and relocated residents Śródka[2].

Form and function of the walled town

The new city had a market square, from which a rectangular arrangement of streets and residential quarters was laid out among the landform features. The number of streets going out from the market was 12. This state of affairs, and the number of planned exits from and entrances into the market testify to the fact that the city of Poznan from the beginning was planned as a large city.

The construction lots located in the direct vicinity of the market, forming its frontage had a rectangular shape. The area of each lot was approximately 637 m^2 in contemporary units of measure. In the quarters located outside the strict boundaries of the market the construction lots planned were of the same area, i.e. 637m^2, but with a different shape similar to a very elongated rectangle. Of course, the

[1] Ius municipale magdeburgense.

[2] Poznań as a city located in 1253 received three villages from the ruler, whereas Kraków founded in 1257 only two villages.

shape of the walled town during its marking out was undergoing changes and adjustments. Therefore, it is assumed that the average size of a construction lot in the medieval Poznan was between 638m^2-838m^2 [Fig. 2].
The city was surrounded by a ring of embankments. The defense system was supplemented by gates: Wroniec and Wrocław gate on the north-south axis and the Wielka and Wodna (Great and Water) gates on the east-west axis. In mid 13th c. construction of the first town hall began along with the merchant's shops. As regards the merchants' shops it can be said that they followed the example of other cities of medieval Europe (shape similar to a rectangle, housing approx. 160 merchants' stalls), but as for the town hall and the town scales, these buildings were located at an angle to the market frontage. Because the central city buildings were placed in such a way, the yard in front of the square was trapezoidal, and the pillory (mediastinus) was also added to it as a place of delivery of punishment. In 1394 Poznań was granted the staples, this contributed to economic growth and reinforcement of the position of the city [Fig. 3].
In 1443r Władysław III issued a charter to build on the Garbary meadows - (Garbary was an island situated between the city moat and Chwaliszewo). In 1447 Kazimierz Jagiellończyk granted the city a charter to build on the Grobla island; for an extended period of time, these areas were less populated, there was a road leading to the crossing of the Warta river there.
In the 15th c. settlement began between Piaski and the St. Martin settlement. The walled city was developing within the walls, cooperating with the settlements outside the walls. In 1536, there was a fire which destroyed the northern and eastern part of Poznań, reconstruction of the destroyed areas did not change the city layout [Fig. 4].

The walled town in the context of urban changes in the early 19th century
After the first partition of Poland the Good Order Commission was established, its job was to save the city from total collapse. During this period, the spatial layout of the city has not changed, the activities of the commission were restricted primarily to actions in the field of architecture and not urban planning [Fig. 5].
Upon annexation of the Wielkopolska region by Prussia in 1793 organization of the so called Southern Prussia began, with its capital in Poznań. With the arrival of the new authorities, it was decided to put the space of the city in order. Cleanup consisted in the demolition of the old city walls, but the medieval city layout, despite many divisions of land lots, remained unchanged. On the west side of the old city, in the foreland of the defense walls the Prussians began construction of a new district in 1798. The designer of this establishment was David Gilly[3] [Fig. 6].

[3] David Gilly was born in 1748 in Schwedt on Oder as a descendant of a French Huguenot family. From the age of 13 he studied architecture, and was gaining experience among the adjustments and embankments of Noteć. In 1768, he supervised the flood-control work on the Warta river. After passing his exam in 1770 he became a national engineer in Pomerania. From 1782 he lived and ran a construction establishment in Szczecin. In 1788, David Gilly has been appointed to the position of

The new city layout consisted of a representative avenue running parallel to the old town, terminated by churches at both ends. In the middle parts the avenues opened to a large square, connected with a smaller square of rectangular shape. The whole establishment was to form a unified whole in terms of architecture and urban planning. From the year 1800 work began on a new district, the old fortifications and city gates were demolished in order to connect the two systems into one. After the Congress of Vienna in 1815 Poznań was incorporated into the autonomous province of Grand Duchy of Posen and became its capital. The proximity of the Russian border - 60 km from Poznan meant that the Prussian authorities have decided to transform the city into a fortress [Fig. 7].

The first design was presented in 1817. From 1828 work was in progress on fortifying the city, finally completed in 1864. The city enclosed in a ring of fortifications at the beginning drew considerable profit from the existence of the fortress, but as time passed, however, it turned out that the fortifications hamper to a large extent the operation of the city, affecting the living conditions of residents in a negative way and degrading the city as a place of residence[4].

The walled town still remained an important part of the city's spatial structure, it was visible and clearly marked in its plan and was developing independently. There has been a process of combining the medieval building lots. Erection of buildings larger and higher than the traditional scale and climate of the city began.

The walled city in the context of town planning reforms of the early 20th C. and the interwar years

The mass exodus of Germans from Poznan at the end of 19th century meant that the city authorities sent a request to Kaiser Wilhelm II with a petition for the abolition of the fortifications of the fortress of Poznan to open the possibility of unrestricted development of the city[5]. The emperor's approval was finally granted.

a secret advisor for construction. In Prussia of that time it was the highest position that a person from the construction trade could reach. After this appointment he was appointed director of construction supervision for Pomerania, East West and South Prussia. In the years 1793-1798 he was associated with Poznań. He actively participated in the amendments and approving of the city's development plans. He also made the plans of typical buildings for officials of the city of Poznan, his own home, the theater and prison. His activities in the field of cartography are also known. From 1793, he began measuring work in South Prussia. At the same time he founded the Berlin school of building, transformed in 1799 into a Construction Academy. He was also the founder and editor of the first professional magazine "Berliner Fachzeitschrift für Bauwesen", published in the years 1797-1806. Despite the valuable contribution to the construction sector of Prussia and Berlin, David Gilly died in poverty and obscurity in 1808 in Berlin.

[4] In view of the shortage of space for recreation, the city authorities, in consultation with the military authorities provided the residents with access to the wooded slopes of the fortress after adapting them to the requirements of mass leisure.

[5] The first proposal for the abolition of the city's fortifications was sent by the city authorities of Poznan on January 15, 1898 to Berlin. In a letter signed by the mayor Wittig it was stated that the city within the existing fortifications does not have any land available for housing development. In March 1898 Berlin sent a response to the city authorities with Kaiser's preliminary approval of abolition of the fortifications of the Poznań fortress. The area of fortifications occupied an area of 122 ha.

When the fortifications were eliminated, the city incorporated the following villages on its outskirts: Jeżyce, Łazarz, Wilda, Sołacz and Winiary. A large-scale campaign began for incorporating the villages into the city and forming the large city nature of the new body. In order to make use of the former fortress areas a commission under the leadership of Joseph Stubben was formed[6]. In the plan he authored it was assumed that the fortifications around the centre would be used to form a representative avenue diversified with parks, residential developments and monumental buildings. On the western stretch of the former fortress area, near the former Berlin gate a representative district was located, with a monumental imperial residence as its central point.

When Poland regained independence in 1918, Poznan entered a new phase of development planning. Steps were taken to further merge the city together. New districts formed in the early 20th c. were supplemented with buildings and a more even development of the city was planned. After the time of the Prussian occupation the city's spatial arrangement was leaning westwards, whereas the eastern areas on the other side of the Warta river were still rural in nature. In 1925, on the east side of the city, new settlements were merged into the city: Rataje, Starołęka Mała and Komandoria, as well as Winiary in the northern part and Dębiec in the sourthern part[7] At the end of the 1920s near the Warsaw road a new up-town establishment was formed, the Warsaw Estate, it was an attempt to get Poznań residents interested in living in the eastern part of the city. [Fig. 8]

During World War II, the German activities were mainly aimed at transforming Poznan into a transport hub, so among other things, the railway and roads were being developed[8]. After liberation there began a painstaking process of reconstruction of the city began, because it suffered major destruction during the liberation battle of 1945.

Both in the Prussian period and the 20 between the two world wars, spatial development of Poznań was directed to the west. In the late 1940s, the concept of east-

[6] He was born in Hülchrath near Düsseldorf in 1845. He studied architecture in Berlin. Then he practiced architecture in Aachen and Cologne. In 1903 he prepared a development plan for Poznań after the abolition of the fortress fortifications. His actions resulted in a great success. He died in 1936 in Westphalia, in Munster.

[7] In 1934, a new comprehensive plan for Poznań developed by Władysław Czarnecki-the city architect, included a development concept for the city greenery, called the ring and wedge system. This design was based on the inner ring of greenery - parks set up in the beginning of the 20th century in the area of former fortifications of the Poznan fortress. In addition to the green ring in the former fortress area it was planned to set up another one, 1000 to 1300 m away, located on private farming land. It was planned that it would be purchased by the city and forest would be planted on it, with 12 wedges and belts of greenery. These wedges formed form a cross, around the center they were to be park-like, and in the further parts, more forest like, linked with the suburban forests. The wedges structurally divided Poznań into districts, and the planned system of walking promenades was to link them together, as well as with other green areas of the city.

[8] During the German occupation, the city area increased to 22,578 hectares, and therefore, a new urban development plan was prepared. However, no major changes were introduced in planned city greenery system.

ward expansion of the city matured. Thus the idea of the Rataje district was born (its location was intended to be planned in Żegrze and Chartów) located on the eastern side of the Warta river in the areas of the existing suburban villages.

The "walled town" during the post war reconstruction period in the years 1945-1968.

Poznan liberation by the Red Army in February 1945 was done at the price of heavy losses in urban development. Heavy losses were suffered in particular by the downtown, located on the east side of the main railway station, as well as the Old Town. The post-war reconstruction of many Polish cities, including Poznan, began by repairing the urban infrastructure and restarting industrial production. The issue of housing had lower priority. After 1946 residential buildings were reconstructed both by private investors[9] and those owned by the state. The analysis of source materials shows that in the initial period the focus was mainly to rebuild the city from the devastation of war.

In the case of the medieval town, which was destroyed in 80%, various options for its reconstruction were considered. During the first years after the war the concepts of Polish conservators oscillated around two main theories of rehabilitation and reconstruction of damaged historical cities. The first concept supported by Antoni Karczewski [1898-1957] assumed that the historical city would be rebuilt by reference to the historical layout but with buildings new in their architectural expression. The other concept presented by Jan Zachwatowicz [1900-1983] assumed reconstruction of historical cities in their historical form both in terms of urban planning and architecture. In this case the historical maps, plans and pictures would be helpful. This method was used among others to rebuild the Old Town in Warsaw and partly in Poznań.

In the case of the old town of Poznan, the two aforementioned conservator concepts were merged. All quarters of the city forming the medieval layout of the town were rebuilt in a uniform style reminiscent of the past. It was also decided to return to the old height of the buildings forming the main square frontage. It was decided to restore the historic alottment, especially in quarters adjoining the market, which was obliterated as a result of changes and rebuilding that took place especially in the nineteenth century. Thorough archaeological research was carried out in many areas of the Old Town. They made it possible to determine the shape of old medieval walls, as well as to learn more about the original urban development layout, dating back to the middle ages.

Reconstruction of the former medieval merchants' shops located in the middle of the market square was carried out in such a way that the arrangement of medieval

[9] It is estimated that in 1946 private investors rebuilt and repaired 2800 habitable rooms, 1378 in 1947, which formed 406 apartments. After 1948 the leading institutions in the housing sector in the city were: The National Bank of Agriculture, the Hipolit Cegielski Factory, the Polish National Bank.

divisions was preserved, but the rebuilt facilities were contemporary - modern in nature [Fig. 9, 10, 11].

The city of Poznań in its almost thousand years of history passed through different stages. One of the most enduring traces the history of the city is its medieval spatial layout preserved downtown. Despite numerous spatial changes and the concepts of development of the city, the urban layout of the medieval center is still visible. From the point of view of a historian of architecture it should be noted that despite numerous losses that were suffered during World War II, it was possible to keep the shape of the past for posterity. Medieval urban planning has become a stronger trace in the history of the city than many political or military actions.

Janusz Kębłowski, *Dzieje Sztuki Polskiej*, Wydawnictwo Arkady, Warszawa 1987

Eugeniusz Linette, *Katalog zabytków sztuki – Miasto Poznań*, Polska Akademia Nauk, Warszawa 1983.

Zofia Ostrowska - Kębłowska, *Architektura i Budownictwo Poznania w latach 1780-1880*, Pwn, Warszawa- Poznań 1982.

Aniela Rogalanka, *Źródła kartograficzne do dziejów Poznania*, Poznań 1978.

Andrzej Ryżyński, *750 lat poznańskich mostów*, Wydawnictwo Politechniki Poznańskiej, Poznań 2003.

Jan Skuratowicz, *Architektura Poznania 1890-1918*, Wydawnictwo Naukowe UAM, Poznań 1991.

Jakub Skutecki, *Poznań na przełomie XIX i XX w fotografie sprzed lat*, Bestseller, Poznań 1992.

Tadeusz Tołwiński, *Urbanistyka Tom I*, Wydawnictwo Ministerstwa Odbudowy, Warszawa 1948.

Jerzy Topolski, *Dzieje Poznania Tom1*,Tom1***, PWN, Warszawa-Poznań 1988.

Jerzy Topolski, *Dzieje Poznania 1918 –1945 Tom 2*,Tom 2***, PWN, Warszawa – Poznań 1998.

Maria Lech Trzeciakowski, *W XIX wiecznym Poznaniu*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań 1982.

Warkoczewska Magdalena, *Poznań Wczoraj*, Wydawnictwo "Wokół Nas", Gliwice 1998.

Fig. 1. The landform features of the area of the Warta river around the year 1250, shortly before the foundation of the medieval city on its west side.
Formazione del terreno della valle del fiume Warta intorno al 1250, prima della fondazione della città medioevale sulla riva occidentale (disegno dell'autore).

Fig. 2. The layout and size of the construction lots in the medieval Poznań. N°. 1 – present day property boundaries; N°. 2 – a reconstruction of medieval land allotment; N°. 3 the frontage of medieval lots; N°. 4 - reconstruction of the outline of medieval fortifications surrounding the city centre; N°.5 a rope mesh based on which the city layout was marked out. [source: Topolski, *Dzieje Poznania* (*The history of Poznań*), cit., 1988, p. 200].
Struttura e grandezza dei lotti a Poznań nel periodo medioevale. N° 1 – limiti moderni dell'edificazione; N° 2 ricostruzione della lottizzazione medioevale; N° 3 linea dei lotti medioevali; N° 4 ristrutturazione della linea delle fortificazioni medioevali che circondavano il centro; N° 5 griglia in base alla quale era definita la struttura urbanistica della città [da Topolski, Dzieje Poznania (Storia di Poznań)*, cit., 1988, p. 200].*

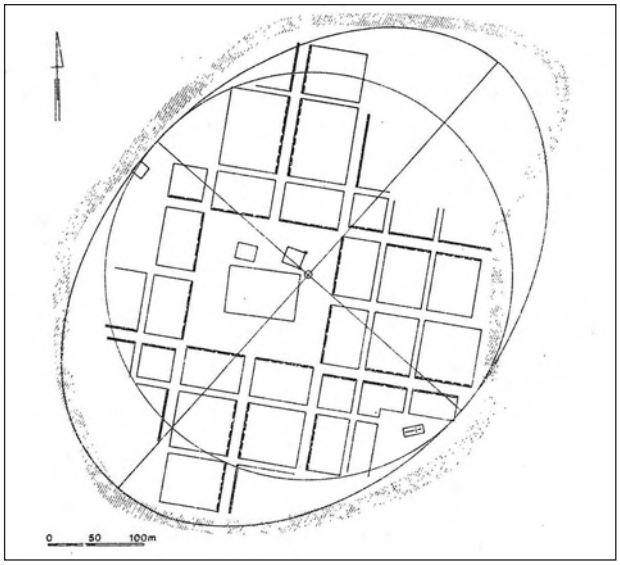


Fig. 3. A model of the city layout within the walls, with the pillory as the central point, bonding the spatial structure of medieval Poznań [source: TOPOLSKI, *Dzieje Poznania* (*The history of Poznań*), cit., 1988, p. 207].
Modello di delimitazione della città nella zona delle mura cittadine, la gogna costituisce il punto centrale, conforme alla struttura di Poznań nel periodo medioevale. [da TOPOLSKI, Dzieje Poznania (Storia di Poznań, *Volume 1°*), *cit., 1988, p. 207].*

Fig. 4. Donna di Posnania, attire of a Poznań townswoman of 1590, based on C. Vecellio, Degli habiti antichi et moderni. [source: TOPOLSKI, *Dzieje Poznania* (*The history of Poznań*), cit., 1988, p. 513].
Donna di Posnania, abito di una donna di Poznań del 1590, da C. Vecellio, Degli habiti antichi et moderni. [da TOPOLSKI, Dzieje Poznania (the history of Poznań)*, cit., 1988, p. 513].*

Fig. 5. A piece of a map of the city of Poznań from the year 1728 by Jan Rzepecki. (Vedi Tavola 35)

Fig. 6. Plan of the city of Poznań in the early nineteenth century. (Vedi Tavola 36)

Fig. 7. Plan of the city of Poznań in the second half of the nineteenth century. (Vedi Tavola 37)

Fig. 8. A plan for the city of Poznan in 1933, the characteristic medieval layout of the city can be seen [source: Archives of the Department of History of Architecture and Urban Development].
Cartina della città di Poznań del 1933, visibile il sistema caratteristico di una città medioevale [fonte Archivio dell'Istituto di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica].

Fig. 9. A postcard from 1945 showing the destruction of the old town of Poznań, the background shows the base of the Town Hall tower [source: Archive of the Department of History of Architecture and Urban Development].
Cartolina fotografica del 1945 che mostra le distruzioni nella zona del centro storico di Poznań, sullo sfondo è visibile la base della torre del Municipio [fonte Archivio dell'Istituto di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica].

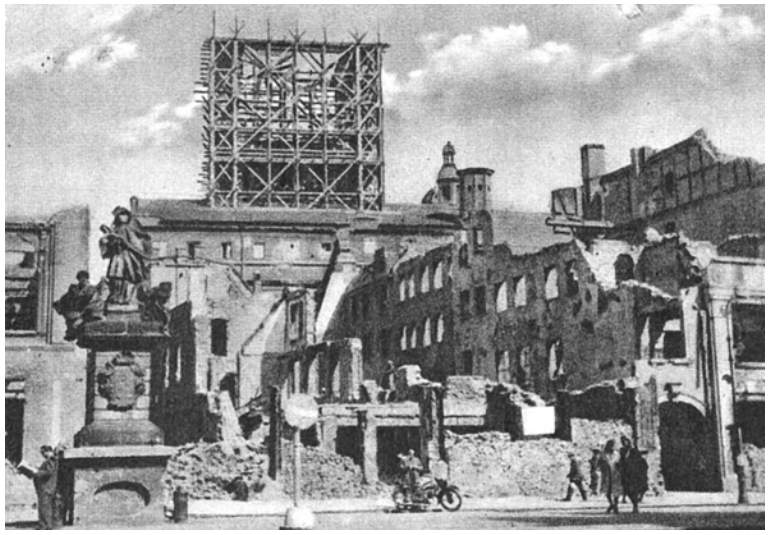


Fig. 10. A postcard from 1948 showing the first phase of the reconstruction of the old city of Poznan [source: the Archives of the Department of History of Architecture and Urban Development].
Cartolina fotografica del 1948, che mostra la prima fase della ristrutturazione del centro storico di Poznań [fonte Archivio dell'Istituto di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica].

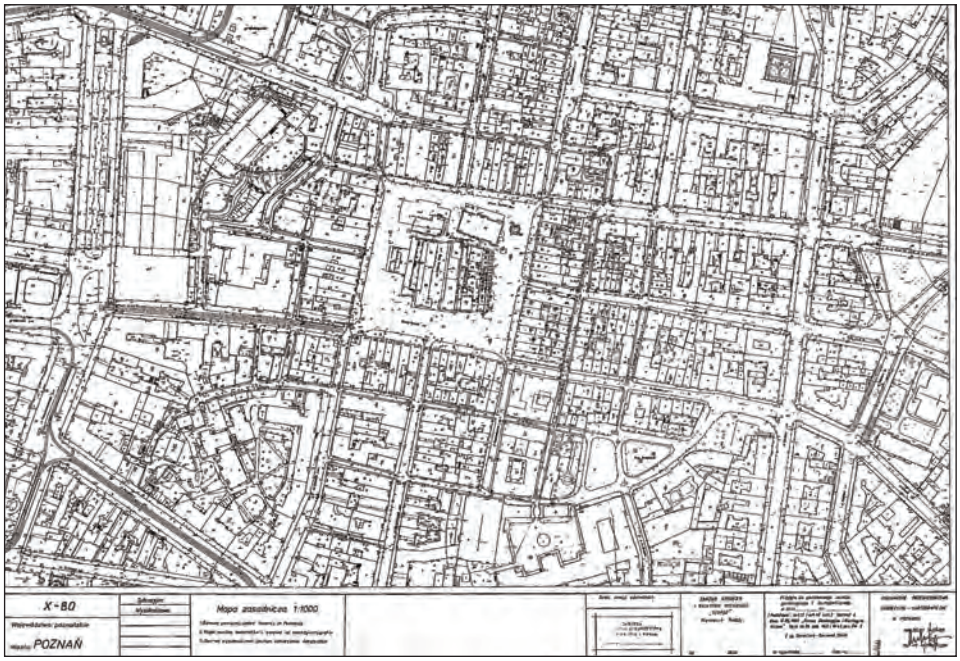


Fig. 11. Contemporary location and elevation map of the medieval center [source: archives of the History of Architecture and Urban Development].
Cartina fisico-geografica moderna del centro storico del periodo medioevale [fonte Archivio dell'Istituto di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica].

I *CASALINI* E IL PROGETTO DELLA CITTÀ MEDIEVALE

Marco Cadinu
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

TAVOLA 38

Abstract
Il presente contributo intende occuparsi di un elemento architettonico di scala minore, quale il *casalino*, discretamente presente nella documentazione notarile e negli statuti delle città medievali. Da tempo indicato quale *casa* o spazio urbano edificabile, compare però in numerose varianti locali sia in relazione al suo stato fisico e giuridico, sia in formule e denominazioni differenti, registrate in un arco di tempo che va dal pieno medioevo fino alla prima età moderna. Viene perciò indicato quale elemento edificato e in contesti meno documentati assume significati secondari, lontani da un originario concetto legato al progetto di architettura e di città.
I *casalini*, spesso presenti in atti o norme emesse da enti comunali o ecclesiastici, sembrano essere beni inalienabili e collegati ad importanti atti di fondazione urbana o di ampliamento progettato e programmato di un insediamento esistente, e la loro semplice presenza in una città o in una strada costituisce indizio di una azione urbanistica o di un atto di popolamento. La loro collocazione particolare, ma anche la condizione d'uso dei loro muri di confine, portano verso lo studio della forma della casa medievale, in origine oggetto giuridicamente separato dal lotto che la ospitava, potenzialmente temporaneo e amovibile. Il significato di casalino è quindi vicino a quello di unità particellare e catastale.
Le semplici case, per noi elementi preziosi e "monumentali" in quanto tessere indispensabili nella costruzione dello spazio dei centri storici, si arricchiscono quindi di ulteriori valori che ne testimoniano il ruolo in relazione con le fasi di formazione delle strade e delle città.

***Casalini* and the design of the medieval city**
This paper will discuss a smaller scale architectural element, the "casalino", which was quite present in notarial documentation and in the statutes of medieval cities. For a time indicated as "dwelling" or buildable urban space, this type appears in numerous local variations both in relation to its physical and legal status as well as with different formulas and denominations, recorded over a period ranging from the Middle Ages until the early modern period. It is therefore indicated as a built element in less documented contexts and takes on secondary meanings,

distant from the original concept linked to an architectural or urban project. Casalini, often found in acts or regulations issued by municipal or ecclesiastical authorities, seem to be inalienable assets connected to important acts of urban foundation or the planned and designed expansion of an existing settlement. Their mere presence in a city or a street constitutes evidence of some urbanizing or populating act. Their particular location, but also the conditions of the use of their perimeter walls, leads to the study of the medieval dwelling form which was originally legally separated from its building lot, and potentially temporary and removable. The meaning of casalino is therefore close to that of units and cadastral particle.
Simple dwellings are precious and "monumental" elements insofar as they are indispensable components in the construction of urban space. They are consequently enriched with additional values that bear witness to their role in relation to the periods of formation of streets and towns.

1. Le case e il progetto della città

Il progetto della città medievale è emerso negli scorsi decenni presentandosi alla tradizione storiografica italiana ed europea forte di una importante mole documentaria e trattatistica; i suoi essenziali aspetti si fondano su una cultura tecnica e amministrativa in grado di controllare molti processi di pianificazione fiscale e immobiliare, basi su cui si innestano profondi valori estetici e culturali declinati nella composizione dell'architettura e della forma della città. Dall'XI secolo in poi le città esistenti crescono secondo nuovi criteri di decoro, mentre migliaia di città nuove nascono secondo principi autonomi, parte di una tradizione culturale di respiro internazionale che attraversa gli ultimi secoli del medioevo.
Le autorità pubbliche, a prescindere dalle loro origini vescovili, nobiliari o comunali, si dotano di strumentazioni tese a regimare le proprietà private e coordinare le proprie istanze architettoniche secondo un disegno urbano di insieme, reputato quale momento basilare per il successo e la fortuna della comunità. In circostanze diverse il rinnovamento o l'ampliamento della città preesistenti procede per costruzione di singole strade, fondate e organizzate con criteri progettuali e norme proprie non dissimili da quelle adoperate per le città nuove[1].

[1] I rapporti tra istituzioni che operano alla scala pubblica e la proprietà privata, esprimono forme urbanistiche spesso documentabili ed espressione della cultura dei luoghi. Nel lavoro di Enrico Guidoni, aperto sul panorama italiano ed internazionale, la dimensione territoriale, della casa e della cultura materiale partecipano alla ricostruzione degli scenari storici del progetto; mi riferirò quindi ad alcuni suoi contributi, mirati alla definizione di un metodo di lavoro innovativo sulle componenti tardoantiche e altomedievali (Enrico Guidoni, *La città europea. Formazione e significato dal IV all' XI secolo*, Milano 1978; Id., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991), sulle fasi che portano allo splendore progettuale duecentesco (Id., *Arte e Urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970; Id., *Storia dell'Urbanistica. Il duecento*, Roma-Bari 1989), sull'apogeo del primo Trecento e sulle conseguenze della cultura medievale sui secoli successivi (Id., *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma Bari 1981; Id., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992).

Le tessere che compongono il mosaico urbano sono le case, elementi semplici con cui i "casalini" hanno a che fare, sui cui aprire le più profonde indagini utili per la comprensione delle dimensioni tecniche e operative del costruire e del vivere la città. Quale tessuto connettivo di ogni significativo atto di architettura le case, mentre partecipano alla misura dello spazio pubblico e della sua percezione, compongono il disegno di strade e piazze in piani ragionati e proporzionati. La costruzione di una strada, la sua progressiva rifinitura, sia pure con materiali e modelli meno rigorosi adoperati in ambiti minori, è sempre oggetto di una particolare attenzione tecnica che apprezza sia la struttura geometrica generale, costituita dai fronti edificati e dal suo ruolo di collegamento urbanistico, sia dagli elementi di dettaglio, attinenti alle forme ed alle particolarità architettoniche degli edifici.
Nella costruzione della città i monumenti si allineano secondo visioni coordinate e simbolicamente sacralizzanti, imponendo, talvolta *ex post*, nuovi segni sul complesso sistema preesistente, anche attraverso energiche operazioni di esproprio e modifica del tessuto edilizio.
La continua esperienza in questo genere di azioni progettuali e gestionali del patrimonio urbano, ancora più pressanti a fronte di richieste di spazi di mercato, di potere o di coordinamento delle forme urbane ai fini della difesa militare, costruisce nel tempo un repertorio di modelli e materiali tecnici risolutivi di un ampio numero di problematiche specifiche. Sono soluzioni in mano ad un corpo di tecnici specializzati, capaci di viaggiare – spesso a seguito dei podestà – e trasferire nuovi gusti presso nuove comunità e territori, anche particolarmente distanti. Si intrecciano in questa cornice gli espropri, le concessioni e le espansioni in nuove aree, tra esigenze di ampliamento a favore di nuovi coloni e atti più importanti tesi a consolidare il patrimonio comunale mediante l'inurbamento della nobiltà insediata nel contado[2].
La scrittura accompagna, almeno in alcuni contesti, quasi ogni azione commerciale o fondiaria sottointendendo molte cose, ma lasciando intravedere parte di un mondo complesso e accuratamente codificato.

2. I casalini

Il casalino (con le varianti ad esso collegabili, tra cui *casalinum*, *casalenum, casile*) compare nei documenti medievali ed indica un elemento immobiliare della città sulla cui precisa dimensione architettonica e significato vi sono state in passato differenti interpretazioni. Pur identificato quale lotto in tutto o in parte edificabile, è talvolta interpretato come semplice rudere o luogo vuoto, un tempo costruito all'interno del tessuto urbano; interpretazioni più distanti dalla disciplina architettonica e storico-urbanistica li definiscono più in generale casette, giardini, pascoli, immondezzai, casupole o piccoli edifici, privi di particolare rilievo.

[2] Si veda al proposito il contributo di Enrico GUIDONI, *Residenza, casa e proprietà nei patti tra feudalità e comuni (Italia, sec. XII-XIII)*, in *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, terza edizione 1989, pp. 54-69.

Non intendiamo ne possiamo elencare tutte le differenti accezioni, talvolta assai artificiose, assegnate dagli autori al temine casalino. Ci limiteremo a citare e confrontare un campione di casistiche portate su contesti specifici, nella convinzione che dall'incrocio di più fonti documentarie emergano elementi utili alla più corretta interpretazione di un oggetto architettonico rilevante[3].

Trattandosi di beni legati al patrimonio immobiliare ed alle questioni storiche riguardanti la tecnica urbanistica e l'architettura, ritengo che i casalini debbano essere osservati alla luce di tali discipline, con l'ausilio degli studiosi delle tecniche costruttive e degli archeologi medievisti impegnati in contesti urbani; glossari e dizionari compilati con scopi troppo diversi, via via più lontani dal tempo medievale e dal contesto tecnico, rischiano di riportare interpretazioni professionalmente poco utili o fuorvianti.

Mi sembra quindi necessario, pur nei limiti di una breve trattazione basata su di una casistica estesa a parte delle regioni italiane, riproporzionare il contesto di lettura dei casalini e annotare alcune loro caratteristiche ricorrenti che, pur nelle varianti locali e in contesti storici diversi, possano evidenziare alcuni aspetti di un elemento molto presente nella documentazione sul patrimonio immobiliare soprattutto tra il XII ed il XIV secolo, in particolare negli atti notarili e nelle norme statutarie. Certo si incontrano casalini anche in fasi più tarde, ad esempio nel XVI secolo a Roma, ma la sensazione è che si tratti del perpetuarsi del carattere o dell'attributo che il bene porta con se da fasi precedenti[4].

La varietà di occasioni nei quali i casalini appaiono ha portato alla costruzione di

[3] Tra le definizioni di base quella del Du Change, sintetica ed essenziale, fornisce un primo elemento di orientamento; Charles Du Fresne Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, s.v.: «*locus ubi casae aedificatae fuerunt, aut aedificare possunt*». Cfr. anche in Jan Frederik Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Brill, Leiden 1976. Un quadro sulle attestazioni, fin dal X secolo, e sulla interpretazione del termine in letteratura è in Anna Sereni, *Case urbane nell'Italia altomedievale. Fonti archeologiche e testuali*, Roma 2002, p. 250.

Con maggiore dettaglio è descritto come "*cellula edilizia, cioè il 'casalino' inteso come suolo edificabile o lotto composto di una parte per la costruzione dell'abitazione e di una parte per la corte o orto*", sulla scorta del documento istitutivo del villaggio di Vallebona in Toscana nel 1340, in Fabio Redi, *Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale*, in *La città e le case. Centri fondati e tipi edilizi nell'Italia comunale (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno, Città della Pieve, 9-10 febbraio 1990, «Storia della Città», n.52 , 1990, p. 66.

Un ampio repertorio di citazioni è quello contenuto in Clemente Lupi, *La casa pisana nel medioevo*, in «Archivio Storico Italiano», t.XXIX, 1902, pp. 211-214, dal quale emergono numerosi tratti fondanti del significato del termine, purtroppo non pienamente colto dall'autore nei suoi aspetti urbanistici e architettonici.

[4] Intorno al 1550 a Trastevere "*Bartholomeus habet certum casalinum in quo fabricari velit certam domunculam*" e richiede autorizzazione per costruire su un lotto edificabile e ostruire la finestra di un vicino; otterrà il permesso. L'esempio è riportato in Luisa Spagnoli e Barbara Mastroianni, *Indagine preliminare per una ricostruzione del tessuto insediativo medievale del rione Trastevere*, in http://host.uniroma3.it/centri/croma/workingpaper/SPAGNOLI%20-%20MASTROIANNI.doc; il bene è di proprietà dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata e continua ad essere dato in affitto per lungo tempo, secondo le documente indagini effettuate dalle Autrici.

scenari interpretativi basati di volta in volta sulla natura intrinseca del bene descritta in quei determinati contesti, quindi valida solo in ambiti regionali specifici. Non posso escludere la cosa, dal momento che è sempre possibile che si sia affermata una particolare accezione del termine in una data area e in un dato tempo. Considero però, quale presupposto di ricerca, che il termine fosse – almeno in origine – chiaro ed unitario, basato cioè su importanti questioni attinenti alla proprietà fondiaria e immobiliare estesamente condivise nel linguaggio notarile e degli statuti. Potrebbe essere riconosciuto al termine il significato arcaico di proprietà registrata o accatastata, connessa al concetto di proprietà del suolo, quindi al sedime o *sedimen*, se in un documento del 905 si indica a Nocera "uno casale de terra cum arbustis bitatis"[5].

Uno degli aspetti di maggiore importanza, da evidenziare ancora prima di analizzare la reale natura del bene indicato come casalino, ritengo sia il ruolo che i casalini assumono nei confronti dello spazio urbano e nella formazione degli spazi nuovi della città. Tali beni infatti sono spesso collocati lungo vie pubbliche, strade nuove, presso le mura e in loro aderenza, presso importanti edifici di proprietà ecclesiastica e in luoghi eminenti della città. Inoltre i casalini sono in genere concessi in affitto o enfiteusi, con diritto di eredità, ma con il divieto di vendita o alienazione: restano quindi legati al patrimonio del "demanio" o dell'ente che li concede[6].

La loro presenza nei capitoli statutari di alcuni comuni permette, meglio di altre frammentarie ricostruzioni, di definire i casalini come elementi preziosi dello spazio urbano sul quale un ente pubblico decide di edificare o far edificare: se l'obiettivo è quello di attirare nuovi coloni la concessione è più duratura o completa;

[5] Sereni, *Case urbane*, cit., p. 254, s.v. *Clauso*. Vedi anche s.v. *Sedimen* le attestazioni più alte del termine fin dal 769, e le sue connessioni con le varianti *casalivo*, terra *casaliva*, *casalina*.

[6] Gli esempi sono molto numerosi, e rileggendo i documenti che nominano casalini sorprende vedere quanto spesso essi siano in luoghi di carattere eminente oppure collocati in aderenza con monumenti o con le mura della città.

Citiamo un caso noto, del 10 maggio del 1234, in cui il comune di Cerreto dà a quello di Spoleto dei casalini sul Castello perché vi costruiscano case, secondo precise forme e dimensioni: "*Item nomine dicti comunis Cerreti do, trado et concedo tibi Petro Syndico comunis Spoleti pro ipso comuni recipienti casalena in summitate castri Cerreti pro domo ibidem construenda iuxta murum dicti castri, que domus sit Comunis Spoleti perpetuo ad habendum et tenendum ad voluntatem comunis Spoleti, in quo casaleno comune Spoleti faciat domum que tangat murum dicti castri vel sit prope murum ad voluntatem Spoletani, altam quatuor perticas in ea parte in qua erit minus alta, et non ultra, nisi esset de voluntate Cerretanis, lungitudo cuius sit a muris intus duo pertice, latitudo vero una pertica a muris intus, et promitto nomine ipsius comunis Cerreti dare calcem et arenam necessariam et sufficientem ipsi domui construende, alias vero expensas faciant Spoletani; de domibus vero circa ipsam domum faciendis vel non faciendis arbitrio dni Episcopi Spoleti reservetur.*", in Achille Sansi, *Storia di Spoleto*, 1861-86, rist. anast., 1972, p. 264-5.

Del 1270 è il caso di "*Frater Matheus... concedit... cesam ecclersie Sancti Salvatroris de Monte...*" d. n. 166, p. 77: "*... pro parte dicti Monasterii super quadam domo sita in Castro Sancti Helye iuxta casalinum quondam heredum Landulfi de Clauso iuxta muros domnicos, et iuxta domum Ecclesie Sancti Salvatoris.*", in Giovanni Petrucci, *Le chiese minori di S. Elia Fiumerapido*, in «Studi Cassinati», Centro Documentazione Studi Cassinati, a.IV, 2004, n.4, doc. n. 46, p. 17.

se l'obiettivo è quello di mettere sul mercato un bene che non è conveniente alienare (presso mura, piazze, luoghi eminenti dello spazio urbano, strade importanti) il termine della concessione è rigorosamente determinato. Vediamone alcuni esempi.

A Viterbo, come è noto, nel 1251-52 gli Statuti stabiliscono che "tutti coloro che desiderano essere cittadini viterbesi devono acquistare una casa in città", si intende tra quelle esistenti, "oppure una volta acquistato un lotto edificabile (*casalino*), vi faccia costruire una casa entro un mese da quando ha giurato la cittadinanza (…) questa casa non può venderla né alienare, se non davanti al Consiglio Speciale di Viterbo…"[7].

La vendita di cui si tratta è chiaramente vincolata al fatto di mantenere l'impegno ad abitare: il comune assegna un lotto a chi farà una casa e giuri cittadinanza, ma in tempi brevi perché il privilegio è finalizzato ad un popolamento.

Se ne deduce che la vendita del casalino – apertamente osteggiata – potrebbe comportare la perdita di un cittadino, a meno che non si tratti di un trasferimento interno alla città, o l'acquirente non sia un nuovo cittadino che acquista il casalino assumendone i medesimi vincoli.

In alcuni casi i capitoli statutari invitano nuovi abitatori, come ad Iglesias nel 1302, a prendere, presumiamo in concessione, casalini da edificare:

> LIBRO III, XXXIII: *DI DARI CASALINI A CHIUNQUA VOLESSE HEDIFICARE CASE.*
> *Ordiniamo, che qualunqua persona volesse hedificare alcuna casa dentro in Villa di Chiesa, lidebbia essere dato casalino in delle terre voyte per lo Camarlingo del Signore Re, et per li sindichi de la suprascripta Villa, scriptura publica interveniente. Salvo che non possa dare in piassa publica, rughe o vie publiche, nè quelle piasse o rughe et vie restringere* [tutti gli spazi pubblici, evidentemente ben noti e registrati, sono inalienabili e protetti anche in questo statuto]. *Et se alcuna persona apparesse che avesse alcuna ragione in su la terra overo casalino dato per li sindachi, debbia esseri comandatoa colui da li suprascripti sindichi d'averlo beneficato da inde a due mese; et se non benificasse infra le decte mese due, non sia di ciò inteso arragione, et sia liquida di collui a cui li sindichi data l'avessino; salvo che debbia avere lo terso ch'ella stimata fusse la decta terra o voyto overo casalino, cioè di coluidi cui era in prima* [se uno ha un precedente titolo su quel lotto che gli sia ordinato di beneficiarne, ossia di costruirvi, da lì a due mesi, pena la perdita del diritto ad edificare che aveva, che passerà subito al nuovo assegnatario; avrà diritto ad un indennizzo pari ad un terzo del valore stimato per

[7] Tratto da Guidoni, *Il duecento*, cit., p. 369, Capitolo VII, Viterbo 1237 e 1251-52.
Il documento su Vallebona, su citato in nota 3, prescrive il termine di due mesi per l'edificazione di una prima casa in legno sul casalino, cui deve seguire una casa in muratura, con altre determinate caratteristiche, da realizzare entro un anno, cfr. Redi, *Centri fondati*, cit., p. 66.

il casalino]. *Et colui che la piglia sia tenuto avere facta la casa tucta, overo orto la magior parte, infra uno mese; et se non la benificasse, perda tucta la sua ragione*[8].

Analogamente al caso di Viterbo gli Statuti di Iglesias intendono incentivare i nuovi e i più efficienti coloni, limitando ad un mese i tempi di realizzazione della casa sul lotto edificabile assegnato.
A Terranova San Vincenzo, fondazione pisana del 1304 deliberata dagli Anziani di Pisa, i casalini sono lotti previsti secondo dimensioni prefissate in un progetto di costruzione di una Terra Nuova. Sono anni in cui in Toscana si progettano varie Terre Nove delle quali conosciamo ormai molto bene sia i caratteri urbanistici, sia l'alto livello di progettazione delle strade, delle mura, delle chiese e dei singoli lotti. Questi ultimi sono disegnati con cura ed inseriti in un piano generale ancora prima di essere assegnati: succede a Terranova San Vincenzo quello che nella fondazione della coeva Talamone è testimoniato dal disegno del 1306[9]. I lotti descritti a Terranova San Vincenzo e disegnati a Talamone sono i casalini.

PRO CASALINIS TERRE NOVE SANCTI VINCENTIS[10]
Providerunt Antiani pisani excepto Cecho de Navacchio item antiano absente partito facto inter eos ad voces, quod casalina ordinanda et fienda in terra

[8] Lo statuto di Iglesias è di marca pisana (impostato quindi alla fine del '200), e Alfonso d'Aragona lo conferma con alcune correzioni l'8 giugno 1327, cfr. Carlo Baudi di Vesme, (a cura di), *Breve di Villa di Chiesa*, in *Historiae Patriae Monumenta*, t. XVII, Codex Diplomaticus Ecclesiensis, Torino 1877; il capitolo riportato è stato riedito e commentato – con riferimento ai casalini quale elemento fondativo delle città nuove – in Marco Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001, p. 174.
La consuetudine si assegnare casalini per incentivare il popolamento si protrae nel tempo, come succede nel 1470 a Giulianova in occasione di un editto di Giulio Antonio Acquaviva (cfr. Adriano Ghisetti Giavarina, *Fondazioni rinascimentali nel Regno di Napoli. Giulianova, Ferrandina, Acaya*, in *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, a cura di Aldo Casamento, p. 143, cita studi di M. Bevilacqua, *Impianto vitruviano e echi albertiani nel disegno urbano di Giulianova*, in «Quasar. Quaderni di storia dell'architettura e restauro», 22, Firenze 1999, p. 15). E' ben possibile che l'atto perpetui una consuetudine operativa radicata nell'area in fase medievale.

[9] Utile riferimento per questo genere di indagini la serie dei convegni "La città e le case", in particolare quello del 1990, v. «Storia della Città», n.52 , 1990. Vi sono pubblicati i disegni di progetto trecentesco o di fondazione di Talamone (redatto nel 1306) e di Ston e Mali Ston (redatti nel 1396, copia da altro del 1359), negli articoli curati rispettivamente da Francesca Ugolini, *La pianta del 1306 e l'impianto urbanistico di Talamone*, pp. 77-82; Nicola Aricò, *Urbanizzare la frontiera. L'espansione dalmata di Ragusa e le fondazioni trecentesche di Ston e Mali Ston*, pp. 27-36.

[10] Questo bellissimo documento, fino a poco tempo fa inedito, solo di recente è stato pubblicato integralmente da Corrado Zedda, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa, il Regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, Cagliari 2006, p. 382, doc.2, ASP, Comune, Divisione A, reg. n° 83, f. 42, 1305 idus septembris (13 settembre 1304). Il caso di "Terra Nova San Vincenzo di Marittima" si aggiunge ad una lunga tradizione di indagini sulle Terre Nove toscane, in chiave moderna reinterpretate in Guidoni, *Arte e urbanistica*, cit., *passim*, e oggetto di un articolato convegno tenutosi a San Giovanni Valdarno del 2003, i cui atti sono editi: Id., (a cura di), *Città nuove medievali: S. Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa*, Bonsignori, Roma 2008.

qua noviter fienda esse a parte Sanctum Vincentem sint et siant quodlibet brachiis decem amplum et brachiis viginti longum per misuram non computatis muris. Et in tanta misura per longitudinem et amplitudinem consignentur et dantur bisernensibus et aliis venturis ad habitandum in ipsa terra per magnificum Jacobum de Puccioli et Gognum Leuli, sindicos pisani Comunis ad predicta vel alterum eorum seu alios officiales ad hec deputandos per Comunem pisanum. Et in predictis usi fuerit dicti Antiani bailia generali quam habent a consilio senatus et vedentis pisane civitate celebrato hoc anno, III none septembris et ratificato per consilium pisani populi datum hoc anno, III none septembris.

I casalini saranno dati ai bisernesi del luogo e ad altri che verranno ad abitare, secondo norme precise già deliberate e sotto l'autorità degli Anziani.
Come si vede si descrive un atto progettuale in corso di esecuzione. I casalini che si stanno ordinando e facendo (ossia dei quali si sta effettuando il tracciamento al suolo[11]), nella città che ex novo si sta realizzando a San Vincenzo, devono avere determinate misure (10x20 braccia), non computando i muri.
L'annotazione sui muri esclusi è tutt'altro che secondaria. Essa indica l'assegnazione della dimensione netta ma soprattutto indica che la dimensione del muro è fuori dal concetto di lotto assegnato: l'assegnatario ne disporrà come bene in comune con il vicino, avrà pari diritto di appoggio delle strutture e condividerà le spese della sua costruzione; questo è un aspetto caratterizzante dei casalini, il cui diritto di comproprietà del muro confinante si tramanda ed è riportato negli atti notarili, quale esito di un bene in origine "demaniale"[12].

[11] I tracciamenti al suolo si eseguono tramite corde secondo un preventivo disegno progettuale. In questo caso (cfr. ancora in Zedda, *L'ultima illusione*, cit., doc.3, p. 383) l'esecutore è l'*operaio* Bonaccorso de Campo:
"De Bonaccorso de Campo, operario terre Sancti Vincentis.
Item consilium cum Bonaccursus de Campo sit electum noviter officialis et operarius pro Comuni pisani super fosso, putes, palatis sive spictiatis terre Sancti Vincentii de maritima, quod noviter construitur fieri faciendis et casalinis consignandis et ex forma ordinamentorum pisani Comunis nequeat habere pro salario…"
[12] Alcuni statuti si interessano di normare i muri in comune, spesso indizio di pianificate azioni di assegnazione; segnalo il capitolo XXXVII *Dessos qui fraican testa ad via*, Libro I, Statuti di Sassari (1294-1316), di recente riedito in Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., pp. 175-6, dove si norma il muro secondo una l'articolata casistica.
A Roma nel 1139 si specifica la forma di diritto delle pareti, anche in questo caso una è in comune; il retro, tramite una corticella, confina con una via pubblica. Il casalino sembra essere già costruito, giacché nel lotto si distinguono parti coltivate e l'esistenza di pareti di esclusiva proprietà, quindi realizzate dentro il proprio confine. I documento in Andrea Augenti, *Il Palatino nel medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 2001, "*…casalinum in integrum cum pariete communi atque alis parietibus suis propriis ante e retro sive ex latere … orticello post se; retro extenditur cum corticella ante se usque via publica …*", "*via publica que ascendit in Palatium*".
Tra i tanti esempi riportiamo quello riguardante un antenato di Galileo Galilei che possedeva nel 1473 un casalino a Firenze, acquistato, nel cui titolo di proprietà è specificato il muro in comune con una vecchia torre: v. Roberto Vergara Caffarelli, *I Galilei e Santa Maria a Monte*, in http://www.il-

In differenti casi la non contemporaneità della edificazione del casalino o la norma possono portare alla costruzione di case dotate ognuna di autonoma struttura, con separazione delle murature fin dall'atto di fondazione, e la costruzione di uno stretto ambito di separazione[13].
Ad Acquapendente il corso Salimbeni era denominato via dei casalini. Un capitolo degli statuti quattrocenteschi era dedicato al modo da adottarsi nella loro costruzione e la loro posizione su una "via pubblica o vicinale", in altro capitolo normata nella sua larghezza. Ad Orvieto nel 1292 sono documentati i casalini, evidenti tra gli altri beni per il loro alto valore fondiario[14].

laboratoriodigalileogalilei.it/galileo/gal_smm.pdf, che cita da Guido Scaramucci, *Gli antenati di Galileo residenti a S. Maria a Monte*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XLVII, 1911, pp. 346-378: "*Unum casalinum largitudinis et spatii brachiarum septem vel circa, incipiendo ab uno fondamento unius turris veteris quod fundamentum remanet comune inter eos, confines a 1° via publica, a 2° bona dicti francisci venditoris, a 3° chiassus vicinalis a 4° bona pieri francisci.*".
Altra testimonianza proviene dallo studio sulla Marostica scaligera, dove la condizione comune del muro tra confinanti (*sponda*) è indizio di una costruzione coordinata o pianificata; cfr. Ugo Soragni, Maria Luigia De Gregorio, *Case portici e mercanti a Marostica nel XV secolo. Documenti edilizi a cinquant'anni dalla rifondazione (1370-1380)*, in *Case e torri medievali. I*, cit., pp. 9-21; al testo si rimanda per le interessanti casistiche ivi commentate, quale il dovere del locatore di costruire determinate parti della casa.

[13] Lo spazio in questione risolve ogni problema di aderenza e di diritto sul confine, ed è dedicato allo stillicidio delle acque dei tetti. Un esempio da Benevento datato al 1141 ne definisce alcuni aspetti: "*totam potestatem quam habet per suam possessionem faciendi | distillari stillicidium ipsius casali(ne) in strictola qua est inter hanc casalinam et casalinam ecclesia Sancti Michahelis et ab | inde [decur]rendi per ipsam strictolam et eiciendi in curtem suam*", da Sereni, *Case urbane*, cit., p. 296; ulteriori caratteri di tale spazio, detto anche *stricta*, ivi, p. 296-7.
In Redi, *Centri fondati*, cit., sono osservati alcuni aspetti peculiari dei muri comuni tra proprietari limitrofi e le casistiche analizzate in ambito toscano; Redi registra anche i casi di muri distinti, separati da stretti spazi funzionali allo scolo delle acque e larghi circa 70 centimetri. Tali spazi sono presenti in molti altri contesti insediativi e possono essere determinanti per il corretto assetto idrologico dell'insediamento: li troviamo nell'edilizia a corte dei villaggi della Sardegna, a tutela di case edificate in terra cruda e con tipi a corte, e si conservano in funzione grazie a consuetudini d'uso e manutenzione o norme non pervenute. Precise norme statutarie le tutelano in altri contesti: un caso studiato a Priverno nel Lazio ha chiarito il ruolo funzionale e urbanistico delle *tracerne*, ma anche gli usi e le potenzialità archeologiche, nei casi di uso quali *butti*, cfr. Elisabetta De Minicis, *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medievale in via Gallo a Priverno*, in *Case e torri medievali. I*, Atti del II Convegno di Studi "La città e le case: domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XII-XV), Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992, a cura di Elisabetta De Minicis, Enrico Guidoni, Roma 1996, pp. 186-200, anche in Ead., *Temi e metodi di Archeologia Medievale*, Roma 1999, pp. 165-181.

[14] In Renzo Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma 2006, p. 137. "*DE CASALENIS MURANDIS ED QUOMODO*": "*casalenum habens iuxta viam vicinalem teneatur ipsum murare de lapidibus, et calce aut rogiglia sive ad stercum secundum possibilitatem persone et domini ipsum casaleni, ad altitudinem quinque filorum de lapidibus de filo vel ad minus ad tres*" (Biblioteca Comunale di Acquapendente, Statuto, cap.115, c.40r), L'A. cita la successiva versione del Capitolo: "*Casalenum habens iuxta viam vicinalem seu publicam vel comunem teneatur ipsum murare de lapidibus et calcem et in subsidium de rugiglia, ita tamen quod murus sit altitudinis quinque filorum seu pedum. Usciale vero murare debeat ut supra vel saltam tabulis claudere*" (ivi).
Quindi all'introduzione dell'unità di misura del piede per la dimensione minima dell'opera si affianca la notazione della posizione speciale del lotto, ossia lungo una via pubblica (o vicinale o comune). Su Orvieto l'A. cita gli studi di Elisabeth Carpentier.

Anche ad Assisi i casalini costituiscono l'elemento fondiario minimo alla base del grande progetto di inurbamento previsto nel 1316 ed esteso a 754 abitanti estratti a sorte tra quelli del contado. Il comune acquista ampie estensioni di terra, lottizza e quindi rivende, secondo un piano preordinato, adoperando quale unità di assegnazione i casalini di dimensioni date (tre *puilli*); essi saranno aggregati in filari di differente numero, fino a realizzare un pezzo di città nuova e la ristrutturazione di alcune altre parti di città esistente, con valori fondiari differenti per ciascuna zona; nella Bologna della fine del XIII secolo 500 nuove unità, chiamate casamenti, indicano ampli lotti con indicazioni per la futura casa[15].

La presenza di casalini o casamenti al centro di simili estese operazioni di ampliamento urbano, ci porta a considerare un loro ruolo nei processi di registrazione catastale delle proprietà e dei relativi estimi. La tradizione di annotazione a fini catastali è infatti ampiamente nota in ambiente comunale e, come dimostrato dal caso di Talamone del 1306, spesso supera lo stretto elenco descrittivo per completarsi con una versione geometrica del disegno urbano previsto.

Le Terre Nuove trecentesche offrono ulteriori esempi di lotti oggetto di assegnazione; a Scarperia nel 1308 viene nominato un "casolare" assegnato a un nuovo abitatore; il documento descrive l'affidamento di un lotto di 16x12 braccia su cui costruire, con il divieto di vendita o alienazione e l'impegno a mantenerlo per conto del comune fiorentino[16]; a Firenzuola nel 1334 si intima a coloro che li hanno ricevuti di costruire in breve tempo[17]. Sempre a Scarperia, nel 1307-8 è do-

[15] In Guidoni, *Il duecento*, cit., Capitolo XXI, Assisi 1316, p. 413 e 418, si commenta più estesamente l'azione urbanistica e si descrivono i legami con altre città; sono citati gli studi di C. De Giovanni, *L'ampliamento di Assisi nel 1316*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXII, fasc.I, 1975, pp. 1-78.
L'azione può essere studiata in relazione con altri eventi dove al posto del *casalinum* si cita il *casamentum*. L'apertura di una nuova strada a Bologna, prevista dalla rubrica L dello Statuto cittadino del 1288, in una zona privata, avrà determinate dimensioni e lo status di via pubblica, sulla quale le nuove costruzioni seguiranno le misure del casamentum preesistente. (cfr. ivi, p. 191). A Sarzana in occasione dell'ampliamento disposto nel 1230 dal vescovo deve essere dato in locazione, a chi verrà ad abitare, un *casamentum* da 30x14 braccia, cfr. in Guidoni, *Arte e urbanistica*, cit., p. 434, dove si cita il Codice Pelavicino, n.44.
Il termine *casamento* viene adoperato nel catasto di Carpi del 1472, anche per indicare spazi non ancora costruiti nel tessuto edilizio a schiera; analogamente a Bologna tra il 1255 e il 1294 tre lottizzazioni attuate dal monastero di san Procolo dividono in oltre 500 *casamenta* i terreni agricoli destinati ad affitto, con contratto di enfiteusi di 29 anni rinnovabile, con obbligo di costruzione della casa in breve tempo; la inibizione alla vendita da parte dell'ente ecclesiastico non impediva una clausola di prelazione in caso di future alienazioni da parte del monastero. Vedi in Francesca Bocchi, *Nuovi contributi alla storia di Carpi: la documentazione della città al 1472*, in «Storia della Città», n.30, 1985, pp. 14-15.

[16] La concessione perpetua precisa: "…*ipsum casolare incasare e cooperire de tegulis et domum complere et in ea [redire] cum sua familia*…"; il ricevente è vincolato alla difesa del bene e al rispetto delle autorità. Cfr. in David Friedmann, *Terre Nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, 1988, ed. it. Torino 1996, p. 289-90, doc.7.

[17] I lotti sono stati già assegnati dagli ufficiali fiorentini e il documento del 1334 ordina "*Quod habentes casolaria cogantur ad perficendum*", minacciando la revoca della concessione, cfr. *ibidem*, doc.14, p. 301-2.

cumentato un caso che chiarisce in parte il capitolo su citato dal Breve di Villa di Chiesa, relativo alla perdita del diritto in caso di inadempienza della promessa di costruire sul lotto assegnato; l'ufficiale incaricato, visto lo scadere dei termini, convoca l'assegnatario per conferire "…*de refectione et constructione eius domus super casolari vel terreno eidem dato et assignato in discta terra S. Barnabe.*"[18]. Esempi quali quelli portati finora definiscono, direi in modo prioritario, il campo di esistenza dei casalini.

Sulla scorta di questi primi elementi si può affermare che la presenza di casalini nella documentazione pervenuta – o anche la loro semplice citazione quale confine di altro bene citato in un documento – può costituire un importante segnale e l'indizio di un'azione urbanistica fondante per quella strada, per quel quartiere o per quella città. Si dispone cioè di un termine che indica l'accadere di un fatto progettuale collegabile ad una lottizzazione o segnala il luogo dove questa è avvenuta in precedenza[19].

Sotto questo angolo di lettura i casalini, lotti edificabili in affitto posti in lottizzazioni pubbliche, possono indicare l'adozione di norme, statuti o delibere specifiche, a sostegno della fase di sviluppo di un abitato. In ogni caso la presenza di casalini ci invita ad una lettura più attenta, funzionale alla piena comprensione del fenomeno innovativo e culturalmente fondante espresso dalla città medievale in particolare tra il XII e il XIV secolo[20]**.**

[18] In caso di contumacia applicherà una pena pecuniaria e acquisirà "…*omnibus hedifficiis vel lignis super dicto casolari vel terreno positis*…". L'azione sarà evitata se l'assegnatario si presenterà e rispetterà gli impegni entro cinque giorni. Il documento è *ibidem*, doc.5, p. 286; l'Autore non entra nel merito della questione.

[19] A Todi sono stati rilevati circa 25 casalini nel suburbio di Santa Prassede e collegati ad una forte espansione urbana dalla fine del XII secolo: "il capitolo della cattedrale vende moltissimi *casalinum sive aream pro domo hedificanda* o *pro domo habenda*", cfr. Monica Peppucci, *Le case medievali di Todi*, in Elisabetta De Minicis, Enrico Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali. III*, Roma 2005, p. 139.

Anche a Perugia i casalini sono frequenti dal 1193 in particolare nei borghi di espansione fuori dalle porte del Sole e Sant'Angelo, cfr. nello stesso volume Vittorio Tenerini, *Tipologie e dilizie e tecniche murarie nella Perugia comunale*, p. 158.

Su Messina Angela Mazzè, *Tipi edilizi nel paesaggio urbano della Sicilia Medievale*, in Aldo Casamento e Enrico Guidoni (a cura di) *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Roma 2004, p. 102, parlando di casalini, scrive " *I documenti registrati in età aragonese disegnano un nitido ed esauriente quadro urbanistico della città "nuova" con una densità edilizia costituita prevalentemente da queste cellule abitative*", cita quindi esempi di casalini, anche confinanti col muro di città o con *magna via puplica*. Analoghe osservazioni su Messina in Elena Pezzini, *Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo (fine XIII prima metà del XIV secolo)*, ivi, pp. 219, n.92, con ulteriori rimandi a studi di Penet e Ciccarelli.

[20] A Villamassargia, presso Iglesias, ho adoperato la presenza di una citazione di un casalino per aprire un'indagine sulla forma pianificata medievale, con interessanti riscontri sulla struttura del borgo curvilineo, la *Bia Deretta* (via dritta); nel lungo elenco dei beni del mercante toscano Barone del fu Berto di San Miniato, che nel suo testamento dispone la sua sepoltura nella Cattedrale di Cagliari, risultano a Villamassargia varie case, e altrove forni per colare argento e piombo, lotti di terra con case: "*Et unum aliud totum et integrum petium terre cum domo terrestri, positum in Villa Massargia; quod tenet caput in via publica, aliud caput in terra domine Pretiose, latus unum in via pu-*

3. Casalini e città

Appare evidente che i casalini non sono beni immobiliari qualunque nel panorama della città medievale. La loro condizione si lega così di frequente a operazioni di carattere fondativo da lasciare supporre che in essi si debbano riconoscere gli elementi essenziali alla base di un progetto di fondazione urbana, oppure di una lottizzazione nel quadro di una espansione prevista in un centro esistente. Sono quindi lotti edificabili a pieno titolo, dotati di particolare pregio e ufficialità rispetto ad altre aree urbane.

Particolari circostanze, e non solo il prezzo elevato, li distinguono e se citati ed esplicitamente definiti nella documentazione notarile il loro stato particolare viene sottolineato e ben differenziato dalle comuni case o lotti adiacenti[21].

La loro posizione quasi sistematica presso "vie pubbliche", ossia verso luoghi posti sotto la giurisdizione comunale o comunque oggetto di attenzioni o norme statutarie sulla loro condizione fisica, conferma la particolare rilevanza del bene. I casalini citati nel 1217 a Cagliari ad esempio, a pochi mesi dalla fondazione della città, segnalano un atto di pianificazione urbana il cui impianto progettuale non documentato è stato da me evidenziato con altri strumenti di analisi del sistema stradale e della lottizzazione. La data costituisce la prima testimonianza della costruzione del Castello pisano; il tono del documento e la posizione del bene, collocato sulla principale piazza pubblica, configurano un atto certo più importante

blica, alius latus in terra Belle Pulighe. Et unum aliud totum et integrum petium terre, quod est casalinum, posito in Villa Massargia; et tenet unum caput in terre et domo domune Pretiose, aliud caput in via publica, latus unum in terra et domo …. , et aliud latus in terra et domo …."; in CADINU, *Urbanistica medievale*, cit., p. 47, n.172; (cfr. Codex Diplomaticus Ecclesiensis, vol. II, doc. XXXIX, p. 379, 19 marzo 1325, p. 399).

Naturalmente altre aree rispetto a quelle trattate in questo articolo avranno adottato altre diciture, per significare il medesimo concetto di lotto da assegnare a seguito di lottizzazione; ad esempio le fondazioni venete in Dalmazia, documentate nella loro forma grafica e documentaria trecentesca, descrivono i lotti edificabili col termine *decene*, cfr. ARICÒ, *Urbanizzare la* frontiera, cit., pp. 27-36; l'azione di 'dividere' il sito per decene è la lottizzazione, cui segue il '*designare decenas*', ossia l'identificazione sul sito del lotto edificabile, vedi ivi, p. 28.

[21] A Viterbo la morte di Federico II porta alla requisizione da parte del comune delle aree che l'Imperatore aveva preso per la costruzione del suo nuovo palazzo. "I beni espropriati dall'imperatore sono di tre tipologie diverse: *domus*, *casalinum* e *domus cum casalino*", afferma Alessandra SPINA, *Il palazzo di Federico II a Viterbo: un progetto sul Poggio del Tignoso*, in «Biblioteca e Società», Fascicolo 4, dicembre 2006 pp. 18-20.

La chiara differenza tra le *domus* e le *domus cum casalino* indica lo status speciale di questi lotti, edificabili perché rientranti in un piano premeditato oppure in una lottizzazione urbana definita. Dopo la morte di Federico il Comune di Viterbo nel 1251 torna in possesso dei beni un tempo espropriati e, tramite il suo Potestà, li riprende conservandone lo status precedente di casalino. Vedi anche ivi, n.13: Rubrica 97 della Sectio tertia-Extraordinaria: "*Statuimus quod potestas, vicarius et iudex eius teneatur giuramento, infra primum mensem sui regiminis, entrare, capere et apprehendere possessionem et tenutam omnium rerum et casalinorum, que nomine imperatoris Federici empta fuerunt, et detenere facere pro Comuni ad utilitatem Comunis*.", Ignazio CIAMPI, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872, *Documenti di storia italiana*, V, pp. 522 e 529.

di un semplice affitto, se per il contratto si scomoda Ubaldo Visconti – potestà di Pisa – sentito il consiglio dei senatori convocato *per sonum campane*[22].
La sensazione è che si stia concedendo a tal Lotterio una casa molto grande e prestigiosa, che occupa tutto un lato della piazza principale della città (la *Platea Communis* tra la *Ruga Mercatorum* e la *Ruga Marinaronum*, confinante con un ulteriore casalino), dove in tempi successivi è documentato il palazzo del Potestà, la Loggia, la Curia in una casa con due torri, la residenza dei Castellani, la sede del giudice e del tribunale; Lotterio, a questo punto, deve essere uno molto importante, forse il primo dei magistrati cittadini, potestà, giudice o castellano[23].

[22] Il documento su Cagliari entra nel merito con precisione: il Potestà di Pisa concede il casalino a Lotterio per 29 anni, dandolo in affitto a lui e ai suoi eredi dietro pagamento di canone annuo e l'impegno a difendere la città. La revoca è prevista in caso di alienazione; il bene confina con un altro casalino, indice di una più estesa suddivisione del centrale spazio urbano comunale. Mi pare utile citare per intero il documento:
"*In nomine Patris et Filii et Spiritus Samcti Amen. Nos Hubaldus Vicecomes Dei / gratia Pisanorum Potestas pro Communi Pisano et pro civitate Pisana, habito ... consilio senatorum per sonum campa / ne cohadunatorum sequentes formam ipsius consilii, damus et concedimus tibi Lotterio tanto ... quondam ... [reci]pienti pro te tuisque heredibus loca /tionis titulo de hodie ad annos viginti novem proxime completos venturos ad infrascriptam pensionem sive prestationem reddendam et dandam singulis / annis casalinum unum positum in Castro Novo Montis de Castro Super Bagnaria hedificato quod tenet caput in via publica ruga Mercatorum /aliud in alia ruga Marinariorum; latus in Platea Communis, aliud partim in terra peregrini Pullini et [partim] in casalino Bartholomei / de Spina; ut ab hac hora / in antea toto predicto termino et spatio viginti novem annorum tu prenominatus Lotterius tuique heredes dictum casalinum / habeatis, teneatis et possideatis et ipso utamini iuxta liberum arbitrium vestrum absque nostra vel nostrorum successorum aut alicuius persone / pro Communi Pisano contraditione unde nobis vel successoribus nostris sive camerariis Pisani Communis pro Communi omni anno dare et solvere debeatis / tu tuique heredes pro pensione et prestatione suprascripte reio locate denarios duodecim Pisane nove monete et tam nobis nostrisque successoribus observare / ritis et nos et nostri successores dictam rem locatam vobis tollemus aut subtraherimus sive imbrigabimus ingenio quolibet et eam vobis ab omni homine et ab omni persona et loco non defendetius ... disbrigabimus expensis Communis Pisani / aut si apparuerit a nobis aliquod datum vel factum aut scriptum huic dationi et concessioni contrarium penis ... ducentarum denariorum novorum / pisane monete nos et nostros successores et Commune Pisanum obligando tibi suprascripto Lotterio tuisque heredibus per stiupulationem solempnem componere et dare promittimus / que pena soluta vel commissa in predicta datio nichilominus in sua firmitate permaneat, et precipimus possessionem suprascripte rei locate intrare et /locationis titulo possidere et taliter Felicianum notarium scribere rogavimus. Actum Pisis sub balatorio suprascripte potestatis et fratrum. Presentibus / Paganello Sigelmi, Arlotto iurisperito et Gerardo de Canneto camerario Pisani Communis et Guiscardo iudice et notario et Pisane civitatis cancellario / testibus ad hec rogatis. Dominice incarnationis millesimo ducentesimo octave decimo, indictione sexta, quinto idus octubris / (Signum) ego Felicianus quondam Jacobi de Tabiano iudicis et notarii filius Apostolice Sedis notarius et cancelarie Pisane civitatis scriba publicus / predictis omnibus interfui et rogatus hanc inde cartam scripsi et firmavi /*".
Il documento, in parte noto in passato, è stato per la prima volta integralmente edito in Bianca Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo» n.41, 2001, pp. 7-354, doc XVII.
Sul metodo di progettazione adoperato dai pisani per la fondazione del quartiere del Castello di Cagliari cfr. Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., pp. 65-74.

[23] Vedi in Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., pp. 148-49 e n.100 p. 161. La casa del 1217 sembra essere quella di Betto Alliata, documentata nella piazza nel 1322 stile pisano, con due torri "…*in quarum una retinetur comunis Castelli Castri. Et quas predictas domos, sive turres, domini castellani et judex inhabitant*…". Nella casa di Alliata solo una delle sue due torri è tenuta dal comune, probabilmente originario proprietario del casalino.

Talvolta i casalini, beni pubblici, sono quindi concessi a titolo di assoluto privilegio. Il caso di Cagliari mostra straordinarie analogie con uno di Messina. Nel 1183 un nobile della comunità genovese di Messina riceve direttamente dal Re Guglielmo II la concessione di "*casalinum unum, quod est in Magistra Ruga Messane*", per un affitto particolarmente alto. La posizione del bene e il suo valore distinguono ancora il *casalinum* come un elemento di notevole significato collocato nel quadro urbano[24].

Si ha quindi motivo per credere che i casalini siano lotti edificabili, in origine dati in affitto o enfiteusi per un determinato numero di anni[25], inseriti in piani di sviluppo urbano o in nuove fondazioni; il censo può essere simbolico, nullo o rilevante[26].

Il cittadino beneficiato di un casalino deve pagare un affitto annuo ad un ente, il comune o un importante istituto religioso. Tale ente mantiene per sé i diritti a riaffittarlo o concederlo in futuro, essendo la vendita o l'alienazione espressamente proibita al beneficiato, il quale ne gode per il suo tempo e con i suoi eredi[27].

Il godimento del bene comporta la costruzione di una casa ex novo, ovvero il riutilizzo di una preesistente, o di sue parti residue, lasciate da precedenti conduttori. Ciò che si trova in un casalino all'atto della nuova concessione è probabilmente

[24] L'esempio, già noto, è riportato in David Abulafia, *Le due Italie*, Napoli 1991, p. 368. In E. Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 35, si sottolinea l'importanza della concessione, evidentemente di grande tenore; la concessione è estesa al nobile Bubonoso e ai suoi eredi, a patto che si mantenga il patto di fedeltà "*così che noi possiamo considerarli degni del beneficio nostro, un casalino* (…)".

[25] Ricorre il numero di 29 anni; oltre al citato caso di Cagliari del 1217 anche a Perugia nel 1262 un casalino è affittato per 29 anni, v. Giovanni Cecchini, *Raniero Fasani et les flagellants*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», Année 1975, Volume 87, p. 341: "*unum casalinum de vinea eorum Porte Solis*".
A Scarperia le assegnazioni sono legate a forme di fideiussione, cfr. Friedmann, *Terre Nuove*, cit., doc. 5, p. 286.

[26] Si può citare il documento sulla fondazione di Giglio Fiorentino nel 1350 (*ibidem*, doc.20, p. 313), del quale non è stato commentato il passaggio sulle assegnazioni, molto interessante per la varietà dei casi di concessione previsti e per la quota di affitto, un pollastro all'anno, da versare con ufficialità formale nel giorno di San Giovanni: "…*et ipsum terrenum particulariter et divisim per casolaria, plateas sive sola, concedere dare seu locare in feudum seu affictum perpetuum seu ad superficiem faciendam, volenti seu volentibus habitatores facere in terra predicta pro annuo affictu seu censu unius pollastri pro quolibet casolari, solo seu platea*…". Giglio non sarà mai fondata.

[27] La vendita di un casalino sembra essere un'eccezione, motivabile dall'ente proprietario solo a fronte di un'azione precisa, indicata nell'atto, in questo caso la raccolta di 12 fiorini per l'acquisto di una campana, cfr. in *Documenta contenta aut compendiata in Codice Eugubino, ad Ordinem nostrum non spectantia, Notitiae ex Registris Reverendorum PP. Generalium Ordinis collectae*, An. 1389, mart. 22. – Perusii – "*Concessimus licentiam fratribus de Eugubio vendendi infrascripta immobilia, videlicet: unam parvam vineam cum uno casalino et unam petiam terre positam in villa Loreti, valoris octo florenorum, et unum casalinum positum in burgo S.ti Augustini, valoris quatuor florenorum, dummodo pretium ex hiis habendum in factura campane exponatur; cum clausulis consuetis* etc.", (Reg. eiusd. Rmi. P., Dd. 3, fol. 93v), citazione tratta da www.cassiciaco.it/ita/001ago/Agostiniani/storia/documenti/gubbio/gubbio_appendice.htm.

solo il resto lasciato da precedente conduttore, come i muri perimetrali, costruiti in comproprietà col vicino ma in origine non oggetto (almeno talvolta, come abbiamo visto nel caso di Villanova San Vincenzo) di concessione; le strutture mobili o asportabili sono portate via allo scadere del tempo di concessione. Si tratta di tegole o elementi di copertura (scandole lignee, lastre di piombo), di travi di legno portanti tetti o solai ed elementi minori.

Ne abbiamo apprezzato alcuni aspetti nel caso su citato di Scarperia, dove nel 1307-8 si profila per il concessionario inadempiente la requisizione di ciò che esiste sul lotto di terreno, quindi sul casalino, e formato da materiali amovibili o edificati, "…*omnibus hedifficiis vel lignis super dicto casolari vel terreno positis*…"[28].

Fabio Redi ha puntualizzato questo aspetto, indicando l'usanza di prelevare le strutture lignee o buona parte della costruzione alla fine del rapporto di locazione, uso diffuso in area salernitana tra X e XI secolo[29]. In questo senso egli sottolinea la necessità di distinguere all'interno del lotto parti appartenenti al proprietario del terreno "*il 'fundamentum', generalmente in muratura*", e la costruzione operata su di esso "*lo 'edificium', che almeno nei tempi più antichi doveva essere di legno*"[30].

Sembra che col tempo i casalini diventino possessi definitivi di qualcuno e perdano la loro originaria formula, diventando case normali e portando con sé solo la norma dimensionale e tecnica prescritta dallo statuto. Alcuni studi hanno osservato l'evoluzione del diritto di proprietà sugli immobili tardomedievali, rilevando l'evoluzione dal Duecento in poi e la "*dissociazione giuridica fra la proprietà dell'edi-*

[28] Vedi supra, nota n. 18.

[29] Fabio Redi ha da tempo esaminato tali aspetti, da lui incontrati nello studio della casa pisana e toscana; sul tema si vedi Fabio Redi, *Reperti archeologici dell'edilizia medievale pisana a confronto con la documentazione coeva*, in De Minicis, Guidoni, *Case e torri medievali*, Atti del II Convegno, cit., pp. 89-100, in particolare p. 96.

In Gian Piero Brogiolo, *Urbanistica ed edilizia nei quartieri orientali di Brescia nel XII secolo*, ivi, p. 26, si argomenta sulla diffusione delle costruzioni in legno, anche con la segnalazione di un documento del 1119 nel quale "…la badessa Ermengarda concedeva in enfiteusi ad un certo Pietro da Calione, per il fitto annuo di quattro soldi, un sedime, alla condizione che il *lignamen edificii* potesse essere venduto a chiunque, salvo offerta di prelazione al monastero con uno sconto di 12 denari" (cita Andenna 1992); oltre all'interesse per il termine "sedime", qui aderente al significato di casalino, si configurerebbe l'esito finale della concessione con il tentativo di trattenere e rendere permanente la struttura dell'enfiteuta, in questo modo più appetibile per successive concessioni: mi riservo però di leggere l'intero documento che non ho consultato direttamente.

[30] Redi prosegue invitando a porre: "…*in relazione questa realtà edilizia con quella giuridica espressa dal termine "superficies", con il quale si distingue il proprietario delle strutture in elevato da quello del terreno e delle fondamenta*…"; *ibidem*, p. 96.

Si ricorda l'esempio del "*casile paleario fundamentato*" nella Bari del 1011, per il quale si prospetta la trasformazione in casa, cfr. Sereni, *Case urbane*, cit., p. 207.

ficio (la casa) e quella del suolo (il terreno) su cui quello insiste."[31]. Tale dicotomia si traduce in una divisione tra i modi costruttivi, quando il lotto e le sue basi murarie si confermano quale parte solida in opposizione con la struttura in elevato frequentemente in legno eppure in terra cruda[32].

Quanto fosse diffusa la modalità di smontare gli edifici al termine della locazione è difficile da dire, ed essa è forse collegata all'evoluzione delle modalità tecnologiche e costruttive ma anche all'esito di usanze locali, a giudicare dalla quantità di casalini interpretati come ruderi scoperti e semplici lotti recintati con muri perimetrali, ad esempio in Sicilia[33].

Questo aspetto permette di interpretare diversamente la condizione delle frequenti attestazioni dei ruderi di case presenti sui casalini e registrati al momento di una nuova assegnazione o di una vendita. Il mercato immobiliare e la fortuna di una città o di un suo quartiere deve infatti essere, anche nel medioevo, paragonato a quello moderno: vecchi affittuari, dopo avere abbandonato la loro casa, lasciano il bene ad un proprietario (comune, ente o privato), che non riesce o non vuole riaffittarlo, determinando zone di "centro storico" parzialmente disabitate e fatiscenti[34].

In questo senso possiamo leggere la norma ricorrente che vede i comuni di Viterbo o Iglesias concedere i casalini a nuovi abitatori solo a patto di una rapida presa di possesso e trasferimento del beneficiario, il quale è obbligato a costruire una casa di dimensioni minime assegnate pena la risoluzione del contratto. Il comune è evidentemente interessato ad ospitare cittadini che investano sul luogo, legando così la loro fortuna alla fortuna della città.

[31] Si vedano alcune riflessioni portate da in Raimondo Pinna, *Pavia: un paradigma delle trasformazioni urbanistiche che concorrono a ridefinire la città del Trecento*, in Marco Cadinu e Enrico Guidoni (a cura di), *La città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani,* Atti del Convegno Internazionale, Cagliari 9-10 dicembre 2005, in «Storia dell'Urbanistica, Sardegna/1», Kappa, Roma 2008, in particolare a p. 115.
Il tema in questione è trattato con approfondita argomentazione, e Pinna vi si riferisce, in Eleonora Saita, *Case e mercato immobiliare a Milano in età visconteo sforzesca (secoli XIV-XV)*, Milano 2003. Attraverso lo studio di tali aspetti giuridici nelle singole regioni, probabilmente legati al passaggio verso forme signorili, si potranno chiarire alcuni ulteriori caratteri immobiliari dei casalini.

[32] Una differenziazione tra la base della casa e il resto dell'edificio è stato registrato in contesti con casalini, cfr. Sereni, *Case urbane*, cit., p. 132.

[33] Si vedano i tanti casi riportati in Pezzini, *Alcuni problemi*, cit., p. 219, n.88, per Palermo, uno precisamente indicato nel 1353 come *casalinum unum discopertum*. Altro caso a Messina nel 1383 è un *casalinum diructum et discopertum absque ullo edificio, in quo olim fuit domus*, cfr. Mazzè, *Tipi edilizi nel paesaggio*, cit., p. 104; le autrici indicano ulteriori interpreti e glossari.

[34] I casalini fatiscenti o ruderi, o con le sole mura perimetrali, o luogo con dentro alberi di aranci, abbondano nelle testimonianze riportate negli studi sulle città della Sicilia; sulla interpretazione del significato del casalino come rudere o lotto con ruderi si insiste molto, non ostante non manchino altri chiari esempi, notati in Pezzini, *Alcuni* problemi, cit., n.95, datati 1256: "Nel documento si fa riferimento all'assegnazione ai *novi habitatores Panormi di loci vacui seu casalina*".
In altri casi la fatiscenza è segno di lungo abbandono: a Siracusa nel 1479, nella "*ruga porcurum*, vicino alla *casa vocata cuba* … presso un "*casalenum plenum sordidibus di mundizia*", in Angela Scandaliato e Nuccio Mulè, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei di Siracusa*, 2002, p. 55.

Questo aspetto sembra confermato dalla cura con la quale l'ente fondatore predispone i luoghi in vista dell'arrivo dei coloni, come abbiamo visto nel caso di Terranova San Vincenzo. In occasione della descrizione di Manfredonia del 1285 c., Fra Salimbene tratteggia le bellezze della città nuova, fondata nel 1265-6. Il processo di costruzione della città, pianificata per strade rettilinee, appare chiaro: la strada principale è completamente abitata e questo costituisce un prioritario elemento di successo; ma soprattutto si precisa che sono state già costruite le fondamenta delle altre case[35]. È quindi chiaro che, almeno nei casi di maggiore impegno, spetta al soggetto fondatore non solo l'onere del tracciamento della città ma anche la preliminare costruzione dei muri comuni di spina, o almeno delle loro fondamenta. Con tale gesto si rende rapida la costruzione della casa tramite strutture lignee, ma soprattutto si crea un preciso ordine urbano sancito dalla indiscutibile condizione di diritto e di posizione dei confini tra i vicini. La pace sociale che ne deriva è tra gli elementi apprezzabili in una visione urbanistica che tende a definire la condizione ideale della città "bella, dotata di quella *pulcritudo* che preannuncia concetti ampliamente presenti nel Trecento e che Salimbene de Adam preannuncia[36].

Conclusioni

Si può immaginare una fase storica, legata alla evoluzione e definizione delle forme della proprietà fondiaria, probabilmente già nel X e nell' XI secolo[37], nella quale il termine casalino è attributo specifico di un terreno edificabile affidato in concessione per un tempo determinato; esso è assimilabile ad una unità catastale, quindi ad una particella riconoscibile nel sistema urbano. La sua edificabilità è

[35] "[…] *et principalis strata tota inhabitantur, et omnia fundamenta aliarum domorum iam facta sunt, et vias amplissimas habet, que ad pulcritudinem faciunt civitatis*.", in Giuseppe Scalia, a cura di, *Salimbene de Adam*. *Cronica*, Laterza, Bari 1966, vol.II, p. 685, citato da Guidoni, *Il Duecento*, cit., p. 81.

[36] La ricerca della bellezza, precocemente registrabile nella cultura duecentesca, sarà un tema centrale del clima urbanistico del tardo medioevo, cfr. in Enrico Guidoni, *Città grandi, ricche, sicure, sante e belle. L'apogeo urbano nell'Europa del Trecento*, in Marco Cadinu, Enrico Guidoni (a cura di), *La città europea del Trecento*, cit., pp. 13-23; Id., *Pulchritudo civitatis: statuti e fonti non statutarie a confronto*, in Stadtrecht un Stadtgestaltung im Italien des Mittelalters und der Renaissance, Tübingen 2004, pp. 71-81.

[37] Prime notizie a Pisa nel 976, con una terra *quod est casalino*, vedi in Fabio Redi, *Pisa com'era. Archeologia e urbanistica del sopravvissuto dall'impianto tardo-antico alla città murata del XII secolo*, Gisem Liguori, Napoli 1991. Si ha notizia di casalini come lotti edificabili nel 1076: "*Questi nuclei abitati sono verosimilmente i "sedilia" la cui esistenza in prossimità del castrum Grosito è attestata dal documento del 1076, dal quale è appunto possibile evincere come la trasformazione del regime fondiario intrapresa dalla famiglia aldobrandesca abbia definito la localizzazione delle aree edificabili nel territorio della loro curtis: «...unum sedile et casalinum in Grossito prope eccl. S.Lucie, fines: vie et t.s. Marie; sedile…fines: via publica, sedile Ilditi celerarii; t. iuxta vineam Grecisca, fines: vinea comitile, t. S.Laurentii, vinea et t. Grecisca; t. cum quercitu in Malaciatico»*" (Archivio di Stato di Siena. Diplomatico. Riformagioni, 1076, Settembre). Vedi in www.bibl.gol.grosseto.it/atlante/centro_grosseto_grossetana.htm

spesso condizionata da norme urbanistiche o modalità di occupazione, ovvero a particolari accordi che legano le due parti; tale carattere si trasferisce nel tempo tramite gli atti notarili[38], e comporta – come abbiamo visto – il verificarsi di alcune delle seguenti circostanze:
– il proprietario, in origine comune o ente ecclesiastico, lo concede solo in locazione o enfiteusi;
– il concessionario è prescelto, in genere allo scopo di popolare un sito, ma anche con il fine di avviare un'operazione immobiliare; l'azione di lottizzazione quindi interessa una strada, un ambito urbano preciso, una nuova fondazione;
– si può considerare l'ipotesi che i casalini non siano mai elementi singoli ma, anche se come tali appaiono nei documenti, siano sempre parte di un insieme soggetto ad un atto di gestione fondiaria o urbanistica piuttosto estesa, o quantomeno coordinata (un corrispettivo moderno potrebbe essere il lotto inserito in un "piano di zona attuativo"); in questo caso il lotto ha dimensioni fisse e una proporzione tra parte edificabile e parte libera, allineamenti precisi ecc.;
– i casalini non vengono ceduti nella loro piena proprietà, ancor meno se sono collocati in aderenza con mura urbane o luoghi eminenti quali chiese, conventi, torri; tra questi luoghi vi sono piazze e vie pubbliche molto importanti;
– ricevere un casalino è un privilegio e per esso sono richieste garanzie di comportamento (quali giuramento di cittadinanza, rapidità di esecuzione della casa secondo norma), o vengono date limitazioni di uso e funzioni[39]; altre volte concedere un lotto pubblico come casalino è un atto di alto valore fondiario o strategico, riservato a persone molto notabili;
– la concessione di un casalino può costare molto oppure essere gratuita o economica; in questo caso l'assegnatario di un casalino gode di un privilegio come quello che oggi è concesso a chi ha in affitto una casa della chiesa nel centro di una grande città, con un canone tutto sommato molto basso;
– la vendita di un casalino è in origine il passaggio del contratto di locazione ad

[38] A Perugia nel 1447 si ha notizia di una vendita di "*unum solum quod olim fuit casalinum*", situato presso il castello di San Fortunato, in M. Grazia Nico Ottaviani, *Su Baldo e i Baldeschi: Scalvanti rivisitato*, in *Ius Commune*, 2000, XXVII, p. 66.
Il Lupi rileva tale aspetto: "E anche quando i muri sono rovinati affatto, e lo spazio che chiudevano rimane tutto aperto, se cessa la qualità di casaline, se ne conserva sempre la memoria", vedi Lupi, *La casa, cit.,* p. 213.

[39] Il ruolo di un casalinum quale area edificabile in affitto è attestato ancora nel 1518 a Fano quando il Capitolo dei Padri Domenicani concede alla Società di San Girolamo un casalinum per la costruzione del loro oratorio. La clausola, anche questa volta, prevede un congruo affitto annuale e che i confratelli non possano assolutamente cederlo o alienarlo.
Il contratto vincola addirittura la Compagnia di San Girolamo ad eleggere per loro confessore e cappellano un frate domenicano del loro convento, evidentemente a maggiore garanzia, cfr. in Massimo Bonifazi, *La Congregazione di San Girolamo: una realtà laicale posta all'ombra della Fraternità di San Michele*, in Gianni Volpe (a cura di), *Il complesso monumentale di San Michele a Fano*, Fano 2008, p. 52, che cita un atto del notaio Torrese conservato nell'Archivio di Stato di Pesaro.

un altro, su permesso dell'ente proprietario; il passaggio è possibile anche per eredità. La vendita della piena proprietà sembra avvenire solo successivamente, in relazione con i contesti locali anche dopo la fine del medioevo;
– il casalino è in origine un lotto di terreno tracciato con precisione e vuoto. In locatario ha diritto a erigervi una casa o un orto secondo norme precise: la casa rimane lì fin quando il contratto scade, a meno che il costruttore-affittuario non possa asportarla, cosa facile in caso di costruzioni in legno; i muri di confine e le loro basi rimangono all'ente proprietario del terreno e possono essere esclusi fin dall'origine dal contratto di concessione;
– uno o più muri di confine di un casalino possono essere muri comuni con altri lotti o casalini, e la circostanza è precisata nell'atto notarile; (norme precise o statutarie regolano spesso la comproprietà, il diritto di adoperarli per appoggiarvi le proprie travi ecc.);
– l'ente proprietario, se concede il casalino ad un altro dopo la fine di una prima locazione, lo concede con una casa su di esso; si può immaginare che alcune delle precedenti strutture non murarie (tegole, travi ecc.), possano essere state smontate;
– se la città, la strada o il quartiere entra in crisi, i casalini vengono disabitati e, non riaffittati, diventano ruderi; vi sono zone o intere strade ormai fatiscenti in alcune città, ridotte a ruoli marginali[40].
Dal medioevo la tradizione di smontare o spostare la propria casa in vista del trasferimento della famiglia prosegue in qualche misura nell'età moderna, ad esempio nelle colonie (Stati Uniti, Argentina) fino all'età moderna. Le case sono edificate in materiali leggeri su terreni in affitto e all'occasione possono essere completamente "sradicate" e portate via su ruote da ditte specializzate.
Un passo di Chandler testimonia per altri versi il fenomeno:

> "…*Wilde… abitava all'angolo della Fourth e di Lafayette Park, in una casa di legno bianca grande come una autorimessa pubblica con un portico di servizio di arenaria rossa da una parte e un ettaro di magnifico prato sul davanti. Era una di quelle solide baracche del buon tempo antico che si usavano spostare in un solo blocco in un nuovo posto via via che la città si estendeva verso ovest. Wilde, che veniva da una vecchia famiglia di Los Angeles, probabilmente era nato proprio in quella casa quando si trovava a West Adams, o Figueroa, o a St. James Park.*"[41]

[40] In altri casi la distruzione della casa, effettuata per motivi politici, non diminuisce lo status di casalino assegnato al lotto, come tale citato nel confine di una proprietà descritta a Spoleto nel 1267: "…*de senaita olim dicti Simonis posita in vaita Sancti Johannis justa via a duobus lateribus et justa casalenum ubi fuit olim domus dicti Simonis destructa occasione criminis hereseos, item et in estimatione facta per se ipsas dmas coram ... dicto fratre Angelario inquisitore* etc. L'istrumento è *Actum apud locum fratrum minorum de Spoleto*. (fol. 25).", cfr. Achille Sansi, *Storia di Spoleto. Documenti del Secolo XIII*, Foligno 1879, p. 321, n. 1.

[41] Ringrazio l'amica e collega Irina Baldescu per la segnalazione, tratta da Raymond T. Chandler, *The Deep Sleep*, 1939, ed.it., *Il grande sonno*, Feltrinelli, Universale Economica, Milano 1989, p. 98; nell'originale la casa è "*a white frame house the size of a carbarn, with a red sandstone portecochere built on to one side and a couple of acres of soft rolling lawn in front*".

In altri contesti l'uso di affittare il luogo, la *piazzuola*, è legato all'insediamento temporaneo, anche breve, che si perpetua nelle città effimere dei campeggi.
Con modalità più stabili il concetto si è riproposto nell'architettura balneare in legno, realizzata dal primo Novecento; fino al 1985 nel litorale demaniale di Cagliari il Comune, predisposto il disegno di lotti ordinati e separati lungo l'arenile, provvedeva ad infiggere i paletti su cui i proprietari assegnatari di una concessione annuale dovevano costruire, con il proprio falegname, un "casotto" secondo dimensioni rigorosamente fisse ma con libertà di decorazione e di soluzioni funzionali. Il rinnovamento della concessione onerosa, con prelazione, procedeva di anno in anno fino all'ultimo smontaggio o al trasferimento del manufatto in legno, proprietà del concessionario.

FIG. 1. PLANIMETRIA DI TALAMONE DEL 1306. (VEDI TAVOLA 38)

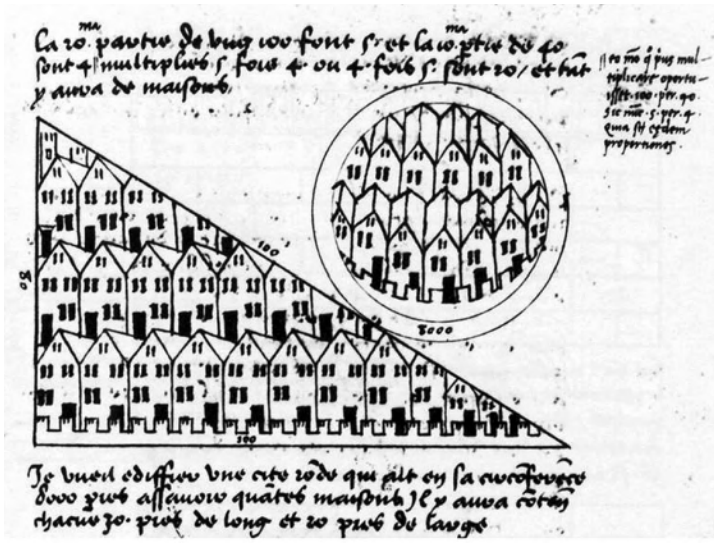


Fig.2. Fra' Giovanni Giocondo da Verona, studi sulle proporzioni e indovinello sul dimensionamento progettuale di un'intera città, basato sulla sua geometria in rapporto alla dimensione dei singoli lotti edificabili programmati:
"*Se io volessi edificare una città rotonda che avesse la circonferenza di 8000 piedi, sapete quante case vi saranno contenute, ciascuna di 30 piedi di lunghezza per 20 piedi di larghezza?*". (Firenze, Bibl. Mediceo-Laurenziana, Plut. 29, cod. 43, c. 18r – immagine da GHISETTI, *Fondazioni rinascimentali*, cit., p. 149; Vincenzo FONTANA, *Fra' Giovanni Giocondo architetto 1433c. 1515*, Vicenza 1988, p. 46).

SAVIGLIANO 1394: PROVE DI MAPPATURA DEI DATI CATASTALI

Roberta Rinaldi
Architetto, Torino

TAVOLE 39-41

Abstract
Al 1394 risale il più antico catasto conservato nell'archivio del comune; un registro di particolare interesse ai fini della storia urbana perché tratta nella sua integrità un tessuto insediativo ampiamente lacerato dalla trasformazione in città fortezza tra la metà del XVI e il XVIII secolo. I resti della città storica sono edifici di pregevole qualità, prevalentemente databili ai secoli XIV e XV, testimoni di un diffuso alto tenore di vita che singolarmente contrasta con i molteplici episodi di belligeranza in cui l'area fu coinvolta durante la signoria dei principi di Savoia-Acaia (1349-1414).
L'indagine poggia sulla preventiva trascrizione, condotta in forma sintetica, del registro del 1394, seguita dall'analisi comparata con altri due registri catastali (1405 e 1475) che ha permesso di integrare elementi topografici e demografici dei singoli edifici. Questi sono stati messi a confronto con gli edifici esistenti (medievali o ricostruiti), e con le iconografie storiche essenziali di Savigliano: la tavola con veduta «a volo d'uccello» del 1661 e la prima mappa misurata eseguita nel 1786 per il Catasto Antico Sabaudo.
Gli esiti coinvolgono l'interesse storico per il patrimonio e le prospettive di salvaguardia, o riqualificazione per gli anni futuri:
– la conferma della ricchezza del territorio evidenziata dalla stabilità del sistema di grandi aziende agrarie (castelli rurali, motte) e di cascine minori;
– la ricomposizione della trama insediativa distrutta dalle fortificazioni di età moderna;
– il ricupero e localizzazione di frammenti dell'assetto precomunale;
– la ricostruzione dell'assetto della piazza del comune con la lottizzazione originaria di inizio XIII, le torri, case dei nobili d'albergo e dei mercanti, le botteghe e il mercato interno alla piazza.
In ultimo con un controllo puntuale degli edifici si sono potute verificare le modalità con cui il comune realizzò una assai precoce soluzione di piazza a portici allineati e uniformi nella seconda metà del XV secolo.

Savigliano 1394: trials of cadastral maps
The most ancient cadastre, kept in the archives of the town hall dates back to 1394: a register of singular interest for the urban history because it is about an installed web torn by the conversion into fortress town between the middle of XVI and XVII century the remains of the historical town are buildings of valuable quality, prevalently datable to XIV and XV century, witness of a widespread high tenor of life that is in contrast with the numerous events of belligerence in that land under the rule of the Savoia Acaia (1349-1414).
The research bases on the preventive transcription, made in a synthetic form, of the 1394 register, followed by the comparative analysis of other two cadastre registers (1405 and 1475) that allowed to complete topographical and demographical elements of every building. These buildings were confronted with the existing ones (medieval or rebuilt) and with the historic essential iconography of Savigliano: the table with the view «bird's-eye view» of 1661 and the first measured map made in 1786 for the ancient cadastre of the Savoia.
The results involve the historic interest for the property and the prospects to safeguard or qualify again the years to come:
– The confirmation of territory richness pointed by the stability of big farms (rural castles, motte) and the little ones;
– The rebuilding of the instate plot destroyed by the fortifies of modern age;
– The recovery and the location of fragments of the disposition before the Commune;
– The reconstruction of the disposition of the square of the town council with the original lotting of the beginning of XIII century, the towers, the houses of nobles and the merchants, the shops and the the market inside the square.
At last, with a punctual control of the buildings they could verify the way that the town council used to realize a very early solution of square with aligned and uniform porticos in the second half of the XV century.

Savigliano è oggi città (prov. di Cuneo) di oltre 20.000 abitanti, ricco centro agricolo e industriale che ha alle spalle una economia supportata pur sempre dall'agricoltura, per il mercato su un'area che raggiungeva Torino e Cuneo, ma coniugata ad una forte tradizione mercantile rivolta ad Asti e all'oltralpe. Nei secoli presi qui in esame è stato calcolato avesse circa 4000 abitanti – più di Torino –, ma la sua economia pativa fortemente per l'affermazione militare dei Savoia sull'area ancora contrastata in nome dei legami che la borghesia mercantile aveva da tempo con la Provenza.
Le ipotesi ricostruttive del centro urbano che presento si innestano in buona misura sulle conclusioni a cui è giunta una tradizione storiografica ottocentesca non particolarmente copiosa, ma assai puntuale, costruita su riscontri documentari di prima mano, anche su fonti in parte non più rintracciabili. Su talune di queste ri-

costruzioni dissento, pur riconoscendo la grande obiettività e intelligenza interpretativa degli autori.
Annoverata tra le nuove fondazioni create dalla Lega dei Comuni tra il 1175 e il 1200[1], non se ne possono ignorare i riferimenti alla «*villa Savilliani*» già in epoca antecedente[2], inoltre la fondazione del monastero di San Pietro nel 1028, la presenza delle cappelle di S. Giovanni, S. Andrea e della chiesa di S. Maria della Pieve e l'incrocio, in prossimità di questi luoghi, di un tracciato viario di origine romana, fanno presupporre la presenza di precedenti insediamenti.
I due principali storici locali, Novellis e Turletti, formularono proprie ipotesi circa l'abitato originario.
Novellis[3], descrivendo le origini della città, divide in tre parti il territorio: il Borgo San Giovanni, che egli individua come il centro abitato più antico; la Pieve, che fa risalire al X secolo; San Pietro che riconduce all'XI secolo. Secondo l'autore il borgo sorse in mezzo a queste preesistenze.
Mentre Novellis individuava il nucleo più antico nell'odierno Borgo di S. Giovanni, Turletti[4] sostiene che l'antica «*villa Savilliani*» fosse composta dalla Piazza Foranea, in origine una delle vie principali che percorrevano l'agro saviglianese, e che le abitazioni si distribuissero principalmente negli isolati a oriente d'essa fino alla chiesa dell'Annunziata[5] e intorno alla chiesa di S. Andrea.
Una terza ipotesi identifica invece l'isolato in cui sorge l'abbazia di S. Pietro come il nucleo principale da cui in seguito si svilupperà il borgo[6]. Era questo monastero familiare dei signori di Sarmatorio fondato nel 1028[7]. La posizione politica sul territorio saviglianese dei Sarmatorio, spesso indicati sui documenti come *domini de Saviliano*, risulta essere ambigua; essi mantengono infatti diritti signorili su di esso anche successivamente all'affermazione dell'assetto comunale di Savi-

[1] Giampiero Vigliano, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino 1969, p. 66.

[2] Cesare Manaresi (a cura di), *I Placiti del «Regnum Italiae»*, II, Roma 1957, doc. 187. In un Placito imperiale del 981 si fa riferimento a una «villa Savilliani».

[3] Carlo Novellis, *Storia di Savigliano,* Torino 1844, p. 278.

[4] Casimiro Turletti, *Storia di Savigliano*, I, Savigliano 1974, pag. 94.

[5] Secondo gli storici locali esisteva, dove poi sorse il monastero di S. Domenico, una chiesa dedicata alla SS. Annunziata, appartenente ai Templari prima del secolo XIII.

[6] Giuseppe Gullino, *La formazione territoriale e urbanistica del comune di Savigliano – Sec. XII-XVI,* in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 74, 1976, pp. 33-47. L'isolato ha forma ovoidale che rispecchia quella del fossato che circondava il monastero. cfr. ASTo, (Archivio di Stato di Torino), Materie ecclesiastiche, *Abbazia di S. Pietro a Savigliano*, mazzi 13 e 5. Investitura del 1350 da parte del monastero di S. Pietro a Giacobina moglie di Lanfranco Peiroleri di una casa con coerenze *heredes Rufini Periscatori, Petrinus Maynerdus, foxatum monasteri et quedam vieta vicinalis*. Investitura del 1350 a favore di Lanfranco Peyroleri di una casa in parrocchia S. Pietro «*cui coheret Petrinus Maynardus, fossatum dicto monasterio, heredes Rufini Piscator et vieta vicinalem».* Investitura del 1364 a favore di Guglielmo Varano di una casa in parrocchia S. Pietro «*cui coheret foxatum dicti monasteri, Jacopo Payrolerius et Johannes de Ulina»*.

[7] Casimiro Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1974, pag. 10, doc. 4.

gliano[8], tanto che, fino alla metà del XIII secolo, le due entità, signorile e comunale, sembrano coesistere e a volte contrapporsi[9].
A partire dall'inizio del secolo XIII il centro politico-amministrativo del comune sembra spostarsi a est intorno alla chiesa di S. Andrea[10], in particolare in essa sono stipulati i patti di unione tra Asti e Savigliano nel 1205 e nel 1228 la promessa di far guerra contro Alessandria e Alba fatta dai signori di Monfalcone al Podestà di Asti è sancita in *platea Sancti Andree*. Questa piazza si trovava nella zona dell'attuale abside, poiché la chiesa era in origine voltata in senso opposto all'attuale, con la facciata rivolta verso ovest, su un'antica arteria, probabilmente di origine romana, di collegamento con Torino, sulla quale si attestavano anche le chiese di S. Maria della Pieve e S. Giovanni. In seguito all'assalto di Amedeo VI alla città, nel 1360, l'edificio fu in parte distrutto e venne ricostruito e voltato sotto il priore Enrico Longoventre (1364-1398) verso il 1370. In seguito a ciò è probabile che la strada principale si spostò verso est, identificandosi con l'attuale via S. Andrea.
Dalla zona intorno alla chiesa di S. Andrea il Comune probabilmente si estese verso nord, dove, all'incrocio tra l'antica strada di origine romana, anche chiamata *via Marchisia* e la via a essa ortogonale che passava per il monastero di S. Pietro, identificata con la *via Sovenia* o *Fulvia,* sorse l'attuale piazza Santarosa [Fig. 1]. Qui si concentrarono, probabilmente già nel corso del XIII secolo, con la costruzione della *domus comunis*, le dimore dei notabili trasferitisi nel comune, seguendo una priorità legata alla gerarchia sociale, che prevedeva l'occupazione dei lotti più prestigiosi, ovvero quelli nei pressi del palazzo comunale, da parte delle famiglie dominanti. Nel catasto del 1394 l'area immediatamente a sinistra della *domus comunis* risulta di proprietà della famiglia Ruffino. Tale nome potrebbe essere ricondotto alla famiglia Sarmatorio poiché, proprio un Ruffino di Sarmatorio

[8] Quintino Sella, Pietro Vayra (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, Roma 1887, p. 138 doc. 53. Il primo riferimento certo all'organizzazione comunale di Savigliano risale al 1202 in un atto in cui è nominato il nome del podestà, Rolando Bergognino.

[9] Nel 1205 la famiglia Sarmatorio e il monastero di S. Pietro sono esclusi dai patti tra i comuni di Savigliano e, duarante la guerra tra i comuni di Savigliano, Mondovì e Cuneo contro il marchese di Saluzzo, sono schierati con quest'ultimo. Turletti, *Storia*, cit., IV, pag. 10, doc. 4.

[10] La chiesa di S. Andrea era stata donata dai signori di Sarmatorio al vescovo di Asti. Se fosse corretta l'ipotesi di un appoggio del comune di Asti nella formazione di quello di Savigliano, si potrebbe pensare che le attività del nuovo comune si concentrassero in questa zona, contrapposta al monastero di S. Pietro che si manteneva indipendente con i suoi *homines* a cui venivano dati in enfiteusi i sedimi e le case intorno al monastero. Per la donazione cfr. Turletti, *Storia*, cit., IV, pag. 25, doc. 17. La separazione tra le due parti della città può essere tuttora avvertita osservando le planimetrie del centro storico del paese, l'antico nucleo fortificato. A parte l'andamento curvilineo del tracciato viario della zona est del borgo, emerge in modo chiaro il diverso uso sociale del suolo urbano. A est, infatti, oltre al monastero di S. Pietro e dal XIII secolo al convento di S. Domenico, il borgo ospiterà nel corso dei secoli sei grandi complessi religiosi che occupavano interi isolati, costruiti su terreni un tempo del monastero. A ovest invece, un'unica chiesa, S. Andrea appunto, che veglia dall'alto del suo campanile i commerci che si svolgono sulla platea poco lontana. Un centro religioso, insomma, e uno civico uniti da un'unica cinta di fortificazione.

si fa abitatore di Savigliano nel 1225[11]. In quest'ottica avrebbe conferma quanto riportato da Turletti, secondo cui il lotto a sinistra della *domus comunis* fu riservato alla famiglia Ruffino, facente parte del consortile dei Sarmatorio[12].
La preventiva analisi di quanto sopra riportato ha posto le basi per un'approfondita indagine sulle fonti catastali tardo medievali. Il più antico catasto descrittivo completo, conservato all'archivio di Savigliano, risale al 1394. Nel registro non esiste un preciso ordine di consegnamento da parte dei proprietari dichiaranti, che sarà in ordine alfabetico di nome a partire dal 1405; il dichiarante inoltre presentava al notaio tutti i suoi beni, anche quelli collocati in sezioni amministrative diverse. La collocazione dei beni immobili viene fatta riferendosi al «*burgus*», (il centro fortificato), alle «*ruate*», (i borghi adiacenti), o a località rurali del territorio, viene inoltre indicata la parrocchia di appartenenza, S. Pietro o S. Andrea, la cui posizione non sembra però legata ad aree precise. Per tentare quindi di ricostruire il tessuto particellare urbano, è stato necessario leggere e sinteticamente trascrivere l'intero registro e quindi confrontarlo con i catasti successivi del 1405 e del 1475. I dati così ottenuti, verificati con quanto indicato per lo stesso periodo da Novellis e Turletti, hanno permesso di identificare alcuni elementi topografici certi sul territorio e di ovviare in parte alla vaghezza di collocazione dei beni.
Gli elementi topografici e demografici dei singoli edifici sono stati quindi messi a confronto con gli edifici esistenti (medievali o ricostruiti), e con le iconografie storiche essenziali di Savigliano: la tavola con veduta «a volo d'uccello» del 1661 e la prima mappa misurata eseguita nel 1786 per il Catasto Antico Sabaudo.
Questo ha permesso in primo luogo una ricostruzione abbastanza fedele del particellare medievale della piazza, l'identificazione dell'andamento delle mura prima della trasformazione di Savigliano in città fortezza tra la metà del XVI e il XVIII secolo, una più precisa definizione del termine «*ruata»* e il riconoscimento sul territorio delle grandi aziende agricole, motte e castelli rurali, e delle principali fonti di ricchezza della città.
Le famiglie costruiscono, affacciate sulla *platea*, le loro dimore che ne devono rispecchiare l'importanza sociale e politica, nascono così *palaci* e *domus*[13] dagli estimi elevati e vengono costruite torri la cui funzione è più simbolica che difensiva. A questo riguardo è interessante che sia Novellis che Turletti riportino la presenza di una trentina di torri nel borgo, in particolare concentrate sul lato ovest della *platea*, ma questo dato non emerge dai consegnamenti catastali trecenteschi. Nel catasto del 1394 esse sono sei, ma il loro numero diminuisce progressivamente nei catasti successivi, finché nel 1475 vengono nominate due sole torri: quella della Casana, ormai del Comune, e quella dei *De Alba*. Questo dato è da legare

[11] TURLETTI, *Storia*, cit., IV, pag. 326, doc. 204.

[12] TURLETTI, *Storia*, cit., I.

[13] È difficile stabilire cosa differenziava i due termini. Probabilmente la differenza non riguardava la grandezza degli edifici ma il loro aspetto qualitativo.

non a una loro scomparsa dal tessuto edilizio, ma al fatto che ormai la maggior parte di esse era diventata obsoleta rispetto alla loro funzione originaria. A partire dal 1475 sembrano inoltre disgregarsi i grandi gruppi di famiglie aristocratiche che avevano dominato lo sviluppo edilizio della *platea*; mentre fino al 1434 membri della stessa famiglia risiedevano gli uni accanto agli altri, occupando interi isolati[14], in questi anni la proprietà si fa più frammentaria ed emergono nuovi nomi tra i proprietari di case sulla *platea*. Prima il lato ovest della piazza era quasi interamente diviso tra le famiglie dei *De Alba*, *Cambiani* e *Beiami* i quali possedevano anche la torre del lato nord, mentre il lato est era completamente occupato dalle famiglie *De Gaurena*, la quale possedeva anche l'isolato detto *Champeaux* e le case intorno alla Casana, e dei *Rizardino*.

I nomi dei *Gaurena* e dei *Rizardino* si possono anche legare alle attività commerciali del Comune, che si svolgevano sempre nella *platea*, sia nelle botteghe ai piani terra delle *domus* che sui banchi del mercato e della *beccaria*[15]. Questi ultimi occupavano probabilmente il lato sud della piazza e si concentravano lungo il *bealotum* che scorreva per la *platea*, provenendo dall'attuale via S. Andrea, questo è confermato anche dalla presenza della *domus comunis* su questo lato della piazza, sembra infatti che i banchi del mercato non solo a Savigliano, ma anche in altri Comuni del Piemonte si disponessero nella zona vicina al palazzo comunale, se non addirittura sotto le volte che caratterizzavano i piani terra delle *domus comunis* medievali[16]. Grazie anche ai consegnamenti di beni mobili del catasto del 1394, è possibile identificare quali fossero i commerci più redditizi all'interno della città, quelli di tessuti e di speciarie, e collegarli ai notabili del luogo, i quali spesso possedevano anche i banchi riservati alla vendita delle carni.

L'altra metà della *platea*, nei pressi della Casana[17], sembra invece essere sgombra

[14] A Savigliano, come in altre città medievali, le famiglie, in particolare quelle aristocratiche, tendevano a localizzarsi in gruppi compatti di nuclei parentali e altre famiglie legate da accordi d'affari o interessi politici comuni. Queste consorterie disponevano le loro case o le une accanto alle altre lungo una strada, generando delle contrade, nel nostro caso chiamate *Ruate*, oppure si disponevano intorno a cortili, creando raggruppamenti di case chiusi su se stessi, definiti nei catasti di Savigliano *Curtineci*.

[15] La *beccaria* era una struttura complessa, forse coperta, ubicata probabilmente sul lato sud – est della piazza, presso il *bealotum* che vi scorreva da sud a nord. Al suo interno essa era ripartita da una via, detta *via maçellorum* o *via becharie*, ai cui lati erano installati i banchi di vendita, mentre era attraversata trasversalmente da una via pubblica. Durante il '400 il Comune cercò di spostare la *beccaria* in un altro luogo, più periferico rispetto alla piazza, tuttavia il progetto fu portato a termine solo nel 1505, dopo l'intervento del Duca di Savoia. A Savigliano infatti, come in altre città, non solo italiane ma anche europee, solo una forte autorità era in grado di obbligare questi proprietari ricchi e potenti a installare i loro banchi fuori dal centro politico.

[16] Carlo Tosco, *Potere civile e architettura*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», II (1999), pag. 514-540.

[17] L'appellativo di Casana, dato all'edificio a nord – est di piazza Santarosa è dovuto al suo uso per l'esercizio dell'attività di prestito. Questa funzione di banco dei pegni trova riscontro nel catasto del 1394 dove alcuni beni mobili denunciati, come perle, argenti e oggetti aventi un certo valore, risultano dati in pegno alla Casana.

dai banchi del mercato, forse poiché legata alle attività di riscossione dei tributi della Casana [Fig. 2].
É interessante notare come l'aspetto della *platea,* così come presentato dai catasti consultati, non rispecchi la regolare distribuzione dei lotti descritta da Turletti per la nascita del Comune: la piazza sembra infatti dominata dalle più importanti famiglie legate alle attività commerciali, di cambio e bancarie. Il potere di questi gruppi si esprime innalzando palazzi e torri e avanzando gli edifici sul suolo pubblico, senza più il controllo dell'istituzione comunale, la cui autonomia ebbe, in effetti, vita breve dato che, già nel 1259, si pose sotto la protezione degli Angiò. A partire dal XV secolo inizia però a manifestarsi l'intenzione di un progetto di uniformità della piazza che comporta l'avanzamento di alcune case per rettificarne il profilo. In alcuni casi si assiste a una trasformazione di edifici autonomi preesistenti mediante l'accorpamento di più case e la costruzione di un nuovo corpo di fabbrica addossato, sul fronte della piazza, agli edifici preesistenti. I restauri degli anni '80 del secolo scorso hanno riportato alla luce le facciate originarie, dimostrando che tale avanzamento corrisponde in genere alla profondità degli attuali portici[18] [Fig. 3, Fig. 4, Fig. 5].
Il borgo così formatosi era circondato da mura. Turletti fa risalire la costruzione della prima cinta muraria al 1171 e sostiene che per la loro costruzione furono utilizzati i materiali delle abitazioni delle unità di insediamento sparse nel territorio e in seguito concentrate nel nuovo Comune. Se ciò fosse vero si dovrebbe supporre che le costruzioni fossero in materiali robusti anche nel periodo precomunale. Alla supposizione che le abitazioni abbandonate fossero state distrutte per sfruttarne i materiali nella costruzione delle mura e nella ricostruzione delle abitazioni all'interno della villa murata, si giunge per il fatto che, secondo quanto riportato da Turletti, il tempo impiegato per queste opere fu relativamente breve. Esse avevano forma triangolare in modo da contenere nel loro perimetro oltre alla *platea*, anche la chiesa dell'Annunziata, (poi convento di S. Domenico), e il monastero di S. Pietro con le sue pertinenze. Ancora nell'800, secondo la testimonianza del Turletti, si vedevano tratti di queste fortificazioni parallele alla seconda cinta del XIV secolo. É impossibile definire con certezza la perimetrazione di queste prime cinte murarie, per la frammentarietà delle informazioni e la mancanza di reperti consistenti, è tuttavia da supporre corretta la ricostruzione che ne fanno gli storici per la presenza di alcuni punti fissi, ovvero: la piazza, S. Andrea, S. Domenico e S. Pietro, i quali rientrano certamente all'interno della cinta muraria del secolo XIV. Più difficile è interpretare la presenza della doppia cinta muraria. Nei catasti analizzati sono nominati sia un *murus vetus comunis* che un *murus comunis*; è complesso definire la differenza tra i due, è tuttavia interessante notare come alcune

[18] Patrizia CHIERICI, *Ornamento e struttura: appunti per una storia delle trasformazioni edilizie di piazza Santarosa*, in *Piazza Vecchia a Savigliano*, a cura di Mirella Macera, Atti del convegno (Savigliano, maggio 1992), Savigliano 1995.

case sul lato ovest prospettanti la piazza, confinassero nel 1405 con il *murus comunis*, mentre nel 1434 con un *murus vetus comunis*[19]. É possibile interpretare questa notizia in due modi: o con la costruzione in quel periodo della seconda cinta muraria, oppure con opere di ristrutturazione delle mura in quella zona. Tra gli statuti datati al 1305 troviamo il riferimento a una doppia cinta muraria, infatti viene detto: «*Quod nulla persona audeat vel presumat mingere vel gestare vel aliud turpe massaricium facere inter duos muros comunis* […] *et nullus audeat in muro veteri tenere latrinam.*»[20]. Non è possibile tuttavia affermare con certezza che la data a cui si riferisce il capitolo sia esatta, infatti Comba[21] posticipa la data degli statuti alla seconda metà del '300. A conferma di questo esiste un documento, citato da Turletti[22], risalente al 1377 relativo al mutuo contratto dal Comune da Enrico Lupo *«pro muro novo burgi construendo»*[23].

Secondo Turletti l'ingresso alla città era garantito da cinque porte:

a Est, *Porta Marenarum*

a Sud, *Porta Villicara* e *Porta Burnia* o *Plebis*

a Ovest, *Porta Campanarum* o *Rumacrae*

a Nord *Porta Foranea* o *Furnia*

Dall'analisi effettuata sui catasti dei secoli XIV e XV è possibile confermare solo in parte quanto detto da Turletti sulle porte d'accesso al borgo, infatti risultano nominate quattro porte: *Porta Bichoche*, *Porta Fuyra*, *Porta Burni* e *Porta Campanarum*. La *Porta Bichoche* era situata nella parrocchia di S. Pietro e dava accesso al borgo sul lato nord. Questo si deduce dalla presenza vicino alla porta della famiglia Beggiami[24], la quale possedeva molte case confinanti con il muro comune, posizionate nei pressi della loro torre, chiamata *de Salomonis* sul lato nord – est della piazza.

La *Porta Fuyra* era situata a est, in parrocchia S. Pietro. Questa collocazione è confermata dal fatto che nel 1394 essa era confinante con la famiglia Galateri, all'epoca concentrata lungo la *ruata Marenarum,* strada che dall'interno del borgo portava verso Marene. Nei pressi della porta era localizzato un mulino alimentato da una bealera che scorreva nella *ruata Muxiglonorum*, strada che costeggiava la

[19] Nel catasto del 1405 risulta che Luchino de Alba consegna una casa che ha come coerenze *platea, heredes Vincenci de Alba et murus comunis*. La stessa casa nel 1434 risulta coerente con «*porta campanarum, via publica, platea, illi de Batellanis, murus vetus comunis».*

[20] Italo Mario Sacco (a cura di), *Statuti di Savigliano*, BSSS, CXXV, 1933, Torino, cap. 304.

[21] Rinaldo Comba, *Nota cronologica agli Statuti di Savigliano*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», n. 61, 1969, II, pp. 107-112.

[22] Turletti, *Storia*, cit., IV, pag. 378, doc. 248.

[23] È certo che già nel 1434 ci fossero case costruite sulle mura antiche: nel catasto del 1434 gli eredi di Luciano Bota dichiarano una casa che confina tra gli altri con: «*murus antiquus Burgi Savilliani super qua est hedifficata*».

[24] Dal catasto del 1394, confinante con la torre *Salomonis* vi sono molti esponenti della famiglia Beggiami, tra cui *Beiamus de Beiamis* che ha tra le sue coerenze la *Porta Bichoche*.

cinta muraria, al di fuori di essa, sul lato sud[25]. Questa strada passava accanto ai possedimenti dei frati predicatori[26], nei pressi del loro convento, il quale era localizzato proprio vicino alle mura sul lato sud.
L'accesso a sud era consentito dalla *Porta Burni*, che si trovava in parrocchia S. Andrea e dava accesso alla via pubblica, probabilmente coincidente con l'attuale via S. Andrea, dato che la chiesa era già stata voltata verso est e l'asse viario spostato di conseguenza. A conferma di ciò si può notare che i confinanti della porta, (Margherita Oggeri, già nel 1394, e Thomas Cambiani nel 1434), risultano a loro volta confinanti con la via pubblica e la famiglia Tapparelli, che risulta essere dislocata lungo via S. Andrea.
La *Porta Campanarum* era collocata a ovest, dove oggi c'è piazza Cavour. Il suo nome deriva dalla presenza di una campana sulla sua sommità, che dava l'allarme in caso di pericolo[27]. Questa porta fu particolarmente rovinata durante l'assedio del 1360 e già nel 1364 era oggetto di riparazione, come dimostrano le note di pagamento del *Liber racionum*[28] relativo a quegli anni. É da notare che per le opere di ristrutturazione furono probabilmente utilizzati i mattoni delle case danneggiate durante il conflitto del 1360[29]. Tutte le porte erano munite di ponti levatoi in legno, poiché all'esterno alla cinta muraria correva un fossato[30] [Fig. 6].
Oltre alle porte appena trattate, ne esistevano altrettante di accesso ai sobborghi esterni: Marene, Pieve, Rumacra e San Giovanni formatisi una volta che il primo nucleo fortificato risultò saturo di popolazione, quando si verificò un'espansione determinata secondo le vie di accesso alla villa murata, vie che probabilmente coincidono con le antiche *ruate* [Fig. 7].
Nella statutazione compare spesso il termine *ruata*. Che cosa essa fosse e come fosse concepita non si sa di preciso, nel nostro caso non può comunque essere ge-

[25] Nel 1314 si trova il consegnamento di uno *«stallum in parochia Sancti Petri in ruata Muxiglonorum cui coheret ab una parte via comunis, ab alia parte bealeria que labitur ad molandini porte Fuyre»* e ancora nel 1350 *una «domum in ruata Muxiglonorum cui coheret Johannes Bazanus, Petrinus Rastacius, bealotum que (?) pones ortum fratrum predicatorum via comunis»* (ASTo, Materie ecclesiastiche, *Abbazia di S. Pietro a Savigliano*, mazzo 13).

[26] Nel 1301 viene consegnato uno *«stallum in parochia Sancti Petri in Ruata Muxiglonorum cui coheret via a duabus partibus, Nicolaus Murator et fratres predicatores.»* (ASTo, Materie ecclesiastiche*, Abbazia di S. Pietro a Savigliano*, mazzo 13).

[27] Turletti, *Storia*, cit., v. III.

[28] ASSav, (Archivio Storico di Savigliano), *Liber racionum 1364 – 136.*

[29] Nel *Liber racionum* risultano annotati i pagamenti del comune per la decalcinazione dei mattoni delle case di Enrico Beggiami e Giovanni de Alba, la cui casa confinava con la Porta delle Campane, come si desume dai consegnamenti del catasto.

[30] Negli Statuti del 1305 si dice: *«Et nullus officialis savilliani cuiuscunque condicionis existat audeat vel presumat quavis de causa sub aliquo collore vel ingenio tenere portas savilliani clausas seu pontes levatos de die»* Sacco (a cura di), *Statuti*, cit., cap. 20.
Dal *Liber racionum* risultano pagamenti per la realizzazione dei nuovi ponti di legno della porta delle Campane e di quella della Bicocca e si viene a sapere che il ponte della porta delle Campane era dotato di una copertura lignea. (ASSav, *Liber racionum 1364 – 1368*).

neralizzata e probabilmente nemmeno rapportata ad altri centri di insediamento. In primo luogo con questo termine non si intendeva una divisione del nucleo, come in altri luoghi possono essere i termini *quarterium, tercerium, etc...* Gli Statuti[31] saviglianesi sono infatti espliciti nel contrapporre il *burgum* alle *ruate*, viene infatti detto: «*in una quacumque ruata savilliani seu quarterio burgi»*. Secondo Gullino[32] le *ruate* a Savigliano si possono spiegare attraverso l'espansione del borgo. I borghi esterni infatti sono localizzati probabilmente per ragioni difensive in prossimità delle quattro porte principali, lungo le vie che immettevano al borgo, le *ruate* appunto, che inizialmente potevano essere vie chiuse sui lati dalla disposizione affiancata delle abitazioni e che in seguito identificarono per estensione i borghi esterni[33]. Nel 1394 i borghi esterni si erano già espansi oltre alla via principale, infatti su un centinaio[34] tra *domus* e *stalli* circa un terzo era localizzato lungo le vie. Probabilmente la via che partiva dalle porte era la *via publica*[35], oltre a questa sono nominate anche la *via comunis*, la *via spaldorum* e nel caso della *Ruata Sancti Johannis* compare anche la *via foxatorum*[36].

Le *ruate* erano difese da semplici *spaldi*, con ogni probabilità in legno e terra battuta ed erano provviste di porte murate, questo si può giustificare pensando che l'ultima parte della recinzione, nelle vicinanze delle porte, fosse in muratura. Solo nel caso della *ruata* S. Giovanni si procedette a una difesa più organica attraverso la costruzione di mura nel 1386 che comprendevano la chiesa di S. Giovanni. Questo fu fatto per dare maggior sicurezza al nucleo cittadino, dal momento che in tale direzione il fattore geofisico non contribuiva molto ad una difesa valida.

All'esterno del sistema borgo fortificato e *ruate* si estendeva l'agro saviglianese dove fiorivano grandi aziende agricole, (castelli rurali, motte), e cascine sparse minori. Sulla base dei catasti siamo in grado di stabilire l'esistenza di due motte, di cui una, munita di torre, dove oggi sorge il castello della Salsa[37], mentre

[31] SACCO (a cura di), *Statuti*, cit., cap. 55, 346, 573.

[32] GULLINO, *La* formazione, cit., p. 42.

[33] Nei catasti del '300 i borghi esterni vengono chiamati *ruata S. Joanni, ruata Plebis, ruata Marenarum, ruata Rumacre.*

[34] Le *domus* e gli *stalli* nella *Ruata Sancti Johannis* erano 165, nella *Ruata Plebis* 115, nella *Ruata Marenarum* 100 e nella *Ruata Rumacra* 157.

[35] Dai consegnamenti del 1394 risulta che fuori dalle porte era localizzata la *via publica* infatti: *Vietus de Cumino* possiede uno stallo *«in porta Plebis cui coheret Jacobus Reondus et via publica»*, *Paganus Fornerius* possiede uno stallo *«extra portam Sancti Johannis cui coheret Oddonus de Viis et via publica»*, *Ardizonus de Richinello* possiede un orto *«prope portam Rumacre cui coheret fossatum comunis et via publica».*

[36] Questa via costeggiava il fossato del borgo come conferma il consegnamento di *Conradus Beiamus* che possedeva uno stallo *«prope portam Sancti Johannis cui coheret foxatum comunis et Badinus Lupinus».*

[37] Nel catasto del 1394 risulta dal consegnamento di Antonio Cambiano una «*motam cum turre et pertinenciis intus fossatis, ad Saussam*» e dal consegnamento di Antonio Tapparelli una «*motam cum domo et cum jornate 25 terre, gerbi et goreti cum batitorio et resia simul tenente».*

numerose altre sono citate attraverso i riferimenti toponomastici. Dai catasti si deduce inoltre l'esistenza di un castello a Rigrasso, proprietà della famiglia Cambiano, e di un castello con ricetto a Maresco, appartenente a membri della famiglia Tapparelli. Il castello di Maresco era evidentemente il centro di una grande azienda agraria a cui facevano capo centinaia di giornate di terreno, munita di un ricetto con fossato, di una stalla, di un tetto murato e di un *columberium*. Tali complessi non svolgono solo funzione agraria, ma diventano anche specchio, soprattutto a partire dal XVI secolo, di una nuova classe sociale sempre più orientata alla finanza e al commercio e alla conseguente ostentazione della propria ricchezza: in questo periodo gli antichi complessi rurali fortificati vengono trasformati in ville di campagna [Fig. 8].

Fig. 1. Piazza Santarosa a Savigliano: lati nord e ovest. *Foto dell'Autore.*

FIG. 2. PLANIMETRIA DELLA PIAZZA CON IDENTIFICAZIONE DEI LOTTI MEDIEVALI. (VEDI TAVOLA 39)

FIG. 3. DIVISIONE AMMINISTRATIVA DELLE PARROCCHIE DI S. PIETRO E S. ANDREA. (VEDI TAVOLA 39)

Fig. 4. Edificio n. 5: facciata originaria. *Foto dell'Autore.*

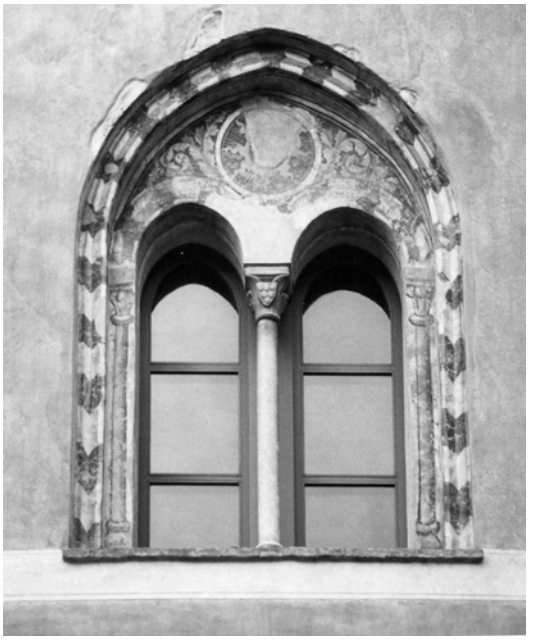


Fig. 5. Edificio n. 5: bifora tardo Quattrocentesca sulla facciata avanzata. *Foto dell'Autore.*

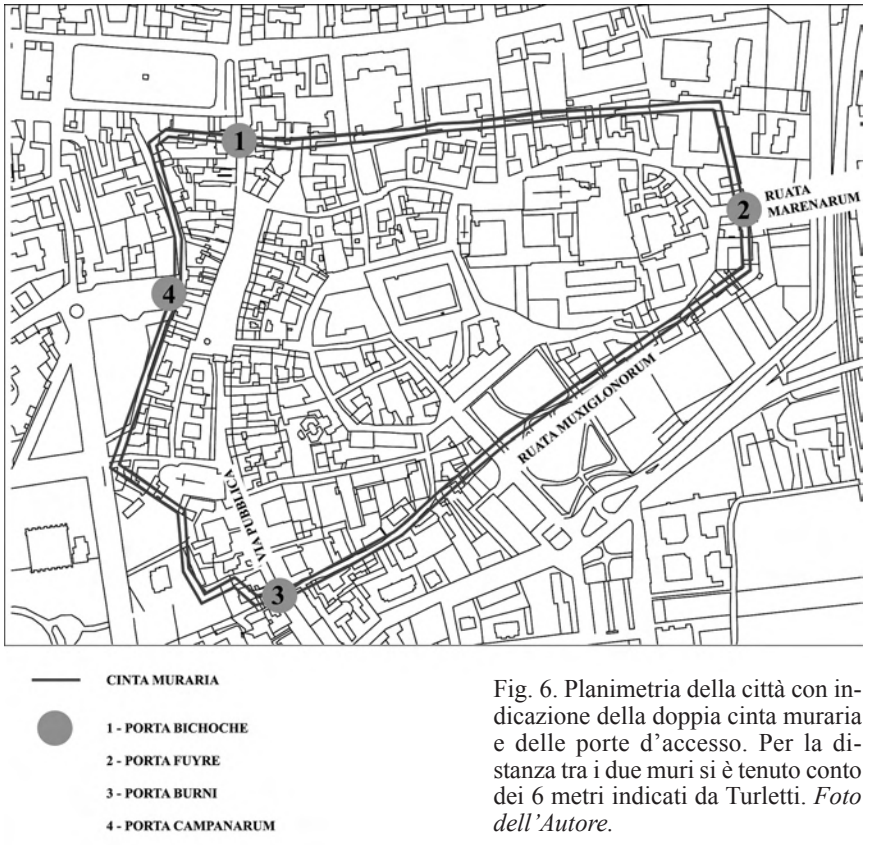


Fig. 6. Planimetria della città con indicazione della doppia cinta muraria e delle porte d'accesso. Per la distanza tra i due muri si è tenuto conto dei 6 metri indicati da Turletti. *Foto dell'Autore.*

FIG. 7. INDIVIDUAZIONE DEI BORGHI ESTERNI (INCISIONE TRATTA DA LUIGI FIRPO. (VEDI TAVOLA 40)

FIG. 8. LA TRAMA DEI PRINCIPALI INSEDIAMENTI RELIGIOSI E DEI CASTELLI RURALI SUL TERRITORIO DI SAVI*GLIANO*. (VEDI TAVOLA 41)

TORINO ALLE SOGLIE DEL CATASTO FRANCESE. IL CONTRIBUTO DI GIOVANNI LORENZO AMEDEO GROSSI (1753-1805)

Cecilia Castiglioni
Politecnico di Torino, DIST

TAVOLE 42-45

Abstract
Obiettivo dell'intervento è presentare l'imponente e unitario progetto editoriale redatto sul finire del XVIII secolo da Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, misuratore, estimatore e architetto civile, nativo di Osasco, nel pinerolese (1753), ma residente a Torino, ove muore nel 1805. Un progetto editoriale che acquista un particolare valore, percepito immediatamente dagli stessi contemporanei, in quanto relativo ad una città che per antico privilegio è senza catasto figurato sino al periodo napoleonico.
I due volumi che informano l'immane lavoro dell'architetto Grossi escono in sequenza: nel 1790 la *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e' suoi contorni*, nel 1791 la *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino, e contorni*, integrato da una carta corografica di sintesi che fa riferimento ai dati riportati in entrambi i volumi. Completerà il progetto la planimetria pubblicata nel 1796, relativa al solo abitato urbano *Torino in pianta dimostrativa, con numeri indicanti tutti i proprietari delle case.* L'opera ha un'impostazione totalmente nuova rispetto alle rappresentazioni precedenti della città, in quanto guarda non solo al perimetro urbano, ma anche al suo contorno, al suo territorio antropizzato e produttivo. Grossi redige uno strumento prezioso di analisi del contesto, non ancora finalizzato alla fiscalizzazione dei luoghi, come i successivi catasti, ma sicuramente all'estimo dei fabbricati, registrando tutte le informazioni utili in caso di vendita. Inoltre l'elenco dei proprietari diventa la chiave di lettura inedita per comprendere lo stretto legame esistente tra la città e il suo territorio là dove ci si renda conto che sul finire del Settecento molti proprietari facoltosi possiedono un palazzo in città, una villa in collina per la villeggiatura e una vigna in pianura a garanzia di reddito.
Le fonti di riferimento per la ricerca sono conservate per lo più presso l'Archivio Storico della città di Torino e l'Archivio di Stato di Torino e sono fondamentali per comprendere sia gli sviluppi del lavoro di Grossi, sia la sua carriera professionale, al fine di inquadrare correttamente nel dibattito coevo il suo contributo, superato poi solo molti anni dopo dai lavori di Alberto Gatti e Antonio Rabbini.

Turin before the french cadastre.
The work of Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi (1753-1805)
The aim of the speech is to present the massive and unified publishing project drafted in the late Eighteenth Century by Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, surveyor, appraiser and civil architect, a native of Osasco, Pinerolo (1753), but resident in Turin, where he died in 1805. A publishing project that acquires a special value, immediately perceived by his contemporaries, as it relates to a city that, due to ancient privileges, had no figured registers until the Napoleonic Era. The two volumes that issue the work of Mr. Grossi, are published in sequence: in 1790 the Guide to farms, vineyards and the territories of Turin and its surroundings, *in 1791, the* Guide to the villas and vineyards of the area of Turin and its surroundings, *supplemented by a complete chorographic map that refers to the data reported in both volumes. The project will be completed by the plan published in 1796, related to* The inhabited urban plant of Turin only, with numbers indicating all homeowners*. The work has a fresh new look, compared to the previous representations of the city, as it takes into consideration not only the city limits themselves, but its outline, its land and man-made productions.*
Grossi draws a valuable new tool to analyze the built context, not yet finalized for fiscal purposes as the upcoming registers, but surely important for estimating the value of the buildings, recording all the information in case of sale.
Furthermore, the list of the owners becomes the key to understand the close link between the city and its territory; thanks to it we realize that in the late Eighteenth Century many wealthy landowners had a palace in town, a villa in the hills for the holidays and a vineyard in the country as guarantee of income.
The reference sources for the research are mostly preserved in the Historical Archive of the City of Turin and the State Archives of Turin and are essential for understanding both the development of Grossi's work and his professional career, in order to set correctly its contribution in the contemporary debate, overtaken only many years later by the works of Alberto Gatti and Antonio Rabbini.

«Sebbene il Mondo tutto ormai sia noto, moltissimi essendo i libri geografici, che in generale la di lui descrizione sott'occhio ci pongono; pure trattandosi d'una sola Provincia, o difficilmente trovasi a dovere descritta, od è questa affatto da noi rimota; onde ne avviene, che mentre ci tratteniamo a considerare i paesi lontani, ignoriamo intanto ciò, che utilmente saper si dovrebbe in ordine ai paesi, né quali soggiorniamo»[1].
Con queste parole Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi apre il primo dei due volumi che compongono l'importante lavoro edito tra il 1790 e il 1796. Come egli stesso

[1] Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Michele Droume, Torino, 1790, vol. I. Paragrafo di apertura del primo volume.

afferma l'impresa cui si dedica con passione e competenza per almeno un ventennio della sua carriera, è prima di tutto volta alla conoscenza di Torino e del suo territorio. Prima di studiarne e presentarne gli esiti, è bene comprendere qual è il contesto in cui tale opera prende corpo e quali sono i presupposti che inducono Grossi ad avviare la ricerca.

Nel 1697 Vittorio Amedeo II di Savoia firma le Patenti per la misura generale del territorio del Ducato. Nel 1728 egli dispone che venga istituito il Catasto del Ducato di Savoia.

Il figlio, Carlo Emanuele III, re di Sardegna dal 1730, nel '31 con l'editto per la *Perequazione generale de' Tributi del Piemonte*, intende equiparare i carichi fiscali tra i vari comuni[2].

Di fatto l'enorme lavoro derivante dall'accatastamento di tutto il territorio del regno che vedrà impegnate le comunità per oltre un trentennio, non riguarda la capitale Torino che, per antico privilegio, non è sottoposta a tassazione.

La serie dei catasti comunali torinesi copre l'arco temporale compreso tra il 1349 e il 1558[3]. Quando Torino è quotata per il tasso da Emanuele Filiberto, si privilegia la via delle imposte indirette, poiché la città godeva di particolari immunità concesse dal Duca, anche in considerazione del ruolo di città capitale che assume dal 1559. Nel primo Seicento, inoltre, Torino ottiene il titolo nobiliare di «Contessa di Grugliasco», per cui risulta esente dal tasso. Questi i motivi principali per cui la capitale del ducato sabaudo risulta una città senza un catasto moderno e figurato sino al-

[2] Una efficace sintesi si trova in: Costanza Roggero Bardelli, *Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la Perequazione generale de' tributi del Piemonte (5 maggio 1731)*, in *La figura della città. I catasti storici in Italia*, a cura di Angela Marino, Collana del Dipartimento AACM Università degli Studi di Reggio Calabria, Gangemi Ed., Roma 1996, pp. 49-60. A tale saggio si rimanda per le notazioni archivistiche e bibliografiche inerenti il tema.
Si segnala inoltre il lavoro di ricerca transfrontaliero e interdisciplinare Interreg III A (2000-2006) Alcotra (Alpi Latine Cooperazione Transfrontaliera); Italia-Francia (Alpi), «Catasti e Territori. Utilizzo dei catasti storici per la gestione degli eco-sistemi e lo sviluppo sostenibile dei territori transfrontalieri», uno dei cui esiti è stata la pubblicazione: Andrea Longhi (a cura di), *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Alinea Editrice, Firenze 2008. Andrea Longhi stesso, con un contributo nel presente volume, presenta il progetto.

[3] Per un'analisi attenta dei catasti medievali di Torino resta fondamentale: Maria Teresa Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di Rinaldo Comba e Rosanna Roccia, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1993, pp. 55-142; Tema ripreso poi da Benedetto nel 1999: Stefano A. Benedetto, *I Torinesi e i loro beni nei catasti medievali*, in *Itinerari fra le carte*, a cura di Guido Gentile e Giovanna Roccia, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1999, pp. 61-66.
In termini più generali sul tema dei catasti si ricorda invece il noto libro: Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980. Nell'ampio panorama che delinea, Zangheri dedica un paio di pagine ai catasti medievali torinesi (pp. 47-48); interessante e approfondita invece la disanima riguardante i motivi che portano all'introduzione dei Catasti (pp. 71-130), dove l'autore fa diretto riferimento alla realtà sabauda e afferma che «L'era dei catasti moderni s'inaugura in Savoia» (p. 75).

l'epoca del governo francese il quale, nel 1802, incarica Alberto Gatti e quindi i suoi fratelli Andrea e Lorenzo, della produzione di un *corpus* iconografico adeguato agli obiettivi fiscali, culminato nel 1822 con i rilievi degli isolati urbani[4].

In mancanza di un opportuno supporto catastale, il problema della conoscenza della capitale e del territorio limitrofo è ovviamente presente già in epoca di *Ancient Régime*. Nel settembre del 1770 infatti, la municipalità incarica gli architetti Riccati, Rocca e Battarini in qualità di «persone pratiche del territorio della città» di redigere una planimetria della capitale su cui siano rilevati, nominati e numerati gli isolati urbani[5].

Il risultato è una carta della città di cui si conserva copia presso l'Archivio Storico: una planimetria di Torino di scarsa qualità che non offre molte informazioni oltre ai nomi degli isolati[6] [Fig. 1, 2].

Non stupisce quindi il successo dell'iniziativa avviata in forma autonoma da Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi.

Personaggio poliedrico e appassionato, Grossi nasce a Osasco – nel Pinerolese – il 20 maggio 1753[7].

A 19 anni supera l'esame per la patente da Misuratore, a 26 riceve il titolo di Pubblico Estimatore di fabbriche civili e rustiche[8], a 35 quello di Architetto civile[9].

[4] Sui fratelli agrimensori Alberto, Andrea e Lorenzo Gatti cfr.: Giuseppe Bracco, *Risorse e impegni per una gestione guidata*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di Giuseppe Bracco, Archivio Storico della Città di Torino, 2 volumi, Torino 1999, I, pp. 74 sgg. I disegni sono conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), nel fondo *Catasto Gatti.*

[5] ASCT*, Ordinati 1790*, vol. 320, Ordinato del 30 gennaio 1790, c. 11v: «[…] e finalmente ha presentato gli estimi stati fissati a Cadun membro di tutte le altre case proprie della Città dalli Sig.ri Architetti Riccati, Rocca e Battarini in dipendenza della comissione loro appoggiata con ordinato de 27 7bre 1770 e la ragioneria ha gradito quanto sovra, ed è entrata in senso riferirsi il tutto alla Congregazione.»

[6] ASCT, *Tipi e Disegni*, 64. 2 .11.

[7] Figura poco studiata, di Grossi si trova cenno in: Carlo Brayda, Laura Coli, Dario Sesia*, Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte,* in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», Nuova Serie, n. 3 / Marzo 1963, p. 113; Giovanni Romano, *Studi sul paesaggio,*Einaudi, Torino 1978, p. 102; Franco Rosso, *La numerazione delle case e la denominazione delle contrade nella Torino napoleonica*, in «Studi Piemontesi», XIV (marzo 1985), fasc. 1, p. 68; Ada Peyrot, *Sguardi sulla città: guide, almanacchi e vedute*, in Bracco, *Ville* cit., pp. 392-395. Lo studio sinora più esaustivo si trova in: Costanza Roggero Bardelli, *Luoghi e architetture di una città in divenire*, in *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, a cura di Rosanna Roccia, Costanza Roggero Bardelli, Archivio Storico della Città, Torino 1996, pp. 220-228.

[8] ASCT, Collezione I, 296, Patenti spedite dalla civica amministrazione, c. 234 v, 21 gennaio 1779, «Altra simile a favore dl Sig.r Amedeo Grosso della città di Pinerolo del vivente Sig.r Lorenzo […] Patente di Pubblico Estimatore di fabbriche civili, e rustiche, beni di campagna, mobili usuali di famiglia colla condizione che dovendo stimare quadri, gioie, ed argenterie d'esimio valore debba procedere coll'intervento e giudizio di persone perite in tali professioni appressi il solito giuramento».

[9] UNITo, Archivio Storico, *Esami degli Architetti e Misuratori*, Registro 1759-1838, XD3, c. 57, «1772, 7 settembre, Misuratore. Grosso Amedeo Lorenzo d'Osasco, Esaminatori: Michelotti, Beccaria»; c. 111, «1788, 25 luglio, Architetto civile. Grossi Gio Lorenzo Amedeo di Pinerolo già Misuratore. Esaminatori: Eandi, C.re Tarini».

Nonostante la formazione strettamente tecnica, la sua carriera non è però dedita alla progettazione. La passione di Grossi è la pubblicistica: tra il 1790 e il '97 esce con diverse edizioni del fortunato lavoro *Pratica dell'estimatore*[10], nel 1800 per i tipi della stamperia Pane e Barberis propone la *Corografia della città e provincia di Pinerolo*, suo paese nativo, ancora nel 1805, sotto lo pseudonimo di Degrossi – assunto durante il governo napoleonico – invece, stampa la nota e fortunata guida *Itinerario per la città di Torino*[11].

Ma il progetto cui Grossi tiene di più e cui dedica come accennato in apertura, un ventennio di professione, è l'immane lavoro informato dai due volumi *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni* [Fig. 3], e *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino* [Fig. 4], editi da Michele Droume, rispettivamente nel 1790 e 1791[12] e dall'allegata *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino* del 1791 [Fig. 5][13].

Nel 1796 esce invece la planimetria dedicata esclusivamente alla città: *Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari delle case* che, di fatto, completa l'opera proponendo una lettura inedita del tessuto urbano della capitale [Fig. 6][14].

Per una città senza un catasto figurato sino agli anni '20 dell'Ottocento, il valore del lavoro di Grossi è enorme. Vale sottolineare inoltre che, pur non avendo il progetto fini fiscali, il dato di base, l'unità di misura su cui l'architetto imposta tutto il

[10] Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Pratica dell'estimatore: con cui si da un chiaro ragguaglio del valore dè materiali, la quantità d'essi, e fatture che si richiedono per la costruzione d'un edificio sia civile, che rustico: le regole per estimare le cartiere, molini, filatori, fucini, case, beni di campagna* […], Stamperia Davico, Torino 1796; Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Pratica dell'estimatore colle regole per i testimoniali di stato delle casa, e beni al prezzo di ll. 2. Per i rispettivi signori associati*, 1796; Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Pratica dell'estimatore dell'architetto Gioanni Amedeo Grossi ossia regole per farsi ognuno il calcolo de' materiali, che si richiedono per la costruzione d'una casa o palazzo col quantitativo di mattoni*, Edizione seconda, presso i librai Ferrero e Pomba in contrada di Po, Torino 1797.

[11] Amedeo Degrossi, *Itinerario per la città di Torino*, Ignazio Soffietti, Torino 1805 (ASCT, *Collezione Simeom*, G8).

[12] Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Michele Droume, Torino, 1790, vol. I; Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino, e contorni con supplemento alla descrizione a detta città, e variazioni occorse*, Michele Droume, Torino 1791, vol. II; copia dei volumi si trova in ASCT, *Collezione Simeom* G6 e G7. Dell'opera si segnala anche l'edizione anastatica curata da Elisa Gribaudi Rossi, edita da Bottega d'Erasmo nel 1968.

[13] Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino, luoghi e parti confinanti coll'annotazione precisa di tutti gli edifici civili, e rustici, loro denominazione, cognome, e titolo de' rispettivi attuali possessori de' medesimi, la designazione, e nome di tutte le strade, e delle principali bealere, e loro diramazioni*, 1791, (inc. di Pietro Amati e Pio Tela, su disegno di Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi), edita da Michele Droume, Torino 1791. ASCT, *Collezione Simeom*, D 1800.

[14] Giovanni Lorenzo Amedeo Grossi, *Torino in pianta dimostrativa con numeri indicanti tutti i proprietari delle case Distinzione delle Chiese con lettere alfabetiche e descrizione delle contrade, piazze e Luoghi principali nel 1796*, (inc. di A. Arghinenti), ASCT, *Collezione Simeom*, D 67 (copia in bianco e nero) – 68 (copia acquerellata).

programma è la proprietà individuale. Attraverso innumerevoli sopralluoghi, indagini negli archivi locali per una conoscenza diretta del territorio, Grossi offre una nitida fotografia della struttura urbana della capitale, del suo territorio e delle infrastrutture sullo scorcio del XVIII secolo. Dato essenziale è però quello che egli sia riuscito a mettere in relazione, offrendone anche una stima, le proprietà urbane con quelle sparse sul territorio, quindi le proprietà fondiarie con quelle immobiliari.
Il mosaico di informazioni che si articola offre assai poco in meno rispetto ai libri catastali che lo storico è abituato a consultare, ma precede il catasto ufficiale di Torino di oltre un trentennio: per gli esiti infatti dell'incarico dei fratelli Gatti occorrerà attendere, come detto, sino al 1822 e oltre la metà del secolo per il più noto Catasto Rabbini[15].
L'analisi di Grossi, articolata nei due volumi e nelle due mappe pubblicati nell'arco di sei anni, è il frutto di un progetto unitario e globale, pragmaticamente immaginato e progettato dall'autore sin dall'inizio.
Sbalordisce il fatto che, nonostante la ricerca condotta con attenzione sulle fonti, per un progetto di questo calibro, non sia emerso un incarico ufficiale da parte della Municipalità, né un opportuno sostegno economico. Al contrario i verbali del consiglio comunale registrano che sin dal febbraio 1785 Grossi presenta in modo autonomo una prima *Carta Tipografica del Territorio di questa Città* che il Comune acquista per 150 lire «essendosi riconosciuto non esistere negli Archivi di questa città alcun tipo generale di questo territorio» e perché attraverso l'uso di essa «si potrebbe più facilmente riconoscere la quantità, e posizione delle Cassine nella suddetta estensione del Territorio, le varie strade, e bealere in essa esistenti, a cui si potrebbe nelle occorrenze delle levate dei Soldati, riadattamento delle Strade, precetti per li carreggi per il servizio Militare, ed altri simili casi aver opportuno ricorso»[16].
Uno strumento di cui quindi gli stessi contemporanei comprendono l'utilità, ma frutto dell'intuizione e del lavoro personale di Amedeo Grossi.
A riprova di ciò i privilegi letterari che Grossi chiede e riceve nel 1790 per la pubblicazione dei volumi sulle cascine e vigne e per la pianta corografica nella sua versione definitiva. Vittorio Amedeo concede infatti per quattro anni a Grossi i diritti d'autore e la possibilità di stampare e vendere sul territorio del Ducato l'opera, godendo personalmente del ricavato, riconosciuto il «grave suo dispendio e fatica travagliata»[17].

[15] Per il Catasto Rabbini si rimanda completamente al saggio di Vittorio Defabiani nel presente volume.

[16] ASCT, *Ordinati 1785*, vol. 315, Ordinato del 28 febbraio 1785, c. 17-18 e ASCT, *Ordinati 1785*, vol. 315, Ordinato del 30 marzo 1785, c. 19-20.

[17] Archivio di Stato di Torino, *Patenti controllo finanze, 1790,* reg. 80, cc. 112-113. Sul significato dei privilegi letterari settecenteschi, antesignani del moderno diritto d'autore, si veda: Luigi Carlo Ubertazzi, *I Savoia e gli autori*, «Quaderni di AIDA», n. 3, Giuffrè Editore, Milano 2000 (in particolare pp. 144-145).

Curioso a questo proposito il foglio che si trova custodito nella copia del I volume conservato presso l'Archivio della Città. Si tratta di una sorta di volantino promozionale che pubblicizza l'opportunità di prenotare a prezzo di favore una copia della *Corografia* di cui si annuncia l'uscita imminente: «[…] Ha gran tempo, che l'Architetto Gio. Lorenzo Amedeo Grossi sta formando la Carta Corografica, che si propone, alla di cui grave fatica volentieri s'accinge, conoscendo, che dilettevole, ed utile insieme l'avrebbe ciascuno giudicata.
Essa comprende lo spazio, che si racchiude ne' contorni di Torino, cioè Moncalieri, Nichellino, Stupiniggi, parte d'Orbassano, Beinasco, Gunzole, Grugliasco, Colegno, Venaria Reale, Altezzano, parte di S. Mauro Torinese, Soperga, Cavoretto. Veggonsi notate tutte le fabbriche civili, e rustiche, distinguendone le principali col nome di Villa. Le cascine, e Vigne saranno colla propria denominazione divisate, e delli Signori Proprietarj si descriveranno i titoli, cariche, ed abitazione loro, non omettendo di designare tutte le strade in detto perimetro comprese, unitamente alle bealere, loro origine, diramazioni, e denominazioni.
Sonosi in quella divisi li distretti, e confini delle dodici Parrocchie esistenti sul Territorio di Torino; ed inoltre si sono notati i sette feudi in esso Territorio contenuti, indicandone le coerenze, ed i punti della lor divisione, parte de' quali rimase sinora confusa, a motivo della demolizione di alcune cascine, della formazione di nuove strade, e confusione della denominazione delle medesime in altre circonvicine. La detta Carta sarà di lato mezzo trabucco circa divisa in nove Plancie, che si daranno terminate in fine agosto 1790. […] L'Associazione è aperta in Torino presso li signori Libraj Guibert, e Orgeas in piazza Castello, Costanzo, e Fenoglio vicino a Santa Teresa, e Genova accanto S. Tommaso. Torino li 16 giugno 1790».
Entrando ora nel merito del lavoro per arrivare a riflessioni di carattere metodologico, ed esaminando i due volumi nel dettaglio è bene evidenziare come l'autore utilizzi griglie interpretative diverse per comporre l'opera.
Innanzitutto per la prima volta Torino e il suo territorio sono delineati nei limiti reali in un'ottica che si può definire amministrativa, attenta a indicare i confini delle giurisdizioni feudali esistenti e quelli delle parrocchie. L'idea di visualizzare su mappa i feudi, per esempio, non deriva dalla volontà di riportare il segno residuale di una struttura territoriale ormai remota, bensì da quella di esprimere la reale incidenza dei possedimenti recentissimi, eretti in contado tra il 1733 e il 1745, assegnati dal Sovrano alla nuova aristocrazia nobilitata, costituita dalla nascente ricca borghesia imprenditoriale, economicamente molto forte. Nel 1722 infatti, circa ottocento feudi confiscati da Vittorio Amedeo II perché concessi in passato senza un'adeguata giustificazione giuridica, sono messi in vendita per incrementare le entrate dello Stato[18].

[18] Le conseguenze della trasformazione sociale sui modelli architettonici in città sono esaminate in: Costanza Roggero, *Torino. Dal palazzo aristocratico alla casa da reddito nel Settecento*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di Giorgio Simoncini, 2 volumi, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1995, I, pp. 67-92.

In secondo luogo, la differente struttura orografica della pianura e della collina, cui corrispondono peculiari caratteristiche insediative e produttive, è il principale criterio adottato da Grossi per distinguere in due parti la materia da trattare.
Nel I tomo infatti l'architetto descrive in ordine alfabetico le cascine di pianura, con l'indicazione di strade, ponti e bealere; nel II descrive invece le vigne collinari, divise in 4 classi:
– quelle annesse a palazzi e giardini col nome di *Villa*;
– le fabbriche di «buon gusto» meno grandiose delle prime, col nome di *Casini*;
– quelle «numerose di membri» ma senz'ordine dette *edifici civili*;
– infine le *fabbriche rustiche* ad uso dei contadini.
Il censimento delle cascine di pianura e delle vigne di collina è offerto al lettore nello scorrere delle pagine dei due volumi, con estrema chiarezza: di ogni fabbricato l'autore rileva l'esatta posizione rispetto alle valli e alle strade per consentirne una precisa localizzazione; ne ricorda il nome d'uso corrente e ne riporta una breve descrizione del modo in cui civile e rustici si aggregano intorno ai giardini e alle pertinenze, talvolta registra eventuali trasformazioni edilizie o recenti interventi architettonici e, dato fondamentale, segnala il nome del proprietario e l'indirizzo della sua residenza stabile in città, specificando se abita in casa propria o di affitto [Fig. a]. Questa dei proprietari è quindi proprio l'inedita chiave di lettura per comprendere il forte rapporto esistente tra Torino e il suo territorio.
La descrizione della capitale ripresa, con accezioni diverse, in entrambi i volumi, è altrettanto pragmatica e completata dalla *Pianta dimostrativa* che Grossi pubblica nel 1796. Se attraverso i due volumi era possibile incrociare i dati fra le proprietà di collina e quelle di pianura, con la pianta di Torino si identifica precisamente il luogo d'abitazione dei singoli proprietari e si arriva a dimostrare come numerosi fossero i casi in cui a fine Settecento possesso fondiario e immobiliare fosse verificato su tre realtà economiche diverse: la città, la pianura e la collina. Il medesimo proprietario possiede un palazzo urbano di rappresentanza, una vigna collinare per la villeggiatura e una cascina in pianura che garantisce un buon reddito.
Per esempio Francesco Galeani Napione conte di Cocconato (Torino 1748-1830) abita in casa Demonte dirimpetto al Duomo [Fig. 7] e possiede una villa lungo il Po ai piedi della collina e una vigna in Val Salice, lungo la strada dell'Eremo che conduce a Chieri [Fig. 8]; Carlo Gabriele Balbo Bertone di Sambuy (Torino 1765-1828), nonno del più noto Ernesto, sindaco di Torino dal 1883 al 1886, abita in casa di proprietà nell'isola di San Bonifacio, presso l'attuale piazza Carlina, possiede una villa a San Mauro «dietro la Madonna del Pilone» e una cascina denominata «la Cittadella» vicino alla chiesa di Lucento. Ancora dell'architetto Francesco Valeriano Dellala conte di Beinasco (Torino 1731 - Vercelli 1805), Grossi registra che in città vive a palazzo Graneri «dietro il palazzo del principe di Carignano» nell'isola di San Giovenale e che possiede la nota dimora «il Maggiordomo», di cui offre una preziosa descrizione: «villa e cascina sotto la parrocchia, e territorio di Grugliasco […] situata lungo la strada, che da porta Susina tende a

Beinasco denominata la strada del Gerbo tre miglia distante da Torino; il palazzo è uno dei due meglio architettati in quei contorni, forma un padiglione nel mezzo, in cui ritrovasi un magnifico salone in forma circolare prospiciente verso un delizioso giardino contornato da ameni viali d'alberi»[19].

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi per tutti i casi che Grossi elenca ma vale qui sottolineare come in generale il lavoro risulti fonte ricchissima di dati di natura fondiaria, patrimoniale, sociale, oltre che architettonica e come sarebbe utile riuscire ad attualizzare tutto questo materiale.

Gli strumenti moderni senz'altro permettono di rendere più immediata la consultazione degli elementi informativi censiti da Grossi. Metodologicamente il contributo dell'architetto è ineccepibile ma di fatto manca una corrispondenza rapida: i volumi riportano l'elenco degli edifici attraverso il loro nome più ricorrente che, salvo in rarissimi casi, non corrisponde al nome del proprietario, da ricercarsi nell'indice in calce ai volumi. Viceversa le proprietà urbane, numerate, si riferiscono immediatamente al nome del proprietario. I dati però possono essere con pazienza raccolti in un opportuno database a partire dalla disaggregazione delle proprietà indicate per gli isolati urbani e agganciando agli stessi nomi le proprietà in pianura e collina. Il risultato offre molteplici spunti e soprattutto il quadro esaustivo delle dinamiche sociali e del sistema delle proprietà immobiliari della capitale sabauda con parecchi lustri di anticipo sugli esiti del catasto Gatti. La prima planimetria confrontabile con la carta di Torino di Grossi è infatti la mappa di sintesi redatta da Andrea Gatti nel 1823, *Carta geometrica della Reale Città di Torino e sue adiacenze colle divisioni parziali di ciascheduna proprietà*[20], dove sono raccolti i rilevamenti delle proprietà in città condotte isolato per isolato.

Si auspica quindi di poter portare avanti in futuro il progetto di informatizzazione dei dati del lavoro di Grossi, di sicuro interesse per la comunità scientifica, rendendo il giusto merito al progetto di carattere imprenditoriale dell'architetto.

[19] Grossi, *Guida alle cascine e vigne*, cit., *ad vocem* Dellala, conte Francesco Valeriano.

[20] ASCT, *Tipi e disegni*, 64. 4. 4.

FIG. 1. PLANIMETRIA DI TORINO ELABORATA DAGLI ARCH. RICCATI, ROCCA E BATTARINI, CIRCA 1770. (VEDI TAVOLA 42)

FIG. 2. PARTICOLARE DELLA FIG. 1. (VEDI TAVOLA 42)

G U I D A
ALLE CASCINE, E VIGNE
DEL TERRITORIO DI TORINO
E' SUOI CONTORNI
DEDICATA A S. A. R.
IL DUCA DEL CIABLESE
Opra dell'Architetto Gio. L. Amedeo Grossi,
in cui si danno diverse notizie utili, ed
interessanti, massime in ordine alli
Feudi, e distretti delle Parrocchie in
detto territorio esistenti.
La distanza legale degli Alberi, bealere,
fossi, e muraglie, coll'indicazione della
residenza di ciascun possessore.
La lunghezza del miglio di Piemonte
e Paesi esteri.
La misura delle fabbriche, e notizia di
Pesi, e misure, che in esso si praticano, e la
corrispondenza che hanno colli paesi esteri.
TOM. I.
TORINO MDCCXC
con licenza, e privilegio di S. S. R. M.

Fig. 3. G.L.A. GROSSI, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Michele Droume, Torino, 1790, vol. I. ASCT, *Collezione Simeom* G6.

G U I D A
ALLE VILLE E VIGNE
DEL TERRITORIO
DI TORINO, E CONTORNI
con Supplemento alla descrizione di
detta Città, e Variazioni occorse
TOM. II.
TORINO MDCCXCI
con licenza, e privilegio di S. S. R. M.

Fig. 4. G.L.A. GROSSI, *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino, e contorni con supplemento alla descrizione a detta città, e variazioni occorse*, Michele Droume, Torino 1791, vol. II. ASCT, *Collezione Simeom* G7.

FIG. 5. G.L.A. GROSSI, *CARTA COROGRAFICA DIMOSTRATIVA DEL TERRITORIO DI TORINO.* (VEDI TAVOLA 43)

FIG. 6. G.L.A. GROSSI, *TORINO IN PIANTA DIMOSTRATIVA CON NUMERI INDICANTI TUTTI I PROPRIETARI DELLE CASE*. (VEDI TAVOLA 44)

FIG. 7. PARTICOLARE DELLA *PIANTA DIMOSTRATIVA* DI TORINO. (VEDI TAVOLA 45)

FIG. 8. PARTICOLARE DELLA *CARTA COROGRAFICA*. (VEDI TAVOLA 45)

UNO STRUMENTO NUOVO: IL CATASTO RABBINI (1855-1870) E LA SUA ESTENSIONE PARZIALE AL PIEMONTE

Vittorio Defabiani
Politecnico di Torino

TAVOLE 46-48

Abstract
Il Catasto Rabbini, inteso quale *Catastazione generale e uniforme delle provincie di Terraferma*, attuato con legge dello Stato Sardo n. 914 del 4 giugno 1855, siglata Cavour e firmata da Vittorio Emanuele II in Torino, si qualifica come rilevante epigono della gestione fiscale del territorio, legata alla politica riformistica del duca Vittorio Amedeo II già nel Settecento. Nella breve parentesi del dominio francese sul Piemonte si prevede la realizzazione di un catasto per masse di coltura (1803), progetto che si conclude nella Restaurazione con il catasto redatto da Andrea Gatti. Era dipendente di Gatti il geometra Antonio Rabbini (1807-1867) che si affermerà come singolare protagonista, a metà secolo, della politica economica cavouriana. Il Ministro delle Finanze Cavour (1810-1861), appoggiandosi a Rabbini, promosso dal 1853 a capo dell'Ufficio del Catasto, propugna una catastazione appoggiata all'istituzione di scuole censuarie per la formazione di personale di grande professionalità. A servizio di queste non si può non segnalare il testo di Rabbini stesso, dal titolo *Dell'accertamento catastale* (1855). Si trattava di predisporre strumenti tecnici e di formare esperti per passare da una imposta di ripartimento per contingenti a una imposta di quotità, appoggiata a una rete trigonometrica, applicata tuttavia solo ai paesi di nuovo acquisto, Ossola, Pallanza, Valsesia, Novara e Lomellina, dal 1857, per passare dal 1858 ai distretti di Susa e Pinerolo. Le scale di riduzione degli elaborati finali sono diverse, dal 1:6000 all'1:9000, all'1:15000, mentre il regime proprietario appare trascritto nei *Sommarioni*, che, accanto ai quaderni di campagna, rivelano una precisa e qualificata analisi dei luoghi. La creazione del Regno d'Italia nel 1861 provoca la stasi del rilevamento, mentre lo spostamento della capitale prima a Firenze (1865) e quindi a Roma (1870) porta all'imposizione del Catasto del Regno d'Italia, sancendo la conclusione definitiva dell'esperienza del Catasto Rabbini.

A new Survey Instrument: Rabbini's Cadastre (1855-1870) and its partial extension to Piedmont
The Rabbini Cadastre, intended as Catastazione generale e uniforme delle provincie di Terraferma*, established by the Sardinian State Law n. 914 of June 4, 1855, sub-*

signed by Cavour and signed in Turin by king Vittorio Emanuele II, is the qualified follower of the relevant fiscal survey promoted by the Duke of Savoy Vittorio Amedeo II, already in the XVIIIth century. In the brief period of the French government in Piedmont the administration provides for the creation of a new cadastre based on survey by masses of cultivation (1803), culminating during the Restoration with the cadastre by Andrea Gatti. The surveyor Antonio Rabbini (1807-1867) was an employee in Gatti's bureau and will be an important executer, at the half of the century, of Cavour's economic policy. Finance Minister Cavour (1810-1861), relying on Rabbini, promoted since 1853 to head the Ufficio del Catasto*, promoted a new cadastral survey, supported by the establishment of schools to form a very proficient surveyor service. The book* Dell'accertamento catastale *(1855), written by Rabbini himself is at the service of these schools. The question was the formation of specific surveyors and technicians able to move from the traditional income enforcement based on portions to the new proportional particular imposition depending on the revenue. Applied only to the countries of new purchase, Ossola, Pallanza Valsesia, Novara and Lomellina, since 1857, then imposed, in 1858, to Susa and Pinerolo districts, the scales of reduction of the final papers of the Cadastre vary from 1:6000 to 1: 9000, to 1: 15000, while the owners are transcribed in the* Sommarioni*. These, in addition to the campaign notebooks, reveal a precise and qualified analysis of the territories. The creation of the Kingdom of Italy in 1861 causes the stagnation of the survey, while the movement of the Capital first to Florence (1865) and then to Rome (1870) with the imposition of the new* Catasto del Regno d'Italia*, contribute to the end of Rabbini's Cadastre experience.*

«Io mi trovo pure compreso per i benefici ricevuti» – scriveva al 15 giugno 1861 Antonio Rabbini[1] al marchese Gustavo di Cavour in occasione della morte del cadetto e Ministro di Stato Camillo Benso di Cavour e spiegava – «nato da parenti poverissimi in Magliano d'Alba, io non ho altro al mondo fuorché un amore ardentissimo al lavoro e all'arte mia, la quale professai sin dall'età di sedici anni con tutto il coraggio e l'attività di cui fossi capace: gli studi sul catasto li feci dappoi e Iddio volle che nel burrascoso vortice delle mie vicende incontrassi il benemerito di Lei fratello, il quale diede tutto alle mie povere fatiche ed al povero mio talento tutto il valido suo appoggio, locché mi valse in seguito d'essere stato nominato direttore generale di questa Amministrazione […]». Si evoca così in questo doloroso distacco tutta una carriera improntata a una grande professionalità maturata in una osmosi tra etica civica e competente operosità – *il lavoro e l'arte*

[1] Rabbini nasce a Magliano d'Alba, oggi Magliano Alfieri, il 10 aprile 1807, figlio di Antonio e Caterina Pellerino, da una famiglia di modestissime risorse; notizie che si ricavano dal suo stato di servizio autografo del 10 aprile 1854 attestano che si era sposato con Maria Maddalena Gatti il 26 dicembre 1836, che aveva sei figli ed era possidente di beni per circa 15.000 lire in provincia di Alba.

mia – consegnate quale mezzo di attuazione dei programmi politici di Cavour nei tempi del Piemonte preunitario[2].

Catasti storici

Rilevante epigono di una qualificata e secolare tradizione topografica sabauda, il cosiddetto *Catasto Rabbini* – inteso quale *catasto stabile per gli Stati Sardi di Terraferma* – si conferma, nell'acquisizione di un apparato di rilevamento appoggiato a una rete trigonometrica, come la risposta conclusiva di una intenzionale lettura del territorio esperita già dalla fine del Seicento con la *Misura Generale del Piemonte* (1697), sedimentando tecniche e prassi cogentemente interpretate e trasmesse nei fogli disegnati[3]. La tradizione degli operatori sul campo dagli ingegneri militari ai misuratori trabuccanti, legati a ruoli specifici e a professionalità normate da dettati legislativi, si traduce in competenze che daranno vita a una Scuola di Topografi dell'Ufficio di Topografia Reale (1738) atta a tradurre in scala morfologia e corografia dei siti. La *misura* legata alle operazioni di rilevamento esprime in modo reale la presa di possesso dei territori, già nell'uso privilegiato dei cabrei descrittivi e figurati, esperienza che sarà indirizzata nella politica riformistica del duca Vittorio Amedeo II – già prima della conferma dopo la guerra di successione spagnola (1703-1713) del titolo regale – alla gestione intelligente della *Perequazione Generale* del contingente che ogni comunità, nell'ambito dei domini di qua dei monti, doveva saldare. Lo sviluppo delle scienze geometriche-matematiche e la loro applicazione alle tecniche agrimensiorie saranno promotori di una politica di perequazione fiscale nel confronto con la Francia, ancorata per il perdurare del Settecento del sistema di antica tassazione rispetto alla proposta di Vauban di una *dîme royale* (1706), non attuata. L'operazione partita dal 1697 e ripresa con gli editti di perequazione del 1731, con il grande catasto *au delà des monts* della Savoia (1728-36) pose veramente il regno sabaudo all'avanguardia della politica fiscale legata al bene terra, unico a realizzare in Europa – in parallelo colle operazioni catastali di Carlo I d'Asburgo in Lombardia, proseguite poi da Maria Teresa – un catasto parcellare fortemente innovativo[4].

[2] Fondazione "Camillo Cavour", Santena, cartella *Memorie Catasto Rabbini*, 15 giugno 1861.

[3] Isabella Ricci Massabò, Marco Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in Enrico Castelnuovo, Marco Rosci (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, Catalogo della Mostra (Torino, maggio-luglio 1980), Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Torino 1980, pp. 1190-1221.

[4] «Al di là dell'intento antinobiliare ed antiecclesiastico, ampliamente discussi dal Quazza, questa [perequazione] viene letta ora come una riforma che guardò al passato e non al futuro, in quanto sostanzialmente attese non all'annullamento totale dei privilegi, bensì al loro contenimento e controllo. L'opera di generale perequazione dei tributi entro lo Stato divenne il modo operativo con cui l'autorità sovrana si impose nelle varie province e sull'intero territorio». Costanza Roggero Bardelli, *Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la* Perequazione Generale de' Tributi del Piemonte *(5 maggio 1731)*, in Angela Marino (a cura di), *La figura della città. I catasti storici in Italia*, Gangemi, Roma 1996, pp. 49-59.

La grande esperienza dei catasti settecenteschi e lombardi, nel passaggio tra Sette e Ottocento, trasmigra nella nuova gestione francese, durante la quale il Piemonte, diventato serie di dipartimenti francesi, vede partire dal 1803 le operazioni di rilevamento catastale per il comune di Torino (la capitale era esente da tasse da metà Cinquecento). Un catasto imperniato su un rilevamento per masse di coltura, affidato all'ing. Sappa e concluso nel 1805, che individuava solo la quantità delle colture (*bois*, *bois de haute futaie*, *bois tailli*, *vigne*, *terre labourable*) in modo da avere un quadro delle potenzialità di reddito delle terre. Ma per ripartire sui singoli l'imposizione fiscale era necessario un rilevamento delle proprietà legate a singole parcelle. Questa operazione dal 1804 è condotta dal geometra Alberto Gatti[5], inventore di un metodo celerimetrico di rilevamento, in parallelo al Sappa; nel 1805 il Gatti misura un terzo del territorio, senza arrivare mai al completamento del catasto, per revoca imperiale. Con la Restaurazione si avviano ancora operazioni catastali, affidate dalla Ragioneria della Città ad Andrea Gatti[6], geometra misuratore, fratello del precedente che si occupa della revisione sistematica delle mappe del comune di Torino eseguite in periodo francese e della catastazione particellare dei sobborghi della città, della collina e del territorio fino al termine dei lavori nel 1829. Morirà il 5 dicembre 1831, a sessant'anni: era suo stretto collaboratore, dal 1823, Antonio Rabbini.

Antonio Rabbini, una carriera: da geometra alle dipendenze di Andrea Gatti a direttore del Catasto degli Stati Sardi di Terraferma

Rabbini cominciò presto l'apprendistato e, sotto la guida del geometra Andrea Gatti, sin dal 1823 lavorò nello studio come praticante; dal 1826 come caposquadra e collaboratore sino al dicembre 1831 quando il responsabile decedette. Si sa che nel 1832 rilevò gli impegni del suo datore di lavoro, garantendo i suoi debiti cauzionali verso l'amministrazione della Città di Torino, del valore di 7300 lire, poi ridotte dall'amministrazione a 4000, somma cui la figlia del defunto non poteva assolvere. Inizia così una prestigiosa carriera che, oltre a incarichi privati e di altri enti, si formalizzò essenzialmente con il Comune di Torino (quali la verifica del rilievo di vecchi isolati o studi sulle normative censuarie)[7]. La sua attività dedicata

[5] Alberto Gatti sarà corrispondente della Reale Accademia delle Scienze e membro della Reale Accademia di Agricoltura

[6] Si veda Antonella Pinna, *La collina di Torino nel rilevamento di Andrea Gatti (1820-1829)*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1997-98, rell. Vera Comoli Mandracci, Vittorio Defabiani, Rosanna Roccia.

[7] Alfonso Bogge, *Antonio Rabbini, il catasto cavouriano del 1855 e l'uso della fotografia per la riduzione delle mappe*, in Centro Studi Piemontesi (a cura di), *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988, pp. 147-175. Il saggio anticipava gli esiti di una ricerca più generale in fase di elaborazione dal titolo *Antonio Rabbini e il catasto cavouriano del 1855*, non compiuta per la morte dell'autore il 28 febbraio 1989. Nota ne venne data in Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi, *Appunti e ricerche di Alfonso Bogge sul catasto cavouriano del 1855*, in Paola Caroli, Paola Corti, Carlo Pischedda (a cura di), *L'agricoltura del Piemonte dell"800*, atti del seminario in memoria di Alfonso Bogge, Torino, 2 dicembre 1989, Centro Studi Piemontesi, Torino 1991, pp. 113-135.

a commesse private e i lavori cartografici di rilevamento per l'Ordine Magistrale dei Santi Maurizio e Lazzaro di Torino, creò una cesura nel rapporto con l'amministrazione della città, che richiedeva una pronta soluzione degli incarichi. A trentotto anni, con una esperienza maturata sul campo, professionalmente ricercato, con l'istituzione presso la Regia Segreteria per le Finanze di una commissione di studio sul catasto e sulla generale perequazione dell'imposta fondiaria (28 gennaio 1845), divenne membro della predetta commissione con un passaggio dall'amministrazione civica a una più impegnativa dedizione con gli enti statali. Scopo della commissione era quello di attuare «la formazione di un progetto generale di catastazione secondo un sistema uniforme» con relazioni e progetto di regolamento in buona parte opera del medesimo. Nel 1849 Rabbini si candidò alla nomina di nuovo *Catastaro* della città di Torino, con presentazione di quattro relazioni sul suo operato dal 1832 e delle sue conoscenze tecniche e professionali, ma senza esito. Il decreto del 9 aprile 1850 decise che la commissione istituita nel 1845 proseguisse nell'incarico[8]: le qualità professionali del Rabbini, acclarate anche nella successiva relazione di Thaon di Revel del 1° giugno 1850, portarono alla sua nomina quale Applicato al Ministero delle Finanze con patente 12 luglio 1850. Rabbini continuerà a proseguire incarichi presso altre amministrazioni, tra cui disegni per l'Ordine Mauriziano, finché con decreto 3 luglio 1853 fu nominato Capo dell'*Ufficio pei lavori della catastazione generale dello Stato in Terraferma*. «In questo ufficio – scriveva Bogge – che divenne tutta la sua vita, il Rabbini profuse il meglio di sé impostando e inventando tutto ciò che serviva per una moderna catastazione». Con la legge 4 giugno 1855 per la *catastazione generale delle provincie di Terraferma* Antonio Rabbini fu nominato Direttore Generale dell'Amministrazione del Catasto (1856), un ruolo è ricoperto per diversi anni, fino al 7 febbraio 1867, data di ultima firma sui registri degli ordini dell'Ufficio Catastale; la prima firma del suo successore – prof. Giuseppe Borio – è del 24 marzo del medesimo anno.

La preparazione: dibattiti parlamentari e formazione propedeutica del Corpo dei Rilevatori e degli Estimatori

Gli anni che precedettero l'emanazione della Legge 914 del 4 giugno 1855 furono per gli Stati Sardi di Terraferma, ed in particolare per il Piemonte, inteso quale *milieu* operativo economico e infrastrutturale intorno alla capitale, momenti centrali di trasformazione, condizionati da grandi eventi, quali la concessione della Costituzione (4-5 marzo 1848), lo scoppio del conflitto con l'Austria, concluso con la sconfitta di Novara (23 marzo 1849) e l'abdicazione del re Carlo Alberto, lo

[8] La commissione era presieduta dal conte Ottavio Thaon di Revel e annoverava tra i membri Carlo Ignazio Giulio, deputati e consiglieri della Camera dei Conti, un capitano del Genio Militare, un colonnello dello Stato Maggiore, nonché Rabbini come misuratore.

scoppio della guerra di Crimea tra Francia e Russia. Lo stato sardo aveva raggiunto un notevole livello economico; in particolare la struttura agraria piemontese fu fortemente dominata dall'azione sapiente del conte di Cavour[9]. Risulta fondamentale cogliere – nel confronto – lo stato di una Italia preunitaria ancora frazionata da molteplici autonomie e realtà territoriali e il lento farsi di una politica di libero scambio e il respiro di innovazioni tecnologiche, di scoperte, di formazione di nuovi ceti imprenditoriali che, specialmente in Piemonte, daranno forza lavoro, in parallelo alle questioni di politica doganale, passando da un protezionismo autarchico al libero scambio in un momento di formazione di *Zollverein* negli stati tedeschi.

Cavour[10], diventato Ministro delle Finanze nel 1851 e Presidente della Camera del Parlamento Subalpino l'anno seguente, stringerà saldi rapporti di collaborazione con Rabbini, appena passato dal Comune al Ministero delle Finanze. Nel mentre nel dibattito parlamentare concernente la formazione del catasto stabile, Cavour nei suoi discorsi del 18, 20 e 23 dicembre 1854 e 3 gennaio 1855 promuoveva una insistente ricerca dell'equità dell'imposta prediale, sottolineando la difficoltà di equilibrare diverse situazioni economiche in province di differente reddito e delineando l'imprescindibilità di un catasto stabile ben organizzato, abbandonando la proposta di un catasto provvisorio basato sul sistema delle consegne. Ribadiva inoltre con forza che la prima operazione doveva essere la misura, atta a determinare con rigore la dimensione dei beni fondi e la segnalazione dei regimi di proprietà. Una misura che fosse eseguita da operatori competenti con la costituzione di specifiche scuole censuarie per la formazione dei tecnici. Concomitante alla creazione di un ufficio per i lavori preparatori del catasto stabile, di cui Regio Decreto 3 luglio 1853, alla cui direzione era proposto Antonio Rabbini, nell'intento di organizzare l'istruzione del personale, si aprì un corso pubblico di insegnamento censuario, con inizio dal 1854, approvato dal Ministro delle Finanze il 25 agosto 1853. I corsi di Accertamento Catastale, di Geometria Pratica e di Metodi di Misura e di Estimo furono tenuti da Antonio Rabbini, da Giuseppe Borio, tecnico dell'Ufficio Catastale, e dal misuratore applicato tecnico Pietro Mya, i quali diedero alle stampe le loro lezioni[11]. Un altro punto di dibattito era la questione se

[9] Raimondo Luraghi, *Su alcune questioni relative all'agricoltura piemontese nel decennio 1850-1860*, Istituto Poligrafico dello Stato Libreria dello Stato, Roma 1957; Raimondo Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino 1967.

[10] Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861) era il figlio cadetto del nobile piemontese Michele, dal 1835 soprintendente e vicario generale di Politica e di Polizia di Torino, con parenti protestanti da parte materna. Al 1850 deputato moderato alla Camera fu invitato dal Ministro d'Azeglio a far parte del Ministero come Ministro dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina (11 ottobre 1850). Nel 1851 assunse il portafoglio delle Finanze, indirizzando sulle basi del libero scambio l'economia del regno. Il 4 novembre 1852 ebbe l'incarico di Primo Ministro, per cui definisce un chiaro programma di riforme interne indirizzate a promuovere gradi di laicizzazione importanti per uno stato moderno.

[11] Antonio Rabbini, *Dell'accertamento catastale. Dell'attuazione e conservazione del catasto. Sunto*

la misura dovesse essere appoggiata a una rete trigonometrica legata ad una base misurata direttamente oppure determinata dallo *spezzettamento dei triangoli calcolati dallo Stato Maggiore*[12]. Cavour dimostra nei suoi discorsi una acuta sensibilità cartografica e un profondo senso della qualità della misura, affermando «Io son lontano da criticare questa organizzazione perché è ad essa che dobbiamo quella stupenda carta dello Stato, la quale onora non solo il Corpo dello Stato Maggiore, ma oso dire l'intera Nazione», un apprezzamento diretto per la *Gran Carta degli Stati di S.M. Sarda in Terraferma*, data alla luce nel 1852, per molti aspetti innovativa. Non gli sfuggiva però anche come ormai lo Stato Maggiore fosse diventato un corpo essenzialmente militare, in opposizione al Genio Civile, cui risultano demandate le operazioni di misura.
Non gli sfuggiva anche, riguardo all'estimo dei terreni, la questione del valore dei fondi irrigui, «dacché la coltura irrigua sia suscettibile di maggiori progressi che non la coltura ad asciutto e in questo senso bisogna indirizzare le valutazioni d'estimo sui fondi con canoni d'acqua», una osservazione derivante dalla sua esperienza diretta nella gestione agraria.

La struttura della Legge n. 914 del 4 giugno 1855

La Legge 914, sottoscritta da Vittorio Emanuele II, ordinava una «catastazione generale ed uniforme delle provincie di terraferma», escludendo la Sardegna. L'accertamento dei beni stabili doveva essere eseguito mediante la misura parcellare con la intestazione dei loro possessori e l'indicazione delle loro qualità e destinazione. Si trattava di predisporre strumenti tecnici per passare da una imposta di ripartimento per contingenti comunali ad una imposta di quotità. Il nuovo catasto non doveva solo assolvere a una mera suddivisione di imposta, ma gestire il suo ruolo di utile strumento sia pubblico che privato, secondo le proposte di Rabbini: avere contrattazioni più agevoli, una chiarezza tra regime ipotecario e credito fondiario, adeguato alla promozione di beni pubblici, strumento di conservazione dei

delle lezioni lette da Antonio Rabbini Direttore Capo dell'Ufficio del Catasto alle Scuole Censuarie instituite a Torino dal Ministro delle Finanze, Stamperia Reale, Torino 1855; concomitante al testo anche l'edizione di *Atlante di Tavole Planimetriche relative alle lezioni sull'Accertamento Catastale lette da Antonio Rabbini Direttore Capo dell'Ufficio del Catasto alle Scuole Censuarie instituite in Torino dal Ministero delle Finanze*, Litografato dai F. Doyen, [Torino] 1855; Giuseppe Borio, *XXV lezioni di Estimo Censuario e 11 prelezioni del Catasto e del suo ordinamento*, Stamperia Reale, Torino 1854; Pietro Mya, *Lezioni di geometria elementare per servire di norma al rilevamento catastale, lette da Pietro Mya nelle Scuole istituite dal Ministero delle Finanze*, Stamperia Reale, Torino 1854. Si veda anche Maria-José Matarazzi, *Dell'accertamento catastale. Dell'attuazione e conservazione del catasto di Antonio Rabbini. Dal contesto al testo digitale, all'analisi lessicale*, tesi di specializzazione, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, a.a. 2010/11, rell. Matteo Panzeri, Vittorio Defabiani, Fulvio Rinaudo, Giovanni Maria Lupo.

[12] La proposta di Cavour contrastava con la contemporanea proposta del prof. di geometria Ferrati, che voleva fossero riconosciute oltre alle triangolazioni di prima e seconda categoria, stabilite dal corpo di Stato Maggiore, anche una terza definizione di punti trigonometrici di realizzazione molto costosa. La proposta di Cavour prevarrà e il professore darà le dimissioni dalla commissione di studio.

limiti [confini] dei beni fondi, di statistica agricola, mappatura topografica e planimetrica dello Stato, anche in relazione di scale di alto rapporto, ossia quelle catastali rispetto alla cartografia ufficiale della nazione fino alla tenuta in evidenza delle mutazioni di possesso. Programmatica al riguardo la dichiarazione che «la misura sarà eseguita a norma dei principi della scienza applicati secondo i più opportuni metodi dell'arte», ossia che, a fianco della promozione scientifica come stimolo di progresso, si collocherà la professionalità dei misuratori in campo, esecutori di una metodologia topografica su base scientifica.
La disposizione dell'autonomia amministrativa «ogni comune sarà misurato separatamente, individuando la delimitazione dei confini territoriali in contraddittorio dei comuni limitrofi» fa riferimento alle continue liti sui confini, che saranno sanate dalle procedure di *poligonazione*, ossia la determinazione esatta delle rispettive aree di competenza, in relazione alla ricostruzione geodetica del mosaico di mappatura[13]. Gli strumenti scelti per il rilevamento parcellare sono la tavoletta pretoriana con stadia, proposta dal Corpo di Stato Maggiore, il pantometro proposto dal maggiore Porro[14] e la tavoletta a camminamento per il tracciamento di poligoni planimetrici collegati da una rete trigonometrica.
Rispetto alle misurazioni tradizionali, il metodo esposto da Rabbini comporta nella misura diretta ordinaria il ricorso alla tavoletta pretoriana integrata dalla diottra a cannocchiale «che può essere semplice o munita di micrometro per la stadia», e qui si fa riferimento all'uso del teodolite; per il rilevamento con la tavoletta a grandi poligoni si impiega il metodo degli allineamenti. Con l'uso dei *Quaderni dei Rilievi locali* si tratterà di costruire la mappa, relazionata ad una meridiana (ossia il meridiano di riferimento) e alla sua perpendicolare, rilevamento che sarà diviso in quadrati «agendo sulle coordinate rettangolari», cioè col sistema cartesiano sarà possibile stabilire la posizione di tutti i punti trigonometrici.

Le zone rilevate e le tecniche di misurazione

Le operazioni di rilevamento partirono il 6 giugno 1855 nel circondario di Torino con la creazione di reti trigonometriche atte a individuare nelle reti di I e II categoria punti coerenti a quelli definiti dall'Ufficio del Corpo di Stato Maggiore. Le reti di II categoria si appoggiavano ai triangoli di I, così da determinare punti secondari nei vari comuni. Per il rilievo delle parcelle si procedeva con il metodo dell'allineamento. Da Torino, le operazioni trigonometriche e i rilievi vennero intrapresi in zone mancanti di catasto, dal 1857, in pratica nei paesi di nuovo acquisto

[13] L'articolo 8 della legge mostra l'attenzione a segnalare nei *siti* l'organizzazione fondiaria, così come rilevabile anche dai toponimi; con *configurazione* la descrizione eidetica e formale della particella, nella *qualità* l'attestazione tipologica delle colture e nella *superficie* il nodo fondamentale dell'operazione di misura che individua la parcella come ambito spaziale.

[14] Ignazio Porro (1801-1875), maggiore del Genio Militare del Regno di Sardegna, ottico e topografo, ideò il cannocchiale distanziometrico anallattico (1850), dal quale derivò il tacheometro. Fondatore della Tecnomasio a Milano.

dal Settecento, quali l'Ossola, Pallanza, la Valsesia, Novara e Lomellina, estendendosi nel 1858 ai circondari di Susa e Pinerolo e sulla fine dello stesso anno a quelli mancanti della Lomellina (Sartirana, Garlasco e Sannazzaro). Le operazioni di rilevamento erano terminate nell'aprile 1858 nei circondari di Torino, Ossola, Pallanza, Valsesia per chiudersi nei circondari di Novara e Trecate e infine in quelli di Susa e Pinerolo e nel distretto di Mortara, con interruzione dovuta allo scoppio della guerra contro l'Austria nel 1859.

Le operazioni legate alla misura sono redatte e pubblicate da Antonio Rabbini nel 1862 esplicitando un quadro preciso degli atti catastali onde compiere il rilevamento particellare per ogni comune[15]. I *Quaderni di campagna*[16] restituiscono nei loro disegni e notazioni a matita il grande sforzo di traduzione di tutti gli elementi notati e rilevati secondo una programmata classificazione esperita *in situ* sulle varie differenze del regime dello stato di fatto[17]. Tutti i dati, disegnati a matita e scritti, dovranno poi essere tradotti con opportune scale di riduzione sulle mappe definitive, che riporteranno anche le operazioni complesse delle poligonazioni e della trascrizione particellare, attività rese evidenti anche dalla presenza di una scala grafica alla base delle carte[18]. L'elenco di consegna del 22 novembre 1902, fatto alla Direzione dell'Archivio di Stato di Torino, sezione Camerale, di tutti gli atti del catasto Rabbini ci permette di conoscere le date di rilevamento e trascrizione delle mappe, riconoscendo l'estrema varietà dei rapporti di scale usate per i fogli originali di mappa, per la rete poligonale, per la linea territoriale, per le mappe parcellari con scale molto diversificate, certamente legate alle differenti situazioni di rilevamento: da 1:6000 a 1:3000 a 1:1500, 1:7500, 1:9000, 1:15000. Conseguente a tale processo d'indagine è l'elenco e la messa in repertorio dei *Libri e registri catastali* contenuti nel *Libro figurato*, nel *Sommarione preparatorio*, nella *Rubrica*

[15] *Atti relativi alla rete trigonometrica*, *Atti relativi al rilevamento parcellare*, *Atti relativi alla linea territoriale*, *Mappa originale e piani accessori*, *Libri e registri catastali*, *Atti relativi alla rete trigonometrica distrettuale*. Sugli atti relativi alla rete trigonometrica è chiara l'attenzione ai calcoli trigonometrici e al rilevamento secondo il sistema triangolare e secondo il sistema rettangolare.

[16] Conservati in ASTO, Riunite, *Catasto Rabbini*.

[17] Per il rilevamento parcellare la serie dei *Quaderni* degli *Avvisi ai possessori*, degli *Avvisi ai delegati locali*, dei *Rilievi locali*, delle *Indicazioni locali*, dei *Rilievi ridotti in bello*, delle *Indicazioni locali della linea territoriale*, nonché il *Libro figurato delle linea territoriale*, il *Piano parziale della linea territoriale*, il *Processo verbale per la linea territoriale* ci restituiscono un quadro attento delle varie operazioni, che consentono attraverso rilievi per allineamento e triangolazione la loro registrazione.

[18] Rabbini pubblica testi integrativi legati alle operazioni di campagna, quali *Elenco delle operazioni occorrenti per l'accertamento catastale*, *Cenni sulle varie vicende cui andò soggetta l'operazione catastale nelle Antiche provincie Continentali del Regno e note spiegative intorno al sistema adottato per la medesima*, Stamperia Reale, Torino 1862. ASCT, *Serie E*, n. 17. Esistono inoltre nel medesimo fondo degli allegati: *Elenco delle operazioni occorrenti per l'accertamento catastale*, *Allegato B. Istruzioni particolari circa il rilevamento parcellare degli appezzamenti e di fabbricati*, sottoscritto Cavour e Antonio Rabbini, 27 dicembre 1855, *Allegato C. Norme particolari riguardo l'uso della tavoletta nel rilevamento particellare*, 6 giugno 1860, *Tavole dimostrative sull'uso della tavoletta*, della medesima data della precedente.

alfabetica dei possessori, nel *Catasto preparatorio*, nel *Repertorio dei numeri di mappa*, nel *Sommarione definitivo ridotto in bello*, nel *Catasto definitivo ridotto in bello*.

Alfonso Bogge ha messo anche in luce un aspetto innovativo della misurazione e della restituzione grafica del Catasto Rabbini[19]: l'impiego del nuovo strumento della fotografia come tecnica efficiente e corretta di riduzione delle grandi mappe territoriale a scale più elevate, secondo il noto rapporto inverso tra proporzione scalare e superficie di territorio rappresentata. Rispetto al precedente uso del pantografo per la riduzione delle mappe, non sempre preciso nella restituzione, lo strumento fotografico garantiva rapidità e precisione di restituzione nonché estrema riproducibilità del prodotto cartografico.

La qualità del rilievo catastale: un esempio

Il catasto Rabbini offre numerosi spunti di analisi del territorio storico: nel caso dell'area del Pinerolese, analizzata nel corso di un progetto Interreg[20], è emerso come le mappe siano, integrate dalla lettura dei sommarioni, uno straordinario spaccato delle qualità colturali, delle singole parcelle, una sorta di trascrizione visiva dei dati con l'uso di un lessico molto variato delle specie vegetali, in grado di registrare quasi pittoricamente la natura dei siti. Di contro alle sintetiche annotazioni dei *Cadastres Parcellaires* del primo Ottocento in Piemonte, quali *terre labourable*, *près*, *bois à haute futaye*, *bois tailli*, *vigne*, o al ricorso a simboli come nella *Gran Carta degli Stati di S.M. Sarda in Terraferma* (1852), dove V = vigna; P = prato; B = bosco; CV = campo vitato, G = gerbido e PB = prato boscato, nel Catasto Rabbini di Pinerolo la descrizione parcella per parcella restituisce un vero repertorio descrittivo per cui assegnare un colore a una determinata qualità colturale – espressa nelle varianti che l'estimatore registra – potrebbe portare ad una avvincente trascrizione e alla codificazione di una vera e propria *langue de la terre*.

A fronte di un semplice numero identificativo, posto sulle parcelle della mappa, il corrispettivo in termini descrittivi reperibile sul sommarione rappresenta una puntuale disamina della condizione produttiva e fisica dei siti: il semplice termine 'prato' della catastazione precedente, si arricchisce delle connotazioni di *prato*

[19] A. Bogge, *Antonio Rabbini, il catasto cavouriano del 1855* cit.

[20] Progetto INTERREG *Catasti e territori. Utilizzo dei catasti storici per la gestione degli ecosistemi e per lo sviluppo sostenibile dei territori transfrontalieri*, 2004-08, gruppo d'indagine coordinato da Attilia Peano, Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, analisi della cartografia storica di vasta area, Vittorio Defabiani e Fiorella Rabellino. Nel contesto del seminario conclusivo, il ruolo del catasto Rabbini è stato messo in luce da chi scrive nell'intervento dal titolo *Dal Catasto Rabbini al Catasto del Regno d'Italia (1857-1870)*, Chambéry 17-18 ottobre 2007. Il lavoro sulla cartografia storica ha permesso di costruire una mappa del paesaggio agricolo, con l'esito in Vittorio Defabiani, Fiorella Rabellino, *La struttura del territorio nella cartografia a grande scala*, in Andrea Longhi (a cura di), *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Alinea, Firenze 2008, pp. 184-197.

sortumoso (con polle d'acqua), *prato con cespugli*, *prato asciutto*, *prato con viti e alberi fruttiferi*, *prato ripido asciutto*, *prato irriguo*, *prato irriguo con alberi fruttiferi*. L'appellativo di 'campo' si declina in *campo con viti*, *campo con vigna campiva*, *campo stabile*, *campo con gelsi*, *campo adacquatorio*, *campo sassoso*, *campo prasolietto*, *campo ghiaioso*, *campo con viti nascenti*; il 'bosco' in *bosco ceduo forte*, *bosco ceduo dolce*, *bosco d'alto fusto misto*, *bosco d'alto fusto ceduo*, *bosco d'alto fusto dolce*, *bosco ceduo misto, bosco d'alto fusto forte*. Per la vigna esiste solo la variante *vigna campiva*; per le 'ripe' invece si annoverano *ripa boschiva con castagni*, *ripa con cespugli*, *ripa con ontani a capitozzo*, *ripa con querce d'alto fusto*, *ripa con ceppaie d'ontano*, *ripa con olmi a capitozzo*, *ripa con alberi d'alto fusto di legno dolce*, *ripa con piante d'alto fusto misto*, *ripa con gelsi*, *ripa boschiva a bosco ceduo dolce*, *ripa incolta*; per il 'pascolo' si mostra analoga varietà: *pascolo sortumoso*, *pascolo ghiaroso*, *pascolo con castagni*. Sono annotati i *gerbidi*, i *vincheti*, i *ghiareti*, le *alluvioni* (*alluvione con cespugli*, *alluvione con piante d'alto fusto*, *alluvione con bosco ceduo dolce*), così come *alveo*, *alveo abbandonato*, *alveo abbandonato con bosco d'alto fusto*, *alveo abbandonato con cespugli di ceduo forte*, *alveo abbandonato imboschito misto*. Sono segnalate le *peschiere*, gli *scavi*, i *vivai di pioppi* o di *gelsi* e, riguardo ai giardini, *allea*, *ortaglia*, *giardino con serra*.

FIG. 1. ANDREA GATTI, *CATASTO DI TORINO*, *CATASTO PARTICELLARE. COLLINA E SOBBORGHI*, 1820-29. (VEDI TAVOLA 46)

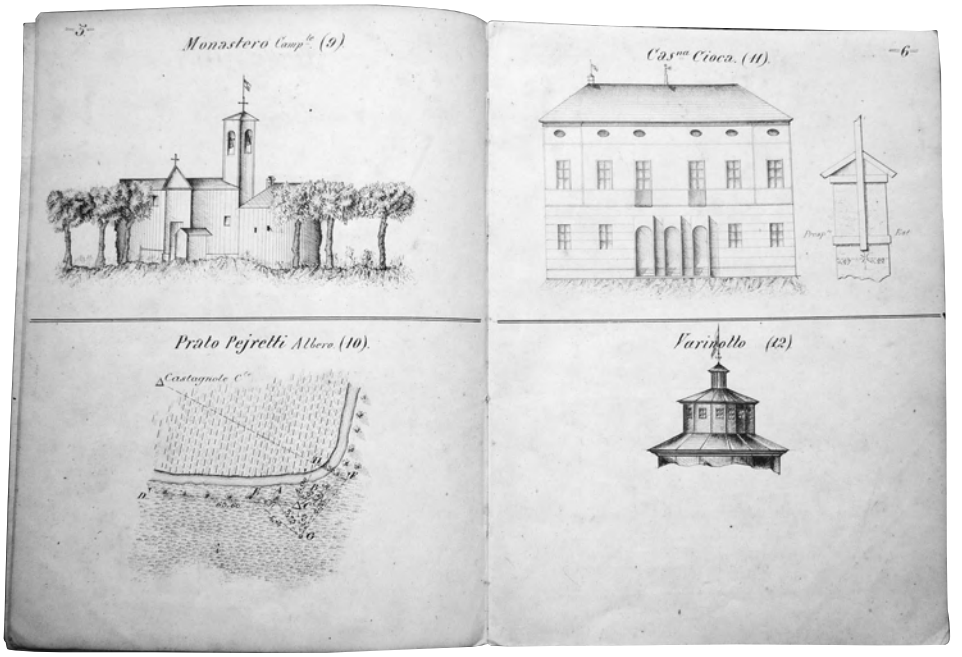


Fig. 2. Luigi Canone [estensore], *Provincia di Torino, Circondario di Pinerolo, Distretto censuario di Vigone, Coordinamenti dei Punti Trigonometrici esistenti nella rete del Comune di Osasio*, 1861, pp. 5-6. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini*, quaderno n. 157.

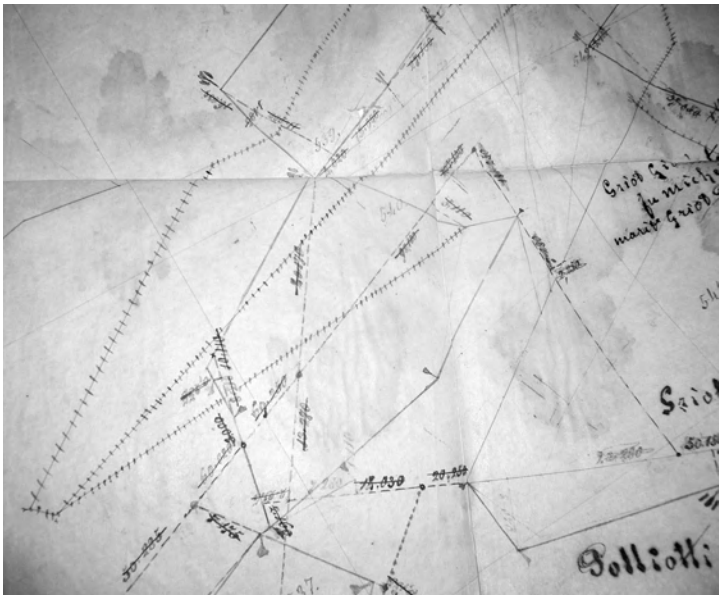


Fig. 3. Tracciamento delle linee di costruzione del catasto Rabbini, in *Delineamento in inchiostro di china corrisponde a rilievi con il sistema delli allineamenti. Il delineamento in rosso a rilievi con la tavola pretoriana*. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini*, *Quaderno dei Rilievi Locali*.

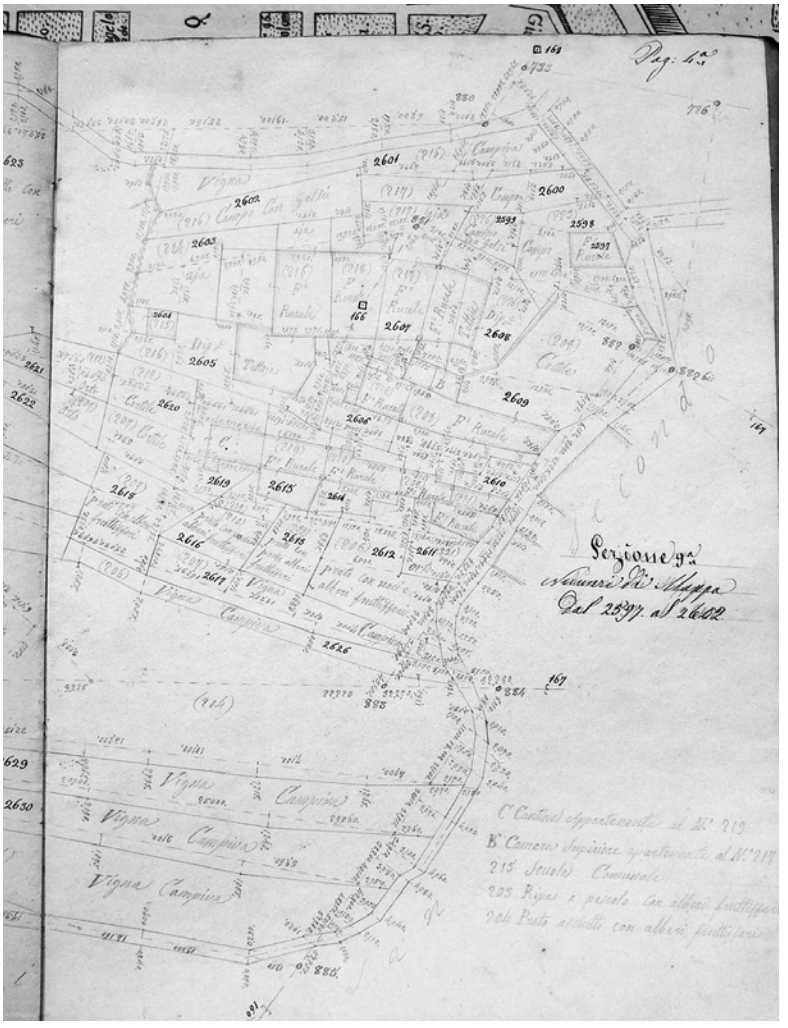


Fig. 4. Individuazione dei tipi colturali nelle varie particelle rilevate. *Provincia di Torino, Ufficio Distrettuale di Pinerolo, Comune di Prarostino, Rilevamento parcellare*, *Quaderno dei Rilievi Locali*, Foglio I, 1862. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini*.

Fig. 5. Ritrascrizione grafica dai quaderni dei rilievi locali e quotatura del rilevato. *Comune di Prarostino, Libro figurato dei Beni-fondi, Sezioni I. II. III. IV. V. VI del Foglio di Mappa I°, Volume Primo contenente pagine sedici*, 1865. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini*.

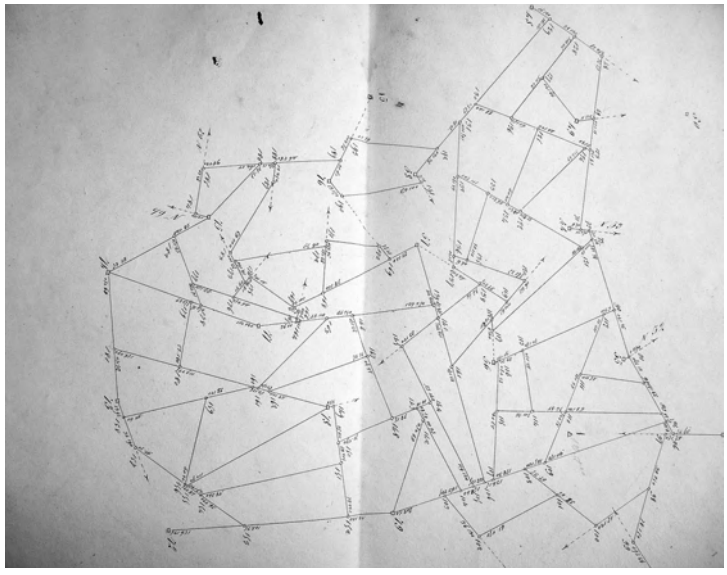


Fig. 6. Esempio di poligonale per il Comune di Prarostino. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini*.

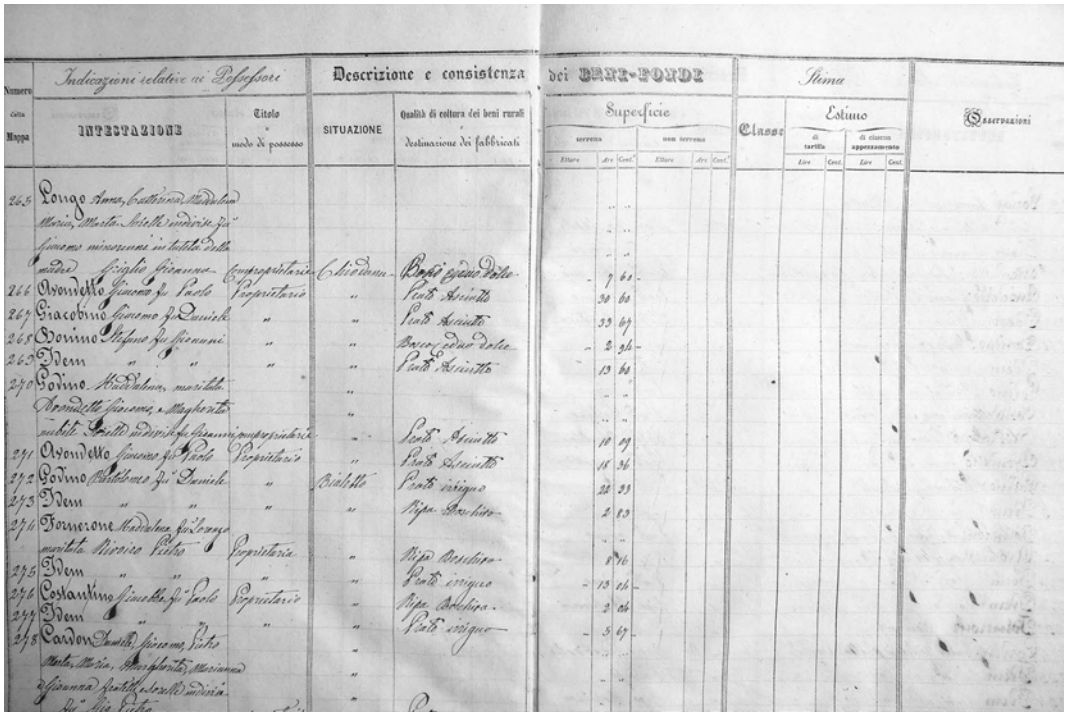


Fig. 7. Esempio di lista delle particelle, con indicazione dei relativi proprietari e con indicazione della qualità colturale. *Prarostino, Sommarione, Foglio I*. ASTO, Sezioni Riunite, *Catasto Rabbini*.

Fig. 8. *Mappa Originale del Comune di Prarostino*, 1865. (Vedi Tavola 47)

Fig. 9. *Mappa Originale del Comune di Frossasco*, 1864. (Vedi Tavola 47)

Fig. 10. *Abitato del Comune di Veneria Reale*, 1863. (Vedi Tavola 48)

I CATASTI DELL'OSPEDALE DELLA CONSOLAZIONE A ROMA: LE CASE E LA GESTIONE DEI BENI

Simona Pannuzi
Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro

Abstract
Dallo studio complessivo dei Catasti dei Beni dell'Ospedale romano della Consolazione (Rione Campitelli) sono emersi interessanti dati sull'evoluzione delle tipologie edilizie presenti a Roma fra XVI e XVIII secolo e sulle modalità di gestione degli immobili da parte dell'Ente religioso. Infatti, mentre i più antichi Catasti degli Stabili del 1491 e del 1525 riportano una quantità ancora modesta di possessi immobiliari (case e orti), nel Catasto del 1565 la descrizione delle proprietà, ora più numerose, è maggiormente precisa e variegata. Successivamente, i Libri delle case del 1594, del 1599-1601, del 1609 e del 1613 danno interessanti informazioni sulle modalità di locazione, sulle differenti attività svolte dagli affittuari, e sulle tipologie edilizie attestate tra i possessi dell'Ospedale. Le minuziose planimetrie allegate al Catasto settecentesco mostrano i vari tipi edilizi attestati all'epoca tra le proprietà della Confraternita: tra queste, l'immobile ad unico vano affacciato su strada, la casa a schiera, più o meno allungata, spesso con cortile o piccolo orto sul retro, e l'edificio con planimetria più articolata a volte con cortile centrale, oppure derivato dall'accorpamento di due schiere. Mentre nei catasti seicenteschi gli spazi delle abitazioni risultano organizzati su pianoterra ed un unico piano superiore, nel Settecento è ricordata la presenza di cantine sottostanti le botteghe del pianoterreno, di un piano nobile, a volte abbellito da logge, e spesso di un ulteriore *piano di cima* con *stanze a tetto.*
Nei vari registri dell'Ente si nota un'evoluzione circa la tipologia dei contratti di locazione e dei canoni richiesti: mentre nel Catasto del 1565 è indicato il tipo del contratto, di solito a lungo termine e spesso condizionato da ristrutturazioni e miglioramenti imposti agli affittuari, invece nel secolo successivo si rileva un frequente avvicendamento dei locatari.

Cadastres of Consolation Hospital in Rome:
the houses and asset management
In this study we conducted an analysis of the cadastral documents and maps related to the real properties in Rome of the Consolation's Hospital near Roman Forum between the 16th and the 18th century. The analysis of the land registries

shows the realty's diffusion in Rome, the architectonical typology of the houses and their transformation in the time, the number of the gardens, and the class of the tenants and their rent agreements. These elements are very important to define in which way the Consolation's Hospital administered his real properties and to define the architectonical typology of the house built in the city in these centuries. The most ancient land registries (1491 e 1525) show a modest quantity of properties (houses and gardens) with a few indications of their localization. In the next registry (1565) many properties are indicated, with a lot of indications about their utilization. Then, the next Libri delle case *(1594, 1599-1601, 1609) define Consolation's administration about his real properties, the class of the tenants and their agreements. In this period the Consolation's Hospital made a real speculation in the great and free area, behind the Hospital, with the construction of many new buildings (often barns) and new streets. Specially from the maps of the latest registries (17th e 18th centuries) are defined the architectonical typologies of the houses: houses with a only room, houses with a elaborate plan, and many* a schiera *houses, with garden and well. In the 17th century the houses had a ground floor with only top floor, instead in the 18th century the maps and the descriptions testify cellar, ground floor, top floor, sometimes with* logge*, and often further floor* (piano di cima).

About the rent agreements of the houses, the cadastral documents of 1565 relate the typologies of the rent agreements (often enfiteusi ad tertium genus *or* a vita*) with duty of repairs in the houses, and then the documents of the 17th century show a frequently turns of the tenants.*

L'Arciconfraternita dell'Ospedale della Consolazione

I Catasti delle Case dell'Ospedale romano di S. Maria della Consolazione costituiscono una fonte importantissima per lo studio dello sviluppo urbano di Roma, in particolare tra XVI e XVIII secolo, per le numerose e particolareggiate indicazioni fornite sulla tipologia delle abitazioni in possesso dell'Ente religioso, sulle modifiche architettoniche a queste apportate nel corso del tempo e sulle attività produttive svolte all'interno di esse. I Catasti mostrano anche i diversi interessi dell'Ospedale nel campo immobiliare, con impulsi alla lottizzazione edilizia e conseguente ridefinizione della rete viaria. Inoltre, da tale documentazione si evincono dati interessanti per la definizione del tipo di gestione amministrativa dei beni dell'Ospedale e dei rapporti giuridico-economici tenuti con gli affittuari. Malgrado queste caratteristiche, che ne fanno una fonte determinante per la ricostruzione della storia socio-economica ed urbanistica della città, tali documenti, come anche quelli riguardanti altre istituzioni religiose romane, non sono stati mai analizzati nella loro completezza[1].

La prima Confraternita nacque nella metà del Quattrocento per gestire un ospedale, sorto forse già in epoca medievale, ma più probabilmente dal XV secolo, presso la

chiesa di S. Maria delle Grazie, ricostruita secondo la tradizione dal Laterano alle pendici Sud-occidentali del Campidoglio[2]. La chiesa delle Grazie nel XV secolo si trovava lungo il lato meridionale dell'antico *vicus Jugarius* e il più antico ospedale, ad essa annesso, andrebbe localizzato ad Est dell'antico edificio religioso, nell'area anticamente occupata dalla Basilica Giulia, all'angolo tra la *strada della Consolazione* (antico *vicus Jugarius*) e la *strada nova delle Grazie*[3]*,* che venne a modificare nel 1611 un primitivo percorso tracciato sul lato orientale della chiesa[4]. Dopo eventi miracolosi attribuiti alla Madonna, intorno al 1470, per volontà della stessa Confraternità delle Grazie, venne costruita nel sito attuale, ma con forme più piccole, la chiesa di S. Maria della Consolazione[5]. La nuova chiesa aveva fin dall'inizio annesso un nuovo ospedale, localizzato tra le due chiese dedicate alla Vergine lungo il lato meridionale della *strada publica della Consolazione* [Fig.1][6]. Sembrerebbe che già inizialmente le Confraternite delle Grazie e della Consolazione fossero unite insieme, per poi confluire nel 1505 o 1506[7], insieme a quella della

[1] A tal proposito si veda Paolo Portoghesi, *Presentazione*, in Angela Marino, *I "Libri delle case" di Roma. Il Catasto del Monastero di S. Cecilia in Trastevere (1735)*, Roma, pp. 5-6. Sui *Libri delle case* si veda Roberto Fregna, S. Polito, *Li Libri delle case dal '500 al '700: forma e esperienza della città,* in «Controspazio», a.IV, n.7, 1971, pp. 2-18; Marino, *I "Libri delle case"*, cit.; Claudio Cristallini, Marco Noccioli, *I «Libri delle Case» di Roma. Il Catasto del Collegio Inglese (1630),* Roma 1987. Allessandra Eula, M. Carla Santorezzi, *I «Libri delle case» di Roma. I Catasti di S. Maria in Vallicella* (secc. XVI-XIX), Roma 1991.

[2] Andrea Belli, *La chiesa di S. Maria delle Grazie contigua all'Arcispedale della Consolazione*, Roma 1833; Mario Pelaez, *La Fraternita di S. Maria delle Grazie e il suo statuto in volgare romano*, in «ASRSP», LXIX, 1946, p. 85; Carlo Cecchelli, *S.Maria "de Cannapara", o "de Gratiis" e S. Maria della Consolazione*, in «Studi e documenti sulla Roma sacra» (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria), Roma, vol.II, 1951, pp. 124-129; Simona Pannuzi, *I beni immobiliari dell'Ospedale della Consolazione nel Rione Campitelli: spazio urbano e trasformazioni edilizie in un rione romano tra la fine del XV ed il XVIII secolo*, in «Archeologia Postmedievale», 11, 2007, pp. 71-72.

[3] Anna Esposito Aliano, *Notizie sull'Archivio dell'Ospedale della Consolazione in Roma*, in «ASRSP», 101, 1978, p. 384, nota 3; Ead., *Le Confraternite e gli Ospedali di S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie e S. Maria della Consolazione a Roma (secc.XV-XVI)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18, 1980, p. 146, nota 6; Pannuzi, *I beni* cit., pp. 71-73.

[4] A questo proposito si veda Gabriella Maetzke, *La struttura stratigrafica dell'area nord-occidentale del Foro Romano come appare dai recenti interventi di scavo*, «Archeologia Medievale», XVIII, 1991, p. 98; Pannuzi, *I beni*, cit., pp. 71-72.

[5] Mariano Armellini 1942, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1942, vol.I, pp. 656-657; Fernando Da Riese, *S. Maria della Consolazione*, (Le chiese di Roma illustrate), n.98, Roma 1968, pp. 12-13; Esposito Aliano, *Notizie*, cit., p. 385, nota 4; Esposito Aliano, *Le Confraternite*, cit., pp. 145-146, note 4 e 6.

[6] Pietro Pericoli, *L'Ospedale di S. Maria della Consolazione*, Roma 1879; Da Riese, *S. Maria*, cit., pp. 12-13; Esposito Aliano, *Notizie*, cit., p. 385, nota 4. Per l'individuazione planimetrico-architettonica di tali edifici religiosi e delle costruzioni ospedaliere ad essi annesse (Ospedale degli Uomini ed Ospedale delle Donne), è utile l'analisi di piante e vedute rinascimentali: a tal proposito si veda Pannuzi, *I beni*, cit., pp. 74-75.

[7] Sul problema della data di unione degli Ospedali si veda Esposito Aliano, *Notizie*, cit., p. 387.

vicina chiesa di S. Maria in Portico[8], nell'Arciconfraternita di S. Maria de Vita Eterna, denominata comunemente di S. Maria della Consolazione[9]. Senz'altro tale unione determinò, oltre ad un incremento dell'attività religiosa e caritativa, anche e soprattutto una più proficua gestione finanziaria dei beni immobiliari posseduti all'interno della città dalle tre Confraternite[10].

Infatti, tali Compagnie nascevano fin dall'inizio come associazioni di laici con uno scopo devozionale e soprattutto assistenziale, di mutuo soccorso tra gli associati e di cura agli indigenti ed agli infermi, in particolare appartenenti alla Fraternità; l'organizzazione amministrativa dell'Ente era tenuta da tre Guardiani e da un Camerlengo, eletti dai tredici rappresentanti rionali degli associati, con un notaio come *secretarius*, incaricato di scrivere tutti gli atti relativi alla Compagnia[11]. La Confraternita della Consolazione era costituita in maggioranza da cittadini di ceto medio e medio-basso (artigiani e commercianti), con qualche personaggio dell'antica nobiltà baronale, come i Savelli, e soprattutto con alcuni importanti esponenti della nuova nobiltà cittadina, come i Santacroce, i Vallati, i Mattei, i della Valle, i cui nomi possono leggersi in vari atti conservati tra i documenti dell'Ente[12]. Probabilmente l'appartenenza alla Confraternita da parte di queste famiglie, come i Vallati e i Mattei, dipendeva anche dal fatto che il loro luogo di residenza era prossimo alla sede ospedaliera della Compagnia.

[8] La chiesa, nel luogo dove oggi sono gli edifici dell'Anagrafe, aveva probabilmente un'origine tardo-antica ed ebbe varie ristrutturazioni fino a quella settecentesca (Armellini, *Le chiese*, cit., pp. 772-775). Fu distrutta nel 1935 insieme alle abitazioni che la affiancavano durante gli sventramenti mussoliniani realizzati per aprire la Via del Mare ed isolare il colle capitolino: in generale su questi lavori si veda Antonio Muñoz, *L'isolamento del colle Capitolino*, Roma 1943; Antonio Cederna, *Mussolini urbanista*, Bari 1981, pp. 144-156, fig.37. Sulla Confraternita ed i suoi componenti: Giulia Barone, *Prospettive di utilizzazione demografica delle fonti relative alla 'popolazione religiosa' e all'associazionismo confraternale (XIV-XV sec.)*, in Eugenio Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Roma 1998, pp. 684-687.

[9] Pelaez, *La Fraternità* cit., p. 79; Da Riese, *S. Maria*, cit., pp. 10-16; Esposito Aliano, *Le Confraternite*, cit., in particolare p. 146, nota 6 e pp. 152-153.

[10] Pelaez, *La Fraternità*, cit., pp. 79 e 89; Esposito Aliano, *Le Confraternite*, cit., pp. 154-156; Anna Esposito, *Le strutture assistenziali romane nel tardo medioevo tra iniziativa laicale e politica pontificia*, in Paolo Delogu (a cura di), *Roma medievale. Aggiornamenti*, Firenze 1998, pp. 289-290, 294-295, 298-299.

[11] Da Riese, *S. Maria*, cit., pp. 16-19; Esposito Aliano, *Le Confraternite*, cit., pp.146-149.

[12] Per es. un Mattei nel 1549 era rappresentante della Confraternita insieme a semplici bottegai, come *Magister Franciscus merciarius, Iacabitus de Sancto Sebastiano pisciu venditor, Magister Franciscus sellarius ad sanctum macellum, Magister Alfonsus spadarius,* etc.(Archivio di Stato di Roma, Archivio dell'Ospedale della Consolazione, da ora ASR, AOC, LI 37, f.4r e, per un elenco simile, f.27r). Da Riese, *S.Maria* cit., p. 16; Esposito Aliano, *Notizie* cit., pp. 394-395 e nota 56; Esposito Aliano, *Le Confraternite* cit., pp.150-154. Sull'origine di queste nuove famiglie aristocratiche: Étienne Hubert, *Ceti dirigenti e urbanizzazione (secoli XII-XIV),* in Delogu, *Roma medievale*, cit., pp. 167-173; Anna Modigliani, *Continuità e trasformazione dell'aristocrazia municipale romana nel XV secolo*, in Delogu, *Roma medievale*, cit., pp. 267-279.

Catasti dei beni e Libri delle case dell'Ospedale della Consolazione

I più antichi Catasti degli Stabili del 1491 e del 1525 sono uniti in uno stesso volume rilegato in pelle di medio formato con fogli in pergamena, in cui è impaginata prima la parte cinquecentesca e poi quella della fine del Quattrocento[13]. Le due redazioni catastali hanno un'impostazione molto simile: infatti, dopo una pagina iniziale di introduzione dalla formula quasi identica, i beni immobiliari (case e orti) sono elencati in modo stringato rione per rione, senza alcuna descrizione planimetrico-architettonica e senza l'individuazione con un numero d'ordine, come sarà invece successivamente. L'introduzione del 1491 indica che tale Catasto è relativo ai beni dell'Ospedale di Santa Maria delle Grazie e della Consolazione, mentre quello cinquecentesco ingloba anche le proprietà di S. Maria in Portico, ormai confluite nella Confraternita di S. Maria de Vita Eterna. Le due introduzioni chiariscono come entrambi i Catasti descrivano tutti i tipi di possessi immobiliari dell'Ospedale, ed infatti oltre alle case e agli orti cittadini vengono nominati anche le Vigne ed i Canneti fuori porta. Questi sono elencati alla fine di entrambi i registri, con aggiunte successive redatte con grafie differenti, sempre in numero di quindici. Inoltre, nelle introduzioni viene dichiarato che scopo dei Catasti è l'annotazione dei censi e dei canoni spettanti all'Ente per le locazioni degli immobili. I redattori dei due Registri furono i Guardiani ed i *Camerari* dell'Ospedale in quel momento in carica.

Le proprietà della Confraternita risultano già dal Quattrocento di una discreta quantità, che andrà poi aumentando nei secoli successivi[14], tranne una leggera flessione indicata da dati catastali nel 1525[15]; il criterio utilizzato nella loro elencazione all'interno del rione non è esplicitato e non sembrerebbe topografico, ma forse riferibile al momento di inclusione dell'immobile nel patrimonio dell'Ente religioso, come è stato riscontrato per es. per il Catasto settecentesco del monastero di S. Cecilia in Trastevere[16]. Nei vari rioni alcune case sono aggiunte con scritture differenti successivamente alla stesura originaria, sia nel Catasto del 1491 che in quello del 1525. Il Catasto del 1491 ha inizio con l'elenco dei beni nel rione

[13] ASR, AOC, n.773.

[14] Nel suo studio sui documenti del fondo della Consolazione l'Esposito ritiene limitato e modesto il patrimonio della Confraternita nel Quattro-Cinquecento (Esposito Aliano, *Notizie*, cit., p. 392). In realtà, le più di ottanta proprietà immobiliari alla fine del Quattrocento appartenenti in questo momento solo ai due Ospedali delle Grazie e della Consolazione, non sembrano poi così poche, anche rispetto a quelli che erano i patrimoni dei più importanti enti religiosi romani di cui si hanno indicazioni per i secoli XIV, XV e XVI (a questo proposito si veda: Étienne Hubert, *Population et habitat à Rome aux XIIIe et XIVe siècles*, in Sonnino, *Popolazione*, cit., p. 58; Hubert, *Ceti dirigenti* cit., p. 169; Manuel Vaquero Piñeiro, *Case, proprietà e mestieri a Roma nel Censimento di Leone X (1517),* in Anna Esposito, Maria Luisa Lombardo (a cura di), *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, Roma 2007, p. 91, tab.1).

[15] Tale situazione risulta per ora difficilmente comprensibile, considerando che in questo momento erano aggiunte al patrimonio originario dell'Ente anche le proprietà di S. Maria in Portico.

[16] Marino, *I "Libri delle case"*, cit., p. 21 nota 39.

Monti, segue Ponte, poi Parione, Colonna, Pigna, Regola, Campitelli, Ripa, S.Angelo, ed infine dopo le Vigne fuori porta, Trastevere. Alcune di queste case sono cancellate con un frego diagonale, a volte accompagnato dall'indicazione che la casa è stata *venduta* o è *ruinata,* con una scrittura diversa da quella originaria del Catasto. L'elenco del 1525 ha un'ordinazione per rione leggermente diversa,cominciando sempre con il rione Monti, seguito da Trevi, poi Ponte, Parione, Regola, S.Eustachio, Campitelli, Ripa,Trastevere, ed infine le Vigne ed i Canneti.
Le notizie sulle singole case e sulla loro localizzazione in entrambi i registri sono estremamente limitate, riguardando soltanto i nomi dei confinanti sui tre lati dell'immobile che ha *de nazzi la strada publica.* Nel catasto quattrocentesco è segnalata la vicinanza della casa ad un qualche edificio notevole e conosciuto (chiesa, ospedale, porta, etc.) e con le locuzioni *de fronte* e *de scontro* è indicato se esso è dirimpetto alla casa o dall'altra parte della strada[17]. Sono riportati in alcuni casi anche la parrocchia nella quale ricade l'unità immobiliare ed il nome dell' affittuario dell'epoca. A volte è segnalato il tipo di locazione *a tertia generatione,* anche con riferimento ad atti notarili, conservati in differenti registri dell'Ente. Vengono quasi sempre indicati per ogni proprietà i canoni pagati all'anno in ducati.
In una recente revisione dei documenti inerenti l'Ospedale della Consolazione conservati nell'Archivio di Stato di Roma, è stata approfondita l'analisi di un elenco di case e vigne, già segnalato molti anni fa da Anna Esposito, in una sintetica e generale notizia sui documenti del fondo archivistico[18]. La studiosa notava l'esistenza di questo elenco all'interno di uno dei volumi del fondo, il quale si riferiva unicamente alla Confraternita di S. Maria in Portico[19]. Il volume riporta notizie varie, tra cui i nomi degli associati, gli elenchi degli anniversari, i *ricordi* dei debitori della Compagnia tra il 1479 e gli inizi del Cinquecento, e, in modo del tutto anomalo, conserva anche il Catasto della Confraternita, scritto sul foglio di guardia anteriore oggi molto deteriorato specie sui margini. Sul *recto* del foglio, in alto, è riportata una breve introduzione che specifica l'appartenenza dei beni sotto elencati all'*hospitale di sancta maria in portico de Roma.* Tale elenco fu scritto con tutta probabilità nella seconda metà del Quattrocento, vista la presenza di aggiunte sul *verso* del foglio datate al 1496 ed al 1503. Malgrado le difficoltà di lettura per il cattivo stato di conservazione, è stato possibile evidenziare che questo Ospedale aveva all'epoca beni immobili limitati, tra i quali una casa nel rione Parione ed una in Campitelli, dieci case nel rione Ripa (le sole evidenziate da una numerazione progressiva), altre due proprietà nel rione Regola, forse una a Monti e altre tre in rioni non identificabili, per un totale di diciotto proprietà. Sul *verso* del foglio era elencato il pos-

[17] Si è notato, fin da questi più antichi Catasti, che nel Rione Campitelli gli edifici religiosi ed ospedalieri della Confraternita furono assunti sempre come punti di riferimento fondamentali per l'individuazione dei beni immobiliari da parte dei redattori dei registri immobiliari.

[18] Esposito Aliano, *Notizie*, cit., p. 390.

[19] ASR, AOC, n.746.

sesso di dodici vigne, delle quali due sbarrate. Alcune aggiunte di difficilissima comprensione, ma con tutta probabilità sempre riferibili ai beni immobiliari, erano inoltre tracciate anche sul *recto* del foglio successivo. Le modalità di descrizione delle proprietà sono del tutto simili a quelle del Catasto di Santa Maria delle Grazie e della Consolazione del 1491, con brevissime indicazione dei confinanti e della vicinanza delle case a luoghi ben identificabili, come *porta Leone*, uno dei limiti dell'antico *Ghettarello*, oppure *appresso alla ripa del fiume*, ed anche *ippiedi di monte Campidoglio de scontro allo spitale dello Portico*. Dal numero ridotto di proprietà immobiliari si evince che questa Confraternita, fu, tra le tre, quella con i mezzi finanziari più modesti e conseguentemente con l'ambito di azione più limitato. Tali beni devono poi essere confluiti tra quelli indicati nel sopra citato Catasto del 1525, che accorpava ormai le proprietà di tutti e tre gli Ospedali.

Il successivo Catasto del 1565, chiamato *Catasto vecchio*, è un volume a sé, ed è il primo vero e proprio catasto descrittivo della Confraternita della Consolazione, nel quale vengono riportate indicazioni planimetriche e architettoniche in riferimento alle singole case e l'indicazione delle varie colture piantate negli orti di proprietà dell'Ente. Vengono inseriti per alcune proprietà anche notizie riguardanti anni tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento per cercare di ricapitolare i vari passaggi di proprietà e le diverse trasformazioni degli immobili, ma in realtà aumentando le confusioni sul preciso riconoscimento dei beni tra un registro e l'altro[20].

Gli immobili risultano avere un numero d'ordine all'interno di ogni rione, secondo un criterio non esplicitato: tale numero è aggiunto successivamente, con tutta probabilità quando furono effettuati i rimandi ai Libri delle Visite del 1602 e 1613 ed al Libro delle Piante del 1609, anche per la somiglianza del tipo di grafia. Nel rione Campitelli risulta una sicura scelta topografica nella numerazione di una serie di case tra loro contigue lungo la *strada della Consolazione*, seguite dal gruppo di case posizionate all'estremità occidentale di essa, all'incrocio con la *strada delle Grazie*. Sebbene la descrizione delle singole proprietà nel catasto cinquecentesco sia abbastanza precisa, non sempre la corrispondenza con gli immobili seicenteschi segnalati è certa, anche a causa degli errori commessi in questo periodo dai redattori dei registri, che cominciavano evidentemente ad orientarsi con difficoltà all'interno di un patrimonio di beni immobili ormai abbastanza cospicuo.

I Libri delle case del 1594 e del 1599-1601 danno interessanti informazioni sugli affittuari che nei diversi mesi dell'anno si sono succeduti nella locazione delle abitazioni, sulle attività che essi svolgevano e sui canoni d'affitto da loro pagati[21].

[20] Purtroppo al momento della stampa di questo contributo tale importantissimo volume risulta 'mancante' nei depositi dell'Archivio di Stato di Roma, pertanto le indicazioni che qui si forniscono risalgono a consultazioni realizzate in anni passati, finalizzate allo studio delle proprietà in Campitelli, che non è stato possibile ricontrollare ed integrare.

[21] ASR, AOC, nn.1288 e 1281bis.

In particolare, dal più recente di questi elenchi, si nota un cambiamento molto frequente dei locatari, anche se a volte nell'abitazione si continuava a svolgere la stessa attività; molti degli affittuari sono artigiani e piccoli commercianti, e fra questi vi è una certa quantità di donne, a volte vedove.
Nel 1609 venne redatto dai *Guardiani Pier Giovanni Abbate Florentio, Giovan Francesco Salamonio Fabritionari e Giovan Battista Alberino Camerlengo* il primo Libro delle case dell'Ospedale, affidando all'architetto *Lodovico Appiano* il compito di realizzare le planimetrie *descritte e misurate* di tutte le proprietà che l'Ente aveva in quel momento[22]. Una premessa iniziale all'attuale volume, con tutta evidenza scritta successivamente ad una originaria legatura delle piante, avvisa di alcune confusioni avvenute al momento della redazione del primitivo Libro, che non seguì un ordine né di rione, né di numero delle case, tra l'altro non tutte riportate planimetricamente[23]. Per rimediare a questo disordine fu aggiunto, non è detto quando, un indice generale dei rioni in un ordine alfabetico non del tutto corretto (*Tavola delli Rioni per Alfabeto*), nel quale furono inserite le case numerate con rimandi al *Catasto vecchio*, per evidenziare se l'immobile era già presente a quell'epoca tra i beni dell'Ospedale oppure no, ovvero se da allora aveva cambiato numero o era stato *soppresso*. Dopo l'indice generale sono aggiunti alcuni fogli che sembrano non far parte in origine del Libro di piante commissionate all'architetto Appiano, anche se uno di questi riporta sempre la data del 1609. In uno di questi fogli vi è la dichiarazione redatta dai Maestri di strada *Alessandro Muti* e *Lorenzo Altivi*, i quali concedono ai rappresentanti dell'Ente religioso (*Signori Francesco Salamonio, Fabritio Naro e l'Habbate Florenzio, al presente Guardiani, et Signor Giovanbattista Alberino, al presente Camerlengo)* di trasformare urbanisticamente l'area subito a Sud-Ovest della chiesa della Consolazione e dell'ospedale, aprendo nuove strade, *requadrando a filo* quelle già esistenti e soprattutto costruendo nuovi isolati di case *a filo et alla medesima larghezza di palmi venticinque*; questa futura lottizzazione verrà realizzata con l'intervento dell'iniziativa privata[24], sotto la supervisione dell'*Architetto mastro e sottoMaestro di Strada Horatio Torriani*[25]. Tale

[22] ASR, AOC, n.1281, f.3r.

[23] ASR, AOC, n.1281, f.5v.

[24] Tale tipologia di lottizzazione che prevedeva la partecipazione di concessionari laici per la costruzione delle abitazioni era ben attestata a Roma già dall'epoca pienamente medievale. Étienne Hubert, *Gestion immobiliare, propriété dissociée et seigneuries foncières à Rome aux XIIIe et XIVe siècles*, in Olivier Faron, Étienne Hubert (a cura di), *Le sol et l'immeuble*, Roma 1995, pp. 184-205; Étienne Hubert, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione,* in André Vauchez (a cura di), *Roma medievale*, Bari 2001, pp. 160-168) e si ritrova molto spesso nella documentazione della Consolazione utilizzata nel XVI-XVII secolo anche per l'edificazione di piccoli immobili.

[25] ASR, AOC, n.1281, f.22r. L'architetto *Horatio Torriani* è con tutta probabilità lo stesso Torriani che nel 1630 disegnò le piante delle case del Collegio Inglese, utilizzando le medesime modalità di rappresentazione (Cristallini, Noccioli, I *«Libri delle Case»*, cit., pp. 12-13).

nuova configurazione del 'quartiere della Consolazione' viene descritta graficamente nella pianta *desegnata* e firmata dallo stesso *Horatio* [Fig.2][26].
Seguono poi le piante delle case divise per rioni a cominciare da Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzo, Ponte, Parione, Regola, S.Eustachio, Pigna, S.Angelo, Campitelli, Ripa, Trastevere, ed infine Borgo. Ogni pianta ha un cartiglio sopra con l'indicazione della Parrocchia e del numero progressivo della casa all'interno del rione. Le piante sono ben disegnate con l'indicazione delle misure di ogni parete muraria in palmi. La sezione dei muri è colorata di solito in viola, grigio, marrone, con l'uso anche del colore giallo nel caso di pareti murarie al confine con altre proprietà: tale particolare modalità di utilizzo del colore non sembra perciò casuale, ma finalizzata all'indicazione della parte muraria di pertinenza della proprietà ospedaliera. Sotto la pianta spesso è inserita qualche notazione, come il nome della strada in cui è sita la casa, il nome dell'affittuario, raramente anche con la specificazione della quantità di scudi pagati per il canone o l'attività che vi svolgeva il locatario. In ogni pianta, sul lato destro, sono presenti i rimandi alla Visita, presumibilmente quella del 1602 effettuata dai rappresentanti dell'Ente, in cui veniva riportata una succinta descrizione del bene, poi aggiornata nel 1613[27].
Questo Libro delle Visite è un volume di grande formato, con la rilegatura in pelle e medaglione cartaceo con l'effige della Madonna sulla copertina, in pessimo stato di conservazione . L'introduzione nel frontespizio spiega le modalità di redazione di questo registro, anch'esso redatto per rioni specificando il numero dell'immobile, con rimandi al *Catasto vecchio* ed al Libro delle piante del 1609, la cui *Tavola delli Rioni per Alfabeto* prima nominata*,* venne probabilmente redatta proprio al momento dell'elaborazione conclusiva di questo Libro, nel 1613. Infatti le Visite effettuate nelle singole case sono due: una del 1602, effettuata dagli allora Guardiani dell'Ente Signori *Antonio Stefanello, Andrea Alberini* e dal *conte Alessandro Santinelli*, e la seconda del 1613, realizzata dai *Signori Pier Giovanni Abbate Florentio, Tiberio Astalli, Gironimo Mignanello* e dal Camerlengo *Gio-Battista Arberino,* con *l'assistentia del Signor Giovan Francesco Salomonio d'Albertischi Advocato di detta Compagnia*[29].

[26] Tale planimetria è colorata in marrone, seppia e viola, in modo da evidenziare le diverse tipologie di isolati (ASR, AOC, n.1281, f.22v). Tra questi primi fogli vi è un'altra planimetria datata al 29 marzo 1611, raffigurante il particolare dell'area intorno alla chiesa della Madonna delle Grazie posta sulla *strada vecchia della Consolatione,* con la *strada nuova da aprirsi* e la *strada vecchia da serrarsi* lungo il suo fianco orientale. Sullo stesso foglio al *recto* e al *verso* sono presenti anche testi poco leggibili a causa del cattivo stato di conservazione della carta (ASR, AOC, n.1281, f.24).

[27] Malgrado questi rimandi, le continue trasformazioni nel patrimonio immobiliare dell'Ente, con incessanti cambiamenti di proprietà e di numero identificativo delle case, rende oggi alquanto difficoltoso il preciso riscontro dei beni tra questi libri catastali pur così vicini nel tempo, evidenziando anche una grande confusione nelle modalità di trascrizione dei dati catastali da parte dei redattori dei registri immobiliari.

[28] ASR, AOC, n.1282,

[29] È espressa volontà dei redattori del Libro di lasciare lo spazio nel volume per ulteriori Visite che avrebbero potuto effettuarsi e per l'inserimento di eventuali nuove case acquisite tra i beni della Confraternita.

La successione dei rioni all'interno del volume è simile ma non identica a quella del Libro delle piante del 1609: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, S. Eustachio, Ponte, Parione, Regola, Pigna, Campitelli, S. Angelo, Trastevere, Ripa, ed infine *Castello o vero Borgo*. In fondo al volume sono anche riportate le *Vigne e canneti et beni fuori Roma*, non inseriti nei precedenti volumi. Per ogni immobile viene descritta prima la Visita del 1602 e poi la seconda del 1613, specificando in entrambi i casi il giorno ed il mese in cui avvennero. Al lato, con un'altra grafia, vi sono i rimandi al *Catasto vecchio* ed al Libro delle piante del 1609. In fondo alla descrizione delle Visite seicentesche possono esservi aggiunte ottocentesche, che riportano ulteriori notizie riguardo agli immobili.
Infine, tra la documentazione archivistica della Consolazione particolarmente interessante è il Catasto settecentesco, il quale non contiene alcuna introduzione con indicazione delle modalità di redazione. All'inizio del volume è presente solo un indice generale dei rioni, con i numeri progressivi delle case presenti in ognuno di essi, ed in alcuni (Campo Marzio, S. Eustachio e S. Angelo) sono riportate delle aggiunte di nuove proprietà. La successione dei rioni è quasi la medesima del Libro seicentesco delle Visite: Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Campitelli, S.Angelo, Ripa, Trastevere, Borgo. Il volume non è datato, ma la sua realizzazione è ben ipotizzata entro i primi due decenni del Settecento sulla base del tipo di grafia e delle aggiunte apportate con una diversa scrittura, la cui annotazione più antica è riferibile ad un atto di vendita di un immobile del 1726[30].
Le piante degli immobili, sul *verso* del foglio, sono accompagnate sempre da una descrizione puntuale delle case sul *recto*, con il richiamo ai singoli vani, indicati nelle planimetrie con lettere maiuscole dell'alfabeto. A questa descrizione dell'abitazione si possono a volte aggiungere, sotto il titolo di *Acquisti e Ragioni della detta casa*, ulteriori notizie sul bene immobiliare tracciate con due diverse grafie corsive di tipo settecentesco, che riportano per es. le modalità di acquisizione dell'immobile tra i beni dell'Ospedale ed i rimandi agli atti notarili di compravendita inseriti nei *Libri Instrumentorum* dell'Ospedale. Tra queste notizie vi è quella riferibile all'atto del 1726. Ulteriori notizie sulle case furono scritte sotto le descrizioni delle planimetrie in momenti diversi dell'Ottocento[31], con quattro tipi differenti di scritture corsive, più o meno tondeggianti ed inclinate, che riportano spesso succinte notizie circa l'anno di acquisizione dell'immobile da parte dell'Ente ed i più recenti passaggi di proprietà o di locazione. Le planimetrie di questo Catasto, tutte corredate da una scala metrica, presentano le sezioni murarie in viola e l'in-

[30] Nel Catalogo generale del Fondo della Consolazione questo Catasto è datato al XIX secolo, in quanto probabilmente le numerose e ben leggibili indicazioni ottocentesche furono quelle che subito apparvero all'evidenza archivistica, che non ha tenuto conto della ben più complessa storia del volume catastale.

[31] La data più tarda riportata è il 1869.

dicazione dei confinanti su tutti i lati della proprietà. Di alcuni rioni (Colonna, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Borgo) non è riportata la documentazione grafica dell'immobile.
Infine, è necessario ricordare che importanti ulteriori notizie sulla localizzazione delle proprietà edilizie e sulla struttura architettonica delle case possono trarsi dai documenti notarili conservati nei *Libri instrumentorum* della Compagnia, che vanno dal 1433 al 1861, seguendo con un'angolatura diversa tutta la storia dell'Ente religioso[32].

Le case dell'Ospedale della Consolazione e la loro tipologia edilizia tra XVI e XVIII secolo

Come si evidenzia dall'analisi puntuale dei Catasti, la Confraternita della Consolazione aveva proprietà immobiliari sparse in tutti i rioni romani, con una concentrazione fin dal Quattrocento in quelli nei quali si trovavano gli edifici religiosi della Compagnia e nei rioni limitrofi. In particolare, Ripa appare fin dal Quattrocento il rione con il maggior numero di case della Confraternita.
Infatti, nel Catasto del 1491 nel rione Ripa vi erano ventisette case, mentre a Monti ve ne erano sette, a Ponte otto, a Parione due, a Pigna forse una, a Colonna nessuna, a Regola quattro, a Campitelli dieci, a S.Angelo sette, ed infine a Trastevere diciannove, per un totale di ottantaquattro proprietà. Invece, nel 1525 a Ripa vi erano venti case, a Monti, Parione e Regola cinque, a Trevi una, a Ponte dodici, a S.Eustachio due, a Campitelli otto, ed infine a Trastevere quindici: in tutto settantatre immobili[33].
Questa situazione permane invariata ancora agli inizi del XVII secolo, quando i rioni nei quali vi era il maggior numero di beni immobiliari dell'Ospedale erano sempre Ripa con ben trentasei proprietà, poi Campitelli con diciannove, Trastevere con diciotto, Monti e Ponte con dodici ed infine S.Angelo con sette case. Nel Seicento nei quartieri più lontani dalla sede della Confraternita le proprietà erano molte meno: nel rione Regola ne vengono indicate planimetricamente sei, a Parione

[32] Precisazioni e integrazioni andrebbero apportate alla preliminare analisi effettuata molto tempo fa da Anna Esposito solo su un numero limitatissimo di questi registri (Esposito Aliano, *Notizie*, cit., pp. 390-391), ma in questa sede non vi è spazio per poterle approfondire. È importante però chiarire che la consultazione di questi *Libri*, in integrazione allo studio dei Catasti dell'Ente, potrà portare ulteriori elementi allo studio delle tipologie edilizie romane di questi secoli.

[33] L'Esposito riporta dei numeri leggermente diversi per il Catasto del 1491 (totale 91 case) e per quello del 1525 (totale di 70 case) (Esposito Aliano, *Notizie*, cit., p. 392). La limitata quantità di beni immobiliari (n.37) riportati da Manuel Vaquero Piñeiro per il 1491, numero tratto, secondo l'autore, dal registro n.773 dell'Archivio della Consolazione, non corrisponde all'effettiva realtà del patrimonio (Vaquero Piñeiro, *Case, proprietà*, cit., p. 91). Si nota inoltre come il Censimento di Leone X del 1517, in cui è riportata la presenza solo di 4 case per la Compagnia della Consolazione e di 1 per S. Maria in Portico, non possa essere considerato una fonte attendibile per la ricostruzione della quantità dei patrimoni immobiliari,come effettivamente evidenziato anche dal Vaquero Piñeiro (*Ibid.*, pp. 90-91).

quattro, a Pigna e a Colonna tre e a S.Eustachio e a Trevi due, mentre in Campomarzio è indicata la presenza di una proprietà, di cui però non viene riportata la planimetria. Nel rione di Borgo nel 1609 è indicata la presenza di sette proprietà, di cui in realtà è rappresentata soltanto la pianta di una casa (ripetuta identica nei due fogli successivi) e quella di una grande area libera in cui era localizzata una *fornace*, con tutta probabilità di laterizi, *con soi campi et case,* posta fuori di Porta Cavalleggeri, comune luogo di produzione di tali materiali in questo periodo[34].
Nel XVII secolo i beni immobili della Confraternita documentati planimetricamente risulterebbero centoventisei, con un notevole incremento rispetto ai periodi precedenti.
Successivamente, dal Libro delle piante della prima metà del XVIII secolo la localizzazione delle proprietà dell'Ospedale della Consolazione appare un po' diversa, benché alterata probabilmente dalla mancanza di completezza dei dati planimetrici conservati. Infatti, in questo momento nel rione Monti risultano indicate diciannove case, nel rione Trevi sempre due, a Ponte dieci, a Campitelli otto, a S.Angelo dieci, a Ripa sempre trentasei e a Trastevere tredici; delle proprietà poste nei rioni Parione, Regola, S.Eustachio, Pigna e Borgo, come anche per numerose altre case localizzate un po' in tutti i quartieri[35], non fu redatta la documentazione planimetrica per motivi non esplicitati nel registro, mentre è indicato che le tre case site nel rione Colonna, evidentemente quelle indicate nel Libro seicentesco, risultano vendute, come anche le due di Campomarzio. In totale in questo periodo risultano realizzate novantotto piante di case, benché la quantità dei beni immobiliari dell'Ente sembrerebbe di molto maggiore.
Dallo studio complessivo di questi Catasti emergono dati particolarmente interessanti sull'evoluzione delle tipologie edilizie presenti a Roma in particolare fra XVII e XVIII secolo. Per il Quattro-Cinquecento è più difficile stabilire la struttura edilizia delle diverse abitazioni in assenza di una documentazione grafica, anche se l'analisi puntuale del *Catasto* del 1565, con notizie sulle case anche per i decenni precedenti, fornisce notevoli elementi per ricostruire la quantità e l'utilizzo dei vani dell'abitazione. Inoltre, i riferimenti al Catasto cinquecentesco riportati sulle planimetrie seicentesche possono aiutare nel tentativo di ricostruzione della struttura delle case in epoca più antica.
Dalle planimetrie conservate si evidenzia che la tipologia edilizia più diffusa tra le proprietà della Confraternita fosse, sia nel XVII che nel XVIII secolo, quella a schiera, più o meno allungata, spesso con cortile o piccolo orto sul retro con pozzo e vasche [Figg. 3, 4]. In questi secoli sono presenti anche case molto piccole co-

[34] ASR, AOC, n.1281, nn.4,5,6, f.452r. Su questa e altre fornaci in zona vaticana si veda Laura Giustini, *Fornaci e laterizi a Roma dal XV al XIX secolo*, Roma 1997, pp. 9-57, in particolare pp. 16, 19, 25 e fig.3.

[35] In particolare mancano moltissime piante di case indicate come di proprietà dell'Ospedale site nel rione Ripa.

stituite da un unico vano aperto sulla strada [Figg. 5, 6]; alcune presentano invece solo due piccole stanze in successione. Alcune abitazioni seicentesche risultano costituite dall'accorpamento di due più antiche case a schiera, più o meno grandi, venendo a realizzare un'abitazione di un certo decoro [Fig. 7][36]. A volte nel Seicento sul fronte strada della casa si aprivano due porte d'ingresso, una per il piano terra ed una collegata attraverso una *scala di muro* o di legno all'unico piano superiore, a cui spesso verrà aggiunto un altro piano nel secolo successivo. Nel XVII secolo a volte sono ancora presenti portici antistanti l'abitazione, come per una casa a Monti ed un'altra a Trastevere[37]. In questo periodo va inoltre ricordata la presenza di alcune proprietà dallo sviluppo planimetrico più complesso, in un caso un vero e proprio palazzetto d'angolo sulla *strada de Cappellari* nel rione Regola, con un *porticato* centrale, oltre ad un *cortile* e ad un *tinello* retrostanti, ed una serie di *botteghe* tra loro indipendenti con accesso diretto dalla strada [Fig.8][38]. Nel XVII secolo sono segnalate nelle case dell'Ente alcune attività produttive, come l'indicazione di forni da pane, come per una casa nel rione Monti e per altre a Ripa[39], e spesso è indicata la presenza di servizi igienici sia al pianoterra che a quello superiore. Dalle descrizione risulta che le facciate delle case, di misure analoghe (le schiere hanno di solito un fronte strada tra i 20 e i 30 palmi, spesso 24-25), vengono ad uniformarsi nel corso del XVII secolo, con l'elemento in marmo identificativo della proprietà religiosa (*il segno della Madonna*), esibito sulla facciata dell'edificio, in sostituzione di quello *picto*.

Nel Settecento nelle abitazioni a schiera, spesso al pianterreno utilizzate come botteghe con mezzanini, è ricordata molte volte la presenza di cantine sottostanti e di cortili sul retro. Gli annessi alla casa (pozzi, vasche, servizi igienici) sono ben indicati. In questo periodo nel piano nobile superiore può essere presente una loggia, con l'aggiunta in molti casi di un ulteriore *piano di cima* con *stanze a tetto.* Nel XVIII secolo sono nominati tra le proprietà dell'Ospedale anche numerosi fienili, granari e magazzini (la maggior parte nei rioni Campitelli e Ripa). È possibile tentare una ricostruzione 'tridimensionale' delle case in quanto le planimetrie, sempre corredate da scala metrica, riportano in allegato anche una dettagliata descrizione dei vani coperti e scoperti su tutti i vari piani dell'abitazione. In generale si nota nel XVIII secolo una maggiore complessità nella distribuzione degli spazi interni delle abitazioni, che hanno una valenza architettonica sicuramente più sviluppata rispetto al secolo precedente. Infatti, in questo periodo, oltre alla presenza di case composte da un solo vano, di case a schiera, anche molto articolate, e di case costituite da due schiere affiancate, sono presenti, più numerose che nel

[36] ASR, AOC, n.1281, n.3 f.32r (Monti), n.6 f.134r (Ponte), n.7 f.135r (Ponte), n. 9 f.136r (Ponte), n.8-10 f.316r (Ripa).

[37] ASR, AOC, n.1281, n. 2, f. 31r (Monti); n.4, f.400r (Trastevere).

[38] ASR, AOC, n.1281, n.1, f.174r (Regola).

[39] ASR, AOC, n.1281, n.9, f.46r (Monti); nn.8-10 e s.n., ff.316r e 317r (Ripa).

secolo precedente anche case planimetricamente molto articolate, spesso all'angolo dell'isolato, alcune delle quali nel rione Monti, Ponte e Ripa[40].
Negli atti cinquecenteschi tra le proprietà immobiliari della Consolazione gli orti sono ancora indicati in gran numero e con dovizia di particolari nella descrizione delle diverse coltivazioni, grazie alle quali gli affittuari delle case soddisfacevano il loro fabbisogno di frutta e verdura, mentre l'Ospedale trovava la possibilità di realizzare autonomamente i medicamenti per gli ammalati a base di erbe. Successivamente, nel corso del Seicento, gli orti cominceranno a diminuire, per poi scomparire del tutto. Nel Settecento rimane ancora qualche limitato ricordo di giardini, come quello della *Spezieria* dell'Ospedale, quello rappresentato planimetricamente sito *nella strada trasversale dietro l'Ospedale della Consolazione che va in Campo Vaccino,* dove si svolgeva il *gioco liscio di bocce coperto* con tetto ed un altro *gioco accanto scoperto,* ed il grande giardino con quattro aiuole, retrostante ad una serie di magazzini ed adiacente ad un altro orto *de Padri a S.Michele a Ripa* a Trastevere [41].

Modalità di gestione dei beni immobiliari della Consolazione
Nei vari registri della Confraternita si nota un'evoluzione circa la tipologia dei contratti di locazione e dei canoni richiesti: mentre nei più antichi Catasti è riportato soltanto il canone complessivo pagato all'anno dall'affittuario, nel Catasto del 1565 è indicata quasi sempre anche la tipologia del contratto, di solito a lungo termine (in enfiteusi *ad tertium genus* e a vita), spesso condizionato da ristrutturazioni e miglioramenti imposti agli affittuari. Nel secolo successivo, invece, si rileva un frequente avvicendamento dei locatari, molti dei quali sono artigiani o piccoli commercianti ed anche donne, spesso vedove: il canone d'affitto viene riferito ad ogni unità immobiliare con una quota complessiva annuale, specificandone però le modalità di pagamento nel corso dell'anno (di mese in mese, ogni tre mesi, etc.), a volte con la richiesta di un versamento anticipato, a fronte di una diminuzione dell'obbligo di realizzare migliorie nella casa[42]. Nel Catasto settecentesco, invece, non verranno più nominati gli affittuari dell'Ente e né il tipo e l'entità del canone.
Alla fine del Quattrocento i canoni appaiono in generale abbastanza bassi (entro i dieci ducati, con qualche rarissimo caso di venti-quaranta ducati), benché per le case del rione Ponte e Parione i ducati possano arrivare anche a quarantotto e a sessantatré. Nel Cinquecento i canoni appaiono alzarsi con le punte più alte sempre per le case dei rioni Ponte, Parione e Regola (venti-sessanta ducati) e quelle più

[40] ASR, AOC, n.1283, nn. 13 e 15, ff.25v e 29v (Monti); nn.4, 8 e 11 ff.72v, 80v e 84v (Ponte); n.7, f.181v (Ripa).

[41] ASR, AOC, n.1283, n.58, f.256v (Ripa); n.28, f.345v (Trastevere).

[42] A questo proposito si veda Roberto Fregna, *Edilizia a Roma tra il XVI e il XVII secolo*, in «Controspazio», a.V, n.5, 1973, pp. 48-61.

basse per le proprietà nei rioni Ripa, Trastevere e Monti (di media entro i dieci ducati). Da ciò si può plausibilmente ipotizzare maggiori decoro e grandezza delle case site nei rioni centrali, caratterizzati in questo periodo da un'attrazione insediativa, mentre i rioni limitrofi agli edifici ospedalieri della Consolazione, a Sud ed a Est, confermano la loro vocazione popolare, legata ad attività portuali o artigianali già dall'epoca tardomedievale[43]. Agli inizi del XVII secolo le locazioni vengono pagate in scudi con un sensibile incremento tra il 1602 ed il 1613. L'interesse della Confraternita per una proficua gestione immobiliare ha il suo apice nel corso del XVII secolo con la costruzione di nuovi edifici (tra cui molti fienili) negli spazi ancora liberi del 'quartiere della Consolazione', fino a quel momento lasciati ad orto. L'intero quartiere cambierà completamente aspetto con queste nuove costruzioni e con l'apertura della relativa viabilità. Grazie a questo cospicuo aumento del patrimonio finanziario l'Ospedale potè così realizzare le nuove sistemazioni all'interno dell'edificio ospedaliero, attribuite nei documenti del 1613 proprio alla volontà del *Signor Abate Florentio Guardiano*[44]*,* uno degli artefici dell'edificazione degli isolati.

In conclusione, da questa preliminare indagine appare evidente che la puntuale analisi complessiva dei documenti della Consolazione, grazie all'esame incrociato tra i dati tratti dai *Libri Instrumentorum* e la documentazione grafica delle case, potrà offrire un contributo realmente fondamentale per la ricostruzione della topografia urbana, del mercato immobiliare, e delle tipologie abitative romane tra XVI e XVIII secolo.

[43] Tale differenziazione tra i rioni romani è stata rilevata già per il XV secolo: Manuel Vaquero Piñeiro, *Il mercato immobiliare*, in Maria Chiabò *et al.* (a cura di), *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431),* Roma 1992, pp. 560-561, 564-565.

[44] ASR, AOC, 1282, ff.198r, 200r, 201r.

Fig. 1. Veduta di Roma del Tempesta (a. 1593): particolare della zona della chiesa e dell'Ospedale della Consolazione presso il colle capitolino (Amato Pietro FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, vol.II, tav.266).

FIG. 2. PIANTA DEL 1609 DEL *SOTTOMAESTRO DI STRADA HORATIO TORRIANI* NEL LIBRO DELLE CASE DELL'OSPEDALE DELLA CONSOLAZIONE. (VEDI TAVOLA 49)

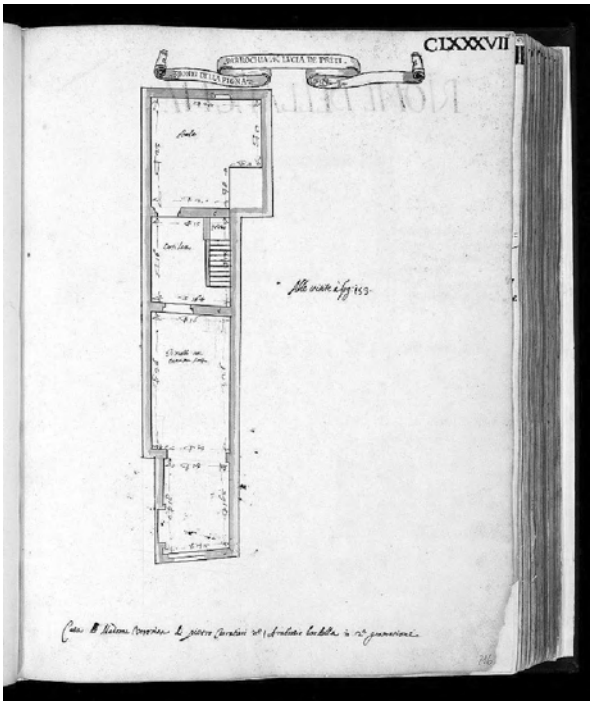


Fig. 3. Pianta della casa n.1 nel rione Pigna nel XVII secolo (ASR, AOC, 1281, f.216r). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

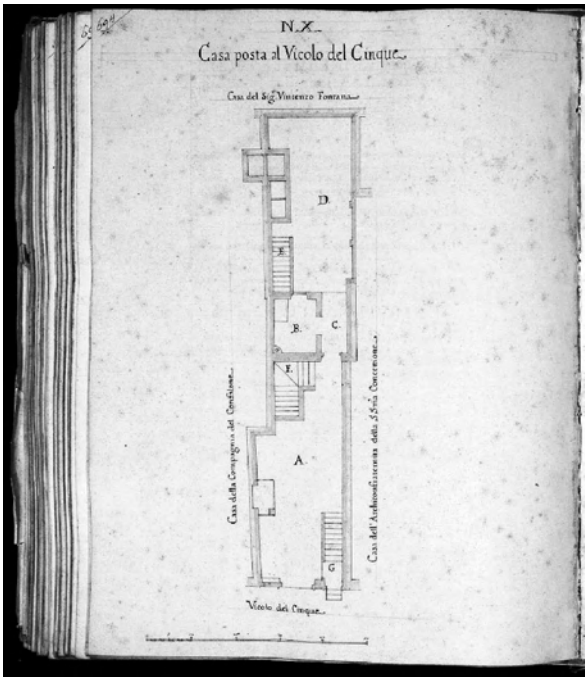


Fig. 4. Pianta della casa n.10 nel rione Trastevere nel XVIII secolo (ASR, AOC, 1283, f.326v). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

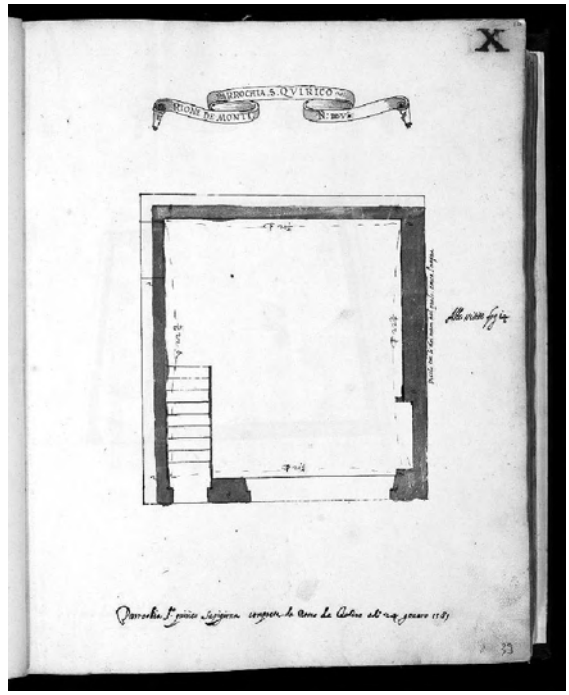


Fig. 5. Pianta della casa n. 5 nel rione Monti nel XVII secolo (ASR, AOC, 1281, f.39r). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

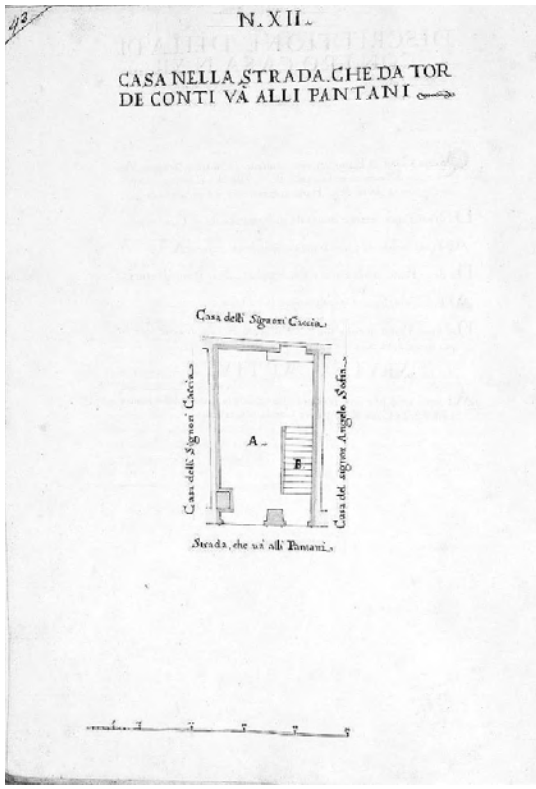


Fig. 6. Pianta della casa n. 12 nel rione Monti nel XVIII secolo (ASR, AOC, 1283, f.23v). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

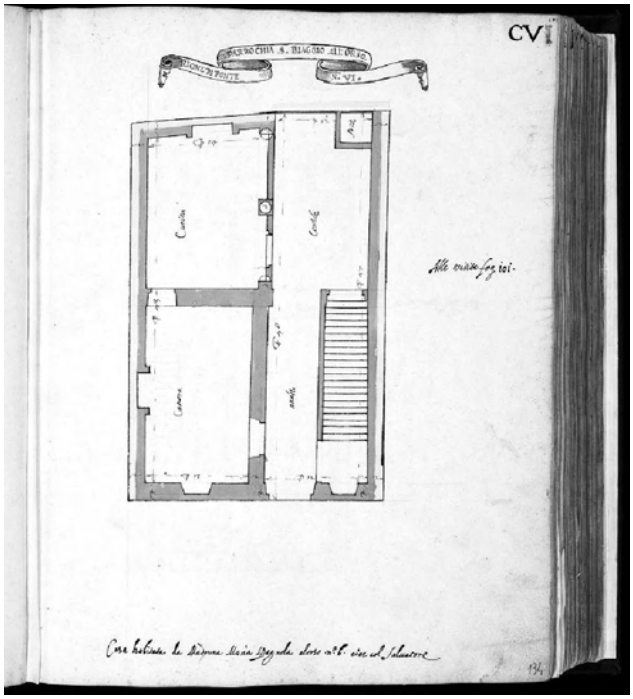


Fig. 7. Pianta della casa n. 6 nel rione Ponte nel XVII secolo (ASR, AOC, 1281, f.134r). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR 90/2012, Archivio di Stato di Roma, prot. 3649 dell'11-12-2012.

FIG. 8. PIANTA DELLA CASA N.1 NEL RIONE REGOLA NEL XVII SECOLO. (VEDI TAVOLA 49)

L'EVOLUZIONE DI UN TERRITORIO SUBURBANO TRA LA VIA SALARIA E LA VIA NOMENTANA ATTRAVERSO LO STUDIO DEI CATASTI DELL'ARCHIVIO DEI CANONICI LATERANENSI IN ROMA

Giada Lepri
Associazione Storia della Città, Roma

TAVOLE 50-52

Abstract
L'Archivio dei Canonici Regolari Lateranensi di San Pietro in Vincoli, depositato nel palazzo adiacente la Basilica omonima, conserva una serie di interessanti e poco conosciuti Catasti relativi alle proprietà romane, di cui facevano anche parte tutti i territori già di proprietà della Basilica di S. Agnese, diventata di pertinenza dei Canonici Lateranensi, e di cui si conservano delle pergamene relative a fondi, tenute e casali databili al XIII secolo. Si tratta essenzialmente di catasti descrittivi, dove sono elencate le varie proprietà date in enfiteusi, con la successione dei vari proprietari, l'ammontare del canone da pagare, e la descrizione della proprietà. Per quanto riguarda la datazione di questi libri, questi vanno dalla prima metà del XVI secolo sino all'inizio del XIX secolo. Per quanto riguarda invece piante, mappe e altre materiale iconografico, ad oggi non è stato possibile rintracciare nulla, anche a causa delle vicissitudini di tale archivio, di cui una parte, tra cui due libri catastali, sono anche depositati presso l'archivio di Stato di Roma.
Lo studio di questi catasti, cosi come di altri documenti esistenti presso l'archivio di San Pietro in Vincoli, ha permesso di focalizzare in maniera molto precisa l'evoluzione della proprietà immobiliare, in particolare dei terreni, posti in un area compresa tra le vie Salaria e Nomentana subito al di fuori delle mura di Roma, e fino all' Aniene. Questo territorio, dove sorge la basilica di S. Agnese, intorno alla metà del XVI secolo era quasi completamente di proprietà dei Canonici lateranensi, grazie anche all'incameramento delle proprietà della basilica di S. Agnese, avvenuto alla fine del XV secolo, e delle quali si hanno notizie già dal XIII secolo. In particolare, grazie alla descrizione dei vari appezzamenti, e con l'ausilio di iconografia storica, quale la pianta di Leonardo Bufalini del 1551, la pianta del Nolli del 1748 e il Catasto Gregoriano, è stato possibile ricostruire sia la viabilità, sia la nascita e costituzione di quelle che saranno le grandi ville suburbane di quell'area, quali villa Albani, villa Chigi e villa Gangalandi. Questo tipo di evoluzione è di particolare interesse perché è molto simile ad altre situazioni romane, vedi in particolare i territori fuori le mura aureliane ed immediatamente adiacenti ad esse.
Lo studio si basa quindi su un tentativo di ricostruzione delle proprietà, nelle varie

epoche, cercando di evidenziare il passaggio da una situazione caratterizzata da numerosi appezzamenti agricoli, anche di piccole dimensioni, misurati in pezze romane e definiti "vigne", e la cui conformazione era rimasta in larga parte immutata dal Medioevo, sino alla costituzione di vere e proprie tenute, grazie ad acquisizioni eseguite a partire dalla metà del XVII secolo, da vari personaggi enfiteuti della Canonica Lateranense, per arrivare poi alla nascita di vere e proprie ville. Queste ultime, in particolare nel caso del territorio in esame, sono caratterizzate dalla presenza di parti agricole, ma anche da giardini ed edifici signorili che almeno sino all'inizio del Novecento sono gli elementi principali di questo paesaggio suburbano.

The evolution of a suburban territory between the via Salaria and the Via Nomentana through the study of the cadastre from the Archive of San Pietro in Vincoli in Rome

The Archive of the Canonici Regolari Lateranensi of San Pietro in Vincoli, which exist in the building adjacent the basilica, preserve a certain number of very interesting and quite unknown cadastres referring to the roman properties of the institution, that use to own the possessions of the church of Santa Agnese fuori le mura, Santa Maria della Pace and San Lorenzo fuori le mura. The cadastres are mainly descriptive, and they contain a list of all the properties given in lease, with the succession of the owners, the amount of the fee and the description. Concerning the dating of those documents, the oldest belongs to the middle of the sixteenth century, the most recent is from the middle of the eighteen century. Unfortunately, due to some vicissitudes of the archive, we don't have any iconographic document, such as map or plans.

The study of this kind of documents, has permitted to try to understand the evolution and the changes of the various estates, especially in the area between the via Salaria and the via Nomentana, immediately out of the Aurelian's wall until the Aniene river. Thanks to the fact that at the end of the fifteenth century the Canonici lateranensi "received" the church of Santa Agnese on the via Nomentana, a considerable part of this territory became the possessions of the Canonica. Through the description of the various properties, and with the help of historic iconography, such as Leonardo Bufalini's map of Rome (1551), Nolli's map (1748) or the Catasto Gregoriano, it has been possible to reconstruct the roads and the creation and establishments of the great villas of the area, such as villa Albani, villa Gangalandi and villa Chigi. This kind of evolution is very interesting because is very similar to other parts of the suburban roman territory.

In epoca romana la Salaria e la Nomentana[1], come la maggior parte delle consolari, nel tratto immediatamente al di fuori delle mura Aureliane, ed in questo caso compreso tra queste ultime e il fiume Aniene, che delimita l'area verso nord, erano costeggiate da numerose sepolture sia sotto forma di singoli monumenti funerari, come ad esempio il Mausoleo di Lucio Peto[2], lungo la via Salaria, sia sotto forma di sepolcreti o catacombe. Queste ultime, molto numerose su ambedue le consolari, avevano delle dimensioni a volta talmente estese che il Bosio, riferendosi a quelle poste lungo il primo tratto della Salaria, scrisse che erano difficilmente distinguibili una dall'altra[3]. Tra queste vi erano quelle di Priscilla, di Felicita, di San Saturnino, dei Giordani e di Trasone mentre lungo la via Nomentana vi erano quelle dedicate ai martiri Alessandro, Felice, Papia e Mauro, conosciute anche come *Coemeter Maius*. Un altro monumento funebre di cui i resti sono tuttora visibili è la cosiddetta "sedia del Diavolo" o tomba di Elio Callistio, che sorgeva su di una piccola altura poco lontana dalla via Nomentana[4]. Poco distante da essa furono anche rinvenuti i resti di un insediamento preistorico, in un area già compresa nella Tenuta di Sacco Pastore, mentre nei pressi dell'Aniene sono stati trovati resti di fortificazioni arcaiche[5].

Oltre alle vie consolari vi erano sicuramente anche dei percorsi secondari di origine antica come la strada ad andamento rettilineo, chiamata poi il vicolo di S. Agnese, che collegava le due consolari poco sopra le catacombe di Priscilla, o il vicolo della Fontana, prima strada a destra uscendo dalla Porta Salaria[6] e anche esso collegante le due strade principali. Infine un altro elemento di rilievo era la presenza di un tratto dell'Acquedotto Vergine o *Acqua Virgo*[7], realizzato da Agrippa e inaugurato nel 19 a.C, che attraversa in sotterranea l'area in esame.

Per quanto riguarda l'orografia del luogo, questa era caratterizzata dalla presenza di una valle al centro, in fondo della quale scorreva il fosso di S. Agnese, definito anche *marrana,* che sfociava nell'Aniene in un punto equidistante tra la Salaria e la Nomentana[8]. Lungo di esso, sin dalla Tarda Antichità, crescevano dei canneti,

[1] Per un analisi del territorio in epoca romana, cfr. Cristiana Cupitò, *Il territorio tra la via Salaria , l'Aniene, il Tevere e la via 'Salaria Vetus'*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2007; Silvia Dinuzzi, Ugo Fusco, *Il territorio tra il Tevere, l'Aniene e la via Nomentana*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2009.

[2] Dinuzzi, Fusco*, Il territorio*, cit., p. 113.

[3] Antonio Bosio*, Roma sotterranea, opera postum*a, Roma 1710, Libro VIII, p. 429.

[4] La tomba si trova in piazza Elio Callistio, nel quartiere Africano, cfr. Dinuzzi, Fusco*, Il territorio*, cit., pp. 177-178.

[5] Giuseppe Tomassetti, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, a cura di Ferdinando Bilancia e Luisa Chiumenti, Olschki, Firenze 1979-80, 7 voll., vol. VI, 1979, p. 117.

[6] Thomas Ashby, *The classical topography of the Roman Campagna*, part II, in «Papers of the British School at Rome», 1905, pp. 3-212, p. 13.

[7] Lorenzo Quilici, *Sull'acquedotto Vergine dal Monte Pincio alle sorgenti*, in «Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica», V, 1968, pp. 125-160.

[8] L'andamento del fosso di S. Agnese è ripreso da Corso Trieste.

in parte successivamente bonificati e trasformati in vigne o terreni coltivabili. Tale conformazione del territorio, dove erano presenti anche colline e dirupi, determinerà in parte, non solo la viabilità successiva ma anche l'andamento dei confini delle varie proprietà che andranno a costituirsi nei secoli successivi.
Un altro elemento fondamentale per l'evoluzione del territorio e direttamente legato alla presenza dei Catasti di San Pietro in Vincoli, è sicuramente la presenza del complesso di S. Agnese, formato dalla Basilica Costantiniana, il Mausoleo di Costantina, la basilica Onoriana e il monastero[9]. Il primo edificio ad essere costruito, per volere di Costantina figlia di Costantino, fu la basilica cimiteriale, in un luogo, di proprietà della famiglia imperiale, e poco distante dalla sepoltura della martire, tra il 337 e il 351 d.C. Successivamente venne realizzato il mausoleo di Costantina, a pianta centrale, e tra la fine del IV secolo e l'inizio del V il monastero destinato alle monache che dovevano custodire la tomba di Agnese, uno dei più antichi se non il più antico dei monasteri romani[10]. Sin dall'epoca della sua fondazione, la basilica è oggetto di donazioni in terreni e privilegi, tra cui «omnis ager circa civitatem Figlinas, via Salaria sub parietinas usque omnem agrum Sanctae Agnen, fundus caculas territorio Nomentano», che potrebbero essere localizzati nell'area in esame, in particolare la *Civitas Figlinae* che è stata identificata con l'area del cimitero dei Giordani, dove poi sorgerà la villa Gangalandi Lancellotti, mentre gli altri terreni erano posti nelle vicinanze della basilica stessa[11]. L'elenco dei possedimenti è anche presente in un *privilegium*, databile tra il X-XI secolo, dove il pontefice conferma al monastero la proprietà dei beni in Roma, Tivoli ed Albano: «Concedimus vobis canonice sancte Christi martyris Agnetis et Costantie, que ponitur in confinio Agielli via Salaria con clausura vinee iuxta se con casalibus ondique circumquaque sitis con pratis atque pantanis suis (…)»[12]. L'importanza della basilica e la vasta estensione dei suoi beni era anche dovuta alla sua posizione strategica, tanto che nel 1133 ospita l'imperatore Lotario[13]; pochi anni prima, nel 1112, vi si erano insediate delle monache benedettine[14].
L'elenco dei beni lascia subito capire come gran parte del territorio in esame fosse di pertinenza del monastero, e i primi documenti relativi alla gestione di quest'ultimo datano dal XII secolo. Si tratta essenzialmente di atti relativi ad acquisti, locazioni

[9] Per il complesso basilicale di S. Agnese, cfr. Pietro Amato Frutaz, *Il complesso monumentale di Sant'Agnese*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1960; *La Basilica Costantiniana di S. Agnese*, a cura di Marina Magnani Cianetti e Carlo Pavolini, Electa, Milano 2004; Jurgen J. Rasch, *Das Mausoleum der Costantina in Rom*, Von Zabern, Mainz am Rhein 2007.

[10] In realtà la prima notizia certa relativa al monastero risale all'epoca di Leone III (795-816), cfr. Isa Lori Sanfilippo, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n.s., II-III, 1956-57, pp. 65-97, pp. 67-69.

[11] Dinuzzi, Fusco, *Il territorio*, cit., p. 161.

[12] Lori Sanfilippo, *Le più antiche carte*, cit., pp. 72-73.

[13] Tomassetti, *La Campagna romana*, cit., VI, p. 129.

[14] Lori Sanfilippo, *Le più antiche carte*, cit., p. 70.

o vendite di terreni e a volte edifici di proprietà di S. Agnese, e in larga parte presenti nell'archivio di San Pietro in Vincoli, che conserva tutta la documentazione relativa a questi beni dato che nel 1489, durante il pontificato di Innocenzo VIII (1484-92), la basilica di S. Agnese e di conseguenza tutti i suoi possedimenti diventano di pertinenza dei Canonici Regolari Lateranensi di San Pietro in Vincoli. Lo studio di questi documenti, costituiti, per il periodo più antico dalle pergamene a partire dalla fine del XV secolo da Catasti descrittivi[15], atti di vendita, donazioni e ricognizioni *in dominum*, ha permesso, con l'ausilio di altro materiale archivistico quale fonti notarili e documenti pertinenti al fondo Presidenza delle Strade, ambedue conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, di ricostruire almeno in parte l'aspetto e l'evoluzione di questo territorio sino agli anni '20 del XIX secolo.

Partendo dalle pergamene più antiche, si riesce ad avere un immagine abbastanza chiara dell'aspetto di questo territorio suburbano, caratterizzato essenzialmente dalla presenza di vigne, orti, uliveti[16] e da canneti posti lungo le ripe del fosso di S. Agnese e del fiume Aniene. In questo paesaggio decisamente assimilabile all'aperta campagna (non a caso nei documenti più antichi) viene usato il termine *ager*[17] e non dissimile dal resto della fascia di territorio immediatamente al di fuori delle mura aureliane, esistevano, oltre al complesso di S. Agnese, pochi altri edifici, sia sotto forma di rovine di costruzioni più antiche, sia di torri[18] o casali. Gli appezzamenti, che venivano dati in locazione e enfiteusi, avevano delle dimensioni decisamente ridotte e si trovavano quasi tutti negli immediati dintorni della basilica, come si evince da una serie di documenti databili agli anni 1267 e 1290-95[19].

Attraverso lo studio dei Catasti descrittivi, databili a partire della fine del secolo

[15] I catasti descrittivi delle proprietà dei canonici lateranensi di San Pietro in Vincoli si trovano sia presso l'Archivio omonimo, d'ora in avanti ASPV, sia presso l'Archivio di Stato di Roma (ASR), nel fondo Canonici Regolari Lateranensi di San Pietro in Vincoli. Non è stato possibile rinvenire ad oggi nessuna pianta catastale in nessuno dei fondi citati.

[16] Nel 1285 viene citato un uliveto, cfr. Daniela Esposito, *La ripresa dell'interesse per S. Agnese nei secoli XV e XV*, in *La Basilica Costantiniana*, cit., pp. 41-53, p. 41.

[17] In un documento del 29 settembre del 1138, la badessa del monastero, Agnese, loca a Petruccio una terra libera composta da un orto e da una vigna da coltivarsi, che confina con il prato del monastero, cfr. Lori Sanfilippo, *Le più antiche carte*, cit., p. 83, doc. 8.

[18] In un documento del 7 febbraio 1288, viene citata una "*tenutam cum turricella extra portam Nomentanam*", cfr. ASPV, posiz. 400.3, P. 561, ID 5426.

[19] L'inventario dell'Archivio di San Pietro in Vincoli (ASPV), è consultabile on line sul sito www.lateranensi.it. I Catasti esistenti presso questo archivio sono: *Memoriale novorum immobiliarum SPV et S. Agnetis extra muros*, 1514-48, pos. 402, M. 417, ID 4710; Catasto dei beni, 1514-60, pos. 402, M. 1007, ID 4711; *Catastum*, 1525-29, pos. 402, M. 321, ID 4719; Catasto dei beni D, 1544-72, pos. 402, M. 987, ID 4731; Catasto dei beni E, 1574, pos. 402, M 1019, ID 4737; Catasto dei beni H, 1673-1711, pos. 402, M. 1017, ID 4832; Catasto dei beni I, 1712-50, pos. 402, M 1008, ID 4842; Catasto dei beni K, 1754-1820, pos. 402, M 1022, ID 4883; Catasto di beni, 1832, pos. 402, M 255, ID 5117; Catasto dei beni, 1837, pos. 401, M. 255, ID 5116. Presso l'Archivio di Stato di Roma, sono invece conservati i seguenti catasti: Catasto dei beni F, 1596-1625, e Catasto dei beni G, 1625 in ASR, *Canonici Lateranensi*, b. 41; Catasto dei beni, 1826-1834 e Catasto dei beni 1834, in ASR, *Canonici Lateranensi*, bb. 42-43.

XV, quando i Canonici Regolari Lateranensi si insediano presso la basilica, è stato possibile in parte ricostruire le dinamiche delle proprietà date in enfiteusi e la loro evoluzione nei secoli.
Sin dalla metà del XV secolo i Canonici Lateranensi erano proprietari o meglio riscuotevano le rendite dell'affitto sia di Ponte Nomentano sia di Porta S. Agnese (verrà chiamata Porta Pia a partire dalla seconda metà del secolo successivo)[20]. Con l'annessione dei beni di S. Agnese i Canonici diventano praticamente proprietari di questo spicchio di territorio compreso tra le due consolari sino all'Aniene. Oltre a possedere diversi terreni suddivisi in piccole proprietà della dimensione di poche pezze[21], il monastero di S. Agnese era anche proprietario di tenute decisamente più estese come il Quarto di S. Agnese, che a partire dalla fine del Quattrocento andrà ad accrescere i beni dei Canonici, elencati nel «Memoriale honorum immobilium SPV et S. Agnetis extra muros, cum annotazione pensarum», del 1514[22]. Oltre a San Pietro in Vincoli, nell'area erano presenti altri proprietari come ad esempio l'Ospedale di S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, che deteneva la tenuta del Casale di Ponte Salaro, confinante con la Salaria e con l'Aniene o la famiglia Crescenzi che era subentrata nella proprietà della tenuta di Canicatore[23], che si estendeva al di la e al di qua della Salaria e che possedeva anche quella detta del Casaletto[24]. Nel 1539 Canicatore, Monte delle Gioie[25] e Casaletto vengono divisi tra i Crescenzi e il cardinale Giovanni Domenico de Cupis, vescovo di Trani[26]. All'interno di questa proprietà collocata «manu dextera eundo ad pontem Salarium», si stava tracciando all'epoca una via «qua itur ad pontem Salarium ad viam S.te Agnetis»[27]. Tale situazione è ben rappresentata nella pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551[28] che insieme alla pianta della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia del 1547[29] rappresenta una fonte iconografica di grande utilità. In quest'ultima è evidenziato sostanzialmente l'aspetto 'rustico' dell'area,

[20] ASPV, *Narratur a frate Pietro Sancto de Mediolano beneficium receptum a Cardinale Juliano episcopo Sabinensi SPV et locatio seu conconcessio ad vitam ipsius Pontis Lamentanae et Portae S. Agnetis*, 18 marzo 1480, cfr. ASPV, Pos. 152.2, ID 4692, P 643.

[21] 1 pezza=2640,63 mq.

[22] ASPV, Pos. 402, M. 417, ID 4710.

[23] Il toponimo Canicatore era probabilmente di origine medievale, cfr. Tomassetti, *La Campagna romana, cit*., VI, p. 147.

[24] *Ibidem*.

[25] Secondo il Tomassetti, il toponimo Monte delle Gioie deriva dalla famiglia Giogia, proprietaria del fondo durante il Medioevo. Alla fine del XIV secolo è di proprietà della famiglia Tedallini, a cui poi subentra Cola di Buccio Ranieri, cfr. Tomassetti, *La Campagna Romana*, cit., VI, p. 147.

[26] Pasquale Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, Roma 1881, vol. I, p. 81; Tomassetti, *La Campagna romana*, cit., VI, p. 146.

[27] Tomassetti, *La Campagna romana*, cit., VI, pp. 147-148.

[28] Pietro Amato Frutaz, *Le piante di Roma*, Istituto di Studi Romani, Roma 1962, 3 voll., vol. II, tavv. 190-192.

[29] Thomas Ashby, *La Campagna Romana al tempo di Paolo III*, Città del Vaticano, s.d.

ovvero una campagna dominata dall'immagine del complesso di S. Agnese, caratterizzata dalla presenza del forte declivio esistente tra la valle centrale e le aree laterali alle consolari e dove è indicato un edificio turrito nei pressi delle mura, definito 'turlone' e poco lontano dall'Aniene una struttura indicata come 'Fon', da identificare con la fontana, detta anche il Fontanaccio, in uso fino a pochi decenni fa[30] e che oltre a dare il nome alla viabilità (il vicolo o via del Fontanaccio) è anche un toponimo presente molto spesso nei documenti[31], ad esempio Valle della Fontana, da identificare con quella parte della Valle di S. Agnese nei pressi dell'Aniene. Nella pianta del Bufalini, di poco successiva, le indicazioni sono molto più precise, e forniscono anche alcune notizie relative ai proprietari. Oltre alla viabilità principale, la Salaria (indicata come 'Porta et via salaria dicta Collina et Quirinalis') e la Nomentana, sono segnati anche alcuni percorsi secondari, come ad esempio il già citato vicolo della Fontana[32]. Ai lati di quest'ultimo sono indicate la 'vinea Iacobi Buci' e tra il diverticolo e le mura la 'vinea fratrum Minervae', proprietari anche di una vigna sull'altro lato della Salaria, mentre all'incrocio con quest'ultima è segnato un 'Sacellum D. Mariae' da identificare forse con la chiesa di S. Romano[33]. La strada traversava poi una valle, ma non essendo inclusa tutta l'area nella pianta, non è indicato il suo congiungimento con la via Nomentana. Un'altra strada che si distacca dalla Salaria, e che il Bufalini segna quasi parallela alla precedente, potrebbe essere identificata con quello che veniva chiamato il 'vicolo della Valle di S. Agnese', spesso citato come confine nei documenti, e che l'Ashby ritiene molto antico[34]. Poco distante da questa strada, che anche essa arrivava sino alla Nomentana, il Bufalini segna, verso la Salaria un 'templum Herculis', mentre verso i limite della pianta è indicata una 'vinea Matthiae Pharmacopolae'; poco distante è anche indicato un *puteus*, forse da collegare alle strutture dell'Acquedotto Vergine. Lungo la Salaria, verso l'Aniene, sono poi indicati dei resti di edifici antichi, che sembrano proseguire anche sull'altro lato della consolare, e che il Bufalini indica come il 'templum Veneris Eucinae'. Altri resti si susseguono lungo la Salaria su entrambi i lati, probabilmente da identificare con ciò che rimaneva degli antichi sepolcreti ed accessi alle catacombe. All'altezza del luogo indicato con *D. Citrina*, corruzione di San Saturnino, si staccava un'altra strada: si trattava del vicolo di S. Agnese che congiungeva in linea retta la Salaria con la Nomentana e che rimase in uso almeno sino al secolo scorso. La presenza di necropoli lungo di essa nel versante verso la via Nomentana hanno fatto pensare che la strada esistesse già in epoca tardo-repubblicana, ed era forse interrotta da un

[30] Dinuzzi, Fusco, *Il territorio*, cit., p. 101.

[31] Nella pianta di Roma edita dallo Stabilimento Cartografico Virano, del 1889, è indicata la località Fontanaccio, cfr. Frutaz, *Le piante di Roma*, cit., III, CCXVII, tav. 546.

[32] Si tratta dell'attuale percorso via Nizza - via Dalmazia.

[33] Dinuzzi, Fusco, *Il territorio*, cit., p. 116.

[34] Ashby, *The classical topography*, cit., p. 13.

ponte all'altezza dell'attuale piazza Annibaliano, dove un tempo passava il fosso di S. Agnese[35].

Tra i proprietari indicati dal Bufalini vi sono 'D. Francisce Cuppis' erede del cardinale di Trani, Antonio Labacco, collaboratore di Antonio da Sangallo il Giovane, un certo 'Domenici Florentini', e 'Camilli Sutoris'. Oltre il bordo della pianta, in alto, è indicata la chiesa di S. Agnese e il mausoleo di Costanza, che il Bufalini identifica con il *Templum Bacchis*. L'area viene poi anche rappresentata sia nella pianta di Mario Cartaro del 1576[36], sia in quella di Stefano Du Pérac del 1577[37], che sottolineano l'aspetto prevalentemente agricolo e poco costruito dell'area, con qualche accenno, nella pianta del Duperac alla suddivisione delle proprietà. Particolare attenzione viene data alla rappresentazione dell'orografia del luogo, caratterizzata da colline, dirupi e valli, ricoperti di vigne e canneti. Alcune notizie confermano questo aspetto agricolo dell'area, dove anche all'interno dei ruderi della basilica costantiniana di S. Agnese, nel 1527, vi erano delle vigne e un allevamento di api[38] mentre nel 1555 viene venduto «unius caneti unus petie et ultra siti in Valle Fontana subtus ecclesiam S. Agnetis in loco dicto Torricella», di proprietà di S. Agnese e dato in enfiteusi a Appio de Amatis, che ne cede l'usufrutto a Gaspare Bevilacqua[39]. Il toponimo Torricella è forse da identificare con la presenza di una torre posta immediatamente sotto i ruderi della basilica costantiniana, poco distante dal fosso di S. Agnese e visibile in una veduta del Peruzzi[40]. Questo canneto, trasformato in vigna e accorpato ad altre proprietà verrà chiamato durante il XVII secolo, la vigna della Torricella[41].

La situazione della proprietà fondiaria durante il XVI secolo è in parte ricostruibile partendo dai dati esistenti nei vari Catasti di San Pietro in Vincoli, dove vengono elencati i nomi degli enfiteuti, la consistenza della vigna con la sua dimensione in pezze romane, la localizzazione con l'indicazione dei confini, il canone da pagare e la scadenza di quest'ultimo (in genere l'11 novembre, nell'anniversario di San Martino). Oltre a queste notizie vengono anche elencati gli atti notarili relativi

[35] Dinuzzi, Fusco, *Il territorio*, cit., p. 162; secondo Daniela Esposito la strada venne invece aperta all'epoca di Clemente VIII, cfr. Daniela Esposito, *La Campagna Romana nel secolo XVI: infrastrutture e insediamenti*, in *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento*, vol. II: *Dalla città al territorio*, a cura di Giorgio Simoncini, Olschki, Firenze 2011, pp. 289-310, ivi p. 269.

[36] Frutaz, *Le piante di Roma, cit*., II, tav. 52.

[37] Ibid., II, tavv. 254-255.

[38] Esposito, *La ripresa*, cit., p. 41.

[39] Gian Lodovico Masetti Zannini, *Vigne di S. Agnese*, in «Lunario Romano», 1975, pp. 319-346, p. 328. Questo canneto continuerà ad essere di proprietà della famiglia Bevilacqua almeno sino al 1628, e verrà anche citato successivamente come posto fuori Porta Pia, nella Valle di S. Agnese in località Torricella "*incontro al Ponticello nella detta Valle, di proprietà di S. Agnese*", cfr. ASPV, Catasto I, 1712-1750.

[40] Cfr. Paola Venturini, *La descrizione dell'edificio: la lettura del rilievo e delle sue componenti geometrico-proporzionali*, in *La Basilica costantiniana*, cit., pp. 29-40, p. 37, fig. 13.

[41] Cfr. nota 39.

alla proprietà, e il rimando agli altri catasti, dati estremamente utili nella ricostruzione dell'evoluzione del territorio.
Dall'analisi delle vigne elencate nel *Libro di tutte le Vigne, Canneti, case, Casali, Censi, Proprietà, et entrate del n.ro Monasterio di San Pietro in Vincoli*[42], relativo agli anni 1596-1625 si vede come queste proprietà fossero di piccole dimensioni, con una media di 5 pezze romane (circa 1,4 ettari) e come i proprietari fossero di ogni ceto sociale. Accanto a prelati e cardinali come Mariano Pierbenedetti cardinale di Camerino o Monsignor Trivento, ad esponenti di famiglie aristocratiche quali i De Cupis o i Crescenzi, troviamo il pittore Paris Nogara, Oddo speziale o Curzio calzolaio[43].
Malgrado la maggior parte delle vigne si attestasse su delle piccole dimensioni esistevano però delle eccezioni, come ad esempio la vigna di Bartolomeo Sanchez o Sanchies, che si estendeva su 60 pezze, o quella di cui era enfiteuta Muzio Staglia, che aveva invece una dimensione di 24 pezze[44]. La vigna di Bartolomeo Sanchez, detta anche 'vigna dello Spagnolo', oltre alla sua ragguardevole dimensione, rimase celebre perché al suo interno vennero scoperte delle catacombe, evento che secondo Giovanni Battista de Rossi segna la nascita dell'archeologia cristiana[45]. Narra il Bosio[46] che nel 1578, durante il pontificato di Gregorio XIII, nella vigna detta dello Spagnolo, scavando per cavare pozzolana (attività particolarmente redditizia e frequente nell'area), venne alla luce l'entrata di un cimitero cristiano, fatto che suscitò moltissimo interesse dato che si trattava della prima catacomba cristiana rinvenuta alla luce in epoca moderna[47]. Tra coloro che si recarono sul luogo vi furono il Ciacconio e Cesare Baronio, mentre il Bosio le vide solo successivamente. La vigna venne poi donata da Olimpia Colombini, vedova di Bartolomeo Sanchez, a monsignor Giuliano della Rovere, che la lasciò in eredità al principe di Urbino, suo nipote. Con il matrimonio di Lucrezia della Rovere e Marcantonio Lante, la vigna entrò a far parte del patrimonio di questa ultima famiglia[48] e cosi verrà chiamata almeno sino all'inizio del XIX secolo, quando verrà

[42] ASR, *CanoniciLateranensi*, bb. 41-42.

[43] Le vigne erano oggetto di molte cure e venivano costantemente lavorate. A volte venivano anche date in mezzadria, mentre altre volte sono gli stessi canonici che le danno in affitto a particolari condizioni, come nel caso della vigna data al fiorentino Pietro Cini e a Giuseppe di Riccio di Cortona ai quali viene richiesto di scassare il terreno e di piantarlo con carciofi, cfr. Masetti Zannini, *Vigne*, cit., pp. 325-326.

[44] La vigna, posta poco lontana dalle mura era accessibile dal vicolo della Fontana. Divenuta di proprietà dei Padri di S. Andrea delle Fratte, nel 1702 viene donata da Ippolita Achilli alle monache Filippine, cfr. Catasto F, ff. 43v-44r; Catasto G f. 38, Catasto H, f. 12, Catasto I, f. 36. La vigna verrà poi acquisita da Mucciolini e così risulta nel Catasto Gregoriano.

[45] Rodolfo Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, IV, Qasar, Roma 1992, p. 90.

[46] Bosio, *Roma sotterranea*, cit., p. 486.

[47] Il Bosio identifica il cimitero sotto la vigna di Bartolomeo Sanchez con il cimitero Ostriano all'interno del quale soleva battezzare l'Apostolo Pietro, cfr. supra nota 46.

[48] Per la successione esatta dei diversi proprietari della vigna Lante, cfr. Catasto H, f. 24.

acquisita dai Gualdi[49]. I confini della vigna erano il vicolo di S. Agnese, la Salaria, i canneti posti lungo il fosso di S. Agnese ed altre vigne. Per quanto riguarda la presenza di manufatti architettonici, questi non dovevano essere numerosi e sicuramente non di rilievo. Tra questi vanno citati quelli esistenti nella vigna del lucchese Girolamo Portico, di 17 pezze, e con all'interno 'caneto, casa, corte et vascha'[50], posta lungo il versante della valle di S. Agnese verso la Nomentana[51].
Questa situazione di frammentarietà delle vigne persiste almeno per tutta la prima metà del Seicento, con qualche eccezione. Tra queste vi sono le vigne acquistate alla fine del XVI secolo dal cardinale Mariano Pierbenedetti da Camerino, Governatore di Roma e braccio destro di Sisto V, e dai suoi famigliari[52]. Si tratta di 5 vigne, in origine di diversi proprietari, poste lungo la via Nomentana, oltre a diversi canneti siti lungo il fosso di S. Agnese e comperate nel giro di 10 anni[53], sino ad arrivare ad un estensione di 24 pezze. Del periodo relativo alla proprietà Pierbenedetti rimane solo una fontana, fatta eseguire in occasione del Giubileo del 1600[54].
L'interesse per l'area da parte di personaggi di un certo rango non fa che accrescersi negli anni successivi ed è proprio intorno alla prima metà del '600 che sul versante della Salaria viene a formarsi un'altra proprietà importante, quella della futura villa Gangalandi Lancellotti[55], il cui nucleo iniziale viene costituito a partire dal 1628 da Giovanni Battista Paulucci[56], di origine pesarese. Anche in questo caso, gli acquisti di terreni di pertinenza della Canonica di San Pietro in Vincoli, portati avanti dal 1628 sino al 1644, uniscono 6 vigne per un totale di 52 pezze (circa 14 ettari): in una di queste proprietà vi era un edificio, forse nucleo originario dell'attuale casino superstite, che alla fine del '600 verrà utilizzato per ospitare, ma anche esporre l'importante collezione d'arte dell'abate Giuseppe Paulucci, di cui una parte era stata collocata all'esterno per decorare il giardino antistante il Casino

[49] Cfr. ASR, *Catasto Gregoriano, Agro Romano*, 147, Brogliardo, nn. 83-88.

[50] Catasto F, ff. 5v-6r.

[51] Vi si accedeva dal vicolo Alberoni; all'inizio del XIX è di proprietà Tinelli, cfr. Catasto K, f. 78.

[52] Questa proprietà sarà poi acquisita nel 1722 dal cardinale Alberoni, consigliere di re Filippo V di Spagna, cfr. Alberta Campitelli, a cura di, *Verdi Delizie*, De Luca, Roma 2005, pp. 159-162.

[53] Per la genesi della vigna Pierbenedetti, cfr. Catasto F, ff. 13v-14r, 31v-32r, 36v-37r, 47v-48r, 57v-58r, 95r-v; Catasto G, f. 72 e Catasto H f. 122. In quest'ultimo le vigne sono segnate di proprietà del marchese Maculani, la cui moglie nasceva Pierbenedetti.

[54] La fontana è attualmente collocata all'angolo tra la via Nomentana e il vicolo della Fontana. Successivamente, tra il 1705 e il 1721 la vigna è affittata a Livio I Odescalchi che farà eseguire una serie di lavori e di miglioramenti da Carlo Buratti, suo architetto di fiducia, cfr. *Verdi Delizie*, cit., p. 159.

[55] Sulla vigna Gangalandi, poi Della Porta Lancellotti, è in corso di pubblicazione un volume a cura di Giulia Barberini, nel quale l'autrice di questi atti ha cercato di ricostruire la sua genesi dalla fine del XVI secolo sino alla seconda metà del XIX secolo.

[56] Sulla famiglia Paulucci, cfr. Liliana Barroero, *Un collezionista e mecenate di Niccolò Berrettoni: Giuseppe Paolucci abate pesarese*, in *Niccolò Berrettoni*, a cura di Liliana Barroero e Vittorio Casale, Atti del Convegno (Macerata Feltria 23-24 maggio 1998), Società di Studi storici per il Montefeltro, San Leo, 1998, pp. 75-82; Federica Raimondi, *L'abate Giuseppe Paulucci pesarese, collezionista pesarese di fine '600*, in «Pesaro città e contà», 11, 2000, pp. 79-101.

principale. La presenza di un giardino, mostra dunque come il territorio, in particolare lungo le due consolari, avesse subito una trasformazione, con una spiccata tendenza verso la realizzazioni di ville signorili, dove accanto a parti lasciate ad uso agricolo, molti terreni erano stati sistemati con giardini, viali e boschetti, secondo una tendenza già inaugurata, ad esempio nella Villa Pamphilj. Ciò non farà che affermarsi a partire dall'inizio del Settecento, in sintonia con quello che succedeva lungo le altre consolari romane, dove da un paesaggio di vigne, si stava velocemente passando ad un paesaggio di ville, allietate da nobili edifici e giardini, i cui muri costeggiavano le strade. Per quanto riguarda l'area in esame, oltre alla villa Paulucci, che nel 1710 viene comperata da Fortunato Gangalandi, ricco mercante e appaltatore dell'allume, che l'ingrandirà tramite l'acquisto della vicina vigna Minnucci già de Gama nel 1738[57], vi sono la villa del cardinale Albani, anche essa realizzata su terreni appartenenti ai Canonici Lateranensi, la villa Chigi, ambedue poste lungo la via Salaria, mentre lungo la Nomentana si attestavano le ville Capizucchi, Lancellotti e Alberoni già Pierbenedetti. Per quanto riguarda la villa del cardinale Albani, anche questa viene a formarsi unendo varie vigne, di cui alcune appartenenti alla Canonica di San Pietro in Vincoli, ed altre a differenti proprietari[58], mentre la villa realizzata dal cardinale Flavio Chigi a partire dal 1763, andava sostanzialmente ad occupare dei terreni di proprietà dell'Ospedale di San Salvatore *ad Sancta Sanctorum*[59]. La presenza di queste ville è in parte visibile, nell'area immediatamente al di fuori delle mura nella pianta del Nolli del 1748[60], soluzione che viene sostanzialmente confermata nell'elenco di tutte le vigne che venivano tassate nel 1796[61].

Con l'Unità d'Italia, e con l'affrancamento di molte proprietà da parte dei Canonici Lateranensi e degli altri enti, il territorio subirà una radicale trasformazione che vedrà in larga parte la distruzione delle ville e l'urbanizzazione della maggior parte delle vigne, in particolare a partire dai primissimi anni del XX secolo quando verranno realizzati i quartieri Trieste e Salario.

[57] Per la villa Gangalandi, cfr. anche Maria Giulia Barberini, *Villa Gangalandi sulla via Salaria e un ipotesi per Paolo Anesi*, in *Temi di decorazione*, «Studi sul Settecento romano», 6, a cura di Elisa Debenedetti, Bonsignori, Roma 1990, pp. 41-49.

58 Per quanto riguarda le vigne ricevute prese in enfiteusi dai Canonici Lateranensi, vi erano quelle di Pier Maria della Porta comperate in un periodo che va dal 1751 al 1755 e quella acquisita invece da Giulio Cesare Fagnani, comperata nel 1764, cfr. Catasto I, f. 56 e Catasto K, ff. 110-112. Il cardinale Albani era poi enfiteuta di diversi altri enti, come i Padri dei SS. XII Apostoli, i Beneficiati di S. Maria Maggiore o S. Andrea dei Funari, cfr. ASR, *Catasto Gregoriano*, Agro Romano, 147, Brogliardo, nn. 144-179. Per villa Albani, cfr. *Il Cardinale Alessandro Albani e la sua villa*, «Quaderni sul Neoclassico», 5), a cura di Elisa Debenedetti, Roma 1980; L. Cassanelli, *Note per una storia del giardino di villa Albani,* in *Committenze della famiglia Albani*, «Studi sul Settecento romano», 1, a cura di Elisa Debenedetti, Bonsignori, Roma 1985, pp. 167-191.

[59] Per la villa Chigi, cfr. Carla Benocci, *I giardini Chigi tra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena 2005.

[60] Frutaz, *Le piante di Roma*, cit., vol. III, tav. 399.

[61] ASR, *Presidenza delle Strade*, b. 434, *Tabella della Tassa delle Vigne*, anno 1796.

FIG. 1. EDWARD LEAR (1812-88), *LA SEDIA DEL DIAVOLO PRESSO LA VIA NOMENTANA*. (VEDI TAVOLA 50)

Fig. 2. Particolare della pianta della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia, 1547 (da ASHBY 1914).

FIG. 3. PARTICOLARE DELLA PIANTA DI ROMA DI LEONARDO BUFALINI, 155. (VEDI TAVOLA 50)

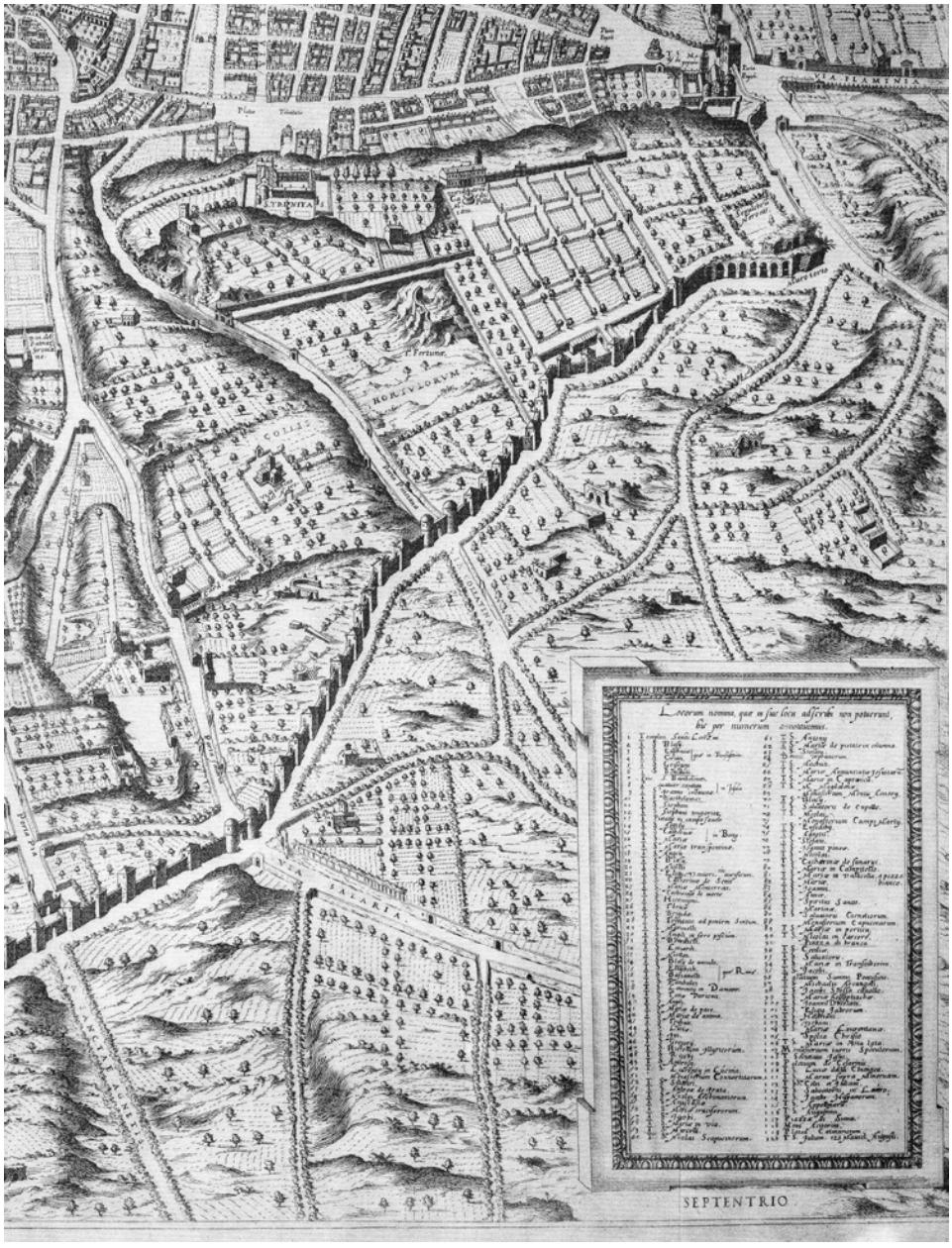


Fig. 4. Particolare della pianta di Roma di Stefano du Pèrac edita da Antonio Lafrery, 1577 (da FRUTAZ 1962, II, TAV. 255).

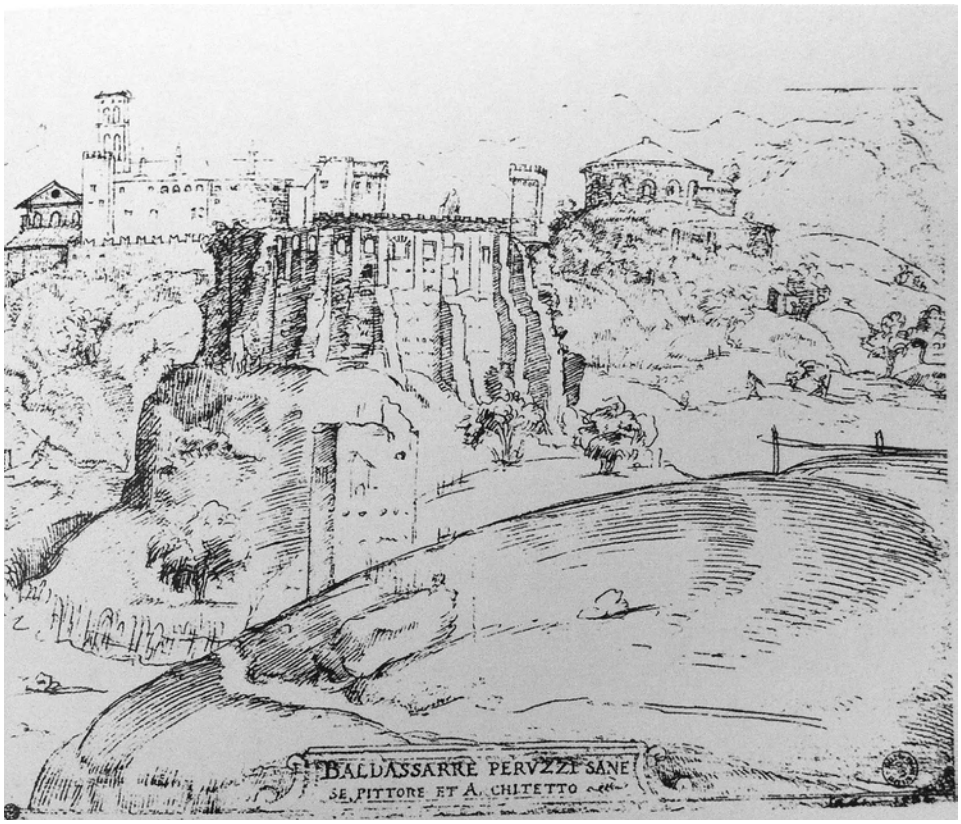


Fig. 5. Baldassare Peruzzi, *Veduta del complesso di S. Agnese e del Mausoleo di Costanza*, circa 1527, Lyon, Musèe des Beaux Arts (inv. 14136) (da *La Basilica Costantiniana*, cit., p. 37, fig. 13).

Fig. 6. Veduta del complesso di S. Agnese dalla valle, inizio XX secolo.

Fig. 7. Jakob Philipp Hackert, *Villa Albani da sud est*, 1784 (da AA.VV., *Forschungen zur Villa Albani*, Gebr. Mann Verlag, Berlin 1982, t. 5).

FIG. 8. PARTICOLARE DELLA *PIANTA DI ROMA* DI GIOVAN BATTISTA NOLLI, 1748. (VEDI TAVOLA 51)

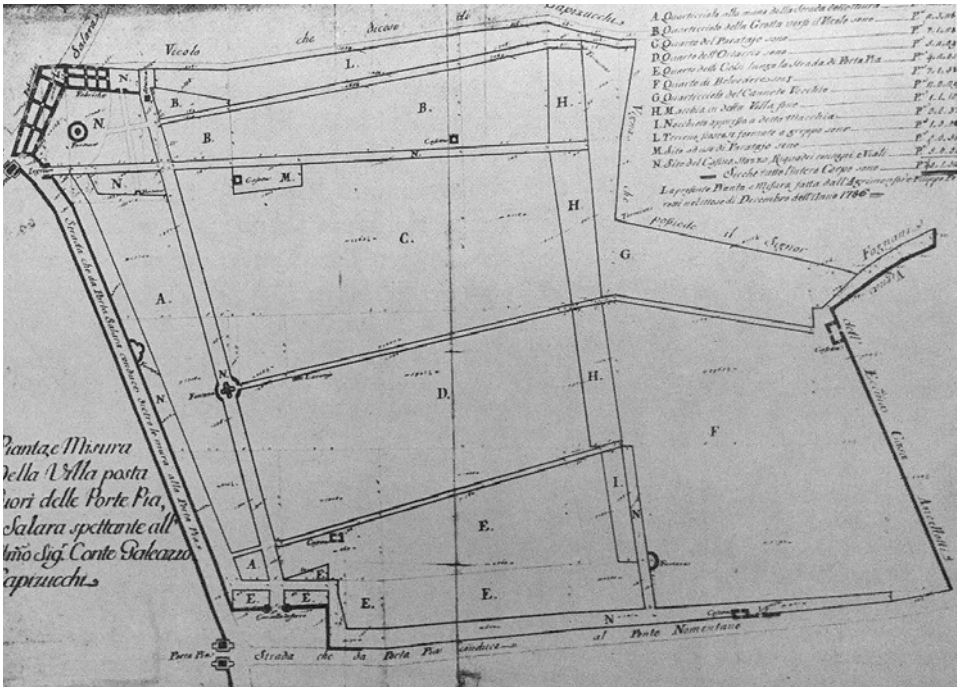


Fig. 9. ASR, *Collezione Disegni e Piante*, coll. I, cart. 96, f. 897, Pianta della vigna Capizucchi, 1796, (da TOMASSETTI 1979, VI, p. 104).

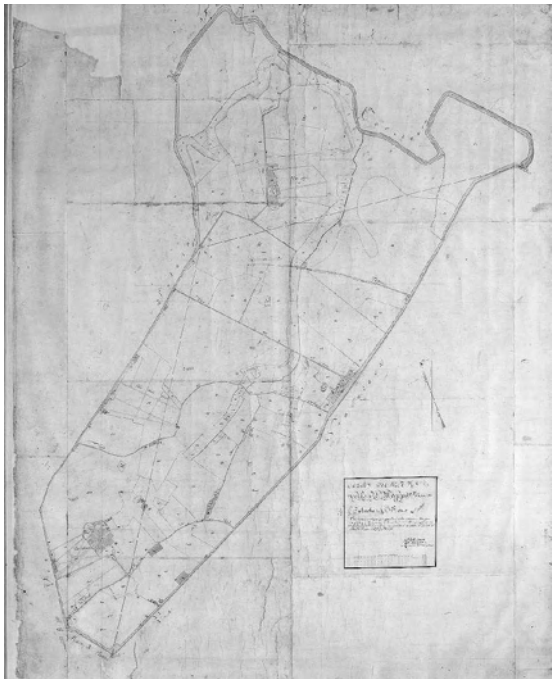


Fig. 10. ASR, *Catasto Gregoriano*, Agro Romano, f. 147.

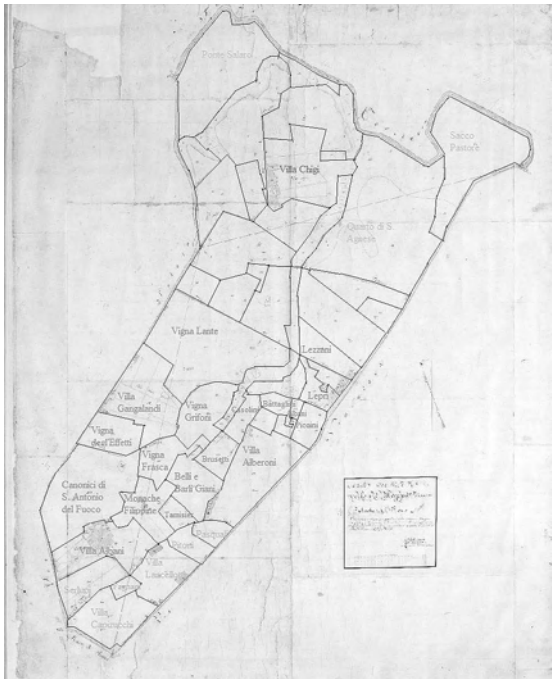


Fig. 11. Indicazione dei proprietari enfiteuti sulla base del Catasto Gregoriano, secondo le indicazioni tratte dalla tabella della *Tassa delle vigne*, in ASR, *Presidenza delle Strade*, b. 434.

FIG. 12. FRONTESPIZIO DEL *CATASTO H*, ANNI 1754-1820. (VEDI TAVOLA 51)

FIG. 13. *CATASTO I*, 1712-50: CANONE RELATIVO ALLA VIGNA LANTE. (VEDI TAVOLA 52)

LA SERIE DIACRONICA DELLE FONTI NOTARILI MEDIEVALI E IL MOSAICO CATASTALE PER IL PROCESSO FORMATIVO DI SAN VITO ROMANO

Alessandro Camiz
"Sapienza Università" di Roma, Dipartimento di Architettura e Progetto

TAVOLE 53-55

Abstract
La serie diacronica dei documenti in grado di fornire indicazioni sull'assetto proprietario di un centro urbano, nelle sue diverse fasi evolutive, costituisce la premessa per la sperimentazione di un metodo consolidato di lettura della città qui proposto per ricostruire le fasi di crescita di un piccolo centro storico come quello di San Vito Romano. Dall'analisi dei toponimi prediali alla disamina dei diplomi imperiali, all'analisi delle fonti notarili quantitative medievali e moderne, alle serie cartografica e iconografica, ai catasti Gregoriano e Rustico, fino alle attuali planimetrie catastali rimontate in modo da ricostruire il mosaico dei piani terreno per la individuazione delle fasi formative dei tessuti urbani, è possibile ricostruire la storia di un insediamento dove la documentazione non è in grado da sola di fornire un quadro esaustivo. La consistenza materiale dell'insediamento, documento storico unico e irripetibile, in casi dove lo scavo archeologico non è praticabile è ricostruibile anche attraverso la collazione delle planimetrie catastali, in modo da costruire una tomografia urbana in grado di dare indicazioni sui tipi edilizi, sui tessuti e sulla gerarchia dei percorsi, oltre che sulle stratificazioni successive degli edifici. Si tratta di considerare la città come l'insieme organico e processuale delle emergenze monumentali, quali fortificazioni, castelli, chiese e palazzi, ma anche dei suoi tessuti residenziali e rurali. Il caso di San Vito Romano, poco studiato in letteratura, presenta una stratificazione di interventi che dai primi insediamenti alto medievali, distinti e poi aggregati per sinecismo, al castello Colonna si amplia come in altri casi limitrofi, fino all'addizione barocca del borgo Mario Theodoli (1649); rappresenta pertanto un caso di studio significativo per l'applicazione di un metodo di lettura e ricostruzione storica, finalizzato alla redazione del Piano di recupero del centro storico.

The diachronic series of medieval notarial sources and the modern cadastral mosaic for the formative process of urban fabric at San Vito Romano
The diachronic series of documents that can provide guidance on the ownership of single lots within an urban center, in its various stages of development, is a prerequisite for the further testing of an established method of analysis proposed

here to reconstruct the growth phases of a small town such as San Vito Romano. Overlapping data from the analysis of predial toponyms, the examination of imperial diplomas, the quantitative analysis of notarial medieval sources, the series of maps and views, the Gregorian and Rustic cadasters, the series of current cadastral plans reassembled in the mosaic of ground plans, it is possible to outline the history of a settlement, in cases where the documentation is not sufficient to provide an exhaustive picture. The material consistence of the urban settlement, considered here as an unique and unrepeatable historical document, in cases where the archeological excavation is not feasible, can be reconstructed through the collation of cadastral plans in order to draw an urban tomography and provide guidance on the knowledge of building types, urban fabric and on the hierarchy of paths: considering therefore the city as an organic whole and overlapping data on monumental buildings, such as forts, castles, churches and palaces, with those on the urban and rural residential fabric. The case of San Vito Romano, yet not studied in deep within specialized literature, shows a stratification of early interventions, separated and then aggregated anew by synecism, a medieval settlement such as the Colonna Castle, lately extended by residential fabric as in other cases in the area, with the urban Baroque addition built by Mario Theodoli (1649). San Vito Romano thus represents a meaningful case of study to apply a method: reconstructing the history of a small historical centre for the definition of a preservation plan.

«La nouvelle histoire économique et sociale met au premier plan de sa recherche l'oscillation cyclique et elle mise sur sa durée»[1]

Premessa metodologica

L'utilità dei catasti antichi e moderni per la storia della città assume maggior rilievo se, oltre all'utilizzo di una fonte documentaria sufficientemente precisa, redatta a fini fiscali e quindi di buona affidabilità, consideriamo l'obiettivo ambizioso di seguire diacronicamente le trasformazioni delle strutture fondiarie attraverso periodi diversi utilizzando la serie documentale fornita dai catasti e da altri documenti per ricostruire l'assetto materiale di un tessuto urbano o di un paesaggio. La possibilità di utilizzare i catasti per una storiografia di *longue durèe*, già suggerita dalla scuola degli *Annales*, riveste oggi un interesse notevole per lo studio processuale dei tessuti urbani medievali[2]. Il maggior interesse risiede non solo nella possibilità di ricostruire staticamente una configurazione materiale sincronica, ma piuttosto delineare la serie diacronica delle trasformazioni della

[1] Fernand Braudel, *Histoire et Sciences sociales: La longue durée*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XIII, 4, 1958, p. 727.

[2] Cfr. Giuseppe Strappa, Matteo Ieva, Maria Antonietta Dimatteo, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Adda, Bari 2003.

struttura urbana, utile anche in senso storiografico generale per inferire informazioni sulle strutture sociali che hanno presieduto alle trasformazioni stesse: non solo una storia *delle città* ma una storia *dalle città*. L'analisi formale, la serie diacronica delle fonti catastali e notarili, l'analisi comparativa, l'indagine sulla topografia e sulle trasformazioni dei tipi edilizi e la struttura fisica della città, «valutata nel suo insostituibile valore di documento storico»[3], costituiscono l'apporto specifico della ricerca che fornisce risultati scientifici innovativi attraverso la sinergia tra indagini storiche, morfologiche, toponomastiche e tipologiche.

I catasti nella storia

I catasti moderni sono disponibili a partire da un epoca relativamente recente: tra i più significativi quelli dal secolo XV in poi (Estimo fiorentino 1427, compartito dell'estimo nei ducati d'Este 1546) che si diffondono prima nella forma descrittiva, ovvero in epoca comunale come estimi, e poi solo nel secolo XVIII nella forma geometrica. I catasti descrivono sostanzialmente la *proprietà* del suolo per fini fiscali: sarebbe allora il caso di dire *proprietà borghese*, questa forma di descrizione infatti compare nell'epoca in cui un certo gruppo sociale si sviluppa e poi afferma la sua egemonia. É possibile, ad esempio, correlare la nascita del catasto descrittivo prima con il comune e poi con la signoria, e così la nascita del catasto geometrico con la caduta degli *ancien règime* e la rivoluzione francese. Eppure la proprietà dei suoli esisteva già, seppure in altre forme, prima di questa fase storica. Lo studio dell'evoluzione degli assetti proprietari è fondamentale per una storiografia attenta e le fonti dalle quali si può attingere per delineare l'evoluzione della proprietà prima della nascita dei catasti e degli estimi hanno, a mio avviso, un interesse particolare e sono in grado di fornire indicazioni assai preziose per la storia medievale delle città. Per il periodo medievale non sono in genere disponibili i catasti, ai quali possono essere affiancati però i livelli, i cabrei e gli estimi a partire dall'epoca comunale, e ancora più indietro le serie notarili, che talvolta assumono un valore particolare quando dotate delle misure dei lotti descritti, e in alcuni casi possono assumere un valore storiografico pari a quello dei catasti. Andando ancora più indietro nella storia romana, le tavole bronzee che descrivevano le proprietà, e per Roma la *Forma Urbis*, in alcuni casi possono fornire alcuni dati, pur frammentari, da correlare alla serie dei dati storici sulla proprietà.

La serie documentale per il quadro evolutivo degli assetti proprietari

La storia della città medievale ha sempre utilizzato tutte le fonti disponibili, anche determinando tramite il metodo regressivo[4] le informazioni a partire da fonti di

[3] Enrico Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, «Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes», LXXXVI, 2, 1974, p. 482.

[4] Jean Coste. *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti *et al.*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1996.

epoche posteriori, oltre alle preziose indicazioni provenienti dalle indagini archeologiche[5], con una «stretta correlazione tra la documentazione antica e la conformazione fisica degli insediamenti»[6]. La notevole quantità di dati a disposizione, considerati come «complesso di documenti»[7], consente la comparazione sistematica per verificare la coerenza topologica anche mediante il confronto con l'indagine archeologica, l'analisi urbana, l'analisi degli allineamenti, l'analisi tipologica. Si consideri ad esempio la successione storica, particolarmente evidente per il caso ravennate[8], che dall'atto di petizione enfiteutica porta al diaccetto, al catasto descrittivo ed infine al catasto geometrico; questi documenti possono essere considerati gli antenati dei moderni catasti, e sono fondamentali per costruire una serie diacronica di dati per delineare il quadro processuale delle fasi di ciascun insediamento: non solo lo stato di fatto in una fase ma le sue dinamiche processuali. Questa serie di dati consente di evidenziare l'evoluzione degli assetti proprietari di un territorio: lo stato della proprietà del suolo sembrerebbe avere una certa stabilità, ma se osservato nella prospettiva lunga presenta invece una serie di variazioni rilevanti e, in alcuni casi, delle vere e proprie riscritture. In Italia in particolare le vicende della proprietà terriera nell'età di mezzo sono state particolarmente traumatiche già in epoca tardo imperiale per assumere alcuni momenti di discontinuità con il periodo longobardo: e in questa ultima epoca che si delinea il quadro delle suddivisioni terriere in gran parte dell'Italia, con la costituzione delle *massae* e l'asservimento dei coltivatori ad una classe molto esigua di grandi proprietari. Dal declino dell'allodio alla costituzione del feudo sia civile che religioso tale assetto si carica di una prestazione militare correlata alla concessione territoriale, ed è in questa fase (incastellamento) che prendono forma la maggior parte dei centri urbani medievali in italiani nella forma definita come *hilltop towns*.

Il processo formativo di San Vito Romano in epoca medievale

Il lavoro qui presentato è parte di una ricerca PRIN[9] sul territorio di tre comuni, Bellegra, Pisoniano e San Vito Romano. Un territorio collocato tra Tivoli e Pale-

[5] Elisabetta De Minicis, Enrico Guidoni (a cura di), *Case e torri medievali*, II, Atti del convegno (Città della Pieve, 8-9 novembre 1996), Museo della Città e del Territorio, 12, Kappa, Roma 2001.

[6] Enrico Guidoni, *Le piante ricostruttive di città. Inquadramento generale e metodologico*, in *Le piante ricostruttive dei tessuti medievali e moderni. Metodi e ricerche*, «Storia dell'Urbanistica», Campania, VII, a cura di Teresa Colletta, Kappa, Roma 2006, p. 10.

[7] Donato Tamblé, *L'archivio moderno: dottrina e pratica*, Roma 1982, pp. 15-16; Id. *Introduzione agli archivi*, Acerenza 2005, pp. 15-16.

[8] Alessandro Camiz, *La Scola calicarorum e la Turris qui dicitur Curia per la pianta di Ravenna medievale (secc. X-XI)*, in «Il Tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della Città», n. 4, Roma 2006, pp. 70-102.

[9] PRIN 2009: *Dalla campagna urbanizzata alla "città in estensione": le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori*, coord. Luigi Ramazzotti, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Dipartimento di Ingegneria civile; Unità di Ricerca: *Metodi di intervento per il recupero e il progetto nei tessuti urbani dei centri minori del Lazio*, resp. Giuseppe Strappa, Dipartimento di Architettura e Progetto, "Sapienza" Università di Roma.

strina denso di storia e molto interessante. San Vito Romano è un centro urbano molto articolato che supponiamo essersi costituito per sinecismo: la presenza di tre chiese in un centro così piccolo, attraverso la comparazione con i centri vicini, potrebbe essere rappresentativo del successivo insediarsi nel medesimo territorio di tre diverse comunità urbane.

Nella *Tabula Peutingeriana* si riconosce un tratto della via Empolitana, un diverticolo della Tiburtina Valeria che si dirama subito dopo Tivoli per percorrere la valle dell'Empiglione: lungo la via Prenestina dopo Praeneste è indicata una stazione denominata *Treblis*, dove molti hanno voluto riconoscere Trevi. Eppure la distanza di 15 miglia non corrisponde alla distanza con Trevi, che dista invece da *Praeneste* circa 28 miglia, ma è più compatibile con la distanza di circa 15 miglia da *Trebula Suffenas*, vicino all'attuale Ciciliano, seguendo un tracciato stradale – diverso da quello attuale – che passava sotto Capranica dove sono ancora visibili i resti della viabilità romana. Seguendo questa ipotesi già avanzata da Cunzt[10], cioè che *Treblis* sia l'abbreviazione di *TREBuLa Suffenas* e che un copista medievale della *Tabula* lo abbia così trascritto, si è rivenuta *Trebula Suffenas*, una città romana scavata e documentata[11], al termine della valle dell'Empiglione. Questo diverticolo della Valeria partiva quindi da Tivoli, proseguiva fino a Trebula Suffenas e poi passando vicino a San Vito Romano raggiungeva la Prenestina. La zona è oggetto di occupazione da parte dell'esercito ostrogoto durante la guerra gotica e successivamente, fino alla *Promissio carisiaca* (754 d.C.), parte di questo territorio si trova sotto l'influenza del ducato Longobardo di Spoleto: la sua strutturazione deve aver seguito per almeno due secoli le trasformazioni della proprietà imposte dalla società longobarda. I primitivi *fundi* di proprietà di cittadini romani, già in parte accorpati in *massae fundorum*[12]*,* venivano trasferiti, secondo la regola della *hospitalitas*[13]*,* prima ai nuovi gruppi proprietari di origine ostrogota, e poi ai *miles* barbarici in epoca longobarda, ovvero talvolta donati alla chiesa per proteggerli dagli invasori. La storiografia recente, in particolare lo studio del Toubert sulle fondazioni castrensi[14], ha individuato anche in questa area la realizzazione di centri urbani fortificati, *castra*, a partire dal X secolo, come conseguenza di una serie di incursioni saracene che nel secolo IX hanno devastato il territorio spingendo

[10] Otto Cuntz, *Topographische Studien*, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts in Wien», II, 1899, p. 89; v. anche Zaccaria Mari, *Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana*, in «Archeologia laziale », XI, 21, 1993, pp. 213-223.

[11] Lily Ross Taylor, *Trebula Suffenas and the Plautii Silvani*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», XXIV, 1956, pp. 7-30.

[12] Cfr. Domenico Vera, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», CXI, 2, 1999, pp. 991-1025.

[13] Pier Silverio Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo, 1. La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al secolo 13*, Drucker, Padova 1903, p. 21.

[14] Pierre Toubert, *Les structures du Latium medieval: le Latium meridional et la Sabine du 9. siecle a la fin du 12. siecle*, 2 voll., Ecole francaise de Rome, Roma 1973.

il popolamento in siti *hilltop* per motivi di difesa. Vedremo, seguendo l'ipotesi continuista del Toubert, come in generale il popolamento urbano preceda l'incastellamento, ovvero i luoghi dove vengono istituiti i feudi *ad castrum faciendum*, intervengono in siti dove il popolamento urbano è in genere già presente.
San Vito Romano si trova su di un basso promontorio in pietra arenaria, sopra la sorgente del fiume Sacco, quindi il sito aveva una certa importanza per il presidio della sorgente. L'analisi morfologica ha consentito di ricostruire la rete dei percorsi di crinale, nella fase di impianto, e la rete degli impluvi individuando i siti *hilltop* insediabili lungo la rete dei percorsi, nei luoghi facilmente difendibili da almeno tre lati), in prossimità di una sorgente, quindi lungo una linea delle risorgive che in questa zona si trova circa a 560 m. slm.

Toponimi prediali: traccia immateriale della colonizzazione agricola romana
L'analisi dei toponimi prediali in un territorio più esteso di quello comunale ha consentito di individuare la persistenza nella toponomastica delle tracce di assegnazioni delle terre ai veterani romani. I toponimi prediali, costituiti da un gentilizio, o da un *praenomen*, seguito dal suffisso latino seguito dal suffisso di appartenenza *–anum*, spesso attraversano il medioevo per continuità notarile e sono interpretabili come traccia immateriale delle assegnazioni ai coloni romani di terre agricole. Lo stato romano, al termine del servizio prestato, assegnava ai militari un *praedium*, cioè un fondo agricolo che veniva registrato su di una tavoletta di bronzo riportante i confini del lotto – ecco un antenato antico dei moderni catasti – i confinanti, la località, gli eventuali capisaldi geografici e il nome dell'assegnatario. Quindi consideriamo, per esempio, il *praedium* assegnato ad un certo *Pontius,* probabilmente in seguito agli esiti della guerra civile quando Ottaviano, sconfitto Tiberio a Palestrina[15], ripagava i suoi veterani in questo territorio *in iugeribus*. Ognuno di questi militari, quindi anche *Pontius*, ricevette un *praedium* che divenne, una volta assegnato, *fundus pontianus*, o più brevemente *Pontianus.* Dal I secolo a.C. a oggi si sono succedute numerose trasformazioni della proprietà terriera, eppure alcuni di questi toponimi prediali sono rimasti fino ad oggi, grazie al fatto che la serie delle successive trascrizioni notarili della proprietà tendevano a riportare il termine, o perché quel *fundus* veniva accorpato ad altre proprietà in una *massa,* o perché diviso in una *portio,* oppure utilizzandolo semplicemente come riferimento topografico, fino ad incamerare il termine e farlo diventare il toponimo odierno Ponzano che si trova a Sud di San Vito.
Deve essere chiaro che un singolo toponimo prediale non è in grado di localizzare la presenza archeologica della struttura rustica a cui si presume facesse riferimento, le successive trascrizioni, che sono la premessa della sua persistenza, non erano certo georiferite e pertanto è ragionevole ipotizzare che la sua posizione attuale

[15] Girolamo Senni, *Memorie di Genazzano e de' vicini paesi*, Presso Michele Perego-Salvioni, Roma 1838, pp. 11-15.

possa essere variata e non più coincidente con il *fundus* originario. Ma se consideriamo la serie di questi dati come sistema organico alla scala territoriale, l'errore di posizionamento di ciascuno, che possiamo stimare nell'ordine di grandezza dei 100 metri, può essere trascurato e il loro insieme può in termini statistici fornirci delle indicazioni interessanti. L'analisi del posizionamento dei toponimi in questo territorio[16] [fig. 1] ha dimostrato la presenza di alcuni caratteri tipici individuati: la prevalenza di versanti orientali e meridionali, la prossimità con la linea delle risorgive (500-600 m. slm), l'allineamento sulla rete stradale antica, l'apparente regolarità del posizionamento secondo un passo di circa 700 m. Questi caratteri sono compatibili con le indicazioni fornite dalla trattatistica classica sulle ville rustiche (Columella, Catone, Palladio, Vitruvio ecc.). La serie dei dati a confronto con la distribuzione delle *villae* intorno ai monti Ruffi e Prenestini[17], che documenta i reperti archeologici nei territori adiacenti ma non la zona di San Vito, ha mostrato una sostanziale omogeneità: le due serie non sono sovrapponibili ma sono compatibili. Nella zona di San Vito il sistema dei toponimi prediali sembra obbedire alla stessa distribuzione delle ville rustiche nei territori adiacenti. Quindi possiamo ipotizzare che a ognuno di questi prediali corrispondesse una villa rustica, ovvero un territorio agricolo assegnato, successivamente trasformato in *massa*, o donato alla chiesa ovvero diviso in *portiones*.

I catasti moderni di San Vito Romano e le serie notarili

Il catasto alessandrino [Fig. 2] che per il territorio distante da Roma non riporta le planimetrie delle tenute, documenta però nella sua tavola generale la forma urbana di San Vito prima dell'espansione del borgo lineare voluto da Mario Theodoli nel 1649. Il catasto rustico del 1777[18], un catasto descrittivo senza planimetrie, ha fornito dei dati sul territorio che sono stati molto utili per seguire all'indietro l'evoluzione delle proprietà terriere e dei toponimi. Il Catasto Gregoriano[19], messo a confronto con quello attuale, non è molto preciso nella rappresentazione del perimetro dei lotti urbani: si tratta di un suolo accidentato, dove esistono oltre 50 m. di dislivello all'interno del paese e ogni fila di case sovrasta quella inferiore di 10 m. Nel brogliardo del Catasto Gregoriano[20] è presente invece un dato molto utile per la storia della città: il brogliardo riporta per ciascuna proprietà il numero della particella, il possidente, la denominazione del terreno – distinta in contrada e vocabolo – il genere di coltivazioni, la giacitura del terreno e la superficie. In particolare, per le particelle urbane, i dati contenuti nella colonna *contrada*, riportati

[16] Elaborazione dell'autore su Quantum GIS 1.7.0 Wroclaw. Base cartografica, PCN, WMS, Aste fluviali; fonte toponimi, PCN, WFS, Toponimi d'Italia IGM.

[17] Zaccaria Mari, *Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana*, «Archeologia laziale », XI, 21, 1993, p. 221, fig. 10.

[18] *Catastro della terra di S. Vito,* 1777, ASR, Catasti pontifici, 3241-3242, II voll.

[19] ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 182, San Vito, Mappa, 1819.

[20] ASR, Catasto Gregoriano, Comarca, 182, San Vito, Brogliardo, 1819.

per l'intero brogliardo su di una planimetria del catasto attuale [Fig. 3] hanno consentito di individuare, alla data del rilievo (1819), i nomi delle parti della città: alcune di queste parti possono essere considerate successive espansioni urbane, dove la presenza di una chiesa al loro interno ci conferma le ipotesi di sinecismo. La configurazione delle contrade rivela come intorno all'Arce[21], la parte più alta del centro urbano, ci sia un isolato denominato 'sotto l'Obigo', il cui carattere fortemente nodale rispetto ai percorsi ha attirato immediatamente l'attenzione. Secondo una prima interpretazione, *Obigo* sarebbe un morfotoponimo arcaico derivato dal latino *ob iugum*, *iugum*, cima, sommità, *ob,* verso, con il significato – coerente con la sua collocazione orografica – di sito prossimo alla vetta del colle. La denominazione 'sotto' sarebbe stata aggiunta successivamente indicando la viabilità urbana di accesso all'area, come si può riconoscere dalle altre contrade, 'sotto l'Aringo', 'sotto S. Biagio', ovvero 'sopra l'Aringo' e soprattutto 'strada sopra l'Aringo'.

Analizzando i diplomi imperiali, le bolle papali e le altre fonti notarili medievali dal VI al XIV secolo, che possiamo considerare come una serie diacronica precatastale di dati sulla proprietà, San Vito compare per la prima volta nel diploma di Ottone I del 967 quando viene citata la «*portione Costantie bone femine in Sancta Savina et in Sancto Vito*»[22]. Il diploma descrive tra le possessioni dell'abbazia sublacense la parte di territorio che l'anno precedente la stessa Costanza aveva donato al monastero, come descritto in un documento del 20 febbraio 964, il cui *excerptus* recita «*Adrianus nobilis vir, et Constantia nobilissima femina, jugales, concedunt Georgio Abbati quasdam terras*»[23]. La comparsa dell'agiotoponimo S. Vito nel X secolo, ci lascia supporre che l'edificazione della chiesa di S. Vito nel punto più alto sia coeva, anche se la località potrebbe avere avuto precedentemente un'altra denominazione. Nel 1005 il privilegio di papa Giovanni XVII conferma i beni del monastero citando la località «*casale in quo est ecclesia viti*»[24]: già nel 1005 intorno alla chiesa si era sviluppato pertanto un insediamento rurale forse organizzato dalla giurisdizione abbaziale assegnando le terre attraverso livelli o enfiteusi a coltivatori. Nel 1015 è citato il «*casale in integro qui vocatur vite cum fundis et casalibus suis*»[25]. Si tratta di un processo di popolamento diffuso promosso dalla abbazia e che equivale a quelli riconosciuti in altre aree e corrispondenti a una fase protocomunale rurale. Nel diploma di Leone IX del 1051, sono citati diversi luoghi *«casale qui vocatur vite cum fundis et casalibus suis»*, *«casale in quo est ecclesia sancti viti»*, *«monte qui vocatur vite»* e infine la già vista *«portionem*

[21] Il toponimo *Arce* non è presente nel brogliardo del catasto gregoriano ma è ricavato dalla denominazione della chiesa di *S. Maria de Arce*.

[22] Antiquitates, V, coll. 465-469.

[23] Antiquitates, V, col. 769.

[24] *Casale*, dal latino medievale *fundus casalis*, terreno destinato all'edificazione e che quindi perde gradualmente la sua funzione produttiva agricola.

[25] Regesto, n. 15, p. 39.

de costantia de sancta sabina et in sancto vito»[26]. Si delinea pertanto un quadro complesso di luoghi e sembra che ci sia stato un qualche tipo di popolamento nella zona distinto in quattro diversi insediamenti, che potremmo riassumere: *Mons vite, Ecclesia sancti viti, Casale qui vocatur vite, Casale in quo est ecclesia sancti viti*. È da notare lo sdoppiamento del toponimo vite-viti, che lascia supporre l'esistenza di un luogo con tale nome indipendente dalla dedicazione ecclesiastica.

Questa ultima carta del 1051 che Toubert[27] aveva utilizzato come termine *post quem* per l'incastellamento, in realtà non riporta la dizione *castrum* e quindi non può essere considerata come prova della presenza di una fortificazione.

Il movimento comunale

É interessante la notizia di un movimento comunale in questo territorio, nel 1090 l'abate *Johannes* condanna i *consules* con una precisa espressione: «*quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines insani, qui dicebantur Consuli, qui circumquaque pergentes per Campaniame & reliuas Provincias calamitatis tantae incutiebat timorem*»[28].

Nei secoli XI-XII sono documentati anche in questa area numerosi conflitti di proprietà tra il monastero stesso e delle amministrazioni di tipo comunale che pretendevano una certa autonomia. Eppure il Toubert considerava S. Vito Romano come un *castrum* con fondazione datata alla seconda metà del XI sec.[29], e più precisamente al terzo quarto[30], specificando che non se ne ha prova fino all'inizio del XII. Ma il documento da lui citato come termine ante quem, non riporta la dizione di *castrum*. Si tratta di un giuramento degli uomini di San Vito all'abate Simone, *«Nos domini de sancto vito, videlicet, Miro, Benzo, Attinulfus, Crescentius»*[31], che dichiarano di porre fine ad una lite per «*terris et castagnetis»* con il monastero stesso: segno di una amministrazione della città basata su un gruppo largo di persone, precedente alla istituzione del feudo con l'incastellamento. Il *castrum* a San Vito nei documenti esaminati compare per la prima volta invece nel 1250 quando a proposito di una questione sui confini del *tenimentum Podii* si nomina tra i suoi confini il *«tenimentum castri sancti viti»*[32]. Si tratta della prima citazione nota del castello, che dovrebbe quindi essere stato costruito tra il 1167 anno della distruzione di Castellone, una fortificazione collocata più a nord di San Vito e documentata

[26] Regesto, n. 21, p. 61.

[27] Toubert, *Structures*, cit., p. 406.

[28] Chronicon, p. 1044.

[29] Pierre Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, p. 55, cartina I.

[30] Toubert, *Structures*, cit.p. 406.

[31] Regesto, n. 190, p. 230, sec. XII

[32] Annales, IV, coll. 556-601.

precedentemente, e il 1250. Eppure il popolamento è documentato per almeno due secoli prima della notizia dell'avvenuta realizzazione della fortificazione, nel momento della imposizione di una amministrazione di tipo feudale e della realizzazione di una fortificazione, forse per controllare militarmente ed economicamente un popolamento urbano già esistente. Infine il mosaico della planimetrie catastali, in corso di completamento nell'ambito della citata ricerca PRIN, è diventato uno strumento essenziale per la conferma della lettura effettuata con gli altri strumenti catastali e notarili. Il montaggio degli allegati catastali permette di definire una planimetria riportante le murature degli edifici e in base a questo dato è possibile una lettura dei tipi edilizi e la precisazione delle fasi formative dei tessuti urbani. Si riconosce nel mosaico catastale della contrada 'sotto l'Obigo' una struttura edilizia terrazzata che sembra riferirsi a una casa a corte: villa rustica oppure una *domus*. La struttura si trova in prossimità di una sorgente e con esposizione a SE, parametri che sembrano conformi con quelli provenienti dalla analisi dei prediali. Non è un caso che durante lavori alla vasca della fontana qui collocata la soprintendenza abbia trovato due testine in marmo di epoca romana[33].

Il dato proveniente dalla lettura dei catasti trova anche la conferma dall'analisi morfologica dei percorsi: il percorso di adduzione al centro medievale non conduce al castello ma a questa parte denominata *Obigo*, e così altre quattro strade interne all'insediamento. Evidentemente in una certa fase quando si arrivava al centro urbano si doveva andare al centro polarizzante i percorsi, e solo successivamente il castello sarebbe stato realizzato a controllo del percorso stesso. Secondo questa ipotesi intorno a quelli che potrebbero essere interpretati come i ruderi di una villa rustica oppure un'altra struttura terrazzata romana o tardo-antica, viene edificato il primo nucleo del centro urbano. É interessante la comparazione con il caso del *Castrum Apolloni*, una massa donata al monastero di Subiaco nel VI secolo, in cui tre ville rustiche sono state trasformate in un centro urbano, successivamente fortificato già dalla fine del secolo X, distrutto una volta nel 1125, riedificato nel Trecento e abbandonato definitivamente alla fine del XIV sec. Si tratta della traccia di un insediamento congelato cosi come era alla fine del Trecento, al netto delle trasformazioni successive, dove il rapporto tra fortificazione *hilltop* e ville rustiche *hilledge* è analogo a quello che abbiamo riscontrato a San Vito Romano. Le tre ville rustiche oggi visibili del *Castrum Apollonii*, sono esposte a SE, aderenti al margine del colle, dove venne successivamente realizzata la fortificazione del *castrum*. Sembra pertanto delinearsi in quest'area culturale una forte continuità tra le prime strutture urbane altomedievali e il sistema insediativo romano delle ville rustiche. I due sistemi insediativi presentano un ulteriore carattere comune: il carattere sparso delle ville rustiche e il medesimo carattere sparso dei piccoli

[33] Alessandro Betori, Tiziano Cinti, *Riuso dell'antico: le antiche testine della Fontana della Ciocia*, Atti della Seconda giornata di studi sanvitesi, San Vito Romano città e paesaggio, (16 luglio 2011, San Vito Romano), in corso di stampa.

centri urbani odierni. Riteniamo pertanto di poter identificare il tipo sostrato di questi piccoli centri urbani medievali nelle ville rustiche romane e tardo antiche e nella loro ribasificazione con un popolamento che inizia a partire dall'epoca longobarda.

Abbreviazioni

ANNALES, *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti*, *ed*. Johanne-Benedicto Mittarelli, Anselmo Costadoni, 9 voll., Monasterii Sancti Michaelis de Muriano, Venetiis 1755-1773,

ANTIQUITATES, Ludovico Antonio MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, typographia Societatis Palatinae, Mediolani 1738-1742, 6 voll.

ASR, Archivio di Stato di Roma

CHRONICON, *Chronicon Sublacense, aa. 593-1369*, ANTIQUITATES, IV, pp. 1039-1074.

FRUTAZ, Amato Pietro FRUTAZ (a cura di), *Le carte del Lazio*, 3 voll., Luigi Salomone, Roma 1972.

REGESTO, Leone ALLODI , Guido LEVI (a cura di), *Il regesto sublacense del secolo XI*, Reale società romana di storia patria, Roma 1885.

Annotazioni Bibliografiche

Fernand BRAUDEL, *Histoire et Sciences sociales: La longue durée*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XIII, 4, 1958, pp. 725-753.

Marco CADINU, Enrico GUIDONI (a cura di), *La città europea del Trecento: trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, Atti del convegno (Cagliari, 9-10 dicembre 2005), Kappa, Roma 2008.

Alessandro CAMIZ (a cura di), *Progettare Castel Madama. Lettura e progetto dei tessuti e del patrimonio archeologico,* Kappa, Roma 2011.

Alessandro CAMIZ, *Storia dell'urbanistica di Ravenna nel Medioevo*, in *Gli studi di storia dell'architettura nelle ricerche dei dottorati italiani*, a cura di Simona Benedetti, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n. 42-43-44, 2005-2007, numero unico, Gangemi, Roma 2009, pp. 301-304.

Alessandro CAMIZ, *Continuità e discontinuità centuriale per una lettura del paesaggio medievale gattaticense*, in Gabriella Bonini *et al*. (a cura di), *Il Paesaggio Agrario Italiano Medievale. Storia e didattica*, Quaderni, n. 7, Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE) 2011, pp. 169-178.

Teresa COLLETTA (a cura di), *Le piante ricostruttive dei tessuti medievali e moderni. Metodi e ricerche*, «Storia dell'urbanistica», Campania, VII, Kappa, Roma 2006.

Jean COSTE. *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti *et al.*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1996.

Giuseppe DE' SALLUSTI, *Storia dell'origine e progresso di Santo Vito di Palestrina*, Picchi, Tivoli 1964.

Elisabetta DE MINICIS, Enrico GUIDONI (a cura di), *Case e torri medievali*, II, Atti del convegno (Città della Pieve, 8-9 novembre 1996), Museo della Città e del Territorio, 12, Kappa, Roma 2001.

Daniela Esposito, *Le strutture materiali di castra e casali*, in Paolo Delogu e Anna Esposito (a cura di), *Sulle orme di Jean Coste. Roma e il suo territorio nel tardo medioevo*, Viella, Roma 2009, pp. 53-83.

Donatella Fiorani, *I centri storici minori fra conservazione e progettazione. Il caso di San Vito Romano*, in «Recuperare l'edilizia», I, 5, 1998, pp. 66-72.

Cairoli Fulvio Giuliani, *Forma Italiae, regio I, volumen tertium, Tibur, pars altera*, De Luca, Roma 1966.

Enrico Guidoni, *Il paesaggio locale. Nota sulla dimensione storico-antropologica dell'ambiente*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», XVI, 47-48, 1980, pp. 97-106.

Enrico Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74),* in «Mélanges de l'école française de Rome, Moyen age Temps modernes», LXXXVI, 2, 1974, pp. 481-525.

Enrico Guidoni, *La città europea formazione e significato dal VI all'XI secolo*, Electa, Milano 1978.

Pier Silverio Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo, 1. La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al secolo 13*, Drucker, Padova 1903.

Zaccaria Mari, *Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana*, «Archeologia laziale », XI, 21, 1993, pp. 213–223.

Zaccaria Mari, *La villa romana di età repubblicana nell'ager Tiburtinus e Sabinus: tra fonti letterarie e documentazione archeologica*, in *Roman villas around the Urbs: interaction with landscape and environment*, a cura di Barbro Santillo Frizell, Allan, Atti della conferenza (Roma, 17-18 settembre 2004), The Swedish Institute, Roma 2005, pp. 75-95.

Nicola Marzot, *The study of urban form in Italy,* «Urban Morphology», VI, 2, 2002, pp. 59-73.

Amedeo Rocca, *Memorie, glorie, ville e guida turistica di S. Vito Romano*, Ciampi, Roma 1960.

Donato Tamblé, *L'archivio moderno: dottrina e pratica*, Majorana, Roma 1982.

Carlo Tosco, *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Pierre Toubert, *Les structures du Latium medieval: le Latium meridional et la Sabine du 9. siecle a la fin du 12. siecle*, 2 voll., Ecole francaise de Rome, Roma 1973.

Pierre Toubert, *Dalla terra ai castelli: paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1995.

Giuseppe Strappa, *The question of "proper" and "improper" types, «*Urban Morphology», IX, 2, 2005, pp.126-127.

Giuseppe Strappa, Matteo Ieva, Maria Antonietta Dimatteo, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Adda, Bari 2003.

FIG. 1. DISTRIBUZIONE GEORIFERITA DI TOPONIMI PREDIALI NEL TERRITORIO DELL'*AGER PRENESTINUS* E ASTE FLUVIALI. (VEDI TAVOLA 53)

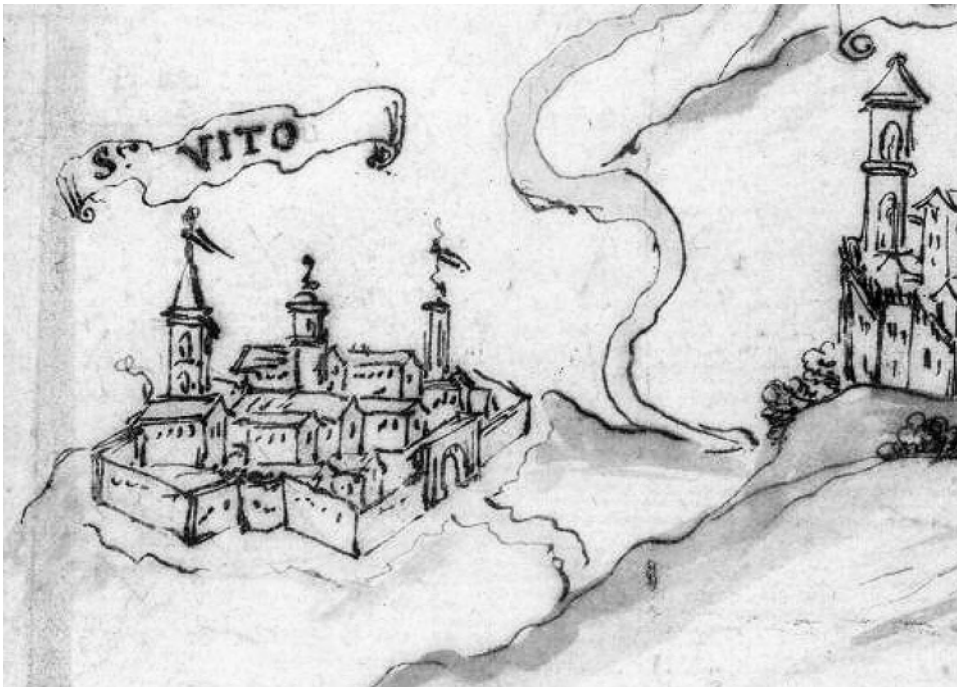


Fig. 2. ASR, Presidenza delle strade, Catasto Alessandrino, 430/1, Sviluppo delle strade Prenestina e Casilina fuori Porta Maggiore e fuori Porta S. Giovanni, (1600). Si nota la conformazione, seppur schematica, dell'insediamento prima della realizzazione del borgo Theodoli (1649).

FIG. 3. SAN VITO ROMANO. (VEDI TAVOLA 54)

FIG. 4. ASR, CATASTO GREGORIANO, COMARCA. (VEDI TAVOLA 54)

FIG. 5. ASR, CATASTO RUSTICO DELLA PROVINCIA DI ROMA. (VEDI TAVOLA 55)

Fig. 6. Giacinto Filippo Ameti, Il Lazio, foglio I, Frutaz II, t. 174, XXXIII 1.a (1693), particolare.

FIG. 7. MORFOLOGIA TERRITORIALE: COMPLUVI, DISPLUVI E LUOGHI ADATTI ALL'INSEDIAMENTO ANTROPICO NELLA FASE D'IMPIANTO. (VEDI TAVOLA 55)

Fig. 8. Lapide dedicatoria della costruzione del Borgo Mario Theodoli, MARIUS CARDINALIS THEODULUS MONTIUM ASPERITATEM AEQUAVIT VIAS APERUIT DIRUTOSQUE COLLES IN AEDES VERTIT IN TEMPLUM EREXIT DIVO PESTIS PROFLIGATORI AD MDCIL (Foto autore, 2011).

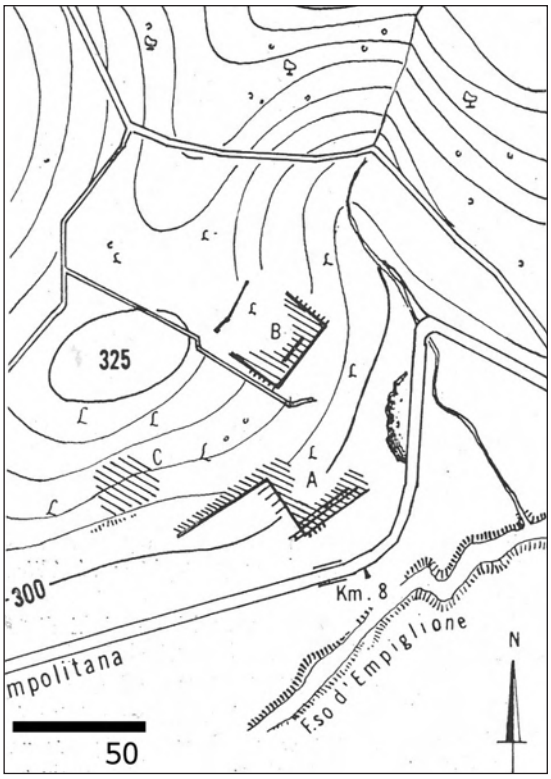


Fig. 9. Pianta archeologica del Castrum Apolloni (Cairoli Fulvio GIULIANI, *Forma Italiae, regio I, volumen tertium,Tibur, pars altera*, De Luca, Roma 1966, p. 100).

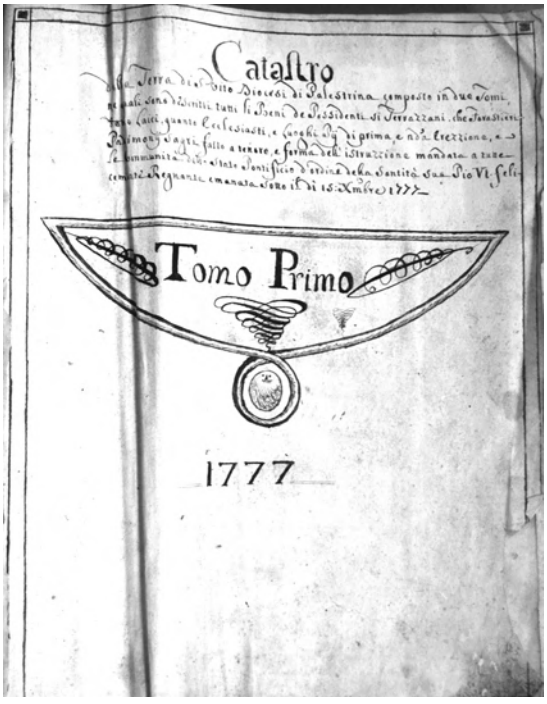


Fig. 10. *Catastro della terra di S. Vito,* 1777, vol. I, frontespizio, ASR, Catasti pontifici, 3241-3242, II voll., Su concessione del Ministero dei Beni e Attività Culturali, ASR 44/2011.

CHIUSI DELLA VERNA E IL SUO TERRITORIO TRA CARTOGRAFIA E ICONOGRAFIA

Vincenzo Desiderio, *Claudia Ornaghi*, *Roberta Tozzi*
Associazione Storia della Città, Roma

TAVOLE 56-61

Abstract
Il contributo illustra lo studio del territorio di Chiusi della Verna, in provincia di Arezzo, attraverso l'analisi sistematica del Catasto Particellare Lorenese (1826) e di fonti documentarie, focalizzando l'attenzione sui tre nuclei abitativi di Vezzano, La Rocca e del Castello di Chiusi. Di tali località, tramite l'ausilio di supporti informatici, è stato possibile ricostruire l'assetto urbanistico, l'aspetto delle campagne e l'articolazione della popolazione, restituendo uno spaccato puntuale delle comunità rurali della prima metà dell'Ottocento.
Attraverso lo studio di alcune fonti cartografiche (XVIII sec.) rinvenute presso l'Archivio della Verna è stato possibile individuare un edificio quadrangolare fortificato, nominato «*Palazzo rovinato*», lungo il tragitto tra la Beccia e il Santuario. La struttura, assente nel Catasto Lorenese, ma ancora individuabile sul terreno, è stata messa in relazione con il sistema difensivo del territorio chiusino insieme al Castello. Tale dato è suggerito anche dall'analisi della veduta di Chiusi riprodotta sul cenotafio del vescovo Guido Tarlati del Duomo di Arezzo (Agostino di Giovanni - Angelo Ventura, 1330).

Chiusi della Verna and its territory between cartography and iconography
This article illustrates the study of the territory of Chiusi della Verna, in province of Arezzo, through systematic analysis of the Catasto Particellare Lorenese (1826) and documentary sources, and focusing on three inhabited areas: Vezzano, Rocca and Chiusi's Castle. Throught the help of GIS software, it was possible to reconstruct the urban structure of these locations, the appearance of the countryside and the articulation of the population, and to give a glimpse of rural communities in the first half of the Nineteenth Century.
Through the study of some cartographic sources (18th Cent.) preserved in Archivio della Verna, it was possible to identify a fortified quadrangular building, named "Palazzo rovinato", along the way between Beccia and the Sanctuary. This structure is not present in Catasto Lorenese, but it still identifiable in modern surveys. It was connected with the defensive system of the Chiusi area together with Castle. This hypothesis is also suggested by analysis of a view of Chiusi, reproduced on

the cenotaph of bishop Guido Tarlati in Arezzo Cathedral (Agostino di Giovanni - Angelo Ventura, 1330).

Il catasto Lorenese

Chiusi della Verna è situata nell'Appennino toscano al confine tra due ampie valli, quella del Casentino a ovest, e la Val Tiberina a est. Il territorio è delineato da due torrenti, Corsalone e Rassina e, da due fiumi, l'Arno e il Tevere, ed è posto ai piedi del monte della Verna, definito «*un crudo sasso infra Tevere ed Arno*»[1].

La storia di Chiusi è ricca e articolata[2] e a partire dal 1404 il suo castello cessò di essere centro di potere e divenne sede podestarile sotto il dominio della Repubblica fiorentina. Fu unita, il 15 marzo del 1428, alla Podesteria di Caprese Michelangelo[3].

La Podesteria di Chiusi è stata soppressa dal Granduca Pietro Leopoldo con il regolamento speciale del 26 agosto 1776 ed è stata sostituita dalla Comunità di Chiusi[4]. Proprio sotto il regno dei Lorena si manifestò la volontà di realizzare un catasto particellare del territorio; il progetto ricevette un'ulteriore spinta durante la successiva occupazione francese[5].

La redazione del Catasto della Comunità di Chiusi è terminata nel 1824 ed il territorio è stato suddiviso in dieci sezioni, dalla A alla L[6]. Le tre frazioni di nostro specifico interesse sono comprese nella sezione G, Chiusi[7] e la Rocca[8], e nella sezione H, Vezzano[9].

[1] Dante, *Paradiso*, Canto X, v.106.

[2] Non è questa la sede per analizzare approfonditamente l'argomento, per un analisi puntuale e per la bibliografia precedente si rimanda a Marino Bernardo Barfucci, *Il Monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita*, Giunti, Firenze 1992, pp. 17-27. Alfio Scarini, *Castelli del Casentino*, Centrostampa, Arezzo 1975, pp. 65-73 e Carlo Beni, *Guida del Casentino*, Nardini, Firenze 1983, pp. 383-415.

[3] Geremia Chinali, *Il castello di Caprese e Michelangelo Buonarroti, compendio storico con appendici e documenti*, Bellotti, Arezzo 1904, p. 31. Il Podestà risiedeva alternativamente sei mesi a Chiusi e sei mesi a Caprese. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Claudia Ornaghi, Roberta Tozzi, *La Rocca di Caprese Michelangelo II. La Casa Natale, Palazzo Clusini e i sotterranei: analisi e storia dei restauri*, Kappa, Roma 2009.

[4] Suddivisa in quattordici comunelli: 1 Chiusi, 2 Rocca di Chiusi e Vezzano, 3 Compito, 4 Castellare di Calaneccia, 5 Corezzo, 6 Giampereta, 7 Monte Fatucchio e Dama, 8 Biforco, 9 Frassineta e Pezza, 10 Fognano, 11 Sarna, 12 Gargiano, 13 Monte Silvestro, 14 Montecchio. Emanuele Repetti, *Dizionario storico-geografico della Toscana*, Tofani, Firenze 1833, p. 551, Pietro Porcellotti, *Descrizione del Casentino*, Forni, Firenze 1865, p. 306.

[5] Per la descrizione approfondita della formazione del Catasto Particellare Lorenese si rimanda a Vincenzo Desiderio, Claudia Ornaghi, *Caprese. Gli abitanti, le case e il territorio nel Catasto Lorenese (1826)*, Kappa, Roma 2006, p. 8-10.

[6] Sezione A Pezza, Sezione B Frassineta, Sezione C Corezzo, Sezione D Fatucchio, Sezione E Montesilvestri, Sezione F Giampereta, Sezione G Rocca e Compito, Sezione H Vezzano e Foresto, Sezione I Dama, Sezione L Monte Farnera.

[7] Appartiene alla Sezione G detta della Rocca e Compito foglio 6 redatto dal geometra di prima classe Luigi Guasti e terminato l'8 settembre 1824.

[8] È raffigurata nella Sezione G detta della Rocca e Compito foglio 9.

[9] Si trova nella Sezione H detta di Vezzano e Foresto, foglio primo terminato dal geometra Luigi Guasti il 15 ottobre 1824.

Per queste ultime è stata eseguita un'analisi approfondita del Catasto Particellare Lorenese[10] e, tramite l'ausilio di supporti informatici, ne è stato ricostruito l'assetto urbanistico con i relativi proprietari, restituendone uno spaccato puntuale della prima metà dell'Ottocento, base indispensabile per eventuali ulteriori approfondimenti tematici volti a valorizzare questo specifico territorio e i suoi abitanti.
Il nucleo di Chiusi [Fig. 1] era ed è caratterizzato dalla presenza dell'antico Castello del conte Orlando[11] [Fig. 2], tuttora di proprietà della famiglia Montini, che già viene definito nella *Specie* delle proprietà del catasto come «*diruto*». Il Castello è stato infatti interessato da un'opera di lenta ma costante demolizione che si è protratta nell'arco dei secoli, durante la quale sono stati riutilizzati gli elementi costruttivi dell'edificio per la realizzazione di nuove opere[12]. Tra queste possono essere ricordate: la costruzione del campanile della Verna[13], dell'Ospizio delle donne della Beccia[14], parte della Chiesa di Santa Maria degli Angeli[15] e il muro di cinta del camposanto[16] di Chiusi.
A sud-ovest del Castello si trovava la chiesa di San Michele Arcangelo[17] con la relativa canonica , capanna e corte[19]. A nord di quest'ultima era ubicata una casa con resedo[20] di proprietà della famiglia Romanelli e altre tre abitazioni[21] con i relativi orti. Veniva così descritta l'area del Castello nella seconda metà del 1800: «*in detto ripiano giacciono pochi avanzi della Rocca tutta sfasciata, presso la quale vedesi privata casetta con due o tre altri abituri, fabbricati sopra le rovine del soppresso pretorio; e di fronte alla porta meridionale del Cassero sempre intera, ma semisepolta fra i ruderi, stà la canonica, e la piccola chiesa Plebana*»[22]. Quest'ultima risultava «*lunga braccia tredici e larga braccia undici con tettoia sostenuta da due Cavalloni coperta di dentro di pianelle e di fuori a lastre con due altari, pavimento di lastroni sgubbiati*»[23] [Fig. 3].

[10] Per la descrizione dell'uso dei colori nella realizzazione del Catasto si veda Desiderio, Ornaghi, *Caprese,* cit., p. 11.

[11] Particella n. 1023. In nota sono stati inseriti i numeri delle particelle catastali degli edifici o degli appezzamenti citati nel testo. A partire da p. 7 è riportato l'elenco, suddiviso per località, delle singole particelle con il relativo proprietario e utilizzo.

[12] Barfucci, *Il Monte*, cit., pp. 26-27.

[13] La costruzione è datata al 1486.

[14] Terminato nel 1628.

[15] Il materiale del Castello è stato riutilizzato nel 1740 nel muro del lato sud-ovest.

[16] Realizzato tra il 1898 e il 1899.

[17] Particella n. 1034.

[18] Particella n. 1035.

[19] Particella n. 1032.

[20] Particella n. 1031.

[21] Particelle nn. 1026-1027-1028.

[22] Porcellotti, *Descrizione*, cit., p. 297.

[23] Archivio Storico Diocesi di Arezzo, *Inventari Parrocchiali 66-120*, (n°88 Chiusi in Casentino) 1817.

L'abitato sottostante, posto a una quota inferiore immediatamente ai piedi del Castello, era quasi totalmente di proprietà della famiglia dei Marcucci. Questi possedevano una casa con corte[24], tre case[25], cinque capanne[26] e i terreni limitrofi adibiti prevalentemente a lavorativo nudo. Solo tre case erano di altri proprietari: una appartenente alla famiglia Chele[27] che possedeva anche una capanna con aia[28], una alla famiglia Giabbani[29], e una alla famiglia Burchini[30].
La vicina frazione della Rocca [Fig. 4], posta a oriente di Chiusi, era ubicata tra la confluenza di due piccoli corsi d'acqua. Il Fosso della Rocca ne delimitava la parte a ovest in cui confluiva immediatamente a sud dell'abitato l'altro fosso non denominato.
Nella parte ovest del paese era presente una casa con corte[31] della famiglia Matteucci che era proprietaria di altre quattro abitazioni[32]. L'area centrale era di proprietà della famiglia Lugani a cui appartenevano due abitazioni[33], un forno[34], tre capanne[35] e i terreni limitrofi.
Le rimanenti abitazioni appartenevano quattro alla famiglia Boschi[36], proprietaria anche di una capanna[37], una alla famiglia Ferruzzi[38], e una alla famiglia Marcucci[39], proprietaria anche di una capanna con aia[40].
L'unica casa con resedo era di proprietà di Margherita Zacchi vedova di Francesco[41].
Nella parte orientale dell'abitato vi era la cappella dedicata a Sant'Agata[42], di proprietà della Chiesa di San Michele Arcangelo a Chiusi, così descritta in un inventario del 1817 «*lunga braccia quattordici, larga braccia otto con sua tettoia retta da due cavalloni coperta di dentro di mattoni e di fuori a lastre con pavimento*

[24] Particella n. 81.
[25] Particelle nn. 1012-1010-1016.
[26] Particelle nn. 78-1009-1013-1014-1015.
[27] Particella n. 1011.
[28] Particella n. 1006.
[29] Particella n. 1017.
[30] Particella n. 1018.
[31] Particella n. 1203.
[32] Particelle nn. 1191-1192-1199-1220.
[33] Particelle nn. 1208-1209.
[34] Particella n. 1210.
[35] Particelle nn. 1206-1207-1292.
[36] Particelle nn. 1189-1200-1226-1227.
[37] Particella n. 1225.
[38] Particella n. 1221.
[39] Particella n. 1227.
[40] Particella n. 1190.
[41] Particella n. 1222.
[42] Particella n. 1224.

coperto di lastroni alla rozza con un solo altare, suo campanile con una sola campana il tutto in cattivo stato»[43] [Fig. 5].
I terreni limitrofi al centro abitato erano adibiti prevalentemente a orto a pastura[44], a prato e pastura[45] e a pastura[46]. L'unica eccezione era costituita da un terreno lavorativo con noci[47] posizionato nella parte sud.
La frazione di Vezzano [Fig. 6], posizionata a ponente di Chiusi, era disposta all'incrocio di tre strade: a nord quella che proveniva dalla Verna, a ovest quella che portava a Bibbiena e quella a sud-est che portava a Chitignano.
Al centro dell'abitato vi era la Chiesa di Santa Maria[48], affacciata su una piccola piazza, con annesse una stalla e una capanna[49]. L'antica Chiesa Pievana, di proprietà della Chiesa di San Michele Arcangelo di Chiusi, è stata così descritta «*Pieve lunga braccia dodici e larga braccia otto a tetto ricoperto di lastre sostenuto da due cavalloni con un solo altare suo campanile con una sola campana con pavimento di sassi alla rozza in cattivo stato*»[50] [Fig. 7].
Ad est era presente la casa colonica[51] della famiglia Montini, che possedeva inoltre due capanne con la relativa aia[52], un seccatoio[53] e un granaio[54]. Adiacente a quest'ultimo vi era la casa con corte della famiglia Pastorini[55] e la casa di Francesco Resi[56].
Immediatamente a sud vi era un altra casa colonica della famiglia Resi[57] con stalla[58], capanna[59] e seccatoio[60]. Adiacente alla casa colonica vi era la casa di Antonio Minelli[61].
Nella parte nord dell'abitato vi erano altre tre case, una della famiglia Pattacaldi[62],

[43] Archivio Storico Diocesi di Arezzo, *Inventari, cit.*
[44] Particelle nn. 1199-1201-1218-1219-1223-1232-1234.
[45] Particelle nn. 1193-1194-1195-1196-1197-1233-1236-1239-1240-1241-1247.
[46] Particelle nn. 1187-1198-1202-1213-1215-1216-1217-1238-1249-1250-1251-1256-1257.
[47] Particella n. 1214.
[48] Particella n. 150.
[49] Particella n. 174.
[50] Archivio Storico Diocesi di Arezzo, *Inventari, cit.*
[51] Particella n. 156.
[52] Particelle nn. 149-161-167.
[53] Particella n.170.
[54] Particella n. 155.
[55] Particella n. 152.
[56] Particella n. 154.
[57] Particella n. 169.
[58] Particella n.171.
[59] Particella n. 166.
[60] Particella n. 153.
[61] Particella n. 168.
[62] Particella n. 145.

una della famiglia Silvani[63] con la relativa capanna con aia[64] e una casa con aia della famiglia Agnolucci[65]. Nella parte meridionale dell'area erano presenti anche due case «*dirute*»[66].
I terreni limitrofi all'abitato erano costituiti prevalentemente da orti e da terreni a pastura, la parte esterna all'abitato era caratterizzata quasi interamente da terreni adibiti a lavorativo nudo tranne per un'estesa faggeta[67] a nord.
La presenza di due case coloniche, un granaio, tre seccatoi e tre stalle suggeriscono la vocazione agricola e di raccolta dell'abitato, tuttavia l'esistenza di due case «*dirute*» unita al cattivo stato di conservazione della Pieve sono forse un primo indice di difficoltà dell'abitato.
Più in generale, il paesaggio in cui erano inserite queste tre frazioni si presentava, così come descritto nella seconda metà dell'Ottocento, ricoperto in quota da «*boscaglie di faggi e d'abeti*» che sovrastavano «*nudi pascoli, praterie naturali, tuttavia la zona media*» abbondava «*di cerri, di castagni, di querci; e nelle falde, che scendono all'Arno si*» trovavano «*viti, olivi, e molte frutta di sapore eccellente*»[68].

Chiusi, cartografia storica e iconografia

Le ricerche sulla storia del territorio di Chiusi e dei suoi monumenti più significativi hanno condotto alla consultazione dei documenti conservati nell'archivio del convento francescano della Verna[69]. Due belle carte a colori del 1778[70] [Figg. 8, 9] hanno attratto la nostra attenzione per la presenza di strutture di cui non vi è traccia nella cartografia più recente, a partire dal quasi contemporaneo Catasto Lorenese. L'una è nominata come «*palazzo rovinato*» e viene posizionata lungo la strada che dalla frazione della Beccia conduce al convento, proprio ai piedi della rupe rocciosa sopra la quale si trova il noto complesso religioso. Le notevoli dimensioni e l'appellativo settecentesco sono indizi di una destinazione di tutto rispetto per questo edificio, per giunta finora inedito. L'altra struttura, non rappresentata nelle carte ma ricordata semplicemente tramite toponimo, è una «*torretta*»

[63] Particella n. 144.

[64] Particella n. 175.

[65] Particella n. 146.

[66] Particelle nn. 159-173.

[67] Particella n.130.

[68] Porcellotti, *Descrizione*, cit., p. 307.

[69] Ringraziamo Frate Massimo, Padre Guardiano del Convento per la disponibilità dimostrata.

[70] «*Schizzo di pianta che dimostra ove sono situati i termini che circondano il Sacro Monte della Verna, come ancora dei termini che formano la linea per denotare fin dove si estende il meriggio stato accordato dai Reverendi Padri per il bestiame minuto delle comunità di Chiusi, Rocca e Vezzano*», Pianta dei confini della Verna, Archivio della Verna, filza VI, n.45-46, già in Saturnino Mencherini, *Codice diplomatico della Verna e delle Sante Stimate di S. Francesco d'Assisi*, Gualandi, Firenze 1924, tavv. III-IV.

localizzabile al margine meridionale del fondo della Melosa, in prossimità dell'antico tracciato che dalla Verna portava a Chiusi.
Ricognizioni sul posto hanno confermato l'esistenza del «*palazzo rovinato*» [Fig. 10] in un terreno ancora di pertinenza del convento; la struttura sembrerebbe essere una grande sostruzione a pianta quadrangolare, delimitata solo su tre lati e finalizzata alla regolarizzazione del pendio[71] . Sul grande piazzale superiore non sono riconoscibili strutture in elevato. Al momento, a causa della vegetazione e degli interri, la parte occidentale della struttura è ispezionabile solo parzialmente; del muro posto lungo il lato nord-occidentale, visibile solo parzialmente, si conserva quasi unicamente il nucleo cementizio, ad esclusione di un brevissimo tratto in basso, composto da pietre di diverse dimensioni legate da una malta ormai molto deteriorata. La cortina muraria è invece ancora parzialmente visibile, seppure molto rovinata, lungo il lato sud-ovest, in corrispondenza dell'angolo ovest della sostruzione [Fig.11], mentre presso l'angolo meridionale è ancora ben conservata[72] [Fig. 12], probabilmente perché libera da interri che in questo punto non si sono formati grazie alla presenza della strada che dalla frazione della Beccia porta alla Verna. Il riutilizzo del lato sud-est della sostruzione come muro di recinzione dei terreni di pertinenza del convento[73] ha permesso che si conservasse per una buona porzione[74].
La localizzazione della «*torretta*» è invece più complessa. Sul posto sono state condotte ricerche seguendo l'indicazione riportata dalle carte del convento che la posizionano sul ciglio della scarpata a monte della strada che dalla Verna conduceva a Chiusi, sulla sinistra idrografica del fosso detto «*Borratello*» [Figg. 8, 9]. L'antico tracciato, ancora esistente e segnato sulla cartografia moderna[75], è stato percorso da dove si origina in prossimità dell'angolo meridionale del «*palazzo rovinato*». Quindi dopo aver costeggiando l'orto dei «*Padri*» e superato l'incrocio con il sentiero «*che dalla Beccia va a Chiusi*» si è incontrato il fosso suddetto, riscontrando una sorprendente corrispondenza con le mappe di XVIII secolo. Risalendo il ripido pendio, la ricerca della «*torretta*» si è rivelata subito difficoltosa, soprattutto a causa del fitto bosco di pini, probabilmente assente in antico[76]. L'unica evidenza

[71] La struttura è infatti sprovvista del muro sul lato a monte, rivolto a nord-est, già assente nella pianta di fine XVIII secolo.

[72] La cortina muraria è costituita da pietre non lavorate di piccole e medie dimensioni, disposte in modo da creare filari orizzontali.

[73] Dalle carte del 1778 invece il muro della sostruzione non corrisponderebbe a quello di recinzione. Come spiegare quindi il doppio tracciato? Con un errore dei compilatori della carta oppure con la demolizione del muro di recinzione, dopo quella data, perché troppo rovinato e il riutilizzo di uno già esistente e ancora in buone condizioni.

[74] La presenza di piante rampicanti non consente di stabilire il punto in cui termina la sostruzione ed inizia il successivo muro di recinzione.

[75] IGM F. 107 II – SE (Chiusi della Verna) e F. 114 I –NE (Chitignano).

[76] Come sembrerebbe testimoniato da una foto dei primi anni del 1900, con vista dal Castello al convento, che farebbe pensare ad un'opera di rimboschimento piuttosto recente (Mencherini, *Codice*, cit., tavola I).

materiale rinvenuta che potrebbe trovare un riscontro con la cartografia storica è un lacerto di muro, apparentemente a secco, formato da lastre di pietra locale di grandi e medie dimensioni ed orientato nord-ovest/sud-est[77] [Figg. 10, 13]. Purtroppo l'interro non permette di apprezzare l'originaria estensione dell'opera né tanto meno individuare il tipo di struttura cui esso sia riferibile, pertanto al momento sarebbe prematuro identificare questi resti con la «*torretta*» ricordata nelle carte settecentesche.

Nell'interpretazione di queste evidenze, soprattutto per la prima come si vedrà di seguito, è di fondamentale importanza la veduta di Chiusi riprodotta sul cenotafio di Guido Tarlati nel Duomo di Arezzo. Il monumento funerario con i suoi sedici riquadri scultorei che rappresentano i momenti salienti della vita pubblica del vescovo, dalla sua nomina alla morte, deve essere considerato un vero e proprio tributo alla sua azione politica che portò grande prestigio e potere alla città aretina[78]. La formella con la scritta «*Chiusci*» [Fig. 14] vuole ricordare la presa del castello che in letteratura viene datata al 1324[79]. In essa è raffigurato il Tarlati, seduto sotto ad una tenda mentre riceve la sottomissione dei soldati di Chiusi; in alto a destra vi è la rocca cinta da doppio muro difensivo e munita di alte torri e dietro al vescovo è rappresentata una grande fortezza in legno, costituita da palizzata e da almeno tre torri merlate, posta in un'area pianeggiante alle pendici di un monte. La veduta è senza ombra di dubbio ripresa da ovest e il monte alla sinistra del castello di Chiusi è senz'altro identificabile con la Verna. In base alla posizione topografica e alle dimensioni, chi scrive ritiene di poter identificare, con ragionevole certezza, la fortificazione lignea con il «*palazzo rovinato*» delle carte settecentesche, e dunque con la sostruzione. La sovrastruttura lignea giustificherebbe inoltre l'assenza di strutture in elevato. Resta tuttavia il dubbio sull'origine del toponimo settecentesco; è probabile che dopo oltre quattro secoli si fosse persa memoria della funzione di una struttura che per la propria natura deperibile ebbe breve durata. Infatti a memoria dei posteri la fortificazione in legno lasciò 'solo' il grande basamento in pietra ai piedi del noto convento francescano[80]; i redattori delle piante del 1778 ritennero plausibilmente di essere di fronte ai resti di un edificio importante e forse per tale ragione lo chiamarono genericamente «*palazzo rovinato*». Occor-

[77] Al momento della scoperta il muro era appena visibile sotto allo strato di humus; una veloce pulitura ha permesso di scoprirlo superficialmente per una lunghezza di almeno 3 m, uno spessore tra 0,5 e 0,65 m e un'altezza di 0,7 m (quest'ultima solo per un brevissimo tratto).

[78] Il monumento, realizzato nel 1330, fu opera degli scultori senesi Angiolo ed Agostino, Angiolo Pasqui, Ubaldo Pasqui, *La Cattedrale Aretina e i suoi monumenti*, Bellotti, Arezzo 1880, pp. 65-81; Ubaldo Pasqui, Ugo Viviani, *Arezzo e dintorni*, Roma 1981- ristampa del 1925 in Arezzo, pp. 89-91; Georgina Pelham, *Reconstructing the programme of the tomb of Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics, and Civic Religion in Central Italy 1261-1352*, a cura di Joanna Cannon e Beth Williamson, Aldershot, Ashgate 2000, pp. 71-115.

[79] In realtà, come si vedrà oltre, gli avvenimenti storici collocherebbero l'evento nel biennio 1324-1325.

[80] Osservando la veduta di Chiusi si potrà notare il terreno pianeggiante sotto alla fortezza lignea.

rerebbe ancora chiarire la natura del fortilizio temporaneo, se difensiva od offensiva, e l'epoca di costruzione. In prima battuta infatti verrebbe da pensare che la struttura sia stata eretta dal Tarlati contestualmente alla presa di Chiusi[81]; tuttavia gli avvenimenti politici, in scala sia locale sia regionale come si vedrà a breve, e le relazioni tra Arezzo e i signori che controllavano il castello negli anni precedenti al 1324 lasciano aperta la possibilità che la fortificazione in legno sia stata realizzata prima di quella data. La stessa realizzazione di un basamento in muratura farebbe pensare ad una finalità della struttura non propriamente temporanea e a breve termine.

Almeno dagli inizi del XIII secolo il Castello di Chiusi e il suo territorio[82] erano sotto il dominio dei signori Catani, feudatari del vescovo di Arezzo[83]. I rapporti tra questi dovettero deteriorarsi irrimediabilmente se Guglielmo Ubertini nel 1261 privò i Catani di tutti i feudi concessi loro dalla chiesa di Arezzo perché colpevoli di infedeltà[84]. Tale avvenimento è con tutta probabilità da ricondurre alle opposte posizioni politiche delle due parti; è noto infatti che il vescovo aretino fu un grande sostenitore della causa ghibellina; diversamente dobbiamo credere che i signori di Chiusi abbracciarono la fede guelfa, come testimonierebbe la presa del castello da parte dei ghibellini aretini dal 1288 fino al 1289, anno della disfatta di Campaldino[85].

Dopo la nota battaglia seguirono anni di relativa pace fino al 1322, quando Guido Tarlati, vescovo e signore di Arezzo a vita per nomina avvenuta nel 1321[86], nonché fervente sostenitore del ghibellinismo, iniziò una dura offensiva contro i castelli posti nel distretto aretino e controllati da signori filo-guelfi[87]. Nel 1323 la conquista di Città di Castello suscitò un tale sdegno da parte di papa Giovanni XXII che

[81] Così in Pasqui, Pasqui, Pasqui, *La Cattedrale*, cit., p. 72; mentre la posizione di Pelham si mantiene molto generica forse per la possibilità di duplice interpretazione, Pelham, *Reconstructing*, cit., pp.83-84.

[82] La prima fonte storica riguardante Chiusi risale al 967 ed è un privilegio di Ottone I redatto ad Ostia dove si confermano le proprietà di Goffredo di Ildebrando poste «*in comitatu Clusino*», Scarini, *Castelli*, cit., p. 65; Marino Bernardo Barfucci, *Chiusi in Casentino e la montagna della Verna*, in *Chiusi della Verna, guida al Santuario e al territorio, al patrimonio storico, artistico ed alle sue tradizioni*, Arnaud, Firenze 1991, p. 46; Maria Elena Cortese, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo (secoli X-XII)*, in Riccardo Francovich, Maria Ginatempo (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Vol. I, All'Insegna del Giglio, Firenze 2000, p. 75). Nel 1119 viene per la prima volta nominato «*castro Cluse*» di appartenenza della famiglia Pietramala da cui discesero i Catani (Scarini, *Castelli*, cit., p.65; Marino Bernardo Barfucci, *Inquadramento Storico*, in *Chiusi della Verna*, cit., p. 41; Cortese, *L'incastellamento*, cit., p. 75, 91.

[83] Il conte Orlando nel 1213 donò il monte della Verna a San Francesco, Scarini, *Castelli*, cit., p. 65, Barfucci, *Chiusi*, cit., pp. 46-48.

[84] Ubaldo Pasqui, *Documenti per la Storia della città di Arezzo nel Medio Evo. Codice Diplomatico (an. 1180-1337)*, Vol. II, R. Deputazione di Storia Patria, Firenze 1916, pp. 358-359.

[85] Giovanni Grazzini (a cura di), *Annales Arretinorum Minores (aa. 1200-1336)*, in Muratori, *Rerum*., cit., p. 42.

[86] Bini (a cura di), *Annales*, cit., pp. 16-17.

[87] Il Tarlati si sentì minacciato dalla nascente lega guelfa sorta ad Arezzo e sostenuta dai Conti Guidi e dalla potente famiglia degli Ubertini, (Lazzeri, *Aspetti*, cit., pp.98-99).

portò quest'ultimo nel 1324 a minacciare il Tarlati di scomunica se non fosse tornato sui suoi passi. Tuttavia l'avvenimento che scatenò la rivalsa del Tarlati sul Castello di Chiusi fu la decisione del pontefice di formare una nuova diocesi a Cortona, distaccandola da quella di Arezzo, cui avrebbe dato il controllo anche di Chiusi e di Città di Castello[88]. Non a caso Giovanni XXII nominò vescovo della nuova diocesi Rainero della famiglia Ubertini che per tale motivo fu cacciata da Arezzo[89]. Nel 1324 iniziò dunque il processo contro Guido Tarlati, anche per altri gravi azioni a lui attribuite, che culminò nel 1325 con la sua scomunica e con la nomina di Boso degli Ubertini, fratello di Rainero, a nuovo vescovo di Arezzo[90].
La conquista di Chiusi della Verna è quindi riferibile a questo biennio fitto di avvenimenti significativi nel quadro della complessa politica aretina. Tuttavia abbiamo visto come gli aspri dissidi giustificherebbero la costruzione di una fortificazione temporanea in legno a partire dal 1261; inoltre è possibile che essa sia stata voluta dai Catani a difesa del loro territorio minacciato dal vescovo di Arezzo, grazie alla posizione dominante sul Casentino, oppure che sia stata realizzata dagli aretini a controllo degli ormai decaduti signori di Chiusi[91].
Diversamente, la «*torretta*» doveva verosimilmente far parte del sistema difensivo del castello di Chiusi. Un documento del 1441, in piena adesione con le carte settecentesche, la cita in quanto confine del fondo denominato «*Melosa*»[92]. Da questa fonte apprendiamo che essa è nota anche con il nome di «*porticciola*», appellativo che potrebbe indicare la perdita dell'originaria funzione della struttura.

[88] Bini (a cura di), *Annales*, cit., pp. 18-19.

[89] Bini (a cura di), *Annales*, cit., pp. 19-20; Lazzeri, *Aspetti*, cit., pp.90-91; Pasqui, *Documenti*, cit., pp. 588-591.

[90] Pasqui, *Documenti*, cit., pp. 568-584; 591-593.

[91] Su un terreno che era probabilmente del Convento. Sappiamo inoltre che il vescovo Gugliemo Ubertini nel 1256 prese sotto la propria protezione i frati della Verna. Forte di questo legame avrebbe potuto approfittare per porre un presidio militare aretino, Mencherini, *Codice*, cit., pp. 29-31.

[92] *Ibidem*, pp. 33-34.

Numeri dell' appezzamento	Numeri dell'articolo di stima	Numeri delle carte del campione	Cognome e nome del proprietario e nome del padre di esso	Specie della proprietà	Superficie della proprietà. Braccia quadre 0,3406
CHIUSI					
6	32	1053	Romoli Angiolo di Cosimo	pastura	10554
7	33	814	Montini Gaetano di Giovan Battista	pastura	47097
8	34	501	Fattori Giuseppe di Francesco		
			e Francesco e Marco di Giuseppe	pastura	28728
9	35	814	Montini Gaetano di Giovan Battista	pastura	11120
990	980	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	pastura	1980
991	981	1181	Zacchi Margherita vedova di Francesco Maria Boschi	pastura	22740
992	982	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	pastura	60530
993	983	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	pastura	19749
994	984	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	Lavorativo nudo	22048
995	985	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	pastura	35749
996	986	1060	Rondinelli Andrea di Luigi	Lavorativo nudo	22469
997	987	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	pastura	153742
998	988	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	pastura	109317
999	989	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	prato e pastura	5876
1000	990	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	Lavorativo nudo	31922
1001	991	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	pastura	2640
1002	992	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	orto	644
1003	993	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	Lavorativo nudo	1268
1004	994	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	Lavorativo nudo	1024
1005	995	185	Chele Santi e Francesco di Giuseppe	prato e pastura	832
1006	1491	185	Chele Santi e Francesco di Giuseppe	capanna ed aia	855
1007	996	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	orto	273
1008	997	759	Marcucci Ugolino d'Alessio	Lavorativo nudo	2744
1009	1492	726	Marcucci Marco e Pietro di Ugolino	capanna	143
1010	1493	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	casa ed aia	924
1011	1494	185	Chele Santi e Francesco di Giuseppe	casa ed aia	378
1012	1495	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	casa	520
1013	1496	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	capanna	187
1014	1497	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	capanna ed aia	1120
1015	1498	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	capanna	690
1016	1499	690	Marcucci Francesco di Marco	casa	306
1017	1500	585	Giabbani Pasquale di Andrea	casa	266

1018	1501	127	Burchini Angiolo di Luca	casa	169
1019	998	585	Giabbani Pasquale di Andrea	orto	459
1020	999	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	orto	2592
1021	1000	757	Marcucci Ugolino d'Alessio	pastura	9959
1021 (2)	1001	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore D. Tommaso Detti	masseto	2349
1022	1002	133	Brizzi Maddalena Vedova di Landucci Bartolomeo	masseto	15540
1023	1502	814	Montini Gaetano di Giovan Battista	Castello diruto	12172
1024	1003	113	Busi Pietro di Iacopo	orto	1440
1025	1004	100	Boschi Francesca moglie di Santi Barchini	orto	754
1026	1503	855	Marcucci Maria di Matteo, Moglie di Iacopo Buoi	casa	210
1027	1504	100	Boschi Francesca moglie di Santi Barchini	casa	144
1028	1505	1065	Rosati Francesco di Luca come marito di Elisabetta di Santi Boschi	casa	176
1029	1005	1065	Rosati Francesco di Luca come marito di Elisabetta di Santi Boschi	orto	330
1030	1006	688	Marcucci Maria Francesca ed Elisabetta di Pier Ugolino	Lavorativo nudo	5032
1031	1506	1059	Romanelli Luigi di Salvadore	casa e resedo	720
1031 (2)	1433	585	Giabbani Pasquale di Andrea	pastura senza stima	2 7
1032	1507	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore D. Tommaso Detti	capanna e corte	342
1033	1007	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore D. Tommaso Detti	sodo	2362
1034	1508	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore D. Tommaso Detti	Chiesa	238
1035	1509	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore D. Tommaso Detti	Canonica	323
1036	1008	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	sodo	17176
1037	1009	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	Lavorativo nudo	23707
1038	1010	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	Lavorativo nudo	8010
1039	1011	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	pastura	45924
1040	1012	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	pastura	3780
1041	1013	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angiolo	Lavorativo nudo	1504
1042	1014	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore D. Tommaso Detti	Lavorativo nudo	16747
1043	1015	632	Landucci Maria Antonia di Bartolomeo moglie di Luigi Matteucci	pastura	65339
1044	1016	632	Landucci Maria Antonia di Bartolomeo moglie di Luigi Matteucci	pastura	17646
1045	1017	632	Landucci Luisa di Bartolomeo Moglie di Lorenzo Finti	pastura	8208

LA ROCCA

1187	1153	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	pastura	6365
1188	1154	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	lavorativo nudo	17182
1189	1522	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	casa	481
1190	1524	757	Marcucci Ugolino di Alessio	capanno e aia	3790
1191	1525	792	Matteucci Giovan Camillo di Giovan Domenico	casa	64
1192	1523	792	Matteucci Giovan Camillo di Giovan Domenico	casa	63
1193	1155	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	prato e pastura	180
1194	1156	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	prato e pastura	3664
1195	1157	757	Marcucci Ugolino di Alessio	prato e pastura	2206
1196	1158	648	Lugani Marco di Francesco	prato e pastura	3125
1197	1159	111	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	prato e pastura	3208
1198	1160	111	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	pastura	818
1199	1526	814	Matteucci Pasquale e Pietro di Giovan Domenico	casa	204
1199 (2)	1165	814	Matteucci Pasquale e Pietro di Giovan Domenico	orto e pastura	112
1200	1527	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	casa	161
1201	1162	786	Matteucci Andrea Domenico di Francesco Maria	orto a pastura	56
1202	1163	786	Matteucci Andrea Domenico di Francesco Maria	pastura	822
1203	1528	786	Matteucci Andrea Domenico di Francesco Maria	casa e corte	818
1204	1531	648	Lugani Marco di Francesco	sodo	770
1205	1164	648	Lugani Marco di Francesco	lavorativo nudo	1400
1206	1529	648	Lugani Marco di Francesco	capanna	132
1207	154	648	Lugani Marco di Francesco	capanna	182
1208	1530	648	Lugani Marco di Francesco	casa	56
1209	1531	648	Lugani Marco di Francesco	casa	234
1210	1532	648	Lugani Marco di Francesco	forno	70
1211	1165	648	Lugani Marco di Francesco	prato e pastura	2381
1212	1533	648	Lugani Marco di Francesco	capanna	52
1213	1166	648	Lugani Marco di Francesco	pastura	2888
1214	1167	757	Marcucci Ugolino di Alessio	lavorativo con noci	1251
1215	1168	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	pastura	286
1216	1169	792	Matteucci Giovan Camillo di Giovan Domenico	pastura	161
1217	1170	522	Ferruzzi Pasquale di Lorenzo	pastura	184
1218	1171	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	orto a pastura	255

1219	1172	757	Marcucci Ugolino di Alessio	orto a pastura	931
1220	1534	814	Matteucci Pasquale e Pietro di Giovan Domenico	casa	220
1221	1535	522	Ferruzzi Pasquale di Lorenzo	casa	160
1222	1536	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	casa e resedo	1456
1223	1173	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	orto a pastura	308
1224	1537	233	Chiesa di S. Michele Arcangelo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	cappella	144
1225	1538	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	capanna	72
1226	1538	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	casa	624
1227	1539	757	Marcucci Ugolino di Alessio	casa	234
1228	1540	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	capanna e corte	322
1229	1174	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	orto a pastura	391
1230	1175	757	Marcucci Ugolino di Alessio	sodo	640
1231	1176	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	sodo	748
1232	1177	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	orto a pastura	544
1233	1178	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	prato a pastura	3725
1234	1179	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	orto a pastura	425
1235	1180	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	masso senza sturia	2364
1236	1181	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	prato a pastura	2097
1237	1182	757	Marcucci Ugolino di Alessio	lavorativo nudo	816
1238	1183	757	Marcucci Ugolino di Alessio	pastura	6302
1238 (2)	1184	786	Matteucci Anton Domenico di Francesco Maria	pastura	899
1239	1185	786	Matteucci Anton Domenico di Francesco Maria	prato a pastura	1672
1240	1186	648	Lugani Marco di Francesco	prato a pastura	10469
1241	1187	111	Boschi Pier Giovanni di Domenico	prato a pastura	9120
1242	1188	648	Lugani Marco di Francesco	lavorativo nudo	9304
1243	1189	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	pastura con alberi	16536
1244	1190	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	lavorativo nudo	13506
1245	1191	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	masseto	2752
1246	1192	1181	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	lavorativo nudo	18881
1247	1193	1182	Zacchi Margherita Vedova di Francesco Maria Boschi	prato a pastura	7566

1248	1194	786	Matteucci Anton Domenico di Francesco Maria	lavorativo nudo	22752
1249	1195	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	pastura	10532
1250	1196	757	Marcucci Ugolino di Alessio	lavorativo nudo	22282
1250 (2)	1197	757	Marcucci Ugolino di Alessio	pastura	11569
1251	1198	757	Marcucci Ugolino di Alessio	pastura	3068
1251(2)	1199	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	lavorativo nudo	24404
1252	1200	233	Chiesa di S. Michele Arcangelo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	14229
1253	1201	101	Boschi Pier Giovanni di Giovangualberto	lavorativo nudo	18935
1254	1202	757	Marcucci Ugolino di Alessio	lavorativo nudo	21365
1255	1203	648	Lugani Marco di Francesco	lavorativo nudo	21200
1255	1204	1181	Zacchi Margherita		
(2)			Vedova di Francesco Maria Boschi	lavorativo nudo	4494
1256	1256	648	Lugani Marco di Francesco	pastura	8680
1257	1206	233	Chiesa di S. Michele Arcangelo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	30590
1258	1207	648	Lugani Marco di Francesco	lavorativo nudo	14379
1259	1208	101	Boschi Pier Giovanni di Giovan Gualberto	lavorativo nudo	50086
1260	1209	101	Boschi Pier Giovanni di Giovan Gualberto	lavorativo nudo	22891

VEZZANO

96	89	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	12252
97	90	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	34481
98	91	233	Landucci Elisabetta di Bartolomeo Moglie di Pasquale Minelli	lavorativo nudo	23132
99	92	632	Landucci Elisabetta di Bartolomeo Moglie di Pasquale Minelli	pastura	75575
100	93	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	54606
101	94	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	12707
102	95	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angelo	pastura	49161
103	96	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	176357
104	98	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	11985
105	99	1105	Silvani Pasquale di Serafino	pastura	40086
106	100	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	lavorativo nudo	42948
107	101	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	5201
108	102	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	23806

109	103	204	Chiesa di S. Flora e Lucilla a Sarna Rettore Don Pietro Cavaccini	pastura	44283
110	104	110	Silvani Pasquale di Serafino	pastura	29978
111	105	732	Marcucci Marco e Alessio d'Angelo	pastura	85488
112	106	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	10780
113	107	688	Marcucci Maria Francesca e Elisabetta di Pier Ugolino	pastura	31246
114	108	632	Landucci Maria Antonia di Bartolomeo moglie di Luigi Matteucci	sodo a pastura	33179
114 (2)	108	793	Matteucci Luigi di Giovan Domenico	sodo a pastura	22176
115	109	1105	Silvani Pasquale di Serafino	pastura	21294
116	110	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	70639
117	111	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	lavorativo nudo	52096
118	112	10	Agnolucci Iacopo ed Angiolo di Pasquale	lavorativo nudo	28651
119	113	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	836
120	114	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	740
121	115	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	54073
122	116	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	lavorativo nudo	32018
123	116	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	prato a pastura	2880
124	118	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	prato a pastura	264
125	119	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	prato a pastura	874
126	120	1105	Silvani Pasquale di Serafino	lavorativo nudo	10176
127	121	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	14644
128	122	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	10864
129	123	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	6663
130	124	1105	Silvani Pasquale di Serafino	pastura a faggi	80194
131	125	1105	Silvani Pasquale di Serafino	pastura	22882
132	126	10	Agnolucci Iacopo ed Angiolo di Pasquale	pastura	128198
133	127	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	19926
134	128	34	Bellini Giovanni e Leonardo di Luigi	pastura	74374
134 (2)	128	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	24796
135	129	34	Bellini Giovanni e Leonardo di Luigi	pastura	29824

136	130	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	29020
137	131	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	1518
138	132	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	lavorativo nudo	11808
139	133	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	12950
140	134	204	Chiesa di Santa Flora e Lucilla a Sarna Rettore Don Pietro Cavaccini	lavorativo nudo	2430
141	135	204	Chiesa di Santa Flora e Lucilla a Sarna Rettore Don Pietro Cavaccini	lavorativo nudo	6620
142	136	10	Agnolucci Iacopo ed Angiolo di Pasquale	orto	56
143	137	1105	Silvani Pasquale di Serafino	orto	660
144	1009	1105	Silvani Pasquale di Serafino	casa	264
145	1009	945	Pattacaldi Andrea di Matteo	casa	252
146	1010	10	Agnolucci Iacopo ed Angiolo di Pasquale	casa e aia	896
147	138	947	Pattacaldi Andrea di Matteo	orto	234
148	139	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	orto	924
149	1011	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	capanna e aia	836
150	1013	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	chiesa e piazza	324
151	140	947	Pattacaldi Andrea di Matteo	orto a pastura	504
152	1012	748	Pastorini Pasquale di Antonio	casa d'abitazione e corte	72
153	1014	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	seccatoio	80
154	1015	442	Detti di Francesco di Giovan Battista	casa	84
155	1016	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	granai	48
156	1017	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	casa colonica	312
157	141	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	orto	528
158	142	726	Marcucci Marco e Pietro d'Ugolino	lavorativo nudo	1220
159	1018	688	Marcucci Maria Francesca e Elisabetta di Pier Ugolino	casa diruta	234
160	143	688	Marcucci Maria Francesca e Elisabetta di Pier Ugolino	orto a pastura	286
161	1019	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	capanna	100
162	144	1023	Resi Giuseppe di Santi	lavorativo nudo	3690
163	145	233	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	12792
164	146	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	pastura	1824

165	147	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	orto	782
166	1020	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	capanna	196
167	1022	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	aia	839
168	1022	802	Minelli Antonio Giovan Battista e Virgilio di Giuseppe	casa	266
169	1023	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	casa colonica	144
170	1024	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	seccatoio	40
171	1025	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	stalla	56
172	1026	81	Biondi Lorenzo di Marcantonio	stalla	48
173	1027	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	casa diruta	36
174	1028	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	stalla e capanna	60
175	1029	1105	Silvani Pasquale di Serafino	capanna e aia	844
176	148	1024	Resi Pietro Francesco, Domenico, Andrea, Piera, Domenica e Maria di Gregorio	pastura	663
177	149	34	Bellini Giovanni e Leonardo di Luigi	lavorativo nudo	12468
178	150	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	lavorativo nudo	37904
179	151	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	4417
180	152	111	Boschi Pier Giovanni di Domenico	lavorativo nudo	6436
181	153	1105	Silvani Pasquale di Serafino	lavorativo nudo	23251
182	154	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	lavorativo nudo	61540
183	155	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	lavorativo nudo	11108
184	156	1105	Silvani Pasquale di Serafino	lavorativo nudo	20864
185	157	1105	Silvani Pasquale di Serafino	pastura	28896
186	158	223	Chiesa di S. Michele Arcangiolo a Chiusi Rettore Don Tommaso Detti	pastura	21780
187	159	1105	Silvani Pasquale di Serafino	pastura	46554
188	160	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	62108
189	161	10	Agnolucci Iacopo ed Angiolo di Pasquale	pastura	8632
190	162	802	Minelli Antonio Giovan Battista e Virgilio di Giuseppe	pastura	33035
191	163	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	135256
192	164	814	Montini Gaetano di Giovan Battsita	pastura	4485
193	165	421	Ducci Guido di Dario	pastura	72659
193 (2)	166	421	Ducci Guido di Dario	pastura	142462

FIG. 1. RIELABORAZIONE CARTOGRAFICA. CHIUSI DELLA VERNA. (VEDI TAVOLA 56)

Fig. 2. Il Castello di Chiusi (foto di Claudia Ornaghi).

Fig. 3. La Chiesa di San Michele Arcangelo a Chiusi (foto di Claudia Ornaghi).

FIG. 4. RIELABORAZIONE CARTOGRAFICA. ROCCA. (VEDI TAVOLA 57)

Fig. 5. La Chiesa di Sant'Agata alla Rocca (foto di Claudia Ornaghi).

FIG. 6. RIELABORAZIONE CARTOGRAFICA DELLE PARTICELLE CATASTALI DELLA FRAZIONE DI VEZZANO. (VEDI TAVOLA 58)

Fig. 7. La Chiesa di Santa Maria a Vezzano (foto di Claudia Ornaghi).

FIG. 8. DETTAGLIO DELLA PIANTA GENERALE DEI CONFINI DELLA VERNA. (VEDI TAVOLA 59)

FIG. 9. PARTICOLARE DELLA PIANTA DI DETTAGLIO CON I CONFINI MERIDIONALI DELLA VERNA. (VEDI TAVOLA 60)

FIG. 10. «*PALAZZO ROVINATO*». (VEDI TAVOLA 61)

Fig.11. Chiusi della Verna. Angolo ovest del «*Palazzo Rovinato*» visto da sud (foto di Claudia Ornaghi).

Fig.12. Chiusi della Verna. Angolo sud del «*Palazzo Rovinato*» visto da sud-ovest (foto di Roberta Tozzi).

Fig.13. Chiusi della Verna. Resti di un muro al margine meridionale della località nota con il nome Melosa (foto di Roberta Tozzi).

Fig. 14. Arezzo, Duomo. Cenotafio di Guido Tarlati (1330). Riquadro con la presa di Chiusi.

I *CADASTRES* E GLI *ORDNANCE SURVEYS* INGLESI COME STRUMENTO CONOSCITIVO PER L'ANALISI E L'INTERPRETAZIONE DELLE TRASFORMAZIONI URBANE: IL CASO DI EXETER (DEVON, UK)

Federica Angelucci
Associazione Storia della Città, Roma

TAVOLE 62-63

Abstract
Questo iniziale percorso conoscitivo critico della città di Exeter scaturisce dall'uso di una metodologia *europea* specifica[1], formulata e codificata da Enrico Guidoni, finalizzata a fornire una provata scientificità all'analisi urbana; tale metodologia di ricerca prevede la sovrapposizione dei Catasti urbani, nel nostro caso degli *Ordnance Surveys*, partendo dalla cartografia più recente, il dato certo, e procedendo a ritroso. Nel caso di Exeter l'*Ordnance Survey* scelto è quello del 1935, dove il tessuto urbano presenta ancora quasi inalterate le caratteristiche medievali alla vigilia delle distruzioni provocate dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Le trasformazioni urbane sono lette tramite la comparazione delle cartografie del 1888 e del 1792 insieme all'osservazione dell'iconografia storica e alla ricerca di documentazione archivistica e bibliografica.
Exeter, città di origine romana, presenta caratteri disomogenei essendosi formata in fasi storiche piuttosto difformi. Nonostante le incisive trasformazioni subite, si può tuttora osservare l'esatta progettualità sassone, gli efficaci interventi normanni, il disegno della città degli ordini Mendicanti, le ultime espressioni monumentali all'interno dell'antico recinto, insieme alle profonde distruzioni, dei secoli XVIII e XIX ed infine gli ampliamenti novecenteschi subito consolidatisi. L'indagine ha permesso di evidenziare elementi comuni o estranei alla città e i simboli che permangono come modelli culturali o strumenti di progetto all'interno del tessuto urbano sempre dinamico e in costante metamorfosi.

The *Ordnance Surveys* and *English Cadastres* as cognitive tools for the analysis and interpretation of urban transformations: the Exeter case (Devon, UK)
Cadastres, as well as military topographic maps and historical cartography, are of high quality in England, due to the abundance of data and information they contain, the meticulousness with which they are put together and the excellence in graphic depiction.

[1] Per la metodologia di ricerca cfr. Enrico GUIDONI, *L'Architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74),* in «Mèlanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes», LXXXVI, 1974, 2, pp. 481-525.

As a testimony to how knowledge of the certain and indisputable *city can be obtained solely by means of a cognitive critical journey through the cadastres and through the city's historical facts, we will take a look at the case of the ancient city of Exeter (Devon, UK).*
Exeter, city of Roman origins, has uneven characteristics since it has been formed in rather different historical phases. But despite the incisive transformations, it is still possible to see the precision of the medieval planning and its subsequent expansions which have been immediately consolidated, amongst with the 19th century extensions and the partial destruction of the original fabric due to the heavy bombing in the Second World War.
The use of a specific European approach[2]*, formulated and codified by Enrico Guidoni, is designed to provide a proven scientific base to the urban analysis; it also foresees archival and bibliographic reference, the inquiry for elements, both common or extraneous to the city, and the comparison with the greatest possible number of analogous realities.*
The analysis will then be carried out comparing and overlapping the Ordnance Surveys, (from the most recent cartography and the reliable data, going backwards) and observing the historical cartography (albeit conditioned by the culture of the time, by the technical instruments used and, in some cases, by the ability of the designer to transfer the city by drawing) in order to identify the lines of urban development, its hypothetical reconstructions and interpretations.
Specific landmarks will be also underlined as cultural models or planning tools within the dynamic and on-going metamorphosis of the urban fabric.

Cadastres e *Ordnance Surveys*

I *Cadastres* (inventari di beni immobili a fini fiscali) e gli *Ordnance Surveys* (carte topografiche militari istituite intorno al XIX secolo) così come la cartografia storica, godono in Inghilterra di grande qualità dovuta all'abbondanza di dati ed informazioni in essi raccolti, alla meticolosità con la quale vengono compilati e all'alto livello della rappresentazione grafica. L'origine di questa tradizione può essere senz'altro ricondotta alla creazione del *Domesday Book* (1086-87)[3], indiscusso modello al quale gli attenti *surveyors* si relazionarono per secoli. Letteralmente 'Libro del giorno del Giudizio Universale', ad intendere il peso istituzionale dell'iniziativa e il valore definitivo nel tempo, il *Domesday Book* è un 'catasto' descrittivo, ideato e fortemente voluto da Guglielmo il Conquistatore, in piena dominazione normanna; archetipo di tutte le successive fonti documentarie topografiche, è un esauriente repertorio di dati e informazioni che, al fine della riscossione di tributi, offre una perfetta conoscenza di possedimenti fondiari ed immo-

[2] *Ibidem*.

[3] Domesday Book, *or the Great Survey of England of William the Conqueror, A.D. MLXXXVI*, Southampton 1861-64.

biliari in un periodo storico ben definito e di uno specifico ma vasto territorio. La tradizione catastale anglosassone è anche socialmente connessa alla puntuale presenza dei potenti *landowners*, i grandi proprietari terrieri del passato dal notevole potere economico e socio-politico. L'esistenza di queste fonti documentarie ci permette di operare con scientificità nell'analisi delle trasformazioni urbane.

La metodologia di ricerca: analisi urbana e sovrapposizione dei catasti

Al fine della conoscenza dei lineamenti dello sviluppo urbano, questo studio iniziale circa la genesi fisica della città medievale di Exeter e le successive trasformazioni, si avvale dell'uso di una metodologia 'europea' specifica formulata e codificata da Enrico Guidoni[4]. L'indagine scientifica prevede la comparazione degli *Ordnance Surveys* e dei *Cadastres*, tramite la sovrapposizione di essi, partendo dalla cartografia più recente, il dato certo, e procedendo a ritroso. Contestualmente allo studio delle mappe catastali, si esamina la cartografia storica (valutandone i condizionamenti dei modelli culturali d'epoca, gli strumenti tecnici utilizzati e l'abilità del disegnatore nel trasporre la città sul piano del disegno). A tale studio si affianca la ricerca di documentazione archivistica e bibliografica e l'indagine su elementi comuni o estranei alla città tramite il confronto con la maggior quantità possibile di realtà coeve.

Il percorso conoscitivo critico dell'antica città di Exeter, della quale si tratteggiano le trasformazioni medievali che tuttora ne segnano maggiormente l'impianto, è scaturito dalla sovrapposizione dell'*Ordnance Survey* del 1888 al catasto del 1935, ultima realtà storica che mantiene inalterate alcune caratteristiche del tessuto urbano prima delle distruzioni dei bombardamenti del Secondo Conflitto Mondiale. Ed ancora un esame dell'evoluzione urbana al termine del XVIII secolo, con la sovrapposizione della trama settecentesca (1792) al *survey* del 1888, secolo che vede la distruzione di gran parte delle opere militari del passato come mura e porte urbiche.

Il caso di Exeter

Exeter, di origine romana, presenta caratteri disomogenei essendosi formata in fasi storiche piuttosto difformi. I Sassoni (e gli Angli), circa nella metà del V secolo, si appropriano di un territorio in cui le città si rivelano quasi del tutto abbandonate. Effettivamente la colonizzazione dell'Isola da parte dei Romani[5] era

[4] Per la metodologia di ricerca cfr. GUIDONI, *L'Architettura delle città medievali*, cit., pp. 481-525; cfr. inoltre la Collana "Civitates", in particolare: Federica ANGELUCCI, *Bristol medievale. L'impianto di fondazione e lo sviluppo urbanistico*, Bonsignore Editore, Roma 2007, (Civitates, n.13, *Urbanistica, archeologia, architettura delle città medievali*).

[5] La Britannia è conquistata dai Romani nel 43 d.C., piuttosto tardi rispetto ad altre regioni, e abbandonata dagli eserciti tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Cfr. C.G. HENDERSON, *Exeter* (Isca Dumnoniorum) in G. WEBSTER, *Fortress into City: The Consolidation of Roman Britain, First Century AD*, Exeter 1988, pp. 91-119; J., HOOKER, *The Antique Description and Account of the City of Exeter,* s.l. 1765.

avvenuta perlopiù attraverso insediamenti puntuali, ed i modelli romani di città, in particolare i *castra*, erano rimasti estranei alla popolazione indigena ancora basata sulla tradizionale struttura agricola prettamente celtica. Ciò che i Sassoni trovano pressoché intatto sul territorio è il tracciato piuttosto regolare della rete stradale. Il popolo sassone (di elevata cultura), possiede un assetto statuale compatto che contribuirà non poco a ridefinire il territorio con rigore e coerenza; questa chiarezza compositiva può essere in parte spiegata dal fatto che i Sassoni operano su una persistente presenza di strutture romane di tipo prettamente militare, e in parte la differente formazione culturale permette loro di porsi con oggettività nei confronti del loro assetto[6]. In Inghilterra le città di fondazione sassone altomedievale possono per chiarezza essere suddivise in città di origine romana e in città di istituzione sassone. Il caso di Exeter è quello di una città di origine romana rifondata dai Sassoni nel IX secolo.

Trasformazioni urbane medievali. La città sassone

La presa di possesso della città da parte della popolazione sassone avviene intorno all'880[7]. Il segno che i Sassoni imprimono sul territorio è talmente forte da essere tuttora visibile e riconoscibile nonostante i molteplici mutamenti urbani subiti dalla città durante i secoli. Il modello urbano altomedievale della 'croce di strade' diviene il sistema cardine della città sassone; i Sassoni si confrontano con l'impianto regolare del *castrum* romano[8] delimitato da una murazione piuttosto imponente e in buono stato di conservazione, con quattro porte e i solchi delle preminenti quattro strade di pianificazione cardo-decumanica. L'appropriazione del crocevia di strade della città antica, con la rimozione fisica di ruderi e la demarcazione dei tracciati[9], è il primo gesto nella fondazione della città nuova[10]. Questo sistema ur-

[6] La famosa lirica sassone *The Ruin* racconta con sentimento malinconico di una città romana abbandonata e del suo passato fulgore ricordandone molti elementi architettonici ed urbani dove «su tutti gli elementi spicca il muro di cinta, che assume qui un ruolo di delimitazione magica di un modo di vita». Cfr. Enrico Guidoni, *La Città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo,* Milano 1978, p. 126.

[7] Durante il regno di King Alfred. Cfr. C.G. Henderson, R.A. Higham, *Saxon Exeter*, in *J., Haslam, Anglo-Saxon towns in Southern England*, Chichester 1984, pp. 385-414.

[8] Prime evidenze di un *castrum* romano di ampie dimensioni, verosimilmente nominato Isca (dal nome Celtico del fiume Exe) risalgono al 50-55 d.C. La fortificazione domina l'originario attraversamento fluviale essendo collocata su un ampio sperone inclinato. Il perimetro difensivo era circondato da un ampio fossato, possedeva torri di guardia e una porta di accesso su ognuno dei quattro lati. Una larga fascia esterna alla fortificazione era occupata dall'area cimiteriale, da insediamenti di civili e da siti di produzione per il nucleo fortificato. Cfr. Roger Kain, William Ravenhill *Historical Atlas of South West England*, University Exeter Press, Exeter 1999, p. 482.

[9] La città romana era stata abbandonata probabilmente già dalla metà del V secolo ed i Sassoni trovano i resti di essa come ruderi ricoperti da vegetazione.

[10] «La "croce di strade" deve quindi considerarsi come il primo atto di presa di possesso della città antica». Cfr. Guidoni, *La Città europea*, cit., p. 146; Id. *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo, secc. VI-XII,* Bari 1991. Id. *Tipi, modelli e progetti nella città medievale*, in "Casabella", n. 509-510, gen.-feb. (1985), pp. 22-27.

bano[11] prevede uno stretto rapporto con il territorio circostante che avviene proprio tramite il tracciamento delle quattro strade principali. Il collegamento territoriale è per i Sassoni fondamentale poiché fondamentale è lo svolgimento del mercato; a tale fine il crocevia sarà sempre libero da impedimenti e caratterizzato dalla futura presenza dell'High Cross, simbolo della pace di mercato. Oltre ad un forte significato economico, l'incrocio di due direzioni ha ovviamente un significato religioso che verrà evidenziato dalla presenza delle chiese agli angoli dell'intersezione dei tracciati viari.
Il sistema stradale è gerarchizzato. Fanno parte della 'croce' l'High Street e le North Gate St - South Gate St. L'High St è l'ampia strada di mercato, arteria di grande traffico, con direzione est-ovest, orientamento privilegiato dai Sassoni e collegamento territoriale verso Londra e verso Plymouth e il mare. L'altro asse dello schema orientato è tracciato attraverso la maglia regolare dell'insediamento romano e collega le porte nord-sud. Da queste quattro strade (l'High St si considera sdoppiata al *carfax*, cioè la più tarda Fore St-High St) si diramano una serie di strade secondarie[12] con carattere più privato e dunque di minori dimensioni, tracciate probabilmente fino alla murazione e al percorso in cima al terrapieno romano; queste ultime seguono principalmente il segno della maglia del *castrum* andando a formare isolati[13] a parallelogramma piuttosto regolari e atipici per l'epoca: gli isolati delle città Sassoni non di origine romana (e la loro partizione interna) presentano una forma stretta ed allungata[14]. Ancora in controtendenza per la cultura sassone (legata agli elementi naturali come fiumi ed alberi) è la scarsa curvilineità delle strade secondarie, sempre dettata dalle preesistenze. L'impianto della 'croce di strade' non pone l'High Street in asse con il guado sul fiume Exe. La murazione romana, restaurata, viene munita di un ulteriore fossato nell'area ad est, la più esposta in assenza del fiume.

La città normanna

La presa di Exeter[15] da parte di Guglielmo il Conquistatore nel 1068, modifica profondamente l'assetto della città ed il suo significato. La città sassone che presentava una struttura formata da organismi piuttosto equilibrati subisce un intervento

[11] Schema in cui città e campagna si organizzano sul principio della pianificazione cardo-decumanica codificato dai Gromatici. Cfr. Enrico Guidoni, *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano,* in «Lotus International», 24, 1979, p. 115.

[12] Di cui solo St Martin Lane/The Close, mantiene attualmente la dimensione originaria. Cfr. Kain, Ravenhill, *Historical Atlas*, cit., p. 486.

[13] Gli isolati prevedevano una maggiore suddivisione nelle aree limitrofe alle strade principali ed invece una grande estensione, in alcuni casi maggiore di un acro, in prossimità delle mura, cioè in quelli lontani dal centro.

[14] Cfr. Angelucci, *Bristol medievale,* cit., pp. 23-27. Guidoni, *La croce di strade*, cit., pp. 115-119. Cfr. anche Id. *Strada e isolato. Dall'Alto Medioevo al Settecento,* in «Lotus International», 19, (1978) pp. 4-19; Id. *Simbolo e realtà nelle culture urbane occidentali*, in C. Maltese, *Centri storici di grandi agglomerati urbani*, Bologna 1982, pp. 5-16.

[15] La conquista normanna dell'Inghilterra avviene negli anni 1067-76.

invasivo e ben definito, con mutazioni fisiche di chiaro significato politico. La prima grande trasformazione avviene con la costruzione *ipso facto* del castello[16] in pietra su Rougemont Hill all'estremità nord della murazione. Il proposito normanno prevedeva da un lato di saldare ed accorpare un territorio appena conquistato sottraendo potere ai potentissimi *landowners*, dall'altro di placare il desiderio di indipendenza di questa ricca città mercantile. La localizzazione del castello[17] è decisa in rapporto al perimetro difensivo murario e alle emergenze architettoniche preesistenti con le quali si confronta, anche otticamente. L'intervento è incisivo e prevede la distruzione di edifici abitativi e, con essi, del tessuto viario per un'area piuttosto ampia. La grande rottura con l'urbanistica sassone potrebbe essere semplificata nell'adozione, da parte dei Normanni, all'interno della cerchia muraria, di edifici di grandi dimensioni. E' questo dunque il fulcro della trasformazione urbana pensata dai Normanni, cioè una visione 'monumentale' del tutto estranea alla delicata tessitura spaziale delle città sassoni, e che genera anzi una voluta sproporzione nel tessuto edificato. Un'altra area che è decisamente oggetto di trasformazione è quella limitrofa alla cattedrale che, rifondata con più vaste proporzioni, ha bisogno di un più ampio spazio del *Close*[18]. Anche in questo caso mutano le dimensioni degli isolati originari con distruzione di case e strade e conseguente abbandono dell'area da parte degli abitanti. Quindi, la riedificazione della cattedrale (l'unica chiesa con diritto di sepoltura) rappresenta, come spesso accade nelle trasformazioni normanne di città sassoni, una mutazione che si pone in continuità con il passato poiché riutilizza uno specifico luogo ed uno specifico edificio che viene però modificato nelle proporzioni (che ne esaltano la funzione) ma non nella destinazione d'uso divenendo un vero e proprio *landmark* all'interno della città. Un altro edificio che è un punto nodale del tessuto di Exeter normanna è il St Nicholas Priory, situato affatto casualmente nell'area nord ovest della cinta muraria, cioè in un'area sufficientemente 'lontana' dal Castello e dalla Cattedrale. La fondazione del Priorato quasi al termine del XI secolo, prevede il possesso di un sito di vaste proporzioni che va ad interrompere, chiudendole, alcune *lanes* del tessuto viario preesistente: le vie di modesta ampiezza che definivano gli isolati e che avevano la funzione di penetrazione nel tessuto più interno dalle quattro strade principali della città.

La città degli ordini Mendicanti

Una nuova immagine urbana di Exeter si configurerà con l'arrivo in città dei due principali ordini Mendicanti, Domenicani e Francescani, all'inizio del terzo decennio del XIII secolo[19]. I due ordini arrivano quasi contemporaneamente, i Fran-

[16] E.S. Armitage, *Early Norman Castles, British Isles,* in «Archælogia Cambrensis», LXXXI.

[17] Cfr. Enrico Guidoni, *La Città dal Medioevo al Rinascimento,* Laterza, Bari 1992, pp. 20-27.

[18] Kain, Ravenhill, *Historical Atlas*, cit., p. 487-489.

[19] Enrico Guidoni, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo,* in «Quaderni Medievali», 4, 1977, pp. 69-106, anche in Id., *La città dal Medioevo,* cit., pp. 123-158.

cescani si stabiliscono nell'angolo nord-ovest all'interno delle mura, limitrofi al St Nicholas Priory, mentre i Domenicani occupano l'angolo sud-est, volutamente agli antipodi per evitare sovrapposizioni di zone d'influenza. Si ricorda a tale proposito che gli ordini basano la loro sussistenza su elemosine e donazioni e la localizzazione deve ottemperare ad esigenze economiche, politiche e religiose. Contrariamente a ciò che accade in altre città inglesi coeve, ad esempio a Bristol, qui i due ordini si stabiliscono all'interno del circuito murario seppur in aree lontane dal centro (e con minor rendita fondiaria) poiché la città non prevede espansioni a breve termine. Sensibili trasformazioni avvengono nel tessuto viario dove alcune strade sono assorbite negli isolati dei Mendicanti perdendo il loro carattere pubblico e a volte il tracciato[20]. Dopo l'avvento normanno, che aveva ridisegnato la trama urbana con interventi puntuali a carattere monumentale immagine della dominazione, gli ordini sbilanciano l'assetto territoriale della città; essi si inseriscono nella vita sociale cittadina alleandosi in particolar modo con i mercanti, classe sociale in ascesa e ricchissima, che si sente ben rappresentata dagli ordini con i quali condivide l'assenza di proprietà terriere e la dipendenza dalla città[21]. I Francescani si sposteranno nell'area esterna a South Gate, abbandonando l'insediamento originario piuttosto insalubre e la vicinanza con il Priorato, e situandosi appena fuori le mura lungo il prolungamento del braccio nord-sud della 'croce di strade', la Carter St (Hollaway). Prima l'avvento della Peste (1348-49), che uccide un terzo della popolazione, poi la *Dissolution* delle case religiose e dei monasteri (1538-39), interromperanno l'equilibrio dell'impianto urbano raggiunto nel XIII secolo[22].

Trasformazioni urbane dal Settecento al Novecento

Al fine dello studio di Exeter l'indagine condotta è iniziata ridisegnando il tessuto della città dalla pianta '*City of Exeter*' di Charles Tozer del 1792, e sovrapponendo questa maglia all'*Ordnance Survey* del 1888. Le trasformazioni urbane nell'arco di circa un secolo sono palesi[23]. La pianta settecentesca evidenzia un tipo di impianto ancora assolutamente medievale con le componenti urbanistiche originarie

[20] Ad esempio nei primi anni del Trecento la DodHay St viene assorbita nel recinto dei Domenicani. Altre strade con funzione pubblica sono cancellate nel tracciato come avviene per la sezione superiore di Rack St, nel quadrante sud. Cfr. KAIN, RAVENHILL, *Historical Atlas*, cit., p. 489.

[21] Cfr. GUIDONI, *La città dal Medioevo…*, cit., p. 74.

[22] Cfr. Maurice BERESFORD, *Maps and the Medieval Landscape*, in «Antiquity», XXIV, (1950); ID, ST. J.K.S. JOSEPH, *Medieval England. An Aerial Survey,* Cambridge 1958; ID, *New Towns of the Middle Ages*, Lutterworth Press, London 1967, pp. 88, 281; E.M. CARUS-WILSON, *The Expansion of Exeter at the Close of the Middle Ages,* Exeter 1963; A.M. JACKSON , *Medieval Exeter, the Exe and the earldom of Devon,* in "Transactions of the Devonshire Association," 104 (1972), pp. 57-79; A. HARVEY, *Castle and Walled Towns of England*, 1911, pp. 219-20; Carl STEPHENSON, *Borough and town, a study of urban origins in England,* Cambridge (MA) 1933; T.F. TOUT, *Mediaeval Town Planning*, Manchester 1968; WILLIAM WORCESTRE, *«Itineraries»*, J.H. Harvey, (a cura di), Oxford 1969, pp. 13, 15, 17, 19, 27, 29, 39, 40n., 81, 113, 121, 319.

[23] Cfr. Richard OLIVER, *Map Evidence of the Growth of Exeter during the Nineteenth Century*, in KAIN, RAVENHILL, cit., pp. 503-511.

chiaramente visibili. In primis l'impianto è ancora nettamente definito dal segno della 'croce di strade' della città sassone con il tessuto viario ad esso gerarchizzato. Le strade facenti parte della 'croce' mantengono la maggiore ampiezza (preminente è l'antica via di mercato High St-Fore St.); le vie secondarie si dipartono da esse penetrando nel tessuto edilizio in alcuni casi fino al circuito murario. Le emergenze monumentali della città normanna appaiono quasi inalterate: la cattedrale mantiene l'ampio spazio del *Close*, così come l'area del Castello. È interessante notare come la superficie all'interno della murazione, ancora nel XVIII secolo, sia sovrastimata rispetto alla popolazione[24], quanto lo risultava lo spazio della città sassone, dai regolari ampi isolati, attestatosi sulla maglia del *castrum* romano. Non saranno previsti nel corso dei secoli ampliamenti oltre le mura (come accade invece nella vicina città di Bristol), conseguentemente le molte aree verdi mantengono una superficie simile a quelle presenti nella mappa del 1618[25]. Come evidenziato, dal periodo medievale al Settecento non vi sono espansioni programmate oltre il recinto. L'intero impianto si attesta ancora sull'asse privilegiato dai Sassoni, quello est-ovest[26]. Le strade esterne al perimetro murario si biforcano a sud e ad est, mentre a nord e ad ovest (a causa della presenza dell'attraversamento fluviale) permane un'unica strada. Oltre le porte la maggiore concentrazione di edifici riguarda l'area ad ovest con riempimento dei terreni situati tra la murazione ed il fiume in continuità con l'assetto ed il centro cittadino che vengono riconfermati: terreni che occupano un'area ancora ben protetta dall'ansa del fiume e ben localizzata a fini commerciali essendo limitrofa alla via d'acqua ed al suo attraversamento. Ancora edifici ad est, ma solo prospicienti la St. Sidewell St e le altre due strade (Longbrook St e Paris St) facenti parte della triforcazione delle vie, tra esse appezzamenti ben definiti di terreni. Nella veduta seicentesca gli isolati più centrali possiedono case sul fronte con area di pertinenza sul retro (in genere destinata ad orto), mentre quasi al termine del Settecento gli edifici hanno assorbito le aree pertinenziali, occupando l'intero isolato. A sud, oltre la porta, ancora una biforcazione di strade con edifici presenti solo lungo il tracciato viario. E' chiaro che l'area a nord è da sempre quella meno favorita. Nella pianta mancano le porte urbiche ed intere sezioni di circuito murario già abbattute all'inizio del secolo[27] mentre è ancora visibile il doppio fossato a conclusione dell'area nord-est.

[24] Si ricordano a tale proposito gli eventi della *Black Death* (1348-49) e la *Civil War* (anni Quaranta del XVII secolo). Cfr. M. Stoyle, *Exeter in the Civil War*, in «*Devon Archaelogy*», 6 (1995); Mc W.T. Caffrey, *Exeter, 1540-1640*, Cambridge (MA) 1958.

[25] *Civitas Exoniæ (vulgo Excester) Urbs Primaria in Comitatu Devoniæ*. Georg Braun, Franz Hogenberg, "*Civitates Orbis Terrarum, Urbium præcipuarum totius mundi"*, Colonia 1618.

[26] Per comodità descrittiva si definisce qui 'nord', e conseguentemente gli altri punti cardinali, ciò che per convenzione si definirebbe nord-ovest, cioè ponendo il nord sull'asse North St – South St.

[27] Manca una cospicua parte di murazione poiché abbattuta per la costruzione della County Court nell'area del castello. North Gate è abbattuta nel 1769 ed East Gate nel 1764; cfr. Kain, Ravenhill, cit., p. 496, e E.A. Gutkind, *Urban Development in Western Europe: the Netherlands and Great Britain; International History of City Development,* New York 1971,VI, pp. 432-437, 500; nella fattispecie p. 436.

Un segno piuttosto forte, in un impianto ancora tutto legato all'antico, in pieno stile settecentesco, è il Bedford Circus (dal 1775). E' un progetto monumentale che si contrappone alla esile ma puntuale trama sassone non solo per la proporzione (osata solo dai Normanni) ma soprattutto in quanto a forma e significato: un *circus* che rompe la regolare maglia militare romana-medievale e dalla funzione abitativa. Ogni intervento normanno inserito nel regolare tessuto di origine fortificatoria era mirato a soddisfare precise funzioni strategico-militari e religiose. Il Bedford Circus rompe con la tradizione poiché è un opera monumentale ma con funzioni residenziali (edifici per l'alta borghesia). Progetto tipicamente Georgiano, si situa nell'*East Ward*, (la città risulta ancora perfettamente suddivisa in quattro rioni), andando ad occupare il sito dei domenicani (*Black Friars*) la cui casa religiosa era stata demolita durante la *Dissolution* del 1536-39[28]. La scelta della localizzazione riequilibra le emergenze presenti nei rioni evidenziando un tessuto urbano sempre dinamico e in costante metamorfosi.

Si evidenziano delle trasformazioni nel tessuto viario: la presenza di un'ampia strada a sud-est, la Southernhay, che segue l'antico doppio fossato intorno alla murazione, poi edificata con *crescents* e *terraces* ed una via di collegamento verso il *Close* della Cattedrale. E' leggibile inoltre un taglio nel tessuto per un passaggio tra Northernhay St e Paul St., tagli ortogonali alla maglia resisi necessari per attraversare il tessuto fino ed oltre le mura.

La sovrapposizione dell'*Ordnance Survey* del 1888 con quello del 1935 permette di osservare[29] ciò che permane delle trasformazioni precedenti e le interessanti mutazioni successive. Quasi al termine del XIX secolo l'impianto della città risulta ancora definito dall'esatta progettualità medievale. La chiarezza compositiva della 'croce di strade sassone' è ancora perfettamente leggibile così come lo sono i fuori scala della dominazione normanna. I simboli urbani permangono come modelli culturali come nel caso del monumentale Circus settecentesco: ultimo grande progetto all'interno del circuito murario medievale. Le emergenze sono ancora tutte presenti: l'area del castello a nord-est, la cattedrale ed il Circus a sud-est e l'area di sepoltura a nord-ovest. L'asse est-ovest è ancora riconfermato dalle due espansioni oltre il recinto. L'espansione ad est si pone in continuità con l'antica strada di mercato e la Sidwell St non rappresenta altro che il prolungamento dell'High St, anche nella forma e nelle dimensioni. Il peso dell'area edificata di Sidwell St sbilancia di poco l'impianto originario. In contrapposizione alla tradizione è il progetto della New Town che con la sua maglia piuttosto regolare rompe con l'andamento ancora curvilineo del nucleo medievale ma anche dell'espansione limitrofa così come avviene per l'edificato oltre il fiume. Molti sono i terreni

[28] Mentre il sito originario dei Francescani (Grey Friars) è adibito nel Seicento a spazio per la sepoltura dei defunti in luogo dello spazio intorno alla Cattedrale.

[29] J.P. Allan, *Exeter's Underground Passages*, Exeter 1994; W.G. Hoskins, *Two thousand years in Exeter*, Exeter 1970; R. Newton, *Eighteenth-Century Exeter*, Exeter 1984.

ancora liberi oltre la Southernhay. Le maggiori trasformazioni si colgono nello spazio a nord, da sempre marginale (dove ad esempio era stata costruita la prigione), con la scelta mirata della localizzazione della sopraggiunta ferrovia che apporta un incisivo stravolgimento dello spazio su terreni che non erano stati interessati da espansioni a carattere abitativo. L'*Ordnance Survey* ottocentesco conferma il processo di demolizione di mura e porte urbiche iniziato già dalla metà del XVIII secolo: rispetto alla pianta precedente non sono più visibili West Gate e Watergate (abbattute nel 1815) e South Gate (nel 1819).

Alla vigilia del Secondo Conflitto Mondiale l'impianto della città risulta così composto: il nucleo si attesta sulla 'croce di strade', il cui asse est-ovest è ancora preminente e sul quale si affermano le espansioni di Sidwell St e l'ampliamento oltre il fiume. Lo sviluppo ad ovest è orograficamente arrestato dal corso del fiume che delimita la cittadella originaria creando un vincolo alla continuità dell'edificato. La forma degli isolati (nello spazio tra fiume e recinto medievale e subito oltre) è ancora legata al nucleo originario. L'intervento edificativo ormai con significato moderno è quello oltre la linea ferroviaria ad ovest. Degni di nota gli impianti di maggiore sviluppo delle addizioni ad est dove l'assetto è riproposto pedissequamente come nel nucleo sassone (ma in minori proporzioni), non nella morfologia degli isolati quanto nell'impostazione dei tracciati viari che ripropongono una 'croce di strade'. La 'croce' è leggibile nel *carfax* Sidwell St (asse est-ovest) - York Road/Summerland St (asse nord-sud); questo asse mantiene un parallelismo quasi impressionante con North St-South St dell'impianto sassone. Ed ancora una nuova 'croce' visibile con Black Boy Road/Pinhoe Road (asse est-ovest) - Mount Pleasant Road/Polsloe Road (asse nord-sud). La città è proiettata verso est e sud-est essendo aree favorite dalla condizione delle infrastrutture territoriali e dove da sempre non vi sono ostacoli fisici al processo di urbanizzazione.

Queste osservazioni sulla città, frutto di un'analisi iniziale sui catasti urbani e sulla rilettura critica dell'opera autorevole di eminenti studiosi[30], saranno a breve oggetto di approfondimento al fine di fornire un'ipotesi ricostruttiva di alcune emergenze della città medievale, per meglio delineare le relazioni tra gli ordini Mendicanti, la città ed il territorio e permettere il confronto con la maggior quantità possibile di esperienze analoghe.

[30] Cfr. ad esempio KAIN, RAVENHILL, *Historical Atlas*, cit.

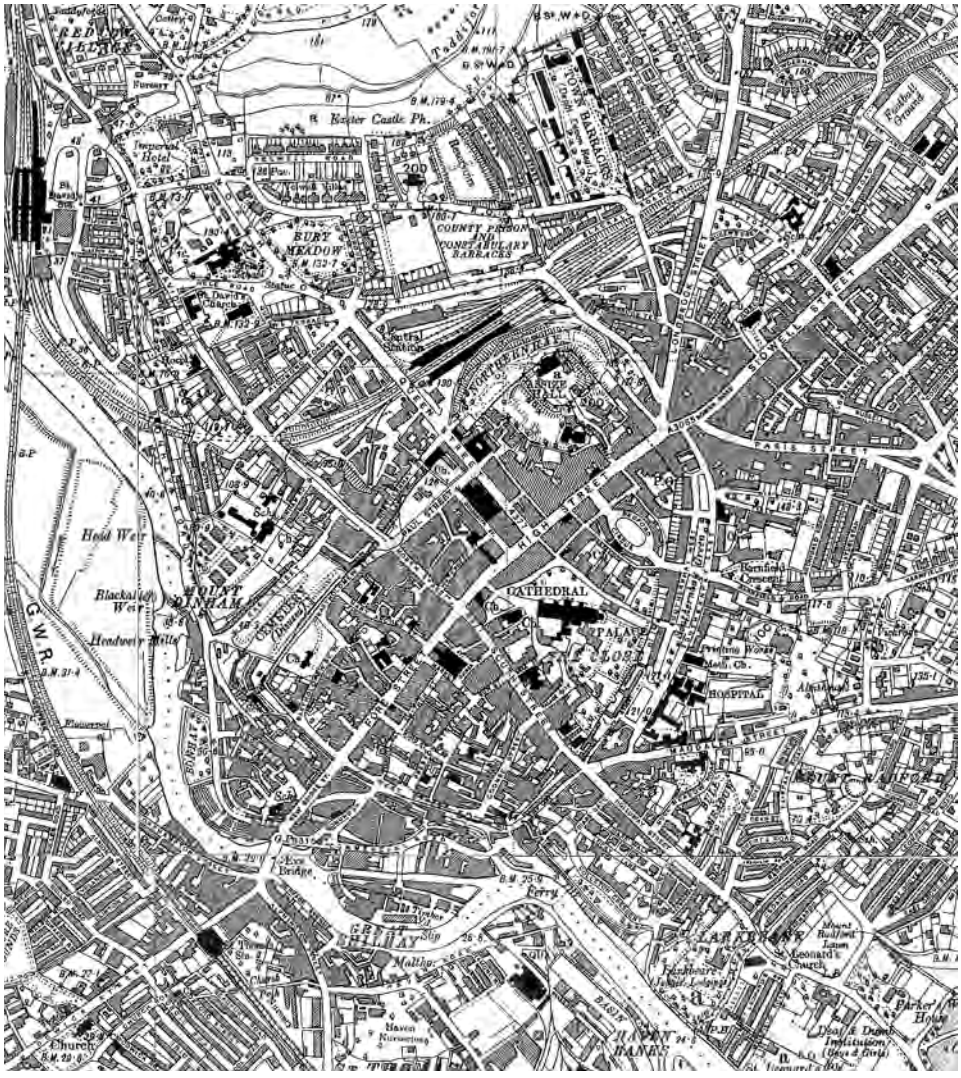


Fig. 1. 1935. *Exeter*, Ordnance Survey (1935). Exeter, Westcountry Studies Library.

FIG. 2. ANALISI 1888. DISEGNO DELL'AUTRICE RICAVATO DALL'ORDNANCE SURVEY DEL 1888. (VEDI TAVOLA 62)

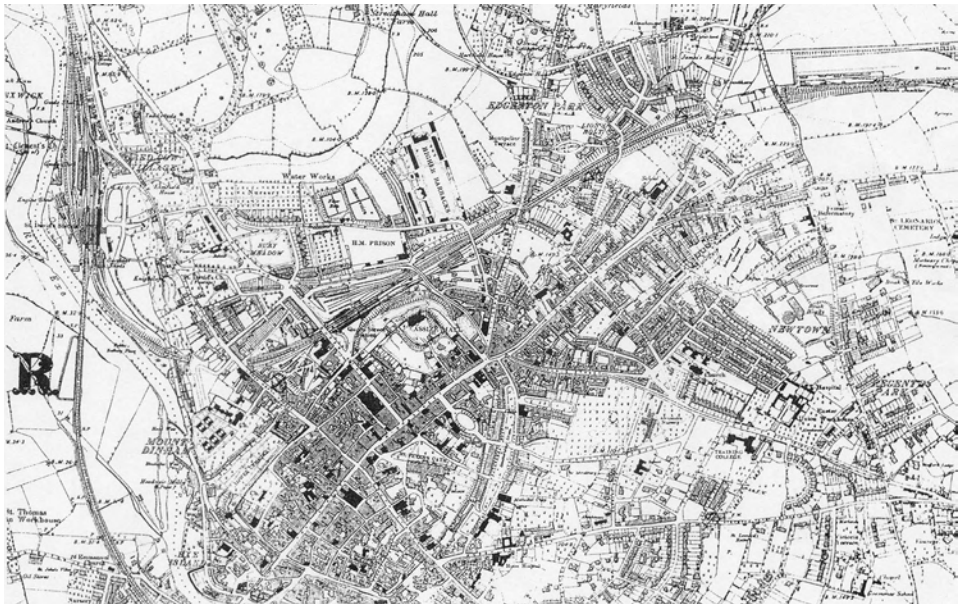


Fig. 3. 1888. *Exeter*, Ordnance Survey (1888). Exeter, Westcountry Studies Library.

Fig. 4. Analisi 1792. Disegno dell'autrice ricavato dall'incisione di Charles Tozer del 1792. (Vedi Tavola 62)

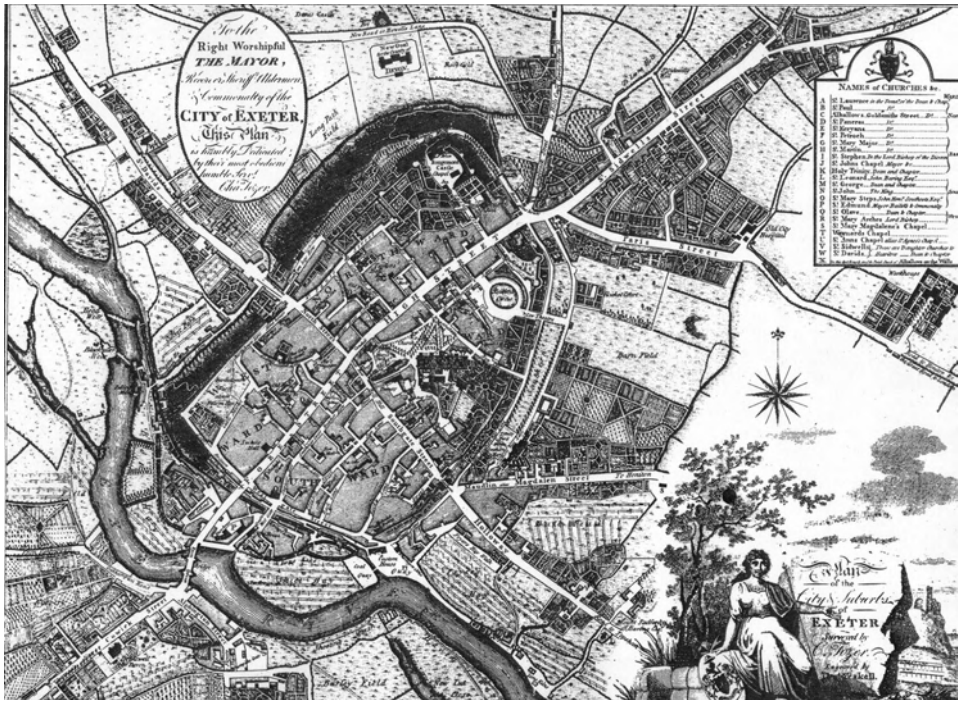


Fig. 5. 1792. *City of Exeter*. Incisione (1792). Charles Tozer. Exeter, Westcountry Studies Library.

FIG. 6. ANALISI IMPIANTO. STUDIO DELL'AUTRICE. (VEDI TAVOLA 63)
FIG. 7. 1618. *CIVITAS EXONIÆ (VULGO EXCESTER) URBS PRIMARIA IN COMITATU DEVONIÆ*. (VEDI TAVOLA 63)

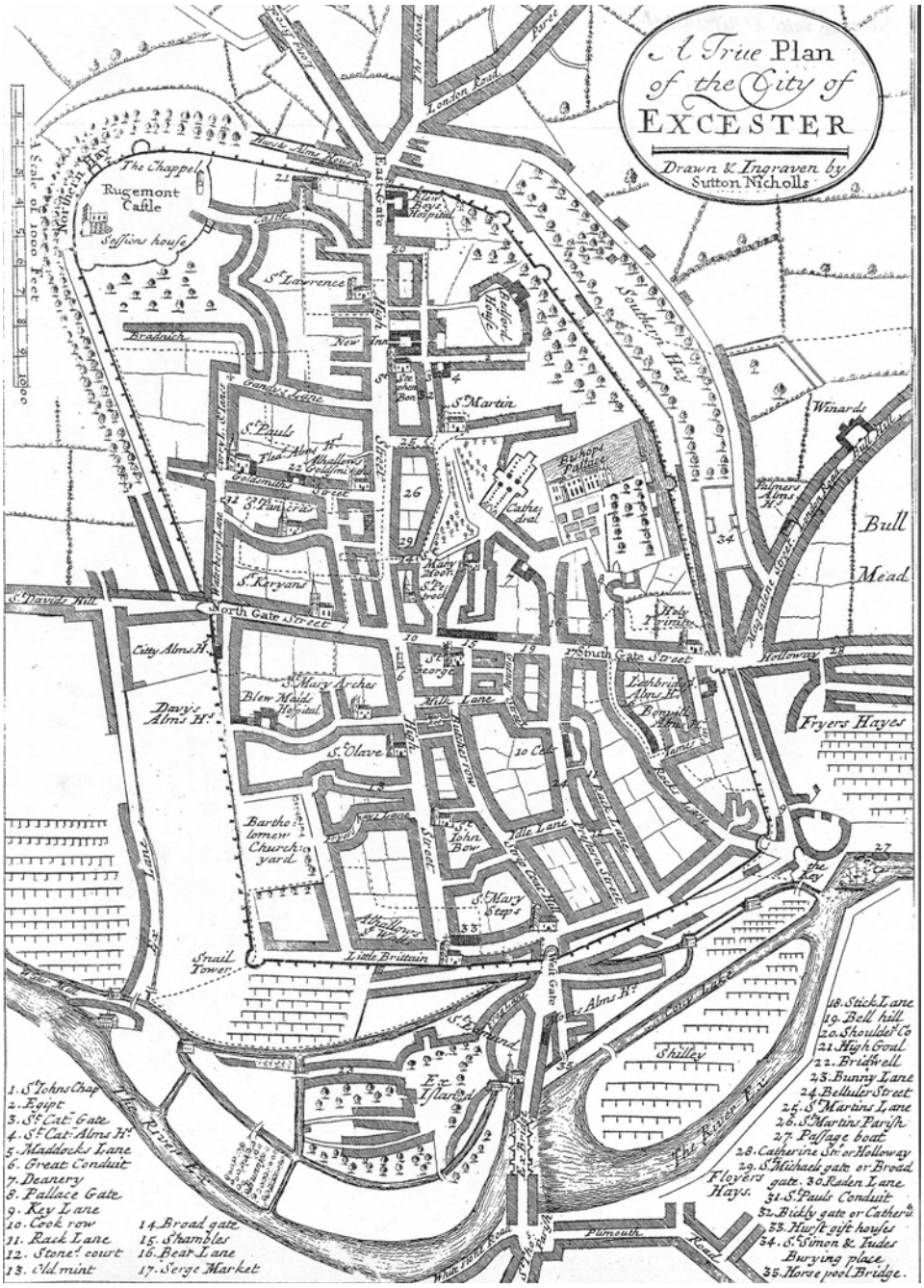


Fig. 8. Ricostruzione. *A true plan of the city of Excester*. Fac similes of old map of Exeter, s.d., Sutton Nicholls. Exeter (UK), St. Luke's College.

I *RIVELI* COME POSSIBILE VERIFICA NELLE RICOSTRUZIONI URBANE DEL PRIMO SETTECENTO SICILIANO: AVOLA

Maria Teresa Marsala
Università degli Studi di Palermo

Abstract
Il caso studio di Avola, antica *terra* baronale del Val di Noto in Sicilia, distrutta dal sisma del 1693, offre l'opportunità, per la notevole documentazione già pubblicata e la nuova trascritta, di operare un indagine sistematica di confronto fra il *rivelo* del 1681 (prima del terremoto), e i *riveli* del 1714 e del 1748 (dopo la ricostruzione), nello stesso fondo della *Deputazione del Regno*.
Con il repertorio illustrativo prodotto si è voluto quindi perseguire l'obiettivo di redigere selettive carte tematiche urbane in quanto trasposizione, ove possibile, dei dati esaminati.
Analizzando nel dettaglio ogni singolo isolato dei quattro quartieri edificati secondo il nuovo progetto del gesuita Angelo Italia, molti aspetti delle informazioni, sono stati in buona parte superati dalla proposta formulata; la localizzazione dei dichiaranti si è ottenuta con la sequenza dei confinanti di riferimento, con il vantaggio operativo della regolarità progettuale. L'operazione ha aperto di fatto un originale campo di ricerca con l'ausilio informatico da estendere al territorio del "cantiere barocco" nelle nuove fondazioni del primo Settecento.

The *riveli* as possible verification in urban ricostruction of the early eighteenth century Sicilian Avola
The case study of Avola, ancient baronial terra in Val di Noto, Sicily, destroyed during the earthquake in 1693, for outstanding publish documentation, give the opportunity by sistematic survey to compare the rivelo of the 1681 (before the earthquake), and the riveli of the 1714 and 1748 (after ricostruction), in the same plot of the Deputazione del Regno. A series of thematic urban maps have been drew up with a illustrative catalogue like a transposition of the data examined.
One aimed to edit selective urban thematic cards as transposition of the examined data, whenever it was possible, drawing from the illustrative reperoire we produced.
A detailed analysis of each of the four isolated neighborhoods, built up according to the new project of the Jesuit Angelo Italia, has carried out, whence many aspects of information are largely overcome by the proposal we made.
The localization of the respondents was obtained by the sequence of the selected

neighbors, which allowed a higer regularity of plannig as operational advantage. The method developed in this study case is the starting point of a new original research field which takes advantage of computer analysis and should be extended to "baroque construction" area within the early eighteenth century new settlements.

Il consenso al rinnovamento manifestato in seguito al sisma del 1693 che sconvolse l'assetto insediativo del Val di Noto in Sicilia, anche se enfatizzato nell'immaginario collettivo e più volte manifestato dagli amministratori quanto dalle comunità, pone di fatto una serie di quesiti a cui in buona parte si è dato risposta negli ultimi decenni, attraverso la produzione documentaria del processo cognitivo. Nel contempo l'avanzato stato degli studi, in alcuni ambiti, merita una riflessione di approfondito metodo per meglio definire l'ampio quadro fenomenologico ancora ritenuto provvisorio per il percorso autonomo a volte intrapreso dalle tante ricerche[1].
Un contributo al tema sulla condivisa metodologia del confronto, viene proposta sul caso studio di Avola attraverso la rilettura delle fonti archivistiche, necessariamente supportata dalla verifica delle connessioni e degli strumenti d'indagine editi e inediti, con le finalità applicative dalla scala territoriale a quella urbana.
Il riferimento, in particolare, implica la disamina dei *riveli* spesso prodotti, negli esiti, come storia sociale o storia economica, certamente indispensabile ma ancora limitatamente correlata per l'interesse dei rimandi trasferibili all'ambito urbano; tali documenti costituiscono tuttavia importanti rivelatori delle ricostruzioni e delle rifondazioni ancora poco utilizzati, pur tenendo conto dell'attendibilità compilativa delle 'dichiarazioni spontanee', valutate con buona approssimazione. Per la loro natura fiscale i *riveli* non possono essere considerati esaustivi a garanzia del valore di quanto dichiarato poiché, nei fatti, quest'ultimo era subordinato alla ripartizione delle tasse, alla fissione dei donativi che ogni Università (baronale o demaniale) doveva alla Regia Corte e non ultimo all'individuazione del potenziale militare isolano[2].

[1] L'esigenza di fissare un'impostazione metodologica in grado di superare la lunga fase di studi incentrati su singole città o di larga sintesi, costituisce la più aggiornata riflessione già proposta da Enrico Guidoni nell'Introduzione agli Atti del Convegno: "*Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693*", Roma 20-21 marzo 1995, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia» II, pp. 7-9. Sulla linea programmatica formulata si riportano alcune brevi considerazioni come validità e attualità delle tematiche affrontate e ricorrenti nella storia degli insediamenti. «*L'occasione di lavoro offerta dalle distruzioni provocate dal terremoto e quindi dagli straordinari mezzi impiegati a tutti i livelli, sembra aver prodotto nuovi spazi culturali disponibili ad essere colmati* […] *dall'invenzione di quei personaggi che hanno potuto nel bene e nel male gestire l'emergenza.* […] *È evidente infatti come soltanto un taglio tematico e analitico possa, in una impegnativa ma ben delineata prospettiva di studi, produrre una concreta provincializzazione a vantaggio di una conoscenza e di una coscienza critica fondata su efficaci metodi d'indagine*».

[2] Dopo la distruzione degli antichi Catasti del Regno di Napoli, i *Riveli*, per la storia urbana e sociale della Sicilia, costituiscono una fonte inesauribile di dati ottenuti con notevole sforzo amministrativo a partire dal 1583 fino al 1816: Maurice Aymard, *Profilli Demografici*, in Storia della Sicilia, vv. X, v. VII, pp. 219-240, *Le fonti*: *i "Riveli di beni e anime"*, Napoli 1878, pp. 219-222.

Partendo comunque dall'ufficialità della documentazione e considerando l'iniziale esclusione degli ecclesiastici per privilegio, l'attenzione speculativa è rivolta alle restituzioni (più che ai dati numerici) in rapporto, come premessa introduttiva, alla denominazione dei quartieri, alla struttura viaria e agli spazi pubblici, alla presenza delle chiese e come acquisizione diretta: alle tipologie abitative dei beni stabili (*case terrane, solerate, casalini diruti, cortigli, pinnate*) e di servizio (magazzini, fondachi), integrate dai materiali di costruzione. Analogamente per quanto attiene lo studio del territorio si ricavano stimolanti notizie sui terreni e le tipologie colturali, sulle strutture produttive (mulini, trappeti) e non ultimo sull'orografia (fiumi, cave, monti, colline).
Dalla disamina che mette a confronto l'ultimo *rivelo* del XVII secolo (pre-sisma) e il primo del XVIII secolo, (post-sisma), emergono informazioni utili all'assunto di partenza della ricerca finalizzata alla definizione generalizzata delle linee-guida. Sulle ricostruzioni urbane siciliane si privilegia il dibattito fra: catastrofe e mutamento, continuità e innovazione, preesistenze e nuovi progetti, rinnovamento e ricostruzione[3].
In particolare il caso di Avola, antica terra baronale nel Val di Noto elevata nel 1542, per privilegio di Carlo V, a marchesato il cui feudatario occupava il nono posto nel Parlamento Siciliano alla fine del XVI sec. e poi il terzo alla fine del XVII sec., offre l'opportunità, per la notevole documentazione già pubblicata e la nuova trascritta, di operare un'indagine sistematica di confronto fra il *rivelo* del 1681 (Deputazione del Regno), e i *riveli* del 1714 e del 1748 sempre dello stesso fondo[4].
Nel repertorio illustrativo prodotto si è voluto quindi perseguire l'obiettivo di redigere selettive carte tematiche urbane in quanto trasposizione, ove possibile, dei dati esaminati; per esplicitare allo stesso tempo una prima indicazione metodologica si sono proposti ulteriori approfondimenti[5].

[3] I temi segnalati si avvalgono di notevoli contributi a partire dagli anni sessanta sia a carattere generale sul fenomeno, quanto su peculiari realtà: Edoardo Caracciolo, *La ricostruzione della Val di Noto*, in «Quaderni di Architettura dell'Università di Palermo», 6, 1964; Maria Giuffrè, *Utopie urbane nella Sicilia del Settecento,* in «Quaderni dell'Istituto di Elementi di Architettura dell'Università di Palermo», 8-9, 1966; Corrado Gallo, *Il terremoto del 1693 e l'opera di governo del vicario generale duca di Camastra*, in «Archivio storico siciliano», 1976; Angela Marino, *Urbanistica e Ancien Regime*, in «Storia della Città», n.2, 1977, pp. 3-84; Enrico Guidoni, Angela Marino, *Storia dell'Urbanistica Il Seicento*, Roma – Bari 1979, Cap. V, pp. 457-464; Liliane Dufour, Henri Raymond, *1693 Val di Noto, La Rinascita dopo il Disastro*, Catania 1994; Lucia Trigilia (a cura di), 1693 *Iliade Funesta, la ricostruzione delle città del Val di Noto*, Palermo 1994, e ancora si rimanda ai saggi di: Aldo Casamento, *Continuità e innovazioni nell'urbanistica della ricostruzione*, pp. 71-83, Antonietta Jolanda Lima, *Connessioni fra architettura e urbanistica: modernità e attualità di Noto*, pp. 148-154, nei citati Atti (nota 1); Maria Sofia Di Fede, *Le città di nuova fondazione nella Sicilia del Seicento: Committenza, Progetti, Istituzioni*, in «Il Tesoro delle città», VI 2008/2010, pp. 109-120.

[4] L'importanza crescente del marchesato di Avola è testimoniata dalla posizione nel Parlamento Siciliano, braccio baronale o militare: Maria Teresa Marsala, *"Lo stato di cose" nella Sicilia del Viceregno: trasformazioni urbane e territoriali (XVI secolo)*, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia» III, Roma 1997, pp. 96-133, p. 105.

[5] Per la stesura delle carte tematiche si rimanda alle illustrazioni.

«L'antica città situata in un fianco scosceso d'un monte, con delle grotte incavate nella rupe, come era costume degli antichi, sorgeva ricca di edifici munita d'un castello con due torri nel luogo il più eminente, dove il palazzo del Barone, a di cui presidio, con decreto di Carlo d'Angiò del 1272, fu destinato un *Castellano Scudiero* e sei soldati. Erano le parti primarie della città; la superiore in un ampio piano, che prese il nome dal *castello,* di S. Leonardo o di *de Marchis* la seconda, *Balzis* la terza e *Viagrande* la quarta, che volgarmente dicesi *rua* dell'Itria»[6].
Nel centro si contavano 13 chiese urbane oltre alla Matrice intitolata a S. Nicolò; soltanto quattro furono ricostruite nel nuovo centro dando la denominazione ai quartieri (S. Antonio Abate, S. Antonino da Padova, S. Giovanni Battista, S. Venera).
Un'immagine molto approssimata dello sviluppo di *Abola* antica si ricava dai disegni a china su carta del 1694 dove l'elementare graficismo, peculiare alla stesura delle mappe, mette in evidenza il centro strutturato per nuclei disposti su fianchi del monte con un percorso viario tortuoso[7].
«L'agglomerato urbano all'interno delle mura di fortificazione, era caratterizzato da una cinta muraria in *opus quadratum* interrotta da una porta con arco sostenuto da piedritti e decorato, nell'intradosso, da un cordone a tortiglione. Le strutture edilizie, pur nell'esemplificazione grafica dell'immagine, consentono la lettura di alcuni segni tipologici. Le abitazioni, in muratura e variamente alte anche in considerazione del dislivello del suolo, mostrano le coperture a falde spioventi tradizionalmente risolte con travature di legno, canne e tegole»[8].
Nell'originario insediamento fortificato, abitato da 1.481 anime, si sviluppava il quartiere del Castello o di Suso, esteso nella parte alta «fino a un gran piano detto dell'Orologio […] girato di commode grotte e botteghe, quali servivano pel mercato»[9]; seguivano il quartiere Balzi (ad ovest), il quartiere Marchi o di S. Leonardo dal lato opposto e il quartiere del Troncello nella zona sud. Ai quartieri menzionati corrispondeva la suddivisione in contrade denominate prevalentemente dalla presenza delle chiese[10]. Sulla toponomastica delle contrade e sulla tipologia delle

[6] La descrizione che pone in risalto la forte componente morfologica dell'antica Avola è riportata da: Vito Maria Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia* (1756), tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo, Palermo 1858, (alla voce).

[7] Redatte (1694) per sostenere il diritto di proprietà del marchese di Avola sul fiume Falconara (molto evidenziato) anche se ricadente nel territorio di Noto, nelle piante a china su carta (Archivio di Stato di Napoli) è riconoscibile l'antico insediamento organizzato per nuclei corrispondenti ai quartieri; in entrambi gli elaborati (*Fegho di Falconara della Duchessa di Terranova e Territorio di Noto*) sono riprodotti gli schemi esagonali della nuova città.

[8] Francesca Gringeri Pantano, *La città esagonale*, Palermo 1996, p. 58; il prezioso contributo per la notevole documentazione archivistica (in buona parte inedita) prodotta, costituisce lo stato di avanzamento più attendibile per la storia urbana del centro con ampia bibliografia di testi antichi ristampati e manoscritti stampati.

[9] Francesco Di Maria, *Ibla rediviva*, *Descrizione istorica della Florida Ibla Maggiore*, Caltagirone 1745 ried. Palermo 1989, p.120; si vedano anche i testi di Gubernale citati da F. G. Pantano.

[10] Sul patrimonio religioso dell'antica Avola si rimanda a Liliane Dufour, Henri Raymond, *Dalla città ideale alla città reale. La ricostruzione di Avola 1693-1695*, Siracusa 1993, Doc. n. 1, pp. 113-115.

case di Avola antica, importanti dati sono forniti anche dai *Riveli di beni e anime* del Tribunale del Real Patrimonio e della Deputazione del Regno conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo. Il censimento dei 'beni stabili' (immobili) consente in particolare di registrare, nella loro diversità, gli elementi dell'edilizia civile che costituivano l'agglomerato urbano. Poiché pervenuti incompleti, i *riveli* forniscono dati parziali, ma hanno permesso ugualmente d'individuare la tipologia delle unità abitative nei vari quartieri, consentendo d'intuire inoltre attraverso la valutazione monetaria, la qualità dei manufatti edilizi.
Attraverso la casistica residenziale si riscontrano le *grotte fatta a casa*, scavate nel tufo calcareo dei rilievi; l'apparente connotazione di ricovero si diversificava all'interno per volume e forma, con soffitto piano e a volte con lucernario circolare. Erano in genere contraddistinte da un unico affaccio sulla strada sviluppandosi in sequenza lungo le balze tufacee con regolari porte d'ingresso definite con architravi in legno o in pietra e risultavano probabilmente utilizzate per abitazioni e botteghe. In contrapposizione le *case palazzate* erano ubicate negli stessi quartieri come le *case terrane* consistenti spesso in un *corpo* (vano) a cui era a volte aggiunti una *cucinella*, un *solarello di canne* o il *catoio*. Alla tipologia abitativa sono anche riconducibili i *dammusi* e le *case solarate* raramente con più corpi o un numero maggiore di vani (cinque, sei o sette corpi), a cui vanno computate cucina e cisterna.
La classificazione degli elementi ricorrenti nell'impianto della vecchia Avola, già puntualmente argomentata e pubblicata con la trascrizione del *rivelo* più antico (1584) e quello più prossimo (1681) al distruttivo sisma del 1693, viene riproposta come premessa alla esaurita continuità della tradizione insediativa o in parte frattura della stessa. Assodata la difficoltà di localizzare le singole unità residenziali per l'insufficienza dei dati confinari (comune a tanti *riveli*), ma soprattutto per l'assetto irregolare o meglio non geometrizzato (piano prestabilito) degli insediamenti medioevali, sono già state messe in evidenza interessanti peculiarità urbane da valutare in rapporto alla cultura aggregativa preesistente e alla struttura sociale ed economica. Esisteva infatti nel vecchio centro l'ospedale civico e ospizio con annessa la chiesa di S. Giacomo; una *aromataria* o *spizziaria* (farmacia) si trovava nella piazza della Matrice, dove prospettavano case sopraelevate e botteghe confermando il ruolo rappresentativo dello spazio centrale e di raccordo tra i quartieri Balzi, Marchi, Troncello e Suso. Allo stesso modo, fra i servizi d'uso collettivo, sono citati: il *lavinaro* nel quartiere Marchi, la *beveratura* presso la Fontanazza e cinque fontane. Nelle cisterne all'interno delle case più ricche confluivano, attraverso apposite canalizzazioni, le acque piovane. La vocazione commerciale è attestata nel quartiere Troncello dove è segnalato un trappeto d'olio e varie botteghe sulla via pubblica[11].

[11] Un'ampia e puntuale citazione sui *riveli* (Archivio di Stato di Palermo) di Avola a partire dal più antico del 1584 (Tribunale Real Patrimonio) a quello del 1681 (Deputazione del Regno) è fornita da Gringemi Pantano, *La città*, cit., note 24/25, p. 77, Doc. 59-67, pp. 217-220.

Alla vigilia dell'inaspettato sisma, la città era impegnata nella ristrutturazione delle mura e delle porte in conseguenza, negli anni settanta, al pavimentato timore di invasioni turche che investivano le difese costiere orientali[12].
Il problema della sicurezza, legato più in generale alla difesa della Sicilia nel Cinquecento, era il tema ricorrente dell'attività fortificatoria di *Abola* in quanto legata ad un territorio, soprattutto costiero, molto esposto alle invasioni. Nel siracusano dove i centri di Augusta e di Siracusa già costituivano i caposaldi del sistema difensivo federiciano, l'originario nucleo fortificato nell'entroterra meridionale e la roccaforte dell'antica Noto considerata *inoppugnabile*, rappresentavano la notevole contrazione insediativa medioevale protetta dalla barriera costiera delle torri cinquecentesche di avvistamento costruite ad integrazione delle ricognizioni militari del 1578 (Tiburzio Spannocchi) e del 1583 (Camillo Camilliani)[13].
Alle periodiche e giustificate motivazioni allarmistiche si erano aggiunte, alla fine del XVII secolo, i propositi espansionistici della flotta ottomana nel Mediterraneo e la ribellione di Messina al governo spagnolo; tali circostanze non trascurabili, di fatto avevano prodotto il potenziamento difensivo sia urbano che territoriale dei centri interessati creando anche un atteggiamento di cautela sul problema della sicurezza poi emotivamente esasperato dal disastroso sisma del 1693. Malgrado la soluzione poi adottata nella rifondazione del centro o fondazione della 'città esagonale', non possa essere valutata come ricaduta consequenziale, è comunque opportuno evidenziare le perplessità intercorse soprattutto nella scelta del nuovo sito dove probabilmente prevalse soprattutto il ripristino della principale economia di Avola legata al *trappetto di cannamele* e alla fiorente esportazione dello zucchero.
Morta (1692 un anno prima del terremoto) a Madrid dove risiedeva dal 1664 per prestare servizio a corte, Giovanna Tagliavia Aragona Cortes Pignatelli, si era aperta, nella storia del centro, una lunga controversia per la successione; essendo deceduto Andrea Fabrizio il primo figlio maschio, i possedimenti passeranno per eredità del defunto padre a Giovanna (sposata anch'essa con un Pignatelli) con sentenza soltanto nel 1695[14].
La fase, dopo il disastro sismico, dall'emergenza alla rifondazione fu infatti gestita per procura da Pietro Filangeri Notarbartolo principe di Santa Flavia e dall'amministratore generale nominato Antonio Xbanés y Arilla. Antonio Sirugo, era in

[12] Nel lungo litorale costiero fra Capo Passero e Siracusa erano previste undici nuove torri da integrare con le tre esistenti secondo le informazioni contenute nella *Descripcion detallade di Sicilia de fin Siglo XVI* (Marsala, *"Lo stato di cose"*, cit., p. 103), a guardia dei caricatori fra cui quello di Avola.

[13] Su questo punto si cita un documento del 1574 trascritto da Gringemi Pantano, *La città*, cit., pp. 199-200 che riguarda la Relazione di Carlo d'Aragona e Tagliavia al re di Spagna sull'assalto dei turchi alla città.

[14] I feudatari di Avola per matrimoni, lasciti e alleanze erano imparentati con le famiglie più importanti della Sicilia; molti di loro avevano anche ricoperto alte cariche ed accumulato ingenti possedimenti. Cfr: F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1929, (alla voce Avola).

carica (dal 1692) come tesoriere dell'Università, Olivio Azzolini come sindaco e Giovanni Peralta da Castelvetrano come governatore (dal 1690). La Deputazione, nominata su richiesta dell'amministratore generale 'per dare principio alla fabbrica della nuova Avola', era formata dai giurati: D. Ascenzio Battaglia, D. Nicolò Bonincontro, D. Gregorio Favuzza, D. Cosimo Saguna e dal governatore. Nel primo periodo, la concentrazione dei superstiti ruotò attorno alla produttività del feudo; il tempismo della ricostruzione e della rifondazione giustificavano infatti l'esigenza di non disperdere la mano d'opera della comunità e l'urgenza di recuperare, come osservato, il ciclo produttivo della prevalente e fiorente economia.
La presenza della *canna da zucchero* nell'antica Avola è documentata dalla prima metà del '400 con il *trappeto di cannamele* (molino da zucchero) e i *cannameliti* (opifici) vicino alle sorgenti Borgelluso e Miranda. La struttura base dell'economia dello *Stato di Avola* garantiva attraverso opportuni investimenti, grandi redditi per il proprietario, ma soprattutto un largo impiego di manodopera, con un'organizzazione e specializzazione di *arbitri di cannameli* e la ciclicità produttiva con la messa a riposo annuale dei terreni. La produzione (1443) era stata bene avviata dal barone *Peri* (Pietro) d'Aragona d'Avola ed anche in seguito con il passaggio della baronia al marchesato nel 1544 (ora passata a Carlo Aragona e Tagliavia), nonostante all'inizio del `600 non fosse andato in porto il progetto per un nuovo *trappeto di cannamele* che avrebbe visto impegnati gli Aragona quanto i Branciforti feudatari limitrofi, proprietari del feudo Cassibile in cui ricadevano le acque di Cava Grande. Fra i feudatari emerge Diego d'Aragona (1624/53) che praticava moderni metodi estrattivi importati dall'America Settentrionale dove possedeva delle tenute ereditate dalla moglie Stefania Cortes (pronipote di Ferdinando Cortes conquistatore del Messico). Quando alla fine del `600 cessava in Sicilia la coltivazione della canna da zucchero e a causa della concorrenza chiudevano molti trappeti, quello di *Avola* era attivo con le piantagioni gestite direttamente dal feudatario o date in gabella, secondo la decisione presa (1690), per mantenere l''arbitrio degli zuccheri' da Giovanna Tagliavia Aragona Cortes (unica figlia di Diego vedova dal 1674 di Ettore Pignatelli) che risiedeva come detto a Madrid[15].
Nel 1693 il trappeto fu danneggiato, ma costituì il punto di riferimento per i superstiti nel piano in cui migliaia di abitanti scampati (4.230 al 1653 e 7% di morti = 296) si rifugiarono dormendo nei *pagliai* costruiti con le *canne estirpate*; queste ultime masticate placavano la fame e mantenevano le energie per recuperare le caldaie e gli utensili di rame estratti dalle rovine dell'opificio attorno a cui erano state impiantate le prime baracche. Il trappeto divenne la base operativa dove pensare e progettare la nuova città e i lavori relativi alla coltivazione delle canne, ripristinando in breve tempo la produttività; con la costruzione di un nuovo magazzino per conservare le derrate prelevate nelle rovine del Castello, veniva garantita

[15] Per l'importanza colturale in Sicilia della canna da zucchero e la produzione si veda: Carmelo Trasselli, *Storia dello zucchero in Sicilia*, Caltanissetta - Roma 1982.

la sopravvivenza. La fase della stabilità residenziale è documentata nella memoria inviata al sovrano su istanza del marchese di Avola per il mantenimento del sito prescelto[16].

Su questo punto si propongono alcune riflessioni riconducibili all'orografia del territorio, alla nuova cultura insediativa siciliana già sperimentata (a partire dal XVI secolo) con le fondazioni agricole baronali favorite dalle *licenziae populandi* e per rari casi, come quello di Avola, alla diffusione della trattatistica urbana che si prestava ad una matura interpretazione figurativa da parte dei 'fondatori illuminanti'[17].

La scelta del nuovo sito, in posizione più avanzata, fu favorita da una convergenza prevalente, sulla natura pianeggiante del suolo all'interno del feudo e sui migliorati collegamenti territoriali e costieri. Il nodo infatti che aveva generato le perplessità viceregie in un periodo in cui l'esigenza difensiva era prioritaria, riguardava l'obbligo alle fortificazioni per i centri demaniali prossimi alle coste; si ritiene di potere affermare al contrario che le cortine perimetrali della nuova Avola probabilmente avessero una preminente funzione di sicurezza interna e di contenimento. L'istanza a sostegno della decisione operata fu ribadita in seguito per punti; le motivazioni esposte anche se alterate nei dati (2.000 baracche già costruite e 6.000 abitanti) di fatto testimoniavano l'avvenuto tracciato dell'impianto secondo il progetto di Angelo Italia *incegniero* che già nel marzo del 1693 (a due mesi dal sisma) era presente ad Avola con il *magister* Antonio Vella *faber murarius*[18].

[16] Fra le *Città, Terre, Castelli e Villaggi, che hanno patito danno dal Terremoto della Sicilia, Distinta Relazione avuta per lettera del P. Alessandro Burgos*, si cita nel puntuale resoconto: «Auola Stato de Sig. Duchi di Terranova ha pur ella incontrato il Precipitio, come riferiscono lettere da quei contorni capitati». (Donato Tamblè, *Fonti per la storia dei terremoti nella documentazione dello Stato pontificio conservata nell'Archivio di Stato di Roma*, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia» II, cit., pp.16-25, p. 21. *Il Precipitio* a cui si allude nel documento potrebbe anche riferirsi alla natura accidentata di *Avola* antica, 'sprofondata' su se stessa in seguito al sisma; fra le tante ragioni (soprattutto economiche) per la scelta di un nuovo sito, fu certamente determinante la natura pianeggiante della scelta effettuata, come si evince dalla nota missiva (più volte pubblicata) al re di Spagna da parte del marchese di Avola. Dufour, Raymond, *Dalla città ideale*, cit., 1993; Gringemi Pantano, *La città*, cit., 1996).

[17] «*L'urbanistica dei nuovi insediamenti contadini è comunemente improntata ad una accentuata regolarità di impianto (strade rettilinee, isolati e piazze regolari) e ad una forte caratterizzazione monumentale degli edifici rappresentativi (chiesa e palazzo baronale), che si distaccano nettamente dal tessuto povero e uniforme delle abitazioni comuni. All'interno degli isolati permane spesso la tradizionale articolazione in vicoli e cortili, eredità culturale di derivazione islamica.* […] *Ad Avola e Grammichele il principio progettuale si realizza nel complesso impianto geometrico, sviluppando fino in fondo, in un'ottica quasi scientifica, ogni possibile implicazione urbana della scacchiera, del quadrato, dell'esagono: la scansione di strade e piazze e isolati è apprezzabile e significante in quanto ogni parte della città fa riferimento sicuro ad una forma complessiva, integra e rigorosamente simmetrica in ogni suo elemento costitutivo*». (Enrico Guidoni, *La vicenda storica e la formazione delle città*, in Guida d'Italia Sicilia, T. C. I., Milano 1989, pp. 61-82, p. 73, p. 77).

[18] Angelo Italia (1628-1700) si era formato presso la Casa Professa della Compagnia di Gesù a Palermo ed era stato molto attivo nelle fabbriche religiose di importanti centri in Sicilia ma anche nell'edilizia privata a Palermo; per una biografia completa: Luigi Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani – Architettura*, MCR (a cura di), Palermo 1993, pp. 229-231, si veda inoltre, Cfr: Giuseppina

Incentrato su una croce di strade principali (m. 10 di ampiezza) e da una griglia di arterie secondarie (m. 8 di ampiezza), il disegno esagonale che genera una piazza centrale e quattro secondarie, risulta il più aderente alla proposta del progettista rispetto alle coeve esperienze di Noto e di Lentini e costituiva, come noto, l'esemplificazione formativa e la basilare cultura urbana degli architetti dominata dai veicolati principi della trattatistica in cui si andava attenuando la preponderante componente militare della 'geometria difensiva' strumentale alla 'geometria ideale'[19].

La forma poligonale di Avola più volte accostata allo schema di 'città fortificata' del Cattaneo, rispondeva alle esigenze del feudatario e per esso degli amministratori quanto a quelle della comunità, per certi versi coincidenti in termini di adattamento locale: tracciato agevole e sito pianeggiante, facilità di esproprio (feudo di Mutubè dell'Università) manifesto contenimento dimensionale e urbano, ripristino, anche se in parte, della dimensione sacrale ed equilibrio amministrativo. In rapporto alla sicurezza subordine del tracciato al margine perimetrale delle cortine, la gestione difensiva degli spazi e il sistema di controllo, palesavano un'apparente uniformità sociale[20]. Soltanto con la collocazione residenziale dei 'notabili' nel nuovo centro, si è potuto infatti chiarire quell'aspetto del vissuto urbano che pur aderendo alla modernità o nuova realtà insediativa, manifestava la sottesa continuità gerarchica del tessuto sociale, rinnovato dall'apporto di nuove presenze peculiari alla ricostruzione. Assimilando l'esperienza seicentesca dei centri di nuova fondazione in Sicilia concepiti come strutture urbane aperte dove la prassi geometrizzata rispondeva di fatto ad una rigida verifica planimetrica, il dibattito ancora aperto sulla scelta progettuale di Angelo Italia implica il recupero della concezione urbanistica rinascimentale definita soluzione ideale che anticipava le teorizzazioni settecentesche «tendenti ad impedire le trasformazioni aristocratiche e signorili della città, essenzialmente combattendo l'inserimento del palazzo»[21].

Cotroneo Catania, *Il primo barocco siciliano nel gesuita Angelo Italia*, in Barocco mediterraneo: Sicilia, Lecce, Sardegna, Spagna, Roma 1992; Maria Giuffrè, *Angelo Italia architetto e la chiesa di S. Francesco Saverio a Palermo*, in Luciano Patetta, Stefano Della Torre (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVII secolo*, Milano 1992.

[19] Sulla conoscenza della trattatistica (custodita presso l'ex Collegio Massimo gesuitico) peculiare alla formazione degli architetti in quegli anni: Maria Sofia Di Fede, Fulvia Scaduto (a cura di), *La Biblioteca dell'Architetto, libri e incisioni (XVI-XVIII sec.) custoditi nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, Palermo 2007.

[20] Secondo quanto affermato in una relazione dall'estensore anonimo; «in riferimento alla pianta esagonale di Avola e al progetto di Angelo Italia che quest'ultimo […] ne cavò il disegno da un libro di piante di città»: Corrado Gallo, *Noto agli albori della sua rinascita dopo il terremoto del 1693*, in «Archivio Storico per la Sicilia», vol.13, 1964, pp.1-125, pp. 116-124; Liliane Dufour, Henri Raymond, cit., pp. 123-127; Liliane Dufour, cit., p. 48.

[21] Angela Marino, *Urbanistica e Ancien Régime nella Sicilia barocca*, in «Storia della Città», 1977, n. 2, pp. 3-84. Sulla uniformità dell'architettura che in quel periodo non prevedeva l'inserimento del palazzo: Francesco Nicotra, *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani, Palermo 1907*, (alla voce Avola).

Il rivelo del 1714, anche se incompleto nelle dichiarazioni di alcuni abitanti citati come confinanti, presenta tuttavia talune novità riconducibili alla cessata emergenza in cui erano state sospese le gabelle. Il riferimento è all'inclusione delle vedove e alla politica fiscale in generale finalizzata al crescente recupero delle risorse per l'investimento; in particolare nell'approfondita disamina del documento si è inizialmente privilegiata la conferma della ricaduta urbana nel nuovo assetto, partendo da nozioni acquisite[22].

– Centralità della Matrice *(Major Ecclesia* dedicata a S. Nicolò) affiancata dalla *Civilis Consilii Domus* sede dell'Università.
– Concomitanza dei poteri dominanti (religioso e civi1e) ubicati *nell'Area Principalis*.
– Assunzione della piazza centrale come fulcro urbano rappresentativo e funzionale (costruzione 9 botteghe).
– Ricostruzione delle quattro chiese principali (sedi di antiche confraternite).
– Dislocazione cardinale delle chiese come nodi forti delle aree secondarie perimetrali.
– Divisione dei quattro quartieri coincidenti con le quattro parti urbane.
– Nuovi collegamenti territoriali: via *Syrasusana*, via *Netina*, via *Marittima*.
– Sistema baricentrico dei conventi.

Dal riscontro effettuato si ricava un dato dimensionale che individua la fase applicativa dell'ideologia sottesa al piano: stabilire l'unità di base del lotto che identifica la casa, (*corpo di fabbrica*) come sottomultiplo dell'isolato nel rapporto strada – isolato e viceversa. La connessione fra istanze fortificatorie o definizione perimetrale e ricerca tipologica dell'abitato, manifesta l'aspetto metodico e funzionale del modello, evidenziato dall'esclusività planimetrica che prescinde dall'inserimento nella vita reale di una comunità storicizzata nel sistema feudale con proprie tradizioni, usi e costumi.

Nello stato di fatto emerso dal *rivelo* si è avuta infatti la conferma del controllo esercitato dalla scacchiera di base sulla scala edilizia. In rapporto alla prima valutazione si segnalano gli elementi, le circostanze e le tecniche ricorrenti:

– altezza delle abitazioni con le case (*corpi di fabbrica*) tutte *terrane* e raramente *solerate* (presenza di soppalco interno);
– registrazione di una casa *palizzata*;
– *corpi di fabbrica* in pietra e *taio* o *giara* o calce e *rina*, tutti allineati su strada o *collaterali* (ad angolo);
– *cantonere* ubicate agli spigoli degli isolati;

[22] I *riveli* erano compilati dagli estensori e a volte dagli stessi dichiaranti in rapporto al livello d'istruzione; per tali motivi non si seguiva un metodo unificato a meno dei caratteri generali. In particolare per quello di Avola del 1714 (pubblicato in Appendice e riassunto in tabelle) manca la rubrica per singolo quartiere che di solito precedeva il volume. Per i *riveli* consultabili presso l'Archivio di Stato di Palermo si fa riferimento agli anni (pre-sisma) 1593, 1607, 1606, 1623, 1636, 1651 (Tribunale Real Patrimonio).

– *tenimenti* di case costituiti da 4 a 12 *corpi di fabbrica;*
– diffusa tendenza delle famiglie notabili che rivelano il *tenimento,* ad occupare l'intero isolato;
– cortili ricavati all'interno dell'isolato e indicati come pertinenza di un tenimento confinario (*suo cortiglio*);
– confini (rivelanti confinari) da due lati o con strada pubblica da un lato o con due strade pubbliche (per i tenimenti in particolare);
– assoluta mancanza della presenza di *casalini* (edifici diruti o in costruzione).

Sull'equivoca interpretazione della 'qualità' con cui furono effettuate le assegnazioni (presente Angelo Italia), riferibile agli aventi diritto o alla 'qualità sociale' degli stessi, va evidenziato come fra le famiglie notabili dell'antica Avola, si ritrovano molti dichiaranti *Gentilhomini* anche nel rivelo del 1714: Caruso, Sirugo, Ascenzio, Battaglia, Bonincontro, Calvo, Lo Rito, Azzolini, Oddo, Castro, Leontini, Santuccio, Mazzone.

Analizzando nel dettaglio ogni singolo isolato si chiariscono molti aspetti delle informazioni sopra elencate; le difficoltà interpretative a cui si è sopperito con i riscontri documentari, sono state in buona parte superate dalla proposta formulata, attraverso la redazione di altrettante carte tematiche (per quartiere). La localizzazione dei dichiaranti si è ottenuta con la sequenza dei confinanti di riferimento, con il vantaggio operativo della regolarità progettuale.

Quartiere S. Antonino da Padova

È quello ubicato nel quarto nord-orientale dell'impianto e si distingue per la presenza della Matrice; anche se completata nel 1741, già nel periodo del rivelo (1714) era impostata la pianta disegnata da Angerlo Italia. Si nota inoltre la concentrazione dei *tenimenti* riconducibili alle famiglie notabili: (A) Francesco Sirigu (tesoriere nel periodo dell'assegnazione), (B) Olivo Azzolini (sindaco nello stesso periodo), (C) Nicolò Bonina, la vedova Anna Maria Caruso, Francesco Barrotta, (F) Ignazio Franco Calvo (medico tesoriere), sull'Area *S. Antonii Patavino*, (G) Andrea Bonincontro e la presenza del Monastero o Badia che occupava l'intero isolato anche se non espressamente citata nel *rivelo*.

Fra i *tenimenti* dove a volte veniva rivelata la presenza di magazzini e, come detto, la pertinenza del cortile, si trovavano intervallati i corpi di fabbrica a 2 o a 3 e più raramente i singoli; ciò fa presupporre che potessero essere ubicati (anche per detrazione) nelle cortine perimetrali dove non è stato possibile formare delle sequenze per la mancanza di confini fisici. L'unico riferimento alla piazza S. Antonino e ai rivelanti confinari ha dato l'opportunità di ubicarne alcuni che probabilmente potrebbero avallare tale ipotesi. Va ricordato comunque come inizialmente le cortine perimetrali dell'abitato avessero la funzione di difesa in assenza delle previste mura tradizionali.

Quartiere S. Venera
Occupa il lato nord-occidentale dell'impianto ed è quello che era più collegato con il territorio attraverso la *via Netina* ma soprattutto con la *via Maritima* tenuto conto degli interessi commerciali con la costa dove esisteva la tonnara di Avola con la torre di guardia e i magazzini del caricatore. Rispetto al precedente (S. Antonino di Padova) malgrado la riscontrata concentrazione dei *tenimenti* dello stesso, si nota tuttavia: una certa diffusione insediativa di case costituite da due corpi di fabbrica prevalentemente rivelate da vedove, l'assenza di strutture religiose (la chiesa della patrona S. Venera è ubicata dal lato opposto) e la presenza delle botteghe (ricavate da sottomultipli dell'isolato) prospicienti *l'area principalis* o piazza maggiore.
I *tenimenti* avvalorano la persistenza insediativa dei notabili che dominano gli isolati come: i Sirugo isolati (A) (C) (D), i Cantucci (E), gli Agosta (F).
Per quanto riguarda i singoli corpi di fabbrica per detrazione vale l'ipotesi precedentemente avanzata pure evidenziando la possibilità di chiudere la sequenza degli isolati che risultano incompleti.

Quartiere S. Giovanni Battista
Anch'esso collegato al territorio attraverso la *via Maritima* in quanto limitrofo al quartiere S. Venera, il quarto sud-occidentale presenta analoghe caratteristiche distributive in rapporto ai *tenimenti* dei notabili e dei clan familiari come (B) i Lo Rito che occupano gli isolati prospicienti l'area S. Venera dove si insedieranno i domenicani (non ancora menzionati nel *rivelo*). Stefano Lo Rito in particolare possedeva un tenimento palazzale di 8 corpi di fabbrica e anche l'isolato (D) dove è registrata la presenza di questa famiglia; i Saguna (E) ma soprattutto gli lozzia dominavano l'intero isolato (F).
I corpi di fabbrica sull'*Area Principalis* (piazza Maggiore) del dottore Antonello Greco (C) confinavano con le apoteche.
Fra le vedove si distinguevano le ricche come: Anna Lorefice (A) e Aleonora Iozzia (F) e le povere come: Raffaela Artale (E) e Giovanna Bargaretta (G).
Da notare come per la chiesa di S. Antonino di Padova nell'omonimo quartiere, la soluzione ad angolo fu adottata anche per l'inserimento della Chiesa di S. Giovanni Battista.

Quartiere S. Antonio Abate
Ubicato nel quarto sud-orientale e collegato alla *via Syracusana*, ha presentato notevoli difficoltà in rapporto all'ubicazione dei corpi di fabbrica. Si è notato infatti: l'assenza dei *tenimenti* a meno di quello riconducibile al dott. Martino Castro (A) che occupava l'isolato adiacente alla Casa dell'Università (1695) con la Torre dell'Orologio sulla *Area Principalis* di fronte la Matrice, la presenza di molti corpi di fabbrica (2 vani) e in modo particolare la mancanza di riscontri nei dichiaranti confinari.

La chiara leggibilità del tessuto urbano consente di formulare un'ipotesi sulla presenza del cortile nell'isolato su cui si è supposto l'affaccio di corpi di fabbrica interni garantiti dall'accesso su strada attraverso l'inserimento del vicolo cieco (*suo passaggio*) che è invece del tutto assente nelle dichiarazioni del 1714. Si ritiene che tale definizione sia riconducibile alla seconda fase della costruzione o dell'assestamento come saturazione dell'isolato, peraltro avvallata dal *rivelo* del 1748 dove i *tenimenti*, in particolare, si moltiplicano con l'accorpamento, per effetto dello sviluppo insediativo bloccato[23].
Il documento infatti contiene una novità rispetto ai precedenti in quanto riservato agli Ecclesiasti (chierici e religiosi) notoriamente facoltosi e prima di allora esentati dalla dichiarazione; il *rivelo* fu effettuato per esecuzione del bando promulgato dai Giurati e Deputati della città di Avola in forza dell'editto emesso (1747) dalla Deputazione del Regno. È singolare notare come la quasi totalità degli ecclesiastici censiti appartenessero a famiglie di notabili (Azzolini, Bonincontro, Castro, Di Giorgio, Santucci, Agosta, Greco, Lo Rito o Loreto) sicuri, per privilegi acquisiti di ritenere detassato una parte del cospicuo patrimonio dichiarato nel 1714.

Nello scenario urbano rappresentato nella pianta a china su pergamena eseguita su committenza del Marchese Giuseppe Guttadauro da Siracusa stabilitosi ad Avola con la sua famiglia (dove possedeva 18 corpi di fabbrica sulla cortina meridionale) nella prima metà del Settecento, incisa e poi pubblicata da V.M. Amico nel Lexicon del 1757, sono evidenziati gli spazi inedificati che avvalorano l'intuizione formulata sui *cortigli*.
L'eloquente descrizione di Avola argomentata dall'Amico pone inoltre l'attenzione sulla progettazione ambientale: «Mostra una figura esagona con grandissime piazza quadrata nel centro e da altre quattro minore nel centro dei fianchi australe e settentrionale, e degli angoli orientale e occidentale donde le quattro più grandi vie mettono capo nel largo maggiore. Due vie altresì procedono dai singoli lati e rendono elegantissime il sito della città e molto comodo agli abitanti, poiché essendo rivolte ai solstizi, vengono riparate coll'ombra delle fabbriche dal calore, e meno soggiacciono al freddo ed ai venti»[24].
La pianta costruita con la tecnica della cartografia descrittiva già in uso alla fine del '500 e finalizzata alla propaganda politica, rappresenta nell'intento celebrativo un messaggio promozionale indirizzato alla sopraelevazione, per superare il disagio emozionale dei crolli ormai remoti come era accantonata l'idea di sistemare le fortificazioni costruite a più riprese (baluardo a S. Giovanni, rivellini a S. Antonio

[23] Il *rivelo* del 1748 – "Ecclesiastici" (Deputazione del Regno) si rese necessario per reperire ulteriori finanziamenti da destinare alla ricostruzione; con il consenso del vescovo di Siracusa, riguardava i sacerdoti quanto i chierici (religiosi in procinto di prendere i voti), ma anche le chiese, i monasteri e i conventi della nuova città.

[24] Amico, Dizionario, cit., (alla voce).

Abate, a S. Maria di Gesù, a S. Venera, tutti nel 1718), dove troviamo ancora attivo il Mastro Filippo Santoro. Dopo la battaglia antispagnola di Capo Passero nel 1719, il perimetro difensivo denotava un andamento alquanto irregolare malgrado la ripresa dei lavori effettuati nel 1743.
All'interesse per la difesa si era in seguito sostituita la salvaguardia degli interessi comunali attraverso la cinta daziaria e il controllo sulle aperture denominate *del Fondaco, del Bellosguardo, di S. Maria di Gesù, dei Cappuccini, del Lavinaro*.
Una realtà questa registrata nella mappa del catasto borbonico del 1837/53 a penna e acquarello firmata dall'arch. Salvatore Bufardeci dove è evidenziato l'ampliamento dal lato settentrionale in cui maggiore si presentava il livello di sicurezza e la divisione territoriale in sezioni corrispondenti alla quadripartizione urbana a cui se n'era aggiunta una quinta; soprattutto nel rivelo del 1714 chi risiedeva nel territorio effettuava la dichiarazione nel quartiere corrispondente.
Operando un confronto fra i riveli del primo `700 di Avola terra baronale con quelli coevi di Arcireale città demaniale va sottolineato: il tempismo della costruzione insediativa funzionale al ripristino dell'economia dell'una e la lenta ricostruzione elencale o di edilizia minore avvalorata dalla presenza di numerosi *casalini* e materiali accatastati nell'altra[25].
La precedenza dell'intervento laico su quella religioso, fatta salva la costruzione della Matrice ad Avola e il prevalere delle rifondazioni religiose gestite dal clero secolare, regolare, dalle confraternite e dalle compagnie spesso in competizione fra loro ad Acireale e non ultimo dell'attività aristocratica per ammodernare il proprio palazzo dalle fondamenta.
La ricostruzione di questo importante centro della cintura etnea, si inquadrava nella politica del rinnovamento urbano già in atto e accelerato dal 'terremoto come pretesto'.
Un parallelismo su cui va richiamata l'attenzione riguarda l'ubicazione delle strutture conventuali dimensionata secondo l'acquisito criterio dello schema geometrico di coordinamento triangolare, gestito dagli ordini mendicanti ad Acireale e dai Gesuiti ad Avola[26].
Perseguendo una tradizione già sperimentata dalla Compagnia di Gesù e condividendo il tema della distanza visto nella realtà concreta delle attuazioni più che desunto da fonti ufficiali, si osserva la materializzazione del reciproco accordo intercorso. È evidente dai siti delle chiese di S. Antonio di Padova (a nord), ancora

[25] Maria Teresa MARSALA, *Da Aquilia ad Acireale fra rinnovamento e ricostruzione* (XVII-XVII secc.), in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia» II, cit., pp. 173-190.

[26] Nei decenni precedenti il sisma del 1693, Acireale attraversava un periodo di rinnovamento urbano che vedeva tra l'altro interessati gli ordini mendicanti all'alienazione del ruolo dominante della chiesa Madre; dalla triangolazione operata s'intendeva individuare un nuovo spazio rappresentativo prospiciente la Chiesa di S. Sebastiano, sede della potente Compagnia dei Bianchi, in seguito ampliata dal Paolo Amico: Maria Teresa MARSALA, *Acireale*, in Guida ai centri minori, Milano 1985, pp. 279-283.

sotto forma di *Loxia* (baracca) adiacente alla casa di Antonino Sirugo che ospitava anche l'Italia, di S. Domenico (ad ovest) ceduta con il convento dai gesuiti ai domenicani e di S. Maria di Gesù (ad est) dei francescani minori osservanti, come la loro posizione baricentrica fosse incentrata sul portale della chiesa madre[27]. Tale assetto palesato dalla citata incisione del 1756, giustifica la posizione confinaria ritenuta "anomala" del *Cenubium Minor Observantis* sullo slargo del baluardo sud-orientale; dal lato opposto era ubicato nel territorio il *Cenubium Capuccinorum* in prossimità delle *Officine Saccari*.

La presenza di maestranze (murifabbri, pirriatori) che riuscivano ad inserirsi nel tessuto sociale cogliendo l'opportunità di attività lavorative stabili, è registrato in entrambi i centri in rapporto alla consistenza operativa. Ad Avola troviamo i mastri 'che avevano travagliato per assestare la nuova città': *Sebastiano di Meli* (casa a S. Antonio Abbate), *Antonio di Rosa* (quattro corpi di fabbrica a S. Antonino da Padova), *Antonio La Licata* (casa a S. Giovanni Battista), *Sebastiano Bongiorno* che forniva la calcina (due case a S. Antonino da Padova), la famiglia *Inturri* bordonari (case a S. Antonio Abbate, a S. Giovanni, a S. Venera), per citarne alcuni da sommare ai nuovi nomi (circa venti) che emergono dal *rivelo*, come i discendenti del capostipite Michelangelo Alessi da Siracusa, impegnato nella Matrice (1710) ma presente ad Avola nel 1701[28].

Un numero maggiore è annotato ad Acireale dove l'impiego cantieristico interessava le numerose chiese danneggiate e la committenza nobiliare: 156 capimastri di cui 125 possessori di case.

Il 'vantaggio' dell'investimento privato e 'l'impegno' dell'investimento pubblico distinguono quindi l'iniziale 'politica del fare'; nello scenario del cantiere barocco il terremoto fu vissuto come spinta dell'attivismo concorrenziale (marzo 1693 si traccia Avola, aprile 1693 si traccia Grammichele), ma anche come fatalismo occasionale per accelerare e sperimentare la modernità del nuovo stile.

Nella conflittualità fra continuità e discontinuità prevaleva sempre e comunque 'la continuità esistenziale'.

[27] Anche se la Compagnia di Gesù non fosse presente nell'antica Avola con un proprio Collegio è al contrario accertata l'attività di tre padri predicatori di cui due deceduti e sepolti nella baracca di S. Antonino di Padova. In riferimento alla 'triangolazione' già sperimentata nei secoli dagli ordini mendicanti (Enrico Guidoni, *Città e ordini mendicanti*, in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma – Bari 1981, pp. 123-157), va ricordata la sperimentazione attuata ad Alcamo (Francescani – Carmelitani – Gesuiti) per l'inserimento del Collegio (1548) nel tessuto urbano e il consequenziale ampliamento della Chiesa Madre, ricostruita (1669) da Angelo Italia: Maria Teresa Marsala, *Alcamo*, in Atlante di Storia Urbanistica Siciliana, vol. 3, TCI, Milano 1985, pp. 46-61.

[28] È probabile che i *mastri* registrati come dichiaranti possessori di case nel *rivelo* del 1714, abbiano ricevuto i *corpi di fabbrica* in permuta dei materiali o dei lavori effettuati per la committenza dei privati benestanti anche se il riscontro della loro presenza nel cantiere di Avola è stato effettuato attraverso i documenti pubblici (*notamenti* e *liste* di spesa): Gringeri Pantano, *La città*, cit., pp. 226-234.

APPENDICE
Da: Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione del Regno, Riveli*, Avola, "Ecclesiastici" 1748, vol. 1941 (cc. 390)

Riveli effettuati dagli ecclesiastici (chierici e sacerdoti) «*in forza di hanno promulgato dalli Signori Giurati e Deputati di ditta città d'Avola, in esecuzione d'ordine (...) della illustrissima Deputazione del Regno, Ripartimento della Numerazione delle anime ed in vigore di editto affissato da questo Reverendo Vicario Forario d. Giovanni Bongiovanni (...), d'ordine di monsignor illustrissimo vescovo di Siracusa e con espressa preserva di non pregiudicarsi all'immunità e franchiggie che li spettano come persona ecclesiastica e che li serenissimi Re di questo regno sempre l'han difeso e riguardato come presentemente osserva con cattolico zelo la Nostra Signoria, che la divina sempre conservi*».

QUARTIERE S. GIOVANNI BATTISTA
rivelo 1714 – rivelo 1748 Ecclesiastici

ISOLATO A	353) –	tenimento:	Anna Lorefice (vedova Sirugo)
(chiesa di S. Venera)		(10 corpi)	
ISOLATO B	498) –	tenimento:	d. Stefano Lo Rito
(chiesa e convento		(palazzata 8 corpi)	
S. Domenico)	419) –	4 corpi:	Rosario Lo Rito
	1) –	tenimento:	Chierico di Camillo Loreto (Lo Rito)
		(8 corpi)	
ISOLATO C	486) –	4 corpi:	d. Giuseppe Greco (doctor)
(piazza principale)	16) –	6 corpi:	Sacerdote d. Alessandro Greco
	17) –	9 corpi:	Sacerdote doctor d. Ignazio Greco
		confini:	2 apoteche in piazza Maggiore
ISOLATO D	363) –	3 corpi:	d. Gregorio Lo Rito (tesoriere)
	265) –	1 corpo :	Mariano Calvo
	419) –	4 corpi :	Rosario Lo Rito
	459) –	3 corpi :	Lorenzo Di Bianca
	28) –	tenimento:	Sacerdote d. Michele Bianca
		(4 corpi)	
ISOLATO E	387) –	6 corpi:	Luca Saguna
	258) –	2 corpi:	Giuseppe Buttafuoco (mastro)
	47) –	2 corpi:	Pietro Tiralongo
	264) –	3 corpi:	Cruci Pisano
	110) –	1 corpo:	Raffaela Artale (vedova)
ISOLATO F	516) –	tenimento:	d. Aleonora Iozzia Gambussa (vedova)
		(5 corpi)	
	520) –	tenimento:	Francesco Maria Iozzia
		(12 corpi)	
	386) –	1 corpo:	Giuseppe Infantino
ISOLATO G	400) –	1 corpo:	Giovanna Bargaretta (vedova)
(chiesa S. Giovanni)	277) –	1 corpo:	Brianda Sirugo

QUARTIERE S. ANTONINO DA PADOVA
rivelo 1714 – rivelo 1748 Ecclesiastici

Cortina Nord	285) –	2 corpi:	Nunzia Forti (vedova)
(piazza S. Antonino)	80) –	2 corpi:	Mario Meli
	382) –	1 corpo:	Matteo Meli
ISOLATO A	512) –	tenimento:	d. Giuseppe Sirugo (tesoriere)
(chiesa S. Antonino)		(18 corpi)	
ISOLATO B	480) –	8 corpi:	d. Olivo Azzolini (sindaco)
(chiesa Purgatorio)	23) –	6 corpi:	Sacerdote Abbate doctor Giovanni Azzolini e Peralta Commissario del Santo Ufficio di Avola (figlio di Olivo)
ISOLATO C	510) –	10 corpi:	d. Nicolò Bonina
	354) –	4 corpi:	d. Anna Maria Caruso (vedova da Spaccaforno)
	205) –	4 corpi:	Francesco Barrotta
ISOLATO D	278) –	1 corpo:	Antonino Sirugo
	22) –	3 corpi:	Corrado Grandi
	249) –	1 corpo :	Clemente Mazzuni
ISOLATO E		Monastero:	Badia della SS. Annunziata
(Badia)			
ISOLATO F	481) –	tenimento:	d. Ignazio Franco Calvo (tesoriere)
(ospedale)		17 stanze + 6 collaterali	
	56) –	Casa palazzata: Sacerdote d. Corrado Calvo (8 corpi = 4+4)	
ISOLATO G	443) –	1 corpo:	Giuseppe Maria Sirugo
	511) –	5 corpi:	d. Andrea Bonincontro
	24) –	5 corpi:	Sacerdote d. Giuseppe Bonincontro
	25) –	5 corpi:	Sacerdote d. Michelangelo Bonincontro
	247) –	3 corpi:	Bartolomeo Romano (notaio)
	300) –	1 corpo:	Giuseppe Di Blanca
	374) –	1 corpo:	Corrado Mazzone
	10) –	8 corpi:	Sacerdote d. Salvatore Mazzone
	11) –	5 corpi:	Sacerdote d. Salvatore Mazzone (vicario forario)
	46) –	3 corpi:	Chierico d. Paolo Mazzone

QUARTIERE S. ANTONIO ABBATE
rivelo 1714 – rivelo 1748 Ecclesiastici

ISOLATO A	456) –	2 corpi:	Corrado Fiore
	282) –	2 corpi:	d. Mariano Grande
	253) –	tenimento: (4 corpi)	Gerolamo Calvo
	371) –	8 corpi:	d. Martino Castro (doctor)
	22) –	8 corpi:	Sacerdote d. Antonino Castro
	425) –	2 corpi:	Antonio Leontini (doctor)
	158) –	1 corpo:	Guglielmo Rotundo

QUARTIERE S. VENERA
rivelo 1714 – rivelo 1748 Ecclesiastici

ISOLATO A	483) –	1 corpi: Natale Nicastro	
	428) –	4 corpi: d. Tommaso Bonincontro	
	446) –	2 corpi: Barbara Nicastro (vedova)	
	303) –	4 corpi: Giovanni Sirugo	
ISOLATO B	457) –	1 corpo:	Francesca Carobene (vedova)
	478) –	tenimento: (4 corpi + casaleno con piccolo cortiglio)	d. Pietro Oddo
	279) –	6 corpi:	d. Francesco Giorgio
	20) –	7 corpi:	Sacerdote d. Vincenzo Di Giorgio (tutore nipoti)
ISOLATO C	465) –	2 corpi:	Corrado La Marca
	332) –	1 corpo:	Corrado D'Angelo
	303) –	4 corpi:	Giovanni Sirugo
	251) –	5 corpi:	Stefania Morale (vedova)
ISOLATO D	234) –	2 corpi:	Salvatore Rametta
	9) –	2 corpi:	Sacerdote d.Saverio Rametta
	261) –	1 corpo:	Francesco Liotta
	314) –	2 corpi:	Corrado Barrotta
	269) –	3 corpi:	Sebastiana Sirugo (vedova di Sirugo Corrado)
ISOLATO E	209) –	4 corpi:	d. Nicolò Santucci (doctor)
	233) –	2 corpi:	Antonino Toscano
	13) –	3 corpi:	Sacerdote d. Corrado Toscano (doctor)
	351) –	5 corpi:	d. Francesco Carbeni
	29) –	1 corpo:	Chierico d. Mario Santucci
	21) –	3 corpi:	Sacerdote d. Francesco Santucci
	19) –	3 corpi:	Chierico d. Mario Santucci
ISOLATO F	290) –	4 corpi:	Ignazia de Grandi
	236) –	5 corpi:	d. Tommaso Agusta
	112) –	4 corpi:	Gerolamo Agosta
	27) –	3 corpi:	Chierico d. Giuseppe Agusta
	44) –	4 corpi:	Sacerdote d. Pietro Agosta

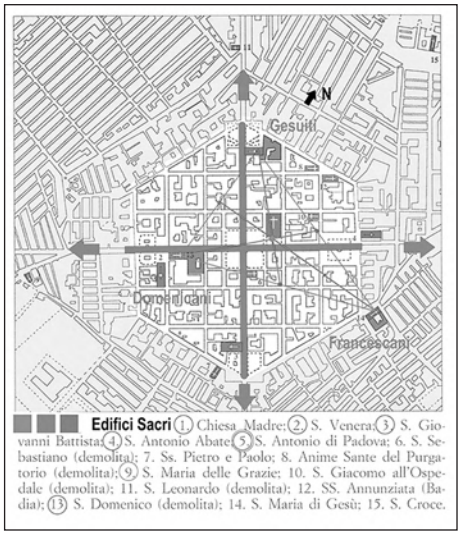


Fig. 1. Restituzione planimetrica del progetto (1695) di Angelo Italia; è evidenziata la relazione baricentrica degli antichi conventi. In rosso, azzurro e grigio: Edifici Sacri. 1. Chiesa Madre; 2. Santa Venera; 3. S. Giovanni; 4. S. Antonio Abate; 5. S. Antonio di Padova; 6. S. Sebastiano (demolita); 7. SS. Pietro e Paolo; 8. Anime Sante del Purgatorio (demolita); 9. S. Maria delle Grazie; 10. S. Giacomo all'Ospedale (demolita); 11. S. Leonardo (demolita); 12. SS Annunziata (Badia); 12. S. Domenico (demolita); 14. S. Maria di Gesù; 15. S. Croce.

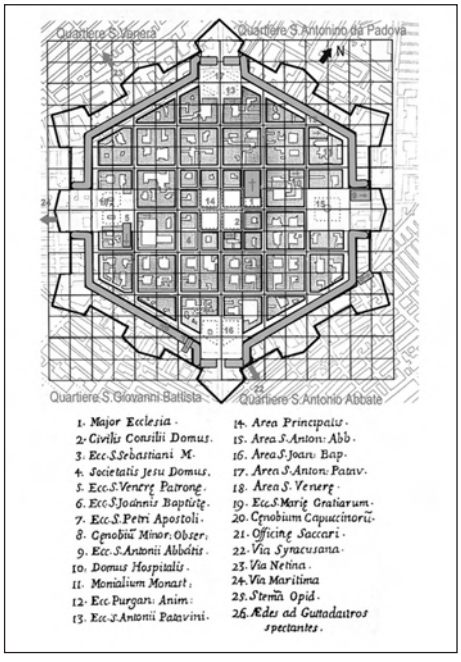


Fig. 2. Restituzione planimetrica e schedatura urbana degli edifici storici.

FIG. 3. QUARTIERE S. ANTONINO DA PADOVA, QUARTIERE S. ANTONIO ABATE, QUARTIERE S. GIOVANNI BATTISTA, QUARTIERE S. VENERA. (VEDI TAVOLA 64)

FIG. 4. MAPPA URBANA DEL CATASTO BORBONICO (1837-53). (VEDI TAVOLA 64)

UN PROGETTO DI RICERCA DI BASE SULLA DOCUMENTAZIONE CARTOGRAFICA, CATASTALE E D'ARCHIVIO PER LA REDAZIONE DI CARTOGRAFIE RICOSTRUTTIVE DELLE CITTÀ DELLA SARDEGNA

Marco Cadinu
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

TAVOLE 65-66

Abstract
Il progetto di ricerca di base intitolato "*Elaborazione di metodi per la redazione delle planimetrie ricostruttive medievali e moderne delle città della Sardegna: analisi informatizzata della struttura particellare e dell'evoluzione urbanistica dell'insediamento storico*" ha permesso di intraprendere un percorso di lavoro e studio dei materiali cartografici relativi alle città della Sardegna. Tra le finalità quella di elaborare materiali utili alla lettura analitica e critica del patrimonio urbanistico storico della regione. La sua origine medievale, ancora in parte da studiare in relazione alle componenti progettuali e alla forma delle strutture abitative, rappresenta un interessante campione di culture mediterranee e italiane. Il riordino della documentazione cartografica riguardante le città, elaborata secondo aggiornati metodi di ricerca, permette una visione in parte nuova delle strutture urbane, con un processo di elaborazione informatizzata dei dati, finalizzato alla formazione di nuovi studi e alla tutela del patrimonio dei centri storici e del paesaggio.

A basic research project regarding cartographic, cadastral and archive documents for the preparation of reconstruction maps of cities in Sardinia
The basic research project entitled "Development of methods for the production of medieval and modern reconstruction plans of cities in Sardinia: computerized analysis of lot structure and urban evolution of historic settlements" *enabled us to embark upon a course of study of the cartographic materials regarding cities in Sardinia. Among the goals of the project is the development of materials that can be useful for analytical and critical readings of the region's historic urban heritage. The medieval origins, still to be studied partly in relation to design components and the form of the dwelling units, represent an interesting sampling of Italian and Mediterranean cultures. The reorganization of cartographic documents, developed in accordance with current research methodologies, provides some new insights into urban structure using computerized data processing procedures that can be useful both for developing new studies as well as for the preservation of urban and landscape heritage.*

La diffusione scientifica di metodi e processi di ricerca messi a punto nel tempo, con particolare riferimento alla cartografia ed allo studio storico urbanistico delle città e del paesaggio, può essere più efficace se misurata attentamente in relazione alle peculiari condizioni di ciascuna realtà storica e culturale.
Secondo un progetto di ricerca di base finanziato dalla Regione Sardegna[1] è stato avviato nel 2009 un programma di studio delle fonti e di elaborazione di metodi finalizzati alla ricostruzione delle fasi storiche delle principali realtà urbanistiche e territoriali. In particolare, alla luce di un significativo campione di centri rappresentativi della realtà locale, si è proceduto alla messa a punto di un modello di acquisizione e riordino di dati su base interdisciplinare, finalizzato alla redazione di planimetrie ricostruttive dei tessuti urbani delle città. Studi storici e archivistici, apporti provenienti da indagini archeologiche e di topografia medievale, studi sulla storia delle città e sulla loro evoluzione urbanistica hanno concorso alla definizione di alcuni parametri di ricerca[2]. Lo sviluppo del progetto ha potuto beneficiare della lunga tradizione di studi italiani ed europei nel settore, alcuni dei quali sono stati guida per l'organizzazione del programma di lavoro[3].
Con riferimento alle principali fasi storiche, tra il tardo medioevo e l'età moderna, secondo precisi confronti e sovrapposizioni georeferenziate con la forma attuale, i disponibili dati cartografici e d'archivio sono ricondotti su di un supporto informatizzato dal quale, con le opportune sintesi e selezioni critiche, sono state estratte visioni cartografiche e ricostruttive. Sono stati archiviati o vettoriaizzati dati provenienti da differenti fonti documentarie e cartografiche, nonché dalla banca dati informatizzata del Cessato Catasto delle quattro provincie regionali[4].

[1] Progetto di ricerca di base dal titolo "*Elaborazione di metodi per la redazione delle planimetrie ricostruttive medievali e moderne delle città della Sardegna: analisi informatizzata della struttura particellare e dell'evoluzione urbanistica dell'insediamento storico*", annualità 2008, coordinamento scientifico Marco Cadinu (Dicaar, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari, Sezione Architettura), finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna (L.R. 7 agosto 2007, n. 7, "Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna").

[2] Il progetto si è sviluppato secondo un programma che ha coinvolto due unità di ricerca alle quali hanno partecipato Gian Giacomo Ortu, docente di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Cagliari, al momento della redazione del progetto afferente al Dipartimento Storico Politico Internazionale dell'età Moderna e Contemporanea, oggi membro del Dicaar, e Rossana Martorelli, docente di Archeologia Cristiana e Medievale presso l'Università degli Studi di Cagliari, al momento della redazione del progetto afferente al Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche, oggi Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio.
Hanno inoltre collaborato con diverso titolo alla ricerca Beatrice Artizzu, Vincenzo Bagnolo, Andrea Pirinu, Stefania Ricci, Sabrina Scalas, Marcello Schirru, Nicola Settembre, Laura Zanini, (attività di ricerca coordinata), Fausto Cuboni, Stefania Dore, Maddalena Pisanu, Paola Raggi, Matteo Trincas (titolari di borse di ricerca), Jorma Ferino, Massimiliano Mallus, (elaborazioni informatiche), Stefano Ferrando (riprese fotografiche), Raimondo Pinna (ricerche ed elaborazioni archivistiche).

[3] Una sintesi sullo stato attuale della ricerca nell'articolo di apertura di questo volume, Marco Cadinu, *I catasti e la storia dei luoghi: un progetto di ricerca ancora aperto*.

[4] In particolare materiali provenienti dagli Archivi di Stato di Cagliari, Oristano, Sassari, Nuoro, Torino e Siena; dagli archivi comunali di Cagliari, Oristano, Sassari, Nuoro, Iglesias, Alghero e Bosa; dall'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

Tra i principali materiali utilizzati per le basi cartografiche si elencano: i rilievi aerofotogrammetrici in scala 1:500 dei centri storici; i rilievi aerofotogrammetrici in scala 1:2000 delle parti di "contado storico" periurbano, adoperati al fine di contestualizzare la struttura urbana nel territorio; i rilievi alle scale maggiori (1:10.000 o 1:25.000), finalizzati alla ricostruzione dell'immagine cartografica storica su scala geografica. L'acquisizione dei prodotti cartografici storici avviene su queste basi privilegiando i catasti in scala 1:500, nelle serie regionali della Sardegna disponibili in formato informatizzato di alta qualità, mediamente (12.600x7776). Nella maggiore parte dei casi, a seguito di una ricerca e della determinazione delle coordinate assolute Gauss Boaga, sono state verificate le coerenze tra i supporti. In altri casi, e in particolare per la cartografia catastale ottocentesca, si è proceduto ad una scomposizione dei fogli catastali in scala 1:500 in porzioni limitate alla dimensione di un singolo isolato o, se necessario, a dimensioni minori. I file di tali porzioni sono state adagiate con apposito programma sull'immagine cartografica georeferenziata, operando eventuali assestamenti della forma originaria, imputabili alla distorsione dei supporti, alla imprecisione del rilievo, ai differenti stati di modifica urbanistica intervenuti nei tessuti edificati. Un processi di importante verifica è stato condotto mediante la fotografia zenitale: la gestione del confronto avviene per trasparenza, adoperando le varie mappe come fossero dei fogli lucidi. La verifica di corrispondenza delle parti più conservate del tessuto urbano permette il posizionamento corretto della carta storica sul supporto moderno. Sullo stratificato supporto ottenuto si procede al disegno delle parti, o vettorializzazione, con l'intento di restituire l'immagine cartografica ad una determinata epoca. Le particelle catastali vengono ridisegnate tramite la raccolta del loro perimetro, privilegiando la forma originaria dell'edificato lungo la via pubblica.

Interviene in questo processo lo studio delle singole parti, tramite progetti e cartografie d'archivio, in particolare di quelli capaci di testimoniare le condizioni di ambiti urbani soggetti a ristrutturazioni urbanistiche; a questi si aggiungono le analisi della proprietà fondiaria mediante le fonti documentarie, i registri delle proprietà catastali (sommarioni), gli atti notarili riguardanti le singole proprietà private, lo studio delle pianificazioni urbanistiche storiche e l'acquisizione delle relative cartografie. Il ridisegno di porzioni campione permette di considerate ciascuna particella, contraddistinta da un proprio perimetro, come disponibile per la costruzione di uno strumento GIS: a ciascuna di esse possono essere associate immagini da altra fonte, fotografie o testi descrittivi, nonché informazioni bibliografiche o citazioni d'archivio[5].

[5] Costituiscono precisi esempi operativi i lavori su Roma di Paolo Micalizzi e su Praga di Eva Chodějovská, descritti in questo volume.

La cartografia ricostruttiva così ottenuta permette la verifica delle ipotesi di sviluppo storico della città e delle sue parti, in particolare in tutti quei casi ove siano stati studiati casi di progettazione medievale o moderna alla scala urbana. Altrettanto ricca di implicazioni metodologiche è la scala della ricostruzione territoriale e paesaggistica, attraverso la quale si procede al riconoscimento degli assetti ottocenteschi e delle componenti storiche databili ai secoli precedenti.

Il caso del contado di Cagliari, molto ampio per dimensione se inteso nella sua accezione geografica, è stato trattato quale campione sperimentale per una estesa ricomposizione della cartografia storica. Il territorio comunale, tramite il quadro di unione, è stato unito a quelli dei comuni limitrofi, in scala 1:25:000, ottenendo una ricostruzione dell'immagine dell'intero territorio, in un assetto di fine Ottocento. Sono stati utilizzati i 'Quadri di Unione' del Cessato Catasto, con indicazione sintetica dei dati territoriali e la possibilità di successive interrogazioni alla scala fondiaria, mappata in tavolette segnate con numeri romani. La qualità del nuovo quadro cartografico ha rivelato subito interessanti potenzialità sia per l'analisi dello sviluppo della città storica sia in relazione alla lettura dei sistemi paesaggistici al contorno, notoriamente travolti dalla crescita moderna della conurbazione. La cartografia ottenuta comprende il territorio cagliaritano e gli adiacenti comuni di Pirri, Monserrato, Selargius, Quartu, Elmas, Assemini, Sestu, Settimo, Sinnai, Maracalagonis e Decimomannu. L'immagine permette per la prima volta di apprezzare e studiare l'assetto territoriale del Campidano meridionale, in particolare il sistema delle strade storiche ottocentesche e dei percorsi minori di impianto verosimilmente tardomedievale. Sulla base cartografica territoriale è possibile verificare le diverse ipotesi sulla viabilità romana intorno alla città e sulla struttura del contado medievale[6].

È stata ottenuta la prima immagine complessiva dell'intera estensione urbana ai primi del Novecento della città di Cagliari, con una scala di dettaglio di 1:500, su base catastale georeferenziata. Tale strumento, sul quale sono state sovrapposte ulteriori parti documentate da altri catasti e altra cartografia storica e d'archivio, permetterà la sovrapposizione delle moltissime fonti cartografiche disponibili, per una immediata visione delle ristrutturazioni urbanistiche che hanno riformato la

[6] In particolare di alcune strade che evidenziano ancora il loro ruolo non mediante le percorrenze usuali ma quali assi geografici sui quali si sono stabilizzati i confini intercomunali di origine medievale. La ricerca costituisce un ulteriore avanzamento di un itinerario da tempo intrapreso, cfr. Marco Cadinu, *Le strade medievali nel territorio periurbano tra continuità con l'antico e ridisegno moderno dei tracciati*, in *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, Convegno nazionale, Viterbo-Roma, 3-4 dicembre 2009, in Museo della Città e del Territorio, N.S., n.2, Kappa, Roma 2011; Id., *Persistenze centuriali nell'agro caralitano*, in Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara (a cura di) *L'Africa Romana XII*, Atti del Convegno internazionale di studi, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Edes, Sassari 1998, t. II, pp. 695-707.

figura della città in tempi moderni: demolizioni edilizie, aperture di nuove vie, variazioni della linea di costa, bonifiche. I singoli eventi risultano singolarmente confrontabili con la cartografia moderna.
Nella fase sperimentale del progetto di ricerca si sono approfonditi alcuni settori dei principali quartieri storici. Sono aperte le ricerche su fronti nuovi, come la ricostruzione della forma del Castello di Cagliari in base al censimento delle case effettuato dal governo aragonese nel primo Trecento dopo la conquista della città. Tale operazione, resa difficile dal completo processo di riedificazione delle unità edilizie medievali, è stato intrapreso alla luce di un importante presupposto che vede – per la maggioranza del quartiere – la persistenza delle basi murarie delle case a schiera medievali conservate all'interno dei palazzi di età tardomedievale e di età moderna. Con il concorso di rilievi, di foto aeree, di cartografie d'archivio è stato possibile far emergere il passo delle originarie schiere, presupposto indispensabile per la decodificazione del censimento trecentesco[7].
Tra i centri studiati Olbia, ossia la medievale Terranova, è stata sottoposta ad una analisi di dettaglio della trama catastatale alla ricerca delle forme originarie del tessuto urbano. Il tipo di isolato infatti, per le sue partizioni interne e per la presenza di un vicolo di servizio in posizione mediana – quasi obliterato dalle successive rifusioni della proprietà – ha rivelato la sua analogia con le condizioni fondative delle terrenove toscane. La disponibilità di due serie catastali del primo Novecento ne permette lo studio delle principali fasi di trasformazione.
I toponimi costituiscono un ulteriore scenario di lavoro, complesso ma particolarmente fertile; gli sudi sulle città della Sardegna continuano a indicare analogie con le città italiane ed europee, anche le più lontane. La città di Coimbra, per fare solo un esempio citando uno degli studi presenti in questo volume, registra nel medioevo e in particolare tra XII e XIII secolo, la *rua dos Mercadores*, presente come *ruga Mercatorum* a Cagliari, Oristano e Iglesias nel Duecento. Significative corrispondenze tra le vie di Bosa (Oristano) e di Coimbra, sono riconoscibili come coerenti con lo sviluppo urbano dal XII secolo in poi. Alle bosane via delle Tende, via Muraglia Franzina (quindi dei Franchi), via Grande detta Sa Piatta (platea); corrispondono a Coimbra il *vico de tendis*, la *rua dos Francos* o la *Platea Francorum*[8].
Tra gli strumenti di confronto e diffusione dei risultati, per una verifica della qualità scientifica del lavoro in corso di svolgimento, è stato promosso un incontro nell'ambito del Convegno Internazionale di studi *I Catasti e la Storia dei Luoghi. Metodi per la ricostruzione storica di contesti urbani e paesaggistici*[9]. Il convegno

[7] Si veda una annotazione sul tema in CADINU, *I catasti e la storia*, cit., e relative immagini tridimensionali, in questo volume.

[8] Il saggio su Coimbra è di Luisa Trinidade e Walter Rossa, vedi sopra da p. 247 in poi.

[9] *Cadastres and the history of places. Methods for the historical reconstruction of urban and landscape contexts in preservation and planning*", Cagliari, 12-13 ottobre 2012.

ha avuto il carattere di importante evento culturale al quale hanno partecipato membri di istituzioni e sedi universitarie italiane e europee. L'esposizione in quella sede dei lavori riguardanti la ricerca in Sardegna, ed in particolare la ricerca di base in oggetto, ha permesso una notevole diffusione dei risultati ed il coinvolgimento di tutti i membri del progetto. Uno degli obiettivi dichiarati e in parte raggiunti è stato quello di aprire la tematica specialistica verso studenti , docenti, dottorandi di ricerca e assegnisti, in particolare dell'università di Cagliari (DICAAR) ma anche della facoltà di architettura di Alghero. La circostanza ha favorito il coinvolgimento culturale di alcuni di loro e l'ottenimento di una disponibilità a contribuire, mediante ricerche ed elaborazioni, alle fasi di crescita ed implementazione futura delle "Elaborazioni delle planimetrie ricostruttive delle città della Sardegna". Il dialogo ed il confronto con esperienze nazionali e internazionali ha permesso, e permetterà nelle fasi di proseguimento previste in futuro, di affinare i metodi e la qualità dei prodotti, rafforzando rapporti di collaborazione in alcuni casi intrapresi da numerosi anni e destinati a favorire scambi e condivisione dei risultati, in particolare con sedi universitarie[10] e istituzionali[11] impegnati attivamente in analoghe tematiche.

I molti prodotti in corso di elaborazione continueranno quindi ad essere al centro delle attività di ricerca e a costituire il terreno privilegiato per tesi di laurea, di dottorato e per ulteriori approfondimenti scientifici. Tra i programmi di sviluppo del lavoro rientra la costruzioe di una banca dati cartografica e la elaborazione di dati per la costruzione di un museo delle città della regione. È prevista l'edizione di ulteriori dati e ricerche in un prossimo numero della rivista «Storia dell'Urbanistica», serie regionale Sardegna.

[10] In particolare si segnalano le disponibilità a proseguire le ricerche, anche con accordi di collaborazione interuniversitaria, con il Politecnico di Torino, DIST; con l' Università degli Studi Roma Tre, in particolare col prof. Paolo Micalizzi, responsabile del progetto "Descriptio Romae"; con l'Università degli studi della Tuscia, Viterbo (prof.ssa Elisabetta De Minicis), responsabile della recente redazione di planimetrie ricostruttive a sfondo archeologico e architettonico della città di Viterbo; con il Departamento de Arquitetura da Faculdade de Ciências e Tecnologia da Universidade de Coimbra, prof. Walter Rossa, prof.ssa Luisa Trinidade; con l' Universidad de Valladolid, professori Pascual Sopena, José Luis Sáinz Guerra, Alicia Sáinz Esteban; Poznan University of Technology, Faculty of Architecture, Division of History of Architecture and Urbanism, prof. Adam Nadolny; Università degli Studi di Napoli Federico II. Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali, prof.ssa Teresa Colletta; Università Mediterranea di Reggio Calabria, Facoltà di Architettura, prof.ssa Francesca Martorano.

[11] Soprintendenza Archivistica per la Sardegna, Soprintendente dott.ssa Monica Grossi; Soprintendenza Archivistica per il Lazio, Soprintendente dott. Donato Tamblè; Sopraintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma, dott.ssa Carla Benocci; Associazione Storia della Città, Roma, presidente prof.ssa Elisabetta De Minicis.

FIG. 1. I QUADRI DI UNIONE IN SCALA 1:25.000 DEL CESSATO CATASTO DI CAGLIARI E DEI COMUNI LIMITROFI. (VEDI TAVOLA 65)

FIG. 2. CAGLIARI, IL LIMITE DELLA CITTÀ STORICA TRA I QUARTIERI CASELLO E STAMPACE E L'AREA TRA L'ANFITEATRO ROMANO E IL CORSO, BORGO FUORI PORTA. (VEDI TAVOLA 65)

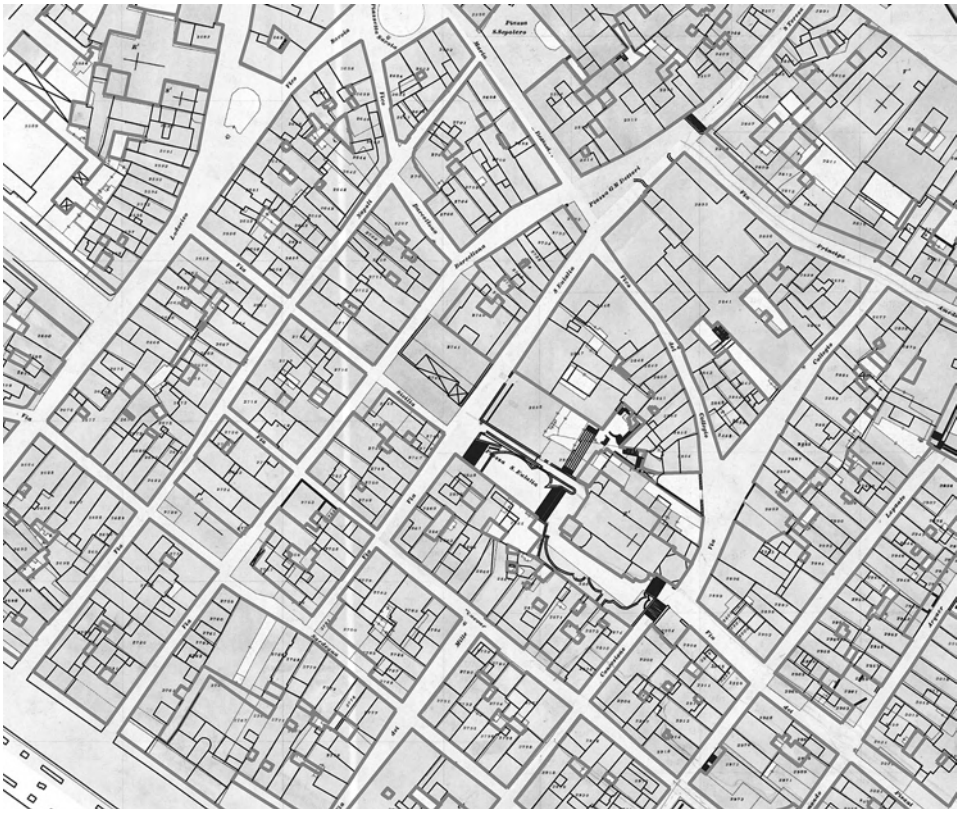


Fig. 3. Cagliari, quartiere Marina, Montaggio georeferenziato del Cessato Catasto del primo Novecento sullo stato attuale.

FIG. 4 ANALISI DEL PIANO REGOLATORE DI CAGLIARI DEL 1858-61. (VEDI TAVOLA 66)

FIG. 5. ORISTANO NEI PRIMISSIMI ANNI DEL NOVECENTO SECOLO SULLA BASE DEL CATASTO E DEL SOMMARIONE CONSERVATI NELL'ARCHIVIO COMUNALE DI ORISTANO. (VEDI TAVOLA 66)

Fig. 6. Oristano, veduta delle Via Dritta, la *ruga mercatorum* della città duecentesca (foto Stefano Ferrando).

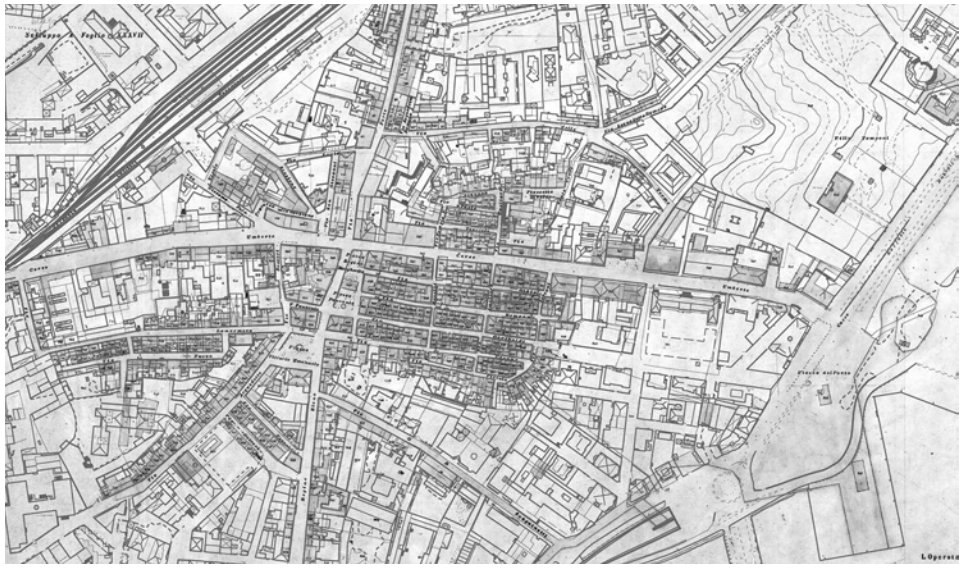


Fig. 7. Olbia, analisi del sistema particellare catastale, sottoposto a notevoli modifiche in epoche recenti, sulla base della levata del primo Novecento. Terranova al momento della sua rifondazione programmata negli ultimi anni del Duecento, conserva numerose tracce catastali dell'impianto originario. Il loro confronto con casi coevi ha permesso di ipotizzare la datazione del progetto della città nuova.

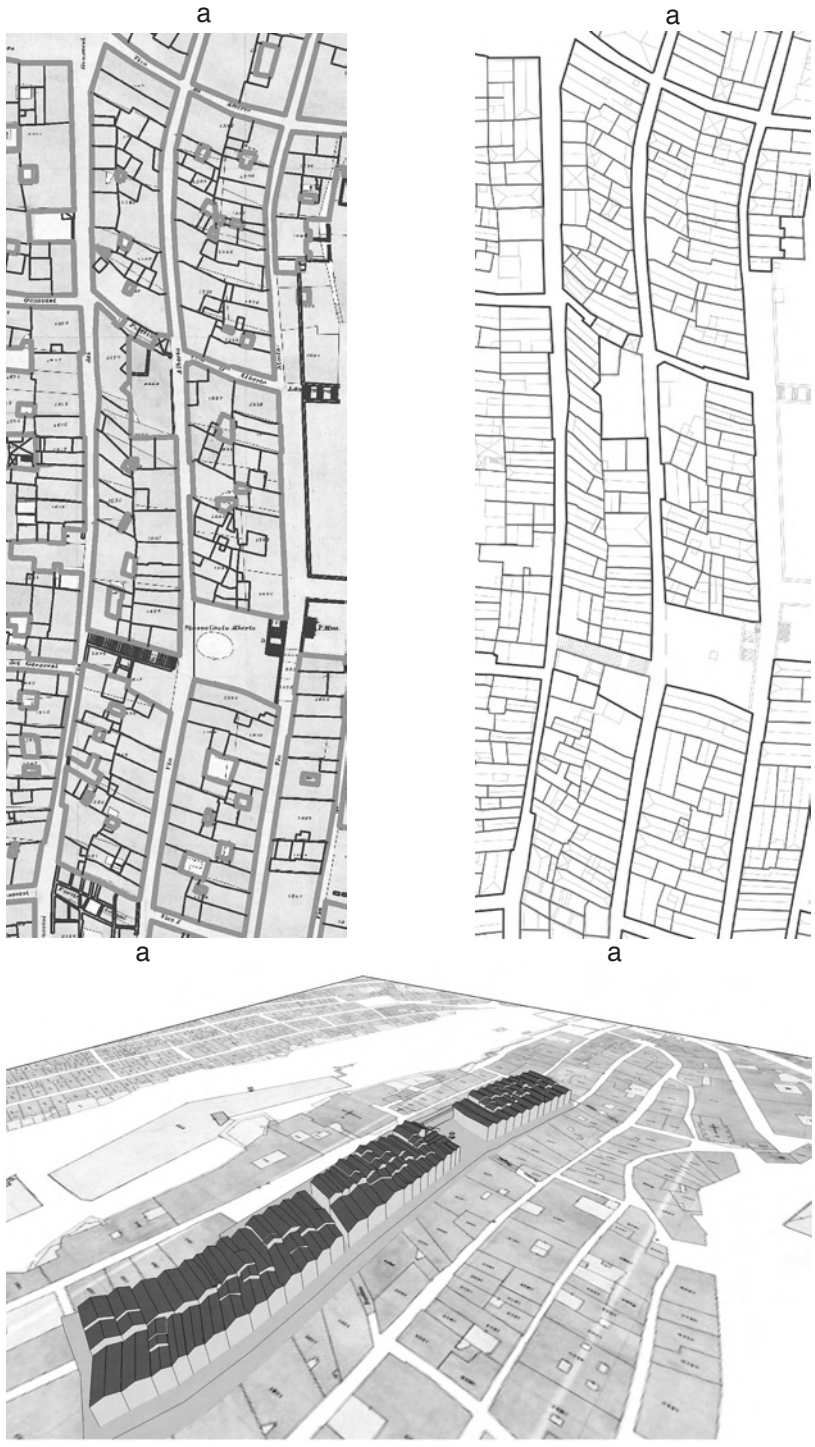


Fig. 8 a, b, c. Fasi di studio del passo delle murature, in parte attribuibile alla originaria divisione a schiera della lottizzazione duecentesca di impianto. La *ruga mercatorum* del Castello di Cagliari, (a-a).

ANALISI DELLA CARTOGRAFIA STORICA E CATASTALE DI BOSA. LE TRASFORMAZIONI URBANE IN AMBIENTE GIS

Vincenzo Bagnolo, *Andrea Pirinu*
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

TAVOLE 67-70

Abstract
Il primo rilievo che descrive la forma urbana della città di Bosa è costituito dalle carte del Real Corpo di Stato Maggiore, realizzate nel 1849 sotto la direzione di Carlo De Candia.
I documenti cartografici successivi a questa prima mappa sono rappresentati da una carta catastale ascrivibile al 1857, alla quale fanno seguito i catasti del 1875, 1907 e degli anni '20 del Novecento. Ciascuno di questi documenti fornisce informazioni relative alla struttura di un tessuto storico contenuto sino alla metà dell'Ottocento all'interno di un perimetro fortificato del quale rimangono tracce nella forma degli isolati e nei toponimi.
Oltre alle carte citate, esistono diverse rappresentazioni cartografiche di notevole interesse, come la pianta della città del 1868, relativa al "Piano generale d'ingrandimento e di sistemazione dell'abitato della città" redatto nel 1867 dall'ingegnere Pietro Cadolini ed un altro documento costituito dal "Frazionamento delle strade e piazze dell'aggregato della città" del 1903, che illustra i primi interventi indicati nel piano ottocentesco.
La disponibilità di una dettagliata cartografia ottocentesca e la possibilità di effettuare uno studio comparato dei diversi documenti, ha indirizzato verso la strutturazione di un Sistema Informativo Territoriale, all'interno del quale far confluire i dati attualmente disponibili e dal quale poter estrarre attraverso richieste semplici e complesse, carte tematiche e planimetrie ricostruttive delle diverse fasi di impianto urbano. Si è proceduto pertanto all'interpolazione dei differenti strati informativi, al fine di ricondurli a una comune base cartografica di riferimento, individuata in un recente rilievo aerofotogrammetrico, e poter incrociare i dati con i segni rappresentativi delle trasformazioni urbane previste dal Cadolini.

Analysis of historical cadastral maps of Bosa.
Urban trasformation observed by GIS application
The first survey that describes the shape of the City of Bosa is constituted by the maps realized in 1849 under the direction of Carlo De Candia (a captain of Real Corpo di Stato Maggiore). The following documents are composed of a cadastral

map datable to 1857, which will be followed by others maps realized in the 1875, 1907 and 1930. Each one of these documents provides information about the structure of a historical settlement that until the middle of nineteenth century was contained within a fortified perimeter of which traces remain in the form of blocks and street names. In addition to the papers mentioned above there are several cartographic representations of considerable interest, as the city plan of 1868 on the "Piano generale d'ingrandimento e di sistemazione dell'abitato della città" prepared in 1867 by engineer Peter Cadolini.
Another document consists in the " Frazionamento delle strade e piazze dell'aggregato della città " realized in 1903, which illustrates the first steps specified in the Cadolini plan. The availability of the nineteenth-century representations and the comparative study of the various documents sent to the structuring of a GIS has permitted to build different thematic maps and plans reconstruction of the city. Performed the interpolation of different map layers, in order to bring them back to a common base map reference (identified in a recent photogrammetric relief) and to compare data with the representative signs of urban transformation plan designed by the nineteenth-century.

La costruzione del G.I.S. (A.P.)

Il presente contributo illustra la fase di avvio della ricerca[1] con il processo di raccolta delle informazioni e strutturazione della banca dati cartografica ed alcune prime considerazioni dedotte dall'analisi dei documenti, funzionali alla definizione delle planimetrie ricostruttive della Bosa medievale e moderna. L'iter progettuale mirato alla realizzazione di una banca dati georeferenziata capace di accogliere i dati cartografici relativi alla forma urbana e particellare, rappresentativa di momenti storici e urbanistici differenti del tessuto storico del centro di Bosa, ha condotto alla strutturazione di un ambiente di lavoro, luogo dei confronti tra i documenti relativi alle differenti fasi diacroniche, documentate attraverso la sue rappresentazioni grafiche e le ricerche storico-archivistiche. La presenza di una nutrita serie di catasti ottocenteschi e del primo Novecento, del progetto di ampliamento della città ad opera dell'ingegnere piemontese Pietro Cadolini, del piano particolareggiato del centro storico datato 1982 (che riporta gli schemi planimetrici del piano terra dell'unità abitative dell'intero centro storico), della cartografia digitale più recente,

[1] Lo studio prosegue una ricerca condotta dagli autori ed in parte pubblicata in Vincenzo Bagnolo, Andrea Pirinu, *GIS e cartografia catastale: modificazioni di assetto urbano della città di Bosa*, in F. Ribera (a cura di), *Luci tra le rocce. Colloqui internazionali Castelli e città fortificate. Storia, recupero, valorizzazione*, Salerno 29-30 aprile 2004, vol.II, Alinea, Firenze 2005, pp. 291-300, e si inserisce all'interno di una più ampia ricerca dal titolo: *Elaborazione di metodi per la redazione delle planimetrie ricostruttive medievali e moderne delle città della Sardegna: analisi informatizzata della struttura particellare e dell'evoluzione urbanistica dell'insediamento storico*. Coordinatore Scientifico: Marco Cadinu, Legge Regionale 7 Agosto 2007, N. 7, annualità 2008.

ha indirizzato verso la progettazione di un Sistema Informativo Territoriale, all'interno del quale immettere i dati che, opportunamente strutturati, favorissero l'elaborazione di carte tematiche e planimetrie ricostruttive delle diverse fasi di modificazione dell'impianto urbanistico del centro della Planargia. Individuata la base cartografica di riferimento in un rilievo aerofotogrammetrico di fine anni '90 e la primitiva grafica (poligono) da adottare nella vettorializzazione dei disegni, si è proceduto, dopo una necessaria fase di interpretazione dei segni restituiti dalle differenti rappresentazioni catastali (dovuta alla varietà di scale di dettaglio impiegate nella realizzazione dei documenti) all'inserimento e sovrapposizione dei differenti livelli informativi all'interno della banca dati.
La base di riferimento è stata oggetto di revisione ed adattamento al suo utilizzo in ambiente *gis-oriented*, attraverso un processo di trasformazione degli elementi grafici presenti nella carta, in origine non pensata per un tale impiego. Il documento originario mostrava difatti una sovrapposizione di segni che spesso ripetevano l'informazione ed inoltre non realizzavano la chiusura dei poligoni che identificavano il tessuto e più in generale gli elementi del paesaggio urbano; tale condizione ha indirizzato verso un ridisegno ex novo della carta, laddove il profilo planimetrico attuale degli edifici è stato ripercorso e reimpostato secondo polilinee chiuse che avrebbero successivamente incrociato il proprio disegno con gli strati informativi relativi alla cartografia catastale ed al progetto predisposto dall'ingegner Cadolini[2].
È stato oggetto del medesimo processo di digitalizzazione l'intero materiale cartografico[3] presente nelle carte catastali e nel progetto di ampliamento della città; tali documenti, realizzati a partire dalla metà dell'Ottocento, raccontano le trasformazioni operate all'interno del tessuto medievale e lungo i suoi margini; tali interventi, previsti dal Cadolini e solo in parte realizzati, verranno illustrati nelle tavole di confronto diacronico approntate per l'area dell'attuale piazza Costituzione (*sa funtana manna)* e per l'area del Carmine.

La banca dati cartografica (A.P.)
Il primo documento iconografico che descrive la città di Bosa risale al XVII secolo e tale descrizione è affidata ad una tempera, opera di autore ignoto[4], che mostra la città racchiusa e protetta da una cinta muraria intervallata da torri, tra le

[2] Vedasi Laura Zanini, *Il progetto ottocentesco di ampliamento della città di Bosa dell'Ingegnere Pietro Cadolini*, in A. Sanna G. Mura (a cura di), *Paesi e Città della Sardegna*, vol. II, *Le Città*, Cuec, Cagliari 1999, pp. 208-209 e Laura Zanini, *Il progetto ottocentesco di ampliamento della città di Bosa dell'Ingegnere Pietro Cadolini*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», Nuova Serie, 3/1997, Kappa, Roma 1999, pp. 63-70.

[3] La strutturazione delle primitive grafiche (poligoni) è stata pensata su due livelli di dettaglio; il primo relativo alla consistenza degli isolati ed il secondo rappresentativo delle particelle catastali.

[4] *Vue de la ville de Boze a L'ouest de l'Isle de Sardaigne entre le Cap de la casse et le Golfe de L'Oristan*. Documento conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi e pubblicato in Salvatorangelo Spanu et alii, *Il castello di Bosa*, Torino 1981.

quali svetta il campanile della Cattedrale, che prosegue il suo tracciato in direzione del castello di Serravalle. Il paesaggio ritratto dall'altopiano di Sa Sea mostra un edificio religioso adagiato su una piccola altura[5], i rilievi a nord e gli altopiani che fanno da cornice al tratto finale del corso del fiume Temo, nel quale è possibile distinguere, adiacente alla foce, la chiesa seicentesca di Santa Maria del Mare con il vicino pozzo di acqua dolce, l'area paludosa di *s'istagnone* a ridosso di Monte Furru e la cinquecentesca torre spagnola dell'Isola Rossa. Un maggiore dettaglio della città e delle mura medievali è presente in un documento del 1764[6], che mostra l'accesso in città in corrispondenza del ponte sul fiume Temo e consente di individuare la torre quadrangolare a protezione dello stesso. Per poter osservare le prime rappresentazioni della forma urbana di Bosa è necessario attendere la prima metà dell'Ottocento, nel momento in cui Alberto Ferrero della Marmora e Carlo De Candia, ufficiali del Real Corpo di Stato Maggiore, eseguono un rilievo di precisione dell'intera Isola, ed il De Candia in particolare, coordina la realizzazione della cartografia che consente di fotografare la consistenza dei centri a metà del Secolo. Il territorio di Bosa descritto nelle carte del Real Corpo è compreso all'interno del foglio d'unione in scala 1:50.000, composto da 27 tavolette in scala 1:5.000, datate 1849 ed a firma del Direttore dei lavori geodetici, il Colonnello di Stato Maggiore Generale, Carlo De Candia; il centro urbano occupa due tasselli descrittivi nei quali il disegno della forma urbana è affidata ad una rappresentazione per macro isolati, laddove attraverso l'accorpamento di più elementi del tessuto edilizio[7], viene eseguita una sorta di sintesi grafica. Nei documenti possiamo scorgere i primissimi interventi fuori dalle mura urbane lungo l'attuale via Cugia, la chiesa di San Giovanni Battista in prossimità del cimitero e la croce di strade che collega la chiesa e convento del Carmine con la chiesa di Santa Filomena ed il convento dei Cappuccini, nell'area che a breve ospiterà il progetto di espansione di fine Secolo. Si distinguono il fiume Temo e le vie d'acqua secondarie (tra cui il rio di Pedrasenta che giunge dall'altopiano e confluisce nel Temo), e la rete dei tracciati stradali (strada provinciale di Macomer, strada di Padria, strada di Tresnuraghes) che collegano Bosa con le regioni storiche del Marghine, Logudoro e Montiferru, rete viaria tuttora individuabile ed inserita nel sistema dei percorsi odierno.
La carta indica inoltre le chiese campestri, numerose lungo la valle del Temo, le aree pubbliche e private ed i confini comunali, definiti dall'unione di punti rap-

[5] Una prima ipotesi che scaturisce dalla possibile posizione del vedutista sembra individuare l'oggetto come la chiesa di Santa Maria degli Angeli annessa al convento dei Cappuccini (fondazione 1809).

[6] Carta allegata agli atti della vertenza tra la città di Bosa e il marchese di san Cristoforo (1764), Archivio di Stato di Torino, Sardegna, materie feudali, marzo XVI, n. 28, in Salvatorangelo Palmerio Spanu, *I vescovi di Bosa in Sardegna: cronologia, biografie e araldica, 1062-1986*, Industrie grafiche associate, Torino 1993.

[7] Come possiamo osservare esaminando l'area di Corte Intro, parte di città riconducibile ad un fondaco chiudibile, rappresentato come unica entità grafica. Sui fondaci di Bosa vedi Marco Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001, pp. 90-91.

presentativi quali elementi naturali (*Sa rocca bianca, Canale Cubeddu e Crastu ruggiu*) o proprietà (*Ved. D. Giuseppa Prunas Passinu*) e le rispettive distanze. Immediatamente successiva alla carta dei tecnici militari è la redazione di una carta catastale in scala 1:1.000, *Frazione g - Città di Bosa*, custodita presso l'Archivio Storico di Nuoro, databile al 1857[8]. Il documento che mostra la città "aperta" verso l'esterno con l'indicazione della *contrada nuova* (attuale via Cugia) ed i primi edifici sorti a ridosso della linea murata medievale, presenta le divisioni catastali dell'intero tessuto urbano e numerosi informazioni tra le quali l'indicazione della porta della Maddalena (in prossimità della chiesa della Maddalena, più tardi demolita) non citata dalla storiografia[9] e posizionata in direzione del percorso che conduce alla foce del fiume ed al porto. Sono indicate inoltre, le porte di Santa Giusta in prossimità dell'uscita est della città e la porta del Carmine ad ovest (in origine porta di San Giovanni, in direzione della antica chiesa di San Giovanni Battista attualmente interna all'area cimiteriale), prospiciente lo spazio urbano di forma triangolare sul quale affacciano chiesa e convento dei Carmelitani.
Il documento mostra i sottopassi presenti all'interno del tessuto urbano, funzionali al collegamento tra le diverse parti di città e accessi alla città murata; di notevole interesse appaiono i passaggi di ingresso allo spazio di Corte Intro dalla Contrada nuova e dalla Contrada del Carmine, dei quali uno, prospiciente l'attuale Piazza Gioberti, verrà cancellato dalle demolizioni di fine Ottocento. L'analisi del documento consente inoltre di individuare inoltre alcune tracce delle fortificazioni medievali, nei toponimi (Contrada Muraglia Franzina e Contrada Muruidda[10] nella parte alta del fuso medievale e Contrada della Muraglia Vecchia a ridosso del Lungo Temo) e nelle forme grafiche descritte, quali per citarne uno, l'angolo tondeggiante dell'isolato prospiciente la porta del Carmine (fig.6). Le carte catastali che fanno seguito al documento del 1857 sono risalenti al 1875 con oggetto il Centro Urbano di Bosa (Provincia di Cagliari, Circondario di Oristano) in scala 1:500, sono composte da 4 sezioni riunite in foglio d'unione in scala 1:5.000.
La sezione 1 che comprende l'area di Corte Intro, il Convento dei Carmelitani e dei Cappuccini, mostra il completamento degli isolati realizzati a ridosso del tratto ovest della cortina medievale e nel dettaglio la posizione dei due pozzi presenti nel sistema Corte Intro-Puttu Intro, elementi caratteristici del sistema di Fondaci[11].

[8] Vedasi oltre il paragrafo *La cartografia del centro urbano*, a cura di Vincenzo Bagnolo.

[9] Giovanni Francesco Fara, *Geografia della Sardegna*, a cura di Pasquale Sechi, Sassari 1975 e Vittorio Angius, in *Dizionario geografico statistico commerciale degli stati di s.m. il re di Sardegna*, estratto delle voci riguardanti la provincia di Nuoro, Rist.an., Editrice Sardegna, Nuoro 1987.

[10] Sul significato dei toponimi, riconducibili al medioevo, vedasi Cadinu, *Urbanistica medievale,* cit., pp. 90-91.

[11] Sono state riconosciute come fondaci, di cui si ha menzione medioevo bosano, alcune porzioni di tessuto urbano organizzate su schemi quadrangolari, comprendenti una corte di ampie dimensioni e posizionati a ridosso del muro medievale, esternamente al primo nucleo di formazione e sulle linee di percorrenza principale del territorio e di accesso alla città, vedi Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., pp. 90-91.

La sezione 2, che comprende il fuso medievale compreso tra la via (che sostituisce il termine "contrada" presente nel documento del 1857) del Carmine e la via Ultima costa (che sostituisce la contrada del Castello), mostra un interessante elemento costituito da un volume dal profilo tondeggiante, posizionato lungo la Scala della Rosa all'altezza della via Serravalle, in posizione e con sagoma differente dall'oggetto riportato nella carta del 1857.
La sezione 3 include l'area attorno alla Cattedrale compresa tra la via del Carmine e la via Lungo Temo e tra la porta di Santa Giusta e la chiesa del Rosario; è presente nelle adiacenze della porta di Santa Giusta un elemento in aggetto rispetto al perimetro esterno del nucleo urbano, riconducibile anch'esso (come gli stessi individuati lungo la Scala della Rosa) alla linea difensiva medievale.
La carta riporta gli edifici presenti al di là del ponte sulla riva in sponda sinistra del fiume Temo, lungo la via Nazionale e adiacenti alla chiesa di Sant'Antonio Extramuros. La quarta sezione infine, completa la ricognizione del centro urbano con il settore ovest dell'area di Santa Croce e l'area compresa tra la via Bonaria ed il Corso (con l'isolato di via delle Scuole ancora presente) e le conce sulla sponda sinistra del fiume. Le sezioni in generale, non mostrano i sottopassi individuati nella carta più antica, ad eccezione dei due accessi dalla attuale via Cugia all'area di Corte Intro e tali collegamenti tra le parti della città vengono individuati graficamente alla stregua delle proprietà; per fare un esempio su tutti, il passaggio tra la piazza del Duomo e la Strada Santa Croce non appare indicato, ma compare una particella catastale che lo individua (nel documento del 1857 la piazza del Duomo è in diretto collegamento con la Contrada del Macello Vecchio, forse preesistente alla Strada Santa Croce, di matrice seicentesca). Dicasi lo stesso per il collegamento tra la via del Carmine ed il Corso Vittorio Emanuele, nel tratto compreso tra la via del Rosario e la via del Palazzo; il collegamento appare interrotto da una proprietà che con buona probabilità indica una unità edilizia posizionata ad quota superiore al piano stradale. La carta mostra gli organismi architettonici con le rispettive pertinenze (chiostri, cavedi, canali di scolo,…) ed i vuoti urbani, non presenti nella carta del 1857.
Completano la banca cartografica attuale, nelle quali si attua una progressivo aumento della precisione dei documenti, le carte catastali del 1907 ed una più recente degli anni '20 e diverse rappresentazioni cartografiche di notevole interesse, che mostrano alcuni importanti momenti progettuali tra fine Ottocento ed inizio Novecento. Tra questi, la pianta della città del 1868[12] che, su una mappa successiva al documento del 1857 (come mostra l'overlay grafico tra i documenti) illustra il "Piano generale d'ingrandimento e di sistemazione dell'abitato della città" redatto nel 1867 dall'ingegnere Pietro Cadolini ed il "*Frazionamento delle strade e piazze dell'aggregato della città*" del 1903 a firma dell'ing. Antonio Baldino.

[12] Torino 24 agosto 1868, Ingegner Luigi Claudio Ferrero: Acquedotto di Bosa, pianta della città, distribuzione generale, scala 1:1.000

Le trasformazioni urbane di fine Ottocento: la piazza Costituzione (A.P.)
Il progetto di ampliamento ed il piano d'ornato previsto nella seconda metà dell'Ottocento troverà applicazione tra la fine del secolo ed i primi anni del Novecento. I documenti d'archivio mostrano il procedere del tracciamento della nuova trama urbanistica con il disegno della piazza Gioberti (cerniera tra le forme medievali e le trame ortogonali ottocentesche) sulla quale impostare gli assi ortogonali di crescita urbana. Gli interventi previsti all'interno del tessuto storico subiscono un ridimensionamento e si concretizzano in particolare nell'area compresa tra la Cattedrale e l'area di Corte Intro e Santa Croce. La digitalizzazione dei documenti, il loro inserimento nella banca dati cartografica mostra attraverso la sovrapposizione delle maglie catastali e delle linee di progetto, le avvenute trasformazioni, l'accorpamento dei lotti e la demolizione di alcuni tasselli previsti nel piano ottocentesco, visibili solo a partire dalla mappa del 1907.
Il confronto tra le mappe mostra gli effetti del piano con lo sventramento delle mura in prossimità dell'attuale piazza Gioberti e dell'accesso a Corte Intro e la demolizione della chiesa della Maddalena che precederà il tracciamento dell'attuale piazza Costituzione (*sa funtana manna*) con la definizione di un nuovo spazio urbano.

La cartografia storica del centro abitato (V.B.)
L'applicazione sistematica di analisi interpretative derivate dalle sovrapposizioni dei differenti catasti ritrovati, ha consentito una lettura dei rapporti spaziali della città storica, ponendo in luce alcuni mutamenti intercorsi in diversi settori urbani. La metodologia restituiva di carattere grafico ha posto in evidenza quelle invarianti urbane mantenutesi inalterate nell'arco temporale considerato, permettendo una lettura dell'evoluzione subita dal centro storico di Bosa volta all'identificazione e allo studio delle strutture tipologiche di alcuni spazi urbani.
Il primo catasto disponibile per Bosa è costituito dalle carte del Real Corpo, restituite alla scala di 1:5000 e collaudate nel 1849 da Carlo De Candia. Pur fornendo importanti informazioni sulla consistenza della città e sulle principali vie di comunicazione, le scale utilizzate nelle tavolette 24 e 25 relative al centro urbano non consentono di poter ricavare informazioni precise sulla consistenza dei singoli isolati. Successivamente alle carte del Real Corpo, si ritrovano le mappe del Cessato Catasto, conservate presso l'Archivio di Stato di Nuoro. Fra le carte successive a quelle del Real Corpo, le più antiche sono quelle di un catasto ascrivibile al 1857[13] nelle quali si riporta l'intestazione: "*Comune di Bosa – Distretto di Macomer – Provincia di Cuglieri*" senza alcuna indicazione in relazione alla data. Fra le carte di questo catasto, quella relativa al centro urbano costituisce una importante base per tutte le indagini condotte[14]. Un altro importante documento car-

[13] Le tavole di questo catasto non riportano alcuna data ma nel sommarione risulta l'anno 1857.

[14] La carta, conservata presso l'Archivio di Stato di Nuoro, riporta l'intestazione: "*Comune di Bosa, Distretto di Macomer, Provincia di Cuglieri*, alla scala 1:1000, Frazione g, Città di Bosa" (Fondo Cessato Catasto, Archivio di Stato di Nuoro)

tografico è costituito dalla carta del progetto per il "Piano Generale di ingrandimento e di sistemazione dell'abitato della Città di Bosa", redatto dall'ing. Pietro Cadolini; nel Piano di Cadolini la città e il suo ampliamento sono rappresentati da una planimetria acquerellata datata 1867 e indicata come: "*Acquedotto di Bosa – Pianta della città – Distribuzione Generale – Scala 1/1000*". A questa carta seguono le mappe catastali del 1875 del "Centro Urbano di Bosa, Provincia di Cagliari, Circondario di Oristano" articolate in quattro sezioni. Le tavole conservate all'Archivio di Stato di Nuoro afferenti a quest'ultimo catasto comprendono: "Foglio di Unione di cui è formata la Mappa costrutta alla scala di 1:500" in scala 1:5000, nella quale è specificato: "*Le operazioni relative al rilevamento di questo Centro ebbero principio il 1 marzo e si ultimarono il 15 del successivo mese di Maggio 1875. Li indicatori che si sussidiarono le operazioni sono: Pischedda Francesco – Masala Salvatore di Bosa*; "Centro Urbano di Bosa, Sezione 1.ma, N.i di Mappa dal 1 al 196", in scala 1:500, comprendente le aree della via Corte Intro, della via del Pozzo e le prime espansioni urbane fuori le mura adiacenti al complesso chiesastico dei Carmelitani del settore urbano nord-occidentale, includendo anche il complesso dei Cappuccini e il cimitero; in questa carta vengono indicati tre pozzi: quello posto nello spazio della via Corte Intro, quello della via del Pozzo, e, infine, quello appartenente al complesso carmelitano. Sempre nello stesso catasto del 1875, si ha poi una carta denominata "Centro Urbano di Bosa, Sezione 2.da, N.i di Mappa dal 197 al 800", in scala 1:500, comprendente gli isolati fra le via Serravalle e la via del Carmine; un'altra carta, denominata "Centro Urbano di Bosa, Sezione 3.a, N.i di Mappa dal 801 al 1008", comprende la porzione orientale dell'abitato compresa fra la via del Carmine e il fiume Temo, e le propaggini d'edificato che si attestano sulla via Nazionale in adiacenza alla chiesa di Sant'Antonio, sorta al di là del fiume in prossimità del ponte d'accesso alla città. Infine, un'ultima carta del catasto del 1875 è quella relativa al "Centro Urbano di Bosa, Sezione 4.a, N.i di Mappa dal 1009 al 1203" che completa la sezione precedente sul versante sud-occidentale del centro urbano comprendendo le prime espansioni sorte sulla direttrice del Corso Vittorio Emanuele e le conce innalzate sulla riva opposta del Temo. Del 1894 una carta del *Centro urbano di Bosa* contenente gli allegati al foglio 1, 2 e 4, nei quali vengono rappresentate, rispettivamente, l'espansione sorta attorno alla Piazza Gioberti disegnata dal Piano del Cadolini, la porzione dell'edificato che si attesta attorno al vecchio mercato e, in ultimo, due porzioni della via Conce. Procedendo in ordine cronologico, si ritrova una carta datata 4 dicembre 1886, a firma dell'ingegnere di Finanza Mereu; questa carta illustra il "Tracciato della Strada Reale da Bosa al Porto" corrispondente alle odierne via Nazionale e via Colombo che, correndo lungo la sponda sinistra del Temo, collegano la chiesa di Santa Maria del Mare della frazione di Bosa Marina con il centro urbano di Bosa, innestandosi sull'attuale via Roma. Successivamente s'individuano la carta del "*Rilievo delle concie eseguito il 26 ottobre 1901",* e due carte del centro urbano del 1907: *Allegato A Foglio VI* - Scala 1:500 – dal N.1 al N.585 che riporta la

parte compresa fra la via Carmine e la via del Castello, e l'*Allegato C Foglio VI - Scala 1:500*, comprendente la porzione sud-orientale dell'abitato compreso fra la via del Carmine e la via Lungo Temo. Due altre carte descrivono alcune delle fasi di sistemazione della prima espansione urbana fuori le mura sul fronte occidentale della città: una tavola con data illeggibile che descrive il "*Tipo dei nuovi fabbricati sorti nel comune di Bosa in relazione ai vigenti catasti rustico e urbano*", e il "*Frazionamento delle strade e piazze dell'aggregato di Bosa*" del 1903, a cura dell'ingegner Antonio Baldino.

I progetti per la città del XIX secolo (V.B.)

Dall'esame dei diversi catasti emergono, da un lato, tutta una serie di trasformazioni urbane "spontanee", dall'altro si ritrova la documentazione della successione di trasformazioni di assetto urbano venutesi a determinare su episodi frutto di un vero e proprio "restauro urbano" attuatosi nella seconda metà del XIX secolo. Quando Carlo Alberto, con Regio Editto n. 659 per l'Amministrazione dei Comuni e delle Province del 27 novembre 1847 (pubblicato il 9 gennaio 1848), affida ai Sindaci la cura della Polizia Urbana e Rurale, e con l'entrata in vigore della legge n. 807 del 7 ottobre 1848, nella quale vengono stabiliti, tra le altre cose, i contenuti dei Regolamenti di Polizia Urbana e Rurale[15], la città di Bosa si dota di un Regolamento di Polizia Urbana e Rurale, comprendente 17 capitoli suddivisi in due sezioni: una Sezione Prima di Polizia Urbana e una Sezione Seconda di Polizia Rurale. In questo regolamento, oltre a una serie di norme riferite all'igiene e alla sicurezza pubblica urbana, vengono formalizzate alcune indicazioni relative all'aspetto degli edifici privati e ai materiali ammessi per la loro costruzione. In particolare, al capitolo II della Sezione Prima, vengono fissati criteri generali per la costruzione di finestre e usci, balconi e ringhiere. Al capitolo 3 della stessa sezione, vengono date indicazioni sulle gronde e sullo smaltimento delle acque piovane, mentre al capitolo IV s'impongono norme sui materiali e sulle caratteristiche dimensionali da utilizzare per strade e marciapiedi. Altre norme ancora stabilivano le caratteristiche di alcuni elementi presenti in facciata come le insegne o i limiti per poter stendere la biancheria sugli affacci prospicienti le pubbliche vie. Un secondo evento fondamentale per la città è costituito dai progetti per il risanamento urbano redatti dall'ingegnere cremonese Pietro Cadolini, il quale, con Atto Consolare n.6 del 18 novembre 1864, viene incaricato dal Municipio di Bosa per la predisposizione di varie opere fra le quali quella di un piano d'ornato e di espansione della città e quella di sistemazione delle vie e di un progetto delle reti idrica e fognaria. Il Piano, presentato il 17 maggio 1867, comprendeva anche un regolamento

[15] All'Art. 160 della Legge 7 ottobre 1848, n. 807, sull'Amministrazione Divisionale Comunale, si stabilisce, fra l'altro, che i regolamenti di Polizia Urbana "definiscono gli obblighi dei privati in ordine alla ricostruzione, e riparazione delle case minaccianti rovina, non che sulla costruzione e conservazione dei selciati, fossi, canali di scolo, stillicidi sulle vie e piazze pubbliche, fissando la competenza per quest'ultime spese".

edilizio nel quale venivano contemplate le principali norme per l'esecuzione del piano generale. Oltre al Piano, al Cadolini viene commissionato un progetto per una strada e pubblici passeggi di collegamento fra l'abitato e la chiesa d Santa Filomena, progetto presentato nel 1865, ossia prima del Piano stesso. Fra i numerosi eventi rilevati relativamente agli stati di "tensione" intercorrenti fra stato presente e passato, in questa sede si è scelto di trattare due episodi poco indagati e particolarmente efficaci nel riconoscimento di alcune identità del centro storico di Bosa: il primo riguardante la scomparsa della Contrada Mesu-Costa o Vico del Giardino, il secondo inerente la formazione e definizione dello spazio urbano orbitante attorno alla Piazza Carmine. Se per la Contrada Mesu-Costa non si ritrovano altri documenti ad eccezione del catasto ascrivibile al 1857, per lo spazio della Piazza del Carmine sono stati ritrovati diversi documenti che ci narrano e descrivono i passaggi che hanno condotto alla conformazione attuale della piazza.

La Contrada Mesu-Costa o Vico del Giardino (V.B.)

Fra i catasti storici della città di Bosa riveste una particolare importanza quello ascrivibile al 1857, con il centro urbano rappresentato nella tavola della Frazione g alla scala 1:1000. Da questa carta emergono diversi importanti elementi. Un primo dato che viene ad evidenziarsi è un tratto viario presente all'interno dell'isolato che oggi risulta compreso tra le odierne vie Malaspina e via Muruidda. La presenza di quest'asse viario mostra come tale isolato sia derivato dall'unione di due isolati originari separati dalla "*Contrada Mesu-Costa o Vico del Giardino"* riportata sulla carta.

Lo sviluppo e la posizione di quest'asse lo collocano corrispondenza ad una posizione singolare del tessuto storico di Bosa, ossia proprio laddove si rileva un tratto dell'edificato caratterizzato da un significativo salto di quota. L'adiacenza alla "Contrada Muru-Idda" di questa porzione urbana potrebbe condurre alla formulazione di alcune ipotesi sul posizionamento del margine difensivo della città e sul suo successivo avanzamento. Lo stesso accade per un secondo isolato adiacente al primo e compreso fra le medesime vie: anch'esso, nella cartografia storica, risulta originariamente suddiviso longitudinalmente da una analoga traccia, prolungamento della Contrada Mesu-Costa, sulla quale è, però, riportato il toponimo Malaspina. Un secondo elemento che va a contraddistinguere gli edifici che si attestano sulla linea di quest'antico asse è una caratteristica che accomuna i prospetti rivolti a mezzogiorno di diversi fabbricati: mancano totalmente le aperture delle finestre o, in alcuni casi, laddove compaiono sono palesemente estranee ai tipi edilizi originari.

Il tessuto urbano del centro storico di Bosa si articola secondo alcune differenti morfologie urbane, distinte anche sotto il profilo tipologico[16]. In particolare, la

[16] Vincenzo Bagnolo, Andrea Pirinu, *Analisi grafica delle dinamiche insediative della città di Bosa: il backstage del paesaggio urbano,* in «Architettura del Paesaggio Overview», Allegato al n°22 di «Architettura del Paesaggio», Cd-Rom, Marzo/Giugno 2010, pp. 1492-1526.

parte alta della città, nota come *Sa Costa*, mantiene una propria specificità. L'ipotesi è che gli isolati più alti costituiscano la parte più antica della città, sorta nell'area sottostante il castello dei Malaspina. Il quartiere di *Sa Costa* si caratterizza per gli isolati definiti da forme allungate che seguono le curve di livello del pendio del colle di Serravalle. La *Contrada Mesu Costa* sembrerebbe collocarsi in prossimità di quel limite che separa la morfologia urbana della città alta da quella della parte bassa di *Sa Piatta*. Queste due morfologie urbane corrispondono anche a due distinte unità insediative: *Sa Costa*, infatti, costituiva la parte infeudata abitata dalla nobiltà locale, mentre *Sa Piatta* era, invece, la città libera, compresa fra il rione di *Sa Costa* e il fiume Temo. Dall'esame della configurazione e della consistenza degli isolati del rione di *Sa Costa*, viene ad evidenziarsi come l'isolato originariamente tagliato longitudinalmente dalla *Contrada di Mesu Costa* si contraddistingua oggi per una morfologia del lotto con uno sviluppo longitudinale molto maggiore rispetto al tipo diffuso in quest'area urbana. Questo rapporto dimensionale del lotto deriva dalla originaria "tripartizione" venutasi a determinare con l'aggregazione dei due isolati originari.

Piazza Carmine (V.B.)

Le più importanti trasformazioni urbane del centro di Bosa documentate dalle carte storiche sono quelle risultanti da alcune importanti azioni di restauro urbano avvenute nella seconda metà del XIX secolo, allorché col Piano dell'ingegner Pietro Cadolini vengono ad attuarsi tutta una serie di disegni e ridisegni di alcuni importanti spazi urbani oggi presenti in città. Nel progetto del Piano, il Cadolini pone una particolare attenzione nella definizione di nuove piazze e viali. Come spesso accade nelle realtà dei contesti insediativi della Sardegna, anche nel tessuto urbano restituito dalle prime carte catastali di Bosa si evidenzia l'assenza di vere e proprie piazze all'interno della struttura urbana, ad eccezione di due spazi: quello di Corte Intro e quello della Piazza Carmine, la cui formazione è certamente antecedente al Piano del Cadolini. Il complesso carmelitano sorge laddove si trovava la chiesa di Santa Maria del Soccorso. Nel 1606 i carmelitani lasciano la chiesa di Sant'Antonio del Ponte per stabilirsi nella nuova sede dove edificano il monastero. Demolita nel XVIII, la vecchia chiesa viene riedificata nel 1779[17]. Dall'analisi cartografica, la Piazza Carmine subisce alcune regolarizzazioni inserite nel ridisegno delle strutture urbane di interconnessione fra il centro storico e la nuova espansione urbana. Il primo rilievo della Piazza del Carmine lo si ritrova nel catasto del 1857; successivamente, nel 1868, col Piano del Cadolini, viene elaborata una carta nella quale si riportano lo stato di fatto e quello di progetto previsto dal piano. In ambedue le tavole la piazza non appare ancora delimitata da edifici ma delineata dai margini della viabilità pubblica. La piazza del Carmine, oltre a definire il

[17] Antonio Francesco SPADA, *Chiese e feste di Bosa*, Sestu (Ca) 2002.

sagrato dell'omonima chiesa, costituiva un'area di sbocco e di transito fra la città murata e l'agro. Sulla catasto del 1857, in corrispondenza del punto in cui sorgeva la Porta di San Giovanni, si individua una sagoma tondeggiante facilmente riconducibile alla geometria di una torre circolare. Cinque le vie che originariamente si attestavano sulla piazza: la Contrada del Carmine (Contrada Tendas) che, attraverso la Porta di San Giovanni (detta poi anche Porta del Carmine), metteva in comunicazione la piazza col centro abitato e, oltrepassata la piazza, conduceva verso la chiesa di San Giovanni (cimitero); la Contrada Nuova (oggi Via Cugia), sviluppatasi sul limite esterno occidentale dell'antico perimetro murario, che, superata la piazza, prosegue salendo sul colle di Serravalle col toponimo "*Su casciu e quartieri*"; un'ultima via, oggi soppressa secondo le disposizioni del Piano Cadolini, partendo dalla piazza collegava il centro abitato con la Chiesa di Santa Filomena.
La prima modificazione documentata dello spazio antistante la chiesa del Carmine è quella prevista nel Piano del Cadolini. Dalla rappresentazione del Piano, firmata dall'ingegner Luigi Caudio Ferrero, si evince come per la piazza venga prevista una regolarizzazione che definisce uno spazio rettangolare; su di un vertice della piazza così ridefinita, il piano disegna l'innesto dell'asse del nuovo Corso Garibaldi, limite settentrionale dell'espansione urbana pianificata; una seconda via, denominata via del Ginnasio, viene prevista in asse col prospetto della chiesa del Carmine a regolarizzare la geometria dei nuovi isolati. Attraverso la demolizione della Porta di San Giovanni, Cadolini forza il perimetro murario per definire un ampliamento della piazza, forse con l'intento di infrangere la cesura esistente fra le due morfologie urbane del centro storico e della nuova espansione. Nella carta denominata "Tipo dei nuovi fabbricati sorti nel comune di Bosa in relazione ai vigenti catasti rustico e urbano" si rappresenta la Piazza Carmine riportando l'area d'espansione urbana compresa fra questa e il Corso Vittorio Emanuele previsto dal Cadolini in prosecuzione della Contrada Maggiore e indicata nel suo Piano come via Grande.

FIG. 1. LA CARTA, CONSERVATA PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI NUORO. (VEDI TAVOLA 67)

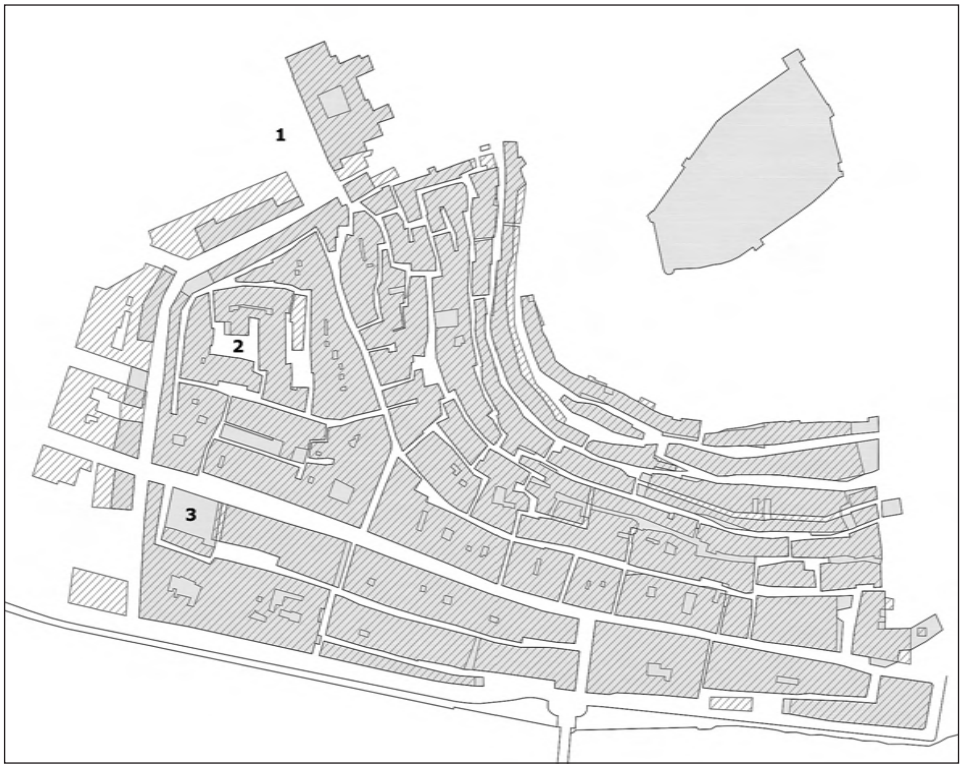


Fig. 2. Elaborazione GIS alla scala degli isolati. Confronto mappa 1857 – stato attuale. Si distinguono l'area del Carmine (1), l'area di Corte Intro (2) e l'area dell'attuale piazza Costituzione (*sa funtana manna*). (Elaborazione A. Pirinu).

FIG. 3. ELABORAZIONE GIS ALLA SCALA DELLA PARTICELLA CATASTALE. (VEDI TAVOLA 67)

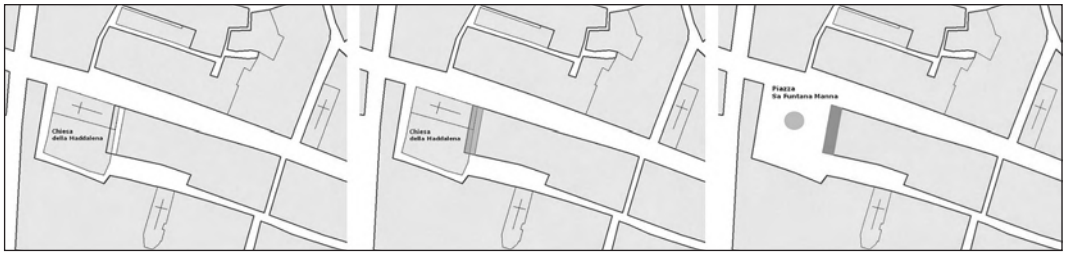


Fig. 4. Modificazioni di assetto urbano – analisi grafica del progetto della piazza *Sa funtana manna* attraverso il confronto tra la mappa catastale del 1875 e la mappa catastale del 1907 (elaborazione A. Pirinu).

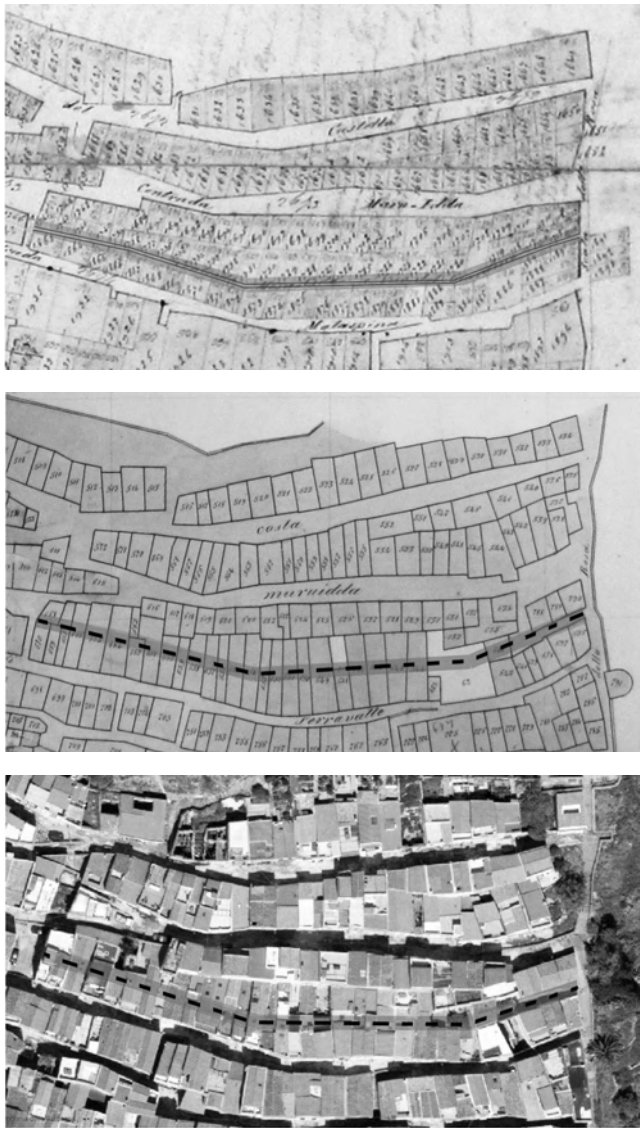


Fig. 5. La Contrada Mesu-Costa appare solamente nel catasto del 1857.
Dall'alto: stralcio della mappa catastale del 1857, stralcio della mappa catastale del 1875 e foto aerea (fonte: http://www.sardegnaterritorio.it/webgis/fotoaeree/index.html). (Elaborazione V. Bagnolo).

FIG. 6. DETTAGLIO DELLA *PIAZZA DEL CARMINE* NEL CATASTO DEL 1857. (VEDI TAVOLA 68)

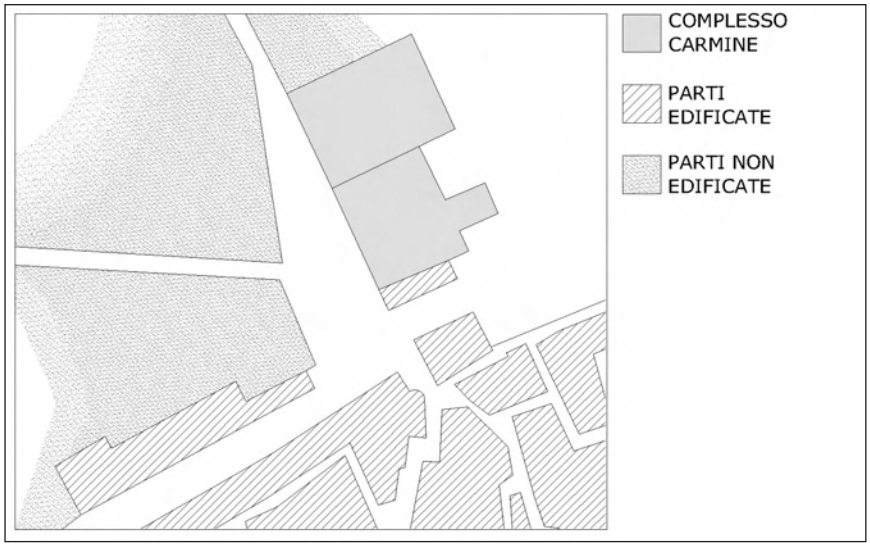


Fig. 7. Rielaborazione grafica dell'area del Carmine come viene restituita dal catasto del 1857 (disegno di V. Bagnolo).

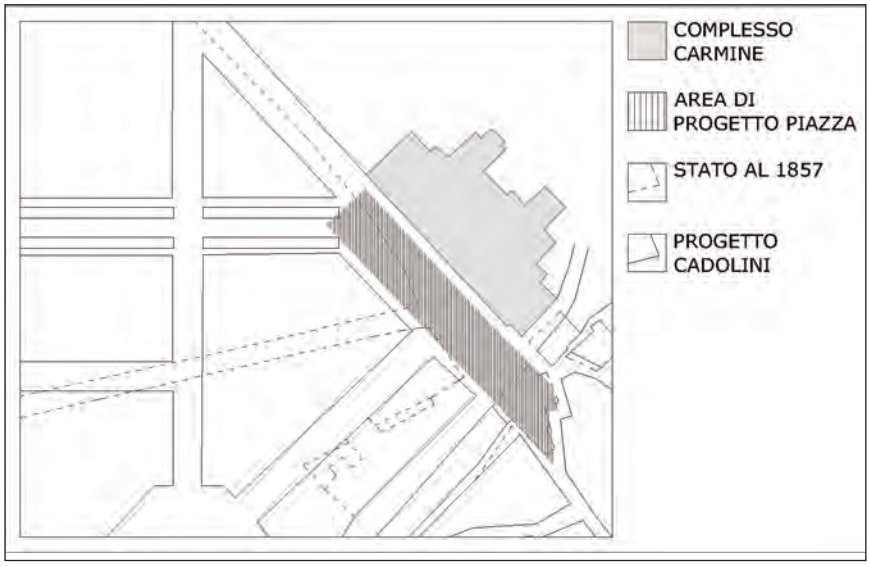


Fig. 8. Rielaborazione grafica del Piano Cadolini relativamente all'area del Carmine (disegno di V. Bagnolo).

Fig. 9. Mappa del 1894. (Vedi Tavola 69)

Fig. 10. Centro Urbano di Bosa. (Vedi Tavola 70)

Fig. 11. Mappa 1903. (Vedi Tavola 70)

Fig. 12. Veduta di Bosa. (Vedi Tavola 70)

DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA E CATASTALE PER LO STUDIO DEI PALAZZI DEL CASTELLO DI CAGLIARI TRA XVII E XIX SECOLO

Marcello Schirru
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

Abstract
Quali strumenti possono guidare lo storico tra le epoche antecedenti l'introduzione del Catasto e della relativa cartografia? In quali termini l'estensione cronologica delle indagini trova utili riscontri nelle prime mappe censuarie ottocentesche? L'intervento proposto cercherà di fornire adeguate risposte a questi interrogativi, facendo leva sull'esperienza maturata nei recenti progetti di ricerca.
Gli studi relativi all'evoluzione storico-urbana del Castello di Cagliari, tra il primo '600 e la metà dell'800, per quanto concerne le proprietà immobiliari, hanno dimostrato il contributo indispensabile dei fondi archivistici. Tra essi, i minutari notarili custodiscono la mole più consistente di informazioni: contratti d'appalto; atti di compravendita; doti matrimoniali; inventari; testamenti; censi etc. Altre fonti, come le cause civili, raccontano, in modo dettagliato, posizione, forma e consistenza di numerose proprietà.
Vi è, infine, il confronto determinante con le prime leve catastali, accompagnate da schedature e legende descrittive sulle singole unità immobiliari, recanti preziose informazioni sulle caratteristiche architettoniche degli edifici, l'identità, la professione ed alcune genericità dei residenti.
Lungi dall'assumere un'esclusiva valenza didascalica, tali studi svelano il mutare della città moderna, l'intrecciarsi dei rapporti sociali e l'adeguamento dell'estetica urbana alle avanguardie architettoniche della prima e seconda epoca moderna.

Archival and cadastral documents for the study of palaces in the Castel of Cagliari between XVII and XIX century
Which instruments may lead the historian between ages preceding the introduction of Cadastres and their carthography? In what terms the chronological extension of researches finds usless comparison with first XIX century cadastral maps? The poster will try to convey proper answers to these questions, appealing to experience matured in last research projects.
The studies concerning the histocal-urban evolution of the Castle of Cagliari between first XVII and the half of XIX century, as to real estates, have demonstrated the basical contribution of some archival sources. Between them, notarial deeds

keep the biggest quantity of informations: contracts; purchasing deeds; wedding dowries; inventories; testaments; loans etc... Other sourcers, as civil cases, tell, in detail, position, shape and consistency of many estates.
At the end, we have the topical comparison with first cadastral surveis, accompained by descripting files and legends on every estates, conveing precious informations about architectural features of buildings, the identity, the job and genaralities of residents.
Far from having a mere didactic value, these studies reveal the changing of modern city, the twisting of social relationship and the adaptation of urban aestethic to first and second modern age architectural vanguards.

I cataloghi censuari pre-illuministi

La catalogazione storica delle proprietà immobiliari, risalenti alla prima epoca moderna, è connotata da insormontabili limiti metodologici dettati dalla carenza di mappe e registri catastali. I contesti urbani stratificati pongono il ricercatore davanti ad un secondo ostacolo di ordine strumentale: l'eterogeneità e la natura indiretta delle fonti archivistiche. Entrambe le problematiche hanno caratterizzato gli studi sul Castello di Cagliari, di cui si darà puntuale resoconto; non prima di aver illustrato lo spirito aleatorio delle registrazioni immobiliari risalenti alla prima epoca moderna e le esigue fonti d'archivio disponibili. Emerge, con tutta evidenza, il valore storico del catasto ottocentesco, spartiacque culturale e tecnologico tra modelli incompatibili della proprietà fondiaria. All'antico valore residenziale o agricolo del bene, quale dimora privata, coltivazione impiantabile o pigione da applicare, si sostituisce ora il concetto di rendita, cui corrisponde un preciso equivalente fiscale.

Il confronto tra la produzione archivistica pre e post-napoleonica evidenzia le novità introdotte dagli impianti catastali ottocenteschi. Agli albori della prima epoca moderna, si registra l'attenuato interesse per le catalogazioni censuarie, dovuto alla perdita di fette consistenti del mercato immobiliare a favore di Ordini religiosi, collegiate o parrocchie, associazioni devozionali ed opere pie. I benefici ecclesiastici assumono forme disparate: nuove lottizzazioni, compravendite, lasciti testamentari, acquisizioni legate a censi inesatti. Gli scrupolosi registri del clero annotano l'identità degli affittuari e le relative pigioni, ma nutrono scarso interesse per la consistenza e le caratteristiche architettoniche dei beni catalogati[1]. Da se-

[1] Di seguito, si propongono alcuni riferimenti archivistici e bibliografici alle realtà della Sardegna sette e ottocentesca. Tra i registri ecclesiastici cagliaritani, segnaliamo, per la messe di informazioni contenute e per la bontà dello stato di conservazione, i volumi dell'Archivio Capitolare, depositati presso l'Archivio Arcivescovile, e le carte dell'Archivio della collegiata di sant'Eulalia. Nel primo caso, le i documenti abbracciano un ampio arco cronologico, compreso tra la prima metà del '500 e la fine dell'800; nel secondo, il periodo di riferimento comincia con la fine del '700. Nell'archivio di sant'Eulalia, sono censite le proprietà immobiliari della parrocchia e di altri soggetti, i cui destini, per varie ragioni, sono stati legati alla stessa chiesa cagliaritana: l'Arciconfraternita del Sangue di Cristo, presso la chiesa di santa Lucia; l'Arciconfraternita dell'Orazione e della Morte, presso la chiesa del santo Sepolcro. I brogliardi riportano l'ubicazione delle proprietà immobiliari, l'identità degli affittuari e l'ammontare delle pigioni riscosse.

gnalare, tra i nuovi protagonisti del mercato immobiliare, le corporazioni di mestiere e le associazioni devozionali, la cui ingerenza nel mercato edilizio acquista un peso non secondario. L'insieme di questi mutamenti sottrae all'autorità statale ingenti risorse nonché il controllo sugli sviluppi della città e del suo indotto economico.

Almeno all'apparenza, la mappatura patrimoniale del territorio non suscita l'attenzione degli amministratori civici; la rendicontazione delle proprietà, nel medioevo metodica e rigorosa, rientra ora fra le competenze della monarchia e dei suoi funzionari. Emblema sociale delle culture comunale e signorile, i regesti censuari due, tre e quattrocenteschi non trovano adeguati paralleli nei fondi documentali dei secoli a seguire[2]. La frammentaria gestione dei fondi urbani e rurali è un dato generalizzato: occorrerà attendere le riforme illuministe per assistere alla prima inversione di tendenza. Sono le monarchie europee ad indire, intorno alla metà del '700, i primi rilievi particellari moderni[3].

Il fenomeno merita dovuta attenzione perché riflette i contorni di una società in costante mutamento. Il clero ha assunto un ruolo da protagonista nello scenario immobiliare, urbano ed agricolo, nel quale detiene fette consistenti di mercato, beneficiando di antiche esenzioni fiscali[4]. Per contro, non è ipotizzabile il sostan-

Un recente studio ha analizzato i registri sassaresi dell'Ordine dei Servi di Maria dove sono riportate le proprietà immobiliari dei religiosi, distribuite nella città turritana, con le relative pigioni, Giuseppe Doneddu, *La gestione economica di una comunità religiosa tra Settecento e Ottocento*, in Francesco Atzeni (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo del piano*, Carocci, Roma 2011, pp. 115-136.

[2] Fino al '300, la rigida fiscalità urbana è incentrata sulla distinzione tra il diritto di proprietà (o di residenza) e il diritto di costruzione. L'autorità di governo detiene il controllo dei suoli, concessi all'usufruttuario in cambio di una rendita. Tra i recenti contributi alla pratica catastale medioevale in Sardegna e non, si segnalano: Rafael Conde y Delgado de Molina, Antonio Maria Aragò Cabañas, *Castell de Caller, Cagliari catalano-aragonese*, Edizioni dell'Istituto per i rapporti italo-iberici del C.N.R., Palermo 1984, Raimondo Pinna, *Pavia: un paradigma delle trasformazioni urbanistiche che concorrono a ridefinire la città del Trecento*, in Marco Cadinu, Enrico Guidoni, (a cura di), *La città Europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, Atti del Convegno Internazionale, Cagliari, 9-10 dicembre 2005, «Storia dell'Urbanistica, Sardegna/1», pp. 109-125, 162-172, Kappa, Roma 2008; Marco Cadinu, *Il nuovo quartiere aragonese sul porto nel primo Trecento a Cagliari*, ivi, pp. 162-172. Per gli studi sull'istituto medioevale dei "*casalini*", si rimanda a: Marco Cadinu, *I casalini e il progetto della città medioevale*, in questo volume.

[3] Il principale rilievo territoriale, antecedente le riforme napoleoniche, è il cosiddetto *catasto teresiano*, condotto nel territorio milanese nel corso del '700. Andrea Locatelli, *Riforma fiscale e identità regionale. Il catasto per il Lombardo Veneto (1815-1853)*, Vita & Pensiero, Milano 2003. Per le riforme catastali in altri territori italiani, si rimanda a: Dino Coppo, Cristina Boido, (a cura di), *Rilievo Urbano. Conoscenza e rappresentazione della città consolidata*, Alinea, Firenze 2010; Alessandra Contini, Francesco Martelli, *Catasto, fiscalità e lotta politica nella Toscana del XVIII secolo*, in «Annali di storia di Firenze», II, pp. 151-183, Firenze University Press, Firenze 2007. Pasquale Villani, *Il catasto onciario ed il sistema tributario*, in Pasquale Villani, (a cura di), *Mezzogiorno tra riforma e rivoluzione*, Laterza, Roma Bari 1973, p. 105-153.

[4] Per le esenzioni fiscali godute dal clero, si rimanda a: Mario Taccolini, *L'esenzione oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Vita & Pensiero, Milano 1998.

ziale disinteresse dell'autorità municipale: ciò avrebbe decretato un insostenibile giro di vite agli introiti catastali[5], la cui imposizione non può ritenersi un avvenimento sporadico e aleatorio. Anche in Sardegna, le fonti d'archivio testimoniano forme di catalogazione delle proprietà, la cui pertinenza monarchica o municipale non è del tutto chiara. In una lettera del 1623, diretta alla corte, il viceré Alonço de Eril riporta la consistenza abitativa del Castello di Cagliari, costituito, all'epoca, da 348 abitazioni. Pur dimostrando la conoscenza dettagliata della realtà cittadina, l'annotazione non è motivata da ragioni patrimoniali. Preoccupato dalla possibile invasione ottomana, il funzionario rapporta il numero dei residenti alle carenze difensive della roccaforte: la scarsa attitudine all'uso professionale delle armi e la cospicua presenza di schiavi musulmani, ben 153, potenziali strumenti di cospirazione e sabotaggi[6]. Permane, dunque, il dato significativo: fino alla metà del '700, la catalogazione ragionata e fiscale delle proprietà è un argomento sul quale i documenti ufficiali sorvolano.

Dal XVIII secolo, l'infrastrutturazione del continente e l'evoluzione della disciplina topografica, con la relativa strumentazione di supporto, rinvigoriscono l'attenzione per il territorio e la sua rappresentazione. Dalla produzione di carte raffiguranti la morfologia del territorio, le strade, i corsi d'acqua, le diocesi[7], il passaggio ai primi rilievi catastali è immediato. Imprese come il catasto teresiano o il catasto sabaudo introducono novità basilari, quali la restituzione grafica delle proprietà, dimostrandosi precursori delle successive levate ottocentesche[8]. In Sardegna, le prime avvisaglie di un catasto ragionato, sebbene non supportato da rilievi tecnici e strumentali, risalgono ai decenni di passaggio tra i secoli XVIII e XIX[9]. Occorre attendere il 1851, per assistere alla "*Istituzione del Catasto provvisorio dell'Isola*

[5] Ancora nel '700, l'incameramento delle imposte urbane è problema non episodico. Ad esempio, l'impero austro-ungarico soffre un considerevole ritardo tecnologico rispetto alle maggiori potenze europee, con evidenti ripercussioni nella politica catastale, cui le levate teresiane e giuseppine non sono in grado di far fronte. L'ammontare delle gabelle non riflette la consistenza delle proprietà, ma deriva da accordi diretti tra i rappresentanti dell'aristocrazia e la monarchia. In questo scenario, estese sacche di esenzione fiscale sottraggono allo stato ingenti risorse: tra esse, il territorio triestino. Il processo di modernizzazione, insito nei catasti napoleonici, decreterà il definitivo affermarsi di nuovi approcci metodologici e legislativi. Pierpaolo Dorsi, *Il catasto*, in Fulvio Caputo, (a cura di), *Neoclassico. Arte, architettura e cultura a Trieste 1790-1840*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 452-455.

[6] Archivio della Corona d'Aragona, Consejo de Aragon, Legajos, vol. 1092.

[7] Un valido esempio di queste rappresentazioni è la carta corografica della Sardegna, disegnata, [...] *in buona regola di Trigonometria* […], dal chirurgo Michele Antonio Plaza e dagli ingegneri militari Francesco Domenico Perini e Carlo Emanuele Varin de la Marche, nel 1771. Allo stato attuale, non si conosce copia del prezioso documento. Archivio di Stato di Cagliari (da ora A.S.Ca.), Regia Segreteria di Stato, I Serie, vol. 296, dispaccio del 22 febbraio 1771.

[8] Non tutti i catasti settecenteschi adottarono tali principi di modernità: ad esempio, il pur avveniristico *catasto onciario* borbonico, si limitò alla catalogazione delle proprietà e delle imposte, eliminando, tuttavia, le distinzioni di censo. Villani, *Il catasto onciario,* cit.

[9] Si vedano: A.S.Ca., Intendenza Generale, voll. 803, 804 (anni 1793-1824). A.S.Ca., Prefettura, I Versamento, vol. 159; II Versamento, voll. 135-138.

di Sardegna", tramite un atto governativo recante le misure per provvedere alla suddivisione distrettuale della Sardegna[10].

I fondi documentali

Come ovviare alla carenza di documentali per le epoche antecedenti il riformismo settecentesco? Da quali strumenti archivistici è possibile attingere per ricostruire, in forme più o meno dettagliate, lo scenario immobiliare nel periodo compreso tra il '500 ed il '700?

Con tutta evidenza, simili ricerche non beneficiano di alcun supporto censuario; la varietà e il carattere indiretto delle fonti consultabili impediscono la rendicontazione di alcuni beni, in particolare agricoli. L'unico percorso possibile è il confronto incrociato tra le descrizioni presenti in diverse categorie documentali, alle quali sono spesso associate notizie di contorno, quali la viabilità di pertinenza e l'identità dei confinanti. Non sono rare le specifiche relative all'architettura delle residenze: numero dei piani, presenza di botteghe o carrozziere nei piani terra, affacci su più fronti, numero di balconi e aperture, forma delle coperture etc. Sono informazioni preziose, in epoche di totale reticenza sulla consistenza geometrica e catastale dell'edificato; un patrimonio indisponibile per il mondo agricolo, di cui si fornisce appena il nome dei confinanti e, talvolta, il tipo di coltura praticata. Se a ciò si aggiunge la frammentazione spontanea dei terreni non edificati, si intuisce come la ricostruzione degli scenari suburbani assomigli ad un inestricabile ginepraio.

Gli atti notarili

In Sardegna, la documentazione notarile proviene dalle Tappe di Insinuazione: i centri urbani sede dei tribunali. Per quanto attiene al nostro studio, i documenti più interessanti sono le scritture dei notai, raccolte in diverse categorie di atti: legati, sciolti, insinuati e privati. Il contenuto di queste carte è eterogeneo: oltre ai fondamentali contratti di vendita o locazione, si annoverano i contratti d'appalto, gli atti di censo, i testamenti, con i relativi inventari, gli atti di investitura o successione e altre tipologie riguardanti materie disparate.

In questa congerie documentaria, le carte più ricche di informazioni sono gli atti di compravendita, locazione o appalto, il cui oggetto sono, in via diretta, i beni immobiliari. L'identità dei firmatari, le ragioni della trattativa, l'ubicazione dell'edificio e i termini economici dell'accordo, accompagnati dalle formule giuridiche di rito, sono contenuti imprescindibili dei documenti.

Gli storici dell'architettura e della città possono raccogliere molteplici informazioni da questi atti notarili. La posizione dell'immobile nel tessuto urbano antico è una delle più interessanti. Il documento indica sempre la strada di accesso all'edificio;

[10] A.S.Ca., Leggi e Decreti, Atti del Governo, n. 44 (1851), cc. 531-582.

se presenti, le altre vie di confine sono accompagnate da specifiche sull'ubicazione: retro, lato, angolo. I lotti interclusi sono i casi più sfortunati: di essi, si fornisce la sola viabilità d'accesso e affaccio. Per contro, gli edifici d'angolo divengono i primi tasselli fondamentali per la ricostruzione storica degli isolati. In questi casi, l'immobile è univocamente identificato nella planimetria urbana; alcune situazioni risultano ancor più interessanti: ad esempio, gli edifici in corrispondenza di più angoli. Queste particelle individuano con certezza i confinanti: gli atti notarili riportano, scrupolosamente, le proprietà limitrofe, siano esse adiacenti l'immobile di riferimento o situate lungo i fronti opposti delle vie di confine. L'incrocio tra le informazioni relative ad edifici contigui o vicini può fornire il quadro completo su porzioni significative dell'edificato storico. È evidente, in questo genere di studi, l'opportunità di fissare i dati raccolti sulla cartografia catastale odierna e antica.
Le caratteristiche architettoniche degli immobili sono contenuti imprescindibili dei contratti di compravendita. Il trasferimento di proprietà è l'occasione per riassumere il numero dei piani e la consistenza dei vani, la configurazione degli affacci, la presenza di botteghe artigiane e carrozziere nel livello stradale, la tipologia delle coperture, il montaggio di balaustre metalliche o di pietra in corrispondenza delle aperture.
Negli appalti e nelle ricevute di pagamento, le informazioni raggiungono livelli di dettaglio comparabili con l'entità dei restauri; frequenti gli allegati tecnici, quali: capitolati; computi metrici; istruzioni; perizie e stime. Sebbene citati in numerosi documenti, i disegni sono elaborati rari, separati dagli originali incartamenti per ragioni varie e non chiaramente individuabili. Con tutta evidenza, i contratti d'appalto sono documenti fondamentali per comprendere la genesi e la datazione delle architetture civili, l'identità dei progettisti e delle maestranze, la loro riconducibilità ai connotati estetici delle opere, i materiali e le tecniche costruttive applicate.
Per quanto riguarda la storia urbana, acquistano particolare interesse i toponimi. Gli antichi appellativi di strade e piazze non sono gli unici dati degni di nota; spesso, i nomi delle contrade raccontano le attività artigianali un tempo praticate o il ceto sociale degli abitanti. Ai toponimi principali, consolidati nei secoli, sono associate indicazioni secondarie giustificate dalle destinazioni d'uso, dalla notorietà di qualche residente o da episodi di vita quotidiana. Nello scenario cagliaritano sei-settecentesco, figurano appellativi come: *calle mayor*[11], per un tratto detta anche *carrer des platers*; *carrer des cavalers*; *carrer des genoveses eo de cominal*; *carrer del vi*; *carrer de fray Lluis Grech*; *carrer de Pimpinella*; *carrer des çapaters*; *carrer des ferrers*; *carrer de las fadas*, etc.

[11] Fino agli accordi di *Nueva Planta* (1707-1716), la lingua parlata in Sardegna ed adottata con maggior frequenza negli atti notarili è il catalano. Negli atti settecenteschi, prevale il castigliano. Per incontrare i primi documenti in italiano, occorre consultare le carte risalenti almeno alla fine del '700. Fino ai primi decenni dell'800, gli atti in castigliano continuano a figurare con una certa regolarità.

Altre categorie di studiosi possono trarre preziose informazioni da questi documenti. Gli esperti di araldica e studi genealogici incontrano notizie utili sugli esponenti dell'aristocrazia, corredate da frequenti richiami alla discendenza. Un consistente aiuto è fornito dalle cronologie storiche degli immobili, nelle quali, sovente, si elenca la successione dei proprietari, a ritroso, per diversi decenni; nei casi più fortunati, le informazioni ricostruiscono la storia degli edifici per oltre un secolo. Questi contenuti alludono alla probabile disponibilità di brogliardi immobiliari, non necessariamente catastali, adatti a registrare passaggi di proprietà altrimenti destinati all'oblio con gli inevitabili avvicendamenti generazionali.

Le cause civili

Il Tribunale della Reale Udienza gestiva una mole considerevole di vertenze giudiziarie, fossero esse di natura civile, penale o criminale[12]. Soffermandosi tra le fonti archivistiche antiche, informazioni dirette sul patrimonio edilizio sono contenute nelle cause civili. Non sancendo accordi di compravendita o affitto, le carte analizzano molteplici tematiche, non meno interessanti. Spesso, l'oggetto delle vertenze regala notevoli riflessioni allo studioso, il quale può ritrovare, nei singoli fascicoli, notizie altrimenti disperse in una miriade di volumi.

I casi più rilevanti, sotto il profilo architettonico, sono le cause civili relative agli appalti, sfociati in contese giudiziarie più o meno aspre e durature. Opere non eseguite in conformità agli accordi, richieste di demolizione e nuova realizzazione sono le problematiche più frequenti in questo genere di documenti[13]. Non mancano situazioni più specifiche: liti tra vicini dovute ad aperture inopportune di finestre, chiusura di visuali un tempo libere o semplici accordi di compravendita o affitto non ottemperati. In tutti questi frangenti, l'oggetto della vertenza, cui entrambe le parti portano il rispettivo punto di vista, è accompagnato dalla descrizione architettonica ed urbanistica del bene. Raccolte in fascicoli legati e numerati, le carte illustrano la consistenza dell'immobile, nei suoi spazi interni e di pertinenza; se necessario ai fini della disputa, la collocazione nel tessuto abitativo rivela l'identità dei confinanti e dei dirimpettai. Sovente, alle carte giudiziarie sono allegati gli atti di vendita, necessari a testimoniare la proprietà dell'edificio e i nomi dei precedenti titolari.

Il coinvolgimento di periti imparziali o di parte conferisce ben altro interesse alle cause civili. I pareri relazionati di progettisti e capimastri rivelano informazioni dettagliate sulle opere realizzate e sulla consistenza urbana dei fabbricati; frequenti le stime degli immobili, raramente accompagnate da elaborati grafici. Molteplici ragioni possono suggerire la nomina dei periti: divisioni ereditarie; apprezzamento

[12] Presso l'Archivio di Stato di Cagliari, è consultabile il fondo Reale Udienza, suddiviso nelle sezioni civile e criminale, organizzate in pandette, buste e fascicoli.

[13] Per analoghe ragioni, sono preziose le cause civili riferite ad architetture religiose, militari o civili.

di un bene conseguente al restauro; espropriazioni coatte; vertenze legate a compravendite, proprietà adiacenti o prossime alle fortificazioni etc..
Vicende parallele emergono da questi documenti; fino ai primi decenni dell'800, è chiara la presenza massiccia delle corporazioni artigiane nel mercato edilizio, in qualità di progettisti, costruttori ed estimatori. Ingegneri, architetti e misuratori, ufficialmente estranei alle commesse private, trovano negli incarichi giuridici importanti occasioni di riaffermazione delle rispettive competenze; prerogative stabilite dalle norme vigenti, benché vanificate, in Sardegna, dalle tutele riconosciute alle consuetudini corporative. Talvolta, l'entrata in campo delle figure specializzate appare dettata dalla malcelata ingerenza nel mercato privato, evidentemente nota alle autorità locali, nonostante le restrizioni professionali imposte ai progettisti di governo; assai meno dall'esigenza di acquisire l'autorevole parere di un esperto. Le cause riguardanti le abitazioni private subiscono un incremento esponenziale nell'ultimo trentennio del '700, fino a raggiungere punte considerevoli nel secolo successivo. Il dato testimonia l'evoluzione moderna del mercato edilizio, il quale registra, accanto ai consueti interessi economici del ceto aristocratico, inediti investimenti immobiliari della borghesia[14].
Tra le vertenze di maggiore interesse, rientrano le cause ereditarie delle proprietà feudali. Gli inventari allegati agli atti giudiziari annotano, scrupolosamente, l'intero patrimonio familiare, sia esso di carattere mobiliare o immobiliare. Le residenze signorili, per lo più localizzate a Cagliari o Sassari, non sono gli unici beni degni di nota. All'interno dei vasti latifondi terrieri, i palazzi di rappresentanza aprono percorsi di studio ignorati dalla critica. Accompagnati da una breve descrizione architettonica e dalla collocazione nel tessuto storico dei borghi, le dimore feudali rivestono ruoli strategici nella gestione produttiva, giudiziaria e religiosa delle comunità di appartenenza. La carenza di regesti catastali antichi limita l'analisi su queste opere; i benefici fiscali, più o meno garantiti da effettive franchigie, costituirebbero indici significativi per misurare l'influenza sociale del lignaggio nobiliare. Con l'abolizione del feudalesimo e l'introduzione dei primi censimenti catastali, i latifondi ed i rispettivi comprensori immobiliari assumo carattere meramente privato, perdendo il diritto di trasmissione per primogenitura (*maggiorasco*)[15]. I beni agricoli ed urbani figurano nelle prime mappe censuarie, nella

[14] Il fenomeno è stato analizzato dallo scrivente nella tesi di dottorato: Marcello SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del '700*, Tesi di Dottorato, XX ciclo, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Ingegneria, Cagliari 2008.

[15] Il diritto di primogenitura è una delle principali forme di conservazione della proprietà: un beneficio dettato dall'esigenza di garantire l'integrità patrimoniale. Nell'ambito della Corona di Spagna, il beneficio, istituito in Castiglia, è esteso a tutti i regni borbonici all'inizio del '500. La primogenitura non mira a salvaguardare il solo interesse privato. Il feudo è investito da molteplici connotazioni istituzionali, essendo demandata al latifondista la giurisdizione economica, giudiziaria e religiosa di un'ampio comparto territoriale. Tali prerogative tenderebbero a svanire con il sopraggiungere delle suddivisioni ereditarie, situazione puntualmente registrata dopo la soppressione ottocentesca del feudalesimo.

loro configurazione originale o come risultato di frazionamenti ereditari. Successive divisioni, spesso seguite da miopi stravolgimenti architettonici, hanno compromesso il carattere originario delle residenze; frequente la cancellazione del patrimonio edilizio, la cui memoria è affidata ai soli toponimi o a sparuti lacerti murari.

Le concessioni enfiteutiche

Meno consueti rispetto agli atti notarili o alle vertenze giudiziarie, i passaggi di proprietà da soggetti pubblici ai privati cittadini sono formalizzati attraverso accordi densi di clausole. Sono documenti diretti, recanti precise descrizioni geometriche e dimensionali; rari i richiami ai precedenti titolari o all'origine del bene trasmesso. L'oggetto principale dell'accordo è la cessione di una proprietà fondiaria, quasi sempre libera da edificazioni, a condizioni vantaggiose; l'acquirente privato garantisce il miglioramento del bene, mediante la costruzione di nuovi edifici, il decoro o la manutenzione, l'impianto di coltivazioni[16].

La casistica delle concessioni enfiteutiche è ampia. Tralasciando le cessioni in campo agricolo, per le quali valgono le limitazioni accennate in precedenza, suscitano maggiore interesse i lotti interni ai centri urbani. Dalle superfici di risulta, generate da molteplici fattori, ai terreni localizzati nel cuore della città, lo scenario possibile è alquanto variegato. Se per le aree baricentriche è lecito attendersi forme di controllo censuario, per i fondi periferici l'ipotesi è tutta da dimostrare. Rivestono particolare valore i terreni adiacenti le fortificazioni, ricavati lungo le fasce di rispetto destinate al transito delle artiglierie. È evidente la competenza governativa su questi beni, la cui cessione si rivela piuttosto vantaggiosa per l'autorità pubblica. Poco curate, in quanto superfici di risulta, ma appetibili sotto il profilo immobiliare, le aree in questione risolvono molteplici problematiche: incrementano il decoro dei settori marginali della città; eliminano gli immondezzai spontanei; fruttano discrete pigioni in lotti privi di rendita immobiliare. D'altra parte, la vocazione militare di queste aree non decade con la concessione: i contratti d'enfiteusi prevedono sempre la requisizione coatta del bene in caso di impellenti esigenze belliche[17].

Il passaggio dell'area dal Demanio pubblico ad un privato cittadino comporta il riconoscimento delle sue caratteristiche dimensionali, sebbene non sia mai forma-

[16] Per quanto concerne l'Archivio di Stato di Cagliari, i documenti sono raccolti nei volumi dell'Insinuazione, in quanto concepiti come veri e propri atti notarili, o nel fondo denominato Regio Demanio, nella sezione Affari Diversi.

[17] Nello scenario cagliaritano, la concessione enfiteutica fu applicata a diverse aree adiacenti il circuito fortificato e le direttrici di espansione ottocentesca. Si vedano gli accordi relativi ad alcuni lotti prossimi al bastione di sant'Agostino, lungo il versante portuale, i fondi circostanti l'attuale piazza del Carmine e una superficie di risulta antistante la chiesa di santa Rosalia, sulla quale, nel '700, è stato eretto un palazzo signorile. Schirru, *Palazzi e dimore signorili*, cit.; Tatiana Kirova, Franco Masala, Maria Antonietta Mongiu, Michele Pintus, *Cagliari. Quartieri storici. Stampace*, Silvana, Milano 1995; Tatiana Kirova, Francesco Artizzu, Franco Masala, *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Milano1989.

lizzata alcuna conseguenza di ordine fiscale. Non è dato intuire se ciò derivi dall'indisponibilità di brogliardi censuari o dalla separazione netta tra competenze statali e municipali.
Rare, ma non meno interessanti, le concessioni interne al tessuto dei borghi storici[18]. In esse, il controllo dell'autorità pare più stringente, intuendosi il sostanziale beneficio pubblico dietro il trasferimento del bene.
In tutti i casi segnalati, la descrizione dell'area prevede l'elenco puntuale delle qualità dimensionali: almeno la lunghezza dei lati e la superficie. Talvolta, la transazione è anticipata dal rilievo metrico, affidato a funzionari di provata esperienza. L'ubicazione del lotto è sempre presente, insieme all'identità dei confinanti. Alla luce delle misurazioni preliminari e della scrupolosa disamina delle clausole concessorie, la trascrizione delle aree in appositi registri catastali non appare un'ipotesi azzardata, per quanto le fonti tacciano sull'argomento.

Il progetto di ricerca: la mappatura storica del Castello di Cagliari

Attraverso le fonti analizzate, è stato possibile ricostruire la vicenda patrimoniale delle residenze signorili nel Castello di Cagliari, nel periodo compreso tra la fine del '500 ed il primo '800[19]. Il database collegato al progetto, in costante fase di aggiornamento, riporta notizie e fonti d'archivio relative ad un elevato numero di architetture civili[20]. Al registro digitalizzato, è collegata la mappa del borgo; gli edifici sono contraddistinti da numeri e colori: azzurro per le residenze univoca-

[18] Tra le informazioni attinte dalle carte sei e settecentesche, segnaliamo due episodi nel versante meridionale del Castello. Di fatto, le situazioni non differiscono dalle problematiche analizzate in precedenza; tuttavia, l'immediata vicinanza a prestigiose istituzioni pubbliche rende i due casi degni di nota.
Il 18 giugno 1678, il viceré, Melchor Cisternes de Oblites, concesse alla famiglia Martì un'area ai margini del Balice, interna al circuito fortificato antico: con la cessione del lotto, fu possibile ampliare la residenza signorile degli acquirenti.
Nel 1772, la municipalità riconobbe a Francesco Zapata, barone della Marmilla, il diritto di proprietà su un fondo adiacente il suo palazzo, incastonato tra la torre dell'aquila e la stessa contrada del Balice. Il nobiluomo poté incrementare l'area destinata al nuovo Teatro Regio, del quale divenne finanziatore e primo impresario. La concessione ratificò un accordo di oltre un secolo e mezzo prima, stipulato dai nobili Antonio Brondo e Paolo de Castelvì, trasmesso al barone Zapata mediante l'acquisto dell'area, intorno alla fine del '600.
Entrambe le concessioni mirarono a ridisegnare il fronte superiore della contrada con la progressiva dismissione delle fortificazioni medioevali.
A.S.Ca., Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Insinuati, vol. 781 (settembre 1771), cc. 177-180, notaio Giovanni Agostino Spetto; ivi, Regio Demanio, Affari Diversi, Concessioni Enfiteutiche, vol. 202 (1771-1773), cc. 41-42.

[19] La ricerca rientra nell'ambito del progetto «*I canoni progettuali delle architetture sarde tra XVI e XIX secolo nel quadro di sviluppo urbano della citta storica*», co-finanziata dal PO Sardegna FSE 2007-2013, come previsto dalla legge regionale n. 7/2007 «*Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna*», per il quale lo scrivente ha beneficiato di una borsa di ricerca co-finanziata dalla Regione Sardegna, nel biennio 2010-2012.

[20] La mappatura del Castello può dirsi completa, a meno di alcune porzioni di edificato adiacenti la piazza Indipendenza e l'area prossima al complesso di santa Croce.

mente identificate attraverso le fonti d'archivio; rosso per le individuazioni incerte; verde per gli insediamenti ecclesiastici. La schedatura è suddivisa in cinque colonne: le prime indicano la numerazione progressiva delle proprietà, riferita alla mappa allegata; la famiglia titolare; le note storiche relative agli immobili; i restauri e le ricostruzioni nei secoli analizzati; i riferimenti archivistici.

Benché l'organizzazione tematica rispetti elementari principi di razionalità, la compilazione del database ha incontrato alcune difficoltà di fondo. La numerazione delle proprietà riflette il progressivo reperimento delle informazioni nelle carte d'epoca; ad edifici limitrofi, possono corrispondere identificativi sequenziali, senza, per altro, dar luogo ad una regola. Benché ricorrente, l'identità dei confinanti non è un dato indispensabile alla stesura dei documenti, ma dipende dalle condizioni locali: ad esempio, l'aderenza ad una residenza prestigiosa è, di per sé, un elemento sufficiente ad identificare un immobile. Pertanto, i palazzi inseriti nel database non seguono alcun ordine dettato dalla vicinanza; numeri progressivi occupano posizioni contigue o sono dislocati in zone distanti della mappa ricostruttiva. Entro circoscritti limiti di tolleranza, questo elemento può ostacolare l'immediata consultazione della planimetria.

Ulteriori difficoltà sono derivate dall'organizzazione della seconda colonna. Scarse notizie riguardano le proprietà confluenti nel medesimo lotto: frequente la sovrapposizione di più piani nel medesimo palazzo, non sempre appartenenti ad un unico titolare. In verità, il limite è ampiamente superato dall'effettiva valenza storica di queste residenze, frutto di vendite o sopraelevazioni relativamente recenti. Gli stessi documenti tacciono sull'identità dei residenti, ad eccezione dei contratti d'affitto, preferendo richiamare il titolare della dimora principale, cui si deve, nella maggior parte dei casi, l'acquisto, la costruzione, il restauro o il *restyling* dell'immobile.

Le ultime colonne contengono le notizie più sicure sotto il profilo storico: la solida base informativa, sulla quale fondare interpretazioni di valenza scientifica. Sotto il profilo architettonico, stimola particolare interesse il racconto delle opere edilizie condotte all'interno e all'esterno delle proprietà. Almeno due aspetti si impongono all'attenzione del lettore: la cronologia degli interventi e l'identità delle figure coinvolte.

Pur distribuendosi in tutto l'arco storico analizzato, le trasformazioni dell'edificato hanno una sorprendente concentrazione nell'ultimo trentennio del '700: almeno l'80% delle residenze è sottoposto ad interventi di ricostruzione o restauro. La sopraelevazione dei palazzi impone il radicale ridisegno dei fronti su strada. Comprovato da un fiume ininterrotto di carte d'archivio, questo scenario testimonia aspetti significativi dell'andamento immobiliare, nell'epoca prossima all'introduzione dei catasti particellari ottocenteschi. Il mercato edilizio conosce un forte impulso, in termini di appalti, compravendite ed affitti, dovuto alla discesa in campo di nuove forze economiche: la borghesia mercantile, l'apparato burocratico-amministrativo, e la nobiltà di recente lignaggio. L'estetica della signorilità non è più

un connotato esclusivo del ceto aristocratico, ma costituisce l'obiettivo, o meglio l'esigenza, di un'ampia fetta del sostrato sociale della città[21]. La volontà di emulare ed uniformarsi all'antica nobiltà terriera e militare determina il repentino successo della moda rococò, con chiare declinazioni piemontesi, sperimentata nelle prime grandi architetture pubbliche promosse dal governo: il complesso culturale del Balice, il nuovo fronte del palazzo reale, e la sede municipale[22]. È un fenomeno inarrestabile, capace di indirizzare gli sviluppi estetici della regione fino ai primi decenni dell'800. Impreziosire il fronte su strada con eleganti cornici affiancate da volutine ioniche stilizzate, arricchire gli affacci con sinuose rostre di ferro lavorato, ampliare gli androni ed i corpi scala con scenografiche volte ribassate diventeranno gesti ricorrenti in un mercato in costante fermento, i cui strascichi lambiranno le regioni più remote della Sardegna.
Nel contempo, la disponibilità di risorse favorisce la costruzione di alloggi, localizzati nei nuovi piani d'attico o negli ammezzati. Questi interventi impongono radicali trasformazioni ai palazzi secenteschi, insufficienti a garantire adeguate potenzialità abitative e ritenuti, ormai, fuori moda.
Un altro aspetto interessante del fenomeno immobiliare tardo-settecentesco è l'estrazione dei progettisti coinvolti. Accanto alle corporazioni artigiane, protagoniste indiscusse delle commesse pubbliche e private, cominciano a farsi largo gli ingegneri governativi o altre figure, più o meno titolate, estranee al panorama consortile locale. La straordinaria disponibilità di incarichi suscita malcontenti e riaccende l'annoso dibattito sulla liceità operativa delle maestranze, contrastata da un sistema accademico in via di definizione e da un *corpus* normativo favorevole alle professioni giuridicamente riconosciute[23].

[21] Attorno al fenomeno descritto verte la tesi di dottorato dello scrivente: SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili,* cit..

[22] Per quanto riguarda la vicenda architettonica del complesso dell'Università e dell'ex Seminario Tridentino di Cagliari, situati lungo il margine meridionale del Balice, si rimanda a: Marcello SCHIRRU, *L'Università degli Studi di Cagliari e il complesso architettonico del Balice*, in «Annali di storia delle università italiane», n. 14, pp. 371-405, CLUB, Bologna 2010. Per la vicenda del palazzo reale e del palazzo municipale, si vedano: Bruno ANATRA, et al., *Il palazzo regio di Cagliari*, Ilisso, Nuoro 2000; SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili,* cit..

[23] Laura MAZZOLI, Elisabetta VANZELLA, *Università e professioni: architetti, misuratori e agrimensori nel territorio di Asti dal 1729 al 1799*, in Mirella Macera, (a cura di), *Benedetto Alfieri, l'opera astigiana*, pp. 375-422, Lindau, Torino 1992. Per quanto concerne la realtà sarda ed il tema delle competenze professionali, si rimanda a:Marcello SCHIRRU, *Progettisti ed artigiani edili nella Sardegna moderna,* in Giorgio Cavallo, (a cura di), *Ricerche di storia dell'architettura della Sardegna,* Grafiche Parteolla, Dolianova 2007; Salvatore NAITZA, *Architettura dal tardo Seicento al classicismo purista,* Ilisso, Nuoro 1992; Daniele PESCARMONA, *Nuovi contributi alla conoscenza dell'attività degli ingegneri militari piemontesi in Sardegna nel XVIII secolo,* in «Bollettino d'arte», Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 1984; Anna SAIU DEIDDA, *Sull'attività ingegneristica di Giuseppe Viana,* in «Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 17-19, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1982; Augusto CAVALLARI MURAT, *Giuseppe Viana architetto sabaudo in Sardegna,* in «Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino», n. 12, pp. 395- 415, Torino 1960.

L'identità dei progettisti e delle maestranze coinvolte non è l'unico elemento significativo degli interventi architettonici catalogati nel database. Tramite i rimandi delle note documentarie è possibile ricavare preziose informazioni sui materiali adottati, sulle trasformazioni condotte all'interno dei palazzi, sull'unione o sul frazionamento delle proprietà. Inattesi e curiosi richiami riguardano la progressiva dismissione delle fortificazioni medioevali o l'affiorare di vestigia archeologiche. La chiusura di giardini, vicoli o strade offre un imperdibile spaccato sulla città d'un tempo, ispirando considerazioni ed interpretazioni sul tessuto scomparso.
Il progetto evidenzia l'assenza di una moderna registrazione catastale delle proprietà, carenza più volte richiamata nell'ambito del nostro saggio. Le trasformazioni operate nel tessuto urbano del Castello, nel volgere finale del XVIII secolo, nascono e sono condotte in forme spontanee. Elaborare una nuova rendicontazione particellare degli immobili e delle loro pertinenze sarebbe stata una conseguenza logica, sotto il profilo cognitivo e fiscale. Se ciò sia avvenuto, non v'è traccia nelle fonti archivistiche; tutto lascia supporre la minima ingerenza dell'autorità pubblica nel contesto privato ed introverso delle residenze aristocratiche. Tale principio conferma lo spirito innovativo e riformatore dei rilievi catastali ottocenteschi.
È evidente come la mole di notizie contenute nel database non sia esclusivo appannaggio degli storici dell'architettura. Il catalogo digitale è uno strumento dinamico, adattabile alle situazioni contingenti, integrabile nel tempo mediante l'aggiunta di nuove informazioni. Il dialogo con la cartografia digitalizzata consentirà di tracciare la mappatura interattiva (G.I.S.) del tessuto abitativo antico[24]. In questo senso, il progetto si configura come un primo, pionieristico, approccio strumentale ai contesti urbani consolidati: un potenziale ausilio all'elaborazione ragionata di Piani Particolareggiati.
Le applicazioni non riguardano il solo panorama tecnico. Integrato con le informazioni sulle architetture religiose ed adeguatamente rimodellato nella veste grafica, il database suggerisce l'utilizzo come strumento di fruizione didattica e turistica. Se caricato su palmari portatili e navigabile attraverso planimetrie interattive, esso amplierebbe, in modo considerevole, le potenzialità esplorative del visitatore.

[24] Il progetto di ricerca sui palazzi del Castello di Cagliari si coordina col progetto di ricerca di base "*Elaborazione di metodi per la redazione delle planimetrie ricostruttive medievali e moderne delle città della Sardegna: analisi informatizzata della struttura particellare e dell'evoluzione urbanistica dell'insediamento storico*", annualità 2008, (L.R. 7 agosto 2007, n. 7).

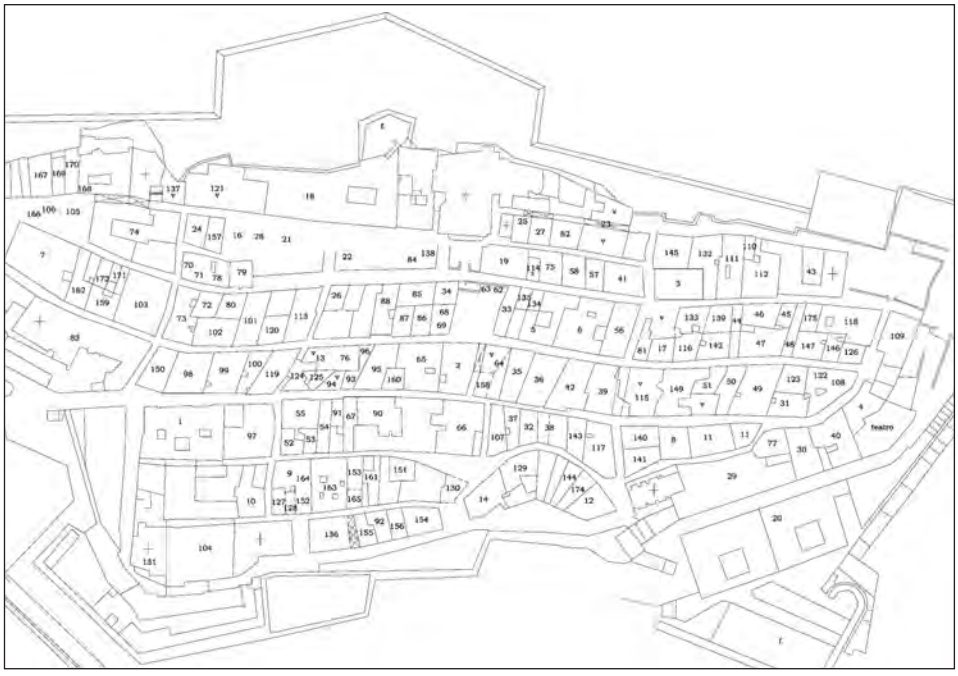
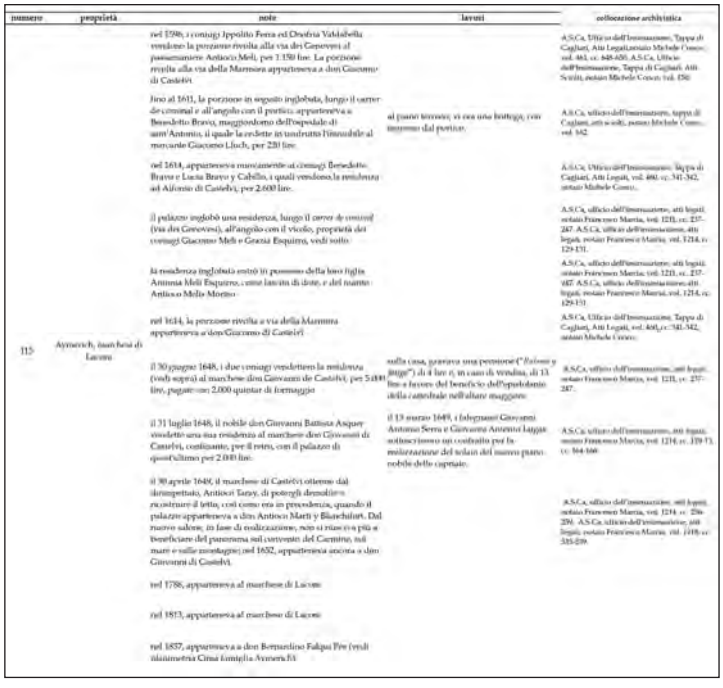


Fig. 1. Mappatura delle proprietà immobiliari del Castello, tra il XVI ed il XIX secolo. Alla carta, accompagnata dalla numerazione delle singole proprietà, corrisponde una legenda ragionata.



numero	proprietà	note	lavori	collocazione archivistica
		nel 1596, i coniugi Ippolito Ferra ed Onofria Valdabella vendono la porzione rivolta alla via dei Genovesi al passamaniere Antioco Meli, per 1.150 lire. La porzione rivolta alla via della Marmora apparteneva a don Giacomo di Castelvì.		A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legali, notaio Michele Cocco, vol. 461, cc. 648-650. A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Scritti, notaio Michele Cocco, vol. 150.
		fino al 1611, la porzione in seguito inglobata, lungo il carrer de cominal e all'angolo con il portico, apparteneva a Benedetto Bravo, maggiordomo dell'ospedale di sant'Antonio, il quale la cedette in usufrutto l'immobile al mercante Giacomo Lloch, per 220 lire.	al piano terreno, vi era una bottega, con immesso dal portico.	A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, tappa di Cagliari, atti scritti, notaio Michele Cocco, vol. 162.
		nel 1614, apparteneva nuovamente ai coniugi Benedetto Bravo e Lucia Bravo y Cabello, i quali vendono la residenza ad Alfonso di Castelvì, per 2.600 lire.		A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legali, vol. 460, cc. 341-342, notaio Michele Cocco.
		il palazzo inglobò una residenza, lungo il carrer de cominal (via dei Genovesi), all'angolo con il vicolo, proprietà dei coniugi Giacomo Meli e Grazia Esquirro, vedi sotto.		A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1211, cc. 237-247. A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1214, cc. 129-131.
		la residenza inglobata entrò in possesso della loro figlia Antonia Meli Esquirro, come lascita di dote, e del marito Antioco Melis Morino.		A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1211, cc. 237-247. A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1214, cc. 129-131.
		nel 1614, la porzione rivolta a via della Marmora apparteneva a don Giacomo di Castelvì.		A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legali, vol. 460, cc. 341-342, notaio Michele Cocco.
115	Aymerich, marchesi di Lacon	il 30 giugno 1648, i due coniugi vendettero la residenza (vedi sopra) al marchese don Giovanni de Castelvì, per 5.000 lire, pagate con 2.000 quintar di formaggio.	sulla casa, gravava una pensione ("*Balsos y Jaggi*") di 4 lire e, in caso di vendita, di 13 lire a favore del beneficio dell'epistolante della cattedrale nell'altare maggiore.	A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1211, cc. 237-247.
		il 31 luglio 1648, il nobile don Giovanni Battista Asquer vendette una sua residenza al marchese don Giovanni di Castelvì, confinante, per il retro, con il palazzo di quest'ultimo per 2.000 lire.	il 13 marzo 1649, i falegnami Giovanni Antonio Serra e Giovanni Antonio Lagas sottoscrissero un contratto per la *molestazione* del solaio del nuovo piano nobile delle capriate.	A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1214, cc. 139-73, cc. 164-166.
		il 30 aprile 1649, il marchese di Castelvì ottenne dal disimpettato, Antioco Taray, di potergli demolire e ricostruire il tetto, così come era in precedenza, quando il palazzo apparteneva a don Antioco Marti y Blanchafort. Dal nuovo salone, in fase di realizzazione, non si riusciva più a beneficiare del panorama sul convento del Carmine, sul mare e sulle montagne; nel 1652, apparteneva ancora a don Giovanni di Castelvì.		A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1214, cc. 236-239. A.S.Ca, ufficio dell'Insinuazione, atti legali, notaio Francesco Marcia, vol. 1218, cc. 535-539.
		nel 1788, apparteneva al marchese di Lacon.		
		nel 1813, apparteneva al marchese di Lacon.		
		nel 1857, apparteneva a don Bernardino Falqui Pes (vedi planimetria Cima famiglia Aymerich).		

Fig. 2. Estratto dalla legenda ragionata. Il database è suddiviso in cinque colonne: numero identificativo (corrispondente al numero riportato sulla carta); nominativo della famiglia titolare (per la maggior durata di tempo); avvenimenti collegati alla storia dell'edificio (passaggi di proprietà, censi, inventari, etc.); informazioni di carattere architettonico (restauri, ricostruzioni, stime, progettisti, artigiani costruttori); riferimenti archivistici.

LETTURE CATASTALI, RILIEVI, E DOCUMENTI PER LA LETTURA DELL'AREA DI SANTA CROCE DEL CASTELLO DI CAGLIARI

Marco Cadinu, *Andrea Pirinu*, *Marcello Schirru*
Università degli Studi di Cagliari, DICAAR

TAVOLE 71-77

Abstract
Il presente contributo intende portare elementi utili alla lettura del versante occidentale della città alta di Cagliari, luogo di dense stratificazioni storiche e urbanistiche. Tre punti di vista concorrono alla definizione del sistema urbano e monumentale: storico urbanistico, in particolare delle modifiche introdotte dai progetti di ristrutturazione realizzati dal tardo medioevo in poi (Marco Cadinu); sulle fortificazioni costruite dalla seconda metà del Cinquecento in poi, con la progressiva edificazione di bastioni e cortine su di un sostrato di preesistenze (Andrea Pirinu); sulle architetture, alla luce delle indagini d'archivio e della individuazione dei beni immobiliari nella planimetria dell'area (Marcello Schirru).
Si evidenziano le fasi storiche che conducono alla città odierna attraverso molteplici progetti molti dei quali solo in parte documentati e decodificabili: la fondazione duecentesca, la forma della giuderia, la ristrutturazione monumentale e urbanistica dei Gesuiti, la trasformazione delle architetture verso la città moderna. Emerge lo straordinario tenore monumentale dell'area e insieme la sua delicatezza strutturale: una complessità che invita ad approfondire le azioni di studio e le indagini quali strumenti preliminari di qualsiasi azione progettuale.

The Santa Croce area in Cagliari's Castello neighbourhood: cadastral readings, surveys, and documents
This paper seeks to bring to light useful information for understanding the western part of Cagliari's upper city, a place of dense historic and urban stratification. Three points of view contribute to the definition of its urban and monumental system: historic/planning-related, in particular, the changes introduced by restructuring plans implemented from the late Middle Ages on (Marco Cadinu); the fortifications built from the second half of the 16th century onwards with the progressive construction of bastions and walls on the substratum of the pre-existing built context (Andrea Pirinu); architecture, in light of archival research and the identification of properties in the area's plan (Marcello Schirru).
The historic phases that produced today's city are highlighted in multiple projects, many of which are only partially documented and decoded: the 13th century foun-

dation, the form of the Jewish ghetto, monumental and urban renovation by the Jesuits, architectural transformations moving towards the modern city. What emerges is the area's extraordinary monumentality along with its structural delicacy. This complexity calls for deeper explorations of the preliminary research and surveys necessary for undertaking any design action.

Le architetture e le ristrutturazioni urbane tra il medioevo e l'età moderna

Marco Cadinu

L'area di Santa Croce del Castello di Cagliari, lungo il lato occidentale della città fondata nel Duecento dai pisani secondo un progetto disegnato "ex novo", risulta essere il luogo di ricorrenti stratificazioni storiche e urbanistiche. Su questo versante della rocca si registrano numerose variazioni dell'impianto impianto urbano duecentesco, sono più forti i condizionamenti di carattere orografico e, forse, i limiti o le opportunità imposte ai fondatori da preesistenze urbane; il progetto della città nuova, basato sul disegno di un fascio di strade sinuose tra loro parallele, sembra infatti terminare proprio ai limiti dell'area di Santa Croce. Oltre la via dei Genovesi (la *ruga Comunalis*, parallela a occidente della centrale *ruga Mercatorum*, la via Lamarmora odierna) la forma urbana del Castello segue infatti principi evidentemente differenti.

È la lettura storico urbanistica a evidenziarne i principali elementi, sostenuta da diverse circostanze documentarie, dalla struttura catastale e delle architetture. Alcune variazioni all'omogeneo particellare duecentesco, evidenti proprio al limite dell'area di Santa Croce, sono stati già evidenziate in precedenti studi; tra queste le trasformazioni della Giuderia medievale da parte dei Gesuiti nella seconda parte del XVI secolo[1].

A) La privatizzazione del primo tratto settentrionale della via dei Genovesi, verso San Pancrazio, è la conseguenza della ricostruzione di una ampia porzione delle mura pisane, con il guadagno verso l'esterno di un'area del Castello, probabilmente effettuato in età aragonese[2]. Elemento difensivo avanzato di questa parte di città è la Torre Tedeschina; se pure non documentata la sua forma architettonica, ben distante da quelle delle torri di marca pisana, indica una sua concezione almeno

[1] In particolare ricollego il presente contributo ai precedenti Marco Cadinu**,** *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce delle Juharias della Sardegna dopo il 1492*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», Nuova Serie, 3/1997, Kappa, Roma 1999, pp. 198-204, ora anche in Id., *Cagliari. Forma e progetto delle città storica*, Cuec, Cagliari 2009, pp.134-145, e la bibliografia ivi citata. Per un inquadramento della nascita e sviluppo medievale della città di Cagliari: Id., *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001.

[2] La chiusura del primo tratto di via dei Genovesi in Marco Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Bonsignori, Roma 2001, tav. 21, p. 109. La prima ipotesi di un avanzamento del muro in età aragonese in Foiso Fois, *Castelli della Sardegna medioevale*, Milano 1992, p. 34.

tardo trecentesca, l'ambito di datazione di quella parte del circuito murario[3], cui corrisponde l'abbandono di quello pisano, parallelo alla via dei Genovesi. La nuova porzione urbana, demaniale perché militare, costituisce un luogo di costruzione di edifici di servizio pubblico; una mappa catastale indica il tratto di via Genovesi in questione come "sbocco del canale", mentre una citazione documentaria del XIV secolo indica un muro della giuderia presso San Pancrazio, forse il tratto pisano abbandonato. In questo sito, sul sedime dove sarà edificato il museo archeologico (deliberato nel 1904), sorgeva un edificio destinato alle prove minerarie, quindi vi si progetta il palazzo del governatore nel 1831[4].

B) La costruzione del complesso dei Gesuiti in luogo della Giuderia, a seguito di una estesa azione di demolizione delle preesistenti proprietà interne alla giuderia, si attua in più fasi e nel suo esito finale segue un piano urbanistico concepito "in modo crucis". Ai Gesuiti, chiamati ad insediarsi a Cagliari nel 1563, furono affidate le case e gli isolati che erano stati fino al 1492 il luogo della comunità ebraica della città, lì presente prima della conquista aragonese del 1327[5]. Al momento del passaggio almeno parte delle aree, probabilmente disabitate, risultano essere di pertinenza della città e dell'arcivescovo, tanto da facilitare il processo di insediamento del primo nucleo gesuita[6].

La croce di strade intesa come elemento fondativo nella costruzione di città nuove,

[3] La torre Tedeschina è stata ricollocata al suo posto da chi scrive sulla base del documento che la indica al di sopra del muro del castello e della grotta di San Guglielmo, cfr. Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., p. 202, n.15. Tale identificazione è collegata alla citazione nel 1403 del cimitero degli ebrei all'imbocco di quello che è oggi detto Fosso di San Guglielmo (documento in Cecilia TASCA, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari 1992, DCCLXIX, p. 642); una mappa del XVII secolo (*Pianta della città di Cagliari e dei suoi Borghi*, Archivio di Stato di Torino) vi indica la chiesa di Sant'Andrea, oggi scomparsa. La torre è lì detta "della Concessione".

[4] Il "*Laboratorio degli assaggi*" ottocentesco, è disegnato in una carta dell'Archivio di Stato di Cagliari, Tipi e profili, 113; quindi diviene lo "*Stabilimento delle Reali Miniere*", *ivi*, 010-003; il palazzo del governatore, non realizzato, è nel progetto di Giuseppe Cominotti del 1831, cfr. *ivi*, 010-001. Il tratto di muro pisano è identificabile nel vicoletto ancora esistente entro la proprietà Amat in Piazza Indipendenza. Le indicazioni documentarie sul fossario e sul muro della Giuderia sono fornite dalle ricerche di Tasca, *Gli ebrei in Sardegna*, cit.

[5] L'ipotesi che la giuderia sia stata demolita è stata presentata in Id., *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., pp. 198-204. Determinanti aggiornamenti sulle fasi di insediamento dei Gesuiti provengono dal lavoro di Antonello Elias, *Il Collegio Gesuitico di Santa Croce nel Castello di Cagliari: documenti inediti*, in «ArcheoArte», Vol. 1 (2010), che permettono di scandire i tempi dei successivi progetti edilizi e delle acquisizioni delle aree.

[6] Case necessarie e fondi vengono donati alla Compagnia in occasione della costruzione della prima sede, cfr. Alessandro Monti, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, voll. 5, II, *Fondazioni antiche-soppressione*, Chieri, Ghirardi, 1915; Paolo Piga Serra, *L'attività edilizia della Compagnia di Gesù in Sardegna. Il collegio di Santa Croce nel Castello di Cagliari,* in Tatiana K. Kirova, (a cura di), *Sardegna. Arte e Cultura del '600 e del '700*, Napoli 1984, p. 189 e sgg. si veda anche Emanuela Garofalo, *Le architetture della Compagnia si Gesù in Sardegna (XVI-XVIII secolo)*, in *La arquitectura jesuítica*, Actas del Simposio Internacional, Zaragoza, 9, 10 y 11 de diciembre de 2010, coord. María Isabel Alvaro Zamora, Javier Ibáñez Fernández, Jesús Fermín Criado Mainar, 2012, pp. 141-192.

ovvero quale segno portante nella progettazione urbanistica di radicale rinnovamento di città o di settori urbani esistenti, è presente dall'alto medioevo in poi nella cultura architettonica e urbanistica europea[7]. La prima notizia dell'applicazione del modello con la precisa finalità di riconvertire la forma urbanistica di un'area della città non cristiana proviene da Palermo, dove nel 1508 – a breve distanza dall'espulsione degli ebrei dal regno di Spagna decretata nel 1492 – viene promosso quale strumento di riorganizzazione dell'area[8].

Il caso delle giuderie della Sardegna si propone come emblematico; le due ristrutturazioni delle più importanti giuderie della regione, quelle di Cagliari e Alghero, seguono infatti il medesimo piano urbanistico, ancora leggibile e confrontabile nella sua evidenza progettuale, sebbene databile solo in relazione alla stagione storica legata al trasferimento delle aree alla Compagnia di Gesù[9].

L'applicazione di tale piano a Cagliari non dovette essere semplice né immediato, dal momento che vi sono sufficienti indizi che permettono di immaginare che l'intera area sia stata oggetto di consistenti cambi di quota tra il medioevo e la costruzione della città moderna, questione ancora sottovalutata negli studi. Tale circostanza è in primo luogo desumibile dalla posizione della torre rotonda rintracciata all'angolo meridionale del Bastione dei Santa Croce nella recente fase di studio preliminare effettuato dal Comune di Cagliari per il progetto di fattibilità di una comunicazione di risalita delle mura dal parcheggio ipotizzato a valle[10]. Si tratta

[7] Enrico Guidoni, *La croce di strade. Funzione sacrale ed economica di un modello urbano*, in «Lotus International», XXIV (1979), pp.115-119. Si veda anche Antonio Secondo Tessari, *"In modum crucis": simbolismo religioso nel trattato sull'architettura di Pietro Cataneo*, in «Storia della Città», n. 43, luglio-settembre 1987, pp. 69-84.

[8] Giuseppe La Mantia, *Di uno speciale rinnovamento edilizio a crocevia in Palermo nell'anno 1508 e di quelli più estesi dei tempi posteriori*, «Archivio Storico Siciliano», N. S. XLV (1923-24) pag. 454. Marcello Fagiolo, Maria Luisa Madonna, *Il Teatro del Sole: la rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Appendice seconda, Officina, 1981, pp. 215 e sgg. La cultura palermitana ne coglie però in particolare gli aspetti progettuali che preludono al grandioso segno dei *Quattro Canti*, con il ritracciamento della via Maqueda e del Cassaro dal 1609 in poi.

[9] Bosa e Orani appaiono, con le loro chiese di Santa Croce e i loro isolati limitrofi, improntati sul medesimo schema progettuale, sebbene le giuderie in tali centri non risultino direttamente documentate ma solo ipotizzabili a seguito di indirette circostanze, cfr. Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., pp. 198-204, con disegno delle porzioni urbane interessate; Id., *Originalità e derivazioni nella formazione urbanistica dei centri minori della Sardegna*, in A. Sanna, G. G. Ortu (a cura di), *I manuali del recupero dei centri storici della Sardegna, Atlante delle culture costruttive della Sardegna. Approfondimenti*, vol.2, edizioni DEI, Roma 2009, pp. 101-146.

[10] L'area è oggetto di dissesti da secoli, credo innanzitutto a causa degli imponenti riempimenti e avanzamenti della linea della rocca; uno di questi è rappresentato nall'assonometria delle mura dei Jacopo Palearo Fratino del 1578. Già in fase di costruzione delle mura cinquecentesche si verificano i primi crolli. Di questi quasi nessuno è noto nei suoi aspetti strutturali, tantomeno quelli degli anni '80 del Novecento o quelli attualmente in corso, per ora contrastati con versamenti di cemento "alla cieca" e palificate. In questo ambito si dovrebbe cercare il Cisternone di Santa Croce, ben noto nel XIX secolo e poi dimenticato. Nel 1848 è citato il "*Serbatoio edificato sotto la casamatta del bastione di Santa Croce*", cfr. Ester Gessa, Marina Vincis, *Fonti archivistiche*, in AA.VV., *Cagliari. Quartieri storici. Castello*, Milano 1985, p. 180: Archivio Comunale di Cagliari, Del. C. Civico, sez. I, vol. 79, anno 1848. Ivi, vol. II, sez. II, anno 1849 si ricorda il restauro del "*Cisternone di Santa Croce*".

di una torre rotonda, in prima analisi analoga per dimensione e architettura alla Torre Tedeschina, collocata circa 9,5 metri sotto il piano stradale e coerente con un altro muro giudicato medievale, visibile nella parte settentrionale del bastione[11]. Si ha inoltre notizia di imponenti strati di riempimento individuati nel 1594 dagli architetti dei Gesuiti impegnati nella costruzione della nuova chiesa in una porzione del cortile donato loro dal Marchese di Quirra; a seguito della difficoltà nell'eseguire le fondazioni il progetto venne abbandonato e decisa una nuova collocazione all'interno delle aree già in possesso della Compagnia[12].

La decisione di cambiare sede della collocazione della nuova chiesa del complesso di Santa Croce, effettuata nel 1594, segue precedenti indecisioni ricordate nel 1587. Sembrerebbe quindi che la strategia di insediamento dei Gesuiti sia in principio poco chiara, sia per mancanza di veri progettisti, sia per probabili tensioni tra i Gesuiti e la Diocesi; dal 1594 si creano però condizioni maggiormente affidabili sul piano tecnico, con due architetti in cantiere[13]. Ad essi si deve la soluzione della nuova collocazione della chiesa, che ingloberà la precedente loro affidata in origine, (già sede della sinagoga fino al 1492 e quindi intitolata alla Santa Croce entro il 1537[14]) e che sarà completata entro i primi anni del Seicento. Potrebbe quindi essere stata questa l'occasione per la programmazione della nuova immagine urbana conferita all'area di Santa Croce col progetto conformato su di una croce di strade[15].

La costruzione della chiesa di Santa Croce si svolge in più fasi[16]; il principale elemento architettonico preesistente è un grande portale architravato in pietra, murato sul lato orientale del tempio e disegnato in asse con il vicolo trasversale interpretato

[11] Rilievi in corso al momento della stesura dell'articolo; la collocazione provvisoria è nel disegno elaborato da Andrea Pirinu nel suo contributo al presente articolo, sulla base dei materiali diffusi dal Comune di Cagliari e di un sopralluogo. Cfr. Donatella Salvi, *Cagliari. Bastione di Santa Croce*, in «Archeologia medievale», Schede, XXIV, All'Insegna del Giglio, Firenze, 1997. La torre è stata indicata come semicircolare e col nome di "Torre de Fores" in Massimo Rassu, *Baluardi di pietra. Storia delle fortificazioni di Cagliari*, Aipsa, Cagliari 2003, p. 21.

[12] Cortile all'angolo tra via Santa Croce e la traversa che la collega alla via dei Genovesi, cfr. oltre nel paragrafo di questo articolo a cura di Marcello Schirru. Queste e altre determinanti testimonianze sono riportate nello studio di Elias, *Il Collegio Gesuitico di Santa Croce*, cit., p. 201, n.29: "*se estava agora fabricando la iglesia deste collegio* [...] *lo poco que se han abierto* [...] *los fundamenos hemos visto que van muy perfundos y quanto mas adelante van mas perfundos salen hasta hallar la roca o peña. han juzgado los architectos que nos costaran los fundamentos quasi cinco mil ducados*".

[13] *Ibid*., p. 202 e n. 28.

[14] La data è la prima menzione della dedica alla Santa Croce almeno della strada, verosimilmente imposta dopo il 1492. La data del 1537 è collegata ad una notizia riguardante la torre Mordent "*sitam et positam in muro regio* [...] *in vico vulgo dicto de Santa Creu*", confinante anche con la "*platea sive balice macelli regii Calleris*"; quindi alla fine della strada verso la torre dell'Elefante. La citazione è tratta da Rassu, *Baluardi di pietra*, cit., p. 37, n. 44.

[15] L'arco temporale sarebbe coerente con l'impianto algherese del complesso di Santa Croce sulla giuderia, gemello nella proporzione geometrica, nella toponomastica e nelle funzioni collocate, che segue probabilmente il nuovo impulso gesuita in quella città dal 1584 in poi.

[16] Vedi infra la puntualizzazione delle datazioni da parte di Marcello Schirru.

come braccio minore della croce di strade: la sua direzione è verso il Portico Cristo (dove una traccia di una saracinesca o porta chiudibile indica la possibile separazione dell'ambito urbano della giuderia dal resto del quartiere) e quindi si dirige in asse verso la porta del Palazzo Regio[17]. Il portale potrebbe essere l'ingresso alla proprietà che viene acquistata dai Gesuiti nel 1574, forse posta tra la vecchia Sinagoga – oggi nell'area mediana della chiesa di Santa Croce – e la piazza di Santa Croce, poi adoperata per la costruzione della nuova chiesa dopo il 1594[18].
L'analisi catastale di dettaglio propone alcune riflessioni di lettura. I beni della comunità ebraica su ricordati, in particolare tutte le case tra la chiesa del Monte e la piazza della Fontana, passano di mano verso privati ed enti pubblici, quindi vengono progressivamente acquistati o donati ai Gesuiti nella seconda metà del Cinquecento[19].
Appare particolarmente interessante il confronto tra il tracciato della via dei Genovesi (in origine strada in curva della fondazione pisana) e il tratto corrispondente al complesso gesuita, dove si installano i Marchesi di Quirra e i Marchesi di Villasor[20]. Il fronte occidentale della via appare non solo rettificata ma anche ricostruito dopo la demolizione delle originarie particelle catastali con altre più piccole. Esse infatti sono perfettamente tagliate con muri ortogonali alla via nuova e si differenziano da quelli fortemente inclinati che caratterizzano il resto dell'isolato[21]; se ne può dedurre una azione di rettificazione, forse cinquecentesca di quella parte della via, a vantaggio delle proprietà dei marchesi che inglobano parte del tracciato medievale e dei lotti di fronte alla loro proprietà[22].

[17] A dispetto della loro relativa o supposta estraneità dalla struttura sociale delle città le giuderie sono sempre collocate in stretta relazione, planimetrica o ottica, con le principali sedi del potere, la Cattedrale e il Palazzo del governo. Si potrebbe considerare significativa l'intitolazione a Cristo del portico e la sua divisione fisica in due parti – cristiana e della Giuderia – sancita da un altarino nella porzione alta verso il palazzo regio.

[18] Il documento del 28-6-1574, dall' A.S.Ca, citato oltre nel paragrafo di Marcello Schirru, indica una proprietà che sembra concordare con la ricostruzione proposta da Turtas e riedita in Piga Serra, *L'attività edilizia della Compagnia*, cit., fig. 107.

[19] L'impianto interessa una porzione urbana molto ampia, della quale viene proposta una utile lettura documentaria e catastale in Piga Serra, *L'attività edilizia della Compagnia*, cit., p. 189 e sgg., su studi di Raimondo Turtas. Ulteriori dettagli sono proposti da Marcello Schirru, nella sua analisi delle proprietà private dell'area (vedi infra) e in Elias, *Il Collegio Gesuitico*, cit., *passim*. Non sono chiare però le fasi immediatamente successive al 1492, forse condizionate dalla scarsa volontà da parte dei cristiani di acquisire beni di una giuderia, situazione già verificatasi alla metà del Trecento nella stessa area, cfr. Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., p. 198.

[20] La collocazione dei palazzi è nella mappatura di Marcello Schirru, (vedi infra).

[21] L'inclinazione delle strutture murarie è indizio del riciclo di una notevole quantità di murature a schiera preesistenti la fondazione pisana e mantenute quali limiti tra le proprietà in seguito al ritracciamento per ristrutturazione urbanistica delle nuove strade di fondazione del Castellum Castri de Kallari, Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., p. 67. Nella *Pianta della città di Cagliari e dei suoi Borghi*, Archivio di Stato di Torino, le piccole case non sono state ancora ricostruite.

[22] Secondo gli studi di Cecilia Tasca i lotti di fronte erano in origine di pertinenza della giuderia, cfr. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna*, cit., p. 122, tav. 13.

Questo genere di operazioni sembrano anticipare l'interesse che porterà l'architetto Gaetano Cima alla stesura del Piano per via dei Genovesi nel 1857. Estesi rettilineamenti, in buona misura rimasti incompleti, caratterizzano la stretta via e i prospetti dei palazzi[23].

Questa azione di pianificazione ottocentesca su di una singola strada è, a veder bene, funzionale alle intenzioni espresse negli anni precedenti di trasformare via dei Genovesi in un asse importante del quartiere: un nuovo accesso in sua corrispondenza – in breccia sulle mura – viene discusso nel 1854 e poi progettato nel 1886; il Piano Regolatore della città di Gaetano Cima – approvato nel 1858 – ne prevede la fattibilità col progetto di una nuova porta monumentale; si disegnano soluzioni di collegamento col quartiere Stampace, prima lungo le mura, poi realizzato con un tracciato che gira intorno alla fossa di San Guglielmo, per collegare il nuovo ospedale civile in costruzione da parte dello stesso Cima[24].

C) Nell'area di Santa Croce si concentrano varie funzioni, molte delle quali indicate nell'immagine della città incisa entro il 1550 da "C. S." per la *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster e in parte recuperate nelle fasi successive[25]:

– la chiesa di Santa Croce (***N***. *Tempio di S. Croce, ove fu per l'adietro una synagoga di Giudei, & oggi vi è una pubblica schuola di Gramatica*);

– la via di Santa Croce (***M***. *la via dei Giudei ove abitaron già i Giudei*), il *vicus Judaeorum:*

– il *torrione di Santa Croce*, di recente rinvenuto al di sotto del piano stradale e inglobato nell'angolo meridionale del Bastione di Santa Croce;

– l'antica fontana di Santa Croce (***P***. *Fontana di S. Croce, la qual porge abondanza d'acque*)[26].

[23] "*Piano e profilo della strada detta dei Genovesi nel Regio Castello...*", approvato dal Consiglio Comunale il 15 Maggio 1857, cfr. Antonella Del Panta, Un architetto e la sua città. *L'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio Comunale di Cagliari*, Cagliari 1983, p. 94-95 e tav. 99; cfr. l'analisi planimetrica del piano in Franco Masala, *La cultura urbanistica dell'ottocento*, in *Castello*, cit., pp. 140-141.

[24] Nel 1854 una delibera del Consiglio comunale propone la nuova apertura sulle mura (ACCa, sez. II, vol.43); nel 1886 si analizza il progetto proposto dal cav. Nieddu (*ivi*, vol.71), cfr. Gessa, Vincis, *Fonti archivistiche*, cit., p. 185 e sgg.

[25] Per la nuova attribuzione della paternità dell'incisione e dell'ideatore della veduta, in passato attribuita all'avvocato Arquer, si veda Marco Cadinu, *Cagliari vista dal mare. La costruzione dell'immagine per la Cosmoghraphia del Münster del 1550*, in *I punti di vista e le vedute di città. Secoli XIII-XVI*, in U. Soragni, T. Colletta, P. Micalizzi, A. Greco (a cura di), «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio», a. XXIX, Serie Terza, 2/2010, Kappa, Roma 2011, vol.2.1 (secoli XIII-XVI), pp. 160-174, già in Id., *Cagliari, Forma e progetto della Città storica*, Cuec, Cagliari 2009, pp. 102-124.

[26] La fonte era detta nel Trecento *de la juharia* ma il fontaniere era cristiano (Tasca, *Gli ebrei in Sardegna*, cit., p. 124). Cfr. in Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche*, cit.; la didascalia citata è quella dell'edizione del Münster del 1575, edita in Ilario Principe, *Cagliari*, (*Le città nella storia d'Italia*). Roma-Bari 1981, p. 81. La fonte, sotto forma di pozzo con vera, è rappresentata anche nel disegno dell'area di Giorgio Palearo Fratino del 1575, in Archivio Generale di Simancas, da Principe, *Cagliari*, cit., fig.40, p. 75.

Ulteriore elemento notevole è la chiesa di Santa Maria del Monte, nota nel 1571[27].
La fontana di Santa Croce. La costruzione della chiesa dei Gesuiti , rifondata alla fine del XVI secolo e terminata nel 1603, con la facciata del 1661[28], prevedeva verosimilmente una piazza e la costruzione di un sistema di relazioni con gli elementi architettonici al suo intorno, in primo luogo la Fontana di Santa Croce. Questo elemento, notevolissimo nell'economia idrica di una città posta su di un colle di fronte al mare, può essere considerato il fulcro di molteplici eventi architettonici. Indicato nella *Cosmographia Universalis* è disegnato sistematicamente negli studi per il progetto delle fortificazioni di Giorgio Palearo Fratino e di Rocco Cappellino.
La fontana, in forma di pozzo (*puteo sive fontana*), probabilmente dotata di un sistema di captazione, ha una piazza dedicata (*plateuncula*) descritta nel 1574. Era inoltre adiacente, e dava il nome, ad una "torre della Fontana", concessa nel 1543 a un privato, facente parte delle mura della città, e terminante a oriente con quello che era detto lo "*aguario sive abeverador*"[29]. L'abbeveratoio, annesso alla fontana, è quindi uno degli elementi che compongono il sistema della piazza, separato dalle mura da un pomerio[30].
Nel censimento aragonese delle case del Castello, il *Llibre de la Cercha* redatto dopo il 1331, l'area in questione è indicata come *Rua de la Fontana*, e in adiacenza alla *Fontana*, risulta una casa della Corte: "*Item, un alberch apres darera la fontana qui es del la cort.*"[31].

[27] La chiesa è la sede della più antica confraternita della città, istituita nel 1530. Vi viene rappresentata una "*action de la ida al desierto de Juan Baptista, en una iglesia que se llama de la Cofadria del Monte*", cfr. Raimondo Turtas, *Appunti sulla attività teatrale nei collegi gesuitici sardi nei secoli XVI e XVII*, in Kirova, *Sardegna. Arte e Cultura del '600 e del '700*, cit., p. 167. La chiesa è stata riferita all'attività di un Monte di Pietà, lì collocato per supplire alle attività di prestito svolte in precedenza dalla comunità ebraica, Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche*, cit., p. 199, cfr. Giovanni Spano, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Timon, Cagliari 1861.
La chiesa è collegata alle attività ospedaliere della confraternita, anch'esse probabilmente in sostituzione delle competenze sanitarie ebraiche; un documento dell'Archivio della Corona d'Aragona ne testimonia nel 1603 l'attività pregressa e il sostegno della corona (A.C.A., real cancilleria, registros, reg. 4905, cc. 224r-226v.).

[28] Elias, *Il Collegio Gesuitico di Santa Croce*, cit., p. 203 e doc.5 p. 208; Spano, *Guida*, cit., p. 95. Nella costruzione della nuova facciata sono utilizzati materiali di spoglio provenienti da una necropoli romana, Donatella Salvi, *Cagliari, chiesa di Santa Croce. Rinvenimento di un nuovo cippo funerario romano e considerazioni sui ritrovamenti epigrafici avvenuti in passato nel quartiere*, i «Quaderni della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano», 14, 1997, pp. 165-175.

[29] Vedi in Rassu, *Baluardi di pietra*, cit., p. 21 e n.50

[30] Il pomerio, una stretta percorrenza lungo le mura, è segnalato nel documento del 1574 citato i nota 18.

[31] Rafael Conde Y Delgado De Molina, Antonio Maria Aragò Cabañas, *Castell de Càller. Cagliari Catalano-aragonese*, Palermo 1984, f.61v, [727], p. 106. A breve distanza, 7 case oltre, il forno. Rileviamo nell'intorno la presenza di un sistema urbano ricco di vicoli con case e botteghe interne e di abitanti qualificati come giudei. Una ricostruzione catastale del sistema sulla base del censimento catalano è estremamente complessa; stiamo procedendo alla decodificazione di alcuni settori urbani. I vicoli (*xasso*, *xaso*, ossia chiasso) [n. del censimento 743, 740, 735, 542] hanno case o botteghe al loro interno e configurano un modello abitativo su cortile molto gradito alle comunità ebraiche, cfr. Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche*, cit., p. 200.

L'edificio "*del la cort*" del Trecento, di proprietà pubblica, è testimoniato fino alla metà dell'Ottocento: destinato all'annona; era posto di fronte alla facciata della chiesa, alla piazza e alla fontana. L'edificio è di proprietà regia come testimonia la lapide ricordata dal canonico Spano, che la trascrive: "*D.O.M. Civitas inclyta Karalis caput et primas – Totius Sardinias Regni horrea haec cum fonte – ex proprio aerario extrui jussit – Ad comune patriae comodun vigilantibus* – (...) *MDCXXX*". Quindi nel 1630 la fontana e gli Horrea[32] di proprietà regia erano collocati nel sito dove la fontana è testimoniata nel 1861, osservata in un cantiere che, mentre il canonico Spano scriveva la sua Guida, stava obliterando la fontana con la trasformazione del complesso in palazzo privato[33]. Il cantiere in corso, non unico nel secondo Ottocento cagliaritano, era la conseguenza di una cessione a privati di un bene pubblico, quale un palazzo della città e – credo – parte della piazza con la sua fontana. Questo motiva la percezione che si ha oggi della piazza, assolutamente minima per dimensioni e sproporzionata rispetto alla imponente facciata della chiesa.

È evidente l'opportunità di valutare l'area di Santa Croce quale polo direzionale di carattere fiscale, anche alla luce della presenza nell'area almeno dal 1425 della "carniceria de l.Oriffany" unico luogo di vendita della carne in tutto il Castello[34]; sempre nell'area esiste il forno, ricordato nelle Ordinazioni dei Consiglieri nel XIV secolo e comunque citato nel 1331 nella *rua della Fontana*, a sei case di distanza dalla casa "*del la cort*"[35]. Una Giuderia quindi in stretto contatto con funzioni commerciali legate a importanti entrate fiscali che, sebbene gestite da cristiani in questo caso, potevano essere appaltate a ebrei[36].

Il forno, magazzini del grano, fontana, macelleria e casa della Corte, indicano una concentrazione molto alta di funzioni pubbliche, documentata ben prima della riorganizzazione gesuita dell'area. Un'area che si configura quindi come direzio-

[32] Sulla gestione del grano v. Bruno Anatra, *Per una storia dell'annona*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (1981). La "*Frumentaria di Santa Croce*" è ricordata in un documento fiscale ancora nel 1846, in Gessa, Vincis, *Fonti archivistiche*, cit., p. 185. Nel 1808 il "*magazzino della città posto di fronte alla chiesa di Santa Croce necessita di riparazioni a parere del Magistrato civico*", *ivi*.
Gli edifici oggetto del documento del 1574 su citato in nota 18, in quel momento di proprietà di un mercante e in vendita a favore dei Gesuiti, sono anche essi indicati come "*domos contiguas sive horrea seu magatzena q(uondam) mag(nifi)ci Jacobi Blancafort mercatoris civis Cal*".

[33] Il palazzo è oggi ben evidente nella sua forma ottocentesca, e lascia immaginare la dimensione della piazza e degli spazi cui si è in buona parte sostituito. Spano, *Guida*, cit., p. 98. La lapide letta dallo Spano è oggi all'interno del palazzo Azara, al civico 42.

[34] Tasca, *Gli ebrei in Sardegna*, cit., nel 1419 la macelleria ebraica era al "costat del portal del Balig", Carlo Pillai, *Gli ebrei in Sardegna all'epoca di Alfonso IV*, in Atti dell'XI congresso di Storia della Corona di Aragona, Palermo 1984, p. 94; ricordato e precisato in Rassu, *Baluardi di pietra*, cit., p. 38, n. 47.

[35] Oltre che nel censimento del 1331 c., vedi anche in Tasca, *Gli ebrei in Sardegna*, cit., p. 632.

[36] Ricordiamo il ruolo di appaltatori regi dei Carcassona di Alghero e la caratura dei rappresentanti della giuderia di Cagliari; Tasca, *Gli ebrei in Sardegna*, cit.

nale, vero polo alternativo al sistema Cattedrale-palazzo arcivescovile-Loggia-Curia-casa torre del comune collocato al lato opposto della rocca, presso la platea Comunis.

Una rappresentazione della fontana può essere individuata nella lunetta conservata in origine nella sagrestia della chiesa di Santa Croce, attribuita al mediocre pittore cagliaritano Giuseppe Deris, ante 1695, parte di un ciclo dedicato alle storie di Sant'Ignazio di Loyola. Alle spalle del santo sembra possibile intravedere in sequenza un importante palazzo, una torre tonda, una chiesa, forse disposti lungo il pomerio del muro di città, oggi la via Santa Croce. Una donna in primo piano lava i panni ad una fontana con vasca e protomi leonine dalle quali sgorga l'acqua, mentre una seconda donna porta altri panni. Questa funzione, traslata più a valle sul bassofianco del bastione di Santa Croce, è ancora registrata dal catasto della fine del XIX secolo che vi indica un "*lavatoio pubblico*"[37].

Deve quindi essere considerata la durata delle funzioni legate all'acqua nella zona, perpetuate da una fontanella stradale di acquedotto posta di fronte alla chiesa nel primo Novecento (disegnata nella planimetria catastale) e dalla memoria del citato Cisternone di Santa Croce.

Sarà inoltre opportuno cercare nella zona tracce del *Bagno medievale*, accessibile a cristiani ed ebrei in tempi alterni; questo per la disponibilità di acqua e del calore derivante dal forno, circostanza già verificata nella Valencia medievale.

D) Tracce catastali di una preesistenza antica. A sud di Santa Croce la linea delle mura medievali pisane è quella indicata dalla cartografia storica, nei particolari rilevata da Giorgio Palearo Fratino all'atto di progettare la nuova cortina nel 1575[38]. L'arco disegnato dalla via Corte d'Appello in corrispondenza del forte dislivello ha permesso l'apertura di una ipotesi sull'esistenza di una importante preesistenza sul sito, attribuibile alla residuale forma del teatro antico della città di Cagliari, adoperato dalla fortificazione pisana duecentesca come luogo per il disegno della linea difensiva[39]. Si tratta di una condizione suggerita dalla forma doppiamente gradonata della roccia alla base della cortina cinquecentesca, dall'orientamento della giacitura e dalle sue dimensioni, dalla nota preesistenza di strutture a volta presenti nei sottopiani delle case al margine. La via Corte d'Appello (*Ruga Liofantis*, o del *Loeoffante*, o dell'*Oryfany*), curva e con unità catastali a forma di

[37] Vedi A.S.Ca., UTE, mappe, Cagliari, 101.

[38] Archivio Generale di Simancas, da Principe, *Cagliari*, cit., fig.40, p.75. Un aggiornamento sulle fortificazioni dell'area in Andrea Pirinu, *Rappresentazione grafica delle dinamiche evolutive di un sistema difensivo. il bastione di santa Croce a Cagliari nella seconda metà del Cinquecento*, in «Theologica & Historica», annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna, vol. XXI, 2012, pp. 333-354. La cortina ha nel 1569 il nome di Terrapieno dell'Elefante, cfr. Rassu, *Baluardi di pietra*, cit., p. 38, n. 49, che ricorda la citazione di Dionigi Scano, con la testimonianza di una Torre in adiacenza le cui fondamenta rotonde furono rinvenute nel XIX secolo, v. Dionigi Scano, *Forma Karalis*, 1922, p. 63, n.22.

[39] Cadinu, *Urbanistica medievale*, cit., p. 67 e Tav.23, p. 111.

cuneo, riporta al concetto di permanenza catastale dei segni curvi di teatri, anfiteatri, odeon e circhi spesso studiati nelle città italiane e europee, cui si ricorre nelle costruzioni militari da lungo tempo[40]. Non ci pare di secondaria importanza l'esistenza a Volterra di un caso del tutto analogo nel rapporto tra un teatro romano e le mura medievali. La città è ben nota a Ubaldo Visconti, fondatore del Castello di Cagliari, che opera tra Massa Marittima e Siena dove è potestà nel 1213, mentre il fratello Alberto è incaricato nella vicina Volterra di importanti questioni legali.
Il lato occidentale del Castello appare quindi quale luogo denso di eventi e di azioni di progetti; azione monumentale; la presenza della giuderia, il suo diretto affaccio verso la parte occidentale, luogo del nucleo centrale della città romana antica, della costruzione della città giudicale medievale di Santa Igia, in stretto contatto con "l'area sacra" dove si collocano le chiese-cripta di Santa Restituta, di Sant'Efisio, di Santa Anastasia, di Sant'Andrea nella fossa di San Guglielmo, fanno propendere per una sua valutazione quale lato dominante, forse il primo ad essere interessato da insediamenti medievali, in atto negli anni precedenti la fondazione da parte del comune di Pisa, coordinata dal Visconti, potestà della città[41].

[40] Si veda l'interessante casistica proposta in Piero Giusberti, *Teatri e anfiteatri nelle città italiane*, in «Storia della Città», n. 38-39, (1987), pp. 5-38. Tale condizione indiziaria è ormai accettata dalla cultura archeologica, si veda nel caso de latente teatro di Lucca Elisabetta Abela, *Lucca*, pp. 23-43 circa, in AA.VV., *Archeologia urbana in Toscana: la città altomedievale*, S.A.P., Como 1999, in particolare a p. 34. Vedi anche Pierre Pinon, Pierre Micheloni, *Amphithéâtres romains et parcellaire urbain*, in «Métropolis», n. 2, 1975.

[41] Su Ubaldo Visconti nella sua azione politica nella Cagliari del primo Duecento si veda il recente contributo di Raimondo Pinna, *Santa Igia, la città del Giudice Guglielmo*, Cagliari 2010.

FIG. 1. LA LINEA DELLE MURA DEL VERSANTE OCCIDENTALE DEL CASTELLO. (VEDI TAVOLA 71)

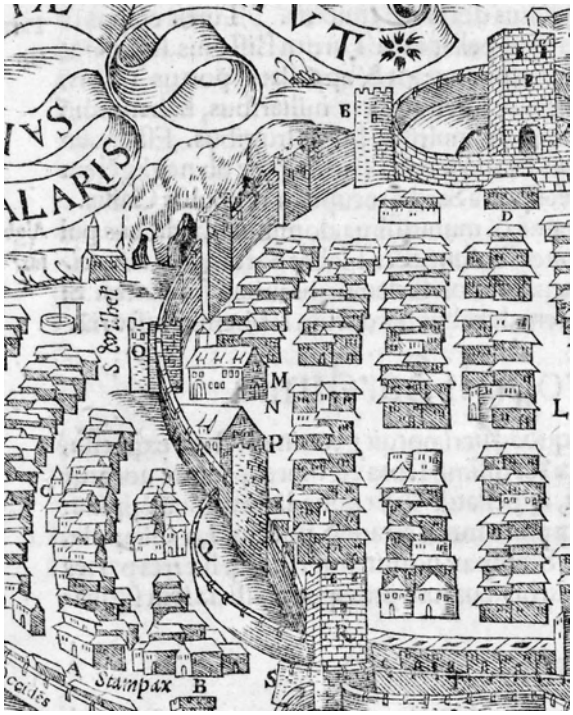


Fig. 2. L'area di Santa Croce dalla Cosmographia Universalisi di Sebastian Münster, 1550, particolare. (***N***. *Tempio di S. Croce, ove fu per l'adietro una synagoga di Giudei, & oggi vi è una pubblica schuola di Gramatica*);- la via di Santa Croce (***M***. *la via dei Giudei ove abitaron già i Giudei*), il *vicus Judaeorum;* ***O***. il *torrione di Santa Croce*, di recente rinvenuto al di sotto del piano stradale e inglobato nell'angolo meridionale del Bastione di Santa Croce; l'antica fontana di Santa Croce (***P***. *Fontana di S. Croce, la qual porge abondanza d'acque*). (da http://historic-cities.huji.ac.il/).

FIG. 3. PLANIMETRIA DELL'AREA CATASTALE SU BASE AEREOFOTOGRAMMETRICA. (VEDI TAVOLA 71)

FIG. 4. IL CASTELLO DI CAGLIARI E L'AREA DI SANTA CROCE. (VEDI TAVOLA 72)

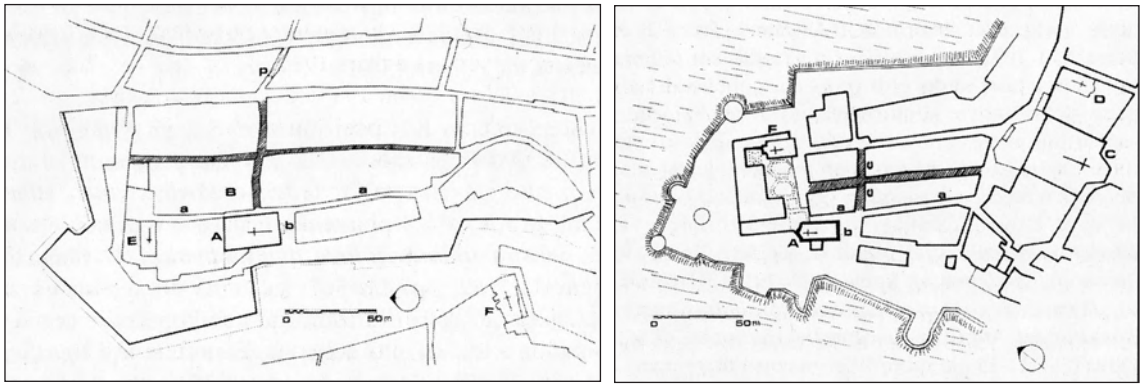


Fig. 5. Lo schema progettuale della ristrutturazione urbanistica delle due Giuderie di Cagliari (a sinistra) e Alghero (a destra), proposto dai progettisti dei Gesuiti alla fine del Cinquecento. Nelle due città A: chiesa di Santa Croce; b: piazza di Santa Croce; a-a: via Santa Croce; c-c: vico degli Ebrei, F: chiesa di Santa Chiara. A Cagliari P: Portico Cristo; B: sito della chiesa non realizzata; E: chiesa di Santa Maria del Monte di Pietà. Ad Alghero C: Cattedrale; D: chiesa del Rosario (CADINU, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit.).

FIG. 6. IL PORTICO CRISTO, TRA LE VIE GENOVESI E LAMARMORA. (VEDI TAVOLA 72)

Fig. 7. Un portale con piattabanda nel muro di destra della chiesa di Santa Croce, inglobato con l'ampliamento della antica Sinagoga verso la piazza di Santa Croce; è identificabile con un accesso alle proprietà acquisite dai Gesuiti nel 1574, adoperate venti anni dopo per la costruzione della chiesa (foto M.C.).

Fig. 8. La via Corte d'Appello, sul sito della via della Fontana e della via Santa Croce, forse in parte ritracciata con le modifiche dell'area della fine del Cinquecento (foto M.C.).

Fig. 9. La piazza di Santa Croce, diminuita nella sua dimensione dal palazzo di fronte alla chiesa che, intorno al 1861, veniva costruito sul sito della fontana medievale e parte del palazzo dell'Annona di proprietà della città (foto M.C.).

FIG. 10. PARTICOLARE DELLA LUNETTA CONSERVATA IN ORIGINE NELLA SAGRESTIA DELLA CHIESA DI SANTA CROCE (GIUSEPPE DERIS, ANTE 1695). (VEDI TAVOLA 73)

Fig. 11. Breccia nel muro di città per l'apertura di un nuovo ingresso al Castello e la costruzione della via del Cammino Nuovo, fine del XIX secolo (fondo Lepori, Cagliari). Si possono riconoscere i setti murari delle case in origine affacciate sulla *ruga Comunalis*, adoperate come sostruzioni per le pertinenze del convento della Purissima.

12. Il *Museo d'antichità* di Cagliari, dal primo Novecento sul sito demaniale in precedenza sede del *Laboratorio degli assaggi e dello Stabilimento delle Reali Miniere*. Sulla sinistra del prospetto si vede l'uscita del tratto medievale della *ruga Comunalis*, via dei Genovesi, annesso alla proprietà privata adiacente (da http://www.sardegnadigitallibrary.it, Cartolina, Collezione Pio Colombini, ISRE, Nuoro, n. inv. 0550).

FIG. 13. A, B, C, D. IPOTESI DI RIUTILIZZO DI UN TEATRO ANTICO. (VEDI TAVOLA 73)

La creazione di una mappa georeferenziata per lo studio delle fasi di crescita del settore ovest di Cagliari: il rilievo delle mura e degli ambiti ipogeici nell'area di Santa Croce

Andrea Pirinu

L'area di Santa Croce si presenta oggi quale esito delle trasformazioni urbanistiche e degli ampliamenti della cinta difensiva che nel corso dei secoli hanno modificato e ridisegnato il settore ovest di Castello[1]. La nutrita serie di interventi ed interrelazioni progettuali e le caratteristiche morfologiche dell'area in esame prevedono il naturale coinvolgimento di differenti campi di studio quali la storia dell'architettura e il disegno, il rilievo e il restauro dell'architettura, laddove l'ottenimento di un prodotto di ricerca di assoluto valore è assicurato dalla confluenza tra i rispettivi esiti di indagine.
Il "luogo" nel quale far confluire i dati provenienti dagli studi condotti nell'ambito dei differenti settori scientifico disciplinari è rappresentato da una banca dati georeferenziata, strutturata al fine di consentire una gestione snella delle informazioni e la possibilità di sovrapposizione (*overlay mapping*) e visualizzazione dei differenti strati informativi, rappresentati in particolare dalle strutture architettoniche presenti e dalla intera documentazione d'archivio riconducibile alle diverse fasi di avanzamento della cinta muraria e di sviluppo della trama urbanistica. Individuata in un recente rilievo aerofotogrammetrico la base cartografica di riferimento[2], si è proceduto con l'inserimento al suo interno dei risultati delle ricerche condotte sinora da che scrive e provenienti da un dottorato di ricerca che ha analizzato il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino[3]. Tale indagine sull'opera degli ingegneri militari Jacopo e Giorgio Palearo Fratino, estesa all'intero bacino del Mediterraneo sino alle coste atlantiche del Portogallo, ha evidenziato da parte dei fratelli ticinesi, in un periodo compreso tra il 1558 ed il 1589, l'utilizzo della trattatistica militare ed in particolare dell'opera *Della fortificatione delle città*[4] edita a Venezia nel 1564. L'applicazione del testo, citato da Jacopo Palearo[5]

[1] All'interno dell'articolo verranno illustrati i risultati dell'indagine che attualmente occupa un settore più ampio dell'area di Santa Croce, a partire dalla torre dell'Elefante per giungere alla torre Tedeschina, elemento d'angolo della linea medievale di Castello, sotto San Pancrazio.

[2] Alla base cartografica è stato sovrapposto, attraverso il necessario processo di interpretazione, il Catasto Storico del primo Novecento (elaborato nel corso del progetto di ricerca di base L.7/2007, annualità 2008, coordinato da Marco Cadinu, oggetto del presente volume).

[3] Tesi di dottorato in ingegneria edile, Andrea Pirinu, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino: la piazzaforte di Alghero*, XXIII ciclo, Dipartimento di Architettura, Università di Cagliari.

[4] Girolamo Maggi e Jacopo Fusto Castriotto, *Della fortificatione delle città*, Venezia 1564, rist.an., Padova 1982.

[5] Serafino Casu, *Cagliari, un secolo di restauro delle fortificazioni*, in Atti del convegno internazionale del 25-26 Maggio 2001, *Castelli in terra, in acqua e ..in aria*, pp. 212-218, Pisa 2002. In un documento conservato nell'Archivio di Simancas, datato 30 settembre 1578 (AGS GM 3694 sl), recante "*risposte di El Fratin alle obiezioni mosse dal viceré Miguel de Moncada*" lo stesso *El Fratin* ricorda di aver seguito, nella costruzione delle mura di Cagliari le indicazioni del trattato del Maggi e Castriotto.

come riferimento progettuale, è stata verificata attraverso l'analisi dei progetti, il rilievo delle opere realizzate nei cantieri delle piazzeforti spagnole ed i dati provenienti dalle recenti ricerche di archeologia postmedievale[6]. La struttura dell'indagine, affiancata dagli studi in corso sulle regole di progettazione adottate dai diversi tecnici militari che hanno operato nei cantieri del Capoluogo isolano[7], può fornire (anche grazie alla possibilità di individuazione della traccia progettuale, della "firma propria" del progettista) interessanti indicazioni inerenti la datazione dei segmenti che compongono il circuito difensivo, utili tasselli nel percorso di individuazione delle differenti fasi costruttive e di avanzamento della linea difensiva nell'area di Santa Croce a Cagliari. Unitamente a tali risultati, rappresentati dal rilievo delle strutture e dei cunicoli presenti all'interno dei locali del cosiddetto ex Ghetto degli Ebrei, la mappa dei rilievi si compone attualmente di una serie ulteriore di elementi indagati nel corso del progetto di ricerca[8] e/o segnalati, sebbene già noti dalle fonti d'archivio, dai recenti sopralluoghi condotti dall'Amministrazione Comunale di Cagliari nell'ambito del progetto di riqualificazione urbana che interessa l'area del bastione cinquecentesco di Santa Croce, del basso fianco e della adiacente controguardia settecentesca.

I segmenti della linea difensiva individuata occupano uno spazio temporale compreso tra il Duecento e la fine del Cinquecento e si sviluppano su differenti quote altimetriche rendendo complesso il collegamento tra le parti e necessaria la predisposizione di una "gabbia di rilevamento[9]" che possa accogliere, registrare e porre in relazione i differenti livelli informativi.

Attraverso una rapida discesa di scala, da quella urbana a quella architettonica, l'operazione di rilevamento e *overlay* grafico delle diverse fasi di sviluppo che hanno caratterizzato le architetture storiche presenti nell'area di Santa Croce, mira all'inserimento delle strutture militari individuate, degli edifici religiosi (Santa Maria del Monte e Santa Croce) e civili, all'interno della base cartografica di riferimento, contenitore georeferenziato e luogo dei confronti tra i diversi specialisti impegnati nella ricerca.

[6] In particolare grazie al contributo del Prof. Marco Milanese, professore di Ordinario di Metodologia della Ricerca Archeologica e Archeologia Medievale presso l'Università degli Studi di Sassari responsabile delle recenti campagne di scavo che hanno interessato le fortificazioni di Alghero, Bosa e Castelsardo.

[7] Andrea Pirinu, *La piazzaforte di Cagliari nel periodo 1552-1578. Il disegno dei baluardi nell'opera di Rocco Capellino e dei Palearo Fratino*, in atti del Congresso Internazionale Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secoli XIV-XVIII) a cura di Maria Grazia Mele, Gianfranco Tore e Luis Guia Marin, Cagliari 26-28 Ottobre 2011.

[8] Vedi nota n. 2.

[9] Le operazioni sono state condotte attraverso l'ausilio di più stazioni di rilevamento strumentale posizionate all'interno degli ambienti oggetto di studio, collegate ad ulteriori punti di stazione esterni, indispensabili per l'inserimento dei singoli tratti all'interno della base cartografica e superare le possibili imprecisioni e/o erronee interpretazioni legate alla presenza di strutture perimetrali con spessori variabili e pareti inclinate.

La comparsa dei baluardi nell'area di Santa Croce. Agli inizi del Cinquecento nell'area di Santa Croce il viceré Joan Dusay realizza un primo intervento a protezione del settore ovest del Castello, secondo un disegno analogo a quanto dallo stesso proposto nell'area di San Pancrazio[10]; le opere che seguiranno, modificheranno la forma della città che vedrà una crescita costante sino agli inizi del XVII secolo con la realizzazione di un'opera pentagonale, dell'impianto della chiesa gesuitica di Santa Croce e dell'impostazione della nuova trama urbanistica inquadrata nella casistica di insediamenti urbani su croce di strade e quattro isolati principali promosse dai Gesuiti in varie città della Sardegna[11]. Tali interventi isolati, precederanno l'intervento del cremonese Rocco Capellino e dei fratelli Jacopo e Giorgio Palearo, ingegneri militari al servizio della Corona di Spagna, i quali definiranno nel periodo 1552-1578, il disegno che guiderà lo sviluppo della piazzaforte del Capoluogo sino al periodo sabaudo.
Il Capellino, nel 1552, predispone un progetto che verrà modificato da Jacopo Palearo Fratin, *El Fratin*, in occasione dell'ispezione che questi esegue nel 1563 nelle piazzeforti dell'Isola e dopo la visita dell'esperto tecnico ticinese, prosegue le opere con la realizzazione nel 1568 del baluardo di Santa Croce, con un disegno differente da quanto indicatogli dal tecnico ticinese.
Le critiche mosse all'operato del Capellino conducono al suo allontanamento dai cantieri della Sardegna ed alla sua sostituzione con Giorgio Palearo che inviato nel 1573 per correggere e completare gli interventi sino ad allora realizzati, provvede ad ampliare nell'area di Santa Croce il baluardo secondo la *traça* del fratello e realizzare nel 1575 la cortina "ripiegata" di Santa Chiara, secondo schemi progettuali e caratteristiche architettoniche conformi a quanto indicato nel trattato di Girolamo Maggi e del Capitano Jacopo Fusto Castriotto.

Il disegno degli ingegneri militari. Lo studio delle fortificazioni cinquecentesche si avvale della presenza di una serie di elaborati grafici e relazioni che descrivono le opere da realizzarsi e lo stato dei luoghi presenti all'epoca degli interventi progettuali.
In essi, pur mancando la descrizione del tessuto urbano, viene opportunamente riportata la linea medievale esistente sulla quale dovrà "calarsi" il nuovo fronte bastionato. Tali documenti costituiscono pertanto una importante fonte documentaria, carica di segni grafici e informazioni, che richiedono una necessaria fase di interpretazione, dovuta al concetto stesso di disegno quale mezzo di comunicazione e

[10] Serafino Casu, Antonio Dessì, Raimondo Turtas, *Le piazzeforti sarde durante il regno di Ferdinando il Cattolico (1479-1516)*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, vol. II, tomo I, Sassari 1995, pp. 217-261 e Andrea Pirinu, *La piazzaforte di Cagliari nel Cinquecento. Il disegno della tenaglia di San Pancrazio. Comparazioni stilistiche/costruttive*, in «Theologica & Historica», XXII, 2013, Annali della Facoltà Teologica della Sardegna (c. d. s.).

[11] Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., pp. 198-204.

pertanto valutabili e leggibili in relazione allo scopo per il quale l'elaborato grafico viene predisposto ed ai suoi destinatari ultimi.
L'esame dei disegni degli ingegneri militari mostra difatti precisioni differenti assegnate ai diversi tratti riportati e talvolta rappresentazioni distanti da quanto realmente posto in essere[12], laddove lo spazio stesso del supporto che dovrà ospitare tale disegno, determina un adattamento dell'elaborato finale ed una sua possibile e necessaria contrazione. In ordine alla precisione dei disegni va precisato che nel Cinquecento i metodi di rilevamento dell'architettura e del territorio risultano collaudati da procedure in atto da alcuni secoli[13] ed una ulteriore affinamento e controllo delle metodologie si avrà nella seconda metà del secolo, laddove basti pensare che nel 1573 Filippo II concesse licenza all'architetto e matematico Juan di Herrera affinché per dieci anni egli potesse costruire gli strumenti necessari per le operazioni di rilevamento e solo quelli che egli autorizzava potevano essere usati. Tale livello di precisione[14] ha trovato conferma nell'analisi del disegno di progetto che Rocco Capellino esegue nel 1552 per la piazzaforte di Alghero, nella quale si risconta una ottimale sovrapposizione dell'elaborato grafico su una base cartografica attuale[15]. L'utilizzo nell'ambito della ricerca scientifica di tali documenti offre pertanto un utile supporto che dovrà tener conto inoltre del necessario adattamento al terreno dei progetti e/o di variazione apportate in corso d'opera. I disegni, rappresentati attraverso scale metriche (che variano da un cantiere all'altro) ed orientati, si differenziano nella precisione in funzione dell'opera da descrivere; il progetto per la città presenta oltre agli elementi essenziali già descritti, le carat-

[12] A titolo esemplificativo è sufficiente pensare ai disegni per Alghero, "sbagliati" di proposito da Giorgio Palearo Fratino, il quale nel 1573 e nel 1578 rappresenta il baluardo dello Sperone secondo due elaborati differenti, uno dei quali decisamente difforme da quanto realizzato all'epoca (e rinvenuto nel corso dei recenti scavi d'urgenza), con lo scopo di evidenziare l'inefficienza dell'opera eseguita dal Capellino e proporre un progetto di modifica di quel settore, in Andrea Pirinu, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi di Alghero: il fronte di terra nell'opera degli ingegneri militari*, in «Archeologia Postmedievale» n.13, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo (FI), 2012.

[13] Enrico Guidoni, Angela Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma Bari 1983, p. 196: "*Il metodo di rappresentazione per coordinate polari, ai primi del '500 può dirsi perfezionato ed in un uso in tutte le principali operazioni di rilievo e progettazione urbanistica. Nel 1529 in occasione della guerra e dell'assedio di Firenze da parte del papa Clemente VII, il pontefice ordina, per fini strategici, che venga rilevata la città (e gli elementi che la compongono) ed il territorio circostante. Lo strumento utilizzato per impiantare un reticolo strutturato su elementi fisici quali torri, campanili, vette e capisaldi è una bussola, che permette di controllare in modo preciso le distanze tra i punti chiave del reticolo. Tale strumento già proposto da Raffaello a Leone X per eseguire i rilievi dei singoli edifici e già impiegato da Leon Battista Alberti nel rilievo di Roma in coordinate polari, in prosecuzione di una tradizione tardo medievale. La tecnica deriva infatti dallo stesso procedimento utilizzato per la costruzione delle carte nautiche, in uso da almeno due secoli e mezzo, con il ricorso a più centri di coordinate polari, rappresentati dagli elementi fisici".*

[14] Risultato certamente favorito dalle caratteristiche morfologiche del sito.

[15] Sovrapposizione eseguita con l'utilizzo delle torri cinquecentesche del fronte di terra tutt'ora esistenti (elementi utilizzati in fase di rilievo dell'esistente e di progetto dal Capellino) come riferimento per l'aggancio e l'overlay grafico.

teristiche del territorio circostante e la presenza di edifici di culto, mentre la descrizione di un singolo tratto del perimetro difensivo o il progetto di una fortezza isolata mostrano un dettaglio maggiore, talvolta accompagnato da una sezione-tipo del fossato o semplicemente dal profilo dell'opera. L'elaborato grafico è accompagnato generalmente da una relazione scritta che precisa le caratteristiche architettoniche e dimensionali dell'intervento e come nel caso della fortezza di San Giuliano ad Alghero, i costi necessari per la realizzazione dell'opera.

Il baluardo di Santa Croce e le tracce delle linea medievale. Il settore ovest delle fortificazioni spagnole definisce la sua forma nella seconda metà del Cinquecento con la realizzazione del bastione pentagonale e dei tratti di cortina che proseguono il circuito difensivo a sud in direzione della torre dell'Elefante e ad est in direzione del convento della Purissima. Le differenti fasi costruttive del baluardo, posizionate a differenti quote e coerenti con i disegni di progetto degli ingegneri militari e dei documenti d'archivio, hanno confermato l'utilizzo della trattatistica militare e consentito di attribuire all'operato del Capellino e dei Palearo i diversi tratti esaminati. Il rilievo delle strutture murarie ancora presenti e il loro collegamento su base grafica ha confermato la funzione dei passaggi allo stato attuale obliterati [fig. 5 e 7], ampliando la conoscenza del funzionamento del baluardo (ed in particolare della cannoniera rivolta verso il fosso di San Guglielmo e la tenaglia di San Pancrazio) e delle sue dinamiche evolutive, mostrando inoltre alcuni tratti riconducibili alla linea medievale. Tracce del perimetro pisano sono difatti presenti all'interno dei locali del cosiddetto ex Ghetto degli Ebrei, al di sotto della quota dell'attuale via Santa Croce e nell'angolo definito dal fianco sud del bastione e dalla cortina di Santa Chiara[16]. Trattasi nello specifico di un segmento murario con conci regolari e di una torre cilindrica, quest'ultima rappresentata con precisione nei disegni del Capellino [fig.1] in posizione adiacente alla cannoniera "pensata" per incrociare il tiro con il bastione del Balice.
Nello stesso ambiente, posizionato nel livello più basso dell'attuale complesso adibito a centro culturale, ritroviamo una sequenza di setti murari [fig.6a] riconducibili alla prima sagoma conferita al bastione da Rocco Capellino nel 1568[17] ed una successione di spazi voltati, ammorsati alle strutture cinquecentesche, di epoca successiva al XVI secolo.

[16] Salvi, *Cagliari. Bastione di Santa Croce*, cit.

[17] Trova conferma l'ipotesi di attribuzione della sequenza di setti con spessore pari a cm 60 all'opera dell'ingegnere cremonese, laddove alla conformità delle caratteristiche dimensionali e costruttive con le opere realizzate dallo stesso presso la tenaglia di San Pancrazio, si affianca l'allineamento delle strutture rilevate compatibile con la traccia della sagoma originaria del bastione assegnatagli nel 1568, ancora visibile nel tratto di cortina che costeggia il fosso di San Guglielmo e giunge all'interno dei locali (sala conferenze) del cosiddetto "ex Ghetto degli Ebrei".

I passaggi di collegamento sotterranei. Un ulteriore passo in avanti verso la definizione delle dinamiche di trasformazione della linea difensiva e del suo funzionamento è stato compiuto di recente, attraverso l'individuazione della precisa collocazione nel disegno complessivo dell'area di due passaggi voltati, attualmente incorporati all'interno del complesso che ospita la Sezione Architettura del DICAAR e della chiesa di Santa Maria del Monte. Tali percorsi funzionali all'opera militare mostrano, alla luce dei recenti rilievi, un diretto collegamento con le strutture del bastione di Santa Croce presenti nei locali dell'ex Ghetto degli Ebrei e, si ipotizza, con la torre medievale posizionata nel fianco sud della stessa opera cinquecentesca.
Recentemente oggetto di studio e pubblicazione[18], gli spazi nei quali si articola l'architettura militare oramai defunzionalizzata, presentano alla quota del locale cannoniera uno spazio voltato [fig. 7] che "punta" in direzione della via Santa Croce e conclude presto la sua corsa, interrotto da una parete verticale in muratura. Il tunnel inoltre, risulta essere posizionato in corrispondenza di un passaggio [fig. 7b] che procede verso l'esterno dell'opera in direzione della fossa di San Guglielmo e alla luce dei recenti rilievi, in stretto collegamento con la chiesa di Santa Maria del Monte[19]. Un recente sopralluogo all'interno della chiesa di impianto gotico aveva difatti evidenziato la presenza di uno spazio analogo per dimensioni e caratteristiche costruttive al tunnel presente nel locale cannoniera che "puntava" a sua volta verso i locali dell'ex Ghetto procedendo al disotto dell'attuale quota stradale della via Santa Croce. Il rilievo strumentale mirato al suo preciso posizionamento all'interno della base cartografica ha confermato quanto ipotizzato; tale ambiente risulta essere in diretto contatto (a meno del diaframma costituito da una parete in muratura) con il locale cannoniera, ampliando la conoscenza e le possibili ipotesi sul funzionamento del sistema bastione. Un ulteriore passaggio voltato è presente nei sotterranei del chiostro del complesso che ospita i locali dell'attuale dipartimento DICAAR. Tale passaggio, già individuato e restituito graficamente[20], è stato ripreso e inserito (assieme agli ambienti presenti nei sotterranei) all'interno della base cartografica. Le sue dimensioni e la posizione, adiacente al saliente realizzato del Dusay ad inizio Cinquecento, favorisce l'ipotesi di un suo utilizzo quale percorso di collegamento con la cannoniera prevista e, secondo il disegno che Giorgio Palearo esegue nel 1578 [fig. 2], realizzata in prossimità del fianco

[18] Una prima serie di risultati è stata presentata nel contributo a cura di PIRINU, *Rappresentazione delle dinamiche evolutive*, cit., pp. 283-304.

[19] In RASSU, *Baluardi di pietra*, cit., p. 112: a proposito della cannoniera di Santa Croce "*questo ambiente è collegato anche con un cunicolo ora murato che portava alla porta di soccorso della cortina di San Guglielmo, e ad una galleria che, passando sotto la via S. Croce, conduce alla chiesa di S. Maria del Monte.".*

[20] Marino DALU, *Il rilievo strumentale degli edifici storici: il complesso mauriziano nel Castello di Cagliari*, estratto dagli atti della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Cagliari, n.21, ottobre 1993 e PIGA SERRA, *L'attività edilizia della Compagnia di Gesù*, cit., pp. 185-198.

sud del bastione, a ridosso della torre medievale tutt'ora esistente. A seguito dei sopralluoghi e della restituzione grafica dei rilievi, viene aggiornata inoltre la posizione reciproca tra baluardo Dusay e torre medievale che differisce con quanto riportato dal disegno del Capellino[21].

La cortina di Santa Chiara

La soluzione progettuale proposta da Giorgio Palearo ed approvata dal più quotato fratello, per il disegno del tratto difensivo compreso tra il baluardo di Santa Croce e la cortina del Cardona [fig. 1] è rappresentata da una cortina ripiegata[22] che, realizzata nel 1575 e provvista di cannoniere, assicura la copertura del tratto difensivo compreso tra lo stesso baluardo ed il baluardo di San Francesco.

L'elaborato grafico di progetto, eseguito dall'ingegnere ticinese è un documento ricco di interessanti informazioni, in particolare per quanto concerne lo stato dei luoghi prima dei lavori. Il documento mostra la linea medievale esistente, con la piattaforma in corrispondenza della fontana di Santa Croce ed il tratto di collegamento con la torre circolare che verrà inglobata dalla nuova cortina, le abitazioni che andranno demolite e l'andamento che dovranno seguire le nuove case in prossimità della linea "torta" a ridosso della quale il viceré Cardona realizza, nel prima metà del '500, la cortina che procede in direzione della torre dell'Elefante e del baluardo del Balice[23].

Il disegno è accompagnato da una scala metrica in canne da 12 palmi romani, che Giorgio Palearo, sia pur non specificandolo negli elaborati di progetto, utilizza anche nei cantieri di Alghero e per il progetto della cinta di Villamassargia[24]. Tale unità di misura, suggerita nel trattato del Maggi e Castriotto, risulta secondo il Vasari pari a cm 22, 34[25].

[21] Posizione indicata nel Memoriale Pescara (1523) che riporta: *Andando oltre, ritiene sia molto buono il baluardo fatto dal Dusay perché di lì si traguarda fino a quello dell'Elefante rispondendosi l'uno all'altro, per cui il traves della muraglia che sta tra l'uno e l'altro è molto ben protetto; siccome però il saliente rotondo formato dalla prima torre partendo da detto baluardo fino a quello dell'Elefante impedisce alquanto la vista della porzione di muraglia da questo baluardo, ritiene che sia da eliminare rendendo "rasa" la muraglia.* Cit. in Casu, Dessì, Turtas, *Le piazzeforti sarde*, cit.

[22] Modello di progetto utilizzato da Jacopo Palearo per il fronte mare ad Alghero (1563) e Giorgio Palearo per i progetto della cinta difensiva di Villamassargia, da Giovan Battista Calvi a Rosas in Spagna (1552), prima ancora da Antonio da Sangallo (con il quale G. B. Calvi collabora agli inizi della sua carriera) a Roma (1537) e presente nel trattato "Della fortificatione delle città" del Maggi e Castriotto.

[23] Del quale si mostra nel disegno l'indicazione dell'ampliamento proposto per la spalla a musone.

[24] Andrea Pirinu, *Studio della forma urbana del centro di Villamassargia – l'indagine grafica preliminare*", in *«Theologica&Historica»,* Annali della Facoltà Teologica della Sardegna, n. XIX, pp. 333-354, Nuove Grafiche Puddu srl, Ortacesus (CA), 2010.

[25] Gianluca Belli, *Un monumento per Cosimo I de Medici, la colonna della giustizia a Firenze*, in «Annali di architettura», n. 16/2004, Rivista del Centro Internazionale di Studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza, Il diametro del fusto risulta 6 palmi romani (1,34 m) e la sua lunghezza di 50 palmi (11,17 m). Vasari converte le misure in braccia fiorentine.

La vettorializzazione del documento con l'utilizzo di tale scala metrica conduce ad una prima ipotesi legata all'individuazione del percorso delle mura medievali e della forma definitiva assunta dal tratto di cortina nuova. L'innesto della stessa alla cortina ed alla torre medievale in prossimità del baluardo Dusay è ben visibile nel disegno di Giorgio Palearo ed ancora leggibile nel punto d'incontro tra la cortina di Santa Chiara e il fianco del baluardo di Santa Croce. Il ripercorre graficamente le linee tracciate dal progettista ci offre l'opportunità di fare ulteriori considerazioni in merito all'iter progettuale: la cortina viene dimensionata e disegnata a partire dalla posizione dei segmenti medievali situati in prossimità della torre dell'Elefante e del fianco del baluardo di Santa Croce, dai quali si traguarda alla perfezione in direzione dei rispettivi baluardi con i quali corrispondere[26] [pos. 1-2 in fig. 9]. La lunghezza della nuova cortina diviene esattamente la metà della distanza che intercorre tra i punti 1-2 e questa nel ripiegare individua il punto 3 sulla linea difensiva preesistente. A partire dal punto 3 e dal punto 4 è possibile infine definire la sagoma, in ampliamento, dell'orecchione del baluardo di Sant'Antonio (o del Balice), in perfetto allineamento con la torre dell'Elefante.

Conclusioni

L'impostazione del percorso di conoscenza dell'area di Santa Croce, legata alle dinamiche di sviluppo e potenziamento della linea difensiva del settore ovest delle fortificazioni spagnole di Cagliari nella seconda metà del Cinquecento, ha condotto ad una prima serie di risultati.

La linea di ricerca, strutturata attraverso l'analisi grafica dei progetti degli ingegneri militari, l'esame della trattatistica militare e l'inserimento dei rilievi delle strutture esistenti all'interno una base cartografica di riferimento, con il supporto della ricerca d'archivio, ha confermato l'applicazione del trattato del Maggi&Castriotto nella realizzazione del bastione di Santa Croce e la corrispondenza delle opere rilevate con quanto previsto e rappresentato (sia pur in maniera differente dai diversi progettisti) nei disegni degli specialisti che si sono avvicendati nella conduzione delle opere. I tracciati medievali e moderni delle mura sono confluiti all'interno della mappa georeferenziata con segni grafici differenti in funzione del grado di approfondimento della relativa conoscenza (individuazione e rilievo metrico o ipotesi di posizionamento sulla base dell'interpretazione dei documenti storici) al fine di creare un luogo degli approfondimenti futuri.

L'indagine avviata, avvia un percorso di raccolta dei dati finalizzato alla costituzione di un catalogo/abaco dai contenuti storico/architettonico/compositivo e dei materiali, implementabile e funzionale ad una conoscenza specifica mirata ad un intervento di recupero delle architetture militari e/o ad un intervento di progettazione mirato in qualche misura a dialogare con le sue strutture.

[26] Il termine "corrispondenza" indica la reciproca copertura tra baluardi adiacenti.

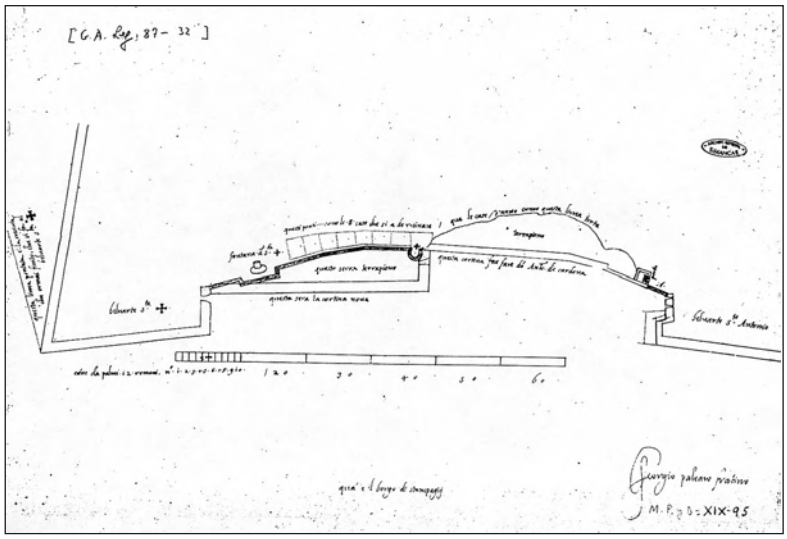


Fig. 1. Disegno di Giorgio Palearo del 1575 (Archivo General de Simancas, Plano de le fortificación de Cagliari con indicación de las partes reformables y el burgo de Stampace, s.d. [1575], AGS, MPYD, XIX/95) per la cortina di Santa Chiara, da Ilario Principe, *Cagliari*, cit.

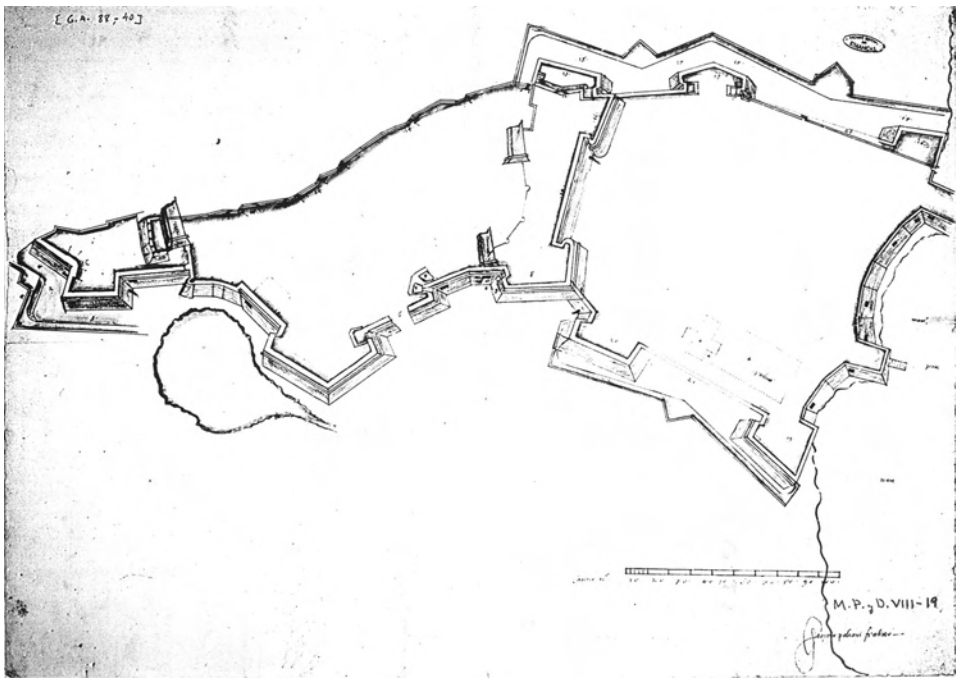


Fig. 2. Rappresentazione in assonometria soldatesca della piazzaforte di Cagliari nel 1578 ad opera di Giorgio Palearo (Archivo General de Simancas, G.A. 88-40, MPYD VIII-19), pubblicato in *Il disegno di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, da Casu, Dessì, Turtas, *Le piazzeforti sarde*, cit., pp. 69-88.

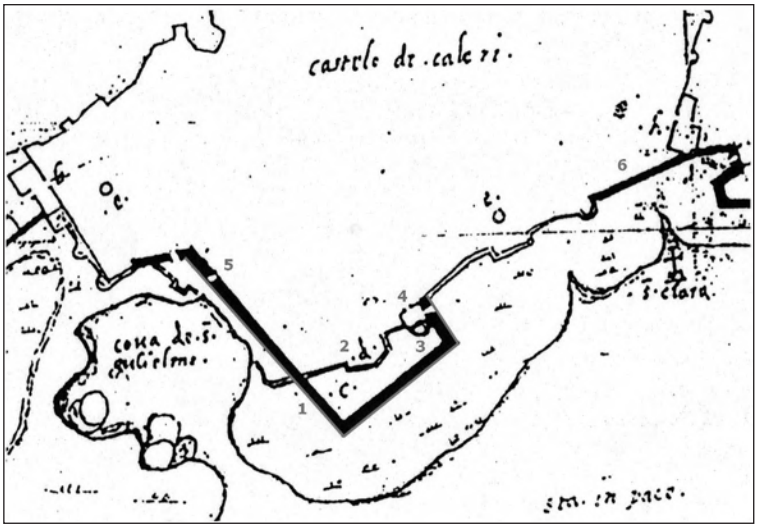


Fig. 3. Stralcio del progetto del Capellino con individuazione della prima sagoma (1) conferita dall'ingegnere cremonese al baluardo di Santa Croce nel 1568, il baluardo (2) realizzato dal Dusay ad inizio Secolo, la torre medievale (3) inglobata dall'opera cinquecentesca, la cannoniera prevista dal Capellino (4), la postazione per artiglieria (5) a protezione del settore ovest della tenaglia di San Pancrazio e la cortina del Cardona (6).

Fig. 4. Baluardo di Santa Croce, inserimento all'interno della base cartografica dei tratti rilevati. (Vedi Tavola 74)

Fig. 5. Traccia dei setti presenti all'interno della porta di soccorso. (A.P.). (Vedi Tavola 74)

Fig. 6a-b. Setti presenti nel baluardo di Santa Croce e nella Tenaglia di San Pancrazio a Cagliari, riconducibili all'opera di Rocco Capellino (Foto A.P.).

FIG. 7. APERTURA OBLITERATA IN COMUNICAZIONE CON LA PIAZZA DEL BALUARDO E ACCESSO ALLA PORTA DI SOCCORSO. (VEDI TAVOLA 75)

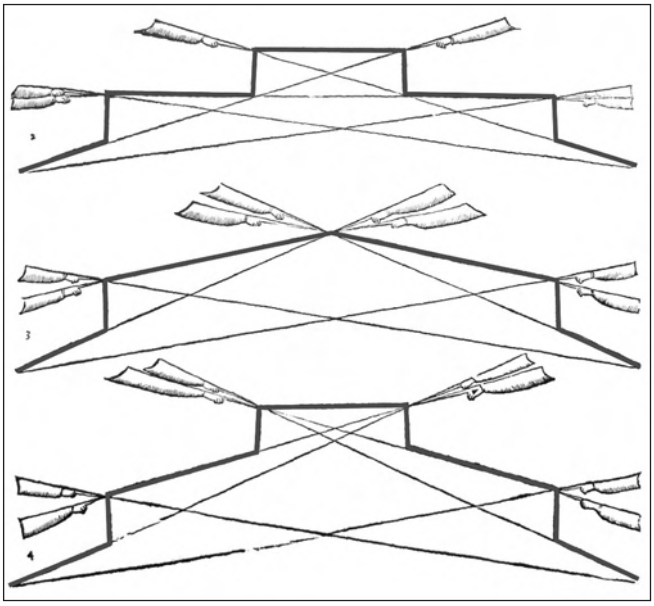


Fig. 8 Schemi grafici per il progetto della cortina ripiegata indicati nel trattato del Maggi e Castriotto.

FIG. 9. CORTINA DI SANTA CHIARA. (VEDI TAVOLA 75)

FIG. 10. ELABORAZIONE GRAFICA DEL DISEGNO DI G. PALEARO DEL 1578. (VEDI TAVOLA 75)

FIG. 11. MOMENTI PROGETTUALI DEL BALUARDO DI SANTA CROCE. (VEDI TAVOLA 76)

Il contesto urbano di Santa Croce: le architetture

Marcello Schirru

Il carattere eterogeneo dell'intorno urbano e delle sue architetture sintetizza la complessità stratigrafica dell'area di Santa Croce. Insediamenti religiosi, palazzi aristocratici, sistemi fortificati medioevali e cinquecenteschi, percorsi ipogeici danno vita ad un sistema monumentale connotato da profonde valenze paesaggistiche. Il costone nord-occidentale del Castello prende nuova forma nella seconda metà del '500, seguendo l'avanzare imperioso dei baluardi "*alla moderna*" disegnati dai progettisti militari governativi. L'area ha già conosciuto intensi stravolgimenti, volti a cancellare la memoria della comunità giudaica qui residente[1]. Sancito nel 1492 ed applicato in tutti i regni iberici, il bando della cittadinanza ebraica ha inasprito i fenomeni di intolleranza ed avviato l'incameramento, talvolta la cancellazione, del patrimonio immobiliare delle giuderie entro i confini della Corona di Spagna.

Fedele al progetto monarchico, la costruzione della chiesa di santa Maria del Sacro Monte di Pietà e dell'annesso ospedale inaugura il programma di risistemazione edilizia lungo il versante occidentale del Castello[2]. L'omonima arciconfraternita, promotrice della fabbrica, conferisce all'iniziativa il necessario vigore devozionale, alimentato dallo spirito controriformistico dell'epoca. In attesa delle indispensabili conferme documentali, poco si può affermare sulla datazione dello scenografico edificio. Non resta che ammirare il minimalismo strutturale delle crociere levantine, distese sulle prime campate della chiesa, cui fanno, da ricercato ossimoro, gli scenografici intrecci costruttivi dei moduli più interni. Sul primo di essi, un tempo corrispondente al presbiterio, campeggia una raffinata volta stellare di derivazione centro-iberica, realizzata nel 1571[3]. Il canovaccio compositivo è concluso dall'attuale area presbiteriale, sormontata da un padiglione ottagono sorretto da semi-crociere angolari, risalente alla metà del secolo XVII. La chiesa del Sacro Monte di Pietà è un prezioso sussidiario didattico per comprendere l'evoluzione architettonica nella Sardegna cinquecentesca; l'edificio riassume le mode del secolo, dall'antica tradizione catalano-valenzana, alle innovazioni castiglianoleonensi, fino alle ibridizzazioni estetiche tra i linguaggi gotico e classicista.

Il margine orientale della chiesa separa l'edificio dal collegio gesuitico di Santa

[1] Sull'ipotesi di una radicale trasformazione vedi Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., pp. 198-204.

[2] Tra i contributi scientifici alla vicenda architettonica della chiesa del Sacro Monte di pietà, ricordiamo: Renato Salinas, Maria Freddi, *La chiesa di santa Maria del monte in Cagliari*, in «Bollettino Tecnico del circolo culturale ingegneri e architetti sardi», n. I-II, Cagliari 1959; Simone Mereu, *Per una storia del tardogotico nella Sardegna meridionale: nuove acquisizioni e documenti d'archivio*, in «Studi Sardi», n. XXXI, pp. 451-486, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1994; Francesca Segni Pulvirenti, Aldo Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale,* Ilisso, Nuoro 1994.

[3] Simone Mereu, *Per una storia del tardogotico*, cit.

Croce, attuale sede della Scuola di Architettura dell'ateneo cagliaritano[4]. Come gran parte delle fabbriche loyoline, la prima residenza della Compagnia condivide ben poco con la fabbrica definitiva, esito di ripetute campagne edilizie protrattesi fino alla prima metà del '700. Coordinato dagli uffici centrali dell'Ordine, il progetto architettonico cancella la memoria storica della giuderia[5]: l'attuazione progressiva del progetto gesuita determina la demolizione delle proprietà immobiliari presenti sull'area. La forma del complesso collegiale rispecchia le consuetudini architettoniche della Società di Gesù: l'istituto abbraccia più isolati, raccordati da sovrappassi; gli spazi di vita e di studio gravitano attorno ai chiostri indipendenti, organizzati su logge sovrapposte; la chiesa rispetta il modello con tre cappelle laterali ed abside pronunciata. Occorrerà attendere la prima metà del '700 per vedere ultimata l'opera; con evidenti tratti di incompiutezza rispetto all'ambizioso progetto iniziale, la cui evoluzione architettonica ed urbana non è del tutto chiara. Buona parte del collegio sfugge alla descrizione delle carte cinquecentesche; Giovanni Bernardoni e Domenico de Verdina, cui spesso è associata la costruzione dell'istituto ecclesiastico, tracciano le linee provvisorie della fabbrica, dietro l'attenta regia romana, ma episodi cruciali rimangono, in larga misura, irrisolti. D'altra parte, i due padri lombardi non possono immaginare l'improvvisa disponibilità di spazi, di cui beneficeranno i confratelli nel 1589, allorquando il re Filippo II concede al collegio un'ampia area sopra l'avanzante baluardo di Santa Croce[6]. La preziosa attività di Bernardoni e Verdina è, ormai, un ricordo quando l'istituto si avvia verso la conformazione finale, nel corso del '600; senza tralasciare lo strascico edilizio del secolo XVIII, momento in cui prende forma il monumentale, ed incompiuto, chiostro settentrionale, attorno al quale si dispiegano i corpi principali della residenza loyolina.

Il complesso urbano di Santa Croce non ospita unicamente architetture religiose: antichi palazzi costellano le contrade un tempo animate dalla giuderia[7]. Dimore

[4] Tra i recenti studi sul complesso gesuitico di santa Croce, segnaliamo: Garofalo, *Le architetture della Compagnia di Gesù in Sardegna*, cit., pp. 141-192; Marcello Schirru, *Avanguardie architettoniche e urbane nella Sardegna della prima epoca moderna*, in AA.VV., *Ricerche di architettura*, atti della giornata di studio 8-9 aprile 2011, Dipartimento di Architettura Università di Cagliari, pp. 150-157, Gangemi, Roma 2011; Elias, *Il Collegio Gesuitico di Santa Croce*, cit., pp. 197-214. Contributi più datati compaiono nelle seguenti opere bibliografiche: Segni Pulvirenti, Sari, *Architettura tardogotica*, cit.; Renata Serra, *Il «modonostro» gesuitico e le architetture della Compagnia di Gesù in Sardegna* in Tatiana Kirova, (a cura di), Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna, Atti del Convegno. Cagliari-Sassari 1983, stef, Napoli 1984, pp. 173-183; Piga Serra. *L'attività edilizia della Compagnia di* Gesu, cit., pp. 185-198.

[5] Cadinu, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce*, cit., pp. 198-204. Joan Armanguè y Herrero, *Gli ebrei nelle prime "Ordinanze" di Castello di Cagliari (1347), note per una rilettura etnologica*, in «Insula», III, pp. 11-21, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova 2008;

[6] Archivio della Corona d'Aragona, Real Cancilleria, Registros, vol. 4340, cc. 124-126.

[7] Per l'analisi delle architetture signorili del Castello, si rimanda a: Marcello Schirru, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del '700*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Ingegneria, Cagliari 2008.

signorili o dall'aspetto più dimesso rispecchiano la componente socio-economica delle antiche proprietà. Una sontuosa residenza ottocentesca disegna, verso Oriente, il fondale architettonico della piazza Santa Croce (n. 1). È difficile intuire quale operazione urbanistica abbia originato l'imponente edificio, laddove sgorgava una delle sorgenti del Castello ed il magazzino annonario[8]. La fontana compare in un interessante documento cinquecentesco, riguardante la compravendita di immobili nell'area dove, poco tempo dopo, sorgerà la chiesa di santa Croce. Il 28 giugno 1574, il mercante cagliaritano Salvatore Erigi vende al collegio gesuitico, rappresentato dal padre Pietro Spiga, una serie di case e magazzini contigui, acquistati dagli esecutori testamentari del defunto Giacomo Blancafort, per la somma di 2.000 lire, in un pubblico incanto promosso dalla Municipalità. Situati nella *strada di santa Croce*, attuale via Corte d'Appello, gli immobili confinano: sul fronte opposto della stessa contrada, con le residenze della vedova Comina, di Antonio Mura e di Giovanni Rosales nonché con un vicolo identificabile con l'odierna salita di santa Croce; sul retro, con le mura occidentali del Castello; su un lato, con l'abitazione del candelaio Andrea Jancardo; sull'altro lato, con la piazzetta e con la fontana detta di Santa Croce[9]. L'immobile acquistato giace nel sedime della futura chiesa, sebbene, in questa fase, i padri gesuiti non abbiano ancora stabilito l'ubicazione del monumento. Venti anni dopo, infatti, avviano le operazioni di fondazione nel fronte opposto della via Corte d'Appello dove, in seguito, sorgerà il chiostro settecentesco ed alcune residenze affittate dai religiosi[10]. Nelle intenzioni dei responsabili della Compagnia, la transazione conclusa con il mercante Erigi dovrebbe liberare nuovi spazi per l'ampliamento del collegio, secondo un progetto chiaramente rimasto sulla carta. L'insieme confuso di queste operazioni immobiliari ed architettoniche testimonia le incertezze di una fondazione *in itinere* esito di ripetute annessioni e ripensamenti.

D'altra parte, nell'angolo incompiuto del collegio gesuitico, laddove i padri di Sant'Ignazio hanno intrapreso la fabbrica della chiesa, sorgerà la residenza della famiglia Rodriguez (n. 2). Per ragioni ignote, i religiosi variano il progetto iniziale, trasferendo la chiesa sul lato opposto della via Corte d'Appello, per lasciar posto a nuove residenze con le quali assicurarsi gli introiti, regolari e duraturi, degli af-

[8] La fonte è già menzionata nei documenti trecenteschi riguardanti la giuderia. Fino alla seconda metà dell'800, il Magazzino dell'Annona Frumentaria è una presenza consolidata nel Castello.
Una lettura della evoluzione della piazza di Santa Croce e della Fontana è stata proposta da Marco Cadinu nella prima sezione del presente contributo. Per entrambe le architetture, si rimanda a: A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legati, vol. 1180, cc. 30-34, notaio Francesco Marcia; SPANO, *Guida*; cit.; Cecilia TASCA, *Una nota sulla presenza ebraica in Sardegna*, in Atti del XIV Congresso della Corona d'Aragona, Sassari - Alghero 19-24 maggio 1990, II, tomo II, pp. 881-892, Carlo Delfino Editore, Sassari 1995, p. 882.

[9] A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Sciolti, notaio Pietro Sabater, vol. 1037, s.c.

[10] ELIAS, *Il Collegio Gesuitico di Santa Croce*, cit., pp. 201-202.

fitti[11]. Accanto ad esse, nel '700, sorgerà l'ala del collegio riservata alla cittadinanza, con il grande chiostro e le aule didattiche; anche questa porzione dell'istituto mostra evidenti segni di incompiutezza.
Dai primi decenni del secolo XVIII, i Rodriguez corrispondono il canone d'affitto all'istituto religioso, fino ad acquisire la proprietà dell'immobile, nel 1773, in seguito all'espulsione della Compagnia di Gesù dai territori del Regno di Sardegna. Giurato e consigliere civico, Salvatore è il personaggio influente della famiglia; alla sua iniziativa, si deve il restauro e l'ampliamento del palazzo[12]. Gli interventi sono diretti da Giacinto Marciot, direttore delle fabbriche governative in Sardegna, e dal gesuita Carlo Maino, progettista esperto, responsabile di tante iniziative edilizie promosse dall'aristocrazia cagliaritana. Nel 1778, il muratore il Pietro Floris realizza un nuovo piano, il quarto, nel palazzo situato […] *en la baxada de Santa Cruz* […], in modo da rendere l'alloggio […] *en derechura de arguilar* […][13].
Alla Compagnia di Gesù, appartiene anche l'altra dimora d'angolo, posta tra le attuali via Corte d'Appello e salita Santa Croce (n. 3). Come la famiglia Rodriguez, la nobildonna Caterina Saunì corrisponde il canone d'affitto ai padri loyolini; ai religiosi, nel 1718, chiede il prestito, tutto sommato modesto, di 40 scudi da investire nel restauro dell'abitazione. La proprietà gesuitica è confermata dall'inventario patrimoniale dell'Ordine, redatto dal canonico Filiberto Magliano nel 1773, quale rappresentante del governo e della mensa arcivescovile cagliaritana[14].
Le residenze limitrofe testimoniano l'eterogenea composizione del tessuto sociale gravitante attorno alla piazza e alla strada di santa Croce. Lungo il versante orientale della contrada, nel secolo XVII, si susseguono le dimore delle famiglie Pirella (n. 4), Riudons (n. 5), Sirigo (n. 6), Pani (n. 7) e Murru (n. 8). Segnaliamo l'accordo tra il notaio Gaspare Sirigo, segretario della Curia arcivescovile, e Nicola Porxella, titolare delle baronie di Serdiana e san Sperate, sottoscritto nel 1624. La transazione prevede la permuta tra la residenza dei Sirigo e una proprietà dei Porxella, adiacente il convento di santa Lucia, nel margine orientale del Castello. Dopo pochi anni, la geografia delle proprietà ritrova il precedente equilibrio: Gia-

[11] L'appartenenza dei due palazzi alla Società di Gesù è confermata dalle fonti d'archivio: Archivio di Stato di Cagliari (di seguito A.S.Ca), Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Insinuati Città, vol. 832, dicembre 1773, cc. 679-681, 769-681, notaio Gioacchino Efisio Aru; vol. 899, luglio 1772, cc. 359-364, notaio Giovanni Antioco Melis.

[12] Per la biografia di Salvatore Rodriguez, si veda: http://www.araldicasardegna.org/storia_nobilta/governatori_sindaci_cagliari.htm.

[13] Per la vicenda architettonica del palazzo Rodriguez, si rimanda a: A.S.CA, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Insinuati Città, vol. 813, cc. 199-202, notaio Matteo Angelo Foddis; vol. 832 (dicembre 1773), cc. 985-993, notaio Gioacchino Efisio Aru; vol. 899 (luglio 1776), cc. 359-362, notaio Giovanni Antioco Melis; A.S.CA, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Privati, vol. 2459, 1778-1781, cc. 40-41; vol. 2463, cc. 8-9.

[14] A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti legati, notaio Matteo Angelo Foddis, vol. 812, cc. 245-251; A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Insinuati città, vol. 832, dicembre 1773, cc. 769-681, notaio Gioacchino Efisio Aru.

como Sirigo, figlio di Gaspare, riacquista la dimora familiare sborsando la considerevole cifra di 8.000 lire[15].

Non mancano, nell'isolato, le proprietà pubbliche. All'angolo tra la salita della santa Croce e la via Stretta, sorge il Conservatorio delle orfanelle , opera di misericordia destinata ad accogliere le poverelle senza famiglia. Nel '700, il Castello ospita tre istituti di pertinenza municipale, i cui proventi derivano, in gran parte, dai generosi lasciti della cittadinanza (nn. 9, 19; terza sede nella via san Giuseppe)[16].

Gli investimenti della Società di Gesù e le operazioni immobiliari private alterano la composizione urbana ai margini dell'area. Le planimetrie settecentesche e le prime carte catastali confermano l'ipotesi indicata; evidente la concentrazione di edifici pubblici ed ecclesiastici attorno alla piazza Santa Croce [figg. 1, 2, 3][17]. I lotti recano l'identità dei titolari o le destinazioni d'uso: un grande *Magazzino di città*; l'enigmatico *Stabilimento Carlo Felice* (n. 10) ed il *Conservatorio delle Figlie della Provvidenza* (n. 11) completano la successione degli edifici pubblici; tra i due fronti della via Corte d'Appello, figurano ben quattro lotti appartenenti alla mitra cagliaritana (nn. 3, 18), all'associazione dei beneficiati del convento mercedario di Bonaria (nn. 7, 12) e all'Ospedale civile (n. 8). Segnaliamo, inoltre, nel margine rivolto alla via dei Genovesi, tre residenze dei padri scolopi (nn. 13, 14, 15). Con tutta probabilità, la demanializzazione del patrimonio gesuita, dovuta all'estinzione della Società di sant'Ignazio, nel 1773, ha favorito la concentrazione di questi beni, cancellando la distribuzione immobiliare precedente.

In realtà, le trasformazioni sopraggiunte nei primi decenni del secolo XIX sono più radicali di quanto si possa pensare. Le proprietà gesuitiche non sono le uniche a mutare titolarità, come dimostra la planimetria dell'area di santa Croce, tracciata dal noto progettista piemontese Giuseppe Viana, allegata ad una causa civile [figg. 1, 2]. Al secolare Magazzino di città, fanno seguito le dimore signorili del procuratore Marcello (nn. 10, 11), del consultore reale Ignazio Cordiglia (n. 16), del giudice Meloni (n. 17) e del capitolo della cattedrale (n. 18) [fig. 4]. Già dal '700, le proprietà appaiono collegate ad importanti cariche pubbliche; al momento non sappiamo se l'autorità municipale intendesse concentrare questi edifici, dedicando l'isolato ai notabili impegnati negli Uffici giudiziari, o se ciò derivi dall'azione spontanea, potremmo dire corporativa, degli stessi residenti[18].

Questi palazzi non eguagliano l'imponenza delle architetture signorili della via dei Genovesi. Le dimore dei Carroz (n. 20) e degli Alagon (n. 21), titolari dei mar-

[15] Per la transazione descritta e per le proprietà immobiliari del contesto, si veda: A.S.Ca, Ufficio dell'Insinuazione, Tappa di Cagliari, Atti Legati, notaio Matteo Angelo Foddis, vol. 812, cc. 245-251; vol. 1165, cc. 211-213, notaio Francesco Marcia; vol. 1170, c. 302; vol. 1180, cc. 30-34.

[16] Per l'ubicazione di questi istituti, si veda: SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili*, cit., pp. 95-98.

17 A.S.Ca, Reale Udienza, cause civili, pandetta 54-55, busta 1820, fascicolo 20437; A.S.Ca, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe, Unità 101*.

[18] A.S.Ca, Reale Udienza, cause civili, pandetta 54-55, busta 1820, fascicolo 20437.

chesati di Quirra e di Villasor, vantano un gradiente estetico di tutt'altro livello, favorito dalle disponibilità economiche della committenza, cui non mancano i rapporti con progettisti e artigiani affermati, e dalle loro velleità di rappresentanza[19]. L'influenza esercitata dalle due famiglie ha intime ripercussioni sull'intorno del collegio gesuitico, al quale i Carroz cedono preziosi terreni, su cui impiantare l'istituto[20]. Nel tempo, i rapporti con le due famiglie marchionali appaiono contrastanti. L'incompiutezza dell'insediamento loyolino, nel versante rivolto alla via dei Genovesi, allude a probabili acredini di natura politica ed immobiliare.

Al di là dell'interrogativo, colpiscono i particolari significativi del blocco edilizio, già dimenticati nelle planimetrie catastali ottocentesche. Il "*portico di città*" separa l'abitazione del procuratore Marcello dal Magazzino di città; il canale della fogna pubblica divide, per un buon tratto, la stessa proprietà dal palazzo Cordiglia. Al momento, non disponiamo di strumenti sufficienti per interpretare la funzione urbanistica del porticato, cui non corrisponde alcun percorso retrostante verso l'interno del borgo. Si consideri, a tal proposito, la conformazione introversa della piazza Santa Croce, racchiusa, verso occidente, da un muro. Questo ostacolo giustifica l'esistenza del portico a breve distanza, essendo impedita l'attuale comunicazione diretta con la strada di Santa Croce (via Corte d'Appello). La presenza del varco non meraviglia, se consideriamo gli altri passaggi coperti presenti nel Castello; tuttavia, l'ubicazione del passaggio in prossimità delle fortificazioni medievali merita qualche approfondimento, onde individuarne la funzione originaria: ad esempio, di accesso dismesso alla roccaforte murata.

Il rapporto tra l'isolato antistante la chiesa della Santa Croce e il circuito delle mura medioevali rimane aperto a molteplici supposizioni. Mirate indagini di carattere archeologico e speleologico potrebbero quantificare l'avanzamento delle cortine moderne. Per l'intera sequenza residenziale, corrispondente al fronte meridionale della via Corte d'Appello, può ipotizzarsi l'improvvisa disponibilità di spazi edificabili cagionata dalla dismissione delle antiche fortificazioni. Ciò giustificherebbe l'appellativo *strada di santa Croce*, attribuito a questa contrada interna del Castello, in luogo dell'attuale toponimo riservato al percorso di margine.

[19] Marino Dalu, Gianni Montaldo, Luciano Ramon, *Il palazzo Cugia nel Castello di Cagliari*, in Enrico Corti, a cura di, «Quaderni d'Architettura», Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Ingegneria, Dipartimento di Architettura, V, pp. 85-104, cuec, Cagliari 2005, pp. 85-104.

[20] Elias, *Il Collegio Gesuitico di Santa Croce*, cit., pp. 201-202.

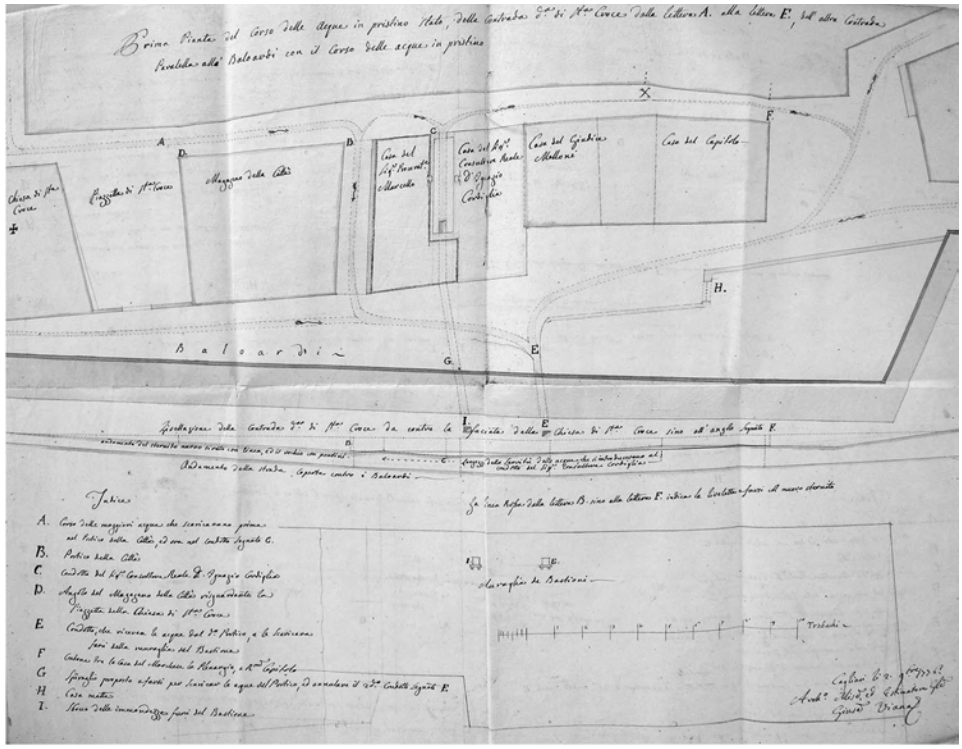


fig. 1. "*Prima Pianta del corso delle acque in pristino stato, della contrada d(ett)a di s(ant)a Croce dalla lettera A alla lettera F, dell'altra contrada paralella alli Baloardi con il corso della acque in pristino*". Cagliari, 2 novembre 1776, autore Giuseppe Viana. Archivio di Stato di Cagliari, Reale Udienza, Cause Civili, pandetta 54-55, busta 1820, fascicolo 20437. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Cagliari, autorizzazione n. 490, dell'11 giugno 2013.

FIG. 2. "*Profilo della contrada d(ett)a di s(ant)a Croce...*". (VEDI TAVOLA 77)

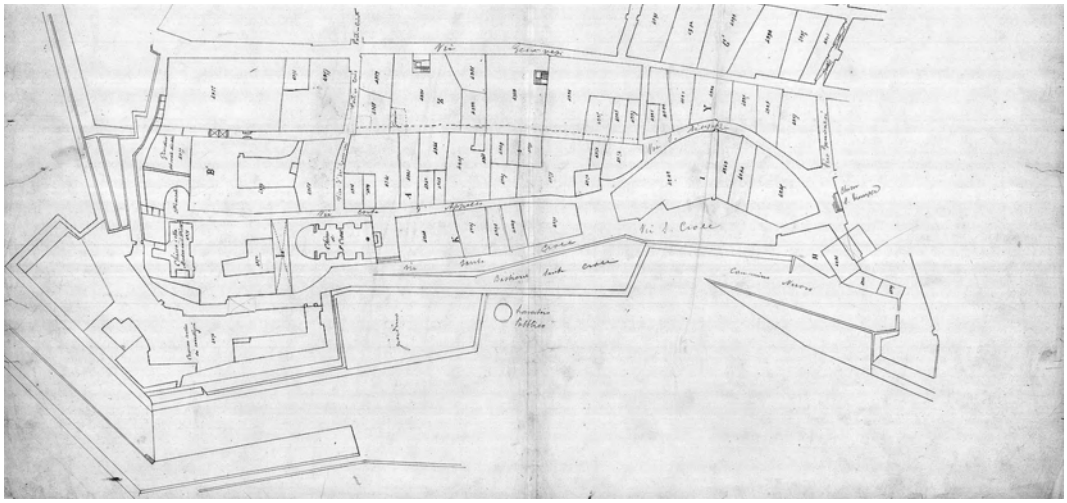


fig. 3. Mappa catastale della metà dell'800, raffigurante gli isolati occidentali del Castello, con l'area di Santa Croce. Ai numeri di mappa, corrispondono, nei registri allegati, i nominativi dei proprietari ed alcune annotazioni sulla consistenza delle unità immobiliari. Archivio di Stato di Cagliari, Ufficio Tecnico Erariale, Mappe, Unità 101*. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Cagliari, autorizzazione n. 490, dell'11 giugno 2013.

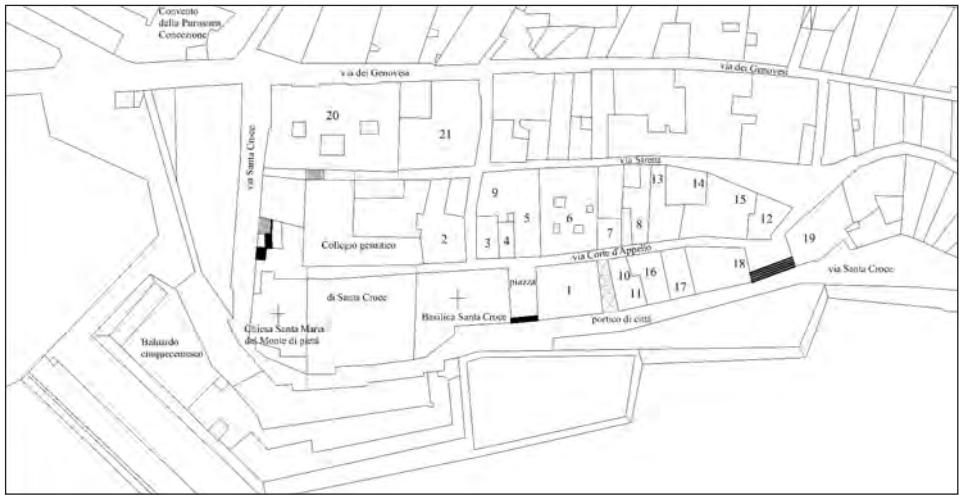


fig. 4. Mappatura delle proprietà immobiliari attorno all'area di Santa Croce.
l. Magazzino di città, poi residenza signorile; 2. Rodriguez (dal primo '700; proprietà collegio santa Croce); 3. Sauni (fine '700; proprietà collegio santa Croce); 4. Pirella (fine '600, primo '700); 5. Riudons (primo '600; poi Mundo); 6. Sirigo (primo '600; poi Bagnolas); 7. Pani (primo '600); beneficiati convento mercedario di Nostra Signora di Bonaria (metà '800); 8. Murru (primo '600); 9. Conservatorio delle orfanelle (fine '700); 10. Procuratore Marcello (fine '700); Stabilimento Carlo Felice (metà '800); 11. Procuratore Marcello (fine '700); Conservatorio delle Figlie della Provvidenza (metà '800); 12. Beneficiati convento mercedario di Nostra Signora di Bonaria (metà '800); 13. Padri Scolopi (metà '800); 14. Padri Scolopi (metà '800); 15. Padri Scolopi (metà '800); 16. Consultore Reale Ignazion Cordiglia (fine '700); 17. Giudice Meloni (fine '700); 18. Capitolo della Cattedrale (fine '700); 19. Conservatorio delle Orfanelle (fine '700); 20. Marchesi di Quirra (dal '500); 21. Marchesi di Villasor (dal '500).

SCENARI PAESAGGISTICI

LANDSCAPE SITES

Fig. 1. Laredo y su entorno en mapa de 1860. Centro Geográfico del Ejército, Madrid. SGE-86.

Fig. 6. Santillana del Mar. Casco histórico y entorno urbanizado en fotografía de 2005. Archivo FOAT.

Fig. 7. Santillana del Mar Casco Histórico y espacios agrarios históricos. Ortofoto del año 1988. Vuelo Diputación Regional de Cantabria, 1988. Gobierno de Cantabria.

Fig. 8. Laredo Casco Histórico y espacios agrarios históricos situados al este de la villa. Ortofoto Iberpix 2010 Instituto Geográfico nacional Ministerio de Fomento.

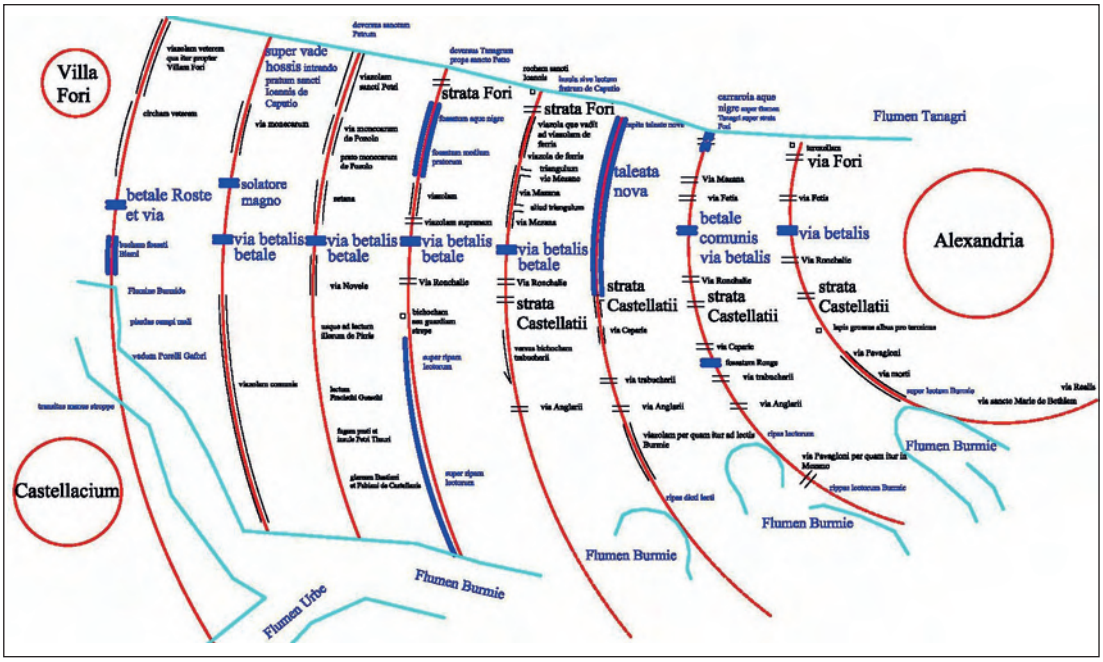


Fig. 3. Rappresentazione concettuale dei dati contenuti nella terza sezione del *Liber matricularum*, significativi rispetto all'identificazione di oggetti topografici. In colore blu sono riportati i toponimi relativi a opere idriche.

Fig. 6. Vista della strada Rosta verso Villa del Foro (foto dell'autore).

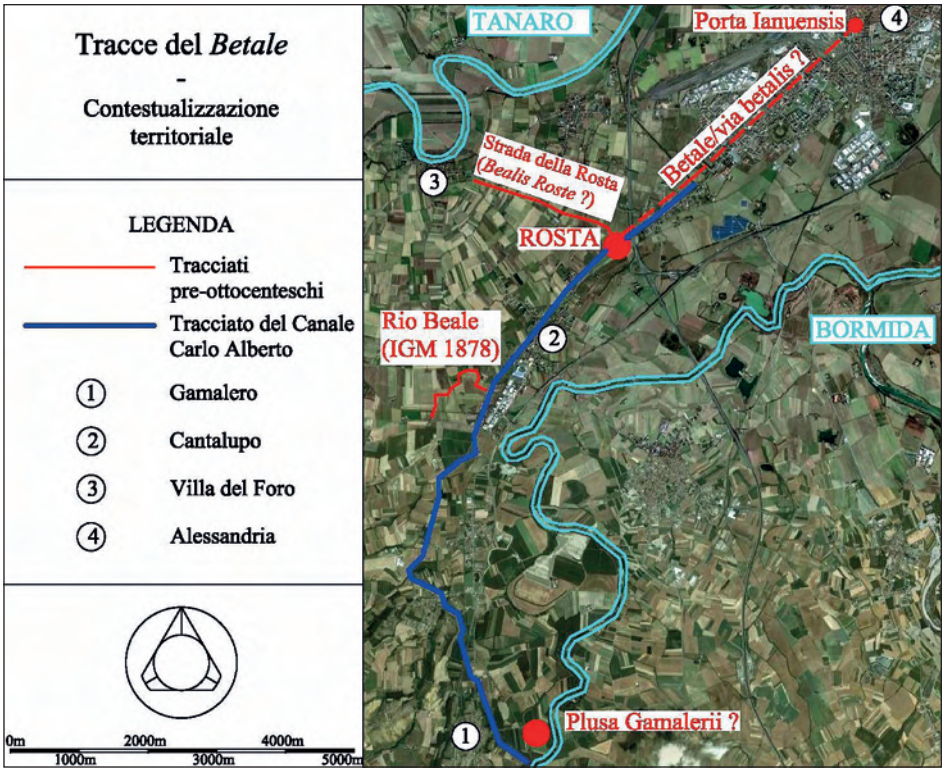


Fig. 7. Elaborazione planimetrica da foto satellitare del territorio a ovest di Alessandria, con posizionamento di elementi topografici – esistenti o storicamente documentati – che suggeriscono l'individuazione del tracciato del Betale medievale.

Fig. 8. A sinistra, vista del rio Beale (riportato sulla carta IGM, 1878 e materializzato dalla fila di alberi) da strada Oviglio, a ovest di Cantalupo (AL); a destra, vista della sezione del letto dello stesso rio (foto dell'autore).

Fig. 2. A Aosta - Catasto francese per masse di coltura di Aosta. ASTo, Riunite, *Catasto Francese Aosta*, All. A 245/1.

Fig. 3. A Notre Dame de Rhemes - Catasto francese per masse di coltura di Notre Dame de Rhêmes. ASTo, Riunite, *Catasto Francese Notre Dame de Rimes Aosta*, All. A 245/2.

Fig. 5. A Charvensod in massa - Catasto francese per masse di coltura di Charvensod. ASTo, Riunite, *Catasto Francese Charvensod*, All. A 249.

Fig. 6. A Pontboset - Catasto francese per masse di coltura di Pontboset. ASTo, Riunite, *Catasto Francese Pontboset*, All. A 245/2.

Fig. 2. Acquapendente, planimetria redatta tra il 10 maggio ed il 18 giugno 1818 dal geometra Giuseppe Suman, con l'aiuto di Giovan Battista Meneganti e di Miroclete Nardelli, "assistente communale", sotto la direzione dell'ispettore dei catasti Costantino Delfrate, Roma, Archivio di Stato, Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 10.

Fig. 3. Proceno, mappa completata il 12 agosto 1819, Roma, Archivio di Stato, Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 1 sezione I.

Fig. 8. "Catasto Generale della Toscana. Comunità di Santa Fiora. Parrocchia di Castell'Azzara. Sezione M di Castell'Azzara, Fogli due, Foglio 2° levato in pianta colla scala di 1 a 1250 dal geometra Francesco Costantini nell'anno 1822 e rettificata dal geometra Galgano Bonsi nell'anno 1824", Grosseto, Archivio di Stato.

Fig. 11. "Castellazzara Sezione L, già Santa Fiora, sulla proporzione di 1 a 5000, anno 1843", Grosseto, Archivio di Stato.

Fig. 2. La mola di Montagnano in località Fontana di Papa nel Alessandrino.

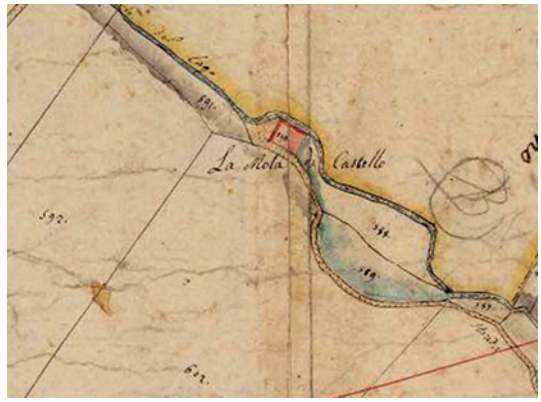


Fig. 3. La mola di CastelGandolfo nel Catasto Gregoriano corrispondente alla Mola del nucleo di mulini alimentati dall'emissario di Albano.

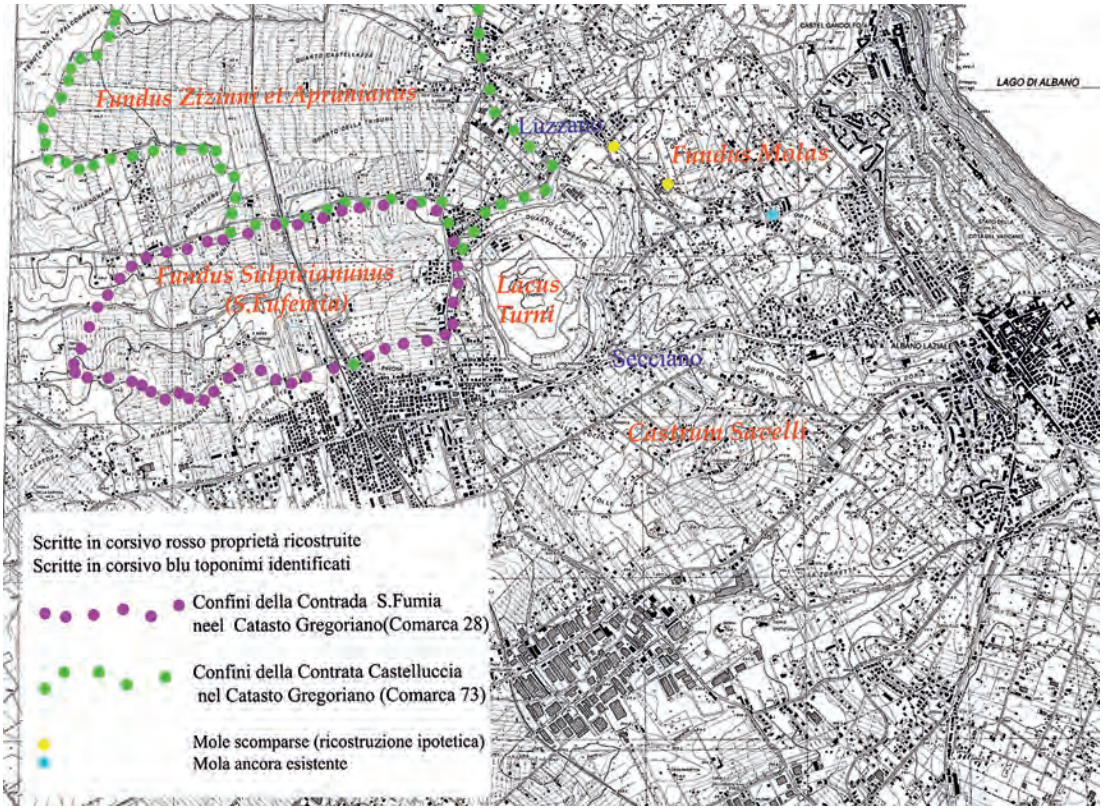


Fig. 5. Ricostruzione dei possedimenti nell'area Albana. (Elaborazione di N. Giannini).

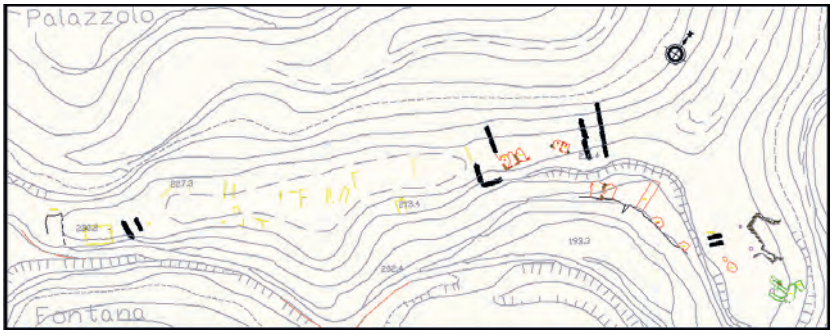


Fig. 1. Rilievo dell'abitato (Giancarlo PASTURA, *L'abitato rupestre di Palazzolo,* in *Insediamenti rupestri di età medievale* a cura di Elisabetta De Minicis, Atti del convegno (Vasanello 24-25 ottobre 2009*)*, Roma 2011, p. 47).

Fig. 2. Immagine del *castrum* di Palazzolo (*Catasto rustico dei terreni,* Archivio Storico Comunale di Orte).

Fig. 3. La Chiesa di San Giovanni in Palazzolo oggi.

Fig. 8. Immagine del *castrum* di San Liberato, ove non compaiono le cavità rupestri (*Catasto rustico dei terreni,* Archivio Storico Comunale di Orte).

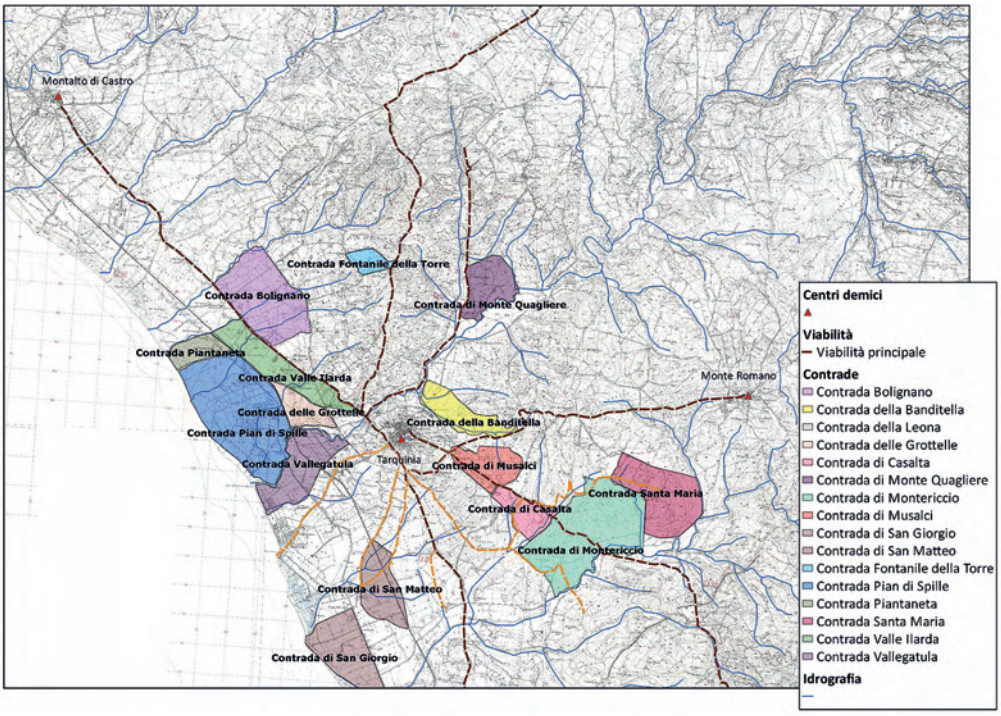


Fig. 3. Carta delle contrade esaminate (Carloni, Maggiore).

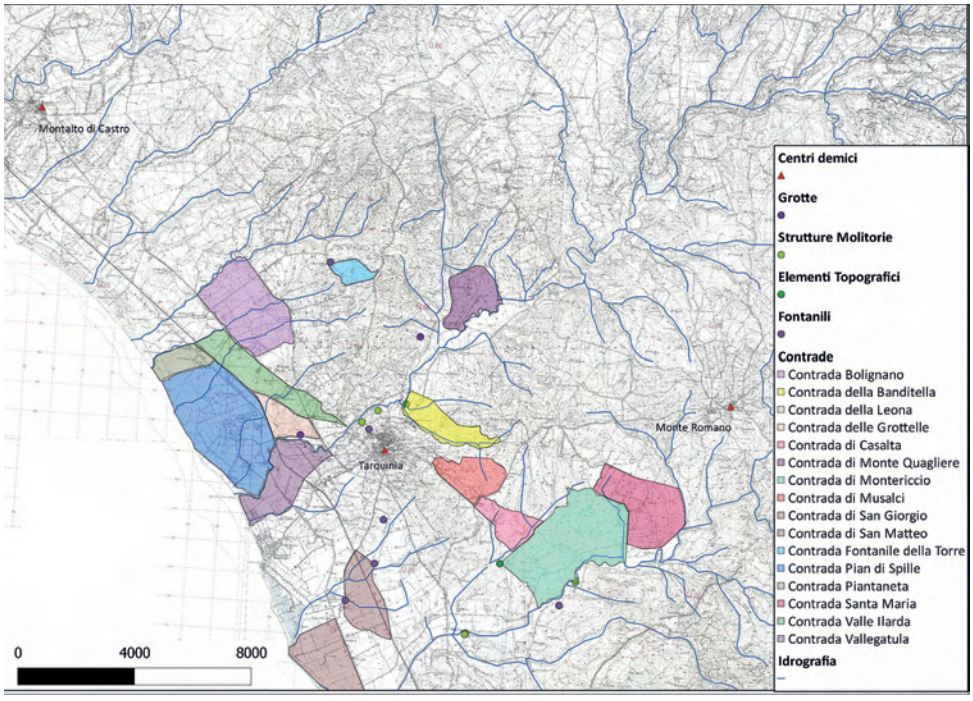
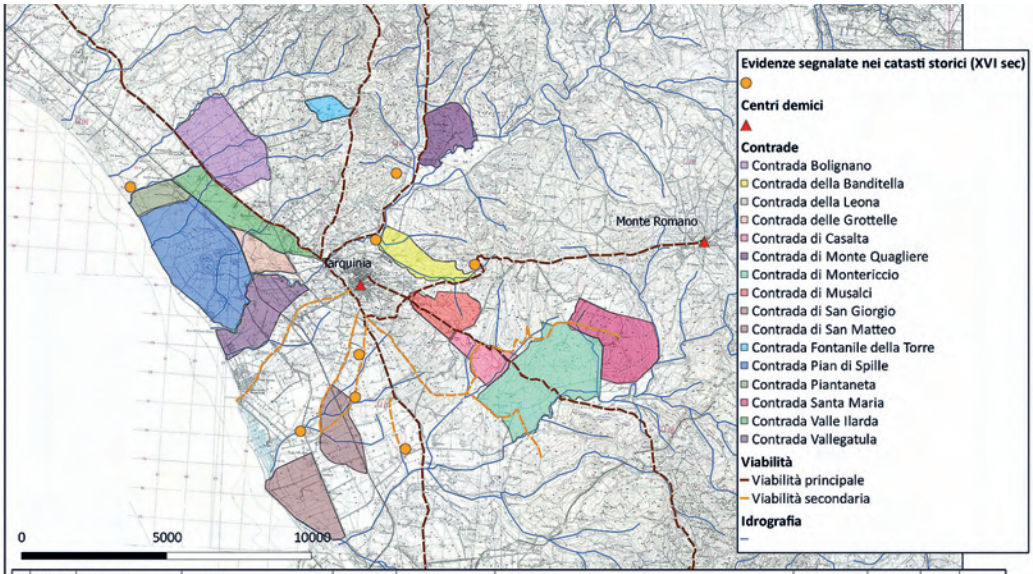


Fig. 5. Pianta con ricostruzione della viabilità principale e secondaria (Carloni, Maggiore).



ID	ABITATO	TOPONIMO	LOCALITA	INSEDIAMEN	EDIFICIO	STRUTTURA	COLTIVAZIONE	VIABILITA	x	y
15	Corneto	la Terquina		0		sassi grossi con la croce (c.64r)	0	1	236422	4683408
16	Corneto	fosso di Valle Cannosa	Banditella	0			0	0	233007	4684259
36	corneto	Fosso della Leona	Roccaccia	0		due grotte	0	0	233722	4686564
50	corneto	Cazzanello		0		muro in pietre e calce, delimitazione dei confini tra possedimenti	0	1	224544	4686086
82	corneto	Perta Lata	San Matteo;Cunichio et Olivastro	0		fonte di Perta Lata	0	2	232432	4680295
85	corneto	contrada Santo Iorio	San Iorio	0	chiesa di Santo Iorio	piscina tonda (verso Mignone)	0	1	230413	4677670
87	corneto	cunichio	cunichio et Olivastro	0		fonte del cunichio;carbonara;piscina	0	0	234034	4677056

Fig. 6. Pianta con posizionamento delle evidenze segnalate nei catasti storici (Carloni, Maggiore).

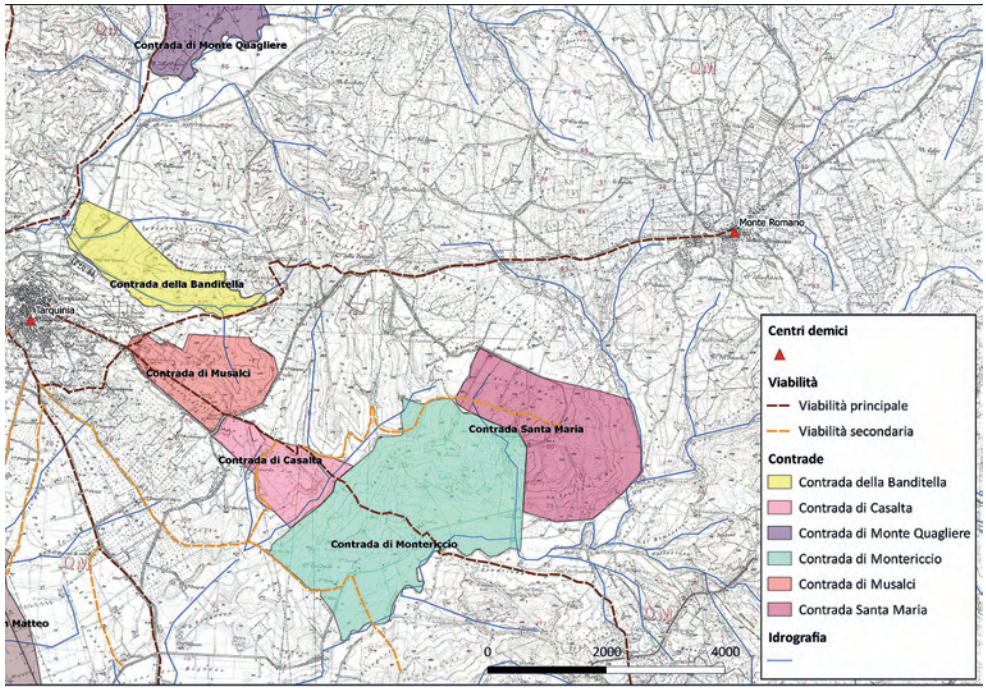


Fig. 7. Particolare delle contrade Montericcio e Casalta (Carloni, Maggiore).

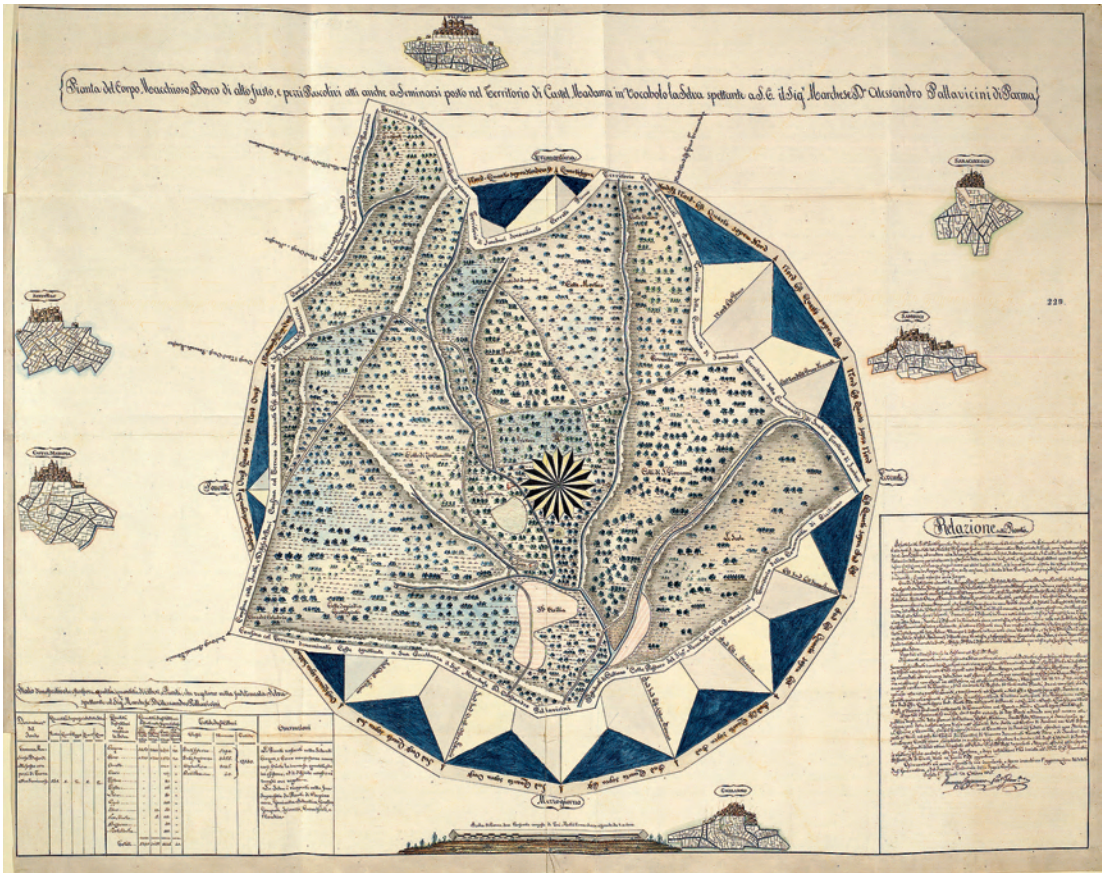


Fig. 2. Archivio di Stato di Roma, Congregazione speciale di sanità. *Pianta del Corpo Macchioso, Bosco di Alto Fusto e pezzi pascolivi atti anche a Seminarsi, posto nel territorio di Castel Madama in vocabolo la Selva, spettante al Sign.r Marchese Dn. Alessandro Pallavicini di Parma.*

Fig. 3. Archivio Comunale di Castel Madama, *Catastro delli beni del Venerabile Ospedale di San Sebastiano di Castel S. Angelo di Madama 1733.*

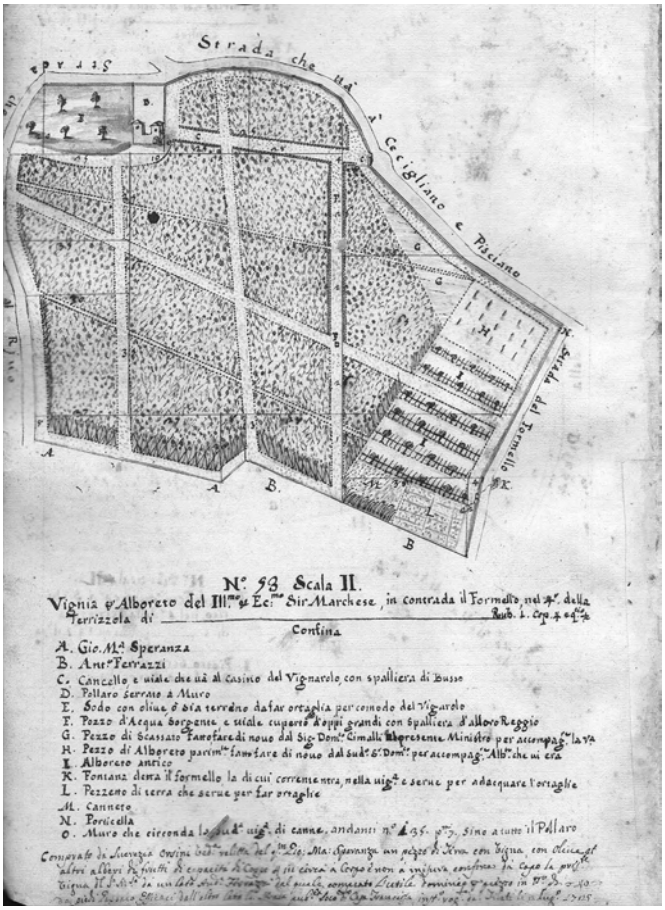


Fig. 4. Archivio Comunale di Castel Madama, *Libro delle Piante dei fondi posti entro il territorio del Feudo di Castel S. Angelo Madama di pertinenza dell'eccellentissima casa Pallavicino di Parma formato nell'anno 1715. Vigna...*

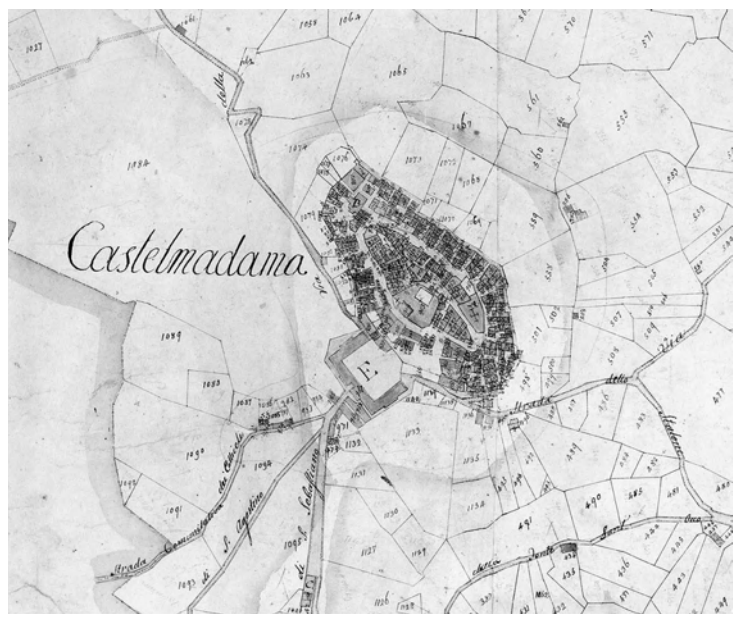


Fig. 5. Archivio di Stato di Roma. Presidenza generale del censo, Catasto gregoriano, Mappe e broliardi Comarca 226.

CATASTRO DE ENSENADA (1752). UN INSTRUMENTO PARA EL ESTUDIO DE LOS ESPACIOS AGRARIOS HISTÓRICOS EN DOS VILLAS DE CANTABRIA: LAREDO Y SANTILLANA DEL MAR

José Miguel Remolina Seivane
Associazione Storia della Città

TAVOLE 78-80

Abstract
Las informaciones contenidas en el Catastro de Ensenada nos ofrecen amplias posibilidades para el estudio de la ciudad y el territorio en la España del siglo XVIII. El Catastro fue elaborado en el reino de Castilla en 1752 y representa el primer trabajo general de identificación de propietarios, en que cada una de las propiedades urbanas o rurales viene identificada y brevemente descrita.
En el presente artículo se estudian las descripciones contenidas en el Catastro para realizar un primer acercamiento a la morfología y características de los espacios agrarios históricos existentes en dos ciudades medievales de Cantabria: Laredo y Santillana del Mar. En las pequeñas ciudades históricas de la costa septentrional de España los espacios agrarios existente en los alrededores del casco histórico siempre han sido un elemento fundamental en la economía y la vida de la ciudad, con un característico paisaje de gran complejidad.
El estudio de la organización y carácter originales de estos espacios, de origen medieval, es sin embargo muy difícil, debido a la ausencia de referencias documentales precisas y las sucesivas transformaciones del entorno urbano; es por ello que las descripciones que aparecen en el Catastro son el principal medio que nos permite una aproximación a su morfología.
Las descripciones y topónimos que recoge el catastro constituyen así elemento básico en la investigación, en combinación con las escasas representaciones cartográficas históricas, el estudio de las fotografías aéreas de mediados del siglo XX, y un fundamental trabajo de campo de estudio de aquellas estructuras que apenas han experimentado transformaciones (caminos, arroyos), permitiéndonos estudiar la morfología parcelaria primitiva.
En Laredo, la existencia de un puerto muy activo determinó un extraordinario desarrollo de huertos y viñedos inmediatos a las murallas de la ciudad, con una estructura interior de gran interés. En Santillana del Mar es destacable la existencia de una compleja red de arroyos hoy enterrados, que en su momento poseyeron una fundamental importancia como elementos de organización del espacio agrario de la villa.

Catastro de Ensenada (1752). An instrument for the study of the agrarian historical spaces in two towns of Cantabria: Laredo and Santillana del Mar

The information contained in the Catastro de Ensenada offers us wide possibilities for the study of the city and the territory in the Spain of the 18th century. This Land registry was elaborated in the kingdom of Castile in 1752 and represents the first general work of owners' identification, in which each of the urban or rural properties comes identified and described.

In the present article the descriptions contained in the Catastro are studied with the aim of know the shape and characteristics of the agrarian historical spaces in two medieval cities of Cantabria: Laredo and Santillana del Mar.

In the small cities of medieval origin of the North's coast of Spain the agrarian spaces in the surroundings of the historical town has been always a fundamental element in the economy and the life of the city, with a very complex characteristic landscape.

The study of the original organization and character of these spaces, of medieval origins, is nevertheless very difficult, due to the absence of documentary precise references and the successive urban transformations; so the descriptions that appear in the land registries are the principal way that allows us an approximation to his morphology.

The descriptions and place names that the land registry gathers constitute a basic element of research, in combination with the historical graphical representations, the study of aerial photographs of the mid XX century, and the fieldwork study of those structures that scarcely have experienced transformations (ways, streams), permitting the study of the primitive morphology.

In Laredo, the existence of a very active port determined an extraordinary development of vegetable's gardens and vineyards near to the urban walls, with an inner structure very interesting. In Santillana del Mar there is an outstanding network of streams today buried, which possessed a fundamental importance in the organization of the agrarian space of the town.

1. El Catastro de Ensenada, primer documento extenso y riguroso para el estudio de la estructura de la propiedad urbana

El conocido como Catastro de Ensenada fue dirigido entre 1749 y 1753 por D. Zenón de Somodevilla, Marqués de la Ensenada, que fue ministro de Hacienda durante el reinado de Fernando VI, con el objetivo de lograr un registro universal y riguroso de propietarios que permitiera mejorar los procedimientos recaudatorios del Estado.

Se aplicó a todos los territorios de la Corona de Castilla, abarcando así todo el área central y occidental del territorio de lo que hoy es España, quedando excluidas únicamente las regiones costeras mediterráneas del antiguo Reino de Aragón, así

como el País Vasco, que contaba con régimen de hacienda propio y privilegios fiscales[1].

Se puede afirmar que es el primer catastro universal y riguroso existente en estos territorios, elaborado con un rigor y amplitud tal que lo convierte en un imprescindible documento a la hora de abordar el estudio de la sociedad de la época.

Si el Catastro ha sido ampliamente aplicado en estudios sobre demografía y estructura económica local y regional, apenas se ha utilizado sin embargo en la investigación sobre la forma de las ciudades españolas de la época, a pesar de sus evidentes posibilidades para ofrecer datos esclarecedores acerca de la evolución urbana, en un momento histórico como es el siglo XVIII que conlleva un amplio desarrollo constructivo en la mayoría de las ciudades españolas, y precede inmediatamente a las épocas de mayor crecimiento con generalizados procesos de transformación urbana a todos los niveles[2].

Ante la carencia de documentación rigurosa que nos permita un análisis generalizado y global sobre las propiedades urbanas y rústicas en las ciudades españolas el Catastro de Ensenada adquiere un significado especial por la información que nos suministra.

En esta comunicación se va a realizar un acercamiento a las posibilidades que los registros catastrales de 1753 ofrecen para el estudio de los paisajes urbanos, centrado en el análisis de los espacios agrarios existentes en torno a dos ciudades de pequeño tamaño de la Costa Cantábrica, que poseen un casco histórico bien definido y un entorno relativamente bien conservado.

2. Análisis del paisaje en dos villas de Cantabria: los espacios agrarios históricos

Las villas de Laredo y Santillana del Mar se sitúan en el Norte de España, en la actual región de Cantabria. Son ciudades de pequeño tamaño, que comparten un origen común, pues ambas fueron creadas en el siglo XIII, a partir de circunstancias históricas similares.

[1]De entre las múltiples publicaciones cabe destacar Pierre Vilar, *Unas líneas de introducción al catastro de Ensenada* en Concepción Camarero Bullón (Ed.), *El Catastro de Ensenada: magna averiguación fiscal para alivio de los vasallos y mejor conocimiento de los reinos: 1749-1756*, Ministerio de Hacienda, Madrid 2002, pp. 19-22.

[2] Ver un análisis de la morfología urbana a partir de las imágenes urbanas existentes en el catastro de la provincia en Francisco Javier Gallego Roca, *Morfología urbana de las poblaciones del reino de Granada a través del Catastro del Marqués de la Ensenada,* Diputación provincial, Granada 1987. Amparo Ferrer, *La documentación del Catastro de Ensemada y su empleo en la reconstrucción cartográfica* en Concepción Camarero Bullón (Ed.), El Catastro de Ensenada: magna averiguación fiscal para alivio de los vasallos y mejor conocimiento de los reinos: 1749-1756, Ministerio de Hacienda, Madrid 2002, pp. 399-411. El catastro se aplica a la reconstrucción del parcelario en la ciudad andaluza de Úbeda (Jaen) en: Irene Montilla Torres, *Fuentes fiscales modernas y contemporáneas para la reconstrucción del parcelario medieval en Beatriz Arizaga,* J. Angel Solorzano (Ed.)*, El espacio urbano en la Europa medieval,* Najera, Encuentros Internacionales del Medievo, Logroño 2006, pp. 33-60.

Laredo es una ciudad nueva fundada en el año 1200; posee una estructura geométrica muy clara, contando desde su fundación con un recinto cercado. Conserva un casco histórico característico y bien definido, pues a pesar de que en el siglo XX la ciudad experimentó un importante crecimiento, basado en el desarrollo comercial y turístico, este se ha producido siempre hacia el oeste, con un continuado proceso de relleno de terrenos y un retroceso de la línea de costa. Al oriente del casco histórico, sin embargo, los procesos de urbanización han sido muy limitados y aún hoy se conserva la estructura general de espacios agrícolas ligados a la villa medieval[3].

Santillana del Mar posee un casco histórico muy pequeño, pero de indudable interés, con una morfología lineal ligada a la existencia de un monasterio y una zona nobiliaria que acogió el mercado. En el último cuarto del siglo XX comenzó un continuado proceso de urbanización de los espacios libres en torno a la villa, alterando definitivamente la relación del casco histórico con el entorno[4].

En las dos ciudades estudiadas existió una importante relación entre la villa y su entorno agrícola, con la existencia de terrenos de cultivo muy amplios y de distinto carácter. En Laredo existieron amplios terrenos ocupados por viñedo, así como numerosos huertos que facilitaron el abastecimiento de la villa, coexistiendo áreas abiertas con sectores de huertos cercados por muros de piedra. En Santillana es destacable la existencia de numerosas mieses, como aquí se denominan a las áreas de cultivo agrícola intensivo sin divisiones internas construidas, de gran presencia en el paisaje, a lo que se hay que sumar la existencia de importantes espacios ganaderos en un ámbito espacial muy próximo a la villa. El estudio de la estructura de estos espacios agrícolas se revela de gran interés, pues tiene su origen en la Edad Media habiéndose desarrollado en paralelo a las villas, conservándose en buen estado hasta épocas muy recientes; si la morfología urbana ha sido estudiada, estableciendo con claridad las distintas cronologías y fases de evolución, no existe sin embargo ningún estudio específico de los paisaje agrarios inmediatamente ligados a las villas.

Una de las mayores dificultades para ese estudio es la falta de referencias cartográficas históricas. En el caso de Laredo, poseemos una buena colección de mapas, el más antiguo de 1840, pues este tramo costero adquirió importancia estratégica a lo largo del siglo XIX. Algunos de estos mapas dedican especial atención al trazado de caminos que saliendo de la villa estructuran los espacios agrarios, insinuándose a veces, siempre de un modo muy sencillo, la naturaleza de los cultivos. Sin embargo en Santillana las representaciones más antiguas, del primer cuarto del siglo XX, ignoran la existencia de estos espacios agrarios, de los que sólo te-

[3] Ver la síntesis José Miguel Remolina, *Laredo ciudad histórica,* en Luis Azurmendi (Dir) *Litoral Atlántico Villas al Mar*, Ed. Tajamar, Santander 2001, pp. 96-103.

[4] Sobre la villa de Santillana v. Enrique Lafuente Ferrari, José Luis Garcia Fernández, *El Libro de Santillana,* Estudio, Santander 1981. Carmen Delgado Viñas, *La evolución milenaria de un espacio rural cántabro: Santillana del Mar,* Estudio, Santander 1997.

nemos representación en el último cuarto del siglo. Ante esta importante carencia el carácter de universalidad y rigor de las informaciones recogidas en el Catastro de Ensenada nos ofrece un conjunto de informaciones del más alto valor.

El Catastro se compone de varios documentos, contenidos en libros de alcance siempre municipal; las informaciones sobre Laredo cubren seis libros, cada uno con unos 450 folios[5]; el conjunto de informaciones de Santillana del Mar se recogen en cuatro tomos[6]; de las secciones del Catastro, la más interesante para nosotros es la de las "respuestas particulares" contenidas en los "libros de la Raiz de lo Real o maestro", elaborados separadamente para legos y eclesiásticos, en que cada uno de los habitantes de la villa da cuenta de cuáles son las propiedades que posee en el término municipal, tanto de las casas y construcciones del casco urbano como de las parcelas agrícolas del territorio circundante.

Aunque existen algunas variaciones, básicamente todas las respuestas siguen un esquema similar, comenzando con una breve presentación, con indicación de la profesión, estado civil y número de hijos, para posteriormente enumerar sus propiedades, casas y construcciones:

"poseo una casa en la Ruayusera donde vivo, de dos altos con desván y dos lonjas"[7].

Como no existe ningún tipo de numeración en las calles, ni se incluye representación cartográfica alguna, la determinación exacta de la ubicación de la casa sólo se puede definir a partir de las parcelas que le son colindantes:

"(...) Confronta a cierzo con Francisco de Camino, a solano con Juan de Arredondo, ábrego con Casa de Santa María, a regañón con calle real"[8].

La situación de la casa con respecto a la calle es fundamental para la correcta ubicación de la parcela, a norte o a sur de la vía; el estudio global de una calle se realiza siempre a partir de las edificaciones de esquina, a partir de las cuales se realiza la identificación de sus vecinas:

"vivo en casa calle de los cuatro cantones…confronta a solano con casa de D. Lorenzo Palacio, al ábrego con huerta de Juan Francisco Casuso, a regañón con calle que llaman calle nueva, a cierzo con calle de los cuatro cantones"[9].

3. Pautas metodológicas para la interpretación del paisaje en torno a las villas

Para la correcta interpretación de la estructura y morfología general de los espacios agrarios existentes en torno a la villa se hace preciso un análisis detallado de las informaciones contenidas en las respuestas de los propietarios.

[5] Catastro de Ensenada, Laredo, Archivo Histórico de Cantabria, (AHC), Sección Ensenada, Legajos, 429, 430, 431,432, 433 y 1045.

[6] Catastro de Ensenada, Santillana del Mar, Archivo Histórico Provincial de Cantabria, (AHPC), Sección Ensenada, , Legajos 863, 864, 865, 866.

[7] Catastro ..., Laredo, Legajo 432, folio 940, Joseph Antonio Ortiz.

[8] Catastro ..., Legajo 431, folio 124, Ángela de Rosillo.

[9] Catastro …, Legajo 432, folio 809, Juan Bringas.

La primera tarea ha de ser la recopilación de todos los topónimos que aparecen citados en las respuestas particulares, grafiándolos sobre una cartografía actual detallada, cada uno de ellos con el mayor rigor. Para ello se hace imprescindible un buen conocimiento del lugar y trabajo de campo, consultando en ocasiones con los vecinos del lugar, especialmente de aquellas personas más ancianas que aún recuerdan la denominación de cada uno de los lugares en que en su juventud se desarrollaba su actividad agrícola y ganadera. Aquellos otros topónimos no reconocibles se situarán, siempre entre paréntesis, en las proximidades de aquellos otros cercanos que si conocemos con seguridad.

Posteriormente se ha de realizar la identificación de los principales elementos estructurantes del territorio en torno a la villa, los caminos y los arroyos. La identificación exacta del trazado de los viejos caminos es tarea imprescindible pero en ocasiones difícil; en las zonas más alejadas de la villa las informaciones del catastro constituyen una gran ayuda pues en la ubicación de las parcelas aparecen continuamente referencias a los antiguos caminos. En ocasiones así somos capaces de reconocer la existencia de antiguas vías de comunicación, que hoy han perdido su importancia o han desaparecido; buen ejemplo de ello es el denominado camino de Carrera de Liendo, en los alrededores de Laredo, un topónimo que se aplica aún hoy en día a una zona alta de prados, en avanzado estado de abandono, paulatinamente ocupado por monte bajo no productivo. El uso del término *carrera* nos indica sin embargo su antiguo uso como acceso principal antiguo a Laredo desde el sur, cuyo trazado exacto es posible identificar a partir de la ortofotografía antigua (vuelo de 1953).

De modo paralelo se ha de realizar la lectura de la red de arroyos existentes en el entorno de la villa. En Santillana del Mar este aspecto adquiere particular importancia, pues sólo la identificación exacta de los recorridos de estos antiguos arroyos permite la correcta interpretación de la estructura de espacios agrarios. El casco histórico de Santillana se sitúa topográficamente en una cubeta, en que se sumergen varios pequeños arroyos a través de sumideros naturales; en la actualidad varios de estos arroyos discurren enterrados, pero la identificación exacta de su recorrido nos ayuda a entender los usos antiguos del espacio. La documentación recogida en el catastro es en ocasiones muy ilustrativa al respecto:

"Sitio de Cutío junto al Rioblanco que es el que baxa por los Raciales y que se sume en Riolaceña…Linda a regañón con cambera que va a los montes de Valencia y Venta del Cuco"[10].

"Al sitio de la Cueva y detrás de la Huerta del Convento de Monjas de San Ildefonso… poseo ocho castaños…Linda al cierzo con riachuelo de la cueva"[11].

La identificación de los arroyos nos permite además valorar la existencia de varios molinos, situados inmediatamente al exterior del casco histórico:

[10] Catastro…, Santillana, Legajo 863, folio 93, Bernardo Velarde Ibañez.

[11] Catastro…, Legajo 863, folio 92, Bernardo Velarde Ibañez.

"Poseo una tierra en el sitio de Rublanco, ... Que al solano linda con río de Rublanco y presa del molino que hubo en el antiguamente…"
"Medio Molino de dos ruedas en el sitio de Ruilazeña distante del pueblo cien pasos muele con agua represada del arroyo razial…"[12].
En un determinado punto el arroyo cruza la calle real que dirigiéndose a la Colegiata de Santa Juliana estructura la villa de Santillana, cruzando por debajo de una casa:
"...una casa sobre el río que llaman de la calle…"[13].
De modo complementario el Catastro nos permite la identificación de elementos antiguos de origen medieval, luego desparecidos. Tal sucede en Santillana del Mar, donde la descripción de las propiedades situadas en un altozano al sur de la villa nos ofrece noticia de la ubicación del lugar de Planes, donde se situaba el primer asentamiento altomedieval, antes de que la creación y desarrollo del Monasterio de Santa Juliana desplazara definitivamente el núcleo urbano:
"tierra en la mies de llanes arrimado a la calzada que va a Herrán"[14].
De modo similar la descripción de una propiedad situada al sur de la villa nos ofrece una valiosísima información sobre la existencia de una torre antigua:
"A la entrada de la mier de Rebia una casa de vivienda baxa que llaman Torrebía viejísima y casi arruinada tiene de lado 25 varas, de fondo ,7 de ancho 29 y de alto 4.
Surca a cierzo, solano y ábrego con cerradura de dicha mies y a regañón con calzada que va a Herrán y un campito de nogales"[15].
Se trataría por tanto de una torre de control de los caminos ligada al primitivo asentamiento de Planes. En el siglo XVIII ya aprece en avanzado estado de ruina, y su memoria se perdió sucesivamente, no apareciendo ya citada en la documentación posterior.

4. La descripción de los paisajes agrarios

A partir de aquellas descripciones más detalladas recogidas en el Catastro se hace posible investigar cuáles eran las ocupaciones agrícolas de cada parcela y cuáles las técnicas y características de las explotaciones. Tres aspectos son especialmente destacables al respecto, la importancia de las mieses en Santillana, los viñedos en torno a la villa de Laredo y los cierros agrícolas en la zona del Sable al oeste de esta villa.
Las mieses son los espacios de cultivo intensivo colectivo, que apareciendo divididos en pequeñas hazas o suertes, casi siempre muy alargadas. Aunque muy extensas no poseen ninguna estructura construida de subdivisión ofreciendo por

[12] Catastro…, Legajo 863, folio 155v, Francisco Miguel de Peredo.
[13] Catastro…, Legajo 863, ecl folio 53, Covento Hermanas de la Caldas.
[14] Catastro…, Legajo 863, ecl. folio 87, Gregorio Velarde.
[15] Catastro…, Legajo 863, folio 90r., Bernardo Velarde Ibañez.

tanto una imagen unitaria muy característica; cuando aparecen cercadas en redondo por un murete bajo, reciben comúnmente la denominación de llosa, existiendo entonces una sola portilla de acceso al espacio de cultivo interior:
"prado a la entrada de la portilla de la mies de llanes, confronta todos los aires con cerradura sobre si"[16].
La aparición de los topónimos mies y llosa nos permite identificar los principales espacios agrarios en Santillana; cada barriada poseía su propia mies y el Catastro enumera un gran número de ellas, muchas de las cuales aparecen hoy radicalmente transformadas, habiéndose perdido el topónimo:
"Mies de los mocellares de arriba,..., Mies del calero,..., mies de Riolaceña..."
"Poseo tierras en ...Mies de San Sebastian, sitio de la Granja,..., Mies de Piñera sitio de Llanda,..."[18].
"poseo tierras en ...Mies de Tresllama,...,Llosa de la Canal,.., Mies de la Lastra sitio de la Cruz..."[19].
En Laredo a lo largo de las edades media y moderna fue muy abundante el cultivo de la vid, cuya explotación ocupaba todo el borde sur y este del casco urbano; se producía un vino joven de baja calidad principalmente consumido en la propia villa. Las plantaciones se vieron muy afectadas por distintas plagas a lo largo del siglo XIX, habiendo desaparecido completamente ya en el primer cuarto del siglo XX. La cartografía histórica grafía amplias zonas con las características alineaciones de las viñas[20].
La vid se cultivaba en parrales altos, existiendo varias descripciones detalladas de ello en el Catastro:
"Tierra en la Taona, de cinco carros , los tres toldados de viña y los dos caminos de servidiumbre"[21].
"Tierra en San Román, viña con sus emparrados y desbalsos o huecos que no tienen viña"[22].
Ligados al viñedo existían espacios orientados a facilitar la construcción de los emparrados:
"Sitio de Berfel con cinco cepas de castaños para el emparrado de dicha viña"[23].
"Tierra en La Carcobas, seis toldados de viña, dos para sembrío de maiz, medio

[16] Catastro…, Legajo 863, folio 493, Joseph Gómez del Corro.

[17] Catastro…, Legajo 863, folio 68, Bernardo Velarde Ibañez.

[18] Catastro…, Legajo 863, folio 1.

[19] Catastro…, Legajo 863, folio 101,Domingo Pérez de Cossio.

[20] Sobre el cultivo del viñedo en la región ver Alain Huetz de Lemps, *Vignobles et vins du Nord-Ouest de l'Espagne,* Institut de géographie, Faculté des lettres, Bordeaux 1967. Fernando Barreda, *El chacolí santanderino en los siglos XIII al XIX,* Centro de Estudios Montañeses, Santander 1947.

[21] Catastro…, Laredo, Legajo 431, folio 229, Domingo Clemente y Fuente.

[22] Catastro…, Legajo 431, folio 475, Gregorio de Seña.

[23] Catastro…, Legajo 431, folio 156, Baltasar de Rada.

para mimbrera que sirve para atar otra viña"[24].
"Viña en Ortesín, ocupado de mimbres que sirven para emparrar las viñas, linda a regañon con Lucas Remolina"[25].
En contadas ocasiones aparecen descripciones más detalladas que nos ofrecen la posibilidad de descubrir aspectos novedosos, como por ejemplo la existencia de emparrados ligados a árboles frutales, práctica esporádica, tal vez imitando soluciones de cultivo foráneas:
"Un carro y medio ocupan árboles de naranjos que no fructifican por estar casi secos y solo sirven de mantener unas vides e vedigañas, otro carro y medio está poblado de viña; otro carro sirve para su ventilación y uso; los dos restantes fructifican maiz en cada un año"[26].
De gran interés es igualmente la aparición de descripciones de los denominados cierros, zonas cercadas de piedra dedicadas al cultivo intensivo de cereal, existentes en la zona del Arenal del Sable de Laredo, junto a la playa. Al parecer su aparición data de finales del siglo XVIII, debido a la gran extensión del cultivo del viñedo y a la necesidad de conseguir nuevos terrenos para cultivo de cereal haciendo uso de suelos arenosos hasta entonces abandonados y sin ningún tipo de uso.
Se hace difícil determinar la fecha en que estas estructuras hacen su aparición. La primera mención documental es de 1710 reflejando las transformaciones ocurridas en la zona de Salvé, haciendo mención a estos cierros:
"habiéndose retirado mucho la mar es terreno de huertas... los labradores cierran las huertas con tapias altas"[27].
Según las informaciones recogidas en el Catastro, el proceso comenzaba a extenderse a mediados del siglo XVIII; tal es así que sólo se menciona un cierro con nombre propio, el denominado Cierro de la Mar, apareciendo otros muchos mencionados pero sin poseer aún un nombre propio:
"Arroturas de pan llevar en Salvé, sitio de los Molinos"[28].
En todos los cierros la relación especifica claramente que se dedican a pan llevar, esto es cultivos de cereal. Varias son las menciones en que se especifica la mala naturaleza del suelo, formado por arena, precisándose el continuo abonado de la tierra:
"Heredad en el Sable y sitio que llaman de la Puente. Ocho carros de tierra secana y arena, cuatro labrantíos de pan llevar, y los otros cuatro se hallan sin romper por ser terrenos muy secanos que no pueden producir ningún fruto sin un sumo coste"[29].
" Sitio del Sable una rotura de arena de 16 carros de pan llevar"[30].

[25] Catastro…, Legajo 431, folio 129, Antonio Ruiz.
[26] Catastro…, Legajo 432, folio 516, Isabel de Mazueco.
[27] AHPC, Laredo, L.106, d.47.
[28] Catastro…, Laredo, Legajo 431, folio 156, Baltasar de Rada.
[29] Catastro…, Legajo 432, folio 400r, Francisco de Oliba Lobio.

"Una arrotura de pan llevar de maiz secana y toda ella arena de 34 carros, 4 de los cuales están dedicados a viña"[31].
"Tierra en que se cultiva el junco para abono.. "[32].

5. La elaboración de planos de reconstrucción de la morfología de los espacios agrarios. Laredo

A partir de la identificación de caminos y arroyos se hace posible la reconstrucción cartográfica de la estructura parcelaria en zonas concretas situadas junto a las villas, que pueda permitir la reconstrucción del paisaje de la época. Tal proceso se ha realizado en dos espacios de cultivo existentes en torno a la villa de Laredo, las zonas de Fonseca y el Tinaco.

La zona de huertos del Tinaco posee gran interés. Situada al sureste de la villa, se organiza en torno a un pequeño arroyo, el denominado del Tinaco o Bario, que desciende de las laderas cercanas; la existencia de este caudal facilitó la creación de una zona intensiva de cultivo de hortalizas; paralelo al curso del arroyo se situaba el camino del mismo nombre que dirigiéndose hacia el este da acceso a una amplia área ágricola y ganadera. El sector presenta en la actualidad una fuerte degradación, habiendo experimentado una primera transformación con motivo de la apertura de la Carretera Santander-Bilbao en torno 1860, que obligó a soterrar un buen tramo de arroyo; en la segunda mitad del siglo XX se produce una ocupación por edificios de viviendas soterrándose totalmente el arroyo, alterando la estructura parcelaria y, finalmente transformando el camino del Tinaco en una anodina calle deficientemente urbanizada y sin salida[33].

La restitución planimétrica del estado en 1753 parte de una base cartográfica digital actual, sobre la que se ha dibujado el primitivo trazado del camino del Tinaco, identificable en la ortofoto de 1955, y el previsible trazado del riachuelo, por el interior de la manzana. Las distintas noticias de propietarios en el sector nos permite realizar una reconstrucción del área tal y como era en 1753.

"Viña y mimbrera en el Tinaco , linda a oriente con hacienda de Pablo del Rivero, a mediodia con río del Tinaco, a poniente con hacienda de Hdos Juana de las Peces, a septentrión con camino público de sevidumbre"[34].
"Una huerta la mayor parte cercada de paredes en el tinaco. De siete carros. Confronta a cierzo con rio que llamán el thinaco, a solano con camino público" [35].
"Huerta inmediata a la casa donde vivo de tres carros y medio dedicada a ortaliza,

[30] Catastro…, Legajo 433, folio 1445,Tomás López.

[32] Catastro…, Legajo 432, folio 704, Joseph Maquilón.

[33] Un breve acercamiento a la estructura morfológica del área en Pedro Rasines, Ramón Bohigas, *El abastecimiento de aguas a la villa de Laredo. Una aportación: el acueducto de la Reina*, en Juan Baró, Margarita Serna (Ed.), *El Fuero de Laredo en el octavo centenario de su concesión*, Universidad de Cantabria, Santander 2001, pp. 125-145.

[34] Catastro…, Laredo, Legajo 432, folio 636, Juan Domingo Rosillo.

[35] Catastro…, Legajo 433, ec. folio11, Cabildo eclesiástico.

maiz y viña, linda a solano con huerta de Francisco Gutiérrez, ábrego con río Barrio, regañón con casa principal donde habito, calle Espíritu Santo, a cierzo con Juan Antonio de Mondaño"[36].

La zona de huertas denominada Fonseca se sitúa inmediatamente al este de la muralla de la Puebla Vieja de Laredo, constituyendo un interesante testimonio de los usos agrarios históricos ligados a las villas medievales. Las huertas de Fonseca deben su nombre a la existencia de un antiguo manantial, que formaba el arroyo que antiguamente discurriría entre la Puebla Vieja y el Monasterio de San Martín, formando la vaguada que aún hoy se llama del Regatillo. El topónimo Fonseka es el más antiguo de que tenemos noticia en el área que hoy es Laredo, pues un documento del Cartulario de Santa María del Puerto de 1066 hace referencia a este lugar citando el "*pumare de Fonteseka*"[37]. Otro documento del siglo XI hace mención a una Serna en Laredo, que tal vez también se pueda relacionar con este lugar[38]. A raíz de la fundación de la Puebla de Laredo en 1200 este espacio debió ser dedicado a mies de la villa, en que la abundancia de agua favorecería un intenso aprovechamiento agrícola; Fonseca es pues un espacio agrícola ligado a la villa desde su fundación.

No es fácil determinar la época en que el área adquiere su actual aspecto, puede pensarse en un primer proceso de compartimentación del bien en origen común, privatizando definitivamente su aprovechamiento, tal vez ya en la Baja Edad Media. La sustitución de los dominantes aprovechamientos de hortaliza por árboles frutales, esencialmente de naranjos y limoneros de los que hace mención abundante la documentación de Edad Moderna, podría explicar la aparición de las altas tapias de piedra que confieren su carácter al área.

La actual organización del espacio posibilita identificar una estructura básicamente ortogonal, basada en dos caminos de acceso, en uno de los cuales se sitúa el manantial de Fonseca. Los planos históricos han concedido siempre importancia a esta estructura edificada, representándola a menudo con gran detalle, identificando incluso los distintos cultivos existentes, diferenciándolos de la zona de frutales o del viñedo. En las descripciones del catastro aparecen menciones detalladas de estos espacios de cultivo:

"huerta cercada de pared de cuatro carros en el sitio de la calzada de la Atalaya, con viña y ortaliza y algunos limones linda a cierzo con tierra y viña de Lorenzo de Palacio, solano con Andrés de Apraiz, abrego con huerta de Fco de Escalante y otra de Sebastian de la Villa ..."[39].

[36] Catastro…, Legajo 433, folio 55, Fco Antº de Rada.

[37] Documento C, del Cartulario, v. Juan Abad Barrasus, *El Monasterio de Santa María del Puerto (Santoña) 863-1210*, Santander 1985, p. 53. Esperanza Botella, *La Serna: ocupación, organización y explotación del espacio en la Edad Media (800-1250)*, Ediciones Tantín, Santander 1988.

[38] Puerto, doc.XI, 1068; v. Juan Abad Barrasus, cit, p. 97.

[39] Catastro…, Laredo, Legajo 433, folio 100, Philipe de la Cavada y Gandara, eclesiástico.

"Huerta cercada de paredes en el regatillo"[40].
"Huerta de nueve carros, en sitio inmediato a las murallas de la Iglesia, que llaman de las almenas , linda a regañón y solano con camino"[41].
"Tierra en el sitio que llaman la calzada de subida a la atalaya: huerta al cierzo de uno y medio carros, sembrado con hortalizas y limones (6 pies) linda a solano con calzada, ábrego y regañón con huerto"[42].

Conclusión

A partir de las descripciones aparecidas en las respuestas del Catastro de la Ensenada es posible identificar los principales elementos de estructuración territorial del entorno de las villas, los caminos, con sus antiguas denominaciones, los arroyos, con sus recorridos originales, así como las principales áreas de mieses y cultivo intensivo.

La reconstrucción cartográfica de la estructura parcelaria realizada a partir de esas informaciones tiene dos fines principales, por una parte ofrecer una cartografía rigurosa a escala homogénea que pueda permitir la comparación con otros ámbitos geográficos, ofreciendo así la posibilidad de extraer conclusiones acerca de sistemas de parcelaciones, técnicas de cultivo, aprovechamientos, etc; para ello es ciertamente necesario el manejo de escalas homogéneas que permitan la consideración conjunta de las morfologías urbanas, calles, trazados, estructuras, con las de los espacios de cultivo exteriores al recinto murado.

El segundo fin es la divulgación de la historia de los territorios exteriores al casco histórico, en que a menudo se han producido importantísimos procesos de transformación espacial, ofreciendo así a los ciudadanos la posibilidad de reconocer las formas históricas del suelo que hoy forma su marco urbano de referencia.

Esta posibilidad de reflexión sobre los espacios inmediatos a la villa, permite una lectura más ajustada de las características y los significados de los distintos procesos de implantación territorial de la ciudad en las regiones cantábricas del norte de España, desde la Edad Media hasta el final del siglo XIX, y supone una profundización en la consideración del nuevo concepto de patrimonio territorial, marco indispensable que regula la intervención consciente y responsable sobre nuestras ciudades y su entorno inmediato.

[40] Catastro…, Legajo 432, folio 660, Josefa de la Cavadilla.

[41] Catastro…, Legajo 433, ecl, folio 10, , Cabildo eclesiástico de Laredo.

[42] Catastro…, Legajo 433, folio 53, Domingo Caetano Martínez.

FIG. 1. LAREDO Y SU ENTORNO EN MAPA DE 1860. (VEDI TAVOLA 78)

Fig. 2. Laredo. Espacios agrarios históricos situados al este del casco histórico. Ortofoto del año 1955. Vuelo Diputación Provincial de Santander, 1955. Gobierno de Cantabria.

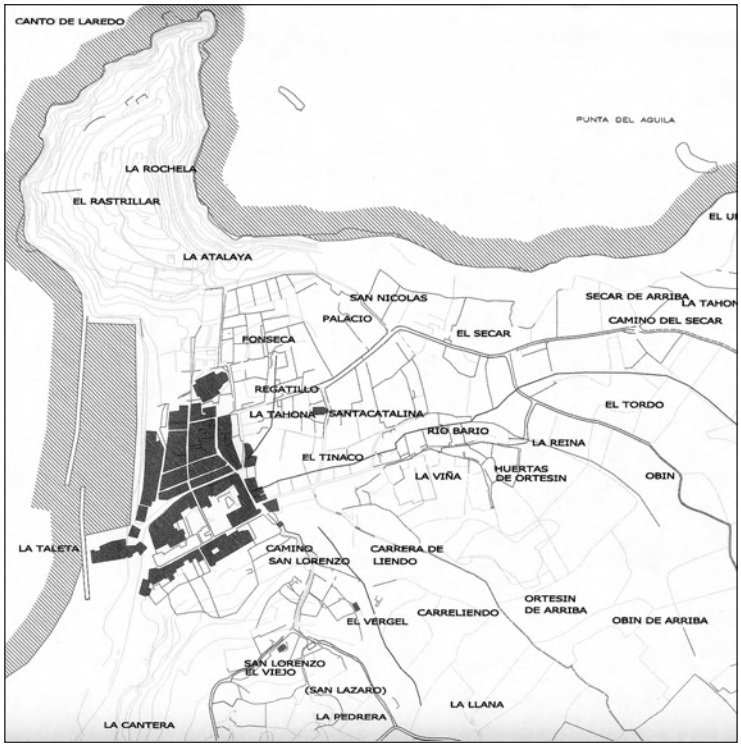


Fig. 3. Laredo El territorio en 1752. Interpretación con los elementos estructurantes principales y ubicación de topónimos.

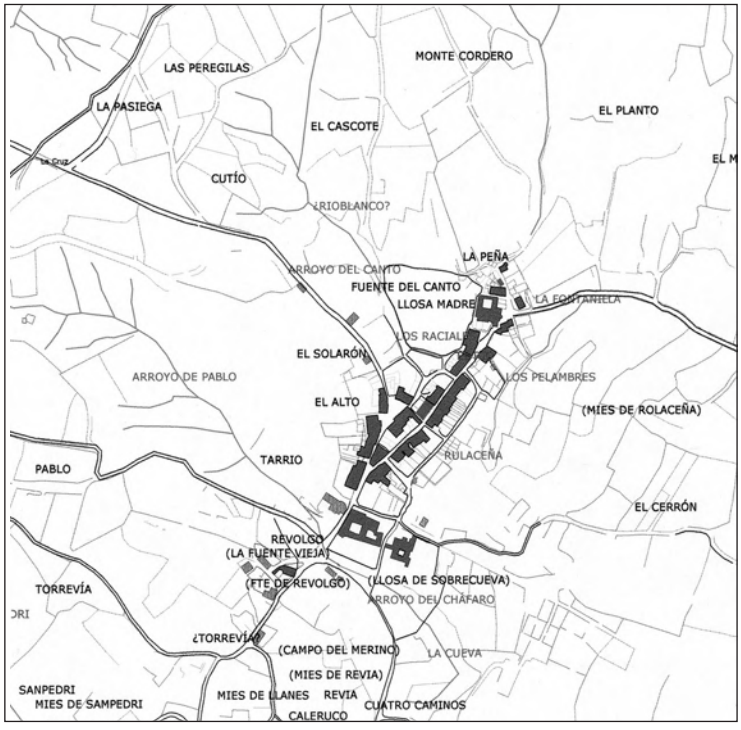


Fig. 4. Santillana del Mar. El territorio en 1752. Interpretación con los elementos estructurantes principales y ubicación de topónimos.

Fig 5. Santillana del Mar. Casco histórico y entorno agrario en fotografía de 1965. Archivo FOAT.

FIG. 6. SANTILLANA DEL MAR. (VEDI TAVOLA 79)

FIG. 7. SANTILLANA DEL MAR CASCO HISTÓRICO Y ESPACIOS AGRARIOS HISTÓRICOS. (VEDI TAVOLA 79)

FIG. 8. LAREDO CASCO HISTÓRICO Y ESPACIOS AGRARIOS HISTÓRICOS SITUADOS AL ESTE DE LA VILLA. (VEDI TAVOLA 80)

IL *LIBER MATRICULARUM* DI ALESSANDRIA (1393): DALLA DESCRIZIONE MEDIEVALE DEL TERRITORIO ALL'ANALISI DEL PAESAGGIO STORICO

Alessandro Tosini
PhD in Beni Culturali, Politecnico di Torino

TAVOLE 81-82

Abstract
Il *Liber Matricularum* (1393) è una descrizione scritta della campagna circostante la città di Alessandria. Appartiene alla famiglia di rilievi analitici del territorio, che furono elaborati in diverse località tra la metà del XIII e l'intero XIV secolo come strumenti di supporto all'attività catastale e fiscale. Il manoscritto non vanta una grande tradizione di studio storiografico, soprattutto a causa della complessità del corpus di dati che veicola e alla difficoltà di riferire le stesse al contado attuale.
La storia del documento ne consente il confronto con esemplari precedenti (come il *Liber sortium* di Moncalieri, del 1278): una circostanza che si rileva utile nell'interpretazione di alcuni aspetti legati all'amministrazione, alla percezione e alla rappresentazione "geografica" a scala locale del territorio nel corso del Basso Medioevo. La comparazione con consegnamenti e registrazioni fondiarie, compilati a seguito delle iniziative di riforma del sistema catastale nel corso dell'età moderna, consente di confermare l'utilizzo del *Liber* almeno fino al XVIII secolo. Al presente, il documento è una fonte storiografica di valore incalcolabile; attraverso un attento lavoro di analisi, può restituire informazioni altrimenti irreperibili, e permettere lo studio di caratteristiche del paesaggio del tutto modificate o a rischio di scomparsa. La riscoperta di queste è il primo passo verso il loro coinvolgimento nel processo di trasformazione in atto, in quanto componenti a tutti gli effetti del patrimonio culturale diffuso. Nell'intervento si proporranno due casi-studio particolarmente significativi in questo senso: la definizione episodica di alcuni tipi di colture agricole pre-moderne (di cui non rimane altra traccia se non nel *Liber*), e la caratterizzazione di diversi componenti della rete di canali idrici che ha caratterizzato il contado a sud ovest di Alessandria a partire dal basso Medioevo.

The *Liber Matricularum* of Alessandria (1393): from the medieval description of the territory to the analysis of the historical landscape
The Liber Matricularum *(1393) is a written description of the land surrounding the town of Alessandria, belonging to that family of analytic surveys of the territory,*

which were elaborated from the middle of the thirteenth to the forteenth century in many contexts, and were intended as instruments of support to tax-collection. The manuscript has seldom been studied, due to the complexity of the information it contains, and to the difficulty of referring it to the actual landscape.
The history of this document allows the confrontation with previous and similar exemplars («Libro delle Sorti» of Moncalieri, 1278), which can be useful to explain some aspects of the attitude towards the perception of the territory, and the written 'geographical' representation at a local scale, during the Late Middle Ages. Moreover, the comparison with records related to successive reforms of the cadastral registration proves its importance, at least until the Seventeenth century, in connection to the fiscal and administrative management of the territory. Nowadays the Liber matricularum is a historical source of invaluable relevance. Through a careful work of interpretation, it can provide otherwise unknowable information, allowing to investigate some features of the landscape which no longer exist, or which are at risk of disappearing; and to support their involvement in the actual process of transformation, thanks to their value as components of the Cultural Heritage. In this direction, two relevant examples are proposed in the article: the episodic definition of pre-modern circuli (sort of administrative division of the territory), and the characterization of several components of the net of water channels, a strong anthropic sign in the countryside of Alessandria since the Middle Ages, which almost lacks investigation.

Lo scopo di questo intervento è investigare le potenzialità del *Liber matricularum* di Alessandria (1393) quale fonte storiografica. Ambiti rilevanti d'indagine sono le modalità di descrizione analitica del territorio nel corso del basso Medioevo in area padana e la configurazione territoriale del distretto di Alessandria in epoca precedente alla comparsa delle rappresentazioni cartografiche moderne.
Il contesto fisico cui si riferiscono i dati contenuti in questo documento è profondamente mutato nel corso dei secoli. Il *Liber matricularum* non è solo un repertorio di toponimi: è la rara rappresentazione di un immaginario culturale e di un tipo di organizzazione amministrativa ormai scomparsi. Da un lato, la sua interpretazione si deve basare sul confronto con altre fonti primarie storicamente affini: i consegnamenti – dei quali un solo esemplare sopravvive ad Alessandria – e gli estimi, con relativi repertori di particelle fondiarie, afferenti ad altri contesti approssimativamente coevi. Dall'altro lato, l'analisi contestuale della cartografica di XVIII e XIX secolo consente una sommaria georeferenziazione dei toponimi medievali, che sopravvivono sporadicamente sulle mappe. In questo modo, le tracce di un territorio 'dimenticato' ricompaiono e si sovrappongono ai segni contemporanei dell'antropizzazione.
Nella prima parte dell'intervento si proporrà una rassegna analitica del *Liber Matricularum* con un'interpretazione della configurazione amministrativa del distretto

di Alessandria che lo stesso esprime. Nella seconda parte l'attenzione si sposterà su due casi-studio concreti, atti a saggiare la consistenza dei risultati conseguibili in ottica storiografica:
– l'individuazione di termini specifici per la descrizione del territorio compreso tra i fiumi Tanaro e Bormida in epoca medievale negli strumenti di ripartizione fiscale ad esso relativi (*circuli* di Gamondio);
– la contestualizzazione territoriale del *Betale*, la principale infrastruttura idrica artificiale a servizio della città, realizzata a partire dal XIII secolo.

1. *Liber Matricularum*: il documento

1.1. Contenuto del documento

Il *Liber matricularum* è un codice cartaceo, omogeneo per caratteristiche estrinseche, conservato all'archivio di Stato di Alessandria[1]: ad oggi rappresenta l'unica testimonianza documentaria organica superstite sulla conformazione del territorio di pertinenza della città nel corso del Medioevo e della prima età Moderna[2]. La prima e la terza tra le sezioni di cui è composto rappresentano due tipi distinti di partizione amministrativa del distretto comunale.
La prima sezione (fogli fino a 162v, con numerazione originale) riveste carattere strumentale rispetto alla compilazione degli estimi e dei consegnamenti; potrebbe essere definita come una sorta di mappa geografica scritta del territorio a scala locale. La struttura del suo contenuto appare chiara dall'analisi dell'indice originale, posto all'inizio del codice. Per ogni *villa* afferente a ciascun quartiere della città – Rovereto, Gamondio, Marengo e Borgoglio[3] – era individuato un certo numero di *matricule*[4]. Una rubrica degli statuti medievali del comune di Alessandria stabiliva

[1] ASAl, ASCAl, S. IV, 4304, *Liber Matricularum*, d'ora innanzi *Liber Matricularum*, qui pubblicato su Autorizzazione Min. BAC – ASAl n° 6/2012, Autorizzazione Min. BAC – ASAL n° 6/2012. Nel saggio si adoperano le seguenti abbreviazioni: ASAl: Autorizzazione Min. BAC – ASAL n° 6/2012; ASCAl: Archivio Storico del Comune di Alessandria; AST: Archivio di Stato di Torino; RvSAAAlAt: Rivista di storia, archeologia e arte delle provincie di Alessandria e Asti.

[2] La perdita di gran parte del patrimonio documentario di età medievale di Alessandria è dovuta soprattutto alle reiterate distruzioni dell'archivio comunale negli anni 1392, 1499, 1524 e 1642; sullo stato delle carte e dei volumi superstiti, relativi alla caratterizzazione del territorio storico, si veda Gian Maria Panizza, *Misurazioni ed estimi dell'Alessandrino nel periodo dei governi milanese e spagnolo (XIV-XVII sec.): da repertori di toponimi e antroponimi a fonti per la ricostruzione storica del territorio*, in *Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie di identità per la lettura, per la didattica e il governo del territorio*, a cura di Vincenzo Aversano, Atti del convegno (Salerno, 14-16 novembre 2002), Rubbettino, Salerno 2007, pp. 982-986.

[3] Per un inquadramento dell'originaria conformazione urbana, si veda Francesco Panero, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di Rinaldo Comba et al., Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco-Cuneo, 2002, pp. 331-353. Sulla fondazione di Alessandria, è fondamentale Geo Pistarino, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi Medievali», S. III, XI, I, 1970.

[4] L'indice elenca le *ville*, registrate sotto il rispettivo quartiere; per ognuna di esse esplicita il numero di *matricule* che la compongono.

ruoli, incombenze e salari dei misuratori addetti all'individuazione dei confini delle stesse[5]. La particella di terra definita come *matricula* era la minima unità territoriale, identificata da un toponimo e svincolata da implicazioni immediate di carattere fondiario o fiscale. La perimetrazione della particella si basava sull'individuazione di confini, corrispondenti in genere a caratteri topografici salienti (strade, fossi, canali), a limiti di appezzamenti fondiari (associati talvolta all'antroponimo del proprietario) o – in rari casi – a oggetti architettonici di difficile specificazione (*turexellum*)[6]. L'ordine delle particelle nel testo doveva procedere secondo una logica di contiguità fisica tra le stesse. La divisione in *matricule* permetteva di individuare le proprietà fondiarie sul territorio, favorendone la riconoscibilità e la tassazione: era un vero strumento per la decodificazione e inventariazione analitica del distretto a fini fiscali. Il *Liber* non contiene alcuna considerazione di carattere estimativo, fatta salva la seconda sezione (fogli 163r-182v, privi di numerazione), che riguardava una parte limitata del territorio[7] ed era stata concepita in relativa autonomia rispetto alla prima sezione: una nota introduttiva al foglio 163r la identifica come elaborato per il completamento dei registri fiscali del comune, ora perduti[8]. Il dato topografico e il dato estimativo coesistono invece nel *Liber sortium* di Moncalieri del 1278[9], documento omologo della prima sezione del *Liber matricularum*. L'evidente preminenza in quest'ultima del dato topografico può essere spiegata in via preliminare, considerando la notevole estensione del territorio di Alessandria rispetto – ad esempio – a quello moncalierese. In quest'ambito, era possibile caratterizzare individualmente il peso fiscale di ogni *sors*,

[5] *Quomodo possessiones et terre debeant mensurari*, in *Codex statutorum magnificae communitatis atque dioecesis Alexandrinae*, Moscheni, Alessandria 1547 (d'ora innanzi *Codex statutorum*), p. CLVI. Per le ipotesi di periodizzazione degli statuti medievali di Alessandria, il cui *corpus* principale si colloca tra la fine XIII e l'inizio del XIV secolo, si veda Alessandro Tosini, *In loco pro platea maiori intellectus. Il mercato di Alessandria nelle fonti statutarie: origini e organizzazione urbanistica sul finire del XIII secolo*, in *Il tesoro delle città*, Strenna dell'associazione Storia della Città, VI, Kappa, Roma, pp. 486-487, note da 1 a 9.

[6] Per l'unico studio dedicato alla caratterizzazione esaustiva delle *matricule* e della loro plausibile estensione superficiale, si veda ancora Panizza, *Misurazioni*, cit., pp. 1000-1002.

[7] Un regime fiscale agevolato era previsto per i terreni situati nei luoghi di Oviglio, Montecastello, Fresonara, Basaluzzo, Frugarolo, Gamalero, Castelferro, Predosa, Portanova, Retorto, *Turris de Bochaciis et Urbarum*, Bosco, Castellazzo, Pietra Marazzi (ff. 164r-182v). Per ogni *matricula* era riportata la tipologia di coltura e il valore della stima dei beni fondiari afferenti.

[8] In *Liber Matricularum*, f. 163r, rr. 1-2 si legge: «*Infrascripta sunt extima matricularum quibus indigent offitiales registrorum pro conpilatione ipsorum registrorum et descriptionum* ».

[9] Il documento è conservato in ASCM, S. V, 6, *Liber sortium*. Per lo studio critico, si veda Mara Castorina Battaglia, *Il registro delle sorti del comune di Moncalieri nel 1278*, in «Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino», CXVIII, 1975-1976, pp. 33-38, con trascrizione integrale alle pp. 33-38. Si veda inoltre Maria Clotilde Daviso di Charvensod, *I più antichi catasti del comune di Chieri*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XIL, 1937, pp. 66-102; Ead., *I catasti di un comune agricolo piemontese nel XIII secolo*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LIV, 1956, pagg. 41-74; e la recente Stefano Benedetto, *Scheda n. 1*, in *Viaggio nella Memoria del Territorio – Percorso nell'archivio storico di Moncalieri*, Città di Moncalieri, Moncalieri 2002.

specificando inoltre l'entità della tassazione in base al tipo di coltura. Nel contesto alessandrino, invece, l'estimo dei beni fondiari delle zone centrali del distretto si dovette basare su un'ulteriore elaborazione amministrativa, afferente alla terza sezione del *Liber matricularum*; la quantificazione del valore fondiario e fiscale venne delegata ad altre compilazioni, una delle quali sopravvive appunto nella seconda sezione del documento.

La terza sezione del *Liber matricularum* (fogli da 183r, privi di numerazione) contiene la divisione del distretto in *circuli*. Queste entità individuavano fasce di territorio a tassazione omogenea, approssimativamente concentriche al nucleo urbano, ma di forma certamente irregolare[10]. Il *circulus* si definiva attraverso l'individuazione ideale sul terreno di una linea spezzata, analogamente a quanto avveniva per la perimetrazione delle *matricule*. Il *Liber matricularum* codifica nel dettaglio i *circuli* del territorio prossimo alla città, diviso in quattro macroaree: Gamondio (al primo *circulus* della quale è attribuita una larghezza di cento pertiche)[11], *ultra Burmiam*, Borgoglio ed *ultra Cercham* [Fig. 1]. Nel documento si individuano inoltre *circuli* concentrici e di ampiezza omogenea, pari a trentatre pertiche, per le *terre* e i *loca* di Castelferro, Retorto, Portanuova, Fresonara, *Campagna*, San Leonardo, *turris gathorum*, *turris de Cazanachis*, *palatium scharibonum*, *turris de Bocatiis*[12]. Nel paragrafo 2.1 si propone l'interpretazione a titolo esemplificativo di alcune porzioni dei *circuli deversus Gamondium*, che scandivano il territorio a sud-ovest della città, compreso tra i fiumi Tanaro e Bormida.

1.2. Fortuna del Liber Matricularum

Le vicende legate alla vita del *Liber matricularum* sono sintomatiche dell'importanza strumentale del suo contenuto in ambito fiscale fino alla creazione del catasto particellare.

Il codice del 1393 sostituiva un originale perduto nell'incendio delle carte dell'archivio comunale – conservato all'interno del campanile della Cattedrale – durante la rivolta del 1392[13].

L'uso di questo tipo di strumento era dunque già consolidato sul finire del XIV secolo, mentre diversi indizi ne attestano con certezza l'utilizzo per tutto il XV secolo e per la prima metà del XVI. Una prima conferma viene da un frammento

[10] È emblematica la testimonianza di Giacomo Brambilla, delegato dal Senato di Milano alla riforma dell'Estimo del 1578, secondo il quale l'area tra i fiumi Bormida e Tanaro «*habebat proprios circulos irregulares (...) qui nec circulares figuras osservabant*», ASAl, ASCAl, S. I, *Registro*, 328, cc. 3-7. Per una trattazione della questione dei *circuli* in relazione alla riforma del 1578, si veda Panizza, *Misurazioni*, cit., pp. 991-996, che cita l'estratto riportato *supra*.

[11] *Liber matricularum*, f. 183r, rr. 1-2.

[12] *Ibid.*, f. 209r.

[13] Panizza, *Misurazioni*, cit., p. 986, che cita gli Annali di Schiavina del 1616.

di registro immobiliare, databile tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo[14]: in particolare, è significativa la struttura logica dei singoli consegnamenti. La voce di registro relativa a un bene fondiario extra-urbano è compilata secondo l'ordine seguente:
1) la quantità del bene;
2) la tipologia del bene;
3) il quartiere o la *villa* di riferimento;
4) il toponimo di riferimento, ovvero la *matricula*;
5) le coerenze del bene;
6) il *circulus* di riferimento.
Per proporre un esempio:
«*modia V prati iacentes super posse Alexandrie in loco plano, choerent domne de Margarita, Guillelmus Trottus et heredes domni Marci Trotti,in octavo circulo Alexandrie*»[15].
Traspare la persistenza dell'impostazione amministrativa medievale, che venne mantenuta in linea generale anche dopo la riforme del catasto del 1458 e del 1578. La copia del *Liber matricularum*, realizzata intorno alla metà del XVI secolo e conservata all'archivio di stato di Alessandria sotto il nome di *Liber confinium*[16] [Fig. 2], rivela la necessità di disporre del testo del documento medievale in forma facilmente leggibile: lo stesso deteneva ancora un'utilità di primo rilievo. La riforma del 1578 utilizzò le *matricule* medievali per la contestualizzazione toponimica degli appezzamenti fondiari, pur imponendo una certa razionalizzazione dei *circuli* – tracciati *ex-novo* sulla base di profili circolari equidistanti[17].

[14] ASAl, ASCAl, *Catasto antico*, I (ex S. III, 2337). Nel documento, fortemente lacunoso, sopravvivono i consegnamenti dei proprietari residenti in città nella *rugata sancti Laurentii*, e parte dei consegnamenti relativi alle *rugate vilanove* e *ianuensis*: è complessa e non esauribile in questa sede l'identificazione precisa di questi tre assi viari, tutti collocati nel quartiere di Gamondio. Se la scrittura non appare distante da quella del cinquecentesco *Liber confinium*, di cui si dirà brevemente *infra*, due voci di consegnamento portano a proporre un *terminus post quem*. Tre case appartenenti a Domenico Claro (*Ibid.*, f. 36r), Lanzarotto Muzio (*Ibid., f. 139r*) e Bernardino Trucco (*Ibid., f. 152r)* – localizzabili le prime due nella *rugata sancti Martini* (la seconda *sub porticibus*) nel quartiere di Marengo e la terza nella suddetta *rugata ianuensis* – erano bruciate durante un saccheggio («*combusta... tempore sachomani*»). Il tono delle relative annotazioni non lascia dubbi sul rilievo storico di questo episodio. L'unico accenno riscontrabile in merito a un saccheggio ad Alessandria si deve a Francesco Gasparolo. In un intervento sulla rivista locale di studi storici (Francesco Gasparolo, *L'archivio comunale di Alessandria*, in «RvSAAAlAt», XXIII, 1906, p. 349), l'erudito ricorda che il più vecchio registro di deliberazioni consigliari conservato nell'archivio comunale venne compilato dopo il *sachomanum* del 29 agosto 1499, «*secutum a Gallia in civitate*». Si trattò plausibilmente di un'azione condotta dall'esercito di Luigi XII durante la Seconda Guerra Italiana del 1499-1504, iniziata con l'invasione del Ducato di Milano – cui era sottoposta Alessandria – da parte delle forze francesi. Di conseguenza, è verosimile una datazione del documento dopo il 1499.

[15] ASAl, ASCAl, *Catasto antico*, I, f. 32v, rr. 3-5.

[16] ASAl, ASCAl, S. I, 834, *Liber confinium*.

[17] Per un primo esame della nuova organizzazione fiscale, dei catasti figurati e della nuova definizione dei *circuli*, si veda Panizza, *Misurazioni*, cit., pp. 996-1000.

Il capitolo seguente propone un'indagine preliminare su due diversi casi-studio concreti, per saggiare alcune potenzialità del *Liber matricularum* in chiave storiografica.

2. Il *Liber Matricularum* come fonte storica

2.1. L'analisi dei dati: i circuli del territorio tra Bormida e Tanaro

La sezione del *Liber* compresa tra i fogli 183r e 190r restituisce una serie discreta di dati toponimici, rappresentabili nel continuo in un grafico a linee circolari concentriche, come quello riportato alla [Fig. 3]. I primi cinque perimetri scandivano senza interruzione anche il territorio a est della città, fino all'intersezione tra Tanaro e Bormida. La difficile individuazione dei toponimi in questa particolare zona, tuttavia, ha suggerito l'esclusione della stessa dal presente studio. Si noti come lo 'spicchio' di terra tra i due fiumi a ovest della città fosse concepito come entità territoriale omogenea, scandita da un univoco criterio di suddivisione fiscale.

I dati toponimici identificavano oggetti topografici a preminente sviluppo longitudinale, come strade e canali, che partecipavano alla descrizione dei singoli *circuli*. Ogni oggetto intersecava il *circulus* lungo il suo perimetro, o determinava per un breve tratto l'asse geometrico lungo il quale lo stesso si sviluppava. Il concetto di intersezione è reso nel testo in maniera esplicita (in genere con il termine *transacta*), ed è spesso corredato da espressioni indicanti un moto ideale di avvicinamento o allontanamento dal toponimo attraversato (o dal precedente).

L'analisi dei *circuli* permette di porre in evidenza l'allineamento degli assi portanti del territorio antropizzato a ovest della città [Fig. 4]. Lungo la direzione nord-est/sud-ovest, da nord a sud risaltano in particolare:

la *strata Fori* con le sue diramazioni, virtualmente parallela al Tanaro, che collegava Alessandria con le *ville* di Calbagliano e – appunto – *Foro*;

la *via Betalis*, con il *Betale* ad essa parallelo, il cui tracciato è logicamente approssimabile a quello della strada per Acqui, come rappresentata nelle sezioni del catasto sabaudo relative a Gamondio (territorio di pertinenza del quartiere) e Cantalupo, le cui mappe risalgono al biennio 1762-1763;

la *strata Castellatii*, che collegava la città al centro di Castellazzo, oltre il fiume Bormida; il tracciato della stessa, come raffigurato nel catasto sabaudo, è ancora intuibile nell'attuale configurazione topografica.

L'attestazione di queste strade trova riscontro nella persistenza del loro tracciato nell'attuale assetto territoriale. Altri oggetti sono rintracciabili con maggior incertezza. Spicca tra questi una *taleata*, sorta di fosso o canale[18] che il *Liber* utilizza per definire il quinto *circulus* di Gamondio, lungo una direzione perpendicolare alla *strata Fori* e alla *strata Castellatii*; la stessa potrebbe essere rinvenuta, con

[18] Si veda in merito il lemma «*taleata*» *ad vocem* in Charles Du Fresne Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (d'ora innanzi Du Cange), Niort 1883-1887, t. 8, col. 016c.

molta incertezza, in uno dei fossi che sfociano nel Tanaro lungo la riva destra del fiume. Certe entità topografiche sono riscontrabili nel catasto sabaudo, circostanza che ne favorisce l'individuazione rispetto al territorio odierno. Un fosso colatore detto *aqua nigra* – secondo *circulus* – è oggetto di una rubrica degli statuti medievali che ne prescrive la pulizia e l'allargamento, lungo il tratto tra la strada di *Foro* e il Tanaro[19]; lo stesso si trova in una mappa del 1796, conservata all'Archivio di Stato di Torino[20], e si localizza facilmente sul territorio. Analogo discorso vale per il *vade hossis*, il «guado degli ossi» del catasto sabaudo, altra opera di canalizzazione transitante presso la cascina di S. Pietro – a nord-est di Casalbagliano – e utilizzata come punto di partenza nella perimetrazione del settimo *circulus*[21]. La toponomastica della cascina suddetta ricorre nella definizione del quinto, sesto e settimo *circulus*; mentre la *via monecarum de Pozolo* potrebbe essere identificata con l'attuale via Monaca, e con la strada vicinale che, ancora sulla mappa catastale settecentesca, transita presso la cascina Monaca, appartenente alle «madri benedettine di S. Sebastiano dette di Pozzolo»[22]. Non sarebbe improbabile identificare il *vadum Porelli Gafori*, che segna nel *Liber* la zona d'intersezione tra l'ottavo *circulus* (*finis et terminus octavi et ultimi de verssus Roboretum et Gamondium*)[23] e il fiume Bormida, con la «valle di Porello» che si trova sulle mappe del catasto sabaudo relative al territorio di Cantalupo[24].
Di una *rocha sancti Ioannis* non sopravvive neanche la traccia toponomastica: eppure questo ente venne usato come punto d'inizio per la definizione del quarto *circulus*, mentre un capitolo degli statuti medievali decretava l'installazione di una conceria proprio presso questo oggetto[25].

2.2. La caratterizzazione del Betale. Dai documenti medievali al canale Carlo Alberto

Il *Liber matricularum* arricchisce il quadro delle conoscenze sul sistema idrico artificiale del *Betale*. A parte sporadici accenni alla promozione di opere per la regimentazione delle acque meteoriche in città sotto il podestà Alberto Fontana (1208)[26],

[19] *De fossato aque nigre mundando,* in *Codex statutorum*, p. CCCIX: si tratta di una rubrica relativa alla pulizia dello stesso *fossatum*.

[20] AST, *Corte*, *Carte topografiche e disegni*, *Carte topografiche per A e B*, *Alessandria*, m. 2, *Carta della città e contorni di Alessandria*.

[21] *Liber matricularum*, f. 189v, rr. 3-4: «*Septimus circulus incipit super vade hossis* ».

[22] La cascina e la strada vicinale che la affianca sono visibili sulla mappa conservata in AST, *Sezioni Riunite*, *Catasto sabaudo, Allegato A, Mappe dei catasti antichi,* 88/1, *Cantalupo*, III. Per le proprietà delle monache riportate su questa mappa, si veda la registrazione in *Ibid.*, *Allegato D*, *Sommarione*, 177/2, particelle 2294-2297.

[23] *Liber matricularum*, f. 190r, r. 8.

[24] AST, *Sezioni Riunite*, *Catasto sabaudo, Allegato A, Mappe dei catasti antichi,* 88/1, *Cantalupo*, V.

[25] *De concia sive conzeria subtus rocham sancti Iohannis facienda*, in *Codex statutorum*, p. CCXX.

[26] Girolamo Ghilini, *Annali di Alessandria*, Stamperia Gioseffo Marelli, Milano 1666, a. 1208, p. 22.

le prime attestazioni risalgono all'ultimo decennio del XIII secolo. Si tratta soprattutto di una serie di rubriche statutarie relative alla gestione e manutenzione del *Beale – sic* nel *Codex statutorum* – in città e sul territorio: in questa sede interessano naturalmente le sezioni relative al tracciato extraurbano e alla chiusa sul Bormida, da cui il canale aveva origine. Nel periodo compreso tra il 1295 e il 1298 i podestà promossero la ristrutturazione integrale[27] delle opere idriche artificiali. Il provvedimento comprendeva la ricostruzione della *plusa communis* – la chiusa del canale – presso la *villa* di Gamalero: a questo proposito si procedette all'acquisto di cento pali di legno, si stabilirono turni di guardia e di sopralluogo periodico al cantiere e si destinarono allo stesso i proventi derivanti dai tributi riscossi per l'uso dell'acqua del *Beale* per l'irrigazione e per l'azionamento dei mulini[28]. Tre atti notarili, compresi nel *Liber Crucis* e risalenti al biennio 1295-1296, testimoniano l'acquisto da parte del comune di diverse terre prossime alla *plusa*, allo scopo di favorire la conduzione dei lavori[29]. I dati così esposti permettono di interpretare alcuni toponimi relativi al *Betale*, contenuti nella sezione del *Liber matricularum* relativa alle *matricule* di Gamalero [ff. 35r-36r, Fig. 5], come segni di persistenza della chiusa del canale alla fine del XIV secolo.

L'interpretazione delle opere legate alla *Rosta*, apparentemente una ramificazione del canale[30], consente una maggior precisione nella definizione del tracciato medievale dell'intera infrastruttura: l'operazione è favorita dalla persistenza del toponimo nell'attuale strada Rosta e nell'omonima cascina, distinguibile sulla mappa del catasto sabaudo[31]. Una sezione del libro VII del *Codex statutorum* è dedicata proprio alla gestione del *beale de Rosta* e della relativa zona di pertinenza[32]. La stessa fu interessata da un processo di pianificazione territoriale volto allo sfruttamento agricolo, che non traspare solo dalla necessità di derivare il canale secondario. Tre rubriche[33] in particolare regimentavano la formazione e manutenzione di «*xoratores*», modesti fossi o canali per l'irrigazione, la cui presenza trova ri-

[27] Sembrerebbe possibile ipotizzare una preesistenza della struttura idrica, dal momento che documenti del biennio 1295-1296 (*infra*, nota 29) citano le parti del *Betale* e la *plusa* come toponimi consolidati; di conseguenza, l'anno 1295 diverrebbe un *terminus ante quem*, rispetto al quale è difficile collocare l'esatto periodo di prima costruzione dell'infrastruttura.

[28] Per le relative rubriche, si veda *Codex statutorum*, pp. CLXXXVIII-CLXXXIX e CCCXXVII.

[29] Francesco Gasparolo, *Codex qui liber crucis nuncupatur e tabulario alexandrino*, Tipographia Vaticana, Roma 1889, LXXXII, 3 novembre 1295, pp. 98-99; LXXXIII, 17 marzo 1296 e LXXXIV, 15 giugno 1296, p. 99.

[30] Destinato probabilmente all'alimentazione di mulini ad acqua. Sul significato del termine, si veda «*rosta*» *ad vocem* in Du Cange, *Glossarium*, cit., t. 7, col. 218a.

[31] AST, *Sezioni Riunite*, *Catasto sabaudo, Allegato A, Mappe dei catasti antichi,* 88/1, *Cantalupo*, V.

[32] Di difficile collocazione, ma probabilmente identificabile con il territorio a nord-ovest dell'incrocio tra l'attuale via Rosta e corso Acqui.

[33] *De xoratoribus ex assidibus faciendis* e *De ampliatione xoratorum facienda,* in *Codex statutorum*, p. CCCLII; e *De xoratoribus faciendis citra et ultra beale totquot ibi fuerunt opportuni*, in *Ibid.,* p. CCCLIII.

scontro nel «*solatore magno*», citato sul *Liber matricularum* nella definizione del settimo *circulus* di Gamondio (f. 189v). Un'altro capitolo degli statuti si interessa della gestione dell' «*aquaritiam et molandina de Rosta*»[34]. Lo stato attuale della ricerca non consente di postulare con precisione la configurazione di questi enti territoriali. Da un lato è possibile isolare due diverse entità toponimiche, il *beale de rosta* e la *via molandinorum de rosta*, che probabilmente procedevano paralleli[35]. Non è da escludere l'identificazione delle stesse con il tracciato dell'attuale strada Rosta [Fig. 6]: secondo la cartografia IGM del 1878[36], lo stesso digrada da un'altitudine di 100 m s.l.m. presso la cascina a 97 m presso Villa del Foro, sul Tanaro. Dall'altro lato, la zona della *Rosta* si collocava senz'altro lungo il corso del *Betale*[37].

L'individuazione di due caposaldi del canale medievale[38], la *plusa* a Gamalero e l'area della *Rosta*, è decisiva. Il suo tracciato si sviluppava lungo una linea approssimativamente parallela al corso del fiume Bormida; superata la *Rosta*, si estendeva fino alla porta meridionale della città, la *porta ianuensis*[39]. Questa direttrice venne ripercorsa a grandi linee negli anni Trenta del XIX secolo, durante la realizzazione del canale Carlo Alberto[40]. La teoria è corroborata dall'esame delle tavole del catasto sabaudo: una serie omogenea di opere idriche percorreva approssimativamente il tracciato dell'infrastruttura ottocentesca, tuttora esistente [Fig. 7]. Lungo l'attuale asse di corso Acqui, per esempio, il tipo di rappresentazione utilizzato nel disegno rivela l'affiancamento di un ampio fosso o canale a una strada su terrapieno, realizzata con il terreno di risulta dello scavo. Si tratta della tipologia costruttiva della *levata*, che traspare nella dualità *Betale – Via Betalis* espressa dal testo del *Liber matricularum*, nella definizione del secondo, quarto e quinto *circulus* di Gamondio[41].

Rispetto alla struttura precedente, lo scavo del canale Carlo Alberto comportò una

[34] *Statuta facta super aquaritiis de rosta*, in *Ibid.*, p. CCCLII.

[35] In *Liber matricularum*, f. 190r, rr. 4-5, si citano infatti il «*beale roste... et via*» come entità limitrofe.

[36] Il tracciato della strada è inoltre perpendicolare alle curve di livello; si veda il *Foglio 70 della carta geografica ad 1:100000*, *Castellazzo Bormida*, Istituto geografico militare, 1878, consultato in ASAL, ASCAL, S. III, 2265.

[37] La circostanza è provata in *Codex statutorum*, p. CCCLIII: nel titolo stesso di una rubrica, si ordina il taglio di alberi e arbusti sulla riva del «*beale a civitate usque ad rostam*».

[38] Al momento la trattazione esclude le problematiche legate alle modificazioni del *Betale* in età moderna, che andranno senz'altro coinvolte nello sviluppo della ricerca.

[39] Si veda ad esempio Francesco Gasparolo, *Memorie e notizie*, in "RvSAAAlAt", a. XXXVII, S. III, f. XLVII (1928), pp. 207-244.

[40] Sul canale, si veda il recente Silvia Rapetti, Sergio Arditi, *L'altro Risorgimento: il canale Carlo Alberto tra Bormida e Tanaro*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2012. Altro testo fondamentale è ancora Piero Angiolini, *Storia del Betale (canale Carlo Alberto)*, Tipografia Ferrari Occella, Alessandria 1954.

[41] *Liber matricularum*, rispettivamente f. 184v, rr. 15-16; f. 187r, rr. 18-19; f. 188r, rr. 16-18.

regolarizzazione del percorso. Si può ipotizzare inoltre una traslazione dello stesso, nel tratto a monte di Cantalupo, dovuta alla notevole mobilità dell'alveo del Bormida a seguito di eventi di alluvione. Sulla cartografia IGM del 1878 persiste infatti un «rio Beale», ancora rintracciabile sul territorio [Fig. 8], che corre parallelo al canale per un certo tratto – affiancandolo a nord-ovest – e si ricongiunge allo stesso in prossimità di Cantalupo.

In conclusione

L'analisi del *Liber matricularum*, nel confronto con fonti storiche successive, detiene enormi potenzialità nell'ottica della conoscenza dell'assetto territoriale medievale di Alessandria. Da un lato, è possibile verificare l'esistenza e la localizzazione di massima di specifiche entità topografiche la cui contestualizzazione, in precedenza, era delegata a ipotesi fondate su fonti successive e contributi bibliografici relativamente datati. Dall'altro lato, si affaccia la possibilità di riconoscere in alcuni oggetti fortemente svalutati (canali, fossi, strade vicinali) le vestigia del paesaggio storico; la conoscenza delle peculiarità degli stessi potrebbe rappresentare il primo passo verso la valorizzazione del territorio nell'ottica di una sostenibilità perseguita a più livelli.

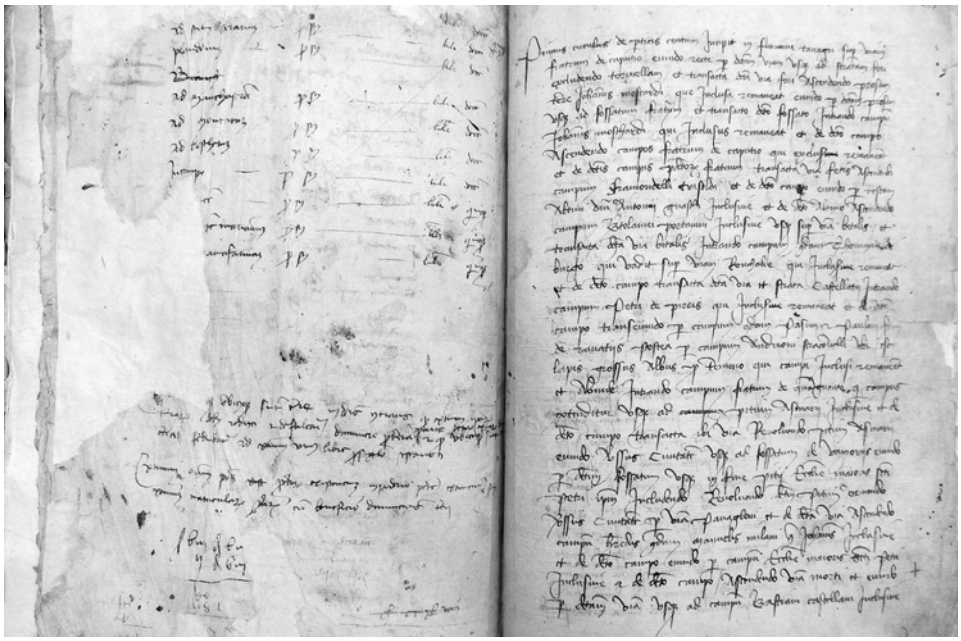


Fig. 1. Prima pagina della terza sezione del *Liber matricularum*, relativa alla definizione dei *circuli* sul territorio di pertinenza della città (ASAl, ASCAl, S. IV, 4304, f. 183r. Pubblicato su autorizzazione ministeriale Min. BAC – ASAL n° 6/2012).

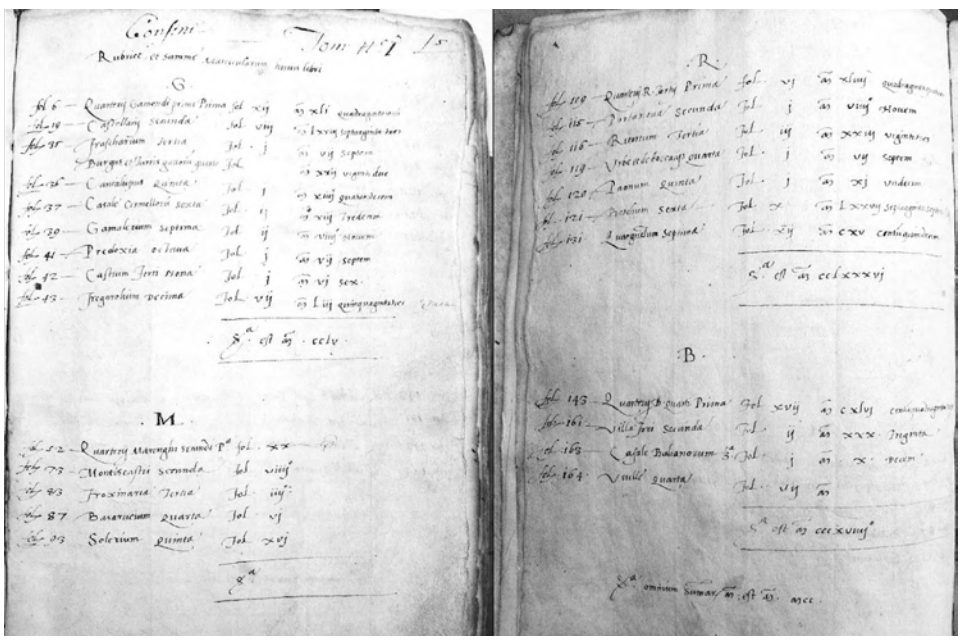


Fig. 2. Pagine iniziali del cinquecentesco *Liber confinium*, contenenti gli indici della prima sezione, relativa alla divisione in *matricule* del territorio comunale (ASAl, ASCAl, S. I, 834, ff. 1r-1v. Pubblicato su autorizzazione ministeriale Min. BAC – ASAL n° 6/2012).

FIG. 3. RAPPRESENTAZIONE CONCETTUALE DEI DATI CONTENUTI NELLA TERZA SEZIONE DEL *LIBER MATRICULARUM*. (VEDI TAVOLA 81)

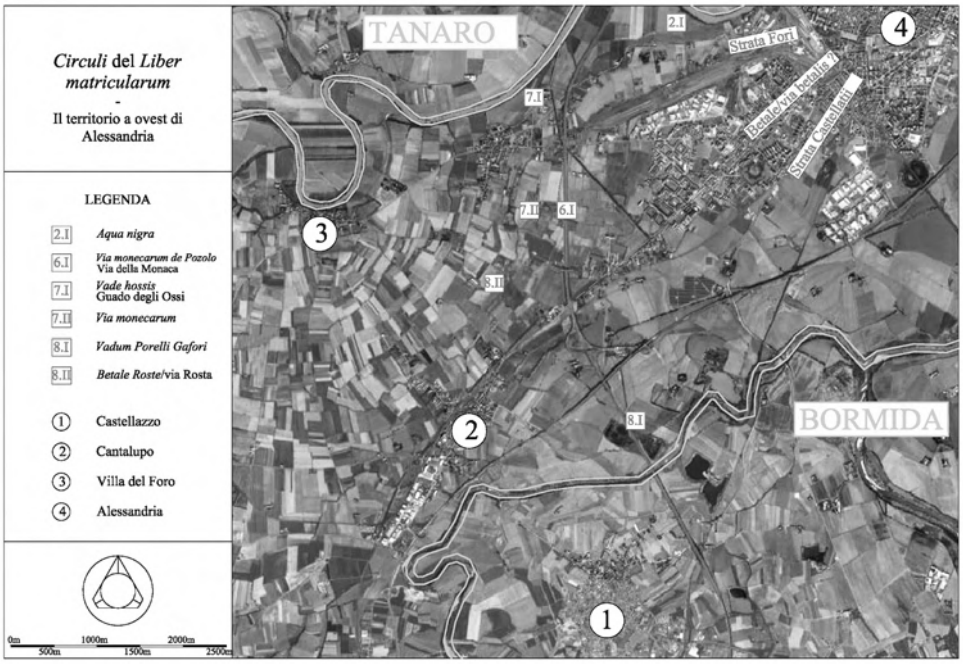


Fig. 4. Elaborazione planimetrica da foto satellitare, con identificazione degli assi viari portanti del territorio a ovest di Alessandria sul finire del XIV secolo e localizzazione di alcuni oggetti topografici descriventi i circoli. Per ogni oggetto, il numero arabo rimanda al *circulus* di riferimento.

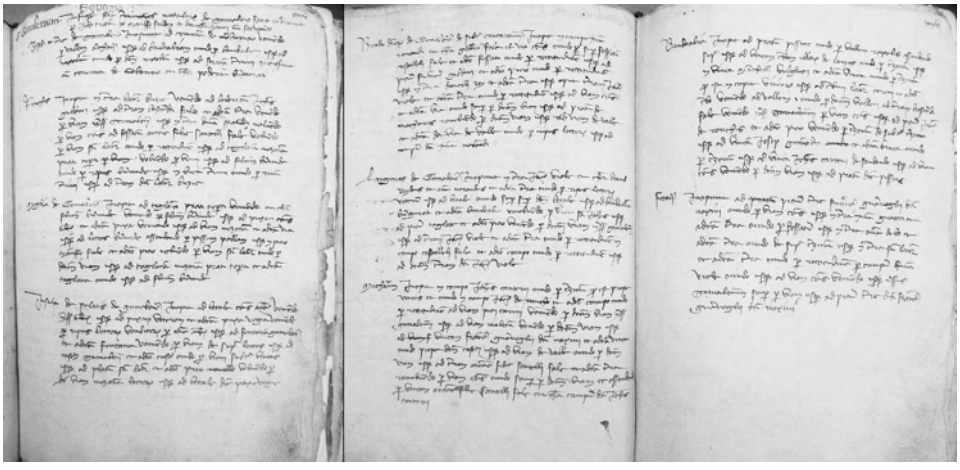


Fig. 5. Sezione del *Liber Matricularum* relativa alla definizione delle *matricule* di Gamalero, la villa presso cui si localizza la chiusa del Betale nel Medioevo (ASAl, ASCAl, S. IV, 4304, ff. 35r-36r. Pubblicato su autorizzazione ministeriale Min. BAC – ASAL n° 6/2012).

FIG. 6. VISTA DELLA STRADA ROSTA VERSO VILLA DEL FORO. (VEDI TAVOLA 81)

FIG. 7. ELABORAZIONE PLANIMETRICA DA FOTO SATELLITARE DEL TERRITORIO A OVEST DI ALESSANDRIA. (VEDI TAVOLA 82)

FIG. 8. A SINISTRA, VISTA DEL RIO BEALE; A DESTRA, VISTA DELLA SEZIONE DEL LETTO DELLO STESSO RIO. (VEDI TAVOLA 82)

RAFFIGURARE UN TERRITORIO ANOMALO: IL DUCATO D'AOSTA TRA CATASTO SARDO NON FIGURATO E MAPPE FRANCESI

Chiara Devoti
Politecnico di Torino, DIST

TAVOLE 83-85

Abstract
Il Ducato d'Aosta – regione considerata vera 'fille aînée' dello Stato per la sua antica fedeltà al conte e poi duca di Savoia – risulta connotato da non poche anomalie e si è a lungo dimostrato saldamente legato a una serie di esenzioni e di particolarità rispetto alle altre aree facenti parte dei possedimenti sabaudi. In materia fiscale questa anomalia appare vistosa: nonostante i tentativi di Vittorio Amedeo II e soprattutto di suo figlio, Carlo Emanuele III, di equiparazione al resto del Regno, il catasto sardo particellare è qui redatto in forma 'incompleta'. Se da un lato vengono scrupolosamente applicate le norme disposte appositamente per la perequazione del Ducato nel 1783, dall'altra si riconosce la condizione di scarsa redditività della fascia alpina e il ruolo strategico della regione, autorizzando la non realizzazione di mappe, e permettendo la registrazione solo nei sommarioni. Per avere rappresentazioni planimetriche bisogna quindi attendere la catastazione napoleonica, applicata sin dall'anno successivo al decreto del 30 giugno 1802, per Aosta e pochissimi altri comuni, secondo il criterio delle masse di coltura, e poi tra il 1806 e il 1811 in forma particellare per alcune aree considerate strategiche. Per disporre, quindi, di una raffigurazione catastale di tutta la regione bisognerà attendere il Catasto d'Impianto dello Stato italiano, iniziato nel 1886 e qui terminato entro il 1898. L'intervento rende conto soprattutto di una ricognizione archivistica sulle mappe disponibili, ma al tempo stesso analizza le potenzialità insiste nel catasto sardo descrittivo, specialmente laddove possa essere riverificato sulla scorta di quello napoleonico, per la ricostruzione degli insediamenti e del territorio di quest'area di frontiera.

To represent an anomalous area: the Duchy of Aosta between not figured Sardinian cadastral survey and French maps
The Duchy of Aosta – a region considered to be the 'fille aînée' (the first daughter) of the State for its ancient allegiance to the Count and later Duke of Savoy – is characterized by numerous abnormalities and has long demonstrated firmly linked to a number of exemptions and special rules if compared to other areas that are part of the possessions of Savoy. In tax matters this anomaly is striking: despite attempts made by Vittorio Amedeo II and especially by his son, Charles Emmanuel III to

obtain equality with the rest of the Kingdom, the Sardinian cadastral survey here is drafted in un 'incomplete' form. While standards in cadastral operations, specially arranged for the equalization of the Duchy in 1783 are carefully applied, the Sardinian cadastral survey recognizes the condition of low profitability of the Alpine region and the strategic role of this area allowing not to draw the previewed maps, but only recording the survey in series of lists, the 'sommarioni'. To get planimetric representations of the region we must then wait for the Napoleonic survey, applied since the year following the decree of 30th June 1802, for Aosta and a few other villages, according to the principle of mass culture, and then between 1806 and 1811 in particulate form for some areas considered to be strategic. To have, therefore, a cadastral representation of the entire region we must wait till the new Italian State cadastre system (called Catasto d'Impianto*), which began here in 1886 and was completed by 1898. The proposed contribution gives indications about essentially the archival survey on maps available, but at the same time analyzes the potential stresses in the Sardinian descriptive survey, especially when it can be re-checked on the basis of the Napoleonic cadastre, to reconstruct the settlements and the territory of that 'border area'.*

Le ragioni della diversità: il Ducato d'Aosta nel contesto del Regno di Sardegna

In quel «mosaico di territori tenuti insieme in aperta sfida alla geografia e alla disposizione delle vie di transito» – come efficacissimamente ricordato da Geoffrey Simcox[1] – che è prima lo Stato sabaudo e poi a maggior ragione il regno di Sardegna di Vittorio Amedeo II come si configura dopo lo scambio della ben più ricca ma lontana Sicilia che il Trattato di Utrecht gli aveva posto tra le mani, alcune aree appaiono più anomale e più isolate di altre, *enclave* talvolta socialmente e culturalmente distantissime dalla capitale, Torino. E nel novero di queste «tra il Piemonte e la Savoia, nella sua valle remota, era situato il Ducato d'Aosta, unito da un tenue legame linguistico e culturale alla Savoia, ma per altri aspetti un mondo a parte, separato dal resto dello stato dalle montagne che lo circondano da tutti i lati»[2], un territorio, per definirlo brillantemente con le parole di uno dei suoi pastori più oltranzisti, «nec citra nec ultra montes, sed intra montes»[3], mentre il

[1] Sono molto riconoscente a Carla Solarino per la collaborazione nell'opera di ricognizione archivistica, condotta in sede locale come periferica, permettendomi di riverificare annotazioni incomplete e imprecise, oggi superate. Geoffrey Simcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Sei, Torino 1989 (ed. orig. London 1983), p. 1.
Nel saggio si seguiranno le seguenti abbreviazioni: ASTo, Archivio di Stato di Torino; AHR, Archivi Storici Regionali, Aosta; BRT, Biblioteca Reale di Torino.
Le immagini dall'Archivio di Stato di Torino sono pubblicate con l'Autorizzazione n.6733/28.28.00 del 12-12-2012.

[2] *Ibid.*, p. 2.

[3] È la teoria di mons. Philibert-Albert Bailly (1605-1691), vescovo di Aosta, volta a rivendicare la posizione di autonomia della chiesa valdostana dal controllo romano e la conseguente conservazione dei privilegi del clero, di matrice gallicana. Philibert-Albert Bailly, *L'état intramontain*, a cura di Lin Colliard, Musumeci, Aoste 1973.

segretario del Ducato, Jean-Baptiste de Tillier, avrebbe di lì a poco messo in luce le particolarissime connotazioni della nobiltà locale, alla testa della quale, come un vero principe, si poneva ancora una volta il vescovo, conte di Cogne e signore feudale di antica matrice (oltretutto sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Tarantasia, al di là delle Alpi, come metropolita[4]). Nella sua grandiosa opera si affermava l'autonomia dello Stato locale nello Stato centrale, laddove esordiva affermando «il Ducato d'Aosta è da sempre uno stato, un unico corpo indiviso. I settantotto campanili, ovvero le singole città, borgate, parrocchie e comunità che vi si trovano sono le componenti di questo stato»[5]. Un ducato che era esistito come entità politica molto prima che i Savoia ne entrassero in possesso – e che, questo era il punto cruciale, come sottolineato ancora da Symcox – si era sottomesso a loro volontariamente, in libero atto di dedizione, ottenendone in cambio il riconoscimento di una serie di autonomie ed esenzioni, nonché il titolo, non solo formale, di *fille aînée* (figlia primogenita), in grado di porsi di fronte al duca e poi sovrano sabaudo in spirito di rispettosa, ma salda, contrattualità, in aperto contrasto con le logiche viceversa apertamente assolutistiche di Vittorio Amedeo II, ben deciso ad equiparare tutti i territori entro il suo Stato, avocandone il controllo e la gestione proprio alla burocrazia accentrata[6].

Questo vero e proprio 'attentato' (così sarà percepito in ambito locale) all'autonomia del Ducato montano si attua per fasi successive: nel 1697 Vittorio Amedeo II, assillato dalla cronica necessità di fondi per la guerra contro la Francia, tenta di introdurre in Savoia e in Valle d'Aosta l'ufficio dell'Insinuazione, la carta da bollo e il collegio dei notai per ridurne il numero esorbitante e trarre risorse da nuovi balzelli fiscali, scontrandosi contro la più strenua opposizione, ma sarà un contrasto ai voleri regi − rivendicati con forza dai suoi successori − ormai effimero, come dimostra l'abolizione del *Conseil des Commis* (l'antico organo di governo autonomo) nel 1758, con l'istituzione del *Bureau de l'Insinuation*, seguita nel 1766 dall'eliminazione degli Stati Generali del Ducato. Nel 1768, inoltre, viene istituita la *Royale Délégation* per la verifica dei beni privilegiati a titolo di feudalità o legati al patrimonio della chiesa; del 1773 è la promulgazione del *Règlement particulier du Duché d'Aoste* che di fatto abolisce ogni istituzione autonoma e affida la gestione della regione a un intendente, il primo dei quali sarà Vignet des Etoles[7].

[4] Per la questione si rimanda a Joseph-Antoine Besson, *Memoires pour l'histoire ecclesiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne, et du décanat de Savoye. Recüeillis & dressés par Mr. Besson*, chez Sebastien Henault Imprimeur & marchand libraire, Nancy 1759.

[5] Jean-Baptiste de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, manoscritto, Aosta 1730-1740, prima edizione a cura di Sylvain Lucat, 4 voll., Aosta 1880-1887, I, p. 61 ed edizione critica aggiornata a cura di André Zanotto, ITLA, Aosta 1968, con successive riedizioni.

[6] Symcox, *Vittorio Amedeo II*, cit., p. 37.

[7] Per la figura del barone Aimé-Louis-Marie Vignet des Etoles si veda la sua opera nell'edizione critica: Fiorenzo Negro, *Mémoire sur la Vallée d'Aoste du baron Amé-Louis-Marie Vignet des Etoles*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», n. 20, Tipografia Valdostana, Aosta 1987. Per la sua politica Roberta Rio, *Vignet des Etoles, primo intendente sabaudo in Valle d'Aosta, 1773-1784*, Le Château, Aosta 2001.

Un nuovo strumento per la fiscalità:
il catasto sardo e la sua applicazione incompleta

La situazione fiscale del Ducato d'Aosta presentava non poche anomalie, ma certamente aveva una grande somiglianza con il resto dello Stato: la relazione del vice-balivo di Aosta, Grésy, del 1722, metteva in luce come l'intero peso fiscale del Ducato (che ogni anno concordava un 'donativo' con il principe) gravasse sulle spalle dei contadini, lasciando sostanzialmente esenti i grandi signori feudali e la chiesa. Un peso che si ripartiva peraltro su di una popolazione scarsa, di 61.906 anime al censimento del 1729, con una 'capitale', Aosta, nella quale qualche anno dopo (1734) si contavano solo 2.718 abitanti, poi aumentati a 5.106 nel 1774[8]. Il provvedimento del 1768 per la verifica delle esenzioni appariva quindi volto alla riduzione di queste mancate contribuzioni e − congiuntamente con il successivo *Règlement particulier*, che aboliva l'antico cinquecentesco *Coutumier*[9] fino a qual momento in vigore − avrebbe avuto tra gli effetti più vistosi il riscatto degli antichi diritti feudali da parte delle comunità, pronte a pagare il loro antico signore pur di rendersi autonome, costringendo quest'ultimo a reinventarsi imprenditore per non ridurre i propri introiti e il proprio stile di vita[10].

Il lavoro della *Royale Délégation* sui beni esenti completava inoltre un provvedimento capitale emanato qualche anno prima da Carlo Emanuele III, il *Règlement pour l'administration économique du Duché d'Aoste* (1762)[11], che, nell'ottica di una semplificazione fiscale di una equiparazione della regione al resto del regno, riduceva ulteriormente le autonomie delle comunità, portava i sindaci da due a uno solo e li incaricava della conservazione del catasto che di queste sarebbe stato redatto[12]. Come messo in luce efficacemente dalla critica[13], questa disposizione

[8] I dati si riferiscono alle statistiche riportate in Giuseppe Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», X, 1906, pp. 339-343, 357 e Symcox, *Vittorio Amedeo II*, cit., p. 40.

[9] *Coutumier de la Vallée d'Aoste*, 1588, edizione critica a cura di Giuseppe Roddi, Regione Autonoma della Valle d'Aosta, Aosta 1988.

[10] Emblematico il caso del barone di Blonay, già a capo della signoria di Avise, che improvvisatosi estrattore di metalli procede alla sistematica distruzione dei *bois noirs*, ossia d'alto fusto, di spettanza delle stesse comunità, aprendo una vertenza giudiziaria di lungo corso, che lascia straordinarie testimonianze grafiche del territorio. Per la vicenda e il relativo materiale si vedano i contributi in Chiara Devoti (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani: Leverogne in Valle d'Aosta*, Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, n. 14, Celid, Torino 2003.

[11] Editto del 15 dicembre 1762, cui si accompagnano, alla stessa data, anche le *Lettres patentes de S.M. portant approbation du Règlement de santé et de police pour le Duché d'Aoste*.

[12] È il titolo IV che tratta proprio *De la conservation du cadastre, des livres de transport, et des devoir du Secrétaire gardiateur d'iceux*, in Amato Felice Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvedimenti, editti, manifesti ecc. emanati dai sovrano della Real Casa di Savoia* [...], libri 16 in 29 voll., Eredi Bianco Comp., Torino 1818-1869, tomo IX, vol. 11, 1833, pp. 693 sgg.

[13] Claudine Remacle, *Uno strumento di governo: il catasto*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène. Cartografia e arte del governo, 1680-1860*, Catalogo della Mostra (Aosta, 8 ottobre 2011-7 gennaio 2012), 24 ORE cultura, Milano 2011, pp. 105-111.

partiva dal presupposto di una redazione spedita, secondo i parametri già individuati per la Savoia e il Piemonte con le norme del 1739[14], da estendersi anche al Ducato, dovendosi viceversa scontrare con le resistenze locali e con la scarsissima redditività (e conseguente imponibilità) di un territorio prevalentemente alpino.
Il lavoro di perequazione, iniziato nel 1767[15], secondo la logica adottata per la Savoia per prima e poi per il Piemonte, avrebbe incontrato non poche difficoltà a cominciare dalla stessa misurazione del territorio, così prevalentemente montuoso. Mi sembra non solo affascinante, ma anche credibile, l'ipotesi avanzata da Claudine Remacle di recente[16], secondo la quale si dovrebbe riconoscere nella celebre *Carta topografica in misura del Ducato d'Aosta divisa in quattro parti*[17], rilevata alla scala di 1:23.760, ad opera degli ingegneri Avico, Durieu, Carelli e Sottis, ascrivibile agli anni 1755-57, la base per la redazione dei successivi catasti particellari. Nonostante la precisione della grande mappa e la previsione delle operazioni di catastazione, affidata a un tecnico della levatura di Durieu – perfetto esponente dell'Ufficio Topografico, fondato nel 1738 alle dipendenze dell'Azienda Fabbriche e Fortificazioni[18] e direttore di questo dal 1744 – la redazione del catasto presentava costi ben maggiori delle possibili entrate in un territorio in gran parte sterile. Ne consegue una catastazione priva di mappe, iniziata solo dopo l'editto di perequazione del 7 ottobre 1783[19], sulla base di una intelligente proposta, avanzata dallo stesso Ufficio, che prevedeva il ricorso a un modello ibrido: da una parte la redazione di accurati sommarioni dei proprietari e registri parcellari (indicati come *Registre des numero suivis*), secondo quanto stabilito per il resto dello Stato, dall'altra una minuziosa descrizione dei beni che permettesse di escludere la redazione delle costosissime mappe. I grandi registri di questa operazione sono conservati in copia completa per gran parte delle comunità valdostante presso gli Archivi Storici Regionali di Aosta[20]: vi compaiono le proprietà edificate, boschi e pascoli sono

[14] Per le logiche di applicazione e per le caratteristiche della tassazione, si rimanda a Andrea Longhi (a cura di), *Catasti e territori. Cadastres et territoires*, Alinea, Firenze 2008.

[15] Capo VI, *Della perequazione dei tributi e del catasto nel Ducato d'Aosta dal loro riordinamento seguito dopo la metà del secolo XVIII*, in Duboin, *Raccolta delle leggi*, cit., tomo XX, vol. 22 (1854), pp. 866 sgg.

[16] Remacle, *Uno strumento*, cit., p. 108.

[17] ASTo, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Aosta 4/1 e 4/2 e per la sua interpretazione critica Augusta Vittoria Cerutti, *La Carta Topografica in misura del Ducato d'Aosta*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène*, cit., pp. 75-85.

[18] Per la formazione di questi tecnici e per il rapporto anche con l'area valdostana, Chiara Devoti, *I detentori della «Langue de la terre»: topografi e cartografi del Regno Sardo (1683-1860)*, in *La Vallée d'Aoste sur la scène*, cit., pp. 53-59.

[19] Paola Briante, *Appunti per un atlante delle fonti catastali in territorio sabaudo*, in *Catasti e territori. Cadastres et territoires*, cit., pp. 75-87 e in specifico p. 79. Per il tenore della disposizione: *Édit du Roi concernant la péréquation des charges publiques dans le Duché d'Aoste et la conservation des cadastres (1783, 7 ottobre)*, in Duboin, *Raccolta delle leggi*, cit., tomo XX, vol. 22, Torino 1854, pp. 933 sgg.

[20] AHR, Fonds Ville, *Duché*, *Cadastre Sarde* (CT CAD), seguito dal nome della comunità.

solo stimati, senza misurazione, gli alpeggi sono valutati in funzione dei capi di bestiame che vi dimorano in estate[21].
Nonostante l'assenza delle mappe, il catasto sardo redatto per il Ducato d'Aosta offre grandi possibilità interpretative del territorio e in particolare degli insediamenti. Per le aree nelle quali esiste la successiva catastazione francese, il confronto è stringente e talvolta addirittura impietoso: la bellezza grafica di molte mappe cosiddette napoleoniche non riflette sempre una operazione di riverifica realmente accurata, a fronte del dettaglio – nonostante le specificità rilevate – dell'operazione sabauda. Laddove viceversa le serie francesi siano assenti, la descrizione del catasto sardo si rivela, pur a molti anni di distanza, 'fotografia' fedele anche rispetto alla di molto successiva operazione di misurazione estesa all'intero Regno d'Italia, rappresentata dal Catasto d'Impianto. Alcune verifiche compiute per il borgo di Arvier, in alta valle, per l'insediamento più modesto, non lontano da Aosta, di Saint-Marcel, attualmente in corso[22] (in questo caso appoggiandosi anche al rilevamento francese), mostrano sia il legame con la grande carta del Ducato redatta dai topografi sardi, soprattutto per quanto attiene alla viabilità e al rapporto con i corsi d'acqua, sia la sostanziale validità della misura degli edifici e della stima dei terreni 'lavourables', ossia produttivi.

La parziale misurazione del catasto francese: dalle mappe per masse di coltura al rilevamento particellare

Napoleone Bonaparte attraversa il Ducato d'Aosta, passando per il colle del Gran San Bernardo − come Annibale e Carlo Magno ricorderà l'iconografia imperiale − nel maggio del 1800[23]. L'eco della traversata si associa in un primo momento a un grande entusiasmo che segue il Primo Console sino alla battaglia di Marengo del 14 giugno successivo per poi mutarsi in un certo livore negli anni successivi di fronte alla perdita del ruolo di centralità che Aosta si aspettava di continuare a svolgere essendo stata per tanti anni la piccola 'capitale' del Ducato. La formale annessione alla Francia (11 settembre 1802), infatti, riconfigurava – integrando il decreto del 12 germinale anno IX (2 aprile 1801) – i 'territori al di qua delle Alpi' come una divisione militare della Francia (27ª divisione), sottoposta a un'amministrazione centrale retta dal generale Jean-Baptiste Jourdan (cui nel marzo 1803 subentrerà l'assai meno apprezzato generale Menou)[24]. La riorganizzazione forma

[21] Ancora Claudine Remacle, *Il catasto antico sabaudo nel Ducato d'Aosta*, in *Catasti e territori. Cadastres et territoires*, cit., p. 119

[22] L'analisi si inserisce nel contesto del progetto Interreg (Haute Savoie-Valle d'Aosta) dal titolo *AVER – Anciens vestiges en ruine* ed è affidata nello specifico a Carla Solarino, all'interno di un gruppo di ricerca del Politecnico di Torino, coordinato da chi scrive.

[23] Si pensi per esempio al celeberrimo quadro di Jacques-Louis David intitolato *Le Premier Consul franchissant les Alpes au Grand-Saint-Bernard*, 1801, in cui le rocce riportano i nomi di Bonaparte, Hannibal, Karolus Magnus, dando origine a una feconda stirpe, anche in sede locale, di epigoni raffiguratori.

[24] Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Italia 1824, pp. 447-449.

sei Dipartimenti (dell'Eridano, poi detto del Po, con a capo Torino; di Marengo con Alessandria; del Tanaro con Asti; della Sesia, con Vercelli; della Stura con Cuneo e della Dora con Ivrea, preferita ad Aosta), ponendo a capo di ognuno di questi un prefetto[25]. Da un punto di vista contributivo i territori annessi venivano assoggettati alla legislazione vigente in Francia e in particolare alla revisione imposta con legge 23 novembre 1798; Carassi e Ricci evidenziano come «la Rivoluzione avesse ereditato dall'Antico Regime un sistema fiscale basato sulla contribuzione di ripartimento, per la quale si fissa anno per anno da parte del governo una somma globale che si ritiene necessario far affluire alle casse dello Stato, e si ripartisce tale cifra complessiva tra le comunità locali sulla base di parametri astrattamente determinati, senza aver prima effettuato nuove e precise misurazioni […]»[26]. La legge del 3 frimaio anno VII, ossia il richiamato 23 novembre 1798, tiene conto delle giuste proteste delle comunità che si «ritengono gravemente danneggiate dal tradizionale ripartimento», prevedendo di far realizzare «sotto il proprio controllo in tutti i comuni un censimento delle singole proprietà fondiarie, al fine di procedere alla totale rinnovazione dei documenti in base ai quali le imposte sono messe a ruolo (*matrice des rôles*)»[27]. Il provvedimento rispondeva a una situazione che sarebbe stata messa in luce con precisione dagli stessi prefetti, che si trovavano ormai alle prese con registrazioni e catasti ridotti a «una nomenclatura di proprietari, che non esistono più, con la descrizione dei beni corrispondenti a una carta figurata denominata volgarmente *La Mappa*. I libri delle mutazioni erano stati stabiliti per mantenere aggiornata la lista dei proprietari contribuenti, che per acquisto, eredità, o per una ragione qualsivoglia fossero succeduti nel

[25] Equiparati quasi completamente alla Francia metropolitana − il 28 fruttidoro anno X (11 settembre 1802) i sei dipartimenti che lo componevano venivano «riuniti al territorio della Repubblica Francese» −, il Piemonte e il Ducato d'Aosta fecero capo quindi al governo di Parigi tramite l'ufficio dell'amministrazione generale della 27ª divisione militare e del governatore generale (il principe Camillo Borghese dall'aprile 1808), ma soprattutto tramite i prefetti e i sottoprefetti, rispettivamente a capo dell'amministrazione in ogni dipartimento e in ogni *arrondissement*. Al prefetto, rappresentante locale di tutti i ministeri, spettavano vasti poteri di sorveglianza anche nei campi in cui erano ammessi rapporti diretti tra i ministeri competenti e uffici periferici, quali i commissariati di polizia e gli istituti di istruzione. Il celebre chimico Jean Chaptal (1756-1832), che fu tra i promotori del progetto di legge per l'istituzione dei prefetti, in gran parte derivanti dagli intendenti di Antico Regime, ne descriveva in questi termini il ruolo «ils transmettront la loi et les ordres du gouvernement jusqu'aux dernières ramifications de l'ordre social avec la rapidité du fluide électrique». Si veda per i dettagli *All'ombra dell'aquila imperiale: trasformazioni e continuità istituzionale nei territori sabaudi in età napoleonica, 1802-1814*, Atti del Convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 1994; per gli effetti in un'altra area di cerniera, si veda Chiara Devoti, *Guardare dall'esterno e verificare dall'interno: una relazione sul Dipartimento della Stura all'inizio del governo francese*, con trascrizione della relazione, in Cristina Natoli (a cura di), *L'identità di un territorio. Interpretare il paesaggio per un progetto di valorizzazione*, L'Artistica, Savigliano 2012, pp. 49-79.

[26] Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi, *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Ville et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque (Rome, 3-5 mai 1984), École française de Rome, Rome 1987, pp. 99-118 e in specifico p. 100 sgg.

[27] *Ibid.*, p. 101.

diritto dei precedenti sulle proprietà descritte sotto il loro nome, segnalandoli al catasto con il numero di rapporto sulla carta figurata. Questi libri per un certo periodo vennero tenuti regolarmente, secondo quanto prescritto dai saggi regolamenti in vigore, sotto la sorveglianza degli Intendenti; da quando negli ultimi dieci anni tutti i settori dell'amministrazione si sono come trovati a briglie sciolte, i preposti al catasto hanno dimenticato i loro doveri, i segretari dei comuni non hanno più registrato le mutazioni, i proprietari non hanno più provveduto alle dichiarazioni, le proprietà che sono state divise e suddivise risultano sconosciute, la nozione degli allibramenti perduta, così come il nome dei proprietari attuali»[28]. Tuttavia, una revisione della questione doveva essere rimandata ben oltre il 1800, continuando la contribuzione fiscale a essere gestita attraverso provvedimenti d'urgenza; sicché la commissione istituita nel giugno del 1802[29] non perverrà che nel novembre successivo, con decreto consolare (12 brumaio anno XI), a stabilire la misurazione geometrica per *masse di coltura*, con applicazione all'*Arpentage* (la misurazione delle superfici e la loro rappresentazione geometrica, peraltro limitata a soli 1800 comuni estratti a sorte con la proporzione di almeno due per dipartimento e non più di otto nel medesimo) e all'*Expertise* (la valutazione della produttività e dei relativi redditi). La misurazione è affidata a esperti provenienti dal precedente *Ufficio Topografico*[30], con conseguente precisione e ricchezza di rappresentazione, ma l'operazione di estimo lascia aperte tutte le precedenti questioni riguardo alla ripartizione del carico fiscale tra i cittadini, sfociando in aperte contestazioni, di cui rende adeguata eco una documentazione archivistica consistente[31].

La catastazione secondo questo modello occupa gli anni 1803-1807, producendo in Piemonte soprattutto mappe in scala 1:5000, ma anche dettagli dei centri abitati alla scala 1:1250, mentre nel caso del Ducato d'Aosta, dove i centri sono sempre all'interno della raffigurazione della loro comunità di competenza, la scala ricorrente è quella dell'1:1000, come nel caso della notevole mappa della *Commune d'Aoste*[32];

[28] Giovanni Lorenzo De Gregori (o de Grégory), *Mémoire sur le Département de la Sture*, 1801-1803, manoscritto in BRT, Misc. Patria 155/18, pubblicato integralmente in Devoti, *Guardare dall'esterno*, cit., capi 16, 17, 20, 21, *Enregistrement*, *Des Cadastres*, *De la recette des contributions directes* e *Subsistances et récoltes*, ff. 16r-21r. e in particolare ff. 17v-18r.

[29] *Recueil méthodique des lois, décrets* […] *sur le cadastre de la France, approuvé par le Ministre des Finances*, Imprimerie Impériale, Paris 1811, p. 6 in Massabò Ricci, Carassi, *I catasti napoleonici*, cit., p. 101, nota 6.

[30] Si veda la nota 18.

[31] Si tratta dei cosiddetti allegati M, presso l'ASTo, di cui tratteremo in seguito.

[32] ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Aosta, all. A 245/1. Sono alla scala 1:1000 anche Saint-Christophe (ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Saint-Christophe, 1); Charvensod (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Charvensod, all. A 249) e Pont-Boset (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Pont-Boset, all. A 245/2); Doues (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Doues, all. A 246/2); Saint-Léger d'Aymavilles e Saint-Martin (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Saint-Léger d'Aymavilles e Saint-Martin , all. A 245/2).

nel caso di comuni con piccoli centri e ampia estensione boschiva, la scala può anche essere di 1:1500, come per Notre-Dame de Rimes (Rhêmes)[33].
Il successivo decreto imperiale del 27 gennaio 1808 imporrà su questo contesto, indicato da Carassi e Ricci come di «arretramento tecnico a paragone dell'eccellenza esecutiva della catastazione sabauda del XVIII secolo»[34], ma che per la Valle d'Aosta rappresenta la prima operazione catastale accompagnata da una raffigurazione, la costruzione di una nuova misurazione su base particellare, la quale, tramite la conoscenza delle quote individuali (ossia l'*allibramento*), avrebbe permesso di individuare il gettito dell'imposta generale per le casse dell'Impero francese. Ne deriva la considerazione dell'*arpentage*, ossia la misura delle singole particelle, quale elemento basilare, sul fondamento di una ripartizione delle comunità in *Sections* (individuate sulle mappe con lettere maiuscole e relativo toponimo), che fanno capo a un *Tableau d'assemblage*, e a loro volta gestite attraverso un impianto trigonometrico. Segue, quindi, la consueta *expertise* e alla relativa *classation* delle diverse pezze, ricondotte a classi definite in funzione della produttività del terreno e da cui deriva il *tarif* finale. L'operazione nel Ducato d'Aosta riguarda in particolare la vallata (considerata strategica) del Gran San Bernardo, lasciando traccia, tanto presso l'Archivio di Stato di Torino[35], quanto presso gli Archivi Storici Regionali[36], di ampie operazioni di rilevamento. Vi si associano alcuni comuni nei dintorni di Aosta, quali Quart e Brissogne[37].
Un elemento meno noto, ma di notevole rilievo che si accompagna alla redazione del catasto napoleonico è rappresentato dai cosiddetti 'allegati M', i quali raccolgono l'iter burocratico delle operazioni catastali, le annotazioni dei periti, le osservazioni delle comunità, in certi casi la loro riconoscenza per una revisione dei catasti precedenti, i quali per le «*vicessitudes des temps, la négligence des differents acquereurs et des successeurs aux hoiries de se charger chacun des N.os et quottes respectives rendent quasi le dit cadastre défectueux* […]». Non possono che salu-

[33] ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Notre-Dame de Rimes, all. A 245/2.

[34] Massabò Ricci, Carassi, *I catasti napoleonici*, cit., p. 104.

[35] Qui si conservano i catasti napoleonici parcellari di Gignod (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Gignod,all. A 245/1, foglio D 1, foglio D 2); Allein (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Allaine, all. A 246 /1); Bionaz (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Bionaz, all. A 246 /2, foglio A 3); Doues (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Doves, all. A 246/2); Etroubles (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Etroubles, all. A 246 /1, foglio B); Ollomont (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Ollomont, all. A 247/1, foglio A 1); Oyace (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Oyace, all. A 247/ 2); Saint-Oyen (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Saint-Oyen, all. A 247/1, foglio B); Valpelline (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Valpelline, all. A 247/ 2, foglio B 1); Saint-Rhémy (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, St.Remi, all. A 248/2, foglio B 1).

[36] Alcuni degli *Atlanti*, immaginati per raccogliere le tavole in formato ridotto rispetto a quelle originali, si conservano, sempre per la vallata del Gran San Bernardo, anche qui.

[37] Quart (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Quart, All. A 248/1, 31 fogli); Brissogne (ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Brissogne, all. A 249); di questi si conservano alcuni dettagli anche in ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Quart e Brissogne.

tare, quindi, con entusiasmo (almeno sulla carta), «*la formation de la mappe de la commune soit d'un cadastre qui renferme la contenance, la figure des confins et l'évaluation du revenu de chaque propriété de la commune* [...]»[38].

Un mappatura incompleta e una lunga attesa: in conclusione?

L'ʻavventura' del catasto napoleonico si conclude in sostanza con un nulla di fatto: parziale, settoriale, incompleta, anche questa operazione fiscale lascia il Ducato d'Aosta con ampie zone oscure, per le quali non esistono mappe di sorta, ma solo – laddove la diligenza degli amministratori locali badi all'aggiornamento – le misurazioni e le valutazioni del catasto sardo descrittivo. Se per il Piemonte l'azione dei prefetti aveva indotto a un generale miglioramento agricolo e zootecnico, sulla scorta anche della ricca produzione scientifica sui più adeguati metodi di coltivazione e di allevamento[39], la Valle rimane priva di efficaci rappresentazioni catastali e ancorata, nonostante tutto, alla vecchia logica del ʻdonativo' quantificato a priori (in non pochi casi patteggiato) e poi più o meno empiricamente ripartito.

Se almeno alcune aree ancora una volta del Piemonte sperimenteranno a cavallo dell'Unità d'Italia un nuovo modello di catastazione, rigorosa e precisa, affidata alla perizia del geometra Antonio Rabbini, chiamato a capo del neoistituito ʻUfficio del Catasto'[40], il Ducato d'Aosta deve attendere lo strumento del Regno d'Italia, il Catasto d'Impianto, per avere al fine la sua rappresentazione particellare di tutti i comuni e di tutte le frazioni. L'operazione parte ancora una volta in ritardo, con campagne di rilevamento approntate nel 1886 e qui terminate in gran parte entro il 1898, ma con qualche comunità di montagna ancora da censire alle soglie della Prima Guerra Mondiale. Un contesto che lascerebbe supporre un'impossibilità di ricomposizione delle trasformazioni dei tessuti insediativi e che, viceversa è possibile comunque analizzare sulla scorta, come si disse, delle indicazioni del catasto sardo, seppure redatto in forma descrittiva, sulle (purtroppo poche) raffigurazioni di età napoleonica e sui catasti d'impianto, da porre nella giusta relazione con alcune eccezionali cartografie di ampia scala redatte per lo Stato (il regno di Sar-

[38] Allegato "M" del Comune di Saint-Marcel, 1807. ASTo, Riunite, *Finanze*, Catasto Francese, Saint-Marcel, all. M.

[39] L'interessamento era ancora precedente, e risaliva alle indagini condotte dall'Accademia delle Scienze e dalla Società di Agricoltura di Torino, fondata nel 1785 da Vittorio Amedeo III, ma cui l'età napoleonica aveva impresso una notevole accelerazione. Aveva trovato particolare uditorio e sarebbe stato diffuso dalla stessa Società per esempio il trattato di Antonio Campini, *Saggi d'agricoltura del medico Antonio Campini sulla coltura delle terre, loro diversità, e natura; sulla seminagione de' grani, loro stato naturale, e morboso; e sulla coltivazione dei prati tanto naturali, che artificiali. Aggiuntavi la traduzione del metodo d'agricoltura tenuto in Inghilterra, e nella provincia di Nortfolck, col trattato sulla coltivazione delle patate***,** Torino, Stamperia Reale, 1774. La zootecnia annoverava per esempio le annotazioni di Francesco Toggia, *Di alcuni mezzi efficaci per promuovere l'agricoltura e moltiplicare la specie bovina del Piemonte di Francesco Toggia* [...] *memoria letta alla Società agraria nell'adunanza delli 10 frimajo anno 9 repubblicano* (30 novembre 1800 v. s.), Torino, Stamperia Sociale, 1800.

[40] Il rimando è al contributo di Vittorio Defabiani in questo stesso contesto scientifico.

degna) entro gli anni trenta del XIX secolo[41] e poi a stretta distanza di tempo dall'unificazione nazionale[42]. Il lavoro comparativo sfata il luogo comune dell'immobilismo alpino, degli insediamenti chiusi e immutabili nel tempo, dimostrando viceversa la presenza di dinamiche perfettamente assimilabili a quelle di altre regioni, più fortunate dal punto di vista della raffigurazione catastale, forse meno tenacemente attaccate alle loro connotazioni identitarie.

[41] Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S.M. il Re di Sardegna,* 1816-1830. Istituto Geografico Militare, Firenze, Archivio, n. 9105/13; in originale scala 1:50.000.

[42] Corpo Reale dello Stato Maggiore, *Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S.M. il Re di Sardegna* (nota come *Gran Carta degli Stati Sardi*), 1852-1862, scala 1:50.000. ASTo, Corte, *Carte Topografiche Segrete*, *Stati Sardi*, *Gran Carta*, B5 bis Nero 30.

Fig. 1. Provincie M T e F – [Avico], *Carta della Valle d'Aosta con parte delle province di Moriana, della Tarantasia e del Fauchigny*, s.d. [fine XVIII sec., entro il 1808]. ASTo, Corte, Carte Topografiche Serie III, *Carte Topografiche per A e B*, Aosta, 3.

Fig. 2. A Aosta - Catasto francese per masse di coltura di Aosta. (Vedi Tav. 83)

Fig. 3. A Notre Dame de Rhemes - Catasto francese per masse di coltura di Notre Dame de Rhêmes. (Vedi Tav. 83)

Fig. 4. A Allaine - Catasto francese particellare della comunità di Allain. ASTo, Riunite, *Catasto Francese Allaine*, All. A 246 /1.

Fig. 5. A Charvensod in massa - Catasto francese per masse di coltura di Charvensod. (Vedi Tav. 84)

Fig. 6. A Pontboset - Catasto francese per masse di coltura di Pontboset. (Vedi Tav. 85)

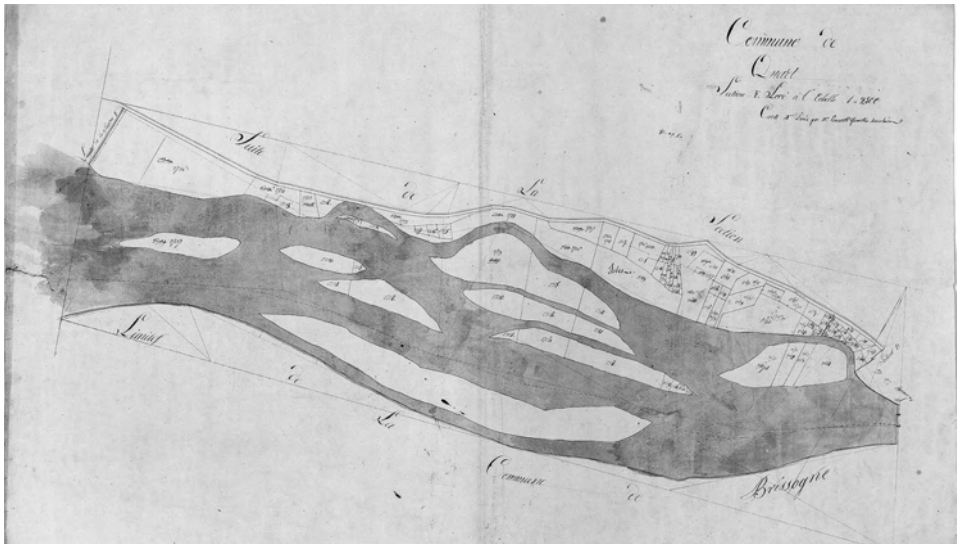


Fig. 7. A Quart - Catasto francese parcellare del territorio della comunità di Quart, non lontano da Aosta, dettaglio del corso del fiume Dora. ASTo, Riunite, *Catasto Francese Quart*, All. A 248/1, f. E 3.

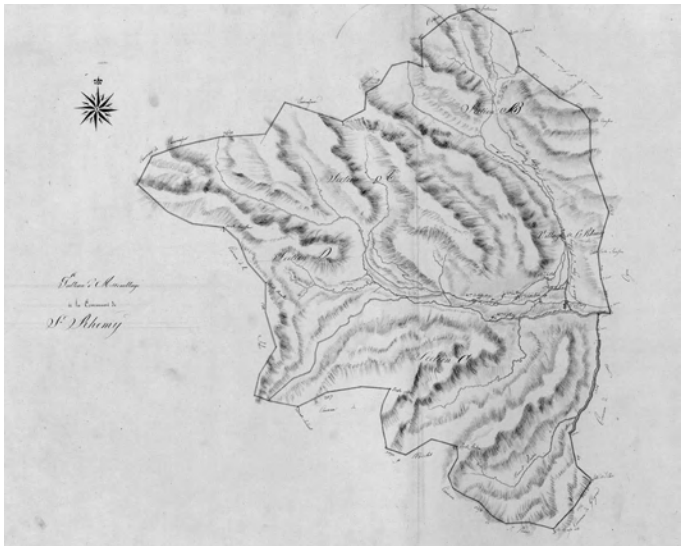


Fig. 8. A S. Remy - Catasto francese parcellare del territorio della comunità di Saint-Rhémy, nella vallata del Gran San Bernardo, quadro d'unione. ASTo, Riunite, *Catasto Francese S. Remy*, All. A 248/2, Q.U.

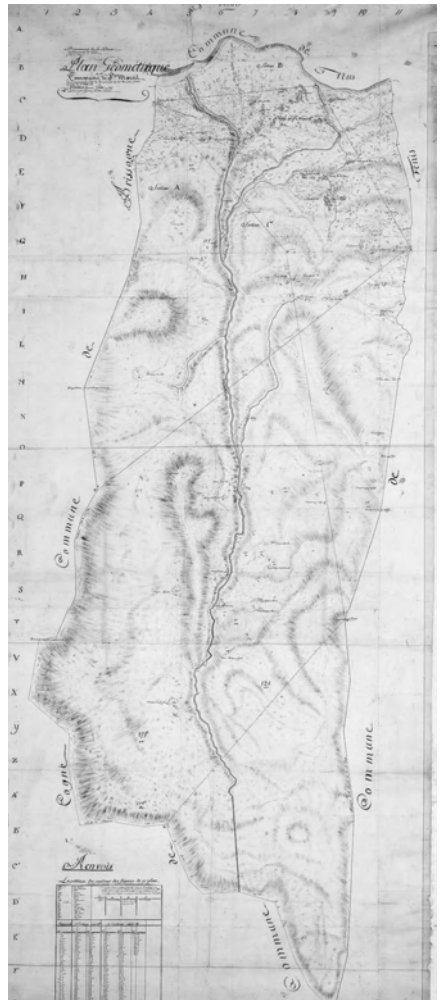


Fig. 9. C S. Marcel - Catasto francese parcellare del territorio della comunità di Saint-Marcel, non lontano da Aosta, quadro d'unione. ASTo, Riunite, *Catasto Francese S. Marcel*, All. A 249.

DUE CATASTI A CONFRONTO SU TERRE DI CONFINE: IL CATASTO GREGORIANO E IL CATASTO LEOPOLDINO TRA IL MONTE AMIATA E ACQUAPENDENTE

Carla Benocci
Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale

TAVOLE 86-88

Abstract
Lo studio analizza un complesso territorio di confine, compreso tra la Maremma e l'ultima propaggine dello Stato Pontificio verso il Granducato toscano, condotto a partire dai due catasti ottocenteschi redatti delle due autorità confinanti, quello Gregoriano e quello Leopoldino.
I dati che emergono mettono in luce sia la sostanziale diversità dei luoghi esaminati sia l'intento differente che muove le due istituzioni, quella granducale e quella pontificia: i territori della montagna e delle aree in prossimità del mare, di pertinenza granducale, ricchi di risorse minerarie ma di notevole povertà dei suoli e con ridotte unità abitative, pur ben collegati grazie a tracciati mantenuti in funzione per garantire la transumanza, ed il territorio pontificio di Acquapendente e dell'area limitrofa, al contrario dotato di antichi e fiorenti insediamenti urbani ma di maggiore povertà delle risorse territoriali.
I "brogliardi" pontifici e le "tavole indicative" granducali presentano però una sostanziale diversità: i primi mettono in luce la destinazione degli immobili e la consistenza dei diversi piani e le seconde indicano invece solo l'area di base dei fabbricati, con scarse informazioni aggiuntive, causando numerose liti per la valutazione del reddito immobiliare, non riscontrate per il catasto pontificio.
Sono esaminati i catasti di Acquapendente, Proceno, Torre Alfina, Trevinano dello Stato Pontificio, con i territori circostanti, dove sono messi in evidenza i collegamenti con Roma e la presenza di insediamenti religiosi, e quelli del territorio di Santa Fiora, Castellazzara, Piancastagnaio e Radicofani del Granducato, nei quali sono sottolineati i caratteri difensivi e le strade di penetrazione e di collegamento con la Maremma.

Two land registers comparison of borderlands: the Gregorian cadastre and the Leopoldino cadastre between Monte Amiata and Acquapendente
The study compares a particular territory between the "Granducato" of Tuscany and Pontifical Kingdom through two land registers of XIXth century, Leopoldino and Gregoriano. The two sites present different characteristics: the Tuscan territory was very poor in buildings but rich in mineral products (especially mercury) and

in a central position to connect the Adriatical See and "Maremma", on the ways of "transumanza" (passages of merchandises and animals); otherwise the pontifical territory was full of important cities, like Acquapendente, in front of Grandducal territory, Torre Alfina and Proceno, which stand up to Piancastagnaio and Castellazzara, defended by military garrison of Radicofani, to control customs. Santa Fiora, in the territory of Grand-duke of Tuscany, governs an important whole of roads towards Pontifical State and Abbadia San Salvatore.
Moreover, the Catasto Gregoriano give us a lot of information about different usages and consistence of buildings, while the Catasto Leopoldino registers only the surface of base.

«Le Pape a la chair, le Grand Duc les os de l'Italie»: così Joseph Addison sintetizza vivacemente nel 1722[1] il panorama che si incontra in quel tempo passando dalle terre dello Stato Pontificio, intorno ad Acquapendente, lungo la Via Cassia, verso Radicofani nel Granducato mediceo. Oltre alle altre descrizioni di viaggio ed alle cartografie settecentesche, piuttosto generiche, sono i due catasti dei due stati confinanti, Gregoriano e Leopoldino, che un secolo dopo illustreranno la veridicità o meno di questa affermazione [Fig. 1].
Come è noto, i due catasti sono il punto di arrivo di un percorso, avviato poco dopo le efficaci osservazioni di Addison: nel 1777 il pontefice Pio VI (1775-1799) ordina nelle provincie la realizzazione del Catasto Piano o allibrazione universale del terratico; nel 1801 Pio VII (1800-1823) introduce la dativa reale, un'imposta diretta generale uniforme sui beni immobili posseduti dai sudditi; sono censiti non solo i terreni ma anche i fabbricati ed il territorio della città di Roma non è esente, come nelle tassazioni precedenti. Entrambe le imposte, però, sono basate sulla dichiarazione giurata dei proprietari e non su misurazioni oggettive elaborate dall'istituzione centrale.
Dopo il periodo napoleonico e l'introduzione del catasto di marca francese, il 6 luglio 1816 Pio VII con apposito *motu proprio* riorganizza il nuovo catasto, entrato in vigore il 1° gennaio 1824 ma effettivamente applicato sotto Gregorio XVI (1831-1846), suddividendo il territorio in circoscrizioni stabili e gerarchicamente organizzate, con norme organiche ed uniformi, affidandone la realizzazione alla Congregazione dei catasti[2].
La misurazione è appaltata ad ingegneri milanesi, che avevano lavorato ai catasti del Regno italico, coadiuvati da assistenti locali, ma la questione suscita vivaci proteste da parte dei professionisti romani, che ottengono l'appalto dei catasti della Campagna romana.

[1] Joseph Addison, *Remarques sur divers endroits de l'Italie*, Place de Sorbonne, chez Denis Hortmels à l'Image Saint Jean-Baptiste, Paris 1722.

[2] Per una chiara sintesi della genesi e dello sviluppo del Catasto Gregoriano cfr. *L'assetto urbano di Roma nel Catasto Gregoriano*, a cura di L. Londei, Alfagrafica, Città di Castello 2009.

Nel 1817 sono stipulati i contratti sia con gli ingegneri milanesi che con quelli romani, sulla base di un analogo "Regolamento sulla misura dei terreni e formazione delle mappe" del 22 febbraio 1817. E' adottato il sistema metrico decimale per il catasto geometrico particellare, incentrato sulla misurazione geometrica e la rappresentazione grafica in scala del territorio di ciascun comune, con la rilevazione di ogni fabbricato e di ogni appezzamento spettante ad un singolo possessore e soggetto ad una determinata coltivazione (particella). Le misure sono costituite dalla canna censuaria (metro), dalla canna quadrata (metro quadrato), dalla tavola (1000 metri quadri), e dal quadrato (ettaro). Il regolamento precisa sia le mansioni di ciascuna figura addetta che le modalità di rappresentazione e descrizione. La grafia delle mappe è attentamente indicata, raccomandando di non riportare troppi dati sulle raffigurazioni dei terreni, per non creare confusione: ad esempio l'orografia è segnalata solo con ombreggiature. Ciascuna mappa, orientata verso Nord e con un cartiglio, deve riportare "tutte le strade pubbliche e private, i fiumi" e tutti i corsi d'acqua, con una freccia indicante l'andamento della corrente e con il nome di ciascun fiume e torrente; ogni proprietà, circoscritta da una linea intera, sarà divisa in altrettante suddivisioni quanti saranno i differenti generi di coltivazione; i fabbricati saranno tutti numerati e i luoghi pubblici indicati con una lettera; le «fabbriche saranno colorite in rosso per la parte che resta coperta a tetto, unendo alla medesima per mezzo di un segno di legatura il perimetro dei cortili; gli orti e i giardini in verde; le acque in color celeste e le strade in color fuligine chiaro».
Queste precise indicazioni cartografiche trovano un luogo di interessante applicazione e verifica nell'area di confine con il Granducato Mediceo, non ancora oggetto di studi esaustivi ed invece di valore strategico per la posizione, lungo il principale asse di collegamento tra Centro e Nord Italia, la Via Cassia, con la presenza della Dogana, caratterizzata da un territorio ricco di acque spesso tumultuose, come il fiume Paglia, sulle pendici del Monte Amiata e sui tracciati della transumanza dall'Appennino umbro verso la Maremma.
La maggiore cittadina dello Stato della Chiesa in questa terra di confine è Acquapendente, illustrata nella corrispondente planimetria del Catasto Gregoriano [Fig. 2], redatta tra il 10 maggio ed il 18 giugno 1818 dal geometra Giuseppe Suman, con l'aiuto di Giovan Battista Meneganti e di Miroclete Nardelli, "assistente communale"[3], sotto la direzione dell'ispettore dei catasti Costantino Delfrate. Questa pianta mostra una particolare accuratezza, pienamente rispondente ai dettami del "Regolamento", e mette in luce alcune indicazioni topografiche significative: evidenti sono le mura e le porte, tra cui di particolare rilievo la Porta Romana e la Porta Toscana, indicanti i principali punti di collegamento verso Roma e verso il Granducato, accompagnate dalle altre porte che si aprono verso altri percorsi sul territorio (porte della Ripa, di San Leonardo, della Madonna, dell'Angelo). Notevole

[3] Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 10, Acquapendente.

attenzione è posta sull'impianto urbanistico, di cui sono accuratamente delineate strade, piazze e spazi verdi, sottolineati da una linea di confine verde, indicando con precisione i perimetri delle piante dei palazzi, dei monasteri e delle chiese, con alcune sintetiche indicazioni sulla presenza di portici e cortili. Questi perimetri, segnati con una linea di un colore rosso acceso, bene individuano gli spazi coperti, indicati con un colore rosa più chiaro. Alcuni edifici, descritti nel relativo brogliardo, rappresentano indicatori significativi per l'importanza e la modernità della cittadina: con la lettera F nella planimetria è indicato infatti un "Ospitale civile degli infermi", evidentemente a servizio anche dei numerosi viaggiatori a vario titolo che percorrono la Cassia, e la particella 261 indica uno "Stabilimento d'educazione familiare femminile di Acquapendente livello della Mensa vescovile", importante struttura assistenziale.

In effetti, la maggiore novità è offerta dal brogliardo, che registra dati ben superiori a quelli richiesti dal "Regolamento" ed integra in modo rilevante la planimetria, soprattutto per quel che concerne gli immobili. È organizzato in forma di tabella, suddividendo i dati in queste categorie: "numeri principali della mappa", numeri "subalterni", suddivisi in quelli "del caseggiato" e quelli "della feracità apparente", "possidenti", "denominazione del terreno", "contrada /vocabolo", "genere di coltivazione", "giacitura del terreno", superficie, suddivisa in "quadrati o siano Rubbia censuarie, tavole, centesimi", estimo.

Sono in effetti riportati non solo i proprietari riscontrati al momento della redazione della pianta ma spesso anche quelli precedenti, se si è verificato un cambiamento importante. Si osservano quindi numerose privatizzazioni e laicizzazioni delle proprietà immobiliari, avvenute probabilmente nel periodo napoleonico: ad esempio, le particelle 106 e 218 appartengono entrambe ad un "Benefizio laicale istituito dal *q*. Nardelli Francesco sotto il titolo della SS.ma Concezione, e secolarizzato nella famiglia Nardelli di Acquapendente", insieme ad altre particelle con analogo esito; molti possidenti sono però enfiteuti di canonicati della cattedrale o di cappellanie o di confraternite.

Il dato più significativo, soprattutto se riportato alle attuali problematiche catastali, è l'indicazione della destinazione d'uso delle case e della presenza di più piani, spesso con differenti proprietari. Le "case" sono distinte infatti tra quelle "di proprio uso" o di "propria abitazione" e quelle "d'affitto" e sono distinte le "porzioni" e i piani delle case se hanno usi diversi: ad esempio, sono registrati "porzione di casa d'affitto superiore al piano sudetto", oppure "casa parte d'affitto e parte di propria abitazione", oppure due piani dati in affitto a persone diverse; è indicata la "casa da colono". Le case sono in genere ad uno o due piani, con corte e servizi come fienili e porcili, accompagnate da orti e poche vigne.

Questi dati sugli immobili sono evidentemente funzionali alla valutazione del reddito, che offre agli organismi camerali elementi affidabili per una stima equa e – naturalmente – a profitto della stessa Chiesa, limitando il ricorso a sedi giudiziarie.

Più povera è la situazione di Proceno, sulle alture vicine e in direzione del lago di Bolsena: la mappa [Fig. 3][4] ed il relativo brogliardo, completato il 12 agosto 1819, registrano un maggior frazionamento nell'uso delle case, suddivise al pianterreno e al primo piano in più porzioni di affitto; sono spesso registrati l'affitto al pianterreno e l'abitazione del proprietario al primo piano oppure sono indicati diversi membri della stessa famiglia come residenti al pianterreno o al primo piano in parti "di propria abitazione".

Molte proprietà appartengono ai Bourbon Del Monte ed è citato frequentemente come proprietario "Borbone del Monte Avvimberto *quondam* Pompeo", che si ritrova anche nella mappa di Torre Alfina. Questa importante famiglia, residente a Firenze e fedelissima dei Medici, possiede uno splendido palazzo a Piancastagnaio, nel confinante territorio granducale[5]. I possedimenti di questa famiglia nei territori dei due stati dimostrano che la logica degli acquisti di terreni e fabbricati non segue criteri di appartenenza politica alla Chiesa o al Granducato ma solo di convenienze economiche, strategiche o commerciali.

Interessante è l'indicazione dei monasteri e luoghi di culto lungo le direttrici viarie che partono da Proceno, con scritte di forte evidenza e non certo previste dal "Regolamento" (Madonna della Stella, Madonna delle Grazie, Madonna del Giglio, Madonna della Salce, Madonna della Pace), probabilmente perché si tratta di luoghi ben conosciuti, rappresentanti elementi certi di riferimento. Non mancano anche le denominazioni dei mulini (Selci, del Pietreto, Cerri), importanti risorse del territorio.

Ancora maggiore è il frazionamento di quest'ultimo in numerose particelle di diversi proprietari, con poche colture: prevalgono il pascolo, con qualche area a seminativo, vigna, orto e bosco ceduo, ed aree analoghe sono anche all'interno dell'abitato.

La mappa principale del territorio di Torre Alfina [Fig. 4][6] è stata elaborata dal 3 agosto al 10 settembre 1818 dall'ingegnere milanese Carlo Cazzaniga, con l'aiuto di Francesco Ruspantini e l'assistenza di Giuseppe Masi, sotto la direzione dell'ispettore dei catasti Costantino Delfrate. Quest'area è posta al confine con il territorio granducale di Radicofani, mostra le stesse caratteristiche ma ancora più semplici per quel che concerne l'abitato, con case prevalentemente ad un solo piano e spesso suddivise tra affitto e propria abitazione. Sono ancora una volta riportati in evidenza i conventi limitrofi, come quello dei Cappuccini, e sono valo-

[4] ASR, *Ibidem*, mappa 1 sezione I, Proceno.

[5] Sulla singolarità del palazzo in questo sito cfr. Carla Benocci, *La Sforzesca tra Radicofani e Piancastagnaio: nuovi insediamenti cinque-secenteschi sulla Via Francigena*, in *Città nuove fondate in Italia e in Europa dal Medioevo al Novecento*, a cura di Aldo Casamento, Atti del convegno (Palermo, 9-11 dicembre 2010), Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Città e Territorio, Palermo 2012, pp. 209-224.

[6] ASR, Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 17, Sezione I, Torre Alfina.

rizzate le strade, di notevole importanza per i collegamenti verso Orvieto e verso il Granducato. Sono ben più poveri i terreni, con poche suddivisioni dei luoghi, coltivati a "seminativo vitato, seminativo con querce d'alto fusto", con poco pascolo "boscato o cespugliato", qualche castagneto da taglio, qualche vigna, parti di "bosco ceduo forte, scopetto con querce d'alto fusto".
Questa povertà di dati nella raffigurazione cartografica è ancora maggiore nella rappresentazione di Trevinano [Fig. 5][7], con planimetria redatta dal 1° al 25 luglio 1818 sotto la direzione dell'ingegnere Gaetano Donegani, elaborata da Bettine Cotti, Antonio Fiani e Giuseppe Boni, dove si accenna alle caratteristiche montuose dell'orografia del territorio con ombreggiature, individuando le strade come elemento portante dei siti.
In sintesi, quindi, questa parte di territorio dello Stato pontificio è caratterizzato, secondo il Catasto Gregoriano, da abitati abbastanza ricchi, ben collegati sia con Roma che con Orvieto e con il Granducato, in un territorio non troppo felice, molto vario ma non particolarmente fertile, in parte percorso da torrenti e con il fiume Paglia.
I dati riportati nei brogliardi mostrano una grande attenzione alle caratteristiche e al reddito dei fabbricati, in anticipo rispetto ad elaborazioni che faranno parte dei catasti post-unitari.
Come già accennato, anche il Catasto Leopoldino trova attuazione dopo un complesso *iter* politico e tecnico[8]. Dopo l'applicazione della decima granducale con legge del 1532, Pietro Leopoldo avvia un'opera mirante alla perequazione fondiaria ed al rifacimento degli estimi, come l'"Allivellazione" del 1769; il "cadastre parcelaire" francese esteso nel 1808 alla Toscana pone una pietra miliare e tra il 1820 ed il 1826 sono misurati i territori di 242 comunità di terraferma su base catastale francese, lavoro completato intorno al 1829 per la rilevazione geometrica, che usa la triangolazione generale della Toscana compiuta nel 1817 dal padre Giovanni Inghirani delle Scuole Pie, membro della Deputazione istituita da Ferdinando III.
L'attivazione del nuovo catasto avviene sotto Leopoldo II, nel 1832-35. L'unità di misura è il braccio fiorentino (metro lineare 0,583626), i cui sottomultipli sono

[7] ASR, *Ibidem*, mappa 19 Sezione I, Trevinano.

[8] Si veda il quadro particolarmente esplicativo in Gabriella Orefice, *Dalle decime settecentesche al catasto granducale particellare*, in *Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864). Una mappa delle trasformazioni edilizie*, «Storia dell'Urbanistica. Toscana», II, Kappa, Roma 1989, pp. 41-50. Cfr. anche Elio Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX*), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1966; Giorgio Giorgetti, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di Lucia Bonelli Conenna, L.S. Olschki, Firenze 1983; Paolo Bellucci, *I Lorena in Toscana: gli uomini e le opere*, Edizioni Medicea, Firenze 1984, pp. 146-152; *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, Atti del convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), L.S. Olschki, Firenze 1989; M. Carnasciali, *Le campagne senesi del primo '800: documenti preparatori del catasto generale della Toscana: rapporti di stima e repliche ai quesiti agrari*, L.S. Olschki, Firenze 1990.

generalmente sostituiti con frazioni centesimali. Poiché sono usate misure diverse, desunte da quelle tradizionali e locali, sono riportate spesso "tavole di ragguaglio". La rilevazione dei terreni, eseguita usando la tavoletta pretoriana, giunge a risultati abbastanza esatti. Le "Istruzioni per gl'ispettori e geometri" pubblicate nel 1819 indicano modalità simili a quelle del Catasto Gregoriano, sia per i dati grafici con cui si devono riportare le caratteristiche dei territori sia perché occorre evitare di «segnare i contorni delle particelle così dette di minor conto, per non moltiplicarle fuori del bisogno relativamente alla valutazione della rendita».

In modo ben più democratico rispetto alle autorità della Chiesa, i dati censiti sono inviati al gonfaloniere o sindaco delle comunità per la pubblicazione e le eventuali osservazioni delle stesse comunità, che non si fanno attendere, anche per «poco soccorso prestato da possidenti» durante le rilevazioni, pur compiute da professionisti toscani.

Le "repliche delle comunità", finalizzate al calcolo delle rendite e quindi ai relativi pagamenti, sono molto vivaci, soprattutto per la mancanza di elementi adeguati nella valutazione delle ripartizioni di spese e ricavi tra coloni e proprietari e dei vari lavori a titolo gratuito, nonché nella stima delle diverse tipologie e caratteristiche dei fabbricati.

In effetti, pur se le planimetrie catastali sono ritenute abbastanza precise, la maggiore differenza rispetto al Catasto Gregoriano è data dalle "tavole indicative", corrispondenti ai brogliardi del catasto romano, soprattutto per la valutazione degli immobili: oltre alle indicazioni relative ai proprietari, di cui è dato il cognome, il nome e il patronimico, al vocabolo o toponimo, alla qualità o destinazione o "specie della proprietà"(in generale riportata molto genericamente), della superficie di ogni particella, anche di immobili, è indicata solo l'area di base in braccia quadrate, senza altri dati relativi all'esistenza di diversi piani né alla tipologia dell'uso, se in affitto o di "propria abitazione" o d'altro, usi citati solo sporadicamente. Anche da ciò deriva un'interpretazione arbitraria e conflittuale del reddito corrispondente, generando numerosi contenziosi.

In effetti, per valutare in modo più attendibile lo stato dei luoghi occorre esaminare i dati riportati nelle "repliche" delle comunità, che, seppure di parte, offrono un quadro significativo dello stato dei luoghi e dei problemi idrogeologici, di coltivazioni, di percorsi e così via, elementi di notevole valore per la conoscenza attuale del territorio, che deve tener conto di queste testimonianze storiche soprattutto in vista di piani di recupero e valorizzazione.

La situazione illustrata nelle planimetrie catastali, nelle "tavole indicative" e soprattutto nelle "repliche" è piuttosto povera. Radicofani [Fig. 6], cittadina di confine organizzata intorno alla dogana e dominata dalla soprastante fortezza, «a causa dell'alta posizione e della prossimità alle montagne è soggetta a meteore sovente distruggitrici le speranze dell'agricoltura. L'aria è salubre, tranne quella dei predi prossimi ai fiumi, fredda però ed umida in inverno»; abbonda d'acque potabili ma vi è una "cattiva direzione di acque pluviali" con "fossi e botri"; la po-

polazione è scarsa e la superficie del terreno è "spolta per la massima parte". Migliore è l'allevamento del bestiame "lanuto" soprattutto nella tenuta di Castel Vecchio del marchese "Borbone del Monte di Firenze", protagonista di tutto questo settore territoriale.
Ancora più modesta è Piancastagnaio, qualificata da «due strade maestre [che] attraversano il territorio, che una conduce a Badia San Salvatore e l'altra nello Stato Pontificio»: quest'ultima è la "Strada della Dogana". La "replica" della comunità cita il "castello antichissimo [che] risiede eminente sopra di un poggio" ed ancora più genericamente "edifizi sacri, fabbriche di abitazione di ogni ceto", senza ricordare nemmeno il poderoso Palazzo Bourbon del Monte, ed il territorio circostante è per la maggior parte definito "sterile", la cui maggiore risorsa è data dalla lavorazione delle castagne
Più ricca ed autonoma è Santa Fiora, illustrata in una accurata planimetria del Catasto Leopoldino, conservata presso l'Archivio di Stato di Grosseto [Fig. 7], «Comunità di Santa Fiora. Sezione 1 del Paese di S. Fiora. Foglio Unico. Levata in pianta con la scala da 1 a 1250 dal geometra Saverio Andreucci, e rettificata da Gio. Batta Bucci terminata il dì 18 febbraio 1825». Si tratta della capitale della contea degli Sforza, famiglia residente a Roma.
La posizione eminente, con un unico collegamento assicurato da un ponte su un profondo fossato, ne sottolinea l'autonomia e la difficoltà di raggiungerla, ma anche di conquistarla. È dotata di un raffinato impianto urbanistico medioevale, rinnovato tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo; è diviso in terzieri: il Castello nell'area centrale e due quartieri artigianali e produttivi fuori delle mura, Montecatino e Borgo, legati a lavorazioni di mercurio, metalli, pelli, tessuti e castagne, che sfruttano l'acqua delle sorgenti del Fiora[9]. Le strade in curva duecentesche, la piazza antistante il Palazzo Sforza e quelle che segnano la presenza della Pieve delle Sante Flora e Lucilla, di chiese e monasteri, organizzano il tessuto edilizio, costituito da vari immobili di un ceto rilievo, dotati di "resedi", costituenti spazi aperti spesso all'ingresso dell'edificio, e "corti" interne. Le "tavole descrittive" sono in gran parte mutile ma accennano ad alcuni usi non abitativi, come botteghe, un macello, "seccatoj" per le castagne, "concimaie" e "colombaie", stalle, fienili, orti, magazzini. Si può ritenere che queste precisazioni siano dovute all'importanza del luogo oppure all'appartenenza degli Sforza allo Stato Pontificio, dove risiedono stabilmente, e quindi ad un'influenza dei dati riportati nel Catasto Gregoriano anche negli elaborati della loro contea.
Anche per gli immobili di questa planimetria, tuttavia, è indicata solo l'area di base, che spesso comprende anche spazi aperti, equiparando particelle di ben diverse caratteristiche ma di analoga estensione planimetrica; non ci sono elementi

[9] Cfr. Carla Benocci, *Santa Fiora*, Atlante storico delle città italiane, diretto da Francesca Bocchi e da Enrico Guidoni, Atlante Storico delle Città della Toscana diretto da Enrico Guidoni, Toscana, 7, Bonsignori, Roma 1999.

indicativi del numero dei piani o della maggior qualità degli immobili principali, nemmeno per quel che riguarda il Palazzo ducale Sforza Cesarini, con un'evidente maggiore difficoltà nella quantificazione del reddito immobiliare nella cittadina. Più povera è la non lontana Castellazzara, sempre appartenente alla contea sforzesca e posta ad una minore altitudine: come attesta la planimetria catastale conservata nello stesso Archivio di Stato, «Catasto Generale della Toscana. Comunità di Santa Fiora. Parrocchia di Castell'Azzara. Sezione M di Castell'Azzara, Fogli due, Foglio 2° levato in pianta colla scala di 1 a 1250 dal geometra Francesco Costantini nell'anno 1822 e rettificata dal geometra Galgano Bonsi nell'anno 1824» [Fig. 8], e la relativa "Tavola indicativa dei proprietari e delle proprietà respettive", il territorio, meno impervio, è qualificato soprattutto da estesi pascoli, con qualche vigna e poche case. L'elemento di maggiore importanza è la strada di collegamento verso lo Stato Pontificio.

Il tracciato di quest'ultima è riportato nella planimetria catastale del quadro d'insieme conservato nello stesso Archivio di Stato, corrispondente alla «Mappa topografica del territorio Comunitativo di Santa Fiora e Castellazzara estratta dalle rispettive mappe colla scala di I a 400.000. N.B. Il colorito di giallo fa parte della comunità di Santa Fiora; N.B. La strada filettata di verde indica C. ruotabile. Scala di braccia 10.00 fiorentine», aggiornata fino al 1918 [Fig. 9]: la strada doganale proviene da Radicofani, attraversa Piancastagnaio e giunge a Santa Fiora, sotto l'altura dove è insediata quest'ultima cittadina; da lì si dipartono strade verso Abbadia San Salvatore, il più importante complesso ecclesiastico del Monte Amiata nel territorio granducale, verso Arcidosso ed a seguire in direzione del versante maremmano della montagna ed infine verso Castellazzara, da dove prosegue ad Est in direzione della Via Cassia e dello Stato Pontificio, innestandosi con percorsi occidentali verso la Maremma.

Come mostra un vivace acquerello del 1765 [Fig. 10][10], il nodo viario di maggiore importanza di questo territorio è posto sotto Santa Fiora, da dove prendono l'avvio le strade già descritte.

Le planimetrie del Catasto Leopoldino non mostrano i tracciati della transumanza, che porta uomini, animali e merci dall'Appennino umbro e dal Casentino verso la Maremma: le tavole indicative del territorio di Castellazzara e della Villa Sforzesca riportano la presenza di numerosi pascoli e di vari corsi d'acqua, oltre a pendici meno impervie per il passaggio verso il mare: si può quindi ritenere che in quest'area si sviluppassero i percorsi di transumanza, approfittando del vicino Ponte a Rigo sul fiume Paglia.

L'importanza di questo settore per la viabilità e per i passaggi di uomini e merci è sottolineata dal rinnovamento, condotto nel 1843, dell'ultimo tratto della Strada

[10] C. Benocci, *Santa Fiora*, cit.,1999, p. 33.

della Dogana, raffigurato in una planimetria del Catasto Leopoldino [Fig. 11][11], attestando un migliore collegamento con lo Stato Pontificio.
In definitiva, nel Catasto Leopoldino si osserva una buona raffigurazione dei territori nelle planimetrie catastali ma un'inadeguata indicazione delle caratteristiche del patrimonio immobiliare, che causa questioni giudiziarie risolte solo con l'adozione del catasto post-unitario, nel quale anche gli immobili saranno oggetto di una rilevazione mirata alla registrazione dei piani e degli usi.
Il giudizio espresso da Addison risulta quindi non troppo difforme dalla realtà registrata nei catasti per gli edifici dello Stato pontificio e per quelli del Granducato, ma risulta invertito il valore attribuito ai rispettivi territori, che essendo quelli granducali dotati di risorse particolari, quali quelle minerarie e quelle legate alla transumanza, pur sempre poveri rispetto ad altre aree dell'Italia centrale.
Il confronto tra i due tipi di catasto indica comunque, per chi intende utilizzarli nell'ambito di proposte di recupero territoriale, la necessità di valutare tutti gli elaborati connessi, quali brogliardi, tavole indicative, repliche, da interpretare con corrette chiavi di lettura e da integrare con dati desumibili da altre fonti, quali gli archivi familiari (come l'importante Archivio Sforza Cesarini o quello Mediceo e gli archivi ecclesiastici), per delineare un quadro attendibile, in grado di sostenere ipotesi di valorizzazione coerenti con la vocazione dei luoghi, protagonisti di una lunga ed emozionante storia.

[11] "Castellazzara Sezione L, già Santa Fiora, sulla proporzione di 1 a 5000, anno 1843", Grosseto, Archivio di Stato.

Fig. 1. Veduta del territorio di confine tra il Monte Amiata e Radicofani.

FIG. 2. ACQUAPENDENTE, PLANIMETRIA REDATTA TRA IL 10 MAGGIO ED IL 18 GIUGNO 1818. (VEDI TAVOLA 86)

FIG. 3. PROCENO, MAPPA COMPLETATA IL 12 AGOSTO 1819. (VEDI TAVOLA 87)

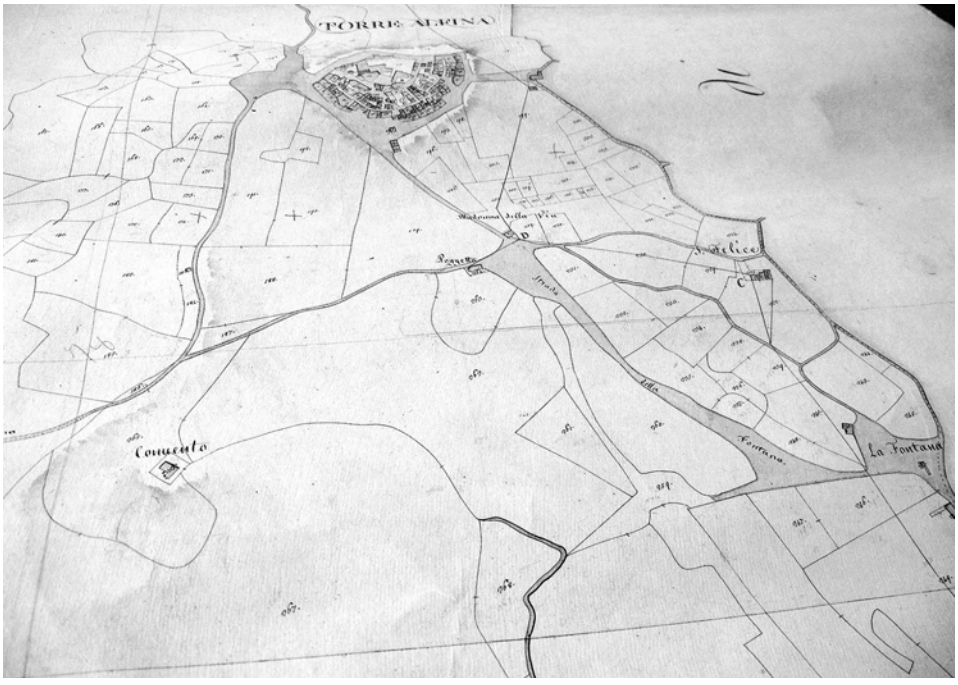


Fig. 4. Torre Alfina, planimetria redatta dal 3 agosto al 10 settembre 1818 dall'ingegnere milanese Carlo Cazzaniga, con l'aiuto di Francesco Ruspantini e l'assistenza di Giuseppe Masi, sotto la direzione dell'ispettore dei catasti Costantino Delfrate, Roma, Archivio di Stato, Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 17, Sezione I.

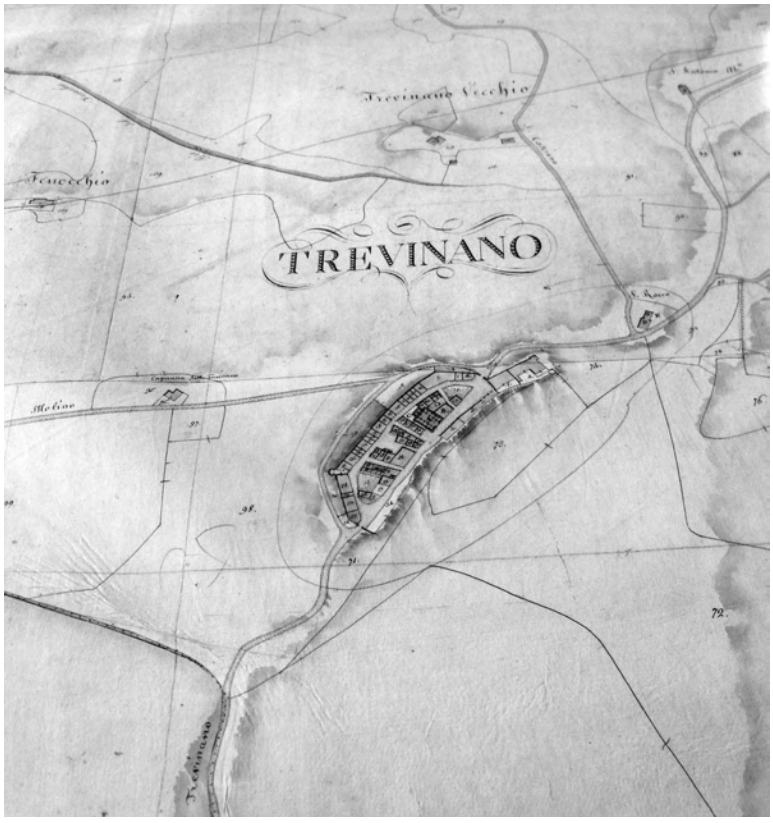


Fig. 5. Trevinano, planimetria redatta dal 1° al 25 luglio 1818 sotto la direzione dell'ingegnere Gaetano Donegani, elaborata da Bettine Cotti, Antonio Fiani e Giuseppe Boni, Roma, Archivio di Stato, Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 19 Sezione I.

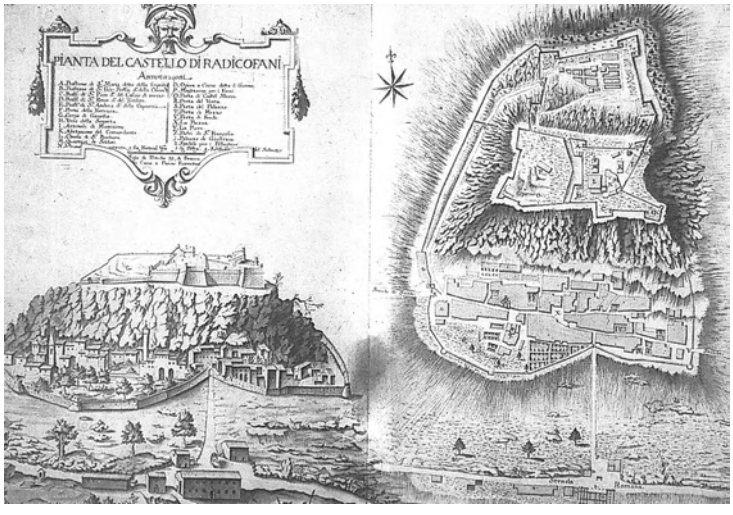


Fig. 6. "Pianta del castello di Radicofani", sec. XVIII, da John WARREN, *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, manoscritto, Firenze, Archivio di Stato.

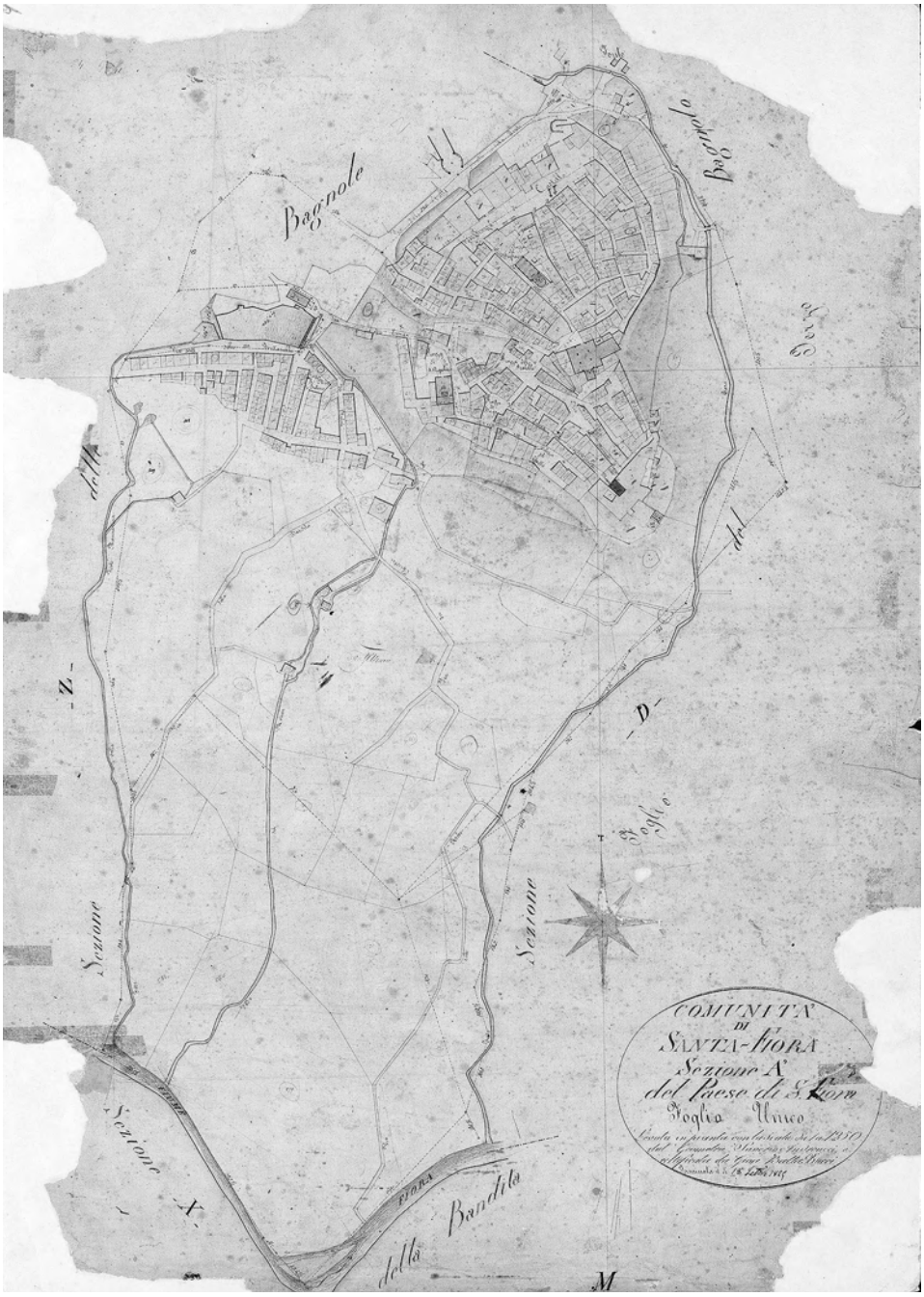


Fig. 7. “Comunità di Santa Fiora. Sezione 1 del Paese di S. Fiora. Foglio Unico. Levata in pianta con la scala da 1 a 1250 dal geometra Saverio Andreucci, e rettificata da Gio. Batta Bucci terminata il dì 18 febbraio 1825”, Grosseto, Archivio di Stato.

FIG. 8. "CATASTO GENERALE DELLA TOSCANA. COMUNITÀ DI SANTA FIORA. (VEDI TAVOLA 88)

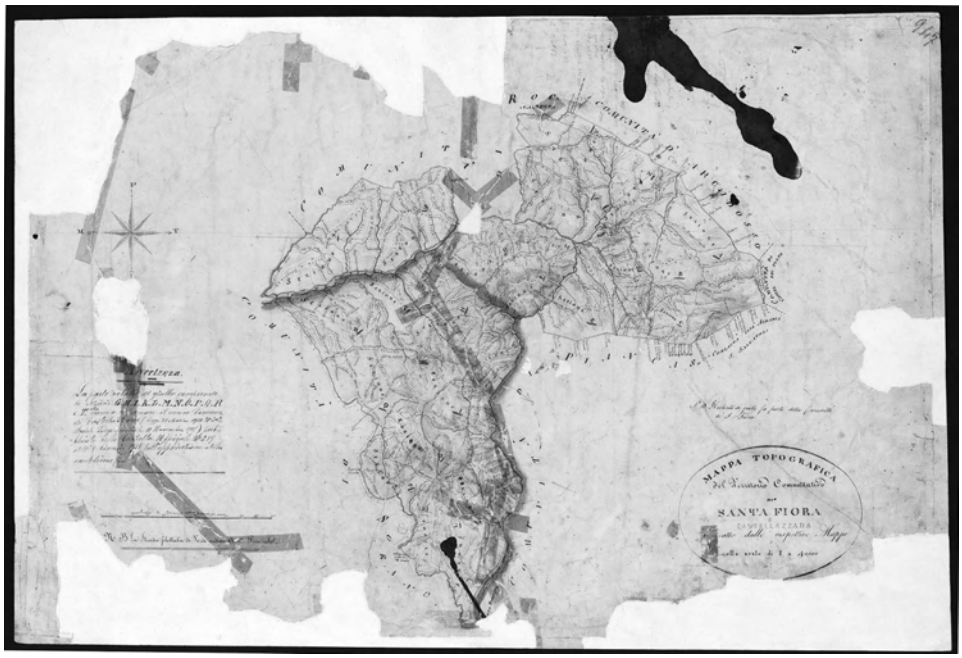
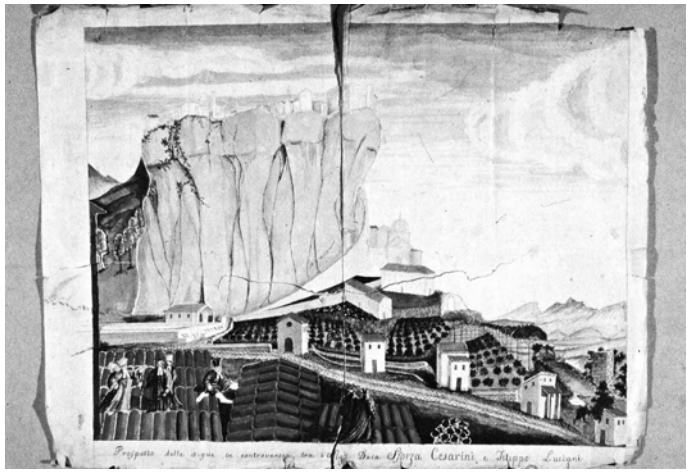


Fig. 9. "Mappa topografica del territorio Comunitativo di Santa Fiora e Castellazzara estratta dalle rispettive mappe colla scala di I a 400.000. N.B. Il colorito di giallo fa parte della comunità di Santa Fiora; N.B. La strada filettata di verde indica C. ruotabile. Scala di braccia 10.00 fiorentine", aggiornata fino al 1918, Grosseto, Archivio di Stato.



facolt. Fig. 10. "Prospetto delle acque in controversia tra i signori duca Sforza Cesarini e Filippo Luciani", 1765, penna ed acquerello su carta, Roma, Archivio di Stato, Archivio Sforza Cesarini, I parte, b. 702, fasc. DF5 n° 11.

FIG. 11. CASTELLAZZARA SEZIONE L, GIÀ SANTA FIORA. (VEDI TAVOLA 88)

L'ORGANIZZAZIONE DELLE ACQUE E DEI MULINI NEI CATASTI URBANI E RURALI: IL CASO DEI COLLI ALBANI ORIENTALI (PROVINCIA DI ROMA)

Nicoletta Giannini
Università di Tor Vergata, Roma

Abstract
Quanto si presenta vuole porre in evidenza il ruolo che i catasti storici hanno avuto nello studio del territorio di questo settore dei Colli Albani, contribuendo alla definizione della distribuzione topografica di una serie di opifici idraulici e partecipando attraverso un confronto incrociato con altri fonti alla ricostruzione del paesaggio storico di età medievale. L'area indagata infatti, mostra una notevole valenza produttiva legata proprio allo sfruttamento delle acque, provenienti in particolare dai laghi di Albano e Nemi. Essi insieme ai loro emissari, ai fossi e ai canali in cui si immettono, alle cisterne, agli acquedotti e ai cunicoli idraulici che caratterizzano l'area, costituiscono un elemento importante per le forme di insediamento di età medievale. In particolare le fonti archeologiche combinate con l'utilizzo dei catasti e della cartografia storica nonché con le fonti di archivio hanno fornito interessanti indicazioni riguardo assetti territoriali di età medievale, assetti che ancora in epoca relativamente recente appaiono leggibili.

The organization of water and mills in urban and rural areas cadastres: the case of the eastern Alban Hills (Province of Rome)
Aim of this paper is to highlight the role of the ancient land registers in the study of this sector of Colli Albani(Lazio, Italy) during the Middle Age, concurring to the definition and topographic distribution of a series of mills and to the Medieval Landscape reconstruction, comparing with other kind of sources.
This area placed between the lakes of Albano and Nemi has an high production development potential linked to the presence and long use of the water and the ancient hydraulic net, that characterize this district; ancients tanks, aqueducts, trenches, the Lakes and their effluents are all an important resource in the Middle Age.
Especially Archeological sources compare with ancient land registers, written sources and cartographic sources have given interesting information about the medieval landscape organization, organization that appear readable still in recent periods.

Nello studio delle dinamiche insediative testimonianza fondamentale è il paesaggio che conserva le tracce di tali dinamiche. Gli assetti territoriali infatti si formano tramite evoluzioni complesse che solo in parte sono visibili ed interpretabili. La *forma* del territorio è l'esito di numerosi processi storici messi in atto dalle comunità ma allo stesso tempo i processi storici stessi sono condizionati dagli assetti territoriali, morfologici e naturali oppure ereditati da culture e trasformazioni precedenti e storicizzate. Già Barker nel 1986 dava dell'Archeologia dei paesaggi questa definizione «è studio archeologico del rapporto tra le persone e l'ambiente nell'antichità, e rapporti tra la gente e la gente nel contesto dell'ambiente in cui abitava». Il rapporto tra storia e territorio è di fatto un rapporto complesso e reciproco e non sempre è facile individuare le tracce storiche stratificate, piuttosto a volte per comprendere i segni che il territorio conserva è necessario osservare i manufatti da punti di vista diversi, con chiavi di lettura tematiche anziché nel loro insieme, specie dove i fenomeni di antropizzazione si susseguono in maniera continuativa. Il paesaggio è, infatti, un prodotto generato dal moltiplicarsi di diversi addendi – attività antropiche, fenomeni geodinamici –, che si combinano in una sintesi cui concorrono dati di natura così diversa da poter essere colti solo utilizzando un metodo di analisi che annoveri tra i suoi capisaldi l'approccio multidisciplinare e la dimensione diacronica, poiché conoscere l'assetto di un territorio in un determinato periodo comporta doverosamente la comprensione dei meccanismi di trasformazione che lo rendono diverso dalla fase precedente o dalla fase immediatamente successiva.

È quindi evidente che a questo tipo di risultato finale contribuiscono fonti diversificate tutte debitamente e costantemente confrontate e relazionate con i dati di ricognizioni. In questo confronto continuo ruolo rilevante è svolto dalla cartografia, supporto e strumento indispensabile non solo per le informazioni che 'volontariamente' fornisce, ma anche per tutte quelle informazioni 'sopravvissute' che è possibile individuare. In particolare la cartografia storica sia di tipo pregeodetico che geodetico, consente di valutare non solo la quantità e la qualità delle trasformazioni, ma anche la tendenza che esse seguono nell'arco di tempo esaminato, secondo un filone di studi, che pone le basi nel metodo regressivo di matrice storica e nell'individuazione ed interpretazione di tracce quali segni residuali del passato nei paesaggi contemporanei[1].

I catasti storici, nello specifico, nati per ragioni prettamente fiscali (dato 'volontario') restituiscono sequenze di dati in grado di rendere sensibile i cambiamenti generati dalla presenza/assenza di specifiche colture, le modificazioni della proprietà fondiaria, l'evoluzione e la distribuzione di insediamenti ed attività produttive, la persistenza o i cambiamenti subiti dalle infrastrutture strettamente legate agli insediamenti – e.g. strade, ponti, reti idrica (dato 'sopravvissuto').

[1] Jean Coste, *La topografia Storica*, in *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche del Lazio*, «Nuovi Studi Storici», 30, 1996, pp. 1-40.

Sic stantibus rebus, il metodo applicato ha mostrato come, in questo caso, il catasto ottocentesco continui a produrre la situazione topografica della zona, consentendo la ricostruzione di confini, e l'individuazione di una rete produttiva fondamentale per le dinamiche di occupazione dell'area, e dimostrando quindi una continuità insediativa di notevole interesse.

Punto di partenza della ricerca è stata l'individuazione delle infrastrutture idriche che si mostrano, 'segno' di una frequentazione e organizzazione del territorio, la cui conoscenza finora era labile sia per le scarse testimonianze archeologiche, sia per la quasi totale assenza nelle fonti scritte di elementi tangibili che ne permettano una più facile comprensione[2].

La cartografia si è dimostrata indispensabile come fonte conoscitiva *in primis* per gli emissari, poiché mentre quello Albano è citato da diversi autori antichi tra cui Tito Livio che ne ricorda la costruzione fissandone la data al 395 a.C., legando la sua realizzazione ad una profezia dell'oracolo di Delfi, stupisce il silenzio sul condotto di Nemi che viene ricordato solo in un passo piuttosto controverso da Strabone «...αι δ'απορρυσεις ενταυθα μέν άδηλοί είσιν έξω δέ δείκνυνται πόρρω πρός την επιφάνειαν ανέχουσαι...»[3]; non esiste alcuna citazione, nelle fonti finora note, anteriore ai documenti di XVI-XVII secolo, che lo ricordano proprio in relazione ai mulini[4], e alcune mappe dello stesso periodo che descrivono un *cuniculo sotterraneo* tra il lago e Vallericcia*,* collocando presso il suo sbocco una mola[5].

[2] Tra gli studiosi che in passato si sono occupati di questa zona si ricordano in questa sede il De Rossi e il Tomassetti. A partire dalla fine degli anni Ottanta del XX secolo compaiono alcuni lavori a cura di Daniela De Francesco sull'area del *Lacus Turni* e su quella della tenuta della Castelluccia, che non toccano però il quadro di insieme. Tra gli studi ricostruttivi si ricorda quello di Paolo Dalmiglio sulla tenuta di Cancelliera, Paolo Dalmiglio, *Il territorio della tenuta di Cancelliera tra medioevo ed età moderna*, in *La Cancelliera. Una ricerca sul territorio*, a cura di R. Cereghino, Rotoform, Roma 2008, pp. 33-46, e quello di Alessio Biagioni su Castel Savelli (nota 29). Un quadro di insieme sulla proprietà fondiaria del Lazio in età altomedievale si evince nel volume della De Francesco più avanti citato (nota 12) che, nel quadro ampio della sua trattazione, riprende alcuni dati dai suoi primi lavori non scendendo però nel dettaglio topografico dell'area. Alcune citazioni sul problema della molitura dell'area sono presenti in Daniela De Francesco, *La molitura ad acqua nel Lazio nei secoli III-XII*, Roma 2009. L'autrice tuttavia non tratta degli opifici dell'emissario nemorense né della rete produttiva albana nel suo complesso. Il presente contributo è quindi parte integrante di una ricerca più ampia portata avanti da chi scrive da diversi anni nel tentativo di colmare le lacune inerenti l'area compresa tra i laghi al fine di restituire un verosimile quadro d'insieme per i secoli medievali.

[3] «*...non si vedono gli emissari del lago che sono invece visibili lontano rispetto al luogo in cui vengono in superficie...*». Strabone, *Geografia*, V, 3, 12.

[4] L'emissario da solo viene ricordato nella letteratura erudita per la prima volta dal Kircher in una sua descrizione del Lazio del 1669, non sempre affidabile; a questo autore seguono poi l'Eschianardi che nella sua Descrizione di Roma e dell'Agro Romano a proposito dell'Emissario dice « (…) ancora questo lago ha una specie di emissario, ma non della grandezza, e bellezza del Lago Albano»; il Lucidi che nella sua opera *Memorie Storiche dell'antichissimo Municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi* del 1796 ne dà la prima descrizione corrispondente a quanto poi verrà confermato dalle esplorazioni per così dire 'moderne' che, iniziate con il recupero delle Navi nel 1928, interesseranno, per vari motivi e da parte di gruppi di ricerca diversi, il condotto in diversi momenti del secolo appena trascorso.

[5] È questo il caso della *Mappa della Carta del Lazio* dell'Ameti prima carta in cui compare l'emissario e tutte le mole identificabili con quelle in località Vallericcia, Ginestreto, e Montagnano.

L'associazione tra emissario e mola è stata l'incipit di una ricerca sugli opifici idraulici nel tentativo di capirne distribuzione e relazione con le forme di insediamento. L'analisi degli opifici è perciò parte di una ricerca più ampia, ma in questa sede si vuole portare ad esempio il metodo di studio utilizzato per identificare queste strutture. In particolare le informazioni recuperate dai catasti Gregoriano e Alessandrino hanno consentito di ricostruire la presenza di una rete produttiva di non poca entità attiva già per il medioevo e di cui esistono elementi, almeno in un caso collocabili in età tardo antica. Alla luce di quanto raccolto essa appare la connotazione principale dell'area, legandosi in maniera indissolubile agli assetti fondiari prima e poi ai vari centri del potere che sorgeranno e che se ne contenderanno il possesso: poiché i laghi con i loro emissari alimentano un articolato sistema di opifici, diviene fondamentale il loro controllo/possesso/gestione, per l'assetto economico-produttivo.

La disamina prenderà le mosse dalle strutture alimentate dall'emissario del Lago di Nemi, lungo il cui corso le ricognizioni hanno permesso di individuare tre opifici localizzati in Vallericcia, in loc. Ginestreto e nell'attuale zona di Fontana di Papa. Il dato materiale ha da subito messo in evidenza l'importanza di quello che potremmo definire un 'circuito produttivo' su cui mai nessuno si era soffermato, ma poiché i complessi sono tutti caratterizzati da elementi cinque-seicenteschi e raramente conservano traccia di preesistenze, si è resa più che mai necessaria la comprensione del contesto anche nell'intento di rintracciare e verificare una continuità con il medioevo ovvero eventuali spostamenti o cambiamenti d'uso delle strutture stesse nel corso del tempo. Lo studio comparato tra cartografia edita e mappe d'archivio integrate con i dati documentari editi ed inediti, ha preso le mosse dal Catasto Gregoriano. Nella mappa originale della prima sezione del territorio della Comunità di Ariccia (Comarca 13) compare nella porzione Nord Orientale della Vallericcia il toponimo 'La mola' e nei pressi del ponticello vi è un fabbricato (part. 720) proprio al di sopra della diramazione del Fosso dall'emissario, mentre il tratto a cielo aperto dell'emissario che attraversa la valle è indicato con l'idronimo 'la marana'. Nella seconda sezione della stessa mappa (Comarca 14) è possibile notare il secondo tratto all'aperto dell'emissario caratterizzato da un bottino (part. 45) dal quale si diparte una diramazione che raggiunge due fabbricati (part. 49 e 60). Nella pianta segnata come 433A/5 del catasto Alessandrino redatto tra il 1660 e il 1661, una mola e un forno nei pressi dell'Osteria di Fontana di Papa. Nella pianta acquerellata segnata come 433°/24 nei pressi del toponimo Fontana di Papa non è più indicata ne l'Osteria ne il forno ne la mola, ma poco più avanti è invece riportata, a Nord della strada, una costruzione sul fosso in un punto in cui sul fosso sembra innestarsi una diramazione.

I Catasti restituiscono la presenza di edifici produttivi legati al corso d'acqua che si diparte dall'interno della Vallericcia e che altri non è che l'emissario del lago di Nemi; e proprio all'emissario sono riferibili, a partire dai primi anni della seconda metà del Seicento, una serie di interventi relativi allo «*spurgo della forma maestra*

di Vallericcia»[6], che testimoniano l'interesse e la conoscenza di questo condotto, e che contribuiscono alla definizione del quadro dell'area di questa secoli, se letti di concerto con i documenti conservati presso l'Archivio storico di Genzano. Qui è conservata una serie di documenti che a partire dalla metà del Cinquecento riportano notizia di dispute tra gli abitanti di Nemi e Genzano sull'utilizzo e possesso del lago di Nemi, consentendo di fissare anche in questo periodo l'enorme valenza che il lago e le attività che ad esso erano legate ebbero per le comunità. In particolare un documento del 1565 sottolinea che il possesso delle acque del lago « *sia come è sempre stato della corte di Nemi* [...] *item perché la Forma dell'exito delle acque del detto laco serva siccome serve per uso della Mola di Genzano* [...]»[7].
È questo allo stato delle ricerche il documento più antico in cui è citato l'emissario – la forma dell'*exito* – che alimentava appunto il molino di Genzano, e sempre a questi anni è riferibile un documento che consente di identificare la mola sita presso Fontana di Papa con il *molendino* di Montagnano; la mola infatti viene già data come esistente in un documento del 1563, allorquando Marco Antonio Colonna «*vendidit* [...] *idest Castrum Jenzani, et eius Territoriumm* [...] *excepta tamen Tenuta, quae dicitur de Montagnano, et molendino in eadem tenuta esistente* [...]»[8]. Un atto di vendita del 1428 consente di arretrare maggiormente queste presenze, ricordando tra le proprietà di Nemi e Genzano *molendinis, Tenimento, lacu ipsorum*[9]*;* i mulini ricordati sono molto probabilmente quelli precedentemente descritti, per quanto riguarda Genzano mentre per il *Castrum Nemo* essi sono da identificare con gli edifici in totale abbandono che ancora oggi è possibile vedere lungo il sentiero che dall'attuale abitato di Nemi scende verso il lago passando per la località 'Le mole'. Questi edifici ben descritti ancora nella mappa del Governo di Genzano comune di Nemi conservata nel Catasto Gregoriano, sono del resto ricordati anche in un atto consigliare del 1610 in cui si parla di uno spostamento «*essendo che li giorni passati, l'acqua scivolava sul muro del canale della mola si fece essa nel colmo delle Facciate*», e a cui seguono altri documenti in cui si continua a chiedere di rifare il canale[10]. Di un anno prima (1427) è invece

[6] Si tratta di documenti risalenti al periodo compreso tra il 1669-1681 e facenti parte dell'*Archivio Chigi* conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (da ora BAV). Appartengono a questa stessa serie, anche se più tardi, anche i documenti inerenti «*la causa del rifiuto del principe Chigi di chiudere l'emissario per eseguire lo spurgo della forma*» del 1770 (BAV n. 20784); «*lo spurgo dell'emissario del lago di Nemi fatto eseguire annualmente dal principe Chigi*» del 1779 (BAV n. 20831); «*Permesso di Gio.Batta. Lattanzi e di Gio. Batta.Mancini di chiudere per lo spurgo la bocca dell'emissario*» del 1785 (BAV, n.20897).

[7] *Archivio storico di Genzano*, tomo 1, p. 3. Per lo studio sui documenti conservati presso l'Archivio Storico di Genzano, Nicoletta GIANNINI, *Le Canapinae in costa montis qui dicitur Genzano (Nemus Aricino)*, in *Il Tesoro delle città*, Strenna dell'Associazione Storia della Città, anno III, Roma 2005, pp. 279-294.

[8] Nicola RATTI, *Storia di Genzano*, Roma 1797, p. 157.

[9] *Ibid.* p. 147.

[10] *Archivio storico di Genzano*, tomo 1, p. 118.

un documento in cui papa Martino mandò ad esaminare i luoghi che i monaci delle Tre Fontane avevano chiesto di vendere ovvero i «*Castra Nemo e Genzano cum vassalis, Territorio, et districtu, juribus, et pertinentiis suis* [...] *necnon Casale Montagnanum nuncupatum juxta tenimentum Castri Gandolphi* [...] » ; nel documento si fa riferimento al *tenimentum Castri Gandolphi* che è possibile identificare grazie a quanto si legge nella donazione fatta da Papa Onorio IV tra il 1285 e il 1287 al Monastero di S. Paolo di Albano con cui il papa affida al monastero «[...] *casale unum,*[...] *quod dicitur Mandra de Candulphis*[...] *donamus, et concedimus* [...] *unum molendinum, quod est situm in d. castro, et sub arce ipsius immediate positum post molendino, quod dicitur de Arenari*»[12]. Alla luce di quanto finora ricostruito sembra possibile identificare il mulino dato in concessione con quello di Montagnano, mentre il *molendino de Arenario*, che si trova prima della mola data in concessione, potrebbe verosimilmente corrispondere a quello presente nella mappa del Catasto Alessandrino ricordata, ed essere identificato, con il mulino che come ricorda anche il Lucidi si trovava vicino al casale di Torre Paluzza, dove giungevano appunto le acque provenienti dalle mole site in Vallericcia[13].

I mulini di Genzano e Nemi sono poi ricordati in un atto del 1423 con cui i monaci di *S. Anastasii ad Aquam Saviam* affittano per tre anni a Giordano Colonna i *Castra Jensani e Nemi* e le pertinenze[14]. Questo atto e quello sopracitato del 1427 consentono, a mio avviso, di leggere in maniera diversa anche altri passi di documenti anteriori ed in particolare, un passo di un Breve di Bonifacio IX del 15 Novembre 1399 «*Ad futuram rei memoriam*»[15] e un altro documento sempre della medesima data in cui il Papa restituisce il *Castrum Genziani* ai Cistercensi[16]. Nel primo gli abitanti di Genzano chiedono protezione «*per lo tenimento de Genzano conjuncte al tenimento de la Rixia*», nel secondo egli restituisce il *Castrum Genzani* e il *Tenimento Rize*. Questo *Tenimento Rize* o *Rixia*, potrebbe corrispondere al *Tenimentum* citato nel documento del 1428 ed essere identificato con l'area di Vallericcia, dove si trovava il mulino; mulino che sicuramente non apparteneva al *castrum quod dicitur Aricia* nel 1223, visto che in un istrumento di vendita fatto dai Malabranca a favore del Pontefice Onorio III non viene citato nella vendita dell'*integrum castrum quod dicitur Aricia* tra le pertinenze del castello, ma che tuttavia doveva ben connotare l'area da epoca piuttosto antica se un Istrumento

[11] RATTI, *Storia di Genzano*, cit., p. 148.

[12] *Ibid.* p. 134 e seg.

[13] Per l'ubicazione del mulino de Arenario e l'analisi delle strutture ancora presenti in loco si rimanda a Giannini 2006. Sul casale di Torre Paluzza si veda Emanuele LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie di Genzano e Nemi*, Roma 1976 e Antonio LORETELLI, *Cecchina nella storia, Appunti di Antonio Loretelli*, Ariccia 1981.

[14] RATTI, *Storia di Genzano*, cit., p. 131 e pp. 147-148.

[15] *Ibid.* p.109-112.

[16] *Ibid.* p. 113-115.

del Monastero di S. Nicola dell'Ariccia unito a quello di S. Maria in via Lata di Roma del 988, parla della vendita di una vigna in Vallericcia in *loco qui dicitur Molino*[17].

Più articolato è il discorso sull'area compresa tra il lago Albano e il *lacus Turni*, anch'essa caratterizzata dalla presenza di mulini in parte ancora riconoscibili nelle loro strutture medievali *in situ* e ricordati in diversi documenti, qui in località Quarto Le mole, dove la tavoletta IGM riporta la presenza di lavatoi, si trova lo sbocco del famoso emissario che immettendosi poi nel *rivus Albano* alimentava almeno tre mulini: uno situato nell'attuale via dei Macinanti, uno all'incrocio tra questa via e via della Torretta, e infine quello sito proprio allo sbocco dell'emissario, che conserva, sebbene restaurato, ancora in buono stato la sua *facies* pienamente medievale[18]. L'area come già dimostrato in altre sedi[19], è da identificare con il *fundus Molas* ricordato nella *vita Silvestri*[20], che, quindi, attesta la vocazione produttiva di questa zona già in età tardo antica. Il toponimo è presente nel Catasto Gregoriano (Comarca 28) dove è indicato *la mola di Castel Gandolfo* (part.590) alimentato dal *Rio della mola dell'emissario del lago.* In questo punto la cartografia attesta il toponimo *Laghetto* che ricorda proprio la presenza di questo lago, fatto prosciugare nel 1611 da Paolo V, ed anche nel Catasto Gregoriano (comarca 28) troviamo indicata l'area con lo stesso toponimo in stretta connessione con la contrada S. Fumia. Benché l'area abbia subito nel corso del tempo ampi stravolgimenti che non rendono più leggibile tutta una serie di elementi, un quadro esaustivo di come doveva essere la zona ancora nella prima metà del XVI secolo ci è sicuramente dato dalla mappa di Eufrosino della Volpaia del 1547.
In essa sono indicate sia alcune delle mole alimentate dall'emissario Albano sia una mola nell'area corrispondente a quella di S. Fumia. Nella pianta è presente anche il toponimo *Juturna*, in associazione ad una costruzione posta immediatamente al di sopra del toponimo che sarebbe da identificare secondo la De Francesco con la fonte indicata ancora nella tavoletta IGM al vocabolo fonte compreso tra Castel Savelli e Laghetto; La fonte non è rintracciabile nel Catasto Gregoriano,

[17] Per i documenti su questa zona dove non specificato si veda Lucidi, cit. Per le ipotesi sul mulino di Genzano e l'interpretazione del *Tenimentum* Giannini, *Le Canapinae in costa montis qui dicitur Genzano,* cit., nota 6.

[18] Per la distribuzione e l'analisi delle strutture si rimanda a Nicoletta Giannini, *Canalizzazioni sotterranee e mulini altomedievali in un'area campione dei Colli Albani tra il Nemus Dianae e l'Albanum*, in L. Lombardi, G. Lena, G. Pazzagli (a cura di), *Tecnica di idraulica antica. Le opere di captazione: dighe, cunicoli, esautori, ieri e oggi*, Roma 2006, pp. 120-144.

[19] Per l'identificazione dell'area si veda Daniela De Francesco, *S.Eufemia e il Lacus Turni presso Albano dall'età tardo antica al Basso Medioevo,* in «Melanges de l'Ecole Francaise de Rome», 103, 1991, pp. 83-108 e Ead., *La proprietà fondiaria del Lazio*, Roma 2004, p. 64. Per i mulini Giannini, *Canalizzazioni*, cit., nota 8.

[20] *L.P.,*I, pp. 170-185.

probabilmente perché non più esistente ma nel punto in cui dovrebbe trovarsi il brogliardo consente di identificare la contrada di Secciano[21].
Il toponimo Secciano, è associato proprio ad una fonte nell'atto di concordia del 1485 in cui viene citata *aqua fontis de Sicciano,* mentre compare per la prima volta in una bolla del 1123 dove tra i beni confermati da Callisto II alla basilica di S. Maria in Trastevere vi sono «*apud civitatem Albani..duas (petias) in Setiano*»[22]. Sebbene le ricerche non abbiano ancora restituito la possibilità di identificare questo cunicolo *in situ,* sulla base dei dati finora raccolti, esso dovrebbe trovarsi ad ovest di monte Savello, ed essere identificato con l'emissario del lago, fonte naturale fondamentale per la comunità, arricchita da un condotto artificiale che fungeva anch'esso da fonte di approvvigionamento[23]. Del resto l'assetto che la zona doveva avere grazie alla grande ricchezza di fonti idriche, si evince anche da alcuni documenti del monastero di Sant'Alessio, appartenenti ad un periodo compreso tra il 1205 e il 1217, che attestano il forte interesse del monastero per questa zona possedendo quest'ultimo la proprietà del lago, i diritti di pesca ed i mulini. In particolare un documento del 1205 con il quale il monastero amplia i suoi possessi ribadisce come proprietà del monastero «[...] *de lacu Turni,* [...] *cum tota forma de lacu, cum maceris suis, sediis aquimolarum posita territorio Albanense*» possesso che viene sottolineato nuovamente nel 1217 dove, insieme al possesso dei beni, viene ribadito *simul cum lacu Turno*. La conferma dell'esistenza di un mulino qui ci viene del resto data da quanto riportato da un documento del 1165, dove esso viene per la prima volta citato nella conferma di possesso che l'Abate di Sant'Alessio fa «[...] *et recollegimus inde ad eis molendino positum ad Albanum ad Sanctam Fumiam* [...]»[24].
I documenti infine ci consentono di individuare un altro mulino situato in *fundus Zizinni*, corrispondente alla tenuta della Castelluccia[25], che viene citato per la

[21] *Catasto Gregoriano,* Mappa Savelli 107, tenuta 169. La contrada era delimitata a N dalla tenuta della Torretta, anch'essa identificabile nel catasto Gregoriano, a Sud da via del Cordaro, a Est da via Olivella (attuale via di Secciano) e a ovest da via della Madonna del Coccio.

[22] Rodolfo Lanciani, *Manoscritti Lanciani*, 85/1, f. 153r., (Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte); Julius Von Pflugk-Harttung, *ActaPontificum Romanorum inedita*, II, *Urkunden der Päpste*, Stuttgart 1884, doc.284 p. 240; Giuseppe Tomassetti, *Castel Savelli,* in «Bollettino Comunale», XII, 1894, doc. 5 p. 11. Si ricorda inoltre un documento dell'archivio Liberiano, in cui, tra i beni confermati da Celestino III, nel 1192, alla basilica di S. Maria Maggiore, viene nominato un fondo «*territorio Albanensi in loco qui vocatur Suczanum*» in Giovanni Ferri, *Le carte dell'archivio Liberiano dal X alXV secolo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXVII, 1904, doc. 22 p. 453. A tal proposito si veda anche Irma Della Giovampaola, *Giuturna o Ferentina? Documenti per l'identificazione della fonte di Secciano presso Castel Savelli,* in «Bollettino Storico del Lazio», 1997, nota 15, p. 3.

[23] Si veda Giuseppe Del Pinto, *Per la storia di Castel Savello. Il cunicolo dell'acqua di Secciano*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXX 1907, pp. 169-187.

[24] Alfredo Monaci, *Regesto dell'Abbazia di Sant'Alessio all'Aventino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXVIII, 1905, doc. V, pp. 23-24.

[25] Sull'identificazione tra fondo e contrada anche Daniela De Francesco, *La Castelluccia di Marino dall'età Romana al Casale Bassomedievale*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 113, 1990, p. 151-153.

prima volta nel 955 in una conferma di beni al monastero di S. Silvestro in Capite da parte di Agapito II «[...] *et concedimus vobis casalem in integrum qui vocatur Zizinni cum ecclesia S. Marie, vineis, terris seu aquimolum* [...]»[26] e poi ancora nel 979, quando il monastero di Subiaco aveva esautorato quello di S. Silvestro in Capite si legge una donazione di «[...] *aquimolem molentem unum in integrum cum omni sedime et macera sua* [...] *cum introito et exoito suo[...]in fundo Zizinni*»[27]. In un documento del 1315 viene citato un casale *de Sancta Eufemia* che l'abate di S.Alessio concede in enfiteusi «[...] *cum omnibus suios iuribus, entroitibus, exitibus, pertinentiis, adiacentiis eiusdem*».

Del casale possiamo ricostruire le vicende attraverso altri documenti che ne marcano i passaggi di proprietà ma anche elementi caratterizzanti ed estensione. In particolare è interessante un documento del 27 novembre 1430 proveniente dall'Archivio Cenci in cui è possibile leggere che i casali «*Sancta Eufemia, Sancto Ranone e Sancto Mirano* sono *tria casalia simul iuncta,* citando come confini *ab uno latere* [...] *casale vocantum Falcognano,ab alio latere* [...] *tenimentum casalis quod dicitur la Castelluccia de Mareni, ab alio latere* [...] *tenimentum Castri*»[28]. Questi dati sono particolarmente interessanti se confrontati con i confini della contrada S. Fumia del Catasto Gregoriano (Comarca 28), che sono appunto La Falcognana, la tenuta di Castel Savello, la Castelluccia, la via Anziante e la tenuta Laghetto; l'aver rintracciato nel catasto ottocentesco l'assetto del casale in età tardo medievale ci consente di tornare di nuovo al nostro mulino, infatti nel Catasto compare un fosso *de Santa Fomia* che si potrebbe identificare con il fosso che alimentava il molino e che proveniva dal *lacus Turni*. Inoltre non si deve dimenticare che la contrada del Catasto Gregoriano ed il Casale dei documenti citati conservano nel nome quello corrotto della *Ecclesia Sanctae Euphemiae*, da attribuire probabilmente a Papa Dono (676-678)[29], che insieme al *lacus Turni* nell'Alto Medioevo era confluita nella *Domusculta Sulpiciano*[30].

Passando al mulino del *Fundus Zizinni*, anch'esso ormai scomparso, i documenti ancora una volta di concerto con il catasto forniscono una serie di informazioni[31].

[26] Vincenzo Federici, *Il Regesto del Monastero di S. Silvestro in Capite*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXII, 1899, doc III.

[27] Leone Allodi, Guido Levi, *Il Regesto Sublacense dell'undicesimo secolo*, Roma 1885, doc.143, p. 194. Sul significato del termine *aquimolem molentem* si rimanda a Giannini 2006.

[28] *Archivio Cenci*, Serie patrimoniali, Mazzo III, n.18; Cesare Fraschetti, *I Cenci: storia e documenti dalle origini al secolo XVIII*, Roma 1935, p. 361-362.

[29] Louis Duchesne, a cura di, *Le Liber Pontificalis, texte, introduction et commentaire*, t. I-II, Paris 1886-1892; t. III, a cura di Cyrille Vogel, Paris 1957, vol. I, p. 348.

[30] Il primo ad avanzare questa proposta fu il Tomassetti (Tomassetti, *Castel Savelli*, cit., nota 39, p. 173); verrà poi ripresa dalla De Francesco (De Francesco, *S. Eufemia e il Lacus Turni*, cit., tome 103–1–1991, pp. 83-108, nello specifico a p. 95) e da Alessio Biagioni, *Dal fundus Sulpicianus al castrum Savelli*, in *Temporis Signa. Archeologia della Tarda Antichità e del Medioevo*, I, 2006, pp. 187-236.

[31] Sul mulino Giannini, *Canalizzazioni*, cit., nota 8.

Il documento del 955 contiene la prima attestazione di un *aquimolum*, ma la presenza di strutture simili è attestata anche nel primo documento in cui viene ricordato il fondo, un atto di vendita del 949 in cui si vendono «*vinee petie III cum calcatoria sua et introita et exoita* [...] *in fundum qui appellatur Zizinni* [...] *inter affines: ab uno latere casale S.Heufemia,* [...]*,et a secundo latere vinea de herede quondam Gausberti, et a tertio latere via pubblica* [...] *et a quarto latere casalem qui vocatur Luczano*»[32]. Poiché nel documento citato precedentemente del 979 viene specificato che il mulino viene *donato cum introito et exoito* suo è probabile che esso sia parte di quei *calcatoria* ricordati nel 949 e anch'essi citati sempre in connessione con *introita et exoita.* Questa particolarità continua ad essere presente almeno in altri due documenti che ricordano: uno la concessione da parte dell'abate Benedetto nel 981, tra le altre cose di «[...] *locum ad calcatorium ponendum* [...] *territorio albanensi in fundo Zizinni*»[33]; l'altro del 1008 la concessione per tre generazioni ad Azzone di «[...] *terra ad calcatoria ponendum et residendum et cum introito et exoito suo* [...] *in loco qui vocatur Zizinni*»[34]. Il riferimento a queste strutture di adduzione e uscita delle acque a cui i termini inequivocabilmente si riferiscono sembra chiarirsi a partire dal 1016 quando compaiono due documenti fondamentali. Nel primo si cita un fondo *qui vocatur Apruniano et Zizinni*[35], nel secondo un fondo *qui vocatur Apruniano et inter affines* [...] *et detis unam somam vini mundi de quinque cognia et ducatis eam ad Sanctam Euphemiam*» mettendo per iscritto uno stretto legame con S. Eufemia, già proprietà del monastero. A chiarire ancora di più la situazione è però un documento del 988 in cui vengono citati i confini del fondo *Apruniano* costituiti da proprietà private non identificabili per tre lati e «[...] *a quarto latere vinea sub laco…existens*»; il lago è il *lacus Turni* già proprietà del monastero di cui, nel 1205 viene ribadita anche la proprietà della *tota forma de lacu*, espressione che potrebbe far riferimento agli emissari[36].

A questo punto viene da chiedersi in via del tutto ipotetica se il problema di questo continuo ribadire il possesso degli *introita et exoita* sia dovuto al possesso delle acque.

Come si è accennato il *lacus Turni* nell'altomedioevo ricade nella *Domusculta Sulpiciano* ed è sintomatico il fatto che si torni a parlare di acque e del loro possesso nel momento in cui decaduta la *domusculta*, che aveva determinato un momento di aggregazione del territorio, si verifica un fenomeno di frammentazione dell'agglomerato creato ad opera dei vari enti ecclesiastici che si interessano al territorio. All'area di S. Fumia si interessa il monastero di S. Alessio a quella del

[32] Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., doc. 126, p. 176.

[33] *Ibid.,*doc. 137, p. 188.

[34] *Ibid.,*doc. 135, p. 185-186.

[35] *Ibid.,*doc. 136, p. 185-186.

[36] Per l'ipotesi di identificazione del lago con quello di Turno, De Francesco, *La Castelluccia*, cit.

fondo *Zizinni* S. Silvestro in Capite e poi il monastero Sublacense, il primo detiene il possesso delle acque del lago il secondo possiede *introita et exoita*. *Un rivo qui vocatur de Luzzano* è menzionato tra i confini del fondo *Zizzini* in due documenti del 987 e del 989 dove viene precisato che esso è *iuris soprascripti monasteri*, elemento che chiarisce inequivocabilmente la proprietà del fosso[37]. La citazione nel documento del 955 di un *casalem qui vocatur Luczano* tra i confini del fondo consente di collocare il fosso lungo il confine nordorientale del fondo; alla luce delle ipotesi sul possesso delle acque in funzione anche dell'utilizzo dei mulini non stupisce che il toponimo *Luzzano* sia pertinente ad una zona di proprietà del monastero questa volta di S. Alessio citata in un documento del 1173[38], e sia ancora ricordata nel 1202[39], anno in cui in un documento è venduto un terreno *in loco qui vocatur Luzano*. Il *rivus* invece viene di nuovo citato nel 1246 di un terreno *in Verrano et Luzzano ad rivum siccum*[40]. Poiché è apparso strano che il fosso benché secco fosse utilizzato per delineare un confine si è tentato di rintracciarne memoria nella cartografia antica. Nella carta dell'Ameti del 1693 compare, a Nord del toponimo *la castelluccia diruta,* un corso d'acqua indicato con il nome di *rivo Albano,* tale dato confrontato con il catasto Gregoriano (Comarca 73) consente effettivamente di verificare nella tenuta della Castelluccia la presenza di un fosso della Mola che alimenta la mola di Castel Gandolfo ovvero uno di quei mulini alimentati dall'emissario del Lago Albano. È quindi possibile ipotizzare che il *rivo qui vocatur de Luzzano* prosecuzione a cielo aperto dell'emissario alimentasse il molino in fondo *Zizzini* di proprietà del monastero Sublacense, passando però *in loco qui vocatur Luzano* di proprietà del Monastero di S. Alessio[41].

[37] Allodi, Levi, *Il Regesto*, cit., doc. 132, p. 182 e doc. 133, p. 183.

[38] Monaci, *Regesto*, cit., doc. XXII, p. 396.

[39] *Ibid.,*doc. XXIV, p. 184.

[40] *Ibid.,*doc. XLII, p. 165.

[41] Questo spiegherebbe anche il fatto che nel documento del 1246 il rivo sia citato, benché secco. Del resto essendo parte dell'emissario esso era legato oltre che all'apertura e chiusura delle gore anche al livello del lago stesso.

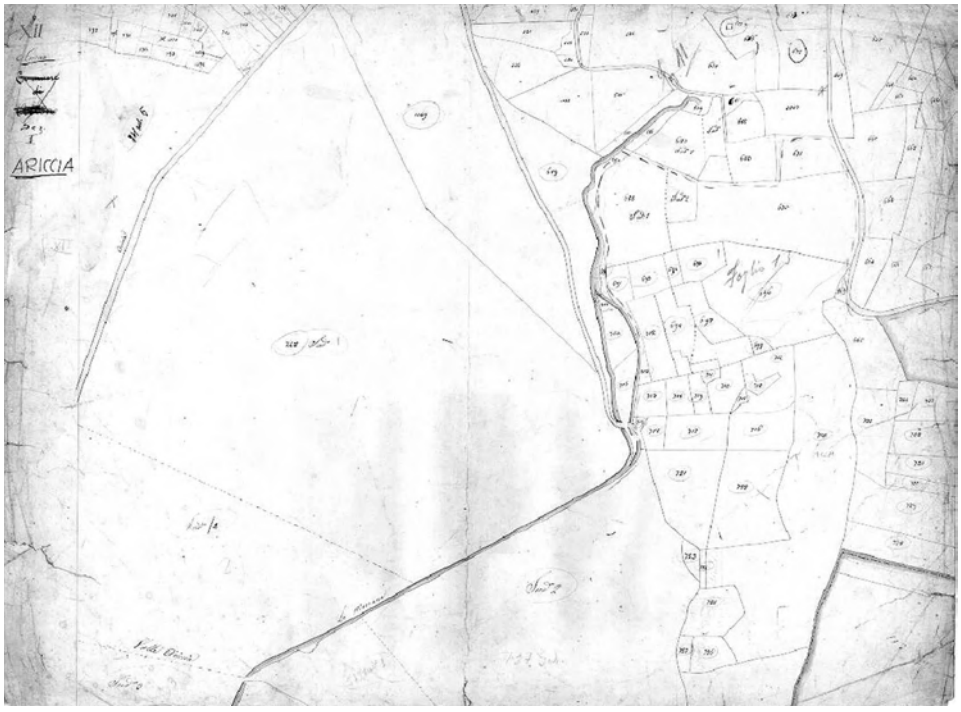


Fig. 1. La mola di Vallericcia nel catasto Gregoriano (Comarca 13).

Fig. 2. La mola di Montagnano in località Fontana di Papa nel Alessandrino. (Vedi Tavola 89)

Fig. 3. La mola di Castel Gandolfo nel Catasto Gregoriano. (Vedi Tavola 89)

Fig. 4. Tavola ricostruttiva della distribuzione dei mulini lungo la prosecuzione dell'emissario di Nemi. (Rielab. N. Giannini).

FIG. 5. RICOSTRUZIONE DEI POSSEDIMENTI NELL'AREA ALBANA. (VEDI TAVOLA 89)

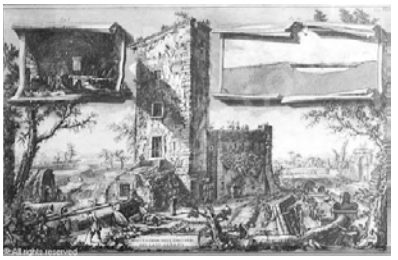


Fig. 6. La mola posta allo sbocco dell'emissario del lago di Albano in una stampa del Piranesi.

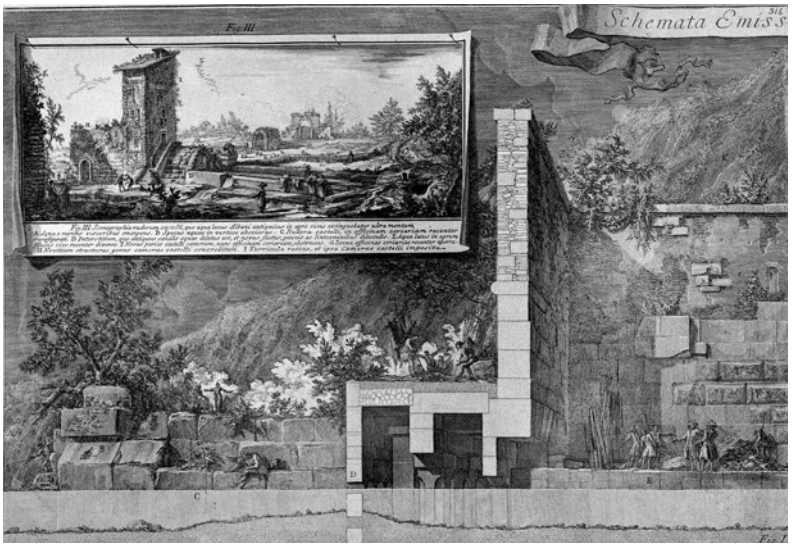


Fig. 7. L'emissario del lago di Albano, prospetto e sezione, particolare da G. B. Piranesi.

Fig. 8. La mola dell'emissario del lago di Albano come appare ai giorni nostri. (foto di N. Giannini).

CARTOGRAFIA E TERRITORIO: IL CATASTO RUSTICO DEI TERRENI DI ORTE TRA XV E XVI SECOLO

Giancarlo Pastura
Associazione Storia della Città, Roma

TAVOLE 90-91

Abstract
Il catasto rustico dei terreni del Comune di Orte (VT) è conservato presso l'Archivio storico comunale e solo attualmente, dopo un lungo intervento di restauro, risulta consultabile. La principale caratteristica di questa fonte catastale è quella di essere contemporaneamente iconografica e descrittiva; in essa vengono rappresentati tutti i castelli presenti nel territorio comunale di Orte alla fine del 1500 e nella parte descrittiva vengono menzionate e descritte le singole proprietà all'interno di questi. Nel presente contributo si vuole mettere in evidenza come la fonte catastale descrittiva, corredata da iconografie relative ai principali fondi e castelli rurali, possa essere di primaria importanza nello studio archeologico del territorio. Nello specifico nell'analisi dell'insediamento e del castello di Palazzolo (Vasanello - VT) è stata prestata particolare attenzione alla diacronia tra fonte archivistica-catastale e osservazione diretta delle strutture superstiti.

Cartography and territory: the Inventory of the grounds of Orte between XV and XVI century
The inventory of the grounds of the Commune of Orte (VT) is preserved in the historical town archive and it can be consulted presently, after a long restoration. The main element of this inventory is that to be at the same time iconographical and descriptive; All the castles in the district of Orte at the end of 1500 A.D. are represented inside it and in the descriptive part are mentioned and described every ownership. Aim of this paper is to pick out how the descriptive part of this source, equipped by the iconographic one related to the deep principals and rural castles, can be of primary importance in the archaeological study of the territory. In particular in the analysis of the the castle of Palazzolo (Vasanello - VT) particular attention has been paid to the diachronic relation between written source, historic inventory and direct observation of what remain of the buildings.

La fonte

Il catasto rustico dei terreni del Comune di Orte (VT) rappresenta il fiore all'occhiello dell'Archivio storico comunale e solo da pochi mesi, dopo un impegnativo e lungo intervento di restauro, risulta consultabile. La caratteristica di questa fonte catastale, completamente inedita, è quella di essere contemporaneamente iconografica e descrittiva; anche se quest'ultima, nonostante il recente restauro, risulta di difficile consultazione. La parte iconografica del catasto riguarda esclusivamente i castelli presenti nel territorio comunale di Orte alla fine del 1500, probabilmente vengono rappresentati esclusivamente i *castra* superstiti dei quattordici documentati ed elencati dallo storico locale Leoncini in riferimento al territorio posto sotto la giurisdizione ortana. Il descrittivo di questa fonte catastale, nelle parti ancora leggibili, sembra annotare il tipo del bene e il suo proprietario. Nel presente contributo si vuole mettere in evidenza come la fonte catastale descrittiva, corredata da iconografie relative ai principali fondi e castelli rurali, possa essere di primaria importanza nello studio archeologico del territorio.

Il 'caso' del *castrum* di Palazzolo

Nello specifico, nell'analisi dell'insediamento e del castello di Palazzolo (Vasanello - VT), è stata prestata particolare attenzione alla diacronia tra fonte archivistica-catastale e l'osservazione diretta delle strutture superstiti. Ad una valutazione generale si può ipotizzare che l'abitato si estendesse per circa 7500 m² [fig.1. Le strutture in alzato riconducibili all'insediamento medievale sono situate esclusivamente nell'estremità occidentale di un pianoro tufaceo e l'unica documentazione grafica che si ha dell'abitato consiste proprio nella rappresentazione del Catasto Rustico che ritrae il *castrum* in modo piuttosto fantasioso, ma gli elementi rappresentati hanno trovato, in alcuni casi, riscontri negli studi sul campo [fig.2]. Ad eccezione delle torri circolari raffigurate, elemento non corrispondente alla realtà archeologica e forse frutto di criteri stilistici dell'epoca, è stato possibile utilizzare la fonte iconografica e descrittiva nell'interpretazione globale dell'assetto topografico dell'insediamento, almeno per quanto concerne gli elementi macroscopici. Sicuramente la rappresentazione non tiene conto di tutto l'insediamento rupestre che affianca il *castrum*, ma si limita a segnalare gli ambienti ipogei posti subito a ridosso di esso.

Il primo elemento deducibile da questa rappresentazione è la presenza di un edificio di culto posto all'interno del recinto murario, avente intitolazione e posizione diversa rispetto alla chiesa di San Giovanni in Palazzolo documentata nel XIII secolo e, tradizionalmente, considerata l'unica struttura cultuale presente nell'abitato. Attualmente, quest'ultima, non si presenta più nella veste imponente che alcuni studiosi hanno visto e descritto in passato poiché le strutture sono quasi del tutto crollate forse in concomitanza dei lavori di ampliamento della sede stradale sottostante effettuati negli anni '60 e '70 del secolo scorso [fig.3]; quindi è possibile ricostruire la fisionomia e funzione originaria dell'edificio quasi esclu-

sivamente sulla base delle fotografie Ashby [fig.4-5]. Sulla base di queste immagini si deduce che l'edificio ha avuto due distinte fasi di vita, la prima come chiesa, la seconda come edificio difensivo. La chiesa presentava una pianta a tre navate ed un solo abside, con la facciata, sormontata da un'ampia monofora e una feritoia cruciforme, rivolta ad ovest. La messa in opera dei materiali è stata effettuata ricercando una policromia ottenuta alternando tra loro diversi tipi di peperino. Inoltre nella parte sommitale della facciata, a ridosso della merlatura, sono presenti otto fori destinati, probabilmente, ad alloggiare le travi lignee di supporto ad un ballatoio. L'edificio difensivo è stato realizzato in tufo e munito di mura merlate. Evitando di soffermarsi lungamente nella descrizione della chiesa di San Giovanni è utile, ai fini della tematica illustrata, riassumere il dibattito avuto da importanti studiosi sulla natura del monumento e di come la fonte catastale, correlata a quella storica ed archeologica, sia stata in grado di delineare delle ipotesi verosimili per la soluzione della questione. Angelo Pasqui fornisce una planimetria dell'abitato e del pianoro posizionando l'edificio ecclesiastico al centro di esso all'interno delle mura di fortificazione [fig.6]. In contrasto con quanto afferma quest'ultimo sono la descrizione e le idee esplicate da Ashby dove sostiene che la pianta di Palazzolo, della chiesa in particolare, che Pasqui fornisce e la sua posizione non sembra coincidere con la topografia del colle, rispetto proprio alle fotografie dell'archeologo inglese, che sono l'unica documentazione rimasta dopo i crolli che l'hanno quasi cancellata.

L'idea che si ricava dall'analisi del catasto rustico e della lettura archeologica del paesaggio è quella che gli studiosi parlano di due strutture ecclesiastiche diverse nello stesso insediamento; Ashby sembra riferirsi alla chiesa documentata nel XIII secolo e ubicata nell'estremità occidentale del pianoro all'esterno del recinto murario, mentre il Pasqui con la sua planimetria, sembra avvalorare quanto evidenziato nel catasto con una nuova chiesa, intitolata a Santo Stefano, che sostituisce quella precedente oramai trasformata in rocca fortificata e munita di relativi fossati difensivi. L'ultima notizia della chiesa di San Giovanni è difatti datata al 1338 mentre lo storico ortano Leoncini, nel 1582, conferma l'esistenza di due distinte strutture ecclesiastiche riportando:

«*Vi era la Chiesa di S. Joanni notaro Pietro. Vi era la chiesa di Santo Stefano che era Priorato. Vi aveva li beni Santo Spirito et San Liberato e vi era l'hospedale di Sant'Andrea, come da testamento di Casella di Palazzolo (del 1355).*»

Inoltre, la veridicità della fonte iconografica, è confermata anche dall'analisi stratigrafica effettuata sulla chiesa di San Giovanni, svolta sui lacerti superstiti e sull'esame minuzioso della documentazione fotografica di Thomas Ashby, che mette in risalto tecniche e materiali diverse per la fase di vita dell'edificio nella sua funzione militare. Probabilmente la trasformazione della chiesa è legata ad fenomeno di fortificazione dell'abitato che si è verificato nell'ultimo periodo della sua esistenza e limitandosi all'analisi delle murature, può essere inserita in un arco cronologico compreso tra il XIII e XIV secolo (terzo periodo Andrews) caratterizzato

da una tecnica a conci alternati per disposizione e dimensioni legati da un letto di malta.
Altro elemento chiaro nella raffigurazione è la presenza di un muro di cinta munito di feritoie che cinge il *castrum*. Si può ipotizzare che al momento della raffigurazione gli elementi risultassero facilmente visibili poiché, anche oggi, è stato possibile rintracciare molti tratti del muro di fortificazione munito da feritoie [fig.7]. Volendo considerare il fatto che potrebbe non essere considerato sufficiente questo dato per ipotizzare la veridicità dell'iconografia del Catasto Rustico bisogna soffermare attenzione anche sul fatto della presenza di una raffigurazione schematica di cavità rupestri al di sotto della fortificazione. In tutti i castelli raffigurati Palazzolo è l'unico ad avere un insediamento rupestre del quale anche l'iconografia ha tenuto conto; gli altri *castra* non sono muniti di questa rappresentazione semplicemente perché, dato archeologico alla mano, non hanno un insediamento rupestre affiancato al castello [fig.8]. La parte descrittiva, che come accennato risulta in pessimo stato di conservazione e quindi di difficile lettura, è risultata fondamentale nella verifica della fonte storica perché conferma lo stato di abbandono in cui versa l'insediamento dopo le ultime distruzioni di cui era stato oggetto nel XIV secolo (*Palazolo fu scaricato dal prefetto di Vico et signore*).
In definitiva, alla luce di quanto illustrato, si può affermare che una fonte catastale iconografica inerenti gli ambienti rurali può offrire un valido supporto alla lettura archeologica del paesaggio laddove si sia in presenza di siti indagati in maniera particolareggiata e avvalendosi di numerosi strumenti. Sarebbe risultato difficile ipotizzare la veridicità del dato iconografico in assenza di una correlazione con la fonte storica e la fonte archeologica specie nel caso esaminato dove la parte descrittiva del catasto è quasi del tutto inservibile.
Altresì, nella conferma del dato archeologico, specificatamente nella comprensione delle trasformazioni nell'impianto ecclesiastico dell'abitato di cui si è lungamente parlato, l'iconografia ha confermato quello che le fonti storiche lasciano appena sottintendere e su cui la bibliografia archeologica del secolo scorso ha acceso un dibattito tra due importanti studiosi. Per concludere sarebbe auspicabile intraprendere lo studio e l'analisi degli altri castelli raffigurati in maniera tale da avere altri elementi di confronto per verificare l'attendibilità della fonte e calibrare l'importanza che può avere nella lettura archeologica di questi insediamenti rurali.

FIG. 1. RILIEVO DELL'ABITATO. (VEDI TAVOLA 90)

FIG. 2. IMMAGINE DEL *CASTRUM* DI PALAZZOLO. (VEDI TAVOLA 90)

FIG. 3. LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN PALAZZOLO OGGI. (VEDI TAVOLA 91)

Fig. 4. L'edificio visto nel 1912. (*The British School at Rome Archive, collection XLI 75).*

Fig. 5. L'edificio visto nel 1912. (*The British School at Rome Archive, collection XLI 76).*

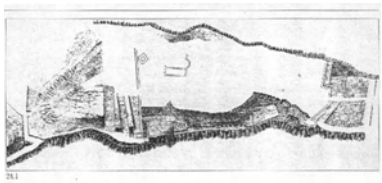


Fig. 6. Pianta dell'abitato redatta dal Pasqui (PASQUI ET ALII, *Carta archeologica d'Italia*).

Fig. 7. Il muro di cinta attualmente conservato.

FIG. 8. IMMAGINE DEL *CASTRUM* DI SAN LIBERATO. (VEDI TAVOLA 91)

ANALISI DEL TERRITORIO DI CORNETO (TARQUINIA) IN ETÀ MEDIEVALE E MODERNA, FONTI CATASTALI E CARTOGRAFICHE A CONFRONTO

Chiara Carloni, *Giulia Maggiore*
"Sapienza Università" di Roma

TAVOLE 92-93

Abstract
Durante lo studio del territorio portato avanti in questi ultimi anni, attraverso la ricognizione territoriale, l'analisi della cartografia, delle fonti documentarie e le indagini archeologiche sia nel centro storico che nel territorio di Tarquinia, si è avvertita la necessità di organizzare in maniera sistematica la mole documentaria a disposizione, al fine di renderne più agevole la fruizione. E' stata effettuata una sistematizzazione iniziale delle fonti catastali moderne del territorio cornetano, con lo scopo di compilare una sorta di 'carta archeologica', funzionale all'applicazione del metodo regressivo per ottenere informazioni anche sulla fase medievale, oggetto delle nostre ricerche. Si è quindi cercato di mettere a confronto le informazioni dei catasti cinquecenteschi con quelle emerse dalla cartografia più tarda per poi integrare queste notizie con quelle materiali ottenute dalla ricognizione territoriale e dalle indagini archeologiche e facendole dialogare. Lo studio delle fonti archivistiche di tipo cartografico e documentario permette di programmare in modo più strutturato ed organico la ricerca sul campo.

Analysis of the territory of Corneto (Tarquinia) in the medieval and modern ages - a comparison between cadastral and cartographic sources
In recent years, during the study of this area through land survey, the analysis of cartography and documentary sources, together with archaeological survey both in the historical center and in the territory of Tarquinia, people felt it necessary to build a collection of data, and to organize in a systematic way the large amount of available documentary evidence in order to simplify its use. We therefore decided to begin organizing according to a system the cadastral sources of the area named Cornetano. They were written in the sixteenth century and proved to be largely descriptive. The aim of this procedure was to compile a sort of 'archaeological map' or the conversion into cartography of the information provided within them and later, through a regressive method. Then we tried to make a comparison between the information of the sixteenth- century land registers and the information emerging from the later cartography, trying to spot the differences in the documents and any correspondence, obviously considering the wording context of the examined

documentation. Then we integrated these facts with the material obtained from land and archaeological survey to share information. Thanks to the study of documentary and cartographic archival sources, we can program our field research in a more structured and systematic way.

Lo studio delle fonti catastali ha costituito un importante contributo all'analisi territoriale di Corneto, l'attuale Tarquinia (VT), in età medievale. Si è proceduto alla sistematizzazione delle informazioni ricavabili dai catasti descrittivi, conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Tarquinia in quattro volumi e redatti in un arco cronologico relativamente breve, compreso tra la fine del 1400 e la metà del 1500, dei quali tre pertinenti al centro urbano di Corneto, e uno relativo al territorio.
Si è scelto di concentrarsi in questa sede sulla ricostruzione del territorio, non solo attraverso lo studio del catasto dell'agro, databile al 1566, ma anche di quelli urbani, ad esso precedenti, che si riferiscono in maniera indiretta al distretto territoriale afferente la città.
Tali informazioni sono state completate attraverso l'analisi di altri tipi di fonti, tra le quali ad esempio i registri delle Riformanze relativi al comune, i catasti del XVII secolo pertinenti le proprietà del Santo Spirito in Saxia e il Catasto Gregoriano del XIX secolo.
Il procedimento è consistito nell'organizzazione dei dati, ottenuti dalla lettura dei catasti, all'interno di una piattaforma GIS, creando dei database appositi che permettessero un'agevole gestione di questi ultimi, anche attraverso la georeferenziazione delle piante di età più tarda [Fig. 1]. Il fine è stato quello di convertire in cartografia i dati ottenuti, con lo scopo di compilare una sorta di 'carta archeologica' relativa al periodo contemporaneo alla creazione dei catasti, per riuscire in un secondo momento, attraverso un metodo regressivo, ad ottenere maggiori informazioni sulla fase medievale, oggetto delle nostre ricerche.
All'interno dei catasti i possedimenti, relativi sia a privati, che ad enti ecclesiastici, che alla stessa comunità di Corneto, sono suddivisi per paragrafi, relativi alle contrade nelle quali si articola il territorio [Fig. 2] Queste sono state analizzate singolarmente, definendo delle aree di indagine ristrette, per poter essere poi in grado di posizionare i singoli elementi di interesse, ad esempio la viabilità e le strutture produttive, cercando di individuare le differenze presenti nei documenti dei vari periodi e le eventuali corrispondenze, ovviamente considerando il contesto di redazione della documentazione presa in esame [Fig. 3]. Questo ha permesso di programmare in modo più strutturato ed organico la ricerca sul campo, finalizzata ad integrare e a far dialogare con questi dati quelli materiali ottenuti dalla ricognizione territoriale e dalle indagini archeologiche [Fig. 4].
I catasti sono stati analizzati nel dettaglio tentando di estrapolare più notizie possibili riguardo alla caratterizzazione del paesaggio, procedendo per contesti topografici.

Diverse sono le notizie sull'idrografia della zona che vede come punti fondamentali che delimitano l'estensione del territorio cornetano verso nord e sud il fiume Marta e il fiume Mignone. La zona è attraversata anche da fossi, ad esempio quello detto di Valle Cannosa, toponimo che ricorre frequentemente all'interno del catasto urbano del 1502-1504[1] e anche in altre fonti[2]. Questo potrebbe essere identificato col fosso attuale degli Albucci e che probabilmente era attraversato dal Ponte Roncolo, citato sia all'interno del Catasto dell'Agro che nel catasto urbano[3], che anche nel *Registrum Cleri*[4], che si riferirebbe all'attuale Ponte del Diavolo.

Un altro fosso importante, perché probabile limite in un primo momento tra il distretto di Tarquinia e quello di Corneto, è il fosso di San Savino. Quest'ultimo, utilizzato come elemento di confine tra le diverse proprietà, compare con varie denominazioni all'interno dei catasti, probabilmente in connessione con elementi che configurano il paesaggio: verso est è infatti denominato fosso che viene da Santa Restituta, riferendosi alla chiesa rupestre posta sul costone roccioso del pianoro che doveva ospitare l'antica città di Tarquinia; proseguendo il suo corso verso il Marta, viene indicato più volte come fosso di Santo Savinello o che viene da Santo Savinello. Infine un altro fosso importante, utilizzato più volte come punto di riferimento nelle confinazioni è il Ranchese, principale affluente del fiume Mignone nella zona.

Interessante è anche la citazione più volte come punto di riferimento di mulini, in particolare di quello identificabile con quello posto in prossimità di Fontana Nova, prospiciente la rupe settentrionale della città di Corneto. Non sono indicati edifici o elementi strutturali di particolare interesse all'interno delle contrade; sono scarsi inoltre gli accenni ad altri elementi che potrebbero destare curiosità al livello topografico, vale a dire ad esempio «i sassi grossi con la croce» indicati ai confini della tenuta della Tarquina; il mulino cui si accennava in precedenza; il fontanile della Torre, appartenuto in primis a Sant'Angelo Barba in Pinza e ceduto al Santo Spirito in un secondo momento, in cambio dei terreni posti nella contrada stessa, poi venduti a Gabriello Francescone, in cambio di un mulino da olio, per il quale non viene specificata l'ubicazione. Uno degli aspetti di maggiore interesse riguardo l'analisi del territorio in età medievale è proprio la presenza degli impianti molitori. Diversi dovevano essere quelli che caratterizzavano il corso dei fiumi Marta e Mignone.

All'interno del *Registrum Cleri Cornetani* è ricordato un luogo detto «Le mulina

[1] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti,* n. 559, del 1502-1504, cc. 2r e 8.

[2] Biblioteca degli Ardenti di Viterbo, *Registrum Cleri Cornetani*, cc. 14v,6v,100v-101,127v (Francesco Guerri, *Registrum Cleri Cornetani*, tipog. A. Giacchetti, Corneto-Tarquinia 1908, pp. 307-308).

[3] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 559, del 1502-1504, c. 10v.

[4] Biblioteca degli Ardenti di Viterbo, *Registrum Cleri Cornetani*, c. 25 (Guerri, *Registrum Cleri* cit., p. 303).

vechie», denominato in antico «*Domus sancti Lituardi*»[5]. Ai mulini suddetti fa riferimento Polidori all'interno dei suoi annali. Interessante è la citazione all'interno del *Registrum Cleri Cornetani* di una «*Liga Valchierie*», afferente il fiume Marta, nel territorio di Corneto. Il termine potrebbe essere associato, come già osservava Guerri, alla presenza di gualchiere, probabilmente nella zona compresa tra Poggio dell'Oro fino a San Pietro vecchio sotto Corneto[6]. Polidori documenta un mulino a sei macine in prossimità del fiume Marta, nei pressi di Corneto[7], per il quale si ignora la data di costruzione.

A questi si riferiscono anche le carte conservate all'interno della Margarita Cornetana, che attestano la presenza di questi mulini almeno a partire dal XIII secolo, anche se si ipotizza che alcuni impianti molitori fossero presenti già da un'epoca precedente, data la vocazione a seminativo della maggior parte del territorio in esame[8].

Le vie più importanti sono rappresentate dall'arteria che collegava Corneto a Tuscania, posta sulla riva sinistra del fiume Marta e che avrebbe attraversato verso nord la tenuta della Tarquina e da quella che mette in connessione Corneto con Viterbo, che attraversa la Valle del San Savino, quindi la strada pubblica che compare ancora nella cartografia ottocentesca, diretta verso Monte Romano. Compare inoltre un altro asse viario, citato come «via vecchia per Viterbo che viene dalla Cava» [Fig. 5].

La porzione litoranea di questa parte del territorio, a nord del fiume Marta, è attraversata da due importanti arterie stradali, vale a dire la strada diretta a Montalto da Corneto e la strada della Castellaccia con la stessa direzione della prima, che attraversa la contrada di Pian di Spille, del Pozzo delle Piataneta[9], della Valle Ilarda[10] e viene nominata anche in relazione alla contrada della Fiuma e del Malpertuso, rappresentata nella Pianta del territorio agli inizi del XIX secolo e che corrisponderebbe all'attuale strada litoranea. Molti dei toponimi riscontrati si sono conservati fino ad oggi nel territorio, con un'incredibile continuità.

Il collegamento con la costa e in particolare con il Porto è assicurato in questo momento dalla strada del Porto che compare all'interno del catasto del 1566 come «strada nova del Porto o strada della marina»[11], confermando che in un primo momento l'asse stradale utilizzato doveva essere diverso da quello che compare anche nella cartografia ottocentesca.

[5] Guerri, *Registrum Cleri*, cit., p. 294.

[6] *Ibid.*, p. 298, nota 3.

[7] Muzio Polidori, *Croniche di Corneto*, ed. a cura di A. R. Moschetti, «Società tarquiniense di arte e storia», Tarquinia 1977, I, p. 80.

[8] Paola Supino (a cura di), *La Margarita Cornetana, regesto dei documenti*, «Società romana di storia patria», Roma 1969, n. 88.

[9] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 562, del 1566, cc 59r e v.

[10] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 562, del 1566, cc 49v-50r.

[11] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 562, del 1566, cc 29v-30r.

Per quanto riguarda la viabilità principale, nella porzione meridionale e occidentale del territorio questa è attestata dalla via per Civitavecchia, che oltrepassato il fiume Marta all'altezza dell'attuale ponte principale, viene nominata nel catasto come strada per Montalto; dalla via Francesca, l'Aurelia di età medievale, che avrebbe attraversato il territorio in senso nord-sud e che non compare nella cartografia più tarda; la strada per la Tolfa, diretta verso l'interno, che costituiva una diramazione della strada diretta a Civitavecchia sopra descritta. La viabilità secondaria è perlopiù costituita da «stradelli», in particolare quello diretto dal pozzo del Maltempo alla Torre di San Matteo e l'altro dalla casa dei crochi alla Torre di San Matteo stessa, vie che formano un angolo, anche detto forcone, dirette verso Corneto, alle quali si aggiunge lo stradello che va alla casa di Messer Camillo Cerrini; altre dirette verso l'interno, costituite dallo stradello che va al Cunichio, in prossimità del Mignone e lo stradello che va alla Petrara. Interessante è l'indicazione di strade di antica data attestate dalla «strada vechia che va al ponticello della Ranchese e dalla strada vechia che andava al ponte del Mignone».
Riassumendo la viabilità principale costiera è rappresentata da: la strada della Castellaccia a nord del Marta; la strada di Civitavecchia, indicata a nord del Marta come strada per Montalto; la strada Francesca. Verso l'interno le strade sono indicate con il centro verso le quali sono dirette, a nord del Marta le vie diretta a Castro, Canino e Tuscania; a sud del fiume un'ulteriore strada diretta a Tuscania, che doveva attraversare la tenuta della Terquina e della Civita e la vie dirette a Tolfa. Una serie di vie consentono il collegamento dalla costa alla città di Corneto, tra le quali la via «nuova» diretta al Porto Clementino e le vie che attraversano la contrada di San Matteo, nonchè una serie di vie minori.
Per quanto riguarda, infine, la presenza di ponti nella zona, il Marta doveva essere interessato da diversi guadi, così come riscontrato nella pianta realizzata nel 1749 del territorio Cornetano ad opera di S. Raffi, G. Manzi, A. Pellegrini e D. Farraggini, appartenente a collezione privata[12], ma anche da diversi ponti, dei quali alcuni ereditati dall'età romana. La «strada Francesca», che corrisponderebbe all'antica Aurelia doveva attraversare il fiume Marta presso il ponte di epoca romana, poi detto Ponte del Diavolo [Fig. 6][13].
Spesso vengono citati come punto di riferimento all'interno dei catasti dei siti che in età medievale erano occupati da insediamenti di tipo castrense, ad esempio il sito dell'Ancarano, che in questo momento è definito «tenuta», e la Civita, toponimo esteso ad una porzione di territorio molto ampia, appartenente al Santo Spirito, insieme alla Terquina, delimitata verso sud dalle «morre» del pianoro, che in questo punto corrisponderebbe all'attuale toponimo Civitucola. Degna di nota anche l'in-

[12] Stefano Del Lungo, *La Toponomastica Archeologica della Provincia di Viterbo*, Consorzio di Bonifica della Maremma Etrusca, Tarquinia 1999, Tav. II.

[13] Polidori, *Croniche*, cit., I, p. 47 (citato in Guerri, *Registrum Cleri* cit., pp. 305-306, nota 1).

dicazione verso nord-ovest delle «morre» della Roccaccia, toponimo che designa un'intera contrada, posta sulla riva destra del fiume Marta, verso nord-ovest rispetto a Corneto, all'interno della quale vengono elencate due sole proprietà[14].
Tra le costruzioni di maggiore interesse citate all'interno delle fonti catastali possono essere prese in considerazione la chiesa di san Iorio, dalla quale prende il nome la contrada stessa, posta in prossimità del Mignone; la torre di San Matteo, posta nella contrada omonima, in prossimità di un fontanile e di una via diretta a Corneto, come è ancora rappresentato nella pianta del territorio ottocentesca; il ponte del Diavolo, servito da uno stradello, posto sul fiume Marta, all'interno della contrada Vallegatula, probabilmente da identificare con il ponte omonimo rappresentato nella cartografia attuale.
Da un attento esame del catasto sembra che le differenze rispetto alla cartografia ottocentesca siano relativamente scarse. Le differenze maggiori sono costituite dall'assenza nella cartografia della via Francesca, nonchè delle vie indicate come «vecchie» nel catasto, vale a dire quella diretta al ponte o ponticello della Ranchese e quella «che andava al ponte del Mignone». Interessante al fine di una ricognizione territoriale è l'indicazione delle due grotte nella contrada della Roccaccia, presso il fosso della Leona, probabilmente utilizzate come ricovero degli animali, in quanto associate ad un pezzo di terra, proprietà di un privato; delle grotte in località Grottelle presso la foce del Marta e della torre di San Matteo, in prossimità della foce del Mignone.
È stata approfondita in questa sede l'analisi di due contrade, vale a dire quelle di Casalta e di Montericcio, poste entrambe nella porzione meridionale del territorio [Fig. 7].
La contrada di Casalta è posta nell'odierna località Cavone ed è stata individuata sia nei documenti catastali del XVI secolo, che nelle piante cartografiche più tarde, anche se le prime attestazioni del toponimo risalgono al XIV secolo [Fig. 7. Casalta è collocata a sud delle località Pisciarello e Monterozzi e a Nord della località di Monte Riccio. Dalla lettura sinottica delle fonti scritte sono stati raccolti alcuni dati di particolare rilevanza, che riguardano principalmente la viabilità antica e medievale della contrada. In particolare si distinguono due percorsi principali: la via che porta a Santa Maria del Mignone, nota nelle fonti cartografiche come strada per Monteromano oppure per Viterbo e la strada per la Tolfa o strada di Casalta[15]. La zona era attraversata anche da due percorsi secondari denominati «stradello della Petrara» e «strada vecchia che va al ponticello del torrente Ranchese». Quest'ultimo tracciato indicato già come antico nelle attestazioni catastali del XVI secolo può essere posizionato ad nord est della Petrara, in corrispondenza del toponimo Pian di Tavole, che potrebbe riferirsi al ponticello indicato nella fonte documentaria.

[14] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 562, del 1566, c.60r.
[15] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 562, del 1566, cc 41v-42r.

Oltre a questi esempi appena presentati sono stati rintracciati ulteriori toponimi che presentano un particolare interesse archeologico, di questi ci limiteremo ad indicare in questa sede e solo in modo marginale, il toponimo vado Cincellense, perché punto di attraversamento della strada per la Tolfa sul del Mignone. Il toponimo del guado prende il nome dalla città di Cencelle, che nei documenti catastali cinquecenteschi e nella cartografia relativa è ricordata come tenuta annessa al territorio di Allumiere, mentre il centro castrense viene indicato come diruto.
Si conclude presentando la contrada di Montericcio che nei documenti scritti e nelle fonti cartografiche prese in esame indica due distinte località poste rispettivamente a sud est e a sud dell'odierna Tarquinia. I due omonimi toponimi sono presenti anche nella cartografia moderna. L'origine del toponimo Montericcio deriverebbe dalla conformazione originaria di queste colline caratterizzate principalmente dalle cime boscose.
La primo località presentata è indicata in una pianta catastale di Giovanni Battista Cingolani della fine del XVII secolo contenuta nel catasto generale delle «Tenute delle lumiere» nel quale è descritta insieme alle tenute di santa Maria del Mignone e a quella dei prati delle Mole [Fig. 7][16]. Per quanto concerne queste ultime tenute basterà ricordare che la prima riprende la denominazione da un'antica cella del cenobio farfense non ancora del tutto identificata, ma localizzata tra i siti di Casale Santa Maria ed il Casalaccio. La seconda località detta Prati delle Mole si riferisce ad un'area strettamente collegata alla vasta tenuta detta Campo della Mola, dove era situata la Mola da grano della Farnesiana. Di questa ultima struttura cinquecentesca sono ancora visibili e parzialmente accessibili alcuni vani degli ambienti produttivi.
Nella ricerca topografico ricognitiva effettuata nel territorio preso in analisi sono stati localizzati alcuni opifici idraulici collocati in prossimità dei fiumi Marta e Mignone. Alcuni dei quali, come per la Farnesiana, riconoscibili mediante le emergenze archeologiche altri collocabili esclusivamente grazie ai dati topografici desunti dalle fonti scritte prese in esame. In particolare, nella seconda contrada denominata Montericcio, nel catasto dell'agro, era presumibilmente collocato un ulteriore opificio idraulico.
Questa seconda località è attestata nelle fonti documentarie e in un secondo momento nelle fonti cartografiche come proprietà dell'ospedale Santo Spirito in Sassia. In particolare si conservano due piante catastali, delle quali una eseguita dall'agrimensore Brachio, relative alla tenuta destinata a «pezzo di terra lavorativa»[17]. Tra i confini della tenuta va segnalata la strada che collega la città di Corneto a quella di Allumiere. In prossimità della contrada Montericcio doveva trovarsi un mulino la cui realizzazione fu patrocinata dal papato e realizzata dal

[16] Archivio di Stato di Roma, mappe e disegni, Catasto delle tenute di Allumiere, cart. 122 fogl. 6-7.
[17] Archivio di Stato di Roma, Santo Spirito, b. 1467, rr 22, c 13

capitano «*Hettore Blancardo di Civitavecchia*» che ricevette in locazione un terreno dalla Reverenda Camera Apostolica[18]. La costruzione del mulino era stata effettuata «*pro uso incolara Civite Vetule et portibus*» e doveva essere attivo per tutto il mese di settembre

Purtroppo questa concessione non fu gradita alla comunità di Corneto, che voleva mantenere l'esclusiva sulla lavorazione del grano nel territorio cornetano. E' molto probabile che il capitano Ettore Blancardo riuscì a completare la costruzione dell'opificio. Purtroppo della struttura molitoria non sono state riscontrate delle testimonianze archeologiche, ma una localizzazione, se pur generica, del mulino può essere effettuata grazie ad uno schizzo della mola allegato ad un documento relativo alla concessione d'appalto. Una citazione della struttura è presente anche nel catasto dell'agro del 1566. Nel testo del catasto è riportato quanto segue «…In contrada Montericcio ...confina verso cencelle il Mignone dove era la Lega del capitano Ettore, verso mare il Mignone, et verso Corneto un Traiale che fa fosso ed entra nel Mignone...»[19].

Gli esempi qui presentati possono essere adottati come modello di analisi per le indagini territoriali basate principalmente sull'esame dei dati estrapolati dalle fonti catastali. Il metodo adottato è funzionale ad un esame preliminare delle attestazioni storiche ed è finalizzato ad un successivo approfondimento topografico ed archeologico nel territorio.

[18] Archivio storico comunale Tarquinia, *Carte sparse*, 1559-1560, vedi documenti 9-10 gennaio 1560.

[19] Archivio Storico Comunale di Tarquinia, *Libro dei Catasti*, n. 562, del 1566, cc 41v-43r.

Fig. 1. Anonimo, *Pianta del Territorio di Corneto*, Collezione Privata (inizi 1800).

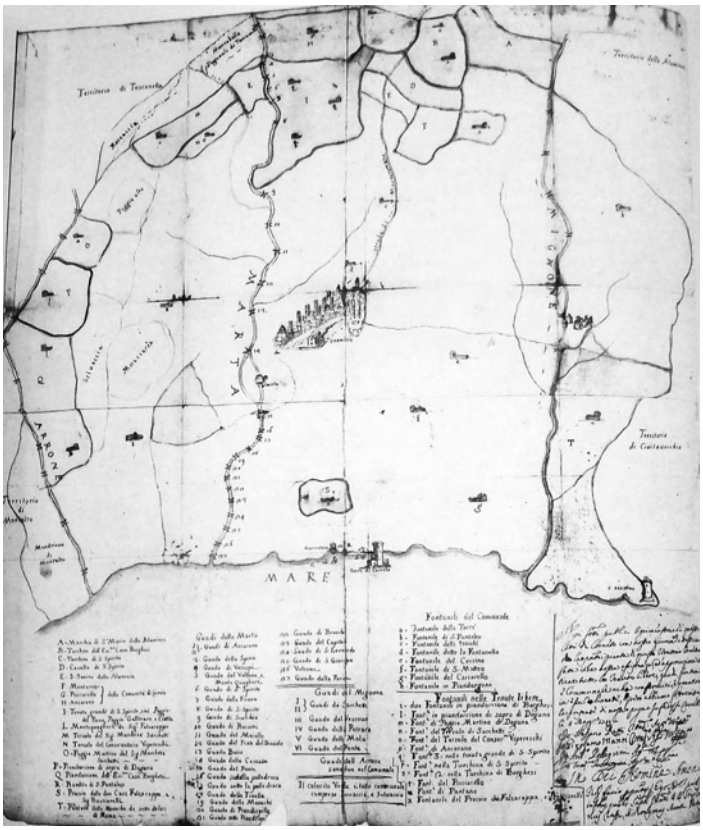


Fig. 2. S. Raffi, G. Manzi, A. Pellegrini, D. Farraggini, *Pianta del Territorio Cornetano*, 4 maggio 1749, Collezione privata (da Del Lungo, *La Toponomastica Archeologica della Provincia di Viterbo,* cit., Tav. II).

FIG. 3. CARTA DELLE CONTRADE ESAMINATE (VEDI TAVOLA 92)

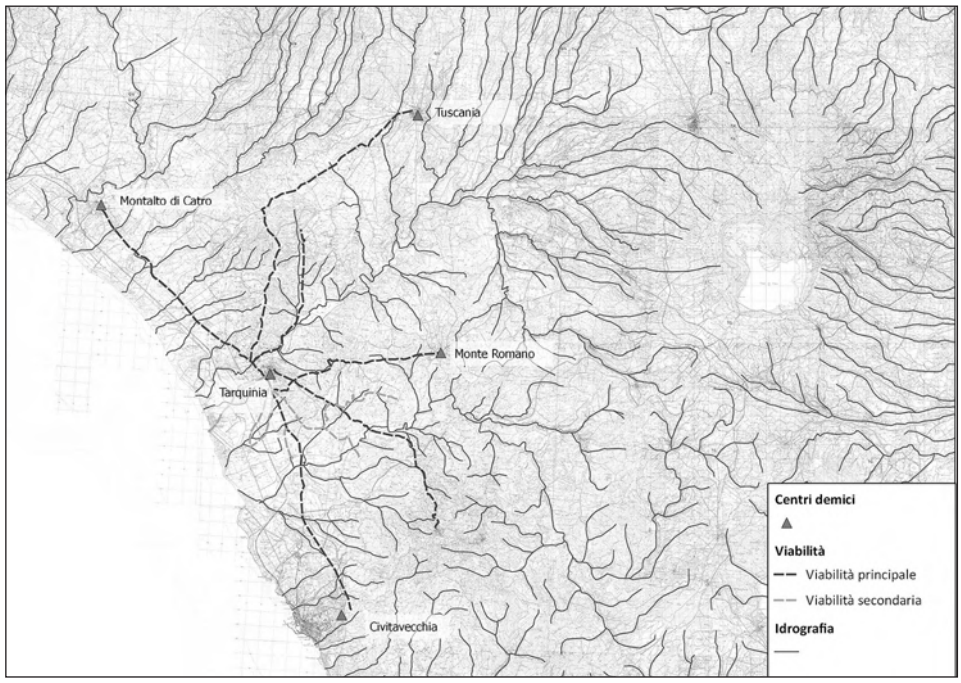


Fig. 4. Pianta e database delle evidenze segnalate nei catasti storici (Carloni, Maggiore).

FIG. 5. PIANTA CON RICOSTRUZIONE DELLA VIABILITÀ PRINCIPALE E SECONDARIA (VEDI TAVOLA 92)

FIG. 6. PIANTA CON POSIZIONAMENTO DELLE EVIDENZE SEGNALATE NEI CATASTI STORICI (VEDI TAVOLA 93)

FIG. 7. PARTICOLARE DELLE CONTRADE MONTERICCIO E CASALTA (VEDI TAVOLA 93)

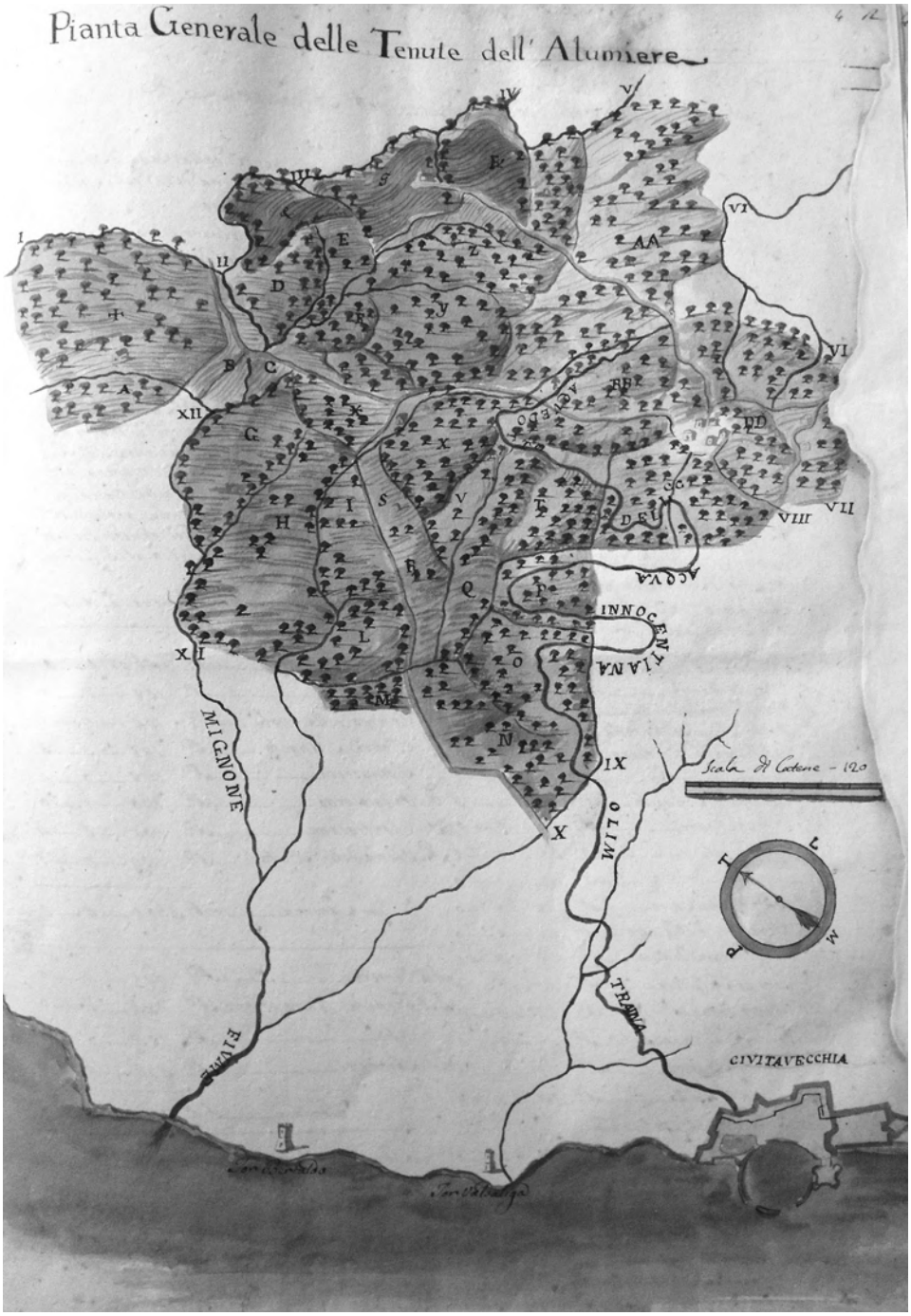


Fig. 8. G. B. Cingolani, Catastro Generale delle tenute delle Lumiere (da Roberta CANDELORI, *Le cave dell'allume nel XVIII secolo*, in *Metalli, miniere e risorse ambientali. Il territorio dei Monti della Tolfa tra medioevo ed età contemporanea*, Provincia di Roma, Assessorato alla cultura, Roma, 2000, pag. 69).

L'EVOLUZIONE DEL PATRIMONIO ARBOREO DI CASTEL MADAMA (ROMA) ATTRAVERSO LA LETTURA DEI CATASTALI DAL 1715 AL 1854

Stefania Ricci
Associazione Storia della Città, Roma

TAVOLE 94-95

Abstract
Questo studio si è concentrato principalmente sul territorio comunale di Castel Madama (piccola cittadina medievale nei pressi di Tivoli, Roma) durante il XVIII e XIX secolo, attraverso l'analisi di alcune mappe storiche catastali.
L'analisi e il confronto sono finalizzati a rilevare il moderno catasto regionale delle terre che nel passato erano destinati a boschi o per cedui, frutteti e uliveti. Nonostante le enormi sfruttamenti di costruzione che hanno subito le terre italiane negli ultimi decine di anni del secolo scorso, e ancora presente oggi, è stato possibile trovare alcune aree il cui uso è stato costante nel corso dei secoli. E 'stato anche possibile trovare alcuni alberi di notevoli esemplari che si possono definire veri e propri monumenti.
Sono stati analizzati i seguenti catasti: *Libro delle Piante dei fondi posti entro il territorio del Feudo di Castel S. Angelo Madama di pertinenza dell'eccellentissima casa Pallavicino di Parma formato nell'anno 1715*; *Catastro delli beni del Venerabile Ospedale di San Sebastiano di Castel S. Angelo di Madama 1733*; *Pianta del Corpo Macchioso, Bosco di Alto Fusto e pezzi pascolivi atti anche a Seminarsi, posto nel territorio di Castel Madama in vocabolo la Selva, spettante al Sign.r Marchese Dn. Alessandro Pallavicini di Parma 1814*; Catasto Gregoriano del 1819.

The evolution of the arboreal heritage of Castel Madama (Rome) through the reading of the cadastral from 1715 to 1854
This study focused mainly on the municipal land of Castel Madama (small medieval town near Tivoli, Rome) during XVIII and XIX centuries, through an analysis of some historical cadastral maps.
The analysis and the comparison is aimed to detect on the modern regional map of the lands that in the past were destined to woods or to coppice, orchards and olive trees.
Notwithstanding the huge building exploitations which underwent Italian lands in the last dozens of years of the last century, and still present today, it was possible to find some areas whose use was constant over centuries. It was also possible to find some noteworthy trees exemplars that can be defined real monuments.

Following cadastral documents have been analyzed: Libro delle Piante dei fondi posti entro il territorio del Feudo di Castel S. Angelo Madama di pertinenza dell'eccellentissima casa Pallavicino di Parma formato nell'anno 1715; Catastro delli beni del Venerabile Ospedale di San Sebastiano di Castel S. Angelo di Madama 1733; Pianta del Corpo Macchioso, Bosco di Alto Fusto e pezzi pascolivi atti anche a Seminarsi, posto nel territorio di Castel Madama in vocabolo la Selva, spettante al Sign.r Marchese Dn. Alessandro Pallavicini di Parma 1814; *Catasto Gregoriano, year 1819.*

Tramite l'analisi diacronica di quattro catasti del territorio comunale di Castel Madama è stato possibile ricostruire ed individuare sulla carta tecnica regionale i terreni descritti ricomponendo così l'assetto fondiario del territorio comunale, ma anche evidenziando la radicale trasformazione della destinazione d'uso dei suoi terreni. Sono state principalmente oggetto di studio, le particelle *coltivate* ad alberi: boschi per il taglio della legna, alberi da frutto o oliveti.
Per l'individuazione delle particelle catastali storiche, riportate singolarmente nei catasti comunali senza però una mappa d'unione, sono stati rintracciati i toponimi, i corsi d'acqua, le strade, nella mappa del Catasto Gregoriano del 1819; dopo la loto puntuale individuazione sono stati localizzati nella carta tecnica regionale.
I catasti studiati sono:
Libro delle Piante dei fondi posti entro il territorio del Feudo di Castel S. Angelo Madama di pertinenza dell'eccellentissima casa Pallavicino di Parma formato nell'anno 1715, che come viene riportato nella premessa, contiene i 363 terreni, di varia grandezza, spettanti appunto al Marchese Alessandro Pallavicino. I terreni sono quasi tutti coltivati o a vigneto, o a uliveto ma non mancano quelli destinati a: querceto, noceto, castagneto, macchia e frutteto.
Catastro delli beni del Venerabile Ospedale di San Sebastiano di Castel S. Angelo di Madama 1733. Nel volume sono raffigurati soltanto i 39 campi di terreno, di proprietà dell'istituzione, coltivati a vigna o a querceto.
Pianta del Corpo Macchioso, Bosco di Alto Fusto e pezzi pascolivi atti anche a Seminarsi, posto nel territorio di Castel Madama in vocabolo la Selva, spettante al Sign.r Marchese D^{n}. Alessandro Pallavicini di Parma.
Nella bellissima mappa eseguita da parte della *Sacra Consulta*, vengono elencate le specie arboree che ricoprono un territorio di circa 141 rubbie. L'area è ricoperta da piante di: *Carpino nero, Guainella Selvatica, Ginestra, Grugnali, Spinazzi, Cacaviscioli e Nocchia* per un totale di 17.130 esemplari arborei, così suddivisi: *di alto fusto circa 5290*, *da costruzione 3655 circa*, *crescenti 8145 circa, da ardere circa 40*.
Il presente studio in corso, del quale si propone una prima scheda, si offre quale strumento per la conoscenza del territorio e per la sua tutela.

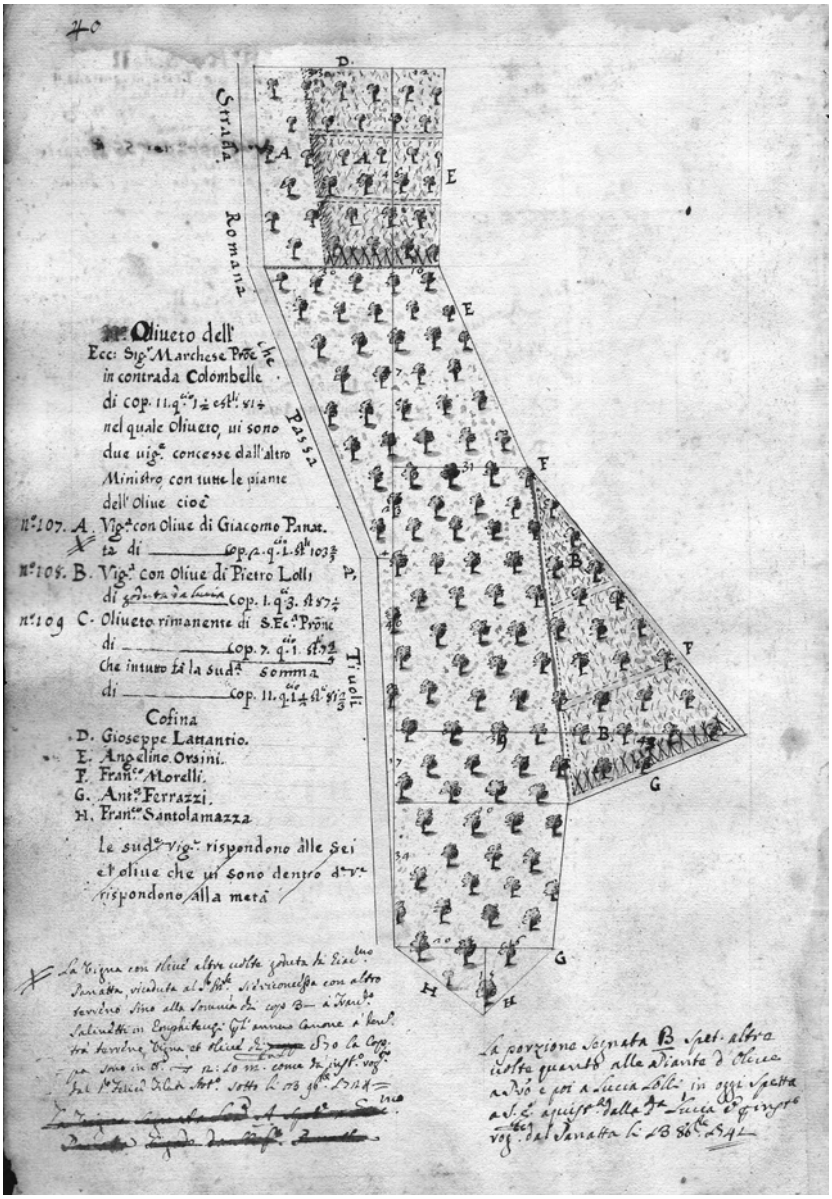


Fig. 1. Archivio Comunale di Castel Madama, *Libro delle Piante dei fondi posti entro il territorio del Feudo di Castel S. Angelo Madama di pertinenza dell'eccellentissima casa Pallavicino di Parma formato nell'anno 1715. Oliveto...*

FIG. 2. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA - CONGREGAZIONE SPECIALE DI SANITÀ. (VEDI TAVOLA 94)

FIG. 3. ARCHIVIO COMUNALE DI CASTEL MADAMA. (VEDI TAVOLA 94)

FIG. 4. ARCHIVIO COMUNALE DI CASTEL MADAMA, *LIBRO*, CIT., VIGNA... (VEDI TAVOLA 95)

FIG. 5. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA - PRESIDENZA GENERALE DEL CENSO. (VEDI TAVOLA 95)

Finito di stampare
nel mese di giugno dell’anno 2013

ERRATA CORRIGE

L'immagine d'archivio riprodotta in copertina e a p. 560, fig.2 (Congregazione Speciale di Sanità. Pianta del corpo macchioso), la fig.3, p. 560 (Catastro delli beni del Venerabile Ospedale di San Sebastiano), la fig.4, pag. 561 (Libro delle Piante dei fondi posti entro il territorio del Feudo di Castel S. Angelo), la fig.5, pag. 561 (Presidenza generale del censo, Catasto Gregoriano, Mappe e brogliardi, Comarca 226), la fig.2, pag. 552 (Acquapendente, Catasto Gregoriano, Antiche Provincie Viterbo ed Orvieto, mappa 10), la fig.3, pag. 533 (Proceno, ivi, mappa 1, sezione I), sono riprodotte su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali, Archivio di Stato di Roma, con autorizzazione n. 42/2013.

Le immagini d'archivio riprodotte in fig.8, p. 554 (Catasto Generale della Toscana. Comunita di Santa Fiora. Parrocchia di Castell'Azzara. Sezione M di Castell'Azzara, Fogli due, Foglio 2°), e la fig.11, p. 554 (Castellazzara Sezione L, già Santa Fiora), sono riprodotte su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali, Archivio di Stato di Grosseto, con autorizzazione prot. 0001089 del 01/08/2013.

Le immagini d'archivio riprodotte in fig.2, p.356, (Coordinamenti dei Punti Trigonometrici esistenti nella rete del Comune di Osasio), in fig.3, p.356 (Delineamento in inchiostro di china corrisponde a rilievi con il sistema delli allineamenti), fig.4, p. 357 (Comune di Prarostino, Rilevamento parcellare, Quaderno dei Rilievi Locali), fig.5, p. 358 (Comune di Prarostino, Libro figurato dei Beni-fondi), fig.6, p.358 (Comune di Prarostino, Catasto Rabbini), fig.7, p. 359 (Prarostino, Sommarione), fig.8, p.214 (Mappa Originale del Comune di Prarostino), fig.9, pag. 214 (Mappa Originale del Comune di Frossasco), fig.10, p. 215, sono riprodotte su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali, Archivio di Stato di Torino, con autorizzazione prot. 1908 28.28.00-6 del 2/04/2013.